This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584275 1

MAR
Rivista

RIVISTA

CONTEMPORANEA

56270

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

13
ap-

VOLUME DECIMOTERZO

ANNO SESTO

TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 1.

1858

DONATED BY THE
MERCANTILE LIBRARY ASSOCIATION
NEW YORK CITY

52648A

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea*

L'ESERCITO PONTIFICIO

Già fin dai primordi del XVI secolo lo storico Francesco Guicciardini, discorrendo delle truppe pontificie, le chiama *infamia delle italiane milizie.* Nè la sentenza di questo grave scrittore può in modo alcuno essere rivocata in dubbio, come dettata da inimicizia o inscienza; mentre il Guicciardini fu impiegato affezionatissimo del Governo papale, attaccato alla persona stessa di varii pontefici e commissario supremo negli eserciti di Leone X e Clemente VII. Ma ognuno domanda come sia avvenuto che le truppe pontificie di quell'epoca abbiano potuto meritare quella infamante denominazione, quando si riflette che per la costituzione delle milizie e costumi di quei tempi, duci e soldati non erano stabili al servizio di un solo Governo, ma a seconda delle circostanze si vendevano per un periodo circoscritto a questo ed a quel sovrano, a questa ed a quella repubblica. Dal che ne consegue che duci e soldati che oggi servivanò il duca di Milano o la repubblica di Venezia, domani servivano il Pontefice. Com'è adunque, si ripete, che queste truppe disciplinate e valorose quando combattenti per Venezia, o per Milano, o per Francesco e Luigi XII di Francia, indisciplinate e vili diventavano se venivano al soldo della Chiesa?

Ma cambiarono i costumi, cambiarono le costituzioni, ed anche i Pontefici ebbero ed hanno truppe stanziali foggiate presso a poco a guisa di quelle delle altre potenze, e nullameno la sentenza del Guicciardini non ha pur anco ricevuta una smentita. Forsechè, dirassi, i cittadini dello Stato romano non sono adatti all'armi, e la dolcezza del clima ed i degenerati costumi li rendono schivi dai pericoli, e sordi alle voci dell'onore? Falsa ed ingiusta supposizione questa sarìa, che si può smentire con fatti replicati e recenti. Niuno ignora che durante il dominio francese, nel principio del secolo corrente, sull' Italia centrale, le provincie pontificie somministrarono un numero considerevole di coscritti che con le vecchie legioni di Francia passeggiarono per tutta Europa. Avvi un Bollettino di Napoleone del 1812, datato dalle sponde del Boristene, nel quale si legge, dopo la narrativa di un fatto d'armi brillante: *I coscritti Romani e Toscani hanno mostrato di non essere degeneri dai loro avi.* Ove per poco si visitino le provincie romane, ovunque ancora ritrovansi in tutte le classi vecchi venerandi, curvi per lunga etade, che sorridendo mostrano onorate cicatrici riportate sui campi della gloria, o quella *Stella dei bravi* che al solo valore si dava.

Ma io citerò un fatto che più davvicino appartiene all'argomento. Quando Napoleone convertiva (1808) in dipartimenti francesi lo Stato pontificio, le poche truppe del caduto Governo furono riunite in un solo reggimento, e dopo essergli detto nel primo ordine del giorno loro diretto, che *avevano cessato dall'essere ridicole*, furono spedite a Milano ed aggregate all' esercito del Regno d'Italia. Questo reggimento prese il N° 4, e fu detto *Quarto di linea italiano.* Inviato indilatamente in Spagna, ove ferveva quella esterminata guerra che ognuno conosce, il Quarto di linea italiano seppe colà farsi rimarcare per il suo valore nei campi, per la sua disciplina e per la sua istruzione. Basta leggere l'opera intitolata: *Memorie per servire alla storia d' Italia dal* 1805 *al* 1815, la *Storia degli assedi e campagne degli Italiani in Spagna* di Vacani, non che le *Memorie* dei marescialli Gauvion, St-Cyr e Suchet, e vedrassi che il nome del Quarto di linea italiano è associato gloriosamente con quelli di Girona, Rosas, Hottalrich, Valenza, Tarragona, ecc. Eppure il Quarto di linea non era composto che da soldati del Papa! Com' è adunque che i *ridicoli* soldati di Pio VII diventano eroi al servizio del Regno d' Italia?

Antica è la rinomanza del valore e della fedeltà delle truppe elvetiche. Fatta astrazione dalla questione che un popolo libero si faccia sostegno di Governi assoluti arbitrarii o tirannici, rimane sempre vero che le truppe svizzere hanno fedelmente e valorosamente servito tutti i Governi che li hanno chiamati. Di ciò fa fede la Francia e l'Italia; ciò viene accertato dalla *rivoluzione dell'* 89, dalle *gloriose giornate del* 1830. Dopo le quali, gli avanzi dei reggimenti svizzeri al servizio di Carlo X fanno una capitolazione con il Governo Pontificio, in forza della quale si obbligano, nel numero di quattromila, di guardare le Romagne. Odiosi alle popolazioni a causa di opinioni politiche, odiosi alle truppe indigene, perchè meglio trattate di queste, niuno però ad essi negava le prerogative d'istruzione, perfetta tenuta, disciplina, e, dopo i fatti del 1848, dell'antico valore; or bene questi Svizzeri, fedeli per eccellenza, sono costretti disciogliersi nel 1849 colla taccia d'infedeltà verso il Governo che li aveva arruolati! Com'è adunque, domando anche una volta, che la fedeltà più inconcussa da secoli e per tutto, diventa infedeltà sotto il Governo del Papa?...

Bisogna confessarlo. Il sacerdozio è tanto alieno dalle cose di guerra e tanto difforme dai militari istituti, che se risorgessero la greca falange e la legione romana, o le mezze brigate di Lodi, di Arcole, delle Piramidi, messe sotto l'ispezione e l'amministrazione clericale, in poco tempo degenererebbero al segno da non più essere riconosciute.

Che ciò sia una verità io mi accingo a dimostrare, rappresentando qual'ella è la costituzione ed organizzazione (se tali nomi convengono ad un informe accozzamento di uomini e di cose) delle truppe pontificie, nelle sue parti principali, cioè *Reclutamento, Amministrazione, Istruzione, Disciplina.*

Reclutamento.

Il reclutamento delle milizie del Pontefice si fa mediante *ingaggio per danaro.* Quest'uso è il pessimo fra tutti gli altri; difatti esso è dispendioso, insufficiente, e fornisce soggetti spesso deformi o malsani, quasi sempre immorali e delittuosi, come che estratti dalla feccia delle popolazioni. Facil cosa è provare la

verità della prima assertiva, mentre dai rendiconti ov'è riportata la somma delle spese occorse per tale operazione risulta che circa cinquantaduemila scudi all'anno si spendono per simile occorrenza; vi è stata un'epoca in cui il premio d'ingaggio è ammontato fino a 40 e 50 scudi. E sovente queste somme si pagano ad uomini che dopo pochi mesi bisogna licenziare o per imperfezioni fisiche, o confinare in luoghi di pena per delitti. L'arruolamento volontario è insufficiente, com'è dimostrato dal fatto, che gli effettivi stabiliti dai corpi sono ognora imcompleti. L'arruolamento medesimo presenta soggetti spesso deformi o malsani, quasi sempre immorali e delittuosi, perchè le precauzioni prescritte affine di eliminare tali inconvenienti sono trascurate o tradite. Il Governo esige che la recluta venga accompagnata da una fede criminale e politica, da un attestato del parroco, da un certificato sanitario: documenti, a primo aspetto, che sembrano sufficienti, ma che in realtà non lo sono in conseguenza del disordine e della disobbedienza che regnano in ogni parte dell'amministrazione del Governo. Spesso una commendatizia di persona autorevole fa transigere su di una o più qualità; spesso le autorità rilasciano documenti alterati per liberare la parrocchia o il Comune da un soggetto che l'inquieta sotto lo specioso pretesto che *la disciplina militare lo migliorerà*. Spessissimo la opinione che la recluta sia persona *affezionata al Governo* fa chiudere gli occhi su di ogni difetto che lo dovrebbe fare escludere dal servizio militare. Sul fatto della salute e costituzione fisica dell'uomo, senza gli abusi che possono esser commessi dagli uffiziali sanitari, avvi la considerazione che prendendosi generalmente le reclute dalla feccia della popolazione, spesso figli del vizio, allevati fra gli stenti, fra i disordini e la miseria, quand'anche si presentino di sano aspetto, presto cedono alle fatiche del mestiere e rendonsi inabili anche per il servizio di guarnigione. A ciò li spinge maggiormente l'abitudine dell'inerzia, che hanno contratta fin dalla nascita.

Due classi però offrono talvolta delle brave reclute, e queste sono: quella degli uomini di campagna, quando la fame li spinge ad indossare l'uniforme, e la classe dei cittadini, quando giovani ad essa appartenenti, destituiti da ogni speranza di migliore collocamento, si danno al servizio militare. Questi ultimi però scarsi di numero, e destinandosi ai corpi scelti, sono di poco o niun utile alla massa generale. Gli uni e gli altri poi, essendo conse-

guenza di circostanze istantanee, non possono calcolarsi come un semenzaio perenne. Ma non giova dilungarsi molto per provare i difetti dell'arruolamento volontario, essendo a tutti noto che questo è rifiutato da quasi tutte le potenze europee, e che quelle poche che lo conservano ne traggono amarissimi frutti.

Amministrazione.

L'amministrazione delle truppe pontificie, come per tutto altrove, non è basata sul principio di mantenere convenientemente le milizie con la possibile economia del Governo, bensì è fondata sull'altro dell' utile maggiore possibile degli amministratori. La parola economia alto risuona negli uffici delle intendenze e del ministero, e, per dimostrare che si mette in atto, spesso la truppa è priva del necessario, senza che il profitto ne ricada al Governo. Non sono molti anni da che un generale pontificio, *bravo economo*, pensò di ritardare per molti mesi il rimpiazzo delle vacanze nei gradi di sotto-uffiziali e caporali, e finchè i capi dei corpi minacciassero di ricorrere al sovrano per una tale procrastinazione contraria alla giustizia ed al bene del servizio. Finalmente la promozione ebbe luogo. Ma in antecedenza, il generale suddetto presentò al ministero delle armi uno specchio dal quale risultava l'economia fatta con il ritardo delle promozioni.... Il ministero approvò, lodò l'operato, e sulla somma risparmiata assegnò al provvido generale scudi cinquecento *per andare a fare i bagni!!* E veramente questo generale meritava un *bagno:* ma quello di Civitavecchia. Ecco come s'intende l'economia dagli amministratori militari del Papa.

Dal 1831 al 1846 i regolamenti amministrativi militari sono stati tanti quanti sono gli anni che si comprendono in questo periodo; e se si contano le rifazioni, le riforme, le circolari, gli ordini del giorno emanati su consimile materia, sono altrettanti quanti i mesi ed i giorni del periodo stesso. Ma veniamo ad un'epoca più recente. Nel 1849, il Governo dette incarico all'intendente francese signor Pagès di redigere un regolamento amministrativo per le truppe pontificie. L'opera fu compita in poco tempo, e tiratene dodici copie a stampa, fu distribuita ai componenti il consiglio del ministero delle armi. Esaminata e discussa ricevette la generale approvazione, sicchè non se ne

attendeva che la esecuzione. Ma un regolamento che a ciascuno stabiliva le sue attribuzioni, ch'erigeva i consigli di amministrazione di corpo, coi suoi diritti, le sue norme, che prescriveva le forme e precauzioni nei contratti di forniture, che dava ai corpi il diritto di curare e sorvegliare i proprii interessi, in una parola, che toglieva l'arbitrio, o per meglio dire che *assoggettava alla legge* il ministro ed il ministero, non poteva piacere al ministro medesimo ed ai suoi cagnotti, da lunga pezza assuefatti ad attingere largamente nella fonte inesauribile del caos e del disordine. Il regolamento Pagès, pria del suo nascimento, era condannato alla morte.

Il ministro difatti, tergiversando ora con un pretesto, ora con l'altro, procrastinò tanto nella pubblicazione del regolamento in discorso, che, partito Pagès, più non rimaneva chi potesse essere interessato a vedere in effetto il frutto delle sue fatiche. Intanto si diceva, e doveva dirsi che l'amministrazione andava a maraviglia. Ma, l'accorto ministro aveva ognora presente, che i consiglieri del ministero avevano ciascuno una copia del regolamento, e fra costoro, se taluno vi era tanto sicuro da serbare un eterno silenzio, poteva esservi anche chi lo rammentasse; bisognava pertanto prevenire il pericolo e lo prevenne ritirando da ognuno separatamente la copia che aveva nelle mani, dicendo ciò essere per pochi momenti, avendo smarrito l'originale, e per osservarlo anche una volta prima di mandarlo alle stampe. Siamo alla fine del 1857, ed il regolamento Pagès dorme ancora di un sonno dal quale forse non risveglierassi giammai. Oggi, si dice, che altro funzionario francese sia stato incaricato di redigere un nuovo lavoro sulla materia medesima.

Istruzione.

Le truppe pontificie non posseggono alcuna istruzione, nè possono averla mancanti come sono di un qualunque siasi regolamento. Tralascio le epoche passate, siccome inutile il discorrerne. L'occupazione francese in Roma dal 1849, quantunque sia conseguenza di una sventura nazionale, pure sul particolare dell'istruzione delle truppe avrebbe dovuto avere risultati i più felici sotto qualunque Governo che non abborrisse ogni qualsiasi miglioramento, anche nelle cose che non risguardano la politica.

Ma la faccenda sta in tutt'altro modo, abbenchè diversamente se ne parli. Al fatto: dal 1849 al 1857 corrono otto anni; in questo lasso di tempo cosa si è fatto per assicurare la istruzione delle milizie? Si è pubblicato un opuscolo contenente la *scuola del soldato* , e relativo alla fanteria di linea, che altro non è se non che la traduzione della parte corrispondente del regolamento francese, con pochissime variazioni! Resta adunque a desiderarsi la scuola di *plotone*, scuola di *battaglione*, evoluzioni di *linea*, regolamento di servizio interno, regolamento di servizio di campagna, regolamento di servizio di piazza, manuale d'armamento, ecc. per la fanteria; poi tutti i regolamenti relativi alla cavalleria, alla artiglieria, al genio, ecc. Com'è possibile che con questa quasi totale deficienza de' regolamenti le varie armi siano istruite ne' proprii doveri, nei loro esercizi?

Ho detto di sopra che la occupazione francese in Roma avrebbe dovuto avere le conseguenze le più felici sul particolare dell'istruzione; ed in vero la traduzione dei regolamenti francesi ed i pochi cambiamenti, se pur necessarii da farvisi, dovrìa essere stata opera di mesi e non di anni, l'applicazione poi ne sarebbe stata facilissima avendone continuamente gli esempi avanti agli occhi; e per i particolari che non ne sono visibili, io credo che i corpi francesi residenti in Roma si sarebbero recati ad opera di gentilezza il darne le necessarie spiegazioni; dimodochè oggi le truppe pontificie potrebbero essere interamente modellate sulle truppe francesi, quando la cosa si fosse realmente desiderata di buona fede. Ma qui appunto sta il tarlo. La istruzione non si vuole, sia pure quella meccanica e materiale del soldato. La istruzione innalza l'uomo agli occhi suoi propri, ne promuove il desiderio di maggiori cognizioni, e l'amor proprio ne desta i sentimenti dell'onore e lo allontana per conseguenza dalle azioni turpi; lo che per altro sarebbe in opposizione delle massime che regnano.

La ignoranza è necessaria per avere, anzichè una truppa d'intelligenti ed onorati uomini, una turba abbietta di stupidi ai quali si possa dare ad intendere che una segreta delazione è un'azione decorosa, e che la viltà è coraggio. La circostanza che senza replica prova che non si vuole la istruzione si è che tranne qualche rara eccezione, gli ufficiali superiori, compresi quelli dello stato maggiore generale, sono i più ignoranti fra tutti gli uffiziali.

Disciplina.

Le truppe del Papa non hanno disciplina, nè possono avere disciplina, anzi vi si promuove, vi si premia la indisciplina. Non parlerò del codice di giustizia cha ne regola i giudizi e ne stabilisce le pene, in quanto che meschino, eunuco qual esso è, non merita menzione, e d'altronde, fosse esso il codice migliore che abbia esistito, di niun frutto sarebbe per l'arbitraria applicazione. Base della disciplina militare sono le ricompense e le pene; ma perchè queste producano il desiderato effetto, è necessario che siano distribuite al merito reale, alla colpabilità riconosciuta, e sempre poi in piena luce perchè servano di emulazione e di repressione.

Nelle truppe del Papa si distribuiscono invero ricompense e pene, ma in modo tutto inverso al narrato, perchè il mistero accompagna sempre il merito o la colpa. Che ciò sia una verità innegabile si può conoscere da una prova di fatto, del quale ognuno può personalmente accertarsi. Si domandi agli individui decorati di uno o più ordini o in qualunque altro modo premiati, per qual motivo abbiano meritato quelle distinzioni, appena uno su venti potrà rispondere adeguatamente, gli altri saranno costretti di replicare con qualche frase insignificante, e, se fossero suscettibili di vergogna, con il rossore sul volto. Si domandi ai capi di corpo perchè i tali e tali individui siano stati preferiti o negletti nelle promozioni; e si avrà in risposta un *non lo so*, ovvero la ragione vi sarà notificata sommessamente all'orecchio. Per comprendere il motivo delle cose anzidette, è necessario conoscere da quali cause dipenda la distribuzione delle ricompense e delle pene. In tutte le milizie, il merito o demerito dei militari risulta dai rapporti o relazioni che ne danno i capitani, i colonnelli, i generali; nelle truppe del Papa, capitani, colonnelli e generali sono su tal particolare fuori di causa; non che questi non siano obbligati di render conto della condotta dei loro subalterni, che lo sono, ma questo loro dovere spesso si converte in danno della disciplina, mentre frequente è il caso in cui i contemplati da loro come immeritevoli di considerazione sono premiati, e quelli indicati come meritevoli, trascurati o puniti.

Esiste nella milizia pontificia un tribunale criminale militare al quale spetta la redazione dei processi per delitti commessi dagli individui ascritti alla milizia medesima; processi poi da conoscersi dai consigli di guerra. Questo tribunale criminale, oltre all'esercitare le funzioni suespresse, dall'epoca del 1849 si è convertito privatamente in un tribunale d'inquisizione, o per meglio dire *del Sant'Uffizio*, che procede senza alcuna variazione sulle norme di quello già tanto famoso ch'erasi istituito per gli affari di religione, e che, eccezione fatta degli Stati Pontificii, ovunque la morale pubblica ha disperso. Questo tribunale militare d'inquisizione adunque ha in ogni corpo, in ogni compagnia, in ogni minimo distaccamento i suoi affigliati segreti, i quali devono riportargli non solo le azioni e le parole dei soldati e graduati di qualunque classe, ma sì bene i pensieri; le affezioni, le amicizie, ecc. Sulle relazioni misteriose di questi affigliati il tribunale decide del merito delle persone. Siccome poi gli affigliati sono scelti in ogni classe della gerarchia militare, così non di rado avviene che un capitano, un colonnello sia vittima delle denunzie segrete di un semplice soldato, e che il semplice soldato sia vittima delle denunzie di un generale. Ma dirò di più: lo stesso capo del tribunale criminale, che ha il titolo di *Uditore Generale*, deve guardarsi dalle denunzie del ministro, come il ministro deve temere quelle dell'uditore generale. E come che questo tessuto infernale d'immoralità, di reciproco spionaggio e di calunnie non fosse sufficiente a tenere schiacciata nel fango l'intera famiglia militare, vi si aggiunge l'azione non meno formidabile dei capellani. Costoro, abusando del loro ministero, profittando del libero accesso che hanno ovunque, usando le suggestioni con gli imbecilli o ignoranti, le blandizie e gli adescamenti con i maliziosi, giungono ad internarsi, per così dire, nelle viscere stesse dell'uomo, a capirne i segreti più reconditi, indovinarne o supporne i pensieri, ed a formare un delitto di un'idea che l'individuo stesso non sarà pure certo di avere interamente concepita.

La intera milizia conosce l'azione di questo sistema, quindi non vi è luogo a provare la sussistenza, come non vi è bisogno di dilungarsi molto per dettagliarne le conseguenze sul fatto della disciplina. Il superiore non azzarda di punire, per le mancanze puramente militari, il subalterno, nella tema che questi possa vendicarsene, a torto od a ragione, con una denunzia segreta; il subalterno non è sicuro delle sue azioni anche regola-

rissime, perchè teme sempre una sinistra interpretazione per parte de' suoi superiori. Le condanne dei consigli di guerra sempre dipendenti dal parere dell'uditore, sono decretate sulle risultanze inquisitoriali più che sulle risultanze processuali; le promozioni, onori, decorazioni date a preferenza agli affigliati o aderenti al sistema abbenchè inabili o cattivi soggetti; le preterizioni e l'oblio per gli altri. Una reciproca diffidenza, odii e rancori nell'interno dei corpi, nelle compagnie: timore generale e perenne sull'essenza del proprio stato. Da ciò freddezza, abbandono nell'esercizio de' proprii doveri, comechè l'alacrità e l'attività inutili, se non accompagnate da *meriti segreti*, e l'infingardaggine compensata da azioni immorali. Risultato finale una disistima generale e reciproca. E da questo risultato ne nasce l'altra infallibile conseguenza che, nelle azioni di guerra i soldati del Papa fanno sempre infelice prova di sè. Mentre è principio innegabile dell'arte che i soldati non si battono sul campo se non hanno fiducia nei capi, come i capi non si slanciano nelle azioni se non hanno fiducia nei loro soldati. Ora questa fiducia non può sussistere ove regna invece la disistima. Si gridi quanto si vuole alla calunnia, si gridi quanto si vuole alla maldicenza, si gridi quanto si vuole all'avversione dei partiti, rimarrà sempre il fatto costante storico, antico e recente che i soldati del Papa quando sono stati portati sul campo sotto il vessillo pontificio furono vili e indisciplinati, e quando condotti sotto altra bandiera, si mostrarono soldati come quelli di tutte le altre nazioni. Dunque è forza conchiudere che il vizio è inerente al vessillo, e si origina da una profonda intestina discrepanza tra il governo clericale e le virtù militari.

Organizzazione.

L'organizzazione, com'è in appresso dettagliata, si è desunta dal *Piano organico* del 31 maggio 1852, che fa una rifusione o modificazione di altro simile dell'11 giugno 1850.

Oltre il ministero, la milizia pontificia si compone di

Uno Stato Maggiore Generale.
Stato Maggiore delle piazze.
Corpo del Genio.
Arma di Artiglieria composta di un reggimento.

Arma di Fanteria composta di due reggimenti indigeni e due reggimenti esteri.
Un reggimento di Cavalleria composto di cinque squadroni.
Un battaglione Cacciatori a piedi.
Due battaglioni sedentari di presidio.
Una compagnia d'invalidi.
Una compagnia di disciplina.
Inoltre la Gendarmeria.

Stato Maggiore Generale.

Il quadro dello Stato Maggiore Generale, nel *Piano organico*, si è lasciato in bianco, perchè come dice una nota del medesimo piano, il *graduale ne è variabile in relazione della maggiore o minore occorrenza ai bisogni del servizio*, *o della volontà del Governo!* Come avviene in tutte le milizie, si dovrebbe supporre che lo Stato Maggiore generale si componesse di ufficiali istruiti e dotti, da poter corrispondere alle alte funzioni cui sono chiamati. Nella milizia pontificia accade tutto il contrario, e lo Stato Maggiore generale si compone: o di nobili che hanno sciupato il loro patrimonio, od a quali il signor duca o marchese padre non può dare un assegno, o d'individui che non hanno mai appartenuto alla famiglia militare, e che per conseguenza non conoscono neppure cosa sia un fucile. Il capellano maggiore appartiene allo stato maggiore generale considerato qual generale!!! Al presente, questo corpo possiede due o tre uffiziali meritevoli d'una distinzione per le loro cognizioni ed in qualche modo utili al servizio, il rimanente appartiene alle categorie suddescritte.

Stato Maggiore di piazza.

Il personale dello Stato Maggiore di piazza distribuito nelle varie piazze dello Stato si compone di 46 individui cioè:

Comandanti	Colonnelli	2
	Tenenti-colonnelli	2
	Maggiori	2
	Capitani	13
Aiutanti	Capitani	1
	Tenenti	5
Aiutanti sotto-uffiziali		1
Sergenti maggiori		3
Sergenti		7
Caporali		10
	Totale	46

Le piazze sono distinte in quattro classi. Il graduale è distribuito a seconda delle classi, però una nota del *Piano organico* avverte che *la destinazione ad una piazza non dà diritto al conseguimento del grado assegnato al piano medesimo* (cioè l'arbitrio è superiore alla legge), *potendo il ministro destinarvi uffiziali di minor grado, e ciò quando lo creda utile al bene del servizio;* lo che suona che un subalterno istruito deve esercitare i doveri di un superiore ignorante o meno istruito, senza che questi debba perdere i suoi vantaggi, e che quello debba godere degli utili che sarebbero dovuti al suo merito.

Genio.

Il Genio si compone di uno Stato Maggiore e di un piccolo Stato Maggiore, che formano un totale di 41 individui. Il graduale è il seguente:

Tenente-colonnello comandante . . .	1
Maggiore	1
Capitani di 1ª classe	2
Capitani di 2ª classe	2
Tenenti di 1ª classe	4
Tenenti di 2ª classe	5
Aiutanti	6
Guardie di 1ª classe	3
Guardie di 2ª classe	3
Collaboratori di 1ª classe	5
Collaboratori di 2ª classe	9
Totale	41

Le Guardie di 1ª classe hanno il grado di aiutante, quelle di 2ª classe di maresciallo capo.

I collaboratori di 1ª classe hanno rango di maresciallo capo, quelli di 2ª classe di maresciallo di alloggio. Non si sa per qual ragione i sotto-uffiziali del Genio vengano considerati quali sotto-uffiziali di cavalleria. Il corpo del Genio è comandato da un tenente-colonnello, per il solo motivo che all' epoca della redazione del *Piano organico*, il tenente-colonnello era il grado più elevato che si trovasse nel corpo.

Il merito degli uffiziali del Genio è architetto civile di tutti i monasteri e conventi di Roma!!!

L' amministrazione dei fondi (così una nota del *Piano organico*) *per le spese del materiale del Genio è affidata ad un Con-*

siglio di amministrazione, come al regolamento apposito che sarà emanato.

Si avverte che questa emanazione non ha ancora avuto luogo. Si avverta inoltre che in questo corpo vi sono capi senza soldati di sorte alcuna!

Reggimento di Artiglieria.

L'artiglieria si compone di ·

Un grande Stato Maggiore.
Un piccolo Stato Maggiore.
Tre batterie da campo montate.
Cinque batterie da piazza o da costa.
Sezioni fuori di rango.
Direzione del materiale.

In tutto uomini 1008

Cavalli da sella .	51
Da tiro . . .	120
Totale .	171

Stato Maggiore.

Colonnello	1
Tenente-colonnello direttore del materiale . . .	1
Tenente-colonnello di reggimento	1
Maggiore	1
Cappellano	1
Capitano aiutante maggiore	1
Capitano tesoriere	1
Capitano di abbigliamento	1
Capitani direttori del materiale di 1ª classe . . .	2
id. id. id. di 2ª classe . . .	3
Tenente istruttore di equitazione	1
Sotto-tenente aggiunto al tesoriere	1
Chirurgo maggiore	1
Chirurgo aiutante maggiore	1
Munizionieri con rango di tenente di 1ª classe . .	2
id. id. id. di 2ª classe . .	2

Piccolo Stato Maggiore.

Guardie d'artiglieria di 1ª classe con rango d'aiutante . .	2
Guardie d'artiglieria di 2ª classe con rango di maresciallo capo	4
Controllore d'armi con rango d'aiutante	1
Aiutante di reggimento	1
Veterinario capo, rango di maresciallo capo	1
Capo arteficiere id. id. id.	1
Maresciallo trombetta	1

Direzione del materiale.

Uffiziali	Tenente-colonnello direttore	1
	Capitani direttori di 1ª classe	2
	id. id. di 2ª classe	3
Tenenti-munizionieri di 1ª classe		2
id. id. di 2ª classe		2
Aiutanti guardie di artiglieria di 1ª classe		2
Marescialli capi id. di 2ª classe		4
Controllore aiutante		1
Capo arteficere maresciallo capo		1

Batteria da piazza e da costa.

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Aiutante di batteria	1
Maresciallo d'alloggio capo	1
Marescialli d'alloggi	6
Maresciallo foriere	1
Brigadieri	6
Arteficieri	6
Trombetti	3
Operai in ferro	1
Operai in legno	1
Artiglieri serventi di 1ª classe	42
id id. di 2ª classe	52
Totale	123

Il calibro ed il numero dei pezzi per le batterie da piazza e e da costa non è stabilito.

Batteria da campo.

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Aiutante di batteria	1
Maresciallo capo	1
Marescialli d'alloggi	6
Maresciallo foriere	1
Brigadieri	6
Arteficeri	6
Trombetti	3
Operai in legno	1
Operai in ferro	1
Maniscalco	1
Sellaio	1

Artiglieri serventi di 1ª classe . . .	24
id. id. di 2ª classe . . .	30
Artiglieri conduttori di 1ª classe . .	12
id. id. di 2ª classe . .	18
Totale . . .	115

Cavalli da sella . . .	16
id. da tiro . . .	40
Totale . . .	56

Le batterie da campo hanno ognuna sei bocche da fuoco cioè:

Cannoni da 6 o da 8 (calibro francese) N° 4	6	
Obizzi da 24, ossia da 15 cent. N° 2		
Affusti da cannoni, compreso un ricambio		5
id. da obizzi, compreso un ricambio		3
Cassoni da munizioni, due di riserva		8
Cassoni di divisione per munizioni di Fanteria e Cavalleria .		2
Carri di batteria		2
Fucina		1
Totale delle vetture . .		21

Sezione fuori di rango.

Si compone di 16 uomini, segretari, scrivani, artieri ecc., con i gradi seguenti:

Marescialli capi	2
Marescialli di alloggi	9
Brigadieri	5
Totale . .	16

Quest'arma possiede varii buoni uffiziali di ogni grado, però il corpo è lontano dall'essere al completo in uomini e cavalli. Il materiale, bardatura, attrezzi ecc., in genere, sono nello stato il più miserabile. In una occorrenza improvvisa, appena una batteria potrebbe uscire in campagna.

Reggimento di fanteria.

Ogni reggimento di fanteria si compone di uno Stato Maggiore, di un piccolo Stato Maggiore, di due battaglioni, ciascuno di 8 compagnie, e di una compagnia fuori di rango. Totale della forza, uomini 2314.

Grande Stato Maggiore.

Colonnello	1
Tenente-colonnello	1
Capi battaglioni	2
Cappellani	2
Capitani aiutanti maggiori	2
Capitano tesoriere	1
Capitano di abbigliamento	1
Sotto-tenente aggiunto al tesoriere	1
Chirurgo maggiore	1
Chirurgo aiutante maggiore	1

Piccolo Stato Maggiore.

Aiutante porta-bandiera	1
Aiutante di battaglione	2
Tamburo maggiore	1
Caporali tamburi	2
Zappatori	12
Capo-zappatori	1
Capo-musica	1
Sergente della musica	1
Suonatori	24

La compagnia si compone:

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Sergente maggiore	1
Sergenti	4
Sergente furiere	1
Caporali	8
Tamburi o trombetti	3
Soldati	120
Totale	140

Ogni battaglione composto di otto compagnie, di una di Granattieri, una di Volteggiatori, sei di Fucilieri. In ogni battaglione vi è un capitano di 1ª classe, sette di 2ª classe; quattro tenenti di 1ª classe, quattro di 2ª classe, oltre i sotto-tenenti. Questa misura di dividere i tenenti in due classi non è giustificata da alcun esempio nè da altro qualunque siasi motivo, se non che quello di una miserabile economia. Il tenente-colonnello, invece di essere incaricato della disciplina e della istruzione, lo è dei ruoli e della sorveglianza all'amministrazione, e ciò per rispar-

miare un impiego di maggiore come capo dell'amministrazione del reggimento. La compagnia fuori di rango di 16 soldati, sott'uffiziali, o caporali artieri, scrivani, ecc. Questa compagnia è commandata dal capitano di abbigliamento.

I reggimenti di fanteria non sono al completo; nel 2° reggimento estero manca un intero battaglione. In questi corpi vi sono alcuni buoni uffiziali; ma il numero maggiore n'è mediocre o pessimo. Mediocrissima vi è la istruzione, di cui difettano a preferenza gli uffiziali superiori.

Battaglione Cacciatori.

Questo battaglione forma corpo, e si compone di uno Stato Maggiore, di un piccolo Stato Maggiore, di otto compagnie e di una sezione fuori di rango.

In tutto uomini 982.

Stato Maggiore.

Maggiore comandante	1
Capitano d'amministrazione	1
Cappellano	1
Capitano aiutante maggiore	1
Tenente tesoriere	1
Tenente di abbigliamento	1
Chirurgo aiutante maggiore	1

Piccolo Stato Maggiore.

Aiutante sotto-uffiziale	1
Sergente trombetta	1
Caporale trombetta	1

La compagnia si compone:

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Sergente maggiore	1
Sergenti	4
Sergente furiere	1
Caporali	8
Trombetti	4
Soldati	99
Totale	120

La sezione fuori di rango si compone di 12 individui sergenti o caporali, maestri, scrivani, ecc. Questa sezione è comandata

dall'uffiziale di abbigliamento. Questo corpo possiede una buona istruzione perchè fornito di alcuni buoni uffiziali e tutti giovani scelti nel totale della fanteria. È mancante però di armi adattate e di un regolamento manovre, al quale supplisce con una traduzione particolare del regolamento relativo francese. Il suo numero è sempre al gran completo, in ciò aiutato dalla forse troppo bassa taglia degli uomini, e perchè le reclute lo preferiscono per la specialità della sua uniforme, della sua istruzione, o perchè gode una fama migliore degli altri corpi di fanteria.

Battaglione sedentario.

Ognuno di questi battaglioni è composto come siegue:

Stato Maggiore.

Maggiore comandante	1
Tenente tesoriere	1
Tenente di abbigliamento	1

Piccolo Stato Maggiore.

Aiutante sott'uffiziale	1

Otto compagnie della forza ognuno di 100 uomini, cioè:

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Sergente maggiore	1
Sergenti	4
Sergente furiere	1
Caporali	8
Tamburi	2
Soldati	81

Siegue la sezione fuori dei ranghi. Questa è di sette individui, impiegati, scrivani, capi d'arte, ecc. comandata dall'uffiziale di abbigliamento.

Il totale di ogni battaglione deve essere di uomini 811.

Per essere ammessi in questi corpi bisogna avere sei anni compiti di servizio, essere di matura età e di cagionevole salute; come pure vi sono aggregati gli individui gravati di numerosa famiglia. La prima compagnia di questi battaglioni ha il nome di compagnia Veterani, e vi si è ammessi dopo venti anni di servizio, e quando riconosciuti inabili: se questa inabilità provenga da infermità acquistate per servizio dopo dieci anni di anzianità.

La istruzione di questi due battaglioni, accusa una delle due imperfezioni del reclutamento, cioè la presso che generale debolezza fisica degli uomini che si arruolano. La truppa di linea, artiglieria, fanteria, cavalleria compresa, ammonta a circa 10,000 uomini, non compresi i reggimenti esteri. Or bene su questi 10,000 uomini bisogna contarne circa 2,000 riconosciuti perennemente e legalmente inabili ad un attivo servizio, marcie, ecc.

Compagnia Invalidi.

Capitano	1
Tenente	1
Sotto-tenente	1
Sergente maggiore	1
Sergenti	4
Sergente furiere	1
Caporali	8
Tamburi	2

Il numero dei soldati non è stabilito, dipendendo dalle circostanze. Si ammettono gli uomini agli invalidi, se ciechi, mutilati o paralitici o per età decrepita.

Compagnia di Disciplina.

Capitano	1
Tenenti	2
Sotto-tenente	1
Sergente maggiore	1
Sergenti	6
Sergente furiere	1
Caporali	16
Tamburi	2

Il numero dei soldati non è stabilito dipendendo dalle circostanze.

Reggimento Dragoni.

Questo reggimento si compone di uno Stato Maggiore, un piccolo Stato Maggiore, di cinque squadroni e di un pelottone fuori di rango. Totale, uomini 766; cavalli 628.

Stato Maggiore.

Colonnello	1
Tenente-colonnello	1
Capi squadroni	2

Cappellano	1
Capitani aiutanti maggiori	2
Capitano tesoriere	1
Capitano di abbigliamento	1
Sotto-tenente aggiunto al tesoriere . .	1
Chirurgo maggiore	1
Chirurgo aiutante maggiore	1

Piccolo Stato Maggiore.

Aiutante porta-stendardo	1
Aiutante degli squadroni	2
Aiutante veterinario capo	1
Maresciallo d'alloggi veterinario in 2°	1
Maresciallo trombetta maggiore . .	1
Brigadiere trombetta	1

Squadrone.

Capitano di 1ª classe, comandante .	1
Capitano di 2ª classe	1
Tenente di 1ª classe	1
Tenente di 2ª classe	1
Sotto-tenenti	2
Maresciallo d'alloggi capo	1
Maresciallo d'alloggi furiere . . .	1
Marescialli d'alloggi	8
Brigadieri	16
Maniscalchi	2
Trombetti	4
Cavalieri di 1ª classe	28
Cavalieri di 2ª classe	80
Totale uomini .	146
Totale cavalli .	124

In ogni squadrone vi sono venti uomini smontati.

Il pellottone fuori di rango si compone di 17 uomini: sotto-uffiziali, brigadieri, scrivani, capi d'arte, impiegati, ecc Questo pellottone è comandato dall'uffiziale di abbigliamento.

Dei cinque squadroni, quattro sono attivi, uno di deposito.

Ogni due squadroni attivi stanno sotto gli ordini di un maggiore capo-squadroni; questa divisione non ha nome tattico. Il reggimento Dragoni non è completo; ha un bel personale, ma privo d'istruzione, tanto uomini che cavalli; gli uffiziali subalterni mediocri, gli uffiziali superiori pessimi.

La bardatura è di modelli diversi ed in istato deplorabile.

Riassunto delle cifre secondo il quadro.

	Uomini	Cavalli
Stato Maggiore di piazza	46	
Genio	41	
Artiglieria.	1008	171
1° Reggimento di Fanteria	2314	
2° id. id.	2314	
1° Reggimento estero	2314	
2° Regg. estero mancante di un battaglione	1200	
Battaglione Cacciatori	982	
Cavalleria.	766	628
1° Battaglione sedentarii	811	
2° id. id.	811	
Effettivo totale presentato .	12607	799

Nel caso però che la truppa dovesse sortire in campagna, detraendo li 1622 uomini dei battaglioni sedentarii, la cifra si ridurrebbe a 10,985 uomini, dai quali detraendo ancora un terzo per i mancanti all'effettivo ed altre sottrazioni che conviene fare in simili casi, si avrebbe appena un totale di circa 7000 uomini disponibili.

Gendarmeria.

La Gendarmeria è sottoposta agli ordini di monsignore governatore di Roma, come capo e direttore generale di polizia. Quest'arma si compone di tre legioni come appresso:

	Uomini a piedi	Uomini a cavallo	Num. dei cavalli
Legione di Roma. — Comandata dal tenente colonnello Cattivera, diramata in compagnie, tenenze e brigate nelle provincie di Roma e Comarca, marittima e campagna, Viterbo, Perugia, Spoleto, Rieti, Benevento .	1695	650	635
Legione Marche. — Comandata dal maggiore Pavoni, diramata come sopra nelle provincie di Macerata, Ancona, Pesaro, Ascoli, Fermo, Camerino	737	128	117
Legione di Bologna. — Comandata dal maggiore Dedominicis, diramata come sopra nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna	1020	140	128
Totale .	3452	918	880
Totale degli uomini .	4370		
Secondo il quadro della formazione dovrebbero essere	5000		838
Mancano pertanto uomini	630		
Vi sono in più			42

La Gendarmeria pontificia partecipa di tutti i difetti delle altre truppe di linea, ma in molto maggiore grado, sì perchè, a confronto di queste, minore in essa la istruzione, la disciplina, ecc., sì perchè la specialità e la delicatezza del suo servizio richiederebbero che possedesse le qualità medesime in maggior perfezione. Dal 1849 ad oggi la Gendarmeria ha prodotto, in confronto alle altre truppe, un numero maggiore di processi per omicidii, furti, abusi d'ufficio, ecc. Nel principio della ripristinazione del Governo papale, dopo la repubblica, il reclutamento di quest'arma fu infame, comecchè somministrato dalla sbirraglia più abietta e facinorosa, Ma la frequenza dei delitti avendo dimostrato la falsità del principio, si ricorre oggi ad altro espediente che rende il reclutamento medesimo ridicolo. Le nuove reclute si scelgono fra giovani imberbi che per la meschinità della loro figura, e per la loro inesperienza si rendono nulli nel disimpegno de' loro gravi doveri. Nè si può sperare che siano per diventare migliori col crescere dell'età, mentre i quadri dei sotto-uffiziali ed uffiziali che dovrebbero istruirli e guidarli sono pessimi.

La proporzione della Gendarmeria (5000 uomini) con le truppe di linea (12600) denota abbastanza la natura del Governo. La detta proporzione è come *uno a due e mezzo.*

In Francia la cifra maggiore della Gendarmeria è stata di 28000 uomini, e ciò nel 1834, quando le truppe di linea costituivano un totale di 364,000 uomini; dimodochè la proporzione era come *uno a tredici.*

Spese.

La spesa per la truppa indigena, tutte le armi comprese, ammonta all'anno a	scudi	2,016,225 00
Truppe austriache nelle Legazioni . . .	»	222,800 00
Guarnigione austriaca in Ferrara . . .	»	4,958 68
Al comando militare francese in Roma per le spese di polizia	»	4,584 00
Casermaggio per le truppe francesi . .	»	75,000 00
Totale scudi		2,323,567 68
Tolta però la spesa per le truppe estere, le truppe indigene, nel totale circa di quindicimila uomini, compresi 4370 gendarmi, e detratte le mancanze all'effettivo negli altri corpi, costano scudi		2,016,225 00
Pari a franchi circa		11,000,000 00

Lo che equivale a circa 735,000 franchi ogni mille uomini in ogni anno.

Bonaparte nel 1804 aveva un esercito di 498,000, che gli costavano 246,000,000 di franchi, cioè ogni mille uomini 500,000 fr. La differenza materiale e morale però tra le due truppe sta come il sublime al ridicolo.

Nel 1834 l'esercito francese si componeva di 322,000 uomini, e costò 227,000,000 di franchi. Spesa il di cui ragguaglio si approssima presso a poco a quello dell'esercito pontificio; rimane però sempre a favore del primo la differenza di cui sopra. E su tal particolare si deve avere a calcolo che, dopo l'inglese, l'amministrazione militare francese è la più dispendiosa, o, per meglio dire, la meno economica di tutte le altre amministrazioni militari di Europa.

Roma, 1858.

ODDONE DI CASTELVETRO.

LA

STORIA DI UN MOSCONE

RACCONTO (*)

§ V.

In sè ristretti, le orecchie tese, ficcando gli occhi alacri per la notte, alcuni spettri muovono per le viuzze di Freto, ora soffermandosi a spiare, ora con celeri passi trascorrendo: giunti alle porte di parecchie case, bussano con tanto riguardo che pare abbiano paura di essere sentiti: di fatti desideravano avvertire gli amici, e dare sospetto ai nemici tremavano. Le porte si apersero a mezzo, una parola è detta, e le ombre con la medesima celerità si trasferiscono altrove. Quinci a breve furono visti uscire dalle case uomini chiusi nei *piloni*, i quali, rasentando la muraglia, misero capo da diversi lati alla chiesa. Sembra che colà qualcheduno stesse alla vedetta, dacchè senza segno di voce o di altro le imposte si schiudessero tanto che bastasse allo ingresso della persona, e subito dopo richiudevansi misteriose come il coperchio degli avelli.

Perchè siffatte insidie o paure? Ah! infelicissima quella terra dove i cittadini per operare il bene hanno mestieri celarsi, come

(*) Continuazione. V. il fascicolo di marzo 1858, pag. 429.

i facinorosi altrove, per commettere il delitto. Frutto della tirannide, e forse non il più acerbo.

Questo però vuolsi sapere. I marchesi della Toscana sia come vicarii degl'imperatori germanici, sia per dominio diretto tennero *ab antiquo* il reggimento della Corsica, e comecchè di rado la visitassero, tuttavolta i feudatarii minori, timorosi che le querele degli arimani e degli aldii (1) giungessero al cospetto del signore, il quale poteva di un colpo spodestarli del feudo e bandirli, osservavano così alla grossa la giustizia. Quando la fortuna degl'imperatori germanici volse a basso, la Italia ebbe re proprii: ma quali re! Appena un sogno di terrore donde ti svegli con le carni aggricciate può rassomigliarsi alla storia dei casi che sbigottirono questa terra alunna antica della sventura. Berengario apparisce traverso i secoli passati come vapore che esala dal sangue per ricascare nel sangue; costui non pare uomo e nè anco demonio, bensì una legione di demonii: lacero in pezzi, in ogni scheggia rivive; vinto, offende più infesto assai che vincitore; gli è veleno la pace; gli affetti che ogni uomo desidera ed ama egli aborre come cilizio dell'anima feroce; egli pei tempi, i tempi per lui; e non pertanto gl'Italiani pativano molestamente disertarlo del tutto, conciossiachè egli avesse vinto il germanico Lodovico III, e messegli le mani addosso, senza rispetto della dignità imperatoria, privato degli occhi; ed anco lo facevano augusto le rotte per sua virtù sofferte dai Saraceni, peste secolare d'Italia: quando poi di anni provetto, e non per altro vivo che per la iniqua ragione dell'odio, chiamò ministri dei suoi furori gli Ungari in Italia, i Veronesi, postergato ogni riguardo, a coltellate lo trucidarono.

Per questo avvenimento essendosi ogni ordine sciolto, andò da cima in fondo sottosopra la Italia: non freno di timore, non osservanza di legge, ogni barone potè farsi tiranno. A pochi talenta ricercare le storie di cotesti tempi, e quei pochi rifuggono da propagarle. Taluno affermò che se si sapessero parrebbero memorie di una torma di lupi: ei disse male, i lupi non uguagliarono mai lo ingegno dell'uomo per perpetrare delitti.

Freto pertanto gemeva sotto la tirannide, ed i tiranni, com'è noto, seppero in ogni tempo allevarsi attorno uomini allo ufficio del cane da presa; onde Freto oltre al tiranno aveva un giudice;

(1) Arimani, vassalli liberi; aldii, vassalli servi.

questi era preposto a tenere due occhi aperti mentre il padrone ne chiudeva uno, e a rodere le ossa quando il padrone aveva divorato la carne; costui sentenziava al civile come al criminale. Nel civile, ricerco e trovato quale dei due litiganti pagasse meno pronto i balzelli o più procedesse inossequente al barone, questo senza badare ad altro condannava; se pari il maltalento in entrambi, tanto co' riti perfidi trassinava ambidue, che vincitore e vinto uscivano dal tribunale spiantati. Nel criminale arnesi unici di giustizia la scure e il carnefice; anzi, da tagliare il capo in fuori, che fosse giustizia egli non sapeva comprendere. Dicono che il servo dimostra il padrone, la quale sentenza è vera se l'ammenderai così, che qualche volta, ma rado, puoi trovare servo buono di padrone tristo, però servo tristo di padrone buono mai: que'due in malignità pari, perchè in tutti e due suprema. Di questa razza giudici non si sperse sin qui il maledetto seme nel mondo, e tu lo puoi da te stesso conoscere, perchè ella vive, e si moltiplica senza mutare forma, nè aspetto, e nè parole; e i popoli vedono nascere, maturare e infracidire la messe, e l'ira di Dio, che deve svellerla fino dalle radici, si fa sempre attendere.

Nel modo che il castaldo, per propiziarsi il padrone, gli viene recando ad ora ad ora le primizie dei campi o dello armento, questo giudice offeriva ogni dì su l'altare della Forza o un'anima avvilita, o un capo reciso, o una libertà spenta, o un secchio di sangue novellamente spremuto dalle vene del popolo. Opprimere fino alla disperazione in cotesti tempi remoti ebbe nome ordine, civiltà la pazienza che il somiero stesso avrebbe riputato codarda; e con vocaboli pieni d'insania non che altro i sospiri degli oppressi petti vituperavano; nè ciò dai cagnotti del tiranno soltanto o da quelli che ricavavano da lui pane e disprezzo, bensì da altri a cui pareva fare da savi ed erano vili: *conta i suoi dilettanti anco la viltà!*

— Siamo dodici, me escluso, disse il sacerdote ritto in mezzo all'altare.

— E senza Giuda, rispose uno dei convenuti.

— A Dio piaccia che anco senza Simone. Davanti allo Eterno il peccato diversifica giusta le ragioni che lo persuasero: presso gli uomini poi traditore o codardo suona lo stesso.

Gli adunati non risposero; col capo assentirono; allora il piovano continuò:

— Voi, uomini liberi, udiste la querela di Volello e di Zanicio

arimani e padri come siete voi. Ognuno manifesti il suo consiglio in secreto; tu, Moieno, incomincia, salisci i gradini, e vieni a confidarlo nel mio orecchio; raccolti i pareri, referirò il partito che dai più si reputa buono.

Il chiamato ascese e bisbigliò il suo avviso nell'orecchio al piovano, il quale sentito, gli ordinava ripigliasse il suo posto, e così di mano in mano uno dopo l'altro: raccolti i pareri, il piovano con voce alta favellò:

— Fratelli in Cristo, l'oltraggio (che senza commettere sacrilegio, legge non si potrìa chiamare) testè bandito dal Barone contro al Creatore e contro la sua creatura, opinano i più che si abbia a credere pretta iattanza messa fuori per darci ad intendere ch'ei voglia reggere con legge langobarda, piuttostochè proposito deliberato di ridurla in atto: per la quale cosa, prima di procedere oltre, reputano doversene fare sperimento: a questo parere mi accosto ancora io, compreso da timore di mettere in compromesso la salute dell'anima, della patria e delle famiglie vostre. Perchè l'uomo, levando l'accetta contro l'uomo, non tremi che Dio lo condanni al fuoco eterno, importa che dica: « io non ne posso fare a meno! » Adesso chiamate i giovani, che gli renderemo capaci del partito preso.

E così fecero, imperciocchè i giovani, non potendo per antico costume prendere parte alle deliberazioni, fossero rimasti di fuori, dove, nascosti dietro gli alberi o addopati ai pilastri della chiesa, vigilarono. Appena essi ebbero nuova del partito, proruppero in accenti di rabbia: più acceso degli altri Piobbetta con parole veementissime tempestava:

— Ahi! vecchiezza per troppo consiglio sconsigliata. E qual pro ti aspetti dal provare se il *malmignatto* punga velenoso (1)? La sua vita non è tutta veleno? La vecchiezza e il verno nacquero al mondo gemelli, questo l'acqua, quella gela il sangue.....

E proseguiva, senonchè il piovano lo percosse con una bacchetta nel mezzo della fronte dicendo:

— Obbedisci i tuoi padri, temerario, se vuoi che i tuoi figliuoli un giorno obbediscano te.

Piobbetta non ardì levare più il capo, e, repressi perfino i sospiri, si cacciò dietro alle poste di suo padre.

(1) *Theridion*, insetto velenoso.

§ VI.

Simmetria corporea esprime quasi sempre armonia spirituale, e gran parte di Dio si rivela nella faccia dell'uomo quando è serena: per converso la passione prava, come la pena, marca in fronte i suoi servi, e chi lo nega non levò mai l'occhio consapevole sopra la sembianza dell'uomo.

Orso Alamanno, conte di Freto, a primo aspetto poteva dirsi bello, alto della persona e ben formato, per copiosa capigliatura cospicuo; ma il costume aveva fatto natura in lui bestiali appetiti; sentiva sete di sangue quanto di vino, e comecchè avesse condotto in moglie gentildonna speciosa, pure quante femmine gli capitavano sotto mano perseguitava. Lo sguardo torbido, il moto irrequieto, lo spesso stendere delle dita per ripiegarle fortemente poi, secondochè le bestie di razza felina costumano, attestavano la ferocia: segni di ebbrietà, il barellare del passo, il rossore sul sommo delle guancie, dei sopraccigli e nel naso, il quale ad ogni lieve commozione divampava, il subito tremito dei membri non facilmente sedabile, il vaneggiare spesso, e gl'insensati sdegni e le più insensate tenerezze: schiavo della lascivia lo palesavano lo sbattimento grigio mescolato di giallognolo sotto gli occhi, le grinze infinite da per tutto in ispecie nel naso, le labbra pendule e a mo' di gelatina tremanti.

Vedetelo, io ve lo mostro dentro il tinello del suo maniere come belva in tana, uomo è vero, e pure della fiera selvaggia più pauroso assai.

Appoggiato col manco gomito alla mensa, con la destra mesceva vino dentro la tazza, la votava, e dopo la riempiva per tracannarla da capo: metteva ribrezzo. Perchè questo disperato bere? Ormai da molta ora il talento della sete era sazio in lui, anzi lo stomaco repugnando al grave peso mareggiava per traboccare; non poteva credersi nè meno che lo facesse per attutire i rimorsi, però che questi da molto tempo giacessero dentro la sua anima come serpenti intirizziti dal freddo; beveva perchè quando il reo costume ha vinto, dopo prova più o meno lunga, la ragione, lo spirito precipita in fondo della bestialità nella maniera medesima che i corpi gravi non quietano finchè non tocchino il centro: nè corpo, nè anima, cadendo, rimasero a mezza strada mai.

Ed anco Orso Alamanno per bassa voglia intendeva rispondere alla provocazione e superare il suo provocatore; conosce i suoi orgogli anche la turpitudine.

Suo provocatore era un frate: però bisogna avvertire che i frati di cotesti tempi antichi non rassomigliavano punto ai moderni, i quali, forbiti per di dentro e per di fuori dal concilio di Trento, se tu gli salutassi adesso, come San Paolo, vasi di elezione, tu non daresti loro il debito, chè sarebbe come saldarli a ragione di quindici soldi per lira.

Il frate di che parlo poteva considerarsi come procuratore e gestore dei sette peccati mortali nel mondo; di suo ci aveva messo l'ottavo, il quale consiste nell'arte di onestare gli altri sette: affinchè qualche cosa di bianco apparisse in lui vestiva le candide lane di santo Romualdo. Proprio mostruoso a vedersi, imperciocchè la sua persona andasse composta di due corpi sferici uno soprammesso all'altro quantunque di mole assai diversa; a basso del secondo stavano attaccati due tronchi bistorti ch'egli adoperava per moversi dondolando come la tartaruga; nel primo una fessura la quale non distinguevi dove incominciasse nè dove finisse, era la bocca: il naso pareva un bellico, gli occhi pertugi fatti col succhiello nel fondo al barlozzo, e il paragone diventava più calzante considerando gli sprilli di malignità che ne zampillavano: insomma cotesto lurido volto portava impressi tutti i segni dei vizii che il frate dal pulpito riprendeva in altrui. I frati a quei tempi appiccavansi ai fianchi dei baroni, però che essi sapessero leggere, questi no, e se ne vantavano: oggi i baroni non se ne vantano più.

I frati adoperavano allora le poche lettere a modo di lanterna per proprio uso, che rischiarasse la strada dove mettevano il piede ed impedisse loro di rompersi il collo, mentre i popoli camminavano dietro a tastoni; quando poi scôrsero che questi avevano acceso le torce per vederci da sè, gonfiarono tutti le gote come un frate solo, per soffiarci sopra.

Il nostro frate pertanto sapeva leggere ed anche scrivere; inoltre era atto a moltissime altre cose che si possono immaginare, ma non si possono dire.

Fosse per caso o per istrazio dei compagni, il nostro frate si chiamava Formoso: adesso egli mostrava al conte arte di bere nei monasteri che fosse; certo in lui egli era come un travasare il vino da una botte in un'altra: se lo vedeva balenare, se il sudore imperlargli dalla pena la fronte, sghignazzando, diceva:

— Io te l'ho ripetuto mille volte, figliuolo mio, tu non diventerai mai perfetto nelle vie del Signore.

E l'altro grugniva, e tremolando accostava la tazza alla bocca, sicchè il vino oltre a due terzi gli si spandeva giù per la barba e per le vesti. Ad ogni nuova libazione l'intelletto compariva a galla più rado, e ci si reggeva men tempo; ormai stava per dare l'ultimo tuffo nella ubbriacchezza, quando un uscio senza cigolare girò sui cardini, e quinci apparve una donna la quale, dopo averlo richiuso diligentemente, si accostò con atto risoluto al conte, e gli disse:

— Barone! sono io venuta in casa tua per questo?

Orso Alamanno infellonito si provò fulminarla col guardo, ma le palpebre si sentì pese e non potè aprire gli occhi; volle ferirla, ma la mano non giunse a stringere il pugnale, cercò un grido di minaccia, e la voce, strozzata a mezza gola, gli si convertì in singulto. La donna, a queste cose non badando, con animose mani strappa dal barone, indarno reluttante, la tazza, e tazze ed anfore, ed ogni altro arnese a rifascio scaraventa (1) sul pavimento.

La contessa Gualpranda fu veramente una molto terribile donna, di statura alta oltre il giusto, adusta, ossuta e di membra dure come se scolpita nel sasso, e la sua faccia altresì di rigidi contorni quali riescono tagliati nello avorio di cui ritenevano eziandio la candidezza; non aggrottava mai le sopracciglia, le quali difficilmente avrebbero potuto comparire più truci di quello che fossero con la perpetua immobilità loro, e tinte in rosso cupo di sinopia; gli occhi suoi quante volte te li posasse addosso sentivi pesi come piombo, ed in effetto erano colore del piombo; le labbra aguzze, chiuse nel centro, mentre negli angoli, come se ci fosse il polso, si aprivano e si chiudevano a modo che i liquidi sobbollendo cacciano alla superficie le gallozzole dell'aria.

— Sciagurato! proseguiva l'austera con tale una voce senza squillo e nondimanco profonda, la ribellione già scuote le porte del tuo maniere, e tu t'inebrii? La morte ha già agguantato le cortine del tuo letto, e tu t'inebrii? Sono io venuta di casa Leca al

(1) Il Davanzati nella pos. 446 nota: « lanciatevi, avrei detto sca« raventatevi, ma cappita, il Muzio ci grida. » Il Muzio era un pedante di cotesti tempi: anche oggi ci hanno pedanti, e di che tinta! se non che si lasciano dire, e quando occorre si adopera il verbo caraventa ed altri ancora.

tuo castello, o conte, per trovarmici ammazzata a colpi di bastone come una lupa accanto al lupo?

— Chi? chi ha parlato di ribellione? chi di morte? domandava Orso Alamanno affannoso, dal cerebro del quale, come per incanto, i vapori del vino dileguavansi per lasciare adito a quelli del sangue.

E la contessa rispose:

— Fiuta! la ribellione è nell'aria, e bisogna che la vada così, perchè a sostegno della tua autorità in quali argomenti ti fidi? Gli uomini temono Dio a cagione del suo inferno; quando le parole di lui suonarono pazienza e perdono vedi mo' (e qui gli additava un Cristo alla parete) come lo conciarono. Se tu vuoi nella mente dei soggetti mantenerti terribile come il Signore, importa che tu, a tua posta, sappi creare per loro un inferno quaggiù.

— Oh che faccio io? E come puoi, nobile consorte, appuntarmi su questo?

— In questo e in altro. Ai gaudii della potenza non anteponi i grossolani appetiti nei quali imbestii la vita? Tu ingiurii e non ricordi che la ingiuria caduta sopra la gleba del popolo vi si feconda peggio del loglio nei campi? Tu offendi e non ispegni? Tu offendi e lasci ai popoli le armi per vendicarsi? Paionti queste le arti di governo?

— Questa delle armi è una faccenda dura; i miei antenati ed anco i tuoi con molta industria ci si adoperarono intorno e non seppero venirne a capo. Questi maledetti lascerebbero piuttosto strapparsi i denti che le armi.

— E tu strappa loro e denti ed armi. Fa tremare sempre, e vincerai. I vassalli non hanno a possedere altro arnese di ferro eccetto la zappa; con questa devono lavorare la terra del padrone finchè vivono; con questa possono scavare la terra per depositarci i loro morti. Non ti sembra che deva bastare al popolo la zappa?

— Ce n'è d'avanzo.

— E ai frutti della terra quale ha diritto il popolo? Nostra la terra, le bestie e gli uomini nostri; perchè dunque consenti che egli ne pigli parte per sè? Ciò è pieno di pericolo: l'acquisto stimola allo acquisto, come l'appetito viene mangiando. Colui che niente possiede ed è disperato di possedere, quegli niente desidera; e poichè la terra è nostra, chi ce la usurpa è ladro e va impiccato. E poi dimmi chi meglio e più fidatamente ti serve, il popolo, o i tuoi cani ed i tuoi cavalli? Chi più ti costa di loro, il

popolo, o i cani e i cavalli? Con questi risparmi per lo meno il vestito.

— Ma tu, Gualpranda, ti affatichi a convertire i santi. Oh! non ti dissi le mille fiate queste cose io stesso?

— E non le facesti mai. Costringi dunque il popolo a portare la raccolta intera nei tuoi granai e nei tuoi cellarii; fagli sentire che signore e padrone tu sei qui solo: poi tu gli largirai, pari alla Provvidenza, quanto gli faccia mestieri per vivere.

— Madonna, a questo punto interruppe frate Formoso, quanto voi dite è buono, senza pregiudizio però della decima, del boario, del terratico, del legnatico, angherie, parangherie, teloni, foderi, i donzelli (1) a pro della Chiesa e dei suoi santi.

— Serva la Chiesa anch'ella, rispose la contessa aggravando gli occhi sul frate, e il barone la paghi.

— Oh! esclamò il frate come se udisse qualche sacrilega eresia, e per fingere più terrore volle levare le braccia al cielo, ma non ci riuscì; Gualpranda senza badarlo prosegue:

— Alla paura delle nostre accette tu aggiungi, o frate, quella delle pene eterne dello inferno, e portale insieme dentro le case del popolo a profitto della nostra autorità, e noi ti manderemo al convento pane, vino e companatico. Adesso siccome giova che il popolo cresca a cagione delle scorrerie dei Saraceni e del tributo con Roma, tu, frate, procurerai di bandire dal pulpito che Dio ordinò al popolo crescesse e moltiplicasse: più tardi, se cessato il bisogno, il popolo si farà troppo copioso, tu gli dirai: e chi ti dava il diritto di generare sopra le terre del barone tanto fastidio? Disperditi nei sepolcri ed aumenta la massa della terra al tuo barone.

— Ed appunto per questo che ho mandato attorno la grida essere mio intendimento di reggere da ora in poi con la legge langobarda.

— Follia! riprese la contessa, legge è potere, non già bandire;

(1) Roma (pare impossibile!) aveva imposto alla Corsica un tributo di giovani, come si narra che in antico facesse Creta con Atene. L'abate Giovacchino Cambiagi scrive nel t. I, p. 66 della *Storia di Corsica*: « seguitando a suo tempo a pagarsi a Roma ogni 5 anni la decima degli uomini, spedì a Roma il vescovo di Aleria con pressanti istanze perchè il Pontefice levasse questo tributo *eccedente la umanità*, e per essere proveniente dai Sommi Pontefici *sembrava assai troppo crudele.* » L'infame tributo fu imposto da Gregorio IV. Ved. le storie dell'Arcidiacono Filippini, lib. II, p. 48.— Renucci, 88.

e che importa che il popolo conosca il modo col quale tu vuoi reggere? La legge in parte sta qui (e si percosse la fronte), ed in parte sul taglio della corsesca: e poi la legge langobarda non mi garba, dacchè, se io bene intesi, distingue le plebi in arimani e in aldii: questo rifiuto: schiavi hanno da essere tutti, una plebe sola che obbedisce, un solo barone che comanda.

— E Dio? esitando interrogava il frate.

— E un solo Dio, rispose dopo alcuna dimora la contessa, fatto però ad immagine del barone, che protegge il barone e condanna al fuoco penace chi non atterra anima e corpo davanti al barone. — Poi, voltandosi da capo verso Orso Alamanno, riprese: e tu come hai apparecchiato l'osservanza di questa legge? Dove rinforzasti le armi per farla obbedire? Dove sbattuti gli animi perchè non contrastino? Orso, di', ti ci ammannisci tu con cotesti ferri? e dava un calcio ai nappi e alle anfore giacenti sul pavimento.

— Una ramella di salcio basta, rispose il conte.

— Credi? I miei parenti di Leca mi hanno insegnato che dopo morto il nemico e chiuso dentro al sepolcro tu puoi dormire sicuro; ora un popolo intero non si ammazza, nè si sotterra..... Chi batte? domandò la contessa udendo raschiare alla porta.

E per di fuori le fu risposto:

— Due giovani arimani, maschio e femmina, in obbedienza alla nuova legge, vengono a chiedere il beneplacito del barone per potersi sposare.

— E che importa a noi che nascano, muoiano e si maritino? Poi, toccatasi la fronte, esclamò: Ah! sta bene, se io non fallo, havvi nella legge langobarda tale angheria in pro del barone che suona vitupero dell'autorità ed onta a Dio. E tu parla, monaco; come hai patito che, te consapevole, si strascinasse il sacramento del matrimonio nello immondezzaio? Perchè non ammonisti il tuo signore della enormità che stava per commettere?

— A questo appunto attendeva, madonna, quando poco anzi comparisti improvvisa.

— Ah! col nappo in mano ti apparecchiavi, frate, a chiarire la legge di Dio?

— *In vino veritas!* rispose frate Formoso in atto di compunzione.

— Poco a me rileva cotesto: possiedo un figliuolo e basta; la troppa prole schianta le case. Ma tu, nobilissimo conte, come soffristi che a suono di tromba si bandisse al mondo che d'ora

innanzi ti profferivi marito alla torma plebea? Tu promotore illustre, tu padre generoso dello armento servile? E bada che oltre all'essere abbietta tu proverai come sia cotesta voglia esiziale, imperciocchè per essa il sangue nobile ne verrà fradicio, il servile ingagliardito; nell'un caso e nell'altro vergogna a te, pericolo a tutti. Va, ordinò poi mostrando del dito la porta al frate, e fanne uscire il peccato mortale.

Il frate andò dondolando a destra e a sinistra come botte vuota agitata prima che queti. Mentre scendeva le scale egli brontolava fra sè: — se da questo castello dovessero uscire i peccati mortali, la contessa avrebbe a portare lo stendardo a capo la processione. Lucifero dirimpetto a lei sarebbe modello di umiltà.

Quando tornò frate Formoso nel tinello la contessa se n'era dipartita: questo poco gl'importò; molto invece gli spiacque vedere remossi nappi ed anfore, e più che tutto il conte Alamanno il quale con le mani strette dopo i reni camminava di su e di giù annuvolato.

— Il tempo mena burrasca, pensò il frate, onde quatto quatto si rannicchiò in un canto a rodersi le ugna. All'improvviso il conte gli si fermò davanti domandandogli:

— Dunque gli hai accomiatati?

— Due bei giovani, santa fede! due magnifici giovani, la tosa prima, ma anco il garzone stupendo, però di guardatura truce.

— E come aveano nome?

— Che rileva di siffatta gente sapere il nome? O quattro o sei tanto sono servi.

— Hai fatto male, importava appunto sapere se fossero aldii od arimani; e tu ricorda che il diritto di reputare mandra i nostri vassalli concerne noi soli, e che tu, frate, nascesti di gente serva sopra le nostre terre.

— Io sono chierico e nobile quanto te, rispose frate Formoso con singolare avventatezza; ma giudicando dalla guardatura torva del conte di essersi lasciato andar troppo, come per divertire la mala parola, soggiunse maliziosamente: io non gli ho mica dimessi., in coscienza non mi è parso di poterlo fare..... vuoi vederli?

— Tentatore! Fa cauto e presto, menameli davanti.

Ogni volta mi faccio a considerare i ritratti dipinti o scolpiti, sperimento a prova quanto poco l'arte valga a riportare le sembianze umane, nè mi sembra che i modernissimi trovati appaghino meglio; ma se questi arnesi e queste arti non valgono,

certamente meno di loro varrà la parola: alloga, a mo' d'esempio, a venti pittori il ritratto di Alcina sopra le traccie immaginate dall'Ariosto, e se ne usciranno due teste, non dico simili, ma che arieggino alla lontana fra loro, io fin d'ora consento a restare privo in perpetuo del benefizio delle indulgenze plenarie. Ancora io ho descritto, e forse saranno troppi, volti così di uomini come di donne, e lì per lì io avea senza dubbio sott'occhio la immagine di qualche sembianza osservata; però rileggendo dopo qualche spazio di tempo non mi è riuscito quasi mai, con la scorta delle mie medesime parole, ricostruire nella mente la figura descritta. Non importa, tanto questo non mi tratterrà di descrivere, ogni fiata me ne pigli il capriccio, anzi di descrivere adesso una beltà femminile.

Labilia pareva un angiolo, non mica quello dal tenero messaggio, bensì quell'altro cui fu commesso di debellare con lancia e spada il maligno: e se tale compariva adesso che le palpebre chine le velavano le pupille, e i suoi capelli fulvi, come quelli di Piobbetta, erano raccolti dentro la rete, e teneva composte le membra ad atto peritoso, pensa un po' quale ti si sarebbe offerta allora che di balzo in balzo volava pei patrii colli vincendo lo stesso Piobbetta a raggiungere il mufflo, agguantarlo per le corna su l'orlo del dirupo ed impedirlo che giù a capofitto si precipitasse; il lampo dello sguardo accendeva l'aria dintorno, e l'eco rispondeva all'ansia del petto affaticato. Lo strepito delle piante che il terreno compresso sembrava respingesse violentemente da sè, lo schioppetio della chioma ventilata dopo le spalle, il rombo delle braccia mosse come ale incutevano, in quale la mirava, paura che qualcuno dei portentosi uccelli, che il mondo vide nei suoi primi giorni, fosse tornato a visitare la terra (1). Bellissima era, ma di tale bellezza che amore stesso non si sarebbe attentato ferirla se non dietro il riparo di una colonna o di un tronco: anche a quei tempi non

(1) La grandezza degli uccelli rimasti su la terra fu, dicono, dai naturalisti esagerata; ma nella Nuova Zelanda e nel Massacciusset trovarono orme di uccelli, ora distrutti, piuttosto immani che grandi. Li chiamano *dinori* da *deinos* terribile, e *ornis* uccello. ZIMMERMANN, *Il Mondo prima della Creazione dell'Uomo*. Contasi che uccelli di portentosa grandezza vivano sempre nella isola di Madagascar, e di recente affermò il capitano Harris averli veduti presso alla baia Diego Suares; chiamansi Bouron-Rac.

si sapeva distinguere se ispirasse più o amore o timore; ai nostri poi avrebbe messo addirittura spavento.

Orso Alamanno col capo eretto, la bocca aperta, entrambe le mani appoggiate su i ginocchi, rimase immobile a contemplarla; ella, sotto cotesto inverecondo guatamento, diventata di fuoco sempre più abbassava le ciglia. Grande era il silenzio là dentro, solo interrotto dal rumore che mandavano i denti di Piobbetta arrotantisi fra loro.

— E tu chi sei? dopo intervallo non lieve di tempo le domandò Orso Alamanno con voce che procurava rendere benigna.

— Sono figlia a Volèllo della Selva, arimano su le terre della tua baronia.

— Epperò libero uomo come Zanicio dalla lunga chioma padre mio, entrò a dire Piobbetta.

Orso Alamanno gli avventò uno sguardo di sotto in su a modo d'iena, e brontolò.

— Chi ti ha dato licenza di aprire la bocca, vassallo? Arimani ed aldii a me che monta? Signore e padrone di tutti io sono qui..... e stretta la mano si diè sul ginocchio col pugno: poi alla vista di Labilia ammansandosi continuò:

— E da me che domandi, tosa gentile?

— Potentissimo barone e signore nostro, poca cosa ti chiedo, che tu mi assenta le nozze con Piobbetta di Zanicio dalla lunga chioma, giusta il costume dei maggiori.

— Ed io, soggiunse subito Piobbetta, in mercè dello assenso educai per te, conte Alamanno, il più poderoso dei puledri che cibasse castagne nelle stalle dell'isola.

— Questo è l'omaggio dell'uomo e lo darai richiesto; ma tu vezzosa obbedendo alla legge langobarda venisti disposta a pagare il tuo al signore della terra e di te?

— Quale omaggio? Di questo non mi fu parlato, signore.

— E mal fecero; ma non guasta... rimanti e lo imparerai da me, tu va — comanda Orso Alamanno al Piobbetta — tornerai per essa domani, e non importa che tu ti affretti troppo...

Ventura fu che i denti chiusi per la convulsione non lasciassero aperto in Piobbetta l'adito alle parole. L'animosa vergine non si smarrendo punto dello animo vinse di un tratto paura, ribrezzo, maraviglia e vergogna: di un pie' comprime forte il piede a Piobbetta, non gli potendo in altra maniera raccomandare il silenzio, e intesa a liberarsi con ogni industria che fosse onesta

dalla tana dove la incautela dei vecchi l'aveva travolta, con suono tremulo di rabbia che fu giudicato pudore, rispose:

— Potentissimo signore e padrone, vogli perdonare la tua serva però che ella non fosse stata ammonita, — e fattasi di bracia, le mani pose nelle mani di lui, ed accostate le labbra ai suoi orecchi vi bisbigliò una parola, intanto che si faceva il segno della redenzione:

— Frate Formoso, sgombrerai la tua stanza, affinchè possa accomodarvisi la tosa, mentre che passa la festa della purificazione di Maria...

La propria camera era necessaria a frate Formoso quanto il suo coccio alla tartaruga, onde ricorrendo pronto al riparo, esclamò:

— Santa fede! E la contessa Gualpranda?

Orso Alamanno rabbrividì a quel nome; forte si strinse con la mano la fronte, e dopo alcuno spazio di tempo disse:

— Va dunque anche tu, e torna sola dopo la festa.

Allora Labilia gli s'inginocchiò davanti e traendo seco Piobbetta lo costrinse a fare altrettanto; entrambi baciarongli le mani; Orso Alamanno in quella che si alzava baciò Labilia sopra la faccia.

Piobbetta chiuse gli occhi; quando li riaperse la congiuntiva sembrava presa dentro una rete sanguigna; il colore della sua faccia era livido di argilla, e nondimeno raggrinzata la pelle dai lati della bocca pareva sorridesse; curvo della persona, in suono pacato gli disse:

— Grazioso signore, io mi ti lego per fede di tornare solo.

— Mi piace, così sarà manco fastidio...

— E di una grazia ancora ti supplico, signor mio.

— Qual grazia? interrogò stizzito Orso Alamanno.

— Oh! non si adiri, il mio barone, contro al suo servitore: vorrei tu mi facessi degno di recarti domani il mio bel puledro..... mi tarda mostrartelo... io lo educai per te...

— Ti sia concesso, e se accada ch'io lo trovi anco metà meno magnifico di quello che tu vanti, tu non avrai perduto la tua giornata, vassallo.

Ed uscirono. Allora frate Formoso fu il primo a parlare, e disse:

— Avevi paura che non ci entrasse la pala e ci sprofonda anco il manico.

— L'uomo si educa a tutto, anche a sentirsi camminare sul collo senza fiatare: questo si è visto e si vede.

— Dove dunque i finimondi della contessa Gualpranda?

— Lei rendono sospettosa gli affetti di madre e quelli di moglie forse, osservò il conte Orso, e poi guardatosi attorno, con voce sommessa aggiunse: — incomincia ad invecchiare e diventa querula.

§ VII.

Usciti allo aperto Labilia e Piobbetta, senza pure volgersi addietro, corsero via, tenendosi, ella pel dito mignolo della mano sinistra, egli pel dito mignolo della destra intrecciati e non ripresero lena finchè non giunsero a certa fontana, sopra la quale dentro una nicchia, scavata nel masso, avevano posto la immagine scolpita della Madre di Cristo.

Piobbetta si fece a raccogliere alquanto di acqua nel tocco, quindi con faccia solenne disse a Labilia:

— Piega le ginocchia.

E quella le piegò; egli le rovesciò l'acqua sul capo continuando:

— Ti purghi questo secondo battesimo di acqua dal bacio vergognoso, intanto che io te ne apparecchio un altro di sangue. Prima di allora tu non sarai mia donna.

— Nè tu mio marito, confermò Labilia rizzandosi in piedi, e riallacciatisi per le dita ripigliarono la via.

§ VIII.

Con le medesime cautele furono avvisati, co' medesimi sospetti durante la notte i padri si assembrarono nella chiesa della Pievania, dove fu messo il partito da capo di quello che si avesse a fare. Tanti cervelli, tante sentenze, imperciocchè li premesse il male, ma gli spaventasse il peggio. Alla tardità ed alla esitanza dei consigli senza che taluni lo volessero confessare ed altri senza pure addarsene erano incitamento grandissimo le condizioni diverse, chè questi non aveva figliuole, quell'altro sì ma fantoline, e quinci al tempo in cui le si avrebbero a maritare un bel tratto ci corre e qualche santo aiuterà; ci erano eziandio di coloro che le avevano di già accasate, e per questi tanto importava il caso quanto le rondini dell'anno innanzi, per le quali cose la moltitudine

mulinava un mondo di pensieri funestissimi quanto ignobilissimi che vanno significati in quel sozzo proverbio: « ognuno per sè e Dio per tutti! » e peggio ancora nell'altro più volgare: « arrosto che non tocca lascialo andar che bruci. » Mancava insomma la necessità che gli stringesse tutti come un cerchio di ferro, onde il popolo ti presenta allora la immagine dello antico Briareo: il Titano che con un cuore ed una volontà sola moveva le cento braccia.

Io lo conobbi a prova: non ci è passione quanto la viltà che si affanni a dissimularsi e ci riesca; le altre passioni o lo sanno o lo possono, o ci attendono meno; però a nessuno bastava l'animo ricusare alla recisa, ma tanti ostacoli recavano in mezzo, tanto tempo a bene disquisire l'argomento chiedevano, e tanto ad ammanirsi, che Volello della Selva, irridendoli amaramente, diceva:

— O messeri, non sapete voi che mentre l'orzo cresce l'asino muore?

Certo non suonava classico questo proverbio; in quella concione di Côrsi sarebbe attagliato meglio l'altro: mentre Roma consulta casca Sagunto! Ma Volello non lo sapeva, e i suoi compagni nè meno; egli si valse dell'asino e fu inteso da tutti; rara felicità di tempi! Imperciocchè nei giorni in cui viviamo anco raccomandandoci all'asino si corre rischio di essere intesi, non dico da nessuno ma certamente da pochi.

§ IX.

— Terrore! dandogli un grosso colpo della mano aperta sopra le groppe, esclamò Piobbetta: — Terrore, a noi!

Solevano nelle età vetuste i Côrsi, secondo che c'insegna Vito Grimaldi, altra volta rammentato in questa storia (1), assegnare ai cavalli loro questo od altrettale nome pauroso per certa vaghezza che li tira al terribile.

Terrore era poledro nato da giumenta spagnuola e stallone côrso; di pelo sauro come hanno la più parte degli animali in Corsica o vuoi uomini o vuoi quadrupedi; leggero il capo ed alcun poco ricurvo, che i pratici dicono *montonato*, il quale teneva

(1) *Novelle storiche*, pag. 173.

tutto giù accosto al collo con le orecchie erette e gli occhi inquieti quasi spiasse alacremente ogni oggetto, ogni romore; i crini gli erano cresciuti così che gli avrebbero dato impaccio al camminare se Piobbetta non glieli avesse raccolti in treccie lungo il collo. Le narici e il petto, acconci agli aliti ed ai nitriti gagliardi, le gambe muscolose, intersecate da rami di vene, e quelle di dietro più lunghe delle anteriori, donde avveniva che spesso appoggiato su le deretane si alzasse agitando nell'aria le altre a mo' del Pegaseo, quando infastidito della terra spiccava il volo ai presepii celesti, dove le Muse lo nudrivano di ambrosia; messo da parte il Pegaseo, cotesta conformazione lo aiutava stupendamente ad erpicarsi su pei greppi ed in pianura a scorrere via col moto che dicono *travalco*, che consiste nel galoppare con le gambe di dietro e trottare con le anteriori; moto oltre modo celere per cui di colpo l'animale ti comparisce davanti agli occhi, e si dilegua mentre ti sembra che si muova appena. Le vie oblique a cotesto cavallo, come al suo padrone ignote; se muro, o siepe, o fosso incontravano, saltavanli; se fiume o stretto di mare, li traversavano notando. Talora Piobbetta improvvido lo cacciò su per pendici dirotte, e giunto in cima, invece di pendìo che digradasse a valle trovò dirupo a picco, e spazio da voltare il cavallo non ci era; le nidiate dei falchetti sbigottite fuggivano strillando, e i vecchi falchi avventandosi facevano al cavaliere guerra di artigli e di becco. A tale schermo Piobbetta non seppe fare altro che raccomandare la sua anima a Dio ed il suo corpo al cavallo; allora questo in balìa di sè con una delle zampe deretane, tentato il terreno e assicuratosi che lo avrebbe retto, scendeva, quindi dava indietro, premessa la medesima avvertenza coll'altra: passato il pericolo si fermava ad erompere l'alito tanto tempo trattenuto nei precordii e a scrollare le membra quasi per cacciare via ogni residuo di paura, in ultimo pigliava a ragionare.

O come a ragionare! direte voi, ed io vi confermo in coscienza che il cavallo esprimeva bene e meglio le sue querimonie, le quali si capiva facilmente che presso a poco dicevano così: padrone mio, e' pare che tu abbi sortito ai tuoi servizi, o colli più di uno, o cervello meno che mezzo: però su queste bricche ci potresti venire solo, io ti ci seguito per l'amore che ti porto, ma mi bisogna protestare affinchè il tuo Creatore e mio non mi metta in mazzo con gl'insensati come te.

Nè rimanevansi a queste le virtù di Terrore, che, per talento

naturale, aizzato dalla educazione, sapeva combattere, stracciando a morsi, atterrando e pestando e ripestando il nemico, finchè non gli avesse stritolato le ossa, e poichè chi bene odia bene ama (e i caloscioni non la vogliono intendere, ma la è così), bisognava vedere la beatitudine di Terrore quante volte il suo padrone, o col proprio nome, o con altri soavi appellativi, lo chiamasse, ovvero dolcemente lo stazzonasse: dove poi Piobbetta gli avesse posto nel cavo della palma un pizzico di cibo eletto, il povero animale increspava la pelle per lo eccesso del piacere, e tremava tremava fino a piegarglisi le ginocchia. Queste cose parranno esorbitanti agli avvezzi a vivere poco co' cavalli e molto con gli uomini, i quali, per ordinario, mordono la mano di cui gli alimenta; ma io le ho volute dire perchè le provai, e sono vere.

Piobbetta, dopo avere rinettato diligentemente Terrore, lo bagnò di acqua pura, tranne le zampe, che aborriva inumidirgli, poi, asciugatolo ben bene, gli guardò gli ugnoni, badando se sotto lo zoccolo o fra la commessura coi ferri si fossero insinuati polvere o sassolini; avvertì se il ferro bene aderisse all'ugna, tentò i chiodi, dei quali alcuni mutò, ripicchiò tutti; i crini del collo gli tessè in treccie, che strinse in cima con nastri vermigli: dopo si fece a mozzargli alquanto la coda, la quale, strascicando per terra, massime quando s'inalberava, impediva il corso; ma, mentre, recatasela nella stanca, stava per metterci dentro le forbici che teneva nella destra, parve gli mancasse il cuore, e le gettò via: elesse piegarla in mazzo; sicchè, legatagliela a più riprese con nastri vermigli, venne a rendere il cavallo più libero senza privarlo della sua coda: gli adattò le briglie e il frontale di corame rosso; in bocca gli mise un filetto di accaio brunito, guida piuttosto che freno. Riguardate con minutissima cura le fibbie, il pettorale, il posolino e ogni altro arnese, perchè reggessero a qualunque sforzo, terminò di bardarlo; per ultimo, sopra la tafferia gli porse avena ed orzo, cibo scarso ma eletto. Compiute così le cure del cavallo, Piobbetta dava opera ad allestire se stesso: si stropicciò prima con acqua, poi con olio, in ispecie le scapole, il collo e le braccia: vestì una leggera camiciola, brache larghe; intorno alla vita cinse una corda: quella stessa corda la quale, terminando con un gancio, vibrava a caccia del mufflo, allorchè la fiera, per sottrarsi alle sue persecuzioni, spiccava un salto su qualche scosceso dirupo. Il gancio, fermo a contrasto coll'orlo del sasso, gli dava comodità di erpicarcisi sopra e continuare ad

inseguire la belva: però adesso ci levò l'uncino, e nè anco se la cinse a filo continuo, sibbene a matassa, stringendola sotto il petto con nodo arrendevole. Calzò le uose e non omise gli sproni.

Terrore, che con occhio vispo stava agguardando il padrone, parve si adontasse degli sproni, e non lo tacque, palesandolo come potè in sua favella; Piobbetta, che lo intese, fu sollecito a rispondergli:

— Per questa volta lasciami fare, Terrore, chè tu potresti averne bisogno al pari di me.

Si mise il tôcco in capo, su le spalle gittò la casacca, dove aveva ammanito un po' di viatico, e di un salto inforcata la sella, andò là dove lo tirava il destino.

Nei giorni di febbraio la terra côrsa palpita ai fiati fecondi della primavera. I mandorli aprono la nuova festa della natura, ornandosi di fiori candidi; subito dopo gli albicocchi rispondono emulando con fiori, che bianchi non si possono dire e vermigli nè meno, bensì di una tinta che sembra aver dato il tuono alle guancie della vergine, quando per la prima volta ode bisbigliare la parola di amore: e collo sbocciare dei fiori si destano alle gioconde fatiche le api, che ronzano e sciolgono le ale assiderate ai raggi del sole. Porgi le orecchie.... intendi! un mormorìo molteplice, promiscuo, infinito, nel quale si mescolano voci di piante, di acque, di terra e di cielo.... questi sono saluti degli enti che si svegliano all'alito amoroso del Creatore: finchè strideva il verno essi dormirono immemori dentro il sepolcro transitorio; adesso ricondotto alla vita, ogni ente chiama il suo compagno o la sua compagna, e questi gli rispondono, però che non vi abbia che la morte che sia sola. Possa la fede di chiamare ed essere chiamati, di rispondere ed ottenere risposta dopo la nostra morte, nel giorno della eterna primavera, accompagnare anco noi dentro la fossa!

Ma che importa sprecare colori o dipingere un mattino di primavera? Tanto non ci bada Piobbetta, e l'anima e gli occhi suoi stanno attaccati sopra la via che lo conduce al maniere del conte Orso Alamanno; egli, affrettando il passo, andava interrogando se stesso:

— Dove quest'oggi farà capo per me? Alla vita? Alla morte? Questo Dio sa. Certo è che a sangue mena, e prima che tramonti il sole, o me o lui ha da vedere cadavere.

Terrore, immaginando doversi mostrare a qualche festa, prese a corvettare, ma lo acquetò Piobbetta per risparmiarne le forze:

arrivarono alla fontana della Madonna della Querce senza incontrare per via cosa che fosse al loro andare molesta. Allora Piobbetta scese, e, recatasi al braccio la briglia, si trasse dietro Terrore: fermossi davanti la immagine, molto devotamente si genuflesse, ed appoggiata la fronte alla pietra umida e fredda, orò col profondo dell'anima: rilevatosi, gli parve gli si fosse rinfrescato il sangue: pallido era, e qualche volta il ribrezzo gli aggricciava la pelle, ma ormai il dado era tratto, e il fato, che volente lo conduceva, lo avrebbe strascinato repugnante.

Riconfortò Terrore con una focaccia d'orzo e di sapa, ed egli pure fece prova di cibarsi, senonchè il cibo dalla gola contratta venne con grande impeto respinto fuori; il vino riuscì a trangugiare, ma gli si sparse per le viscere come il petrolio sopra la fiamma: remosse la zucca dalle labbra, e depositatala su l'orlo della fontana, levò gli occhi alla immagine, e disse:

— La voto a te, Madre di Cristo; e tu ispira chi passa a propiziare all'anima mia se morto, se salvo alla mia felicità.

(*continua*) F. D. Guerrazzi.

I ROMANCI

CENNO ETNOGRAFICO

Ogni epoca storica ha il suo credo sociale concretato in un dogma. Intralasciando di ricercare quali furono nell'evo antico e medio, osserveremo che l'evo moderno europeo ha tre periodi storici distinti dallo sviluppo di un singolo principio. Il primo fu quello del libero pensare che si espresse colla riforma iniziata da Lutero; il secondo, quello della libertà individuale e della uguaglianza di diritti, formulato nella dichiarazione del 1789; il terzo periodo, che è quello dei nostri dì, è rappresentato dal dogma delle nazionalità, o, con altre parole, dalla personalità etnica, che generò il panslavismo, le insurrezioni della Grecia, Polonia, Ungheria, Principati e del Lombardo-Veneto, e che oggi stesso agitasi nell'Holstein, nella Bosnia e nella Erzegovina. Gli antichi legami politici, le gare provinciali, l'obbedienza passiva degli eserciti ha potuto far soventi abortire lo sviluppo delle idee tipiche di ogni età ora in quelle, ora in queste regioni, ma il principio rimane, e infinattantochè non sarà surrogato da un altro, ad ogni occasione propizia sempre si manifesterà.

Egli è all'importanza acquistata dal dogma della nazionalità che si debbono i molti scritti venuti in luce da qualche tempo a questa volta per formare o chiarire il catalogo delle nazioni. Le opinioni degli etnografi, massimamente intorno all'origine e mescolanza delle varie genti dell'Europa, non sempre collimano, ma si

è appunto per giungere a conoscere il vero che da ognuno, secondochè sa e può, si pubblicano monografie etnografiche.

Avendo avuto anch'io il ticchio di occuparmi di così gravi questioni, come me lo consentivano i poveri studii e lo scarso ingegno, ristrinsi le mie indagini alle genti di favella latina, per conoscerne meno male le lingue, e per riguardarci più da presso.

Se è incontrastato noverarsi fra le nazioni di stirpe latina la italiana, la francese, la spagnuola, la portoghese e la romena, si dissente poi se i Romanci debbano computarsi una sesta nazionalità latinigena, ovvero aversi per una frazione di quelle.

Per coloro cui può giungere nuovo il nome di Romanci, diremo esser quello degli abitatori del cantone svizzero dei Griggioni, costituitosi dalla unione delle tre leghe, Griggia, Caddè e Dieci giurisdizioni nel 1544; dal Lucmagno fino allo sbocco dell'Albula nel Reno, della valle dell'Albula e di quella dell'Inn, dai monti di Melvia e Barnino fino alla frontiera austriaca, e delle valli di Abtey, Grodno e Enneberg nel Tirolo. Quelli formano parte della Confederazione Elvetica, e sommano, giusta il Franscini (1), a 42,500; questi sono sudditi austriaci, e, secondo la bella e dotta opera del Barone Czörnig (2), ascendono a 8,700 anime, e così in totale a 52,200.

Eickhoff, Omalius d'Halloy, Max-Muller ed Heyse nel catalogo delle nazioni o delle lingue latine non fecero parola dei Romanci; ma Schæll (3), Diefenbach (4), Berghaus (5), Bruce-Wite (6), Fuchs (7), Latham (8), Maury (9) li considerarono come nazionalità o lingua a parte. Berghaus (10) in altra opera ne fece un ceppo coi Provenzali, gli Spagnuoli, i Portoghesi e gli Svizzeri romandi! Balbi (11) lo seguì, ma non vi comprese gli Spagnuoli e i Portoghesi. Io a vece credo si debbano considerare e pel verso

(1) *Statistica della Svizzera*, tom. I, pag. 57. Lugano, 1847.
(2) *Ethnographie der oesterreichischen Monarchie*, tom. I, pag. 78. Vienna, 1855.
(3) *Tableau des peuples qui habitent l'Europe*, pag. 69. Paris, 1812.
(4) *Ueber die jetzigen romanischen Schriftsprachen*, pag. 40. Lipsia, 1831.
(5) *Grundlinien der Etnographie*, pag. 26. Stuttgart, 1849.
(6) *Histoire des langues romanes*, tom. I, ch. X. Paris, 1841.
(7) *Die romanischen Sprachen*, pag. 102. Halle, 1849.
(8) *The ethnology of Europe*, pag. 77. Londra, 1852.
(9) *La terre et l'homme*, pag. 495. Paris, 1857.
(10) *Der Volker der Erdballs*, tit. II, pag. 198. Lipsia, 1847.
(11) *Atlas ethnographique du globe*, Quadro XII. Parigi, 1826.

etnico e pel verso linguistico come una frazione della nazione italiana.

Secondo Tito Livio (1) e Strabone (2) la zona al di qua e al di là dell'Alpi sopra Como e Verona fu occupata da colonia etrusca ivi emigrata prima della fondazione di Roma, sotto la condotta, vuolsi, di un tal Reto, da cui venne a quella regione ab antico il nome di Rezia (3). Storici moderni (4) pretendono a vece essere gli Etruschi calati dall'antica Rezia in Italia, opinione per altro che fu vittoriosamente combattuta dal Micali (5). Ora è saputo che non solo la Toscana, ma la Felsina, tutta la sinistra del Tevere sino al mare e l'attuale Lombardia, in epoche preistoriche furono occupate dagli Etruschi, attalchè il valente etnografo Latham (6), ebbe a dirli: *One Stoch originally indigenous to northen Italy.* I Taurisci che si stabilirono nella Rezia ebbero stanza eziandio dall'un lato fino ai monti della Carniola, dall'altra fino a Saluzzo, secondo il Muller (7), e l'antico storico Dionigi Alicarnasseo (8) andò tant'oltre da asserire che tutta l'Italia occidentale fu detta Tirrenia dai Tirreni, popolo etrusco; e quantunque Niebhur (9) abbia provata insussistente una tale asserzione, nullameno essa vale a provare che il dominio degli Etruschi nell'alta Italia fu molto esteso. I Rezii che, secondo Livio (10), avevano già guasto il loro idioma etrusco, furono poscia latinizzati stando sotto la signoria di Roma dall'anno 15 al 406.

Quindi, se noi consideriamo l'origine dei Romanci, essi sono di schiatta italiana.

Nè diversamente fu considerato il loro paese dagli antichi storici, giacchè, mentre riconoscevano l'Elvezia come parte della Gallia, il territorio de' Rauraki come parte della Germania, ebbero la Rezia per spettante all'Italia, come osserva il Muller (11),

(1) *Historia romana*, lib. V, cap. XXXIII.
(2) *Historiarum*, lib. IV, pag. 206.
(3) GIUSTINO, *Historiæ*, lib. X, § 5.
(4) CLUVERIO, D'ARCO, HEYNE, FRERET e SALVERTE.
(5) *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. I, pag. 102. Firenze, 1832.
(6) *The natural history of varieties of man*, pag. 554. Londra, 1850.
(7) *Histoire des Suisses traduite de l'allemand*, tom. I, p. 148. Lausanne, 1801.
(8) *Antichità romane*, volgarizzate dall'Abate M. MASTROFINI, lib. I, §28. Milano, 1823.
(9) *Histoire romaine*, traduite par GOLBERY, tom. I, pag. 159. Parigi, 1830.
(10) *Historiarum*, lib. V, cap. XXXIII.
(11) Op. cit. alla nota 18; tom. I, pag. 149.

sull'autorità di scrittori latini, al che si arroge che con editto di Caracalla essi furono investiti dei diritti di cittadini romani.

Ma si fa l'obbiezione che dopo la caduta dell'impero di Roma tutti i paesi oltre le Alpi più non spettando ai limiti fisici dell'Italia, i Griggioni romanci non si debbono avere per Italiani.

Rispondo che i Romanci della Pustherthal, cioè del Tirolo, sono al di qua della gran catena delle Alpi; ma questo fatto non lo terremo a calcolo: bene osserverò che l'essere oltre le Alpi non muta la nazionalità. La valle di Bregalia che con quelle di Misloco e Poschiavo fa parte del cantone de' Griggioni, è al di là della catena delle Alpi che segna i limiti fisici dell'Italia: essendo abitate da gente che hanno un dialetto quasi identico al valtellinese, è dagli stessi Svizzeri riconosciuta per italiana, come si hanno per Italiani gli abitanti delle città del litorale illirico sino a Zara. Certo, perchè al di qua delle Alpi non si diranno Italiani, ma Francesi, gli abitatori della valle d'Aosta fino a Pont-St-Martin; Tedeschi gli abitanti del circolo di Bolzano (*Botzen*), di Gressoney, Alagna, Macugnaga e Formazza nel Piemonte; ma Craniolini, cioè Sloveni, gli abitatori della parte montana dell'Istria e del distretto di Gorizia.

Esulando un popolo lungi dalla madre patria, purchè ne conservi la lingua, conserverà la nazionalità, epperò rimasero Francesi gli emigrati nel Canadà, Anglo-sassoni gli emigrati negli Stati-Uniti; Portoghesi e Spagnuoli i trasferitisi nel Brasile, nel Messico, nel Perù o nel Chilì, benchè separati dalla loro madre patria per tutta l'ampiezza dell'oceano; quindi perchè i Romanci non sarebbero rimasti italiani occupando un territorio non separato ma contiguo all'area italiana?

Le sembianze fisiche dimostrano eziandio la comune parentela dei Romanci cogli Italiani, giacchè non rassomigliano agli Svizzeri tedeschi ma ai Valtellinesi, ai Ticinesi ed ai Comaschi, popolazioni italiane, come osservò di passo il valente etnologo il Gobineau (1).

(1) *Essai sur l'inégalité des races humaines*, tom. III, p. 79. Parigi, 1855. In nota egli narra che una giovanetta griggiona, a cui chiese il nome de' frutti che aveva in mano, rispose: *nitcholes*, ed erano nocciuole. Ora egli dice: «Je ne vois pas trop à quelle racine connue pourrait se rattacher ce mot». Io che non sono della società asiatica, ma che so che le *nocciuole* diconsi in piemontese *nissole*, le derivo da *nux* col diminutivo in *ula*, come *avicula* da *avis*, collo spostamento dell'accento secondo la tonologia italiana. Nel DUCANGE, ult. ediz., è già registrata la formola di *nucella* per *nocciuola*.

E qui ne giova il far osservare che, se il Pritchard (1) attribuì agli Etruschi caratteri fisici diversissimi da quelli degli Italiani, non però asserì questi discendenti da quelli; ciò che, se fosse vera la sua osservazione, non potrebbe assolutamente essere; ma l'ispezione delle figure etrusche conservateci nei monumenti mostrano la somiglianza dei sembianti; vi ha più. L'esame di cranii etruschi fatto dall'egregio dottor Nicolucci, e reso pubblico nel suo accurato lavoro (2), dimostra come siano conformi a quelli degli Italiani.

Rimane a vincersi l'obbiezione che si fa della diversità del linguaggio, il quale non è derivazione dell'antico etrusco, come malamente parecchi opinarono (3), nè una lingua a parte, cioè nè francese, nè italiana, come pretende il Latham (4), ma uno sviluppo pur esso del latino come tutte le altre lingue e dialetti neo-latini.

Se il divario tra l'idioma dei Romanci e la lingua italiana fosse marcatissimo, allora l'etnologo non potrebbe a meno di considerare i Romanci come una singola tribù; ma io spero di poter dimostrare che il divario è lungi dall'esser tale.

Se si eccettua il Rapp (5), non si negò finora l'appartenenza dei Valloni alla nazionalità francese, malgrado la forte dissimiglianza che corre tra il dialetto di quelli e la lingua colta della Francia; malgrado che i Valloni abbiano un'altra sudditanza politica, essendo dipendenti dalla corona belgica. Ora se la dissomiglianza glottica tra il romancio e l'italiano non supera quella che passa tra il vallone ed il francese, perchè quel dialetto si dovrà riconoscere come una lingua a parte? Così non la pensò il dotto professore Delius (6) che dà al volgare neo-latino dei Griggioni con molta convenienza l'appellativo di *provenzale dell'italiano*. Per ugual modo di giudicare il bibliografo Brunet (7) collocò i libri scritti in quel volgare fra i dialetti italiani; ed il celebre Raynouard (8) non istette in forse dal comprenderlo fra i dialetti

(1) *The natural history of man*, tom. I, pag. 182 e 188. Londra, 1855.

(2) *Delle razze umane*, tom. I, pag. 144. Napoli, 1857. V. eziandio NOTT; *Types of mankind*, pag. 98. Londra, 1854.

(3) SCHOELL, STADLER, PLANTA, MULLER, ecc.

(4) Op. cit. alla nota 8; pag. 77.

(5) *Grundriss der Grammatik des indisch-enropäischen Sprachstammes*, tom. II, pag. 15. Stuttgart 1855.

(6) In SCHLEICHER, *Die Sprachen Europas*, pag. 187. Bonn, 1850.

(7) *Manuel du libraire*, tom. V. Paris, 1844. *Tables méthodiques*, p. 241.

(8) *Choix de poésies originales des troubadours*, tom. VI, pag. 395. Paris, 1825.

dell'alta Italia. L'egregio barone Czörnig (1) pose i Romanci del Tirolo fra le popolazioni italiane dell'impero austriaco. Finalmente prima di essi tutti il barone Zurlaber (2) aveva detto esser il romancio *un italien corrompu.*

Quel valentissimo filologo dell'università di Bonn, il Diez (3) non tolse ad esame il romancio, ma stette pago a dirlo essere un dialetto dell'antico provenzale anzichè dell'italiano, nella quale sentenza in gran parte il Fuchs ed il Balbi convennero. Il De-Sales (4) alla sua volta lo disse dialetto francese. Darò qui un catalogo di dieci vocaboli in vallone, in romancio del Reno ed in romancio ladino o dell'Inn, ed in italiano, francese e provenzale, che farà manifesto ad un tempo qual divario corra tra il vallone ed il francese, come i dialetti romanci più si accostino all'italiano che al francese, e non si scostino maggiormente dal provenzale antico che dal nostro bell'idioma.

Vallone	Francese	Rom. del Reno	Rom. dell'Inn	Italiano	Provenzale
Ties	Tête	Chiau	Testa	Testa	Testa
Hatrai	Cou	Culiez	Culoz	Collo	Col
Pi	Pied	Pei	Pe	Piede	Pe
Ognai	Agneau	Tschutt	Agnè	Agnello	Agnel
Rnà	Renard	Vuolp	Vuolp	Volpe	Volp
Thier	Mont	Culm	Mont	Monte	Mont
Neur	Noir	Ner	Nair	Nero	Nier
Ouchai	Oiseau	Utschì	Utschè	Augello	Auzel
Roter	Marcher	Marchar	Marcher	Camminare	Caminar
Jairi	Desirer	Desiderar	Desiderer	Desiderare	Desirar

Se non lo vietassero gli angusti termini di un articolo per un periodico potrei estendere questo confronto a cento, ducento e più vocaboli, ed il risultato sarebbe sempre identico.

Ma, si dirà, non è nel materiale glottico che si deve giudicare della affinità degli idiomi, sibbene dal paragone del loro organismo gramaticale. Anche sotto questo aspetto credo di poter sostenere la mia tesi.

(1) Op. cit. alla nota 2.

(2) *Tableau de la Suisse*, in-f., tom. III, pag. 476. Parigi, 1786.

(3) *Grammatik der romanischen Sprachen*, pag. 77. Bonn, 1836. Anche VOLLGRAFF aderisce a questa spettanza. V. *Ethnognosie und Etnologie*, pag, 801. Marburgo, 1853.

(4) *Histoire générale des races humaines*, pag. 125. Paris, 1849.

Una delle principali differenze tra l'italiano ed i volgari romanci sta nella formazione del plurale, che non succede pella permutazione della vocale finale, ma per la suffissione di una *s*, come nel francese, nello spagnuolo e nel portoghese; ma osserveremo a questo proposito che i dialetti sardi del Logudoro e del Campidano, non che quello del Friuli, considerati come dialetti italiani, fanno non pertanto il plurale mediante la stessa suffissione. Se poi, aderendo allo Sulzer (1), si noverasse fra i dialetti romanci (del che ho forte dubbio) quello di Solandro o Val di Sòle nel Tirolo, avremmo un vernacolo romancio formante il plurale come gli Italiani ed i Romeni.

Un'altra differenza che si nota è quella di non avere i verbi romanci il passato rimoto che pure posseggono tutte le lingue culte neo-latine. E che perciò? Tutti i dialetti del Piemonte, quasi tutti quelli della Lombardia, Parma, Modena e delle Legazioni ne sono privi ugualmente; ciò non ostante son dialetti italiani, come è dialetto francese il vallone che ne è privo del pari. E dialetto italiano è il siciliano, il quale, per l'opposto, non ha il passato rimoto ma soltanto il passato prossimo.

Ma il romancio, continuano gli oppositori, vestì una forma tutta propria delle lingue germaniche, secondo che notano Bruce-White (2) ed il Maury (3), cioè si vale del verbo coniugato e di un ausiliare per comporre il futuro, perchè difetta di futuro semplice, quindi è costretto a dire *eu vegn ad esser* per *io sarò*.

Rispondo che altri idiomi formano il futuro allo stesso modo, come sarebbero il greco moderno ed il magiaro; ma evvi di più: segue un tal sistema il romeno, che è pure una lingua neo-latina: anzi i dialetti sardi meridionali vanno pur essi privi del futuro semplice, e lo compongono coll'ausiliario *avere*: così dicono *eu hapu hai* per *io avrò*.

Se le differenze nei verbi bastassero a far collocare come lingue a parte i dialetti che in ciò si staccano dalla lingua nazionale, il vallone non potrebbe aversi qual dialetto francese, giacchè forma l'imperativo non dal presente, ma dall'imperfetto

(1) *Dell'origine e della natura dei dialetti comunemente chiamati romanici*, pag. 244. Trento, 1855.

(2) *Histoire de langues romanes*, tom. I, pag. 298.

(3) *Classification of tongues* nell'opera *Indigenous races of earth*, pag. 41. Londra, 1857.

del congiuntivo ed il piucchè-perfetto mediante l'ausiliare *tenere* (*tinu*) a vece di *avere*, imitando in ciò il portoghese.

Ma tornando a dire del futuro semplice, se il non averlo costituisce il motivo di essere il romancio lingua a parte, bisognerebbe staccarvi i volgari dell'Engadina, i quali hanno il futuro semplice come l'italiano, il che ridurrebbe il romancio Surselva, ossia l'oberlandese, ad essere la lingua di non pure 20,000 abitanti.

E che sì che le differenze tra il linguaggio dei romanci renani e quello dei romanci dell'Inn non è solo grammaticale, ma lessicale, quello avendo accolto di molte voci tedesche, e questo no Pongo un elenco di alcune, onde meglio dimostrare la cosa.

Italiano	Ladino	Rom. renano	Tedesco
Aria	Aria	Luft	Luft
Scuffia	Scuffia	Haba	Hanbe
Baule	Baul	Coffra	Hoffer
Ravanello	Ravanel	Rettig	Rettig
Petto	Petto	Brust	Brust
Ottone	Utun	Mesch	Messing
Colombo	Culomb	Tuba	Tambe
Pittore	Pittur	Maler	Mahler
Tintoria	Tintüria	Ferba	Färberei
Arpe	Arpa	Harfa	Harfe
Imperatore	Imperatur	Kaiser	Kaiser
Dazio	Dazi	Zou	Zou

Queste sono differenze che mi ricorsero di subito alla mente: ove mi ponessi a pensarvi sopra lungamente, potrei estendere d'assai questa lista.

Notisi che vi sono ancora altre differenze: p. e. i volgari dell'Engadina hanno gli infiniti della prima coniugazione in *er*, mentre quelli di Surselva o Oberland gli hanno in *ar*; quelli della seconda in *air* i primi. ed in in *er* i secondi. Inoltre vi corrono differenze fonetiche essenziali; i dialetti dell'Engadina diligono la *gunazione*, cioè il rafforzamento di certe vocali accentuate per via della dittongazione. Differenze tutte che fecero dire con qualche ragione al De-Sale (1): « Si dà il caso che un Romancio poco o nulla intenda dell'altro »; e dai sigg. Röder e Tschurner

(1) *Fondamenti della lingua retica o griggiona*, pag. 1. Disentis, 1729.

con più ragione (1); che il surselva ed il ladino sono due *verschiedene dialekte.*

Se le alcune differenze di lingua e l'essere fuori dei termini geografici dell'Italia valessero a conferire ai Griggioni romanci una speciale nazionalità nella stirpe latina, dovrebbesi ugualmente conferire ai Griggioni tedeschi, giacchè stanno oltre i limiti politici della Confederazione germanica, ed usano di un dialetto aspro, l'alemanico dell'Oberrhein (2). Ma chi non li reputa teceschi? Come si riconoscono per Francesi gli Svizzeri di Friburgo, Vallese, Ginevra e Neufchâtel malgrado i già citati Balbi e Berghaus.

Ove si ammettesse la nazionalità speciale dei Romanci, dimanderemo quale n'è la lingua? Il dialetto dell'alta e bassa Engadina, dell'Oberland (Surselva), di Bergun, Munsterthal, Oberhalbstein, Duvin, Filisur o Schams, tutti contemplati nel bel dizionarietto dell' egregio professore Otto Carish (3)? Vedasi quanto sono numerosi i dialetti romanci de' Griggioni! Ma ciò deriva dal fatto di essere quel paese montuoso e sterile, il meno popolato della Svizzera, noverando solo 38 abitanti per miglia quadrato, ed essendo la media della popolazione de' suoi 234 comuni di 390 anime. Questa circostanza già ebbe a notarla lo storico dei Griggioni, il Planta, da quanto leggo nel Lewis (4). Ma se ai dialetti romanci dei griggioni si aggiungessero ancora quelli del Tirolo, la cui romancità fu malamente posta in dubbio dal Diefenbach (5), avremmo ad aggiungervi quelli di Fassa, Badia e Gardena. Eppure a costituire una nazionalilà è necessario che siavi il legame di una lingua comune, altrimenti questi popoli parlanti dialetti affini debbonsi considerare come *clans*, come tribù, non come nazione (6). Ben disse quel profondo ingegno del Leopardi (7) che dove non vi è letteratura non può esservi nazionalità. Ora sebbene i Romanci, in relazione al loro esiguo

(1) *Der Kanton Graubunden*, pag. 315. S. Gallo, 1338.

(2) STADLER, *Die Landesprachen der Schweiz*, pag. 323. Aaran, 1819.

(3) TASCHEN, *Worterbuch der rhaetoromanischen Sprache in Graubünden.* Coira, 1848. Questo egregio filologo pubblicò eziandio una gramatica germanico-romauntscha, che non ho potuto procurarmi.

(4) *An essay on the origin and formation of the romance language*, pag. 54. Oxford, 1835.

(5) Op. cit. alla nota 4; pag. 42.

(6) V. il mio Ragionamento: *Che cosa è nazione?* § 11. Torino, 1854.

(7) *Epistolario*, tom. I, pag. 229.

numero, abbiano molti libri, ed in quanto a bibbie e chatechismi superino la letteratura degli altri dialetti italiani, benchè parlati da popolazioni le dieci, le venti volte più numerose, in fatto poi di poemi, poesie, insomma nella letteratura poetica, la quale forma sempre la parte più eletta, sono poverissimi, attalchè il Buchon (1) non potè trovare in Coira qualche libro in romancio di poesie o storie popolari; qual differenza col Milanese, il Napoletano, il Veneto, il Piemontese, il Siciliano, il Bolognese, il Sardo, il Genovese, che hanno e poemi e drammi e poesie mirabili per invenzione, per concetti e tessitura ed in numero così, da vantare ognuno di essi di un proprio Parnaso (2).

Come vorrebesi adunque dare ai volgari romanci il nome di lingua (3)? Se oltre al non aver potuto sceglierne uno per servire di lingua comune per tutti i Griggioni latini, non hanno neanco acquistato quello di lingua officiale. È saputo che tanto nel cantone de' Griggioni, come nel Tirolo, la lingua governativa è il tedesco.

Se mal non mi appongo, parmi di avere pienamente sostenuto la tesi etnica, cioè doversi i Romanci per origine, caratteri fisici, continuità di territorio e per lingua considerare come una frazione della nazione italiana.

L'interesse ben inteso di que' liberi ed ottimi alpigiani dovrebbe indurli a consentire in questa sentenza, cioè di essere membri della grande famiglia italiana. Se introducessero nelle loro scuole lo studio dell' italiano a vece del tedesco, ovvero con quello, ma intralasciando, come oggi si fa, d'insegnar loro gramaticamente l' idioma natìo che meglio imparano dalla madre che non alla scuola (4), in poco tempo si renderebbero capaci di scrivere

(1) *Quelques souvenirs de courses en Suisse et dans le pays de Baden*, pag. 182. Parigi, 1836. BERGHAUS nell'opera citata alla nota 5 dice che nessuno di questi dialetti *besitz keine Literatur*.

(2) Pei dialetti dell'Italia dall'Alpi all'Adige ed al piccolo Reno vedine la bibliografia nel BIONDELLI: *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853.

(3) *Die Rhätoromanischo.... ist eigenthlich keine besondere, fur sich bestehende Romanische Haupt-sprache, Sondern nur eine Volksmundart.* FUCHS. *Ueber die sogennantent unregelmäsigen Zeitwörter*, pag. 337. Berlino, 1840.

(4) V. HEYSE, *System der Sprachwissenscharft*, pag. 2. Berlino, 1856. Questa osservazione vale ugualmente per Malta, ove il Governo instituì scuola di dialetto maltese a vece di far insegnare la lingua araba, di cui il maltese è un dialetto. A cosa può valere l'insegnamento grammaticale di un volgare non parlato fuori di quell'isola?

italiano, stante la somma affinità tra i loro volgari e questa lingua. Riconoscendosi parte della nazione italiana, potrebbero orgogliarsi del Dante, del Tasso, dell'Alfieri, insomma di tutti gli uomini immortali che vanta l'Italia. In patria più non potrebbero essere soverchiati dall'elemento tedesco, perchè si appoggierebbero alla forza morale della intera nazione italiana. I Romanci griggioni si troverebbero accresciuti dai Ticinesi; e quel ch'è più, la loro lingua (l'italiana,) ammessa come uno degli idiomi officiali della Svizzera.

I giovani d'ingegno usando di una lingua colta e diffusa qual è l'italiana, potrebbero, scrivendo opere di polso, venir in fama per tutta Italia. Il celebre danese Oelenschlager, quello cui morendo Göethe diceva lasciargli lo scettro del regno drammatico, tradusse egli stesso i suoi stupendi drammi in tedesco, perchè in danese non poteva avere un duecento lettori (1); non pertanto i Danesi ascendono a ben 1,602,000 anime, ed i Norvegi, la cui lingua è quasi la stessa, sommano a 1,382,000. Ora se sorgesse un Oelenschlager nell'Oberland o nell'Engadina, non potrebbe avere che quattro o cinque lettori al più. Si dirà che le scuole essendo in tedesco, può un Romancio diventare un chiaro letterato tedesco. — La cosa è possibile, ma difficilissima, giacchè l'influenza del carattere dell'idioma sulla letteratura è somma, attalchè l'immortale Humboldt (2) ebbe a dire essere la lingua l'esterna manifestazione dei popoli, la loro lingua esserne lo spirito, il loro spirito la lingua, nè potersi mai abbastanza considerare come identici. Ora allo spirito delle stirpi latine mal si confanno gli idiomi germanici, e così dicasi per ogni gente di stirpe diversa. La possibilità adunque pe' Romanci di acquistare celebrità scrivendo in tedesco diviene di molto problematica.

Ma un'altra considerazione dovrebbe consigliarli a voler essere riconosciuti come membri della famiglia italiana, ed è quella di conservare il proprio dialetto. Le relazioni moltiplicate, le ferrovie, l'utile delle imponenti aggregazioni, tutto tende ai dì nostri all'assorbimento delle piccole nazionalità. Il fiammingo, il lituano, l'erso, il bretone, il gallese sono in via di spegnersi, come nel secolo scorso scomparve il cornovagliese. La via ferrata, che in qualche anno attraverserà i Griggioni, spegnerà il

(1) Ampère, *Litérature, voyages et poésies*, tom. I, pag. 95. Parigi, 1853.
(2) *Kavi sprache*, tom. I, pag. liij. Berlino, 1836.

romancio, germanizzandone gli abitatori, come già fecero nell'età prisca i Rauconti quando invasero l'Oberland.

Dal sudato lavoro di Steub (1) sui nomi delle località ed acque della Rezia, emerge chiaramente quanti paesi che furono o etruschi o latini, o celti divennero germanici. Ciò che vi vollero secoli ad operare, le rapide comunicazioni, la diffusione delle lingue colte, le molte scuole lo opereranno nel corso di una generazione. Se per l'opposto i Romanci adottano l'italiano per loro lingua nazionale, dessa, potendo essere intesa da romanci, come i dialetti romanci possono intendersi da chi parla l'italiano, non ne verrà la necessità di mutar favella. I Valloni nel Belgio, i bassi Scozzesi nella Scozia conservano il loro dialetto per tal ragione, mentre, come già osservai, i Fiaminghi e gli *Higlanders* della Scozia veggono spegnersi lentamente il rispettivo idioma perchè non della famiglia linguistica cui spetta la nazione dominante.

Dirò ancora. I dizionarii, le gramatiche, le dissertazioni sui dialetti romanci, e se ne hanno parecchie e veramente buone come quelle di Conradi, Carish e Palliopi (2), agli occhi dei filologi italiani hanno un pregio notevole, mentre dai Tedeschi sono così poco apprezzati da appellare quel dialetto coll'ingiurioso nome di *kauderwalsch,* che tradotto vale: italiano che gorgoglia a mo' di un tacchino (3). Ai primi i libri in romancio valgono di prezioso sussidio per chiarire le ragioni della lingua e del lessico nazionale, per constatare l'azione delle influenze celtiche e tedesche; epperò lungi dal guardarne come inutile lo studio sarebbero per provocarlo. Ora qual buon patriota romancio, qual generoso discendente da Giovanni Caldar e da Adamo di Camogask, il Guglielmo Tell de' Griggioni, potrebbe star in forse dallo abbracciare l'unico mezzo che rimanga per conservare e tramandare ai posteri il suo idioma natìo?

(1) *Zur Rhätischen Ethnologie.* Stuttgart, 1854.

(2) CONRADI pubblicò nel 1820 la sua gramatica del romancio e nel 1828 il dizionario di Surselva, entrambi in tedesco; del CARISH registrai il dizionario e la gramatica alla nota 38. Il PALLIOPI pubblicò a Coira l'anno scorso una *Ortografia et ortopedia del idiom romauntsch d'Engiadin-ota,* ch'è per ogni verso un pregiatissimo lavoro. Egli ora attende a scrivere l'*Istoria des idioms retoromauntsch,* e sarà un regalo pei filologi.

(3) VATER, *Literatur der grammatiken; Lexica und Wörtersammlung aller Sprachen der Erde*, pag. 71. Berlino, 1847. FUCHS, op. cit. alla nota 7; pag. 103.

Per ultimo. Una volta potevasi dagli Engadinesi, tutti di culto protestante (1), temere che, assumendo l'italiano per lingua nazionale, letteraria o aulica che dir piaccia, avrebbero forse corso rischio di essere indotti a rinnegare la propria credenza; ed i torbidi di religione ne' Griggioni furono talmente gravi e crudeli da temerne la rinnovazione. Veramente i fondamenti della lingua retica furono dal cappuccino P. De-Sale scritti a pro de'suoi correligiosi destinati a missionari ne' paesi protestanti dei Griggioni, quindi furono stampati nella stessa celebre Badia di Disentis e dedicati a quell'abate; ma oggidì il convento de' cappuccini in Brescia, che provvedeva a quelle missioni, fu soppresso. La tolleranza religiosa si fa via negli animi di tutti. Nelle valli protestanti di Pinerolo fino al 1848 non solevasi insegnare fuorchè in francese: oggidì, stante la tolleranza di cui si gode in modo amplissimo, si è introdotto l'italiano nelle scuole valdesi. Ogni timore adunque degli Engadinesi di veder riprodotte le sanguinose lotte ch' ebbero luogo colà dal 1600 al 1620 non può più ingenerarsi nell' animo di veruno.

Io vorrei che queste considerazioni giungessero ben accette ai Romanci, che stimo ed apprezzo per essere gente costumata, operosa, intelligente e patriotica quanto schiettamente religiosa.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) Dalla statistica del FRANSCINI risulta che nell'intero Cantone dei Griggioni, cioè compresi i Tedeschi ed i Romanci, i cattolici sono soltanto 37,800, ed i protestanti 57,100. Notisi che le valli di Misloco, Bregaglia e Poschiavo, abitate da Italiani, sono cattoliche.

SULLA POESIA

La poesia non è altro che il vero sentito come bene, rivelantesi nella bellezza della modulata parola. Questa triplice armonia è necessaria, immutabile, d'ogni luogo, d'ogni tempo; ma questa stessa immutabilità suppone la mutabilità dei varii momenti, donde quell'armonia risulta; in quanto l'oggetto, quantunque sempre simile a se stesso, agisce sull'uomo differentemente, a seconda della varia tempra dall'animo di lui. La stessa luce piovendo sulla mente, come questa viene svolgendosi e maturando, è variamente da essa assorbita, variamente rifratta.

Dalla comparazione dell'attitudine psicologica delle menti de' moderni, con quella delle antiche, emergeranno quindi i caratteri accidentali che distinguono l'arte moderna dalla classica. Per arte classica intendo la greco-latina, della quale soltanto è qui luogo a parlare, come quella che ha più d'ogni altra e più direttamente influito sulla coltura delle nazioni romano-germaniche; e più anche per esser dessa, delle antiche, la più perfetta, in grazia di quella mirabile armonia che in essa si manifesta tra la forma e l'idea; armonia che non troviamo così piena nelle altre due, pur sì ricche e grandiose letterature dell'antichità, la indiana cioè e la ebraica; nella prima delle quali la visione panteistica del poeta, togliendo alla forma ogni consistenza, tende a fare della poesia un vortice incomposto di fantasmi; nell'altra, avente un carattere al tutto sacro, considerandosi Iddio nella sua profondità assoluta, fuori del circolo delle cose finite, la forma riesce troppo sproporzionata, troppo lontano simbolo dell'idea, non ad essa conglutinata come nella poesia greco-latina.

Le impressioni essendo ricevute dalla sensibilità, e da questa trasmesse alle altre facoltà dello spirito che se le assimilano, ne viene

che variando le facoltà nel loro grado di svolgimento, come la prima ne è affetta differentemente, così le altre differentemente sovr'esse agiscono. Ora nell'educazione che le idee e gli eventi fanno dell'umanità, come in quella dell'individuo, le facoltà si vengono gradatamente svolgendo, costituendo così, in ciascun periodo distinto della vita di essa, nel loro complesso quel che si chiama lo spirito dell'epoca. Vediamo adunque quale lo spirito dell'epoca moderna a fronte della classica.

E cominciando dalla sensibilità, se negli antichi scorgiamo una grande nettezza di sentire, per cui la natura si travasava integra nelle loro anime, ne' moderni scorgiamo maggiore attitudine a sentire con più finezza, tanto che le impressioni tenui, delicate che all'attenzione degli antichi sfuggivano, stampino di sè le menti dei moderni con grado tale da essere bene da essi avvertite. Gli antichi nella vivezza dei sensi esterni, versandosi nella natura più che covarla in sè, sapevano meglio il bello intero cogliere delle viste e delle armonie, che sviscerarne i varii momenti ond'esse constavano; laddove i moderni l'impressione complessa lasciando, direi quasi, nel senso esterno, nel senso intimo raccolgono le impressioni lievi che dal campo di quella si spiccano tanto più vive, quanto essa è meno determinata. Nè fa maraviglia questa potenza di carpire gli infinitesimi sensibili in un'epoca, in cui il sistema nerveo è venuto acquistando tanto predominio sugli altri, sì pel diminuito esercizio muscolare, sì per la cresciuta attività del cervello, come per gli eccitanti, sì morali che fisici, che in mille forme agiscono sovr'esso sistema; il che può recarlo talora a tale sensività da estendere la virtù dei nostri sensi oltre i limiti noti: nè i fenomeni magnetologici sono ad altro dovuti che all'eccitamento del sistema nerveo, mediante quella forza arcana che chiamiamo magnetismo.

Ma al grado di sensibilità deve rispondere naturalmente l'analisi intellettuale; giacchè la moltiplicità e la finezza delle impressioni suppone e richiede una più sottile distinzione delle cause che le muovono, e che, destando l'attenzione, sono occasione a nuove idee e nozioni. Questa potenza crescente di analisi ce la mostra evidentemente il suddividersi incessante delle scienze: le qualità note essendo scala alle ignote, e la conoscenza di queste allargandosi ben presto coll'accumularsi de' fatti e col sorgere de' principii a scienza nuova. Da ciò la vita de' moderni così varia, così affaccendata, moltiplicandosi intorno le cose, succedendosi le scoperte così rapidamente, che non bene accertata l'una già ne viene a luce una nuova, tutto questo movimento gettando l'anima in una quasi paurosa vertigine. Agli antichi per contrario il mondo si offriva in grande semplicità: quattro elementi componevano tutte le cose: l'etere immenso che si rivelava loro come luce e calore (de' quali non conoscevano se non le pro-

prietà meno intime) si nascondeva poi come forza polare elettro-magnetica: e la terra era loro centro di tutto; in essa l'Olimpo, e l'Eliso, e il Tartaro; e intorno ad essa si rotavano gli astri a cui l'oceano era letto: l'oceano nel cui seno le Isole Fortunate aspettavano ancora la nave dell'avventuroso mortale.

Ma se l'analisi così sottile a' nostri tempi non avesse dappresso una potenza che valesse ad unificare il moltiplice ch'essa le presenta, sarebbe una facoltà affatto sproporzionata e direi quasi senza scopo. Tanti fatti disgregati infarcirebbero la mente, che ne sarebbe a poco a poco soffocata. A ciò provvede la sintesi, la quale i dati varii che le offre l'analisi guardando da un punto alto, li vede tutti convenire in alcune note, e ne fa una famiglia, una specie, un genere; o in essi tutti ravvisa la applicazione di un medesimo principio, la copia di un tipo solo. Dalla sintesi suprema gli antichi rifuggivano quasi. Il fondo delle cose era ad essi tenebra e terrore; il cieco Fato, l'Iside velata. Non era chi osasse giungere l'aspetto suo col valore infinito (1). Per poco che penetrassero nelle profondità dello spirito, un bisogno irresistibile li richiamava alla natura. Le anime stesse degli eroi nell'eliso sospirano ancora al dolce mondo, si tendono ancora *dias in luminis oras* (2). I Greci dilatarono la mente nell'idea del bello, i Romani nell'idea del giusto; quella fu resa sensibile dai primi principalmente nell'arte, questa dagli altri nello stato; ma nè la bellezza, nè la giustizia assoluta si fermavano a vagheggiare. Portare il cielo era fatica sotto cui Atlante si curvava dolorando; e Semele cadde incenerita fra gli amplessi del Dio. Nella contemplazione del Vero assoluto, ch' è insieme assoluta bellezza e giustizia, trova pace la mente de' moderni, nella quale la sintesi raggiando immensa rapisce in sè tutta l'anima; e però come prima il cuore scaldandosi illuminava la mente, oggi la mente schiarandosi scalda il cuore. Nè ciò prova che il sentimento abbia perduto di sua forza, ma sì ch'e' si è fatto più intimo, più spirituale. E qui mi giova osservare che il difetto di volontà deliberata, che a fronte degli antichi si rimprovera a' moderni, ha la sua ragione in ciò che agli antichi la volontà era potente appunto perchè agiva in piccolo cerchio, perchè si trovava innanzi oggetti più abbracciabili; laddove a' dì nostri la sintesi altissima presenta alla volontà de' mondi ne' quali ella quasi si perde, in faccia ai quali la contemplazione è più naturale che l'azione. L'uomo antico se s'avveniva in un fiore, lo coglieva, lo odorava, e se ne ornava; l'uomo moderno sul punto di coglierlo si arresta a meditare, e d'idea in idea levandosi, sente in quel fiore palpitare la vita universale,

(1) Vedi DANTE, *Paradiso*, c. ultimo.
(2) LUCREZIO, I, 23.

sente in esso l'azione de' cieli e della terra fondersi, e nella meditazione il fiore appassisce prima ch'egli abbia steso a coglierlo la mano.

Questa maggior finezza di sensibilità, questa estensione maggiore di analisi, questa maggiore comprensione di sintesi elaborando nell'uomo moderno un mondo intellettuale altro da quello che si accoglieva nella mente degli antichi, portano seco che debba anche esser differente la rappresentazione che l'arte fa a lui di questo mondo stesso.

Infatti la finezza di sensibilità dà luogo a rappresentazione meno plastica, in quanto l'anima è atta ad essere eccitata da azioni più delicate.

Gli antichi vedere e ideare esprimevano col vocabolo medesimo: le cose bisognava si rilevassero ardite nello spazio per colpirlo ed essere a lui occasione d'idee; e queste concette, realizzando al di fuori, amavano del pari adagiare in forma spiccata, prominente: però l'architettura così fiorente, e con essa e in essa la scultura; e scultorie quindi nella poesia le immagini sì che meglio di sè imprimessero gli animi meno atti a sentire quel delicato, che viene dal tralucere che faccia da lieve forma l'idea. Questo sentimento del delicato s'è svolto mirabilmente nei tempi moderni, e corrisponde all'analisi sottile che sviscera gli elementi meno sensibili delle cose, e nel tempo stesso alla sintesi possente che le cose piccole innalza mostrandole in armonia con le grandi. In quest'epoca in cui gl'imponderabili hanno tanto valore nella scienza della natura, la pittura che è l'imponderabile determinato nello spazio, e la musica che è l'imperdonabile determinato nel tempo, la pittura e la musica prevalgono e in sè e come forme di rappresentazione nell'arte della parola.

Da questo sguardo, che la mente umana ha acquistato, più acuto insieme e più comprensivo risulta un'altra nota distintiva dell'arte moderna dall'antica, vale a dire la maggiore rapidità del movimento poetico delle idee. Il tesoro delle idee comuni si viene sempre più cumulando con l'andare de' tempi, e cresce quindi il numero delle idee sottintendibili da sorvolarsi nella poesia. Nella poesia anche bisogna si rifletta quell'andamento rapido che son venute prendendo a poco a poco le cose tutte sì nella vita esterna che nell'interna, secondo quella legge che vuole che i mezzi si vadano sempre più semplicizzando rispetto allo scopo. E a questa rapidità qual sarà il limite? L'intelligenza del popolo a cui si parla. Guai al poeta che nel passare da una idea ad un'altra non sa sorvolare le idee che il popolo è capace di porvi da sè. Anzi in ciò è meglio mancare che abbondare; meglio dir poco che troppo; conviene cioè esercitare la intelligenza popolare al più alto grado possibile.

Che se noi al di sotto della forma ci addentriamo nel contenuto della moderna poesia, non potremo non riconoscere qual nuova immensa ricchezza d'immagini sia ad essa venuta da quel che l'analisi attenta ha saputo sviscerare dalla natura, e quanta ala sia al poeta la visione sintetica, che la mente ha quindi indotta, della natura stessa. Questa ha svelato all'uomo tesori che gli antichi non sospettavano pure: se uno di essi, scosso dal sonno del sepolcro, potesse levarsi e venire ad assistere ne' nostri laboratorii fisico-chimici ai varii sperimenti, crederebbe di esser trasportato in un circolo magico; nè minore sarebbe la sua maraviglia se altri gli svelasse le leggi cosmiche, ed e' potesse persuadersi di quel movimento, per cui come selce scagliata da fionda la terra in un vortice continuo seco ci trasporta intorno al sole, e di quello per cui il sole trascina dietro a sè con noi la terra e i pianeti intorno ad altro più possente sole rotante anch'esso nelle profondità dello spazio: si sentirebbe egli sorpreso dalla vertigine di colui che penda sopra un abisso immensurato. La natura rado è che gli antichi poeti vi penetrino a fondo, o ne rilevino le azioni delicate, le forme gentili. Oltre la descrizione a gran tratti dei fenomeni più generali, come tempeste, bufere, un epiteto basta loro per lo più alla descrizione; non però che talora con un solo epiteto non valgano a presentarti l'oggetto in modo da commoverti l'anima, di che è bastevole esempio Virgilio.

Nell'arte antica il paese ha pochissima parte (1): la personificazione estesa a tutti gli oggetti della natura stoglieva dalla osservazione attenta, dallo studio minuto degli oggetti stessi. Il poeta avendo a dire di un albero piuttosto che fermarsi nelle particolarità di questo, immaginava l'Amadriade che ad esso presiedeva. Onde sì poca varietà nelle loro descrizioni, il ricorrer frequente delle immagini medesime, la ripetizione delle medesime similitudini. Quella simbolica mirabile della natura per cui vediamo in essa riflesso il mondo ideale, era quasi estranea agli antichi; non potevano quindi amarla di quell'amore ardente, passionato di cui è dato amarla a noi, per cui talora uno de' suoi mormorii, de' suoi improvvisi fulgori ci fa palpitare. La natura vedevano essi nell'unità soggettiva non nella unità assoluta; lo spirito non aperto ancora al sentimento dell'infinito infondeva nelle armoniche forme del finito la letizia della libera vita.

Di che appare manifesto come ultima nota distintiva de' moderni rispetto agli antichi sia il sentimento dell'assoluto: chè già la religione di un popolo è sempre il terreno nel quale mette radice la

(1) Vedi SCHALLER: *Lettere sul Cosmos di Humboldt;* Parte II, Sezione I, Lettera II.

sua filosofia, si apre il fiore della poesia, matura il frutto della vita. Nel Verbo incarnato in Lui e per Lui, la umanità venne primamente a coscienza di se stessa e delle sue relazioni con Dio e con l'universo. Dal gran Vero lo spirito rimase in prima quasi assorbito, e l'immaginazione uscendo dalle forme idoleggiate si perdè nella contemplazione. Ma in questa contemplazione lo spirito a lungo andare non poteva non sentire la propria altezza in Colui che a sè lo innalzava; e quindi cercare sè in se stesso e vedere nelle profondità del proprio essere riflettersi quella luce stessa che quelle profondità all' occhio interno irraggiava. Trovando poi in questa ricerca nello spirito l'elemento sensibile, per cui è limitato dalla natura, dovea volgere infine a questa la propria attenzione, e vedere al di fuori di sè il fulgore di quella stessa idea che nel suo interno si era rivelata, e giungere così alla sintesi dell'infinito e del finito, senza confonderli nè identificarli, ma armonizzandoli in quell'Amore che tutte cose di sè scalda ed irraggia, fuori di cui non vibra nè la più impercettibile delle onde dell'etere, nè il più fuggitivo pensiero.

Così quell'armonia che gli antichi avevano vagheggiato tra lo spirito finito e la natura, i moderni vagheggiarono tra il finito e l'infinito; dal sentimento dell'armonia de'quali venne all'anima una, direi quasi, forza di trascendenza manifestantesi nell'entusiasmo, il quale nel suo complesso è un'estasi insieme ed un'agonia dell'anima, che si sente al tempo stesso in Dio e fuori di Dio; estasi ed agonia che si succedono a vicenda, però che lo spirito immergendosi nel finito scenda fino a sentire il gelo del nulla, e ributtato da questo, si slanci nell'infinito con l'impeto con cui l'aria irrompe a riempiere il vuoto; ovvero levandosi nell'infinito e sentendone la assoluta bellezza, sia nel godimento arrestata dai limiti della propria natura, e quindi più profondamente compresa dal sentimento del proprio nulla. Questo spiega come l'anima ai tempi nostri sia giunta a tanta profondità, sì della gioia che del dolore, i quali sono come i due estremi della formola del finito, i due poli della vita. Però mentre Schiller nell'entusiasmo della gioia invoca anco sui morti la vita, Leopardi nell'entusiasmo del dolore sente con la sua speranza venir meno la vita e la realtà di tutte le cose (1). Cotesto entusiasmo negli antichi non è da cercare; il loro è piuttosto ebbrezza che entusiasmo: laddove nella poesia moderna esso è uno de' caratteri più distinti, senza il quale non è poeta che salga all'altezza vera della fama. E però che l'entusiasmo, gittando lo spirito in cui arde nell'altezza o nella profondità del sublime, lo renda dominatore e quasi ricreatore in sè della natura che fra que' limiti estremi s'interpone; così ne viene

(1) SCHILLER, *An die Freude*. LEOPARDI, *A se stesso*, e altrove.

che nella poesia le cose si presentino come vibranti, rapide e potenti nella calda luce dell'anima, che cioè prevalga in essa, sopra le altre, la forma lirica; la qual cosa ci verrà sotto gli occhi se ci fermiamo a dare un rapido sguardo alle tre forme, epica, lirica, drammatica, come le si son venute svolgendo sotto il soffio dello spirito moderno.

L'epica cristiana è culminante in tre grandi epopee, la *Divina Commedia* di Dante, il *Paradiso perduto* di Milton, la *Messiade* di Klopstock. Milton canta la colpa, Klopstock la riparazione; fra l'uno e l'altro più comprensivo sta il poema dell'italiano, avente per soggetto l'uomo che dalla colpa, mediante la scienza, la rivelazione, la grazia, giunge con coscienza piena alla dignità della propria natura, nella luce dell'altissima idea se stesso religiosamente, moralmente, civilmente compiendo. Eccoci quindi trasportati in un'arena immensamente più vasta. Il poema antico risguarda la nazione, il poema cristiano l'umanità; quello tratta una guerra, una conquista, un fatto esterno insomma, questo un fatto interno attinente alla natura morale dell'uomo. E quand'anche, come ne' poemi cavallereschi e nella *Gerusalemme liberata*, si celebra un fatto esterno, il fatto è tale da interessare non una sola nazione, ma tutte le nazioni avviate a civiltà: è un fatto da cui pende l'avvenire dell'umanità stessa. Però dopo côlti questi punti della storia reale e quei tre precipui della storia ideale dell'umanità, il poema si venne naturalmente trasformando e si fe' popolare nel romanzo. Il quale in prima rappresentò il lato psicologico del periodo storico di una nazione; poi, quando pel consentimento e l'influsso reciproco nella vita de' popoli la storia divenne evidentemente universale, fece sentire il palpito dell'umanità dentro al cuore dell'individuo: quindi il romanzo si può considerare come l'epopea dell'anima.

Il poema antico è venuto meno col crescere dell'analisi psicologica, e col cadere dall'opinione l'importanza data alle imprese esterne. Alla gloria del conquistatore dei regni è successa quella del vincitore nelle lotte dello spirito, che tu puoi trovare nel primo come nell'ultimo gradino della scala sociale. Da qui anche la fecondità di questa forma letteraria, potendosi in ciascun uomo trovare l'eroe, in quanto ciascun uomo, in maniera sua propria dalle altre distinta, rappresenta la specie. E giova notare che anche i poemi tentati dai moderni non sono altro in fondo che romanzi verseggiati, rappresentando più che i fatti gli affetti, più le lotte del pensiero che del braccio; tali a mo' d'esempio il *Childe Harold* di Byron, il *Fausto* di Lenau, il *Jocelyn* di Lamartine, la *Maud* di Tennyson.

Se il poema doveva ne' tempi moderni farsi soggettivo, or pensa la lirica ch'è tale di sua natura. La donna, di cui il cristianesimo aveva svelato tutta la ideale bellezza, fu prima a inspirare gl'ingegni

ridesti, prima ondeggiò come colomba nella luce della nascente poesia. All'impero della forza succedeva quello della grazia. La sensualità si faceva sensibilità; l'affetto si purificava, si spiritualizzava nel pensiero. Quel Dante che alla *gloriosa donna della sua mente* (1) aveva innalzato nel divino poema monumento di più che umana grandezza, quel desso levava la lirica amorosa ad un'altezza, che dopo di lui, osiamo dire, non è stata da nessuno raggiunta. E nella terra dell'amore doveva appunto la poesia dell'amore più che altrove fiorire: nè la profonda trasformazione morale della società potrebbe esser meglio sentita che comparando le poesie amorose della scuola italiana da Guinicelli a Dante, da Cino a Petrarca, con le poesie amorose degli antichi, dove, se ne eccettui qualche passo di Virgilio e di Tibullo, dove si presenta il sentimento cristiano, l'amore si rivela come ebbrezza de' sensi commossi dalla bellezza vagheggiata come strumento di piacere, come forma corporea, come fiore di vita, non come raggio dell'anima che unifichi in sè la varietà dell'esterna appariscenza e che si riveli esso stesso come splendore di luce più alta. Dopo questo primo ingenuo canto dell'età ringiovanita, la lirica veniva languendo col languire del sentimento della personalità; e quindi il ricalcare le orme pagane fu creduto progresso, finchè nel commovimento intellettuale e sociale dell'ultima metà dello scorso secolo, essendo venuti a coscienza di sè, le nazioni nel sentimento dell'umanità, e gli individui nel sentimento della nazione, osarono questi risuonare la lirica dell'anima propria piuttosto che echeggiare l'altrui. Allora per la lirica cominciò uno dei più splendidi periodi che fossero mai, anzi si può dire che da allora la lirica tutto invase il campo della poesia. In Germania fioriva, iniziata già da Klopstock e da Herder, la lirica della natura e della libertà morale, in Italia la lirica religiosa, nella quale la natura e la libertà sono armonicamente conciliate nell'amore. La morale severa propugnata da Kant, e la lotta dell'anima che ad essa si viene educando, non poteva con più piena coscienza essere nella luce poetica vivificata che dallo Schiller. Goëthe preludeva alla filosofia della natura; e nessuno riceveva con più verità, rendeva più fedelmente le impressioni di lui che *fresco nutrimento*, *nuovo sangue aspirava dal libero mondo* (2): con la serenità della forma greca e nell'entusiasmo del sentire moderno, dava vita nel verso ad ogni sentimento che passasse per la ben temprata anima sua. Quella quiete serena che spira dalle liriche del Goëthe e che pare gli scaturisse dalla visione panteistica del mondo (3) e

(1) *Vita nuova*, p. I, § II.

(2) GOETHE: Gedicthe, *Auf dem see.*

(3) L'errore di per sè non può dar pace, ma sì talora quella parte di vero che sempre nell'errore si asconde, per la quale la mente umana si determina ad abbracciarlo.

dall'armonizzare intimamente il proprio spirito alla natura, il nostro Manzoni la trovava nell'effusione amorosa dell'anima in Dio. Negli inni di lui l'Italia sentì rivivere quella voce che nell'ultimo canto del sacro poema aveva risonato l'inno alla Vergine Madre; in essi consentiva a lui la coscienza non di sua nazione soltanto, ma e di tutta cristianità. Alla quale se debba esser più a cuore l'augure Apollo o l'Uomo-Dio, la Vergine-Madre o l'Ericia Venere, ditelo voi sotto le cui carezze e Venere e Apollo hanno perduto anche quel raggio di ideale bellezza che aveva pur sovr'essi versato la vergine greca fantasia.

Fra l'epica e la lirica, tra la poesia del fatto e dell'affetto, l'oggettiva e la soggettiva, sta la drammatica, che è la forma più completa in cui le altre due sono armonicamente contemperate, epica nell'azione, lirica nella rappresentazione delle cause interne che la muovono. Però non viene essa a luce se non quando una nazione sia giunta a grado tale di cultura da cercare naturalmente nel fatto il principio, nell'effetto la causa. Allora una catastrofe nella storia apparisce come risultamento dell'azione reciproca della libertà umana e della necessità della natura. Questa necessità può esser riguardata come prodotto o di potenza cieca che corra la sua via senza ritegno di sorta, o di potenza che ad un ordine eterno di giustizia, ad uno scopo unico sapientissimo tutte armonizzi le cose. La prima predomina nel dramma antico, la seconda nel moderno; quella necessità esterna, naturale; questa necessità interna, morale: per lo che se nel dramma antico si può dire che il destino fa l'uomo, nel moderno si può dire che l'uomo è rappresentato come facitore del suo destino (1), in quanto quella legge universale che regge la natura è norma anche allo spirito, dalle aberrazioni del quale l'ordine eterno rivendica se stesso. Per gli antichi la legge morale è in conflitto con quella della natura, con la quale il drammaturgo cerca di armonizzare la libertà dell'uomo sin dove può; poi lascia questo in preda a una divinità tenebrosa, inesorabile, che lui inconsapevole attira, raggirandolo di vortice in vortice irresistibilmente giù dentro all'abisso. La differenza intima fra il dramma antico e il moderno sta quindi nell'agente invisibile che unifica le azioni degli agenti visibili, il quale per noi è la Provvidenza, per gli antichi il fato, prima apprensione confusa di quella. In quel paese in cui più che altrove il sentimento del dovere domina la vita civile, doveva sorgere per opera di Shakespeare il vero dramma moderno. Ne' suoi drammi non è più l'eroe o il mostro che agisce; è l'uomo, l'uomo con le sue virtù e i suoi vizi, con le sue passioni e i suoi pregiudizi. Nell'individuo ch' e' ti

(1) Vedi l'opera di CARRIERE *sulla Poesia e le sue forme*, là dove parla del dramma.

fa agire, sebbene perfettamente determinato, tu senti la specie: è il cuore umano quello che trangoscia in *Otello*, l'uman cervello che fantastica con *Amleto*. Volendo far sentire l'unità intima degli eventi nel legame morale delle cause e degli effetti, dilata il campo dell'azione, trasandando naturalmente le unità estrinseche di luogo e di tempo. Innestando sovente la commedia alla tragedia fa l'azione più vera; e in mezzo al riso il grido del dolore sorge più distinto, ti stringe il cuore più fortemente. Sente che nella umana società ciascun uomo per umile ch'e' sia ha la sua missione, dà la sua spinta agli eventi: quindi ne' suoi drammi lo schiavo agisce accanto al padrone, il buffone accanto al re, accanto al figlio del re il becchino. Non per tanto la Provvidenza nei suoi drammi è piuttosto sottintesa che sentita: ella si cela dietro la libertà umana, dietro la natura. Mancava adunque che al di sopra della libertà, al di sopra della natura facesse sentire uno scopo delle cose, una mano ordinatrice, un atto uno e infinito in mezzo alla varietà delle azioni finite. Quest'uomo non poteva essere atteso invano: la grande anima di Schiller fe' pel dramma quel che Vico aveva fatto per la storia, fu il drammaturgo della Provvidenza. Egli può dirsi, come Dante, il poeta della rettitudine: musa è a lui, ben disse la Staël, la sua coscienza; a lui la poesia è religione, il teatro tempio. Più ideale di Shakespeare, rappresenta talora ne' suoi drammi la natura umana esaltata dalla ispirazione divina; e allato al mondo visibile senti il mondo invisibile che di sè lo irraggia e lo trasfigura. Su questa via gli tenne piede il Manzoni, il quale più ch'altri infuse nel dramma il sentimento cristiano, e ci diè in *Ermengarda* una figura di donna sì ideale insieme e sì vera, mercè cui noi Italiani non abbiamo a invidiare nè la *Ofelia* di Shakespeare, nè la *Tecla* di Schiller, nè la *Ghitina* di Goethe.

Differente adunque, ci sia permesso di concludere, l'arte moderna dall'antica, perchè differentemente rappresentato in esse l'esterno e l'interno mondo, perchè differente la maniera di agire dell'universo sull'anima, la maniera di agire e di reagire dell'anima sull'universo: differente nel contenuto, differente nella forma. Il contenuto nell'arte antica principalmente oggettivo, contingente; la forma epica, plastica: nell'arte moderna il contenuto principalmente soggettivo, assoluto; la forma lirica, pittorica, musicale. Per ciò stesso l'armonia tra l'idea e la forma è negli antichi più perfetta che nei moderni, ne'quali più sovente l'idea trascende la forma. Chi non assume lo spirito de' tempi o non lo incarna in forma corrispondente fa opera disarmonica, abortiva. L'arte vera è un organismo, una vita; però segue a operare inspiratrice ne' secoli, sopravvivendo alla vita terrena dell'artista, splendida prova dell'immortalità dello spirito.

FABIO NANNARELLI.

IL GIAPPONE E LA SPEDIZIONE AMERICANA

Allorchè si trattava della spedizione americana nel Giappone, abbiamo dato nel *Cimento* (vol. II, p. 299) un rapido sguardo generale sul paese, e la storia dei crudeli avvenimenti che dier luogo all'espulsione degli Europei ed al massacro dei gesuiti e dei numerosi cristiani convertiti novellamente; abbiamo inoltre accennato quali potevano essere i benefici risultamenti che da quella spedizione erano per risultare, tanto all'America che ne ritentava l'impresa, quanto all'Europa che da un secolo e mezzo ne era stata scacciata, e che in questo lungo periodo s'era indarno procacciata di riaprirvi novelle relazioni.

Ora che la spedizione americana è compita, in mancanza della relazione ufficiale che si sta stampando, daremo quella che ci fu dato raccogliere, cui la scienza non esitò prestare ampia fede.

Da poco tempo è saltato in capo ad alcuni autori di scritti geografici di trovare nelle svariate regioni cui imprendono a descrivere delle facili rassomiglianze con altre d'Europa e principalmente colla nostra Italia. In un articolo francese ci abbattemmo in uno stivale giapponico scucito invero ed a bocconi, ma nulla ostante paragonato al nostro, che d'un pezzo e tutto unito sulle carte ci si rappresenta. Nell'opera del signor Marmocchi, *L'impero anglo-indiano*, troviamo un altro stivale, quello dell'India, dieci volte più grande, ma pure

con grande importanza paragonato anch'esso al nostro italico. Invero non capisco da dove abbian avuto origine codesti strani ed inutili paragoni, poichè se si gitta lo sguardo sopra un planisfero della terra, è ovvio a tutti il trovare ne' suoi frastagli l'uniforme azione degli agenti della natura produrre i medesimi risultamenti materiali in tutta la terra. Se non che forse i gravi autori degli scritti citati tacquero con prudente disegno che di codesti stivali il primo è d'un cuoio sì duro che rassomiglia alle roccie primitive, e gli altri due fan zoppicare il piede che a forza tenta calzarlo.

Il Giappone, che abbia o no rassomiglianza di forma coll'Italia, ha però una essenziale differenza in questo, che seppe scacciare e massacrar fin l'ultimo di tutta l'avanguardia degli invasori, e, senza aver mai turbata la tranquillità degli altri popoli della terra, seppe finora conservare la propria indipendenza, ed avanzare benchè lentamente nella civilizzazione.

È ereditario negli scrittori delle cose giapponiche, e quasi un vezzo il far credere che quel paese sia affatto sconosciuto. Pochi l'hanno visitato invero, dacchè si è unificato sotto la dominazione d'un sol sovrano, cioè da un secolo e mezzo circa fa, ma non pertanto manchiamo di relazioni le quali cominciano da quelle di Mendar Pinto, il primo che ci fece conoscere quel paese, e continuarono di tempo in tempo tanto in Europa che in America, e sono per lo meno assai più veritiere degli ordinari racconti di viaggi.

Il Giappone nel XIV secolo era forse assai più civilizzato di qualunque altro paese d'Europa, e non fu mai contrario siccome il chinese, ad introdurre innovazioni che fossero di reale utilità. L'istessa religione cattolica vi si era impiantata con S. Francesco Zaverio senza grandi ostacoli, ed il commercio vi fioriva a meraviglia; se non che Portoghesi, Inglesi, Olandesi e gesuiti, sovrani venditori di civiltà, intrigando ciascuno per l'esclusivo onore e passando ad atti violenti e poco cristiani, si fecero dar lo sfratto, ed in modo sì solenne, che non passò più a nessuno pel capo di tentar la forza per introdurvisi di nuovo,

Altronde il Giappone tal quale egli è potrebbe forse essere maestro in molte cose, e certo in civile moderazione, fondamento stabile e sicuro della prosperità dei popoli. Infatti esso da oltre un secolo con una popolazione pressochè sì numerosa come quella della Francia (30 milioni), gode perfetta tranquillità e sicurezza nell'interno; e per la fermezza e risoluta politica è rispettato all'estero. Quel governo pertanto potrebbe essere con ragione invidiato da molti popoli della nostra civile Europa. I Giapponesi e per la lingua e per la scrittura e per le loro forme esterne, si debbono considerare d'una razza affatto differente dalla chinese, e benchè il governo abbia uno spirito conservatore assai manifesto, la nazione però ha sempre

mostrato una viva tendenza al progresso. Per mezzo degli Olandesi essi seppero tenersi pressochè al corrente della vera civiltà d'Europa. L'educazione vi è estesa a tutti: le opere di Lalande e d'altri classici matematici, come le principali opere europee di letteratura, di scienze, d'arti e di politica vi si trovano tradotte e studiate generalmente. L'astronomia vi è da tempi remotissimi coltivata, e sanno con precisione calcolare le eclissi. A tale proposito si racconta che il naturalista Thunberg, il quale si trovava a Yedo nel 1772, avendo ricevuta la visita di due astronomi che gli domandarono alcune istruzioni sui calcoli europei, esso modestamente non seppe rispondere.

Nei primi anni del nostro secolo l'ingegnere russo Golowin, prigioniero al Giappone, ebbe la visita di uno di quei dotti che gli domandava come faceva esso a trovar la longitudine coll'osservazione lunare, ma Golowin non aveva le tavole, ed il Giaponese che conosceva l'uso del sestante almeno per ciò che riguarda la latitudine, lo lasciò bruscamente e quasi indispettito. Essi possedono tutti gli istrumenti di matematica che sono loro necessari, ed è probabile che non siano molto indietro di noi anche nella meccanica, quando però non si pretenda giungere alle recenti innovazioni portateci dal vapore e dall'elettrico, delle quali hanno solo superficiali conoscimenti. Sentono singolare passione per le lingue, e vi hanno anche grande attitudine per impararle, e perciò domandano agli Olandesi di preferenza gramatiche e dizionari.

Gli Americani non videro stamperie a Simoda nè ad Hakodadi, ma vi trovarono grandi librerie di opere elementari e popolari, di storia, di romanzi e d'altro a buon mercato, il cui smercio considerevole mostra l'avidità del popolo per l'istruzione. Parlavano ad essi con qualche conoscenza e dei cammini di ferro, e dei telegrafi, e dei daguerrotipi, e dei cannoni *Paixans*, e delle vaporiere, benchè non avessero avuto occasione di vederne prima della visita del comodoro Perry. Conoscevano tutte le guerre europee, e quella dell'indipendenza americana, e fin la più recente degli Stati Uniti col Messico. Conoscevano il valore e la virtù di Washington, ed il genio e le vicende del primo Napoleone.

Le Giapponesi anch'esse, al contrario delle Chinesi, partecipano con passione al progresso intellettuale, ed oltre all'abilità comune nei lavori adatti al loro sesso, sono generalmente assai versate nella letteratura del paese.

Il Giapponese appena un po' elevato al di sopra del limite ordinario delle infime classi, conosce perfettamente il proprio paese, sa di geografia e di storia contemporanea degli altri popoli di cui conosce anche i progressi materiali. In alcune arti sono al certo superiori a tutti i popoli della terra. Le loro lacche, le seterie e le porcellane sono per comune consenso le migliori del mondo. Sanno

tirare dalla carta un profitto curioso, servendosene siccome stoffa sia per fazzoletto da naso, sia per ombrelli, sia per ispeciali mantelli impenetrabili alla pioggia ed all'umidità.

Nessun popolo sa meglio del Giapponese coltivare il terreno non solo per cavarne il maggior partito possibile, ma il migliore, rendendolo col livello, con ordine, e con isvariate modificazioni gradevolisimo alla vista. Sanno con ispeciale arteficio ingigantire la vegetazione degli alberi, e ridurla anche a microscopiche dimensioni conservando e maturando a perfezione i suoi frutticini.

In quanto al commercio, se l'Europa nutrisse speranze di tirarne grassi vantaggi, la recente spedizione lo torrebbe d'inganno. Quando i Portoghesi e gli Olandesi vi cominciarono il loro traffico, il paese era in condizione favorevole all'esportazione di preziosi metalli. Ora da lungo tempo ha modificato, ed havvi una legge severissima che ne proibisce l'esportazione; ed il Giapponese è divenuto avido del nostro oro e del nostro argento. È probabile che il prodotto delle loro mine preziose mentre aumentò considerevolmente in altre regioni della terra sia diminuito nel Giappone. Le recenti esportazioni degli Olandesi sono principalmente di canfora e di rame, il quale metallo è in fama di purissimo. Hanno un prezzo fisso assai elevato, ed ogni loro mercanzia vendono agli stranieri in un *bazar* per conto del Governo a soli contanti. L'obbligo di pagare in argento gli oggetti del commercio giapponico non è più oneroso di quello sotto i cui auspicii si diè principio con quello della Cina. Se consideriamo la vicinanza della California, l'oro potrebbe essere considerato piuttosto come oggetto di cambio che siccome moneta; ma la diversa estimazione dell'oro, dell'argento e del rame, ed il valore artificiale che danno i Giapponesi alle lore monete formeranno un ostacolo grandissimo all'ingrandimento delle commerciali relazioni.

Il comodoro americano avendo nominati due ufficiali contabili per mettersi d'accordo nella tariffa, questi non ebbero soddisfacenti risultamenti, insistendo i Giapponesi nel voler ricevere il danaro americano a peso, secondo la tariffa, dietro la quale essi vendono le loro verghe d'oro e d'argento alle miniere governative, o che pagano alla zecca per farle coniare. Le loro stesse monete sia forse per la scarsità, e sia per la purezza, o per ispeciali misure di governo, hanno un valore nel peso assai più elevato che non hanno le verghe. Quelle d'argento, comparativamente ad uno stesso peso in monete, valgono due terzi meno, e danno il rapporto di 1 a 2 87, e quelle in oro di 1 a 2 29. E siccome probabilmente le loro verghe al cui valore si attenevano, erano anche inferiori nella purezza, così lo svantaggio riusciva soverchio. Convennero poi alla fine che il *dollaro* d'argento fosse ricevuto per 1,600 *casc*, e quello d'oro 836, risultamento che mette quest'ultimo fuori di quistione nelle

relazioni commerciali con quell' impero. Probabilmente gli Americani credettero che il *casc* giapponese, moneta di rame e ferro, avesse il medesimo valore del chinese, cui si rassomiglia, e che perfettamente conoscevano.

Comunque si sia, grazie alla spedizione americana mandata ad esecuzione sotto la presidenza di Filimore e dei segretari di Stato Webster ed Everett, l'Europa ha nuovi porti aperti alle sue speculazioni commerciali. Il capitano Perry fece vela pel Giappone colla fregata a vapore il Mississipì il 24 novembre 1852. Attese in Cina il resto della sua squadra, ed il 24 maggio si diresse verso Lieou-Kieou. Negozia felicemente col governo di quell'isola, ed il 9 giugno con due navigli fa vela all'isola Bonin posta circa cinquecento miglia all'oriente di Yedo, scoperta da un Boliviano americano nel 1823: vi discopre un deposito di carbone, indi con due vaporiere e due navigli a vela si dirige alla baia di Yedo, nella quale dà fondo l'8 di luglio. Appena giunto, aperse le negoziazioni con ufficiali giapponesi, i quali a malincuore vi si mettevano, e facevano severa guardia sugli stranieri bastimenti. Ma il capitano tenne sodo, e con un contegno fermo e risoluto tagliò corto sulle tergiversazioni di quelle autorità, ottenne che un principe del più alto rango fosse nominato a ricevere la lettera del presidente degli Stati Uniti. Il 14 luglio il comodoro sbarcò con quattrocento uomini, e rimise con splendido apparato la lettera all'alto dignitario giapponese, il quale la ricevette gentilmente, e permise che si appiccassero amichevoli relazioni cogli indigeni. La squadra però non istette a lungo nella baia, e appena rimessa la sua lettera credenziale, ed ispezionate con piccoli battelli le coste, fece avvisato quel governo che tornerebbe in primavera per la risposta, e partì nove giorni appresso. Spese tutto l'estate e l'autunno ad esplorare l'isola di Bonin, Lieou-Kieou e le coste della Cina, e nel gennaio del 1854, aumentata la sua squadra d'altri navigli, e ricevute ulteriori instruzioni dal suo governo, fece vela di nuovo pel Giappone, ove giunse con otto vascelli il 13 febbraio.

In questo frattempo era morto l'imperatore, ed un favorevole cambiamento di politica vi si manifestava coll'abbandono d'ogni preparativo militare ed ostile con cui eransi cominciate le relazioni l'anno precedente. Le batterie innalzate frettolosamente al suo primo arrivo in faccia alla rada erano distrutte, e il contegno del comodoro avea siffattamente tranquillato l'animo peritante di quel governo, che si diè mano tosto al negoziare un trattato, ed il 4 aprile fu mandato in America per la ratifica del presidente.

I Giapponesi non vollero in alcun modo però permettere agli Americani stabilimenti permanenti, benchè abbiano loro aperti i due porti di Simoda e di Hakodadi. Ciascun articolo stipulato fu

sottoposto per parte delle autorità giapponesi a minuzioso e severo esame: risposero fin da principio al capitano Adams, che i Giapponesi sono affatto differenti dei Chinesi; non soffrono cambiamenti, equalsiasi convenzione intendono sia fatta per mille anni. Nella loro prudenza caratteristica intesero col trattato di fare una prova, sì per le idee ed il gusto differente de' due popoli, come pel prezzo ed il valore degli oggetti di commercio. Gli Americani trovarono insuperabile avversione alla permanente introduzione di stranieri con residenza di famiglia. Permisero solo e con grande ripugnanza che vi risiedesse un console. I naufraghi vi sono ospitati, ed i commercianti hanno residenza temporanea nei due porti accordati, e fino ad ora un sol tempio venne loro permesso come luogo di riposo. Saranno però costrutti alberghi all'uopo e case pubbliche.

Gli Americani ottennero assai poco, ma siccome sanno non essere che il preludio di quello che potranno altri popoli ottenere, si tennero per soddisfatti di poter stipulare in un articolo: che i cittadini degli Stati Uniti godessero di tutti i privilegi e vantaggi che il Giappone accordasse in avvenire ad una o più nazioni.

Nel soggiorno della squadra americana al Giappone ebbe varie occasioni di conoscere quanto quel popolo sia avido di istruirsi; ed a proposito si racconta che due giovani giapponesi, dopo concluso il trattato, essendo giunti a trafugarsi sulle spiaggie, e dopo aver parlato in secreto al signor Spalding, gli mettessero di soppiatto un biglietto in saccoccia, in cui mostravano il loro sommo desiderio di visitare i *cinque grandi continenti,* di cui conoscevano gli usi ed i costumi solo per ciò che ne avean letto e sentito; che essendo le leggi del paese rigorosissime non poterono mai mandare ad effetto codesta loro intensa brama; e pregavano il comandante volesse loro concedere passaggio sopra un suo naviglio, disposti a qualunque sacrificio per questo. In questa lettera stava incluso un altro biglietto in cui diceva: che aveano tentato invano di recarsi a bordo mentre la squadra era stazionata nella baia di Yedo. Queste due lettere non furono tradotte subito, e la notte innanzi in cui vennero a conoscenza, l'ufficiale di guardia del Mississipì avea sentito verso le due ore del mattino un richiamo da un battello vicino, ma non essendovi dato retta, i due giovani giunsero a bordo spossati dalla fatica e colle mani scorticate dal maneggio dei remi.

Appartenenti alla classe nobile, ciascuno dei due traeva due spade, tre delle quali lasciarono nel battello che abbandonarono onde far supporre che fossero morti: poichè si sa che le spade si trasmettono in famiglia, e non si abbandonano che agli estremi. Il comodoro imbarazzato fece loro rispondere che non poteva trasportarli senza il consenso del loro governo. I due giovani, addolorati da cotesta ripulsa, dissero che se tornavano ne andava della loro vita.

Ne susseguì una lunga discussione, ma gli ufficiali americani insistettero con benevole, ma fermo proposito, e furono ricondotti e sbarcati su riva deserta, onde potessero sfuggire alla vigilanza delle guardie giapponesi. Il comodoro avrebbe di buon grado aderito di condurre quei due giovani intelligenti ed istruiti in America, ma violava le leggi fondamentali del paese, e di più temeva che non fosse un tranello per provare la sua condotta.

I due giovani benchè ricondotti con ogni precauzione furono arrestati, ed alcuni ufficiali americani li videro qualche giorno appresso esposti in una gabbia di ferro siccome si usa pei delinquenti. Sopportavano calmi la loro disgrazia, e furono sensibilissimi alla visita degli ufficiali, cui l'uno d'essi scrisse loro su d'una tavoletta queste parole d'addio: « quando un cuore generoso manca ad un proposito, i suoi atti sono considerati come quelli d'un delittuoso o d'un ladro. Fummo arrestati da più giorni, incatenati e messi in prigione. Gli anziani ed i capi del paese ci mirano con isprezzo, e ci fanno sentire tutto il peso della loro tirannia: ma la nostra coscienza non ci fa alcun rimprovero, ed i nostri sentimenti generosi non si smentiranno. Volevamo conoscere i cinque grandi continenti, desiderio da lungo tempo indomabile; ma il nostro piano fu rovesciato, ed eccoci serrati qui dentro ove ci è difficile il sedere, il moversi, il mangiare ed il dormire. Come ne sortiremo noi? Se piangiamo siamo tenuti quali vigliacchi; se ridiamo, siccome miserabili: ahi triste sorte! non possiamo che starcene muti. — Isagi Hoodo, Kwansuchi Manji ».

Il comodoro intromise i suoi buoni ufficii presso quelle autorità, le quali lo assicurarono che non avrebbero avuto fine funesta.

La spedizione americana ci svela pure che avvi al Giappone un partito del progresso il quale riconosce necessarie molte innovazioni e concessioni allo spirito del secolo, e questo partito, secondo noi, si conosce più che da altro dalla morte repentina dell'imperatore. Infatti dal poco che si conosce della costituzione di quel paese, esiste un *veto*, singolare rispetto al Seogun od imperatore, il quale pare sia nel suo gabinetto un funzionario superiore e non altro. In caso d'opposizione ad una decisione del consiglio, la quistione è sottomessa ad un comitato, composto dei due più prossimi eredi della corona, e se questo pure sostiene l'opposizione dell' imperatore, il membro del consiglio che la propose è messo a morte, ed in qualche caso anche quelli che hanno votato con lui; se al contrario i due principi sono d'accordo col consiglio ed opposti al *veto* imperiale, è detronizzato il Seogun, ed il più prossimo erede vi prende il suo posto. Legge terribile, e pel capo supremo e pei consiglieri, in cui s'adagia facilmente il comune consenso del popolo, cui mostra quanto sia pericoloso il metter mano ad innovazioni sociali senza l'irresi-

stibile impulso di urgenti necessità. Un simile trono non deve certamente avere una grande attrattiva, nè i suoi ministri numerosa concorrenza. Il terribile *veto* è uno de' più grandi ostacoli al progresso di quel popolo; ma quando la forza delle cose li trascina, come nel caso della potente apparizione della squadra americana, cade l'imperatore, ed il nuovo governo inaugura una nuova politica secondo lo *spirito dell'epoca*.

Gli Americani, seguendo l'uso invalso specialmente fra i popoli d'oriente e fra i selvaggi, si erano largamente provveduti di ricchi presenti. All'imperatore erano destinate un certo numero di carabine, di fucili, di pistole, di sciabole, un *tout-nécessaire*, delle scatolette di profumeria, una balla di cotone, e vini e liquori di varie pregiate qualità, un telescopio, delle casse di thè, istrumenti agricoli, ed un'infinità d'altri oggetti pei ministri, governatori ed alti funzionari dello Stato. I presenti riempivano vari grandi battelli sotto gli ordini del capitano Abboff. Un edificio era stato eretto vicino a quello ove si negoziò il trattato, ed all'approdo dei battelli il capitano fu ricevuto dal governatore d'Uraga, Yezaiman, seguito da un lungo ordine di funzionari, i quali lo condussero nelle sale del trattato, ove furono raggiunti subito dall'alto commissario, il principe Hayashi. Questi dopo i complimenti d'uso condusse il capitano in una stanza appartata, ove fu fatta la consegna della lettera del comodoro e dei presenti. Vi era fra questi una macchina telegrafica, la quale fu tosto messa in azione con fili disposti per la lunghezza d'un miglio. Si può immaginare qual magico effetto produsse in generale codesto portento dell'intelligenza umana, che trasmetteva colla rapidità del lampo dagli estremi opposti del filo lo sbalordimento dei funzionari tradotto in parole giapponesi.

Ciò che maggiormente ha eccitata la curiosità dei Giapponesi fu una ferrovia disposta circolarmente con una macchina lilliputiana ed i suoi vagoni. Tutto d'un lavoro e d'una perfezione ammiranda, ma in sì minime dimensioni che appena potevano capire un ragazzo. I Giapponesi vollero cionullaostante farne la prova, e non potendo sedersi nell'interno, si disposero nel miglior modo sui lati e sul coperto dei vagoni. Fu veramente spettacolo comico il vedere un alto dignitario girare in cerchio colla rapidità di venti miglia all'ora, coi capelli e l'ampia toga al vento, tenendosi con tutta forza ai ferri dell'imperiale coi muscoli della faccia contratti ed atteggiati a segni di spavento, sì che piuttosto si sarebbe creduto quel rapido movimento venisse in un modo o nell'altro dagli sforzi del dabben uomo in preda alla paura, che dalla piccola locomotiva che con tanta prontezza eseguiva il facile suo esperimento.

Il comodoro non si tenne solo ai presenti ed agli ufficiosi e civili complimenti, e per guadagnarsi viemmeglio la benevolenza dei

commissari, e mostrare nello stesso tempo la *grandezza dell'ospitalità americana*, da lunga mano avea fatti magnifici preparativi di un banchetto di commiato degno di quell'eminente convito. Per ragioni d'etichetta fece due tavole, l'una per gli alti commissari, l'altra pei funzionari d'un grado inferiore. Avea messi in serbo all'uopo cinque giovani buoi ed una quantità di selvaggina d'ogni specie. I legumi, i frutti ed ogni genere di comestibili conservati, e le ordinarie provvigioni del bastimento furono per le mani del capo-cuciniere del comodoro convertiti in un pranzo de' più sontuosi. Prima di recarsi a bordo del *Powhatan* i commissari visitarono lo *sloop* di guerra *Macedonian*, e furono salutati da diciasette colpi di cannone del *Mississipì* che ancorava poco discosto. Per intrattenerli si fecero anche varie scariche d'artiglieria, indi tra il frastuono d'un altro saluto lasciarono il *Powhatan* per recarsi a bordo del vascello ammiraglio. Ivi furono condotti ad ammirare tutta l'interna costruzione della vaporiera, la quale fu messa in movimento. Fra l'ammirazione di quello spettacolo mostrarono nelle loro domande e nei loro discorsi tutta l'intelligenza che distingue l'alta classe dei Giapponesi. Soddisfatta ogni loro curiosità fu annunciato il pranzo; i cinque alti commissari furono condotti nella sala da pranzo del comodoro, e gli altri funzionari, che erano circa una sessantina, sul ponte convertito in sala colle vele e con festoni.

Alla tavola del comodoro erano pure invitati i capitani della squadra, ed a quell'altra i diversi ufficiali. Il principe Hayashi, benchè libasse ad ogni piatto e ad ogni vino, conservò sempre il suo contegno dignitoso e serio, gli altri si abbandonarono a tutto il piacere della festa, e fra le frequenti libazioni di *Champagne*, di Madera, di *punch* e del Maraschino, cui prediligevano in singolar modo, alcuni passavano all'estasi ed al rapimento, altri a folli entusiasmi ed a continue proposte di *toasts* cui facevano mirabilmente onore. Le vivande disparivano con meravigliosa rapidità, sì che gli stessi più distinti e robusti mangiatori americani ne facevano le più alte meraviglie. Nell'attività del loro appetito i Giapponesi si servirono di tutto, e facevano sul piatto il più strano miscuglio di pesce e carne, di selvaggina e di frutti, di fricassè e di arrosto, di allesso e di pasticci dolci e confetture. E siccome la tavola era provvista assai abbondantemente, come è l'uso del paese, tirarono dal lato manco una buona provvista della loro carta molle e forte come una tela di cotone, e senza alcuna distinzione di qualità ne fecero voluminosi involti, di cui tutta la scienza chimica di Liebig non avrebbe potuto dare un'analisi soddisfacente. Tutto questo non facevano per ghiottoneria o per mancanza di delicatezza, ma come abbiamo osservato, perchè è usanza del paese universalmente praticata. E non solamente la seguirono essi, ma nei desinari offerti agli Americani

li stimolarono a far lo stesso, e spingevano l'attenzione fino a preparar loro la carta, e gli Americani erano in tal modo sforzati loro malgrado ad insaccarsi le vivande per non ledere una delle principali osservanze della ospitalità giapponese.

Così finiva un banchetto a maraviglia imbandito. Ma come passare ancora una o più ore in una conversazione in cui ad ogni parola aveasi d'uopo d'interprete? La musica aveva già suonato tutto il pranzo, ed il comodoro ebbe l'ingegnosa idea e veramente americana di mascherare i marinai da cantanti etiopi, e di cambiare ammirabilmente la scena dei passatempi ai già festanti invitati. Con accompagnamento di castagnette, di violini e del *banjo* i marinai, convertiti in tanti africani, cantarono arie buffonesche e con tanta espressione, che uno degli alti commissari preso da subita giovialità saltò al collo del comodoro e con tale tenerezza da minacciarlo di soffocazione, ripetendo delle parole giapponesi che tradotte voleano dire: « Nifon e l'America ambedue d'un cuore! »

Dopo tutto questo le relazioni fra Americani e Giapponesi si fecero più frequenti e più famigliari, ed il comodoro approfittonne per visitare co' suoi ufficiali i contorni del paese; ma le sue escursioni non poteano passare un raggio di cinque miglia concessogli dalle autorità. Malgrado codesta restrizione ebbero abbastanza agio di vederne una buona parte. Il tempo era bello, il caldo temperato, i campi ed i giardini si aprivano ad una fresca vegetazione di primavera; gli alberi spandevano nelle valli e sui fianchi delle colline un rezzo che incantava; camelie gigantesche di quaranta piedi d'altezza spiegavano in tutta la magnificenza la pompa de' loro fiori rossi e bianchi. In un villaggio furono accolti con molta cordialità dal più alto magistrato. L'interno della casa era semplice. Entrarono in una stanza spaziosa coperta di stuoie fiinissime, le cui finestre erano inquadrate con carta oliata ed a disegni grossolani: invece di sedie eranvi banchi tinti in rosso. Appena accolti, entrarono con rinfreschi la moglie e la sorella del padrone di casa, tutte ridenti, con succinta veste oscura e colle gambe ed i piedi nudi. Aveano gli occhi ed i capelli neri che davano molta grazia all'espressione della faccia. Tanto gli uomini che le donne aveano i capelli intrecciati in cucuzzolo sul capo. Quelle aveano le labbra di rubino, ma se si aprivano facevano mostra d'un'orribile dentatura nera e rosicchiata fino alla gengiva. Le donne maritate hanno l'esclusivo privilegio di usare d'una pasta di limatura di ferro che corrode lo smalto del dente, e cui le fidanzate s'affrettano a servirsene appena son promesse spose. Il belletto che tirano dal *Chartamus tinctorius* per arrossare le labbra dà un risalto ancora più schifoso a quel tiranno costume.

I rinfreschi consistevano in una sorta di farina di riso, in paste

e confetture, thè e *satti*, che è una specie di *viskey* distillato dal riso. Le donne stanno quasi sempre accoccolate sulle ginocchia bilanciando la testa come i balocchi della Cina.

Il popolo delle piccole città pare diviso in funzionari, commercianti ed artigiani. Qua e là poterono scorgere povertà, ma in nessun luogo pubblica mendicità. Le donne sono frequentemente come da noi adoperate nei lavori della campagna, ed in quell'impero sì popoloso era generale l'attività ed il bisogno di tutte le braccia. Anche il basso popolo, benchè andasse a piedi nudi ed a capo scoperto, era decentemente vestito di una larga tunica di cotone sul taglio di quelle dell'alto ceto, la quale però è di seta ed assai ricca. In tempo di pioggia portano un ombrello grossolano di paglia sospeso al collo e cadente sulle spalle come un mantelletto.

Le alte classi hanno un mantello di carta incerata impermeabile. Come in Cina, il parasole è d'uso generale. Gli abitanti sono generalmente politi, e la curiosità promossa dagli stranieri non li rendeva nè indiscreti, nè importuni. Il governo più che l'inclinazione del popolo, li rende sì esclusivi. Sono fra loro assai socievoli, e la donna vi è altamente tenuta siccome compagna dell'uomo, e non siccome schiava.

Il comodoro ancorato colla sua squadra nella baia di Yedo, a sole dieci miglia di distanza, non potè tenersi dalla voglia di dare un'occhiata anche solo alla sfuggita a quella superba e famosa capitale; e messo da un canto ogni riguardo, fra lo spavento dei commissari e degl'interpreti, mise in moto due vaporiere, e sordo alle suppliche ed alle intimidazioni di quelli, passò costeggiando il capo che gliela nascondeva, e s'avvicinò ai sobborghi. Ma sgraziatamente una fitta nebbia assai frequente su quelle coste gliela nascose. Potè nulla ostante notarne la sua vasta estensione. Le case gli parvero in generale poco elevate, e la maggior parte con giardini a terrazzo; sopra di esse tutte dominavano i forti con opere avanzate e varie altre fortificazioni. In riva al mare eravi un ordine di palafitte con alcune aperture onde dar passaggio ai piccoli battelli ed alle giunche. Non gli fu dato scoprire se erano per difesa contro un assalto di stranieri o per proteggere lo sbarco contro la forza del mare. Solo potè assicurarsi che la superba capitale potrebbe essere facilmente distrutta con alcune vaporiere di poco fondo armate di cannoni del più grosso calibro.

Dopo aver scandagliata in più luoghi la baia, e per la marea fortissima che lasciava a stento avanzare, e per non compromettere più oltre le amichevoli relazioni stabilite, il comodoro apprestò ai sospettosi commissari una lauta colazione, e dando volta, divise la sua squadra, dirigendone i navigli per diverse parti onde esaminare altre

isole, e dopo qualche mese abbandonò definitivamente il Giappone (1).

Quali vantaggi potrà avere il commercio, e quale influenza potrà recare la nostra civilizzazione a quell' impero orientale, da codesta prima intrapresa degli Americani non si ponno di leggieri travedere. Il governo giapponese, assai bene informato delle gigantesche lotte che tormentano le altre contrade e della miseria dei popoli indarno aspiranti alla conquista dei loro diritti, forse con miglior consiglio saprà contentarsi della sua tranquilla indipendenza piuttosto che lasciarsi tentare dalle ambiziose brame dei civilizzatori d'Europa, e cadere nella inestricabile rete dei loro monopolii. La Cina e l'Indie gli sono troppo vicine per non cavarne frutto di salutare ammaestramento.

TITO OMBONI.

(1) La relazione di questa memoranda spedizione americana si sta stampando a Nuova York in quattro volumi, e si estende all'istoria naturale, alle osservazioni astronomiche ed all'idrografia. La spedizione, benchè non traesse seco un corpo regolare di dotti, fece osservazioni scientifiche e numerose ed importanti.

SCENE DELLA VITA ITALIANA

MARCELLA

« Graut, Liebchen auch, vor Todten? » —
— « Ach, nein! — Doch, Lass die Todten! »

I.

Vi son cencinquanta mangiatoie nella grande stalla di Gazzaniga, e non una di tante che non sia occupata: vaccai, cascinai, mungitori e mungitrici van sempre intorno: uomini, donne, e bestie, tutti affaccendati alla gran fabbrica del Cacio Parmigiano.

La stalla stessa è un capolavoro d'architettura. Ha la sua navata di mezzo e le due laterali, sicchè la direste quasi una basilica; il tetto a sesto acuto formato da grandi travi obblique, posanti su di settantacinque pilastri d'ambi i lati. Tra l'un pilastro e l'altro ciascuna vacca ha la sua dimora, e sporge di quando in quando gli occhi benevoli e le corna innocenti. Dietro gli stalli sono due corsie o corridoi per l'ingresso e l'uscita del bestiame; ma la nave di mezzo, non tocca mai dall'orma di un quadrupede, è lastricata a mattoni, ed è sempre scopata con tanta cura, che il contadino lombardo si professa pronto a riversarvi la sua polenta, affettarvela e mangiarsela. Nei mesi di inverno quella navata è poi anche una gran sala, e serve ai diversi usi di officina, di luogo di ritrovo, di conversazione, e di ballo.

La gran cascina di Gazzaniga è reliquia di un sistema di cose ogni traccia di cui omai vien meno in Italia, dacchè l'abolizione dei fedecommessi e dei diritti di primogenitura ha divise e suddivise le terre, e ci va conducendo alla felice uguaglianza— della miseria. Gazzaniga è ancora una gran tenuta, una gran fattoria. Padroni della gleba sono i monaci Benedittini di San Giovanni; ma da molti anni questi vasti poderi furon dati in affitto a lunga locazione; e di venticinque in venticinque anni son passati a diverse generazioni d'una famiglia a cui di proprietaria manca poco altro che il titolo. L'ultimo fittaiuolo, Fulgenzio Campanella, morì, son or molti anni, ma le redini del governo caddero nelle mani della di lui vedova Cornelia Campanella, donna alta di statura, e grande d'animo, che aveva anche, a' tempi del marito, dato a divedere com'ella fosse « nata all'Impero ».

Del resto il metodo di coltura a Gazzaniga è dei più semplici ed uniformi. Appena se ne ara la decima parte delle ampie terre: e ciò allo scopo soltanto di produr polenta pel consumo dei famigli. Tutto il resto non è che una vasta, liscia distesa di praterie. Quei miracolosi livelli di Lombardia, fertilizzati dal più savio sistema d'irrigazione, rendono tre ed anche quattro raccolte di fieno all'anno: non si tratta che di ingrassi l'inverno, e di segature l'estate: questo è tutto il lavoro all'aria aperta, il resto a porte chiuse, in istalla o in cascina. Si aggiunga il prodotto dei gelsi, i quali, a lunghi filari, quasi scheletri d'alberi, miserabilmente potati, dislocati e torturati, sfrondati anche fin dal primo sbucciare del verde, rompono senza variare, e ingombrano senza ombreggiare, la nuda monotonia di quelle vaste spianate.

Son terreni, a dirla, più buoni che belli, e a chi non abbia mai veduto che quelli, posti come sono a distanza quasi invisibile dalle Alpi e dagli Apennini, è difficile il comprendere perchè l'Italia abbia tanto vanto di bellezza a fronte d'altri paesi a tavola di bigliardo, per esempio dell'Olanda. Son terreni, delizia dell'agricoltore, disperazione d'artisti e di poeti. I costumi dei contadini conservano però tuttavia non poco dell'antica semplicità patriarcale; e, per esempio, in una bella mattina d'ottobre, quando il bestiame, o come là dicono, la « Bergamina » esce all'aperto, e lungo il sentiero ogni stelo d'erba è tempestato di luccicanti stille di rugiada, ed ogni foglia dei pioppi

rosseggia al primo alito di autunno, e la « donna della torma » ad ogni scuoter della cervice accompagna col sonaglio la cantilena della vaccaia, anche il paese d'intorno ha un aspetto di pace e dolcezza che non è senza il suo incanto; quella stessa uniformità, quell' augusto orizzonte spira ineffabile riposo: a quella siepe, a quel fosso, a quel viale di pioppi finisce il mondo.

L'uomo è qui a quattr'occhi col suo Fattore: scevro d'ambizione, è straniero al bisogno: vedete! non vi è qui spalliera, non aiuola, non pergolato, nulla di artificiale, niuna di quelle frascherie con cui il giardiniere s'adopera a cincischiare, ad imbellettare madre natura.

Non è però scopo nostro di dipingere l'umile popolazione di Gazzaniga nelle sue diverse occupazioni estive od autunnali. Andiamo a far loro visita d'inverno, e li troveremo in casa, nella loro comune dimora, la grande stalla. Quanto ai loro tuguri, le loro cucine e i dormitorii, tutto è assai meschino e squallido. Per nove mesi dell'anno loro elemento è l'aria aperta. Per la breve stagione invernale si raccolgono tutti al calore del bestiame. La stalla è, si direbbe, una specie di club, o di casino, i comodi e il lusso di cui fan loro parere meno increscevole la grettezza dei loro privati alloggiamenti.

L'inverno è freddo nell'Alta Italia, checchè ne dicano i poeti, e le legna sono scarse e care. Il fiato geniale del suo bestiame tien luogo di lari e di penati al contadino lombardo. Al legame di famiglia sottentra quello di tribù: agli affetti domestici vien sostituita la cordialità sociale. Que' buoni villani di Gazzaniga son comunisti pratici, e neppur lo sognano.

II.

Eccoli qua! Vedeteli tutti! tutta Gazzaniga, un da cent'anime circa, una sola casata: a cominciar dal *Casaro* o capo cascinaio, uomo che sta bene del suo, e va a messa la domenica coll'abito lungo a coda di rondine, e con doppia catena e ciondoli d'oriuolo tintinnanti fuor dei taschini delle brache, e scendendo giù sino all'ultimo vaccaro o mozzo di stalla, la cui dimora è un buco nel pagliaio.

Il parroco, il dottore ed altre autorità del villaggio — chè? anche

la regina vedova della fattoria, madonna Campanella, e il suo bischero di figliuolo (così lo chiamano) in vacanza dall'università, si degnano talvolta venire a veglia, o, si direbbe, alla riunione notturna del villaggio. Ma i contadini, per quanto siano sensibili dell'onore che loro vuol farsi, si sottraggono di buon grado ad una presenza che li tiene in soggezione, e non si trovano mai così perfettamente a loro grand'agio come quando son soli tra di loro. Non è che quando son liberi dal peso della degnazione dei « signori » che i fusi rotano allegri, e le risate scrosciano fragorose.

Il paesano lombardo, per quanto ne dicano gli stranieri che nulla ne sanno, non è per se stesso mai in ozio, nè mai permette l'ozio a chi da esso dipenda. Chiuso nelle stalle da tre braccia di neve, egli s'industria a rassettare i suoi arnesi agricoli, od a tesser fiscelle e canestri. Quanto alle donne, il sole in tutta la sua orbita non vede più indefesse filatrici. Potrà ben accadere che un orbo vagante, sonator di violino o di piva, compaia inaspettato, due o tre volte l'anno, sul limitare della stalla grande di Gazzaniga, e che le prime note del suo strillante stromento producano una passeggera sensazione: avverrà bensì, in tal caso, che una o due coppie giovanili alzin le calcagne, e vadano intorno in un giro o due di Furlana o di Monferrina (1). Ma non è già però necessario che gli spettatori stiano a vederli « colle mani in mano »; e i ballerini stessi sembrano ben tosto ammonirsi che « il pane onorato si guadagna in questo mondo colle braccia e non colle gambe ».

Gli occhi però non filano; nè le lingue fan le calzette, nè la manifattura di canestri è tal lavoro da occupare gran fatto tutte le facoltà della mente e del cuore. Le chiacchere, perciò, non vengon meno, e i chiaccheroni sono in gran voga: chiacchere serie, e chiacchere giocose, non che berte e beffe non poche, e grande scambio d'occhiate, di gesti e d'altri cenni telegrafici.

Di quando in quando avverrà anche che il filo si attortigli o si assotigli troppo e che il fuso cada a terra (le donne di giudizio però, vale a dire — le più attempate — dicono ch'ella è una bardassata bella e buona): casca a terra un fuso ad una Catalina, con quella

(1) Furlana o Frullana, forse *Friulana*, è un ballo probabilmente venuto in Italia dal Friuli, come la Monferrina dal Monferrato e la Tarantella da Taranto. Il Tarascone o Trescone sarà forse un regalo francese proveniente dalla città di quel nome in Provenza.

grazia, con quella naturalezza con cui una signora galante lascia sfuggirsi dalle mani il ventaglio o il fazzoletto di battista, con quell'aria disinvolta con cui la marchesa di Salisbury lasciò cadersi il legaccio della calza in vista di Odoardo re di Inghilterra, cade il fuso e nasce un parapiglia tra i rustici zerbini che fanno a gara a raccoglierlo: è il fortunato che l'agguanta ha poi pronto un bel complimento con cui lo presenta alla forosetta civettuola. Un fuso raccolto tre volte dallo stesso giovine alla stessa giovine è un segno di favore marcato, ed accorda al primo diritti di preferenza di non poco rilievo. Un non so che di mistico si attacca in somma all'idea del fuso, che a me pare bensì di comprendere, ma che non mi riuscirebbe facilmente di far comprendere.

Del resto l'assenza d'ogni mistero rende l'amore e il matrimonio assai insipidi tra questa buona gente primitiva. «L'amore, il fumo e»—sia detto con buona grazia del lettore—«e la rogna non si posson nascondere», dicono essi proverbialmente. Iddio li fa e poi gli accompagna; e dacchè due giovani sono appaiati divengono insopportabili al resto della brigata, e cercano la solitudine e le tenebre nei corridoi dietro le vacche. Non sono essi certamente che contribuiscono al buon umore della serata: ma bensì ciarloni di mestiere, cantafavole e burloni di cartello; gente che abbia viaggiato soprattutto, merciai, sonatori ambulanti e girovaghi artigiani.

Gazzaniga non è che ad otto miglia dalla città, eppure appena uno in venti degli abitanti ha mai spinto le sue indagini e peregrinazioni tant'oltre. Il più di loro non si è mai rischiato oltre i limiti della parrocchia. Non è tanto la miseria e l'assiduo lavoro, quanto l'apatia e la stolida infingardaggine che fa loro metter radici, come agli alberi, nel suolo in cui sono nati. Tocca al bifolco o al vaccaro condurre il bestiame al mercato: ufficio del casaro è l'andare due volte il mese ad assestar conti colla signora. Ma lo sfinito giornaliero non ha festa o vacanza, e se mai non ha che fare, si sdraia sull'erba a pancia in su, e non cerca che l'obblio del mondo e degli strapazzi che son suo retaggio.

Il montanaro delle Alpi o degli Apennini è un essere sveglio, operoso, animoso; lo vedete muovere in fretta ai santuari, dove trova modo d'associare un po' di commercio agli atti di devozione; o va a mercede in Maremma o in Corsica, e porta seco qualche idea con qualche scudo, confutando col fatto quel detto

« Pietra che rotola non fa mai muffa »; ma il rustico della pianura è morto ad ogni curiosità, ad ogni spirito d'intrapresa; e le chiacchere della veglia bastano ad appagare la sete di sapere o l'amor d'avventura che mai si annidò nella sua zotica indole. Vi è qui a Gazzaniga un camparo, o guardia campestre, di nome Martino, veterano adusto, sfregiato terribilmente e svisato di cicatrici, uomo, dic' egli « ch'è stato al fuoco » sotto Napoleone in Germania e in Russia, sebbene non abbia mai saputo e non sappia ancora a stipendio di chi o per qual motivo, o a quale scopo servisse. Colle sue gesta guerriere però colui è un oracolo; i suoi portentosi racconti, confusi nel più strano guazzabuglio, formano tutta la mitologia epica dei beanti villanzoni, e su quel rozzo e crudo tema le loro fantasie accumulano poi variazioni senza fine a segno di disgradarne le più pazze fanfaluche che mai uscissero di capo ad alcun poeta romanzesco.

III.

Gli era appunto questo valent'uomo che aveva l'incarico d'intrattener la brigata. Era una notte di brina scevra di gelo, sotto Natale, e tutta la villa si era affollata d'intorno ad esso camparo in muto e immoto gruppo. Non vi era più canapa nelle conocchie, la massa di vimini era tutta esausta: i quattro lucignuoli della lucerna d'ottone non davano più che una scarsa e fioca luce; stava per sonar mezzanotte: già da un pezzo era ora d'andarsene, e nessuno se ne andava. Il camparo era nel più bello della sua narrativa.

« Faceva chiaro come di giorno, vi dico, » gridava egli, colle pugna chiuse e gli sguardi scintillanti: « Batteva la luna piena ed io era più desto di quel che mai fossi. La visione stava appunto a lato alla croce di Micco, ed avea tutta la ciera del mio povero camerata, quale soleva essere ai giorni in cui sedevamo insieme al fuoco del bivacco. »

Micco « l'uccellatore », come lo chiamavano i suoi compaesani, ma veramente ladro di selvaggina, e contrabbandiere se non peggio, era stato uomo torbido e facinoroso sempre dacchè tornò dalle armate, ed era venuto a morte violenta in una baruffa notturna che ebbe coi guarda-caccia dell'attiguo parco o bosco

di Cotorno. Per istinto di carità la sua parrocchia nativa di Gazzaniga gli aveva scavata una fossa, e postagli una croce rossa come ad uomo che giaceva nel proprio sangue: e in rimeritanza di quest'opera pia lo spettro del defunto non mancava poi di sturbar la quiete del paese con ogni maniera di strambe bizzarrie sul verde smalto del cimitero. Il camparo adunque raccontava lo scontro che aveva avuto con questo irrequieto vicino.

« E così, » continuò, « parve ad un tratto dileguarsi come in nebbia, e si fe' bianco bianco, più bianco delle lenzuola del parroco che stavano ad asciugar sulla siepe, e a mano a mano che sbiadiva si facea lungo lungo, grande grande, sottil sottile, sicchè io vidi, così come vi vedo, vidi i raggi della luna passargli fuor fuori attraverso le vuote occhiaie ».

Qui il racconto del camparo venne interrotto da una sonante risata.

« Misericordia! » sclamò una giovine contadina, fanciulla bene attillata, con cuffia in capo a nastri scarlatti, e un liscio grembialino di seta greggia alla cintura.

« Misericordia! E che sì, e che no, che questa gran versiera non era poi all'ultimo che la cavalla bianca del curato? »

Questa ovvia ma scettica spiegazione della tremenda visione fu accolta con un mormorio tutt'altro che di favore.

« La cavalla del curato non va già a pascolo in fin di dicembre ». — Gli occhi delle cavalle mortali non dan già luogo ai raggi della luna ». — « Nel campo santo ci si vede chi non lo sa ». — « Altro che! ci si vede e ci si sente ». — « Non c'è sempre stato il frate dalle due teste? » — E la donna dai moncherini grondanti ». — « E perchè no, Micco l'uccellatore? Già si sa: in fossa insanguinata non si dorme per tutta la nottata ».

Lo spettro del vecchio Micco era una delle religioni del luogo: era un fantasma di nuova data; e su d'un tal punto quei villanzoni non intendevan celia. Manco male il farsi beffe del frate delle due teste: e la profana donzella sentì tutt'intorno susurrarsi rimproveri sulla sua « impudenza cittadinesca » sulla « arroganza dei giovani che voglion saperne più in là dei loro vecchi », sul libertinismo che s'impara ai collegi, « sui suoi propositi da giacobini e da scomunicati ».

La giovinetta scoteva il capo. Marcella, così si chiamava, era una bella brunetta, di poco oltre i diciott'anni, con folte e brune chiome inanellate, e con occhi « grandi come un da dieci »,

dicevano i contadini (un mezzo franco). Era stata allevata in città, in condizione domestica, in casa della vedova fittaiuola, madama Campanella, ed era entrata nelle buone grazie di quel « bischero di suo figliuolo », come veniva nominato a Gazzaniga, Valentino Campanella, il quale frequentava le sale delle università, passava per ateo e per libertino, ed aveva appiccicate alla ragazza non poche delle sue nozioni scolaresche. Era essa a casa in permesso « a far Natale co'suoi », sebbene fosse orfana e non avesse stretto parente alcuno in campagna: i suoi compaesani la dicevano « scozzonata e smaliziata », « aguzzata, forbita e imbrunita », quasi lama di rasoio, dal troppo fregarsi ai zerbinotti della città. Sapeva leggere e scrivere, portava i guanti il dì delle feste, e le scarpe tutti i giorni, e si rideva d'ubbie e di befane e di chi spiritava al solo udirle a nominare.

Non mancava di fautori e di partigiani, ciò nullameno; e suo campione principale era il più cospicuo personaggio ivi presente, lo stesso casaro, o cascinaio, Domenico, vedovo di cinquant'anni, il quale le faceva l'occhiolino, ogni volta che capitasse in città a casa della padrona, e alle spese del quale la galeotta si faceva poi le beffe, quando si trovava a quattr'occhi a prender lezione non so di che ramo dell'albero della scienza del bene e del male, da quel suo aggraziato precettore « quel bischero di collegiale », il giovine Valentino.

Il povero casaro ne avea perduto il sonno. Quel cuffiotto a nastri vermigli della Marcella, quel suo grembialino così lindo e nitido, la fragranza di quei capelli bruni, gli davano il capogiro. Ogni mese al rinnovarsi delle sue visite trovava la fanciulla cresciuta di vezzi non che d'anni: la fissava così tra l'un labbro e l'altro, tra una filza e l'altra di quelle perle di denti che pareva volesse saltarle in bocca a testa in giù e farsi inghiottir da essa in un boccone; quegli occhi neri, furbi e ladri, « larghi come un da dieci », gli mandavano una saetta in cuore ad ogni girar che facessero, a tal che chi glielo avesse veduto, quel cuore, concio così com'era, sotto il suo buon giubbone di fustagno, glielo avrebbe trovato forato e perforato, offeso di più punte che non sia quello della madonna dei sette dolori.

« Voi siete un omaccione grande e grosso, camparo », diceva Marcella indispettita dalle contraddizioni: « grande e grosso e..... forte a proporzione: se veramente quella che incontraste era l'ombra di Micco, perchè non muovergli incontro e dargli la

mano? Che diancine! Avevate paura che vi mordesse? Non era la buon'anima del vostro vecchio camerata? »

Il camparo si alzò ritto quant'era, e chinò lo sguardo finchè lo rattenne sulla piccola sebbene aggraziata figura che gli stava d'innanzi.

« Tu bada ai tuoi nastri e ai tuoi fiocchi, puppatola sfacciatella che sei. Aspetta di trovarti davanti ad un'anima, e ti prometto io che cotesta tua lingua sì pronta com'è adesso, ti basirà nella strozza che non te la farebber muovere le tanaglie: che altro ci tocca a sentire? Non vi saran più anime dunque a questo mondo? siamo uomini o siamo bestie? »

« Per me, sarò bestia, se volete », rispose la mariuola, « uomo, no, di sicuro; — ma se agli uomini non basta l'animo d'andar di notte al cimitero, e dir due parole a cotesto spauracchio che vi ha fatto spiritare, perdiana di Diana, vi fo' veder io che le femmine son da più dei maschi ».

« Misericordia! » si gridò allora d'ogni parte. « È matta la ragazza! » e tutti i circostanti si fecero il segno della croce nè più nè meno che veramente se si fosse loro parato dinnanzi lo spettro in persona.

« Sentimi bene, figliuola mia », disse di nuovo il veterano, frapponendosi tra Marcella e quelli che stavano per gridarle addosso la croce: « sentimi bene! Io sono stato soldato, e sono stato al fuoco, e non so che ci mancasse che quei diavoli incarnati di Cosacchi non mi facessero in mille pezzi. Son vecchio, ho l'ossa dure, e non ho gran paura d'una nottata alla serena. Andare attorno mentre altri dormono, è l'ufficio per cui mi si dà il pane Ma... mi tengo alla strada però, e quanto ai sagrati » — disse abbassando la voce in tuono solenne, e rannuvolando la fronte al pronunciare quelle parole: « quanto ai sagrati — ne sto alla larga come il diavolo dalle campane. Si fan dir le messe pei morti, ma non si vanno a sturbare a casa loro ».

« E che diamine andavate voi dunque a zonzo a quell'ora pel Campo santo » domandò il casaro Domenico; domanda che fu da tutti trovata naturalissima.

« Vi dirò, « rispose il Camparo: » Veniva appunto dal bettolino di Cotorno..... »

« Dal bettolino? gridò Marcella, con un nuovo scoppio di riso. « Ecco il mistero! il galant'uomo veniva dal bettolino — aveva alzato il gomito — l'abbagliava il sole di mezzanotte —

smarriva la strada — scambiava lo sportello del Campo santo per l'uscio di casa sua, e la cavalla del Rettore..... »

« E tocca via con questa cavalla! » rispose il Camparo con molta stizza: « Vuoi tu che io te lo dica? — Là è la porta, più in là l'aia, e attraverso l'aia, il sentiero che conduce alla chiesa: siamo al tocco di mezzanotte, e il vecchio Micco si sta appunto strofinando gli occhi al primo svegliarsi. Chi vuol far la prova si faccia avanti — e se tu vai e non torni indietro colla pelle d'oca, prima d'aver messo piede al di là dell'aia, voglio esser contento di non veder mai più la porta del bettolino, e di non mai più scuotere i ragnateli da uno de' suoi fiaschi dell'anno della cometa ».

« Toppe! » gridò la ragazza vivamente: « Martino, camparo — in faccia a tutta questa brava gente, s'io vado dove non vi attentate di andar voi mi fate voto di non prender la sporta per un anno e un giorno? (1) »

« Bazzeccole! replicò Martino, stringendosi nelle spalle. « La monella uscirà di stalla, sicuramente, andrà forse fino al pagliaio, e poi chi si attenterà a tenerle dietro? Chi potrà sapere fin dove sia stata? Chi le impedirà di dirci al ritorno cento pastocchie una più bella dell'altra? »

« Perchè pastocchie? » riprese la fanciulla con un risentimento non privo di dignità.

« Se vogliam far la prova non mancan mezzi di sincerarsi.— Vedete voi questo fuso? e che sì e che no, che se andate domani a giorno al cimitero, vi trovate questo fuso piantato tra le zolle sulla fossa di Micco l'Uccellatore; sta la scommessa in questi termini?

A queste parole succedette una lunga pausa. Quei rustici si guardavano in faccia a bocca spalancata. Gli uomini raccapricciavano; le donne strabiliavano: il camparo componeva la bocca ad un sogghigno d'incredulità, e scoteva tuttavia il capo. Ruppe finalmente il silenzio l'innamorato di dieci lustri, Domenico, il cascinaio, il quale si fece avanti con faccia raggiante:

« Evviva la mia Marcella! La scommessa sta. — All'alba, al cimitero, ci sarò anche io. Spiccherò io il fuso dalla fossa

(1) « Prender la sporta » frase d'uso in Lombardia, vale ubbriacarsi: bisogna bene che noi prendiamo in prestito dal popolo le parole del popolo se vogliam far parlare il popolo.

dell'Uccellatore: Io riporterò meco, e per tutte le anime che vanno girandolando di notte, la padrona di quel fuso la condurrò io dal prete, e la farò casara di Gazzaniga ».

« Confetti! confetti! » gridò tutta gioventù ad una voce, lieta, anche in mezzo a quelle paure, della festa di nozze a cui quella pubblica dichiarazione del cascinaio così chiaramente accennava. « Evviva! Evviva! Marcella e Domenico: la più bella di Gazzaniga sposa al più ricco! »

Marcella arrossì, e tanto, che il color delle guance superò lo scarlatto dei nastri della sua cuffia: perchè veramente se cuore aveva, l'aveva lasciato tutto in possesso di quel « bischero di collegiale » in città; coll' istinto naturale dell'età sua preferendo il giovane che si faceva gioco di lei, al vecchio di cui ella si facea gioco.

Marcella era orfana di padre e di madre. Parenti stretti a Gazzaniga non ne aveva; niuno avea che si credesse in diritto di darle la legge: il parroco a quell'ora era a letto che russava. Il casaro, ragguardevole per età e per danaro, prendeva le di lei parti. La fanciulla respinse con qualche durezza le rimostranze delle matrone ivi presenti. Aveva detto di volere andare, e chi l'avrebbe ritenuta?

Depose dunque la rocca, e si mise il fuso alla cintura. Si gittò sulle spalle una lunga mantellina a cappuccio che là dicono « polonese », si lisciò il grembialino di seta; si assettò il cuffiotto, e con una scossa del capo mandò in dietro i capelli ricciuti che le ingombravano la fronte.

IV.

Al momento in cui ella s'alzava per andarsene, scoccarono pesantemente le ore. Eran dodici — mezzanotte — l' ora degli spiriti.

Marcella si levò ritta, come se la campana le avesse dato il segno, e mosse con fermo passo fino alla soglia della porta. Ivi stette ferma, si volse alla brigata, e con un sorriso, malgrado suo un po'affannoso, disse a tutti addio: quelli le tenevan l'occhio dietro con tanto di faccia. Passò ella la soglia, si perdette nel buio, si udì la sua leggera pedata che si allontanava. S' era davvero messa in via.

Al di fuori la notte era bella e lucida, ma alcun che gelida, bianca più che serena. Non era peranco sorta la luna: scintillavano bensì le stelle tutte del firmamento, ma v'era terra terra quella lieve e rada nebbia invernale, la quale senza oscurare i raggi di quegli astri, sembra però respingerne il lume e l'influsso le mille miglia da questo nostro mondo. Non vi era uno spiro di vento, o almeno non ve n'era che agitasse le chiome della bruna fanciulla per quanto rapidamente ella movesse pel suo cammino; ma le eccelse cime dei pioppi vedevansi tremolare irrequiete, e per tutta l'aria si spandeva quel lieve susurro, quel cupo gemito che dà sentore di qualche commozione in regioni lontane, nei sommi strati della nostra atmosfera. Il terreno biancheggiava di brine, e sotto i piedi di Marcella crepitavano le foglie aride e crespe, ultime spoglie dell'annata.

Più d'una volta, sentendosi tirare le vesti impigliate nei roveti che fiancheggiavano l'angusto sentiere, l'ombrosa sebbene ardita fanciulla malediceva in cuor suo le lunghe e talari sue sottane cittadinesche, e s'augurava d'avere indosso un gonnellino a mezza gamba, come lo portavano le sue villanelle compagne: tirava però innanzi risoluta. Si guardava innanzi imperterrita senza dar retta ad alcuna di quelle tante voci della notte, ad alcuno di quei tanti indistinti, indefinibili, ineffabili suoni, che vanno le tante miglia nel silenzio e che si confondono così magicamente nella distanza. S'aprivano le sue labbra ad un sorriso; ma era un sorriso smorto e freddo, un ardire esagerato, una compostezza affettata. Era in ballo, e volea vederne la fine, non sì però che non le battesse alquanto il cuore, e non le tremassero – forse di freddo — le membra.

Non bisogna perder di vista il fatto che Marcella era scettica di novella data. La sua incredulità si basava non già sulla convinzione ma sulla audacia. Era essa fidente per orgoglio, non per riposato valore. Lungo tutto il cammino si trovava a tenzone con sè medesima.

«I morti non tornano più», avea le mille volte detto il suo collegialino in città; e badiamo che il volto avvenente e i modi aggraziati del maestro davano a' suoi argomenti non poco peso nell'animo della sua invaghita allieva. Ma — «I morti vivono una vita sempiterna» era la dottrina che le era stata inculcata dall'infanzia. «Le anime sono immortali, e Iddio è onnipossente. Nelle di Lui mani sta il limitare del sepolcro: e non potrà

spalancarsi la fossa ad un suo cenno e rilasciar la sua preda ogni qual volta ciò entri ne'suoi eterni disegni? E non potrà egli dipartirsi dalle leggi fissate alla natura per confondere una vanarella che spinge la temerità fino a turbare la pace dei trapassati?»

Da questi foschi pensieri, che male ella avrebbe saputo ridurre a parole, s'andava smovendo il forte animo della fanciulla. Se ne andava però dritta al suo scopo, camminando sempre a gran passi, quasi temesse che ogni indugio o lentezza potessero scuotere la saldezza del suo strano proponimento: che ove sostasse sarebbe perduta.

La chiesa di Gazzaniga non era che a tre quarti di miglia dalla stalla e dalla fattoria. Attraverso i campi era una scorciatoia: di lì si veniva a certe rovine ammantellate di macchie assai folte, e sormontate da salci e da pioppi messi qua e là come li fe' spuntare il caso. Questa sparsa boscaglia ingombrava la vista della chiesa. Uscendo all'aperto si aveva in faccia la casa di Dio, e poco discosto, a destra, la casa del prete, la solitaria canonica. Fra l'uno e l'altro edifizio si stendeva il sagrato, il quale però girava tutt'intorno alla chiesa e le formava un quadrato di uguali dimensioni per ogni parte..

La chiesa era un fabbricato vecchio sebbene non antico, e che accennava a sfasciamento. Tempo fu che i Benedettini, signori del luogo, erano massai ed agricoltori, ed abitavano sui terreni che coltivavano o facevano coltivare; avevano essi a quei tempi un cenobio a Gazzaniga, e le rovine, a cui abbiamo accennato, erano state celle, refettorii e chiostri. Il cimitero conservava per anco qua e là alcune delle loro lapidi sepolcrali, mezzo diroccate, e quei monumenti più durevoli contrastavano colle croci bianche, rosse e nere, per mezzo di cui gli umili contadini si studiarono di sottrarre i nomi dei loro morti alle leggi inesorabili del tempo.

Il luogo era solenne e portentoso anzi che no — e a quell'ora vi regnava un silenzio che toglieva il respiro.

La fanciulla avea traversati i campi, traversata la boscaglia e giungeva appunto all'aperto proprio dirimpetto alla chiesa. Dal bosco al recinto del luogo sacro non la separava che la strada, e per giungere alla strada conveniva passare un fosso assai largo, su cui i contadini avean gittato in via di ponte una lunga e sottile assicella. L'attraversar quel ponte richiedeva destrezza quasi acrobatica: e Marcella sentì serrarsi il cuore al dondolar che fece quella fragile tavola sotto il di lei peso. Traballò una o due volte

a dritta e a sinistra, ma all'atto appunto di cadere, si rimise in bilico, e superò d'un salto una buona metà della larghezza del fosso.

Si trovò così a pie' fermo sulla strada, la traversò, venne allo sportello del sagrato, che appena socchiuso, le diè luogo alla più leggera spinta.

Eccola pertanto nella città dei morti — nel campo santo, suo campo di battaglia. Avea, come dicemmo, la porta della chiesa in fronte. Andò diritta a quella parte, piegò quindi a dritta, passò tra la chiesa e la casa parrocchiale, guardò a quelle finestre tutte buie e tutte mute, e fe' il giro del sacro edifizio per giungere alla tomba di Micco che si trovava dietro ad esso, nel luogo più solingo e più tristo di tutto il cimitero.

Giunta dietro la chiesa, presso il campanile che sorgeva all'angolo di sinistra, si trattenne per un momento, e si guardò innanzi. Dietro a lei e da lato il terreno era tutto a monticelli; ogni zolla copriva uno dei padri della villa; ma in faccia a lei il campo era liscio e nudo, o coperto al più qua e là di bronchi e di sterpi; e solitaria in fondo ad esso, presso il muro di cinta, rosseggiava la croce dell'Uccellatore: sulle zolle di quella fossa maladetta non verdeggiava filo d'erba.

Marcella stette ferma; il cuore l'avrebbe spinta oltre, ma le membra ricusavano l'ufficio loro: si pose la mano al cuore, e alzò gli occhi al cielo: cadde quindi in ginocchio, e mormorò il *De profundis*. Venuta ad opera che adesso, malgrado suo, le parea profana se non malvagia, credea poter propiziare coi suffragi gli esseri misteriosi di cui violava la muta dimora.

Sorse quindi rincorata; quella preghiera latina, appunto perchè non l'intendeva, ebbe l'effetto di un talismano: gittò uno sguardo intorno: un altro dietro le spalle. Avreste detto che i morti, non contenti del vantaggio che la loro impalpabilità accorda loro sopra esseri fatti di carne e d'ossa, fossero anche capaci di tramarle insidia, e di coglierla per di dietro alla sprovvista. Quello sguardo la fe' rinvenire del tutto: il terreno era libero: fece un passo oltre e si trovò dietro il campanile; perduta così di vista la canonica, che muta e buia com'era, le avea pure fino allora servito di compagnia.

Non mancavano che pochi passi; e il terreno era libero: Marcella pose mano al fuso e se lo tolse dalla cintura. Lo brandì in

alto, e si abbandonò tutta ad un sentimento di esultanza. Brandì in alto quel fuso, e sclamò con un riso isterico:

« Il frate delle due teste! — La donna dei moncherini grondanti! Ah! Ah! avea ragione il mio Valentino — e i morti non ritornano ».

Dir questo e lanciarsi attraverso quel po' di campo che la separava dalla fossa di Micco, venirci sopra, chinarvisi e piantarvi il fuso proprio al pie' della croce, non fu che un istante.

Ma in quell'istante s'udì un rombo, uno strascico come di catene, per cui tremò la chiesa e tremò più forte il campanile.

Era l'orologio che stava per battere il tocco.

Non si riebbe appena da quella subita scossa la Marcella, che nel raddrizzarsi per andarsene di tutta fuga, si sentì trattenere per di dietro, e tirar fortemente le gonnelle.

Diè un alto strido e cadde tramortita.

V.

Il casaro e gli altri villanzoni della stalla s'eran fatti vergogna di lasciarla andar sola a quel rischio: alcuni dei più animosi le si eran messi dietro a passo a passo; l'avean perduta di vista all'entrar che fece nella boscaglia: giunsero all'aperto quando appunto ferì loro l'orecchio quel grido disperato.

In un batter d'occhio furono alla porta della canonica; fecero levar il parroco, e con croci e candele ed acqua santa si recarono in processione al sagrato. Le anime, credono essi, non si mostrano mai che ad una persona alla volta, nè stan ferme all'odor della cera, e meno allo spruzzo dell'acqua benedetta.

Trovarono la svenuta fanciulla in un fascio, intirizzita, immota.

S'era fitto il fuso nelle falde della gonnella, e le avea inchiodate al suolo.

A. Gallenga.

POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI

NUOVA EDIZIONE

CON AMMENDE DELL'AUTORE E AGGIUNTA DI PARECCHIE COMPOSIZIONI

Firenze, Felice Le Monnier, 1857

I.

In quella guisa che l'Alfieri scrisse delle proprie tragedie il suo parere quasi preoccupando i ragionari che di esse ogni critico assennato avrebbe fatto, così il Mamiani nel pubblicare in nuova ed elegante edizione della stupenda biblioteca del Lemonnier a Firenze le sue poesie, vi prepose un filosofico, dottissimo discorso, che è quasi la ragione poetica de' suoi componimenti, ossia un giudizio dell'opera sua; e si ne discorre e sentenzia alla distesa, com' egli dice, e noi aggiungiamo, veramente con dottrina. Tutta l'opera consta di tre parti: Gli *Inni sacri*, gli *Idilli* e le *Eroidi* a cui si aggiungono i canti giovanili (*Iuvenilia*), cioè canzoni ed altri inni, fra cui quello a San Giorgio, il quale non so perchè erri e vaghi dagli altri, dico dal suo luogo. Egli stesso esprime sopra ciascuno de' suoi componimenti quello che ei ne giudica, l'idea che lo informò e le intenzioni a cui fu rivolto (1). E con forza maravigliosa di sintesi avendone egli il concetto filosofico rivelato, intantochè del soggetto ci chiarisce e ragiona dell'arte, quasi

(1) V. l'Autore ai lettori, pag. III.

si ha da conchiudere prima di aver premesso, che l'Autore ha detto tutto. E veramente ben può il poeta l'opera creata dal genio rifare colla riflessione, perchè, se ben disse taluno, la vera critica della poesia è la creazione poetica che ritorna e si ripiega in se stessa.

Non sarà tuttavia del tutto inutile agli studi delle lettere, che altri pure ne ragioni con quella sincerità e semplicità che l'Autore si desidera, proponendoci noi di investigare se le poesie del Mamiani, così nel concetto storico come dal lato filosofico e dell'arte, rispondano veramente allo scopo a cui sono rivolte; nel che noi gli mostreremo assai chiaramente, si n'abbiamo speranza, che la nostra critica differisce dall'abuso corrente delle studiate lodi e degli uguali biasimi di chi ne fa mestieri, e quindi per quanto l'ingegno e gli studi nostri il comportano, parleremo libero e aperto. E perchè fin dal bel principio gliene facciamo testimonianza, ci avvisiamo di premettere alcun che della critica stessa. Fuvvi chi, appena comparve il bel volume, di tali poesie facendo subbietto di solite, leggiere, quotidiane disputazioni (1) con pretensione letteraria, si desse subito a sfatarle, come avvien di chi non potendo guadagnare l'altura di una pianta fruttifera, ne giudica, stando di sotto, acerbe le frutta. E per me non dubito di affermare, essere argomento di sottile povertà di dottrina, per non dire d'ingegno, intorno un' opera così varia e piena di filosofia, quale ne sia il pregio, il fermarsi a considerare le prime parole della prefazione, che son delle convenienze librarie, e stabilire le virtù e il pregio del libro su pochi cenni di proemio dell'Autore, e bisticciar sulla estimazione del poeta; se cioè sia o primo o secondo, poniamo pure che quegli, così per modestia, abbia detto che nella corsa degli ingegni, dopo il figliuol di Tideo primo a toccar la meta, abbia Antiloco la bella puledra, Menelao un lebete, e due talenti d'oro Merione. A noi parvero sempre molesti coloro che nel disputar di questioni di alta importanza, poco si curando della sostanza, stanno al varco per agguantare una qualche parola e trionfare dell'avversario, non sempre urbanamente come fece il gentiluomo francese nel costui incontro a Calais col celebre Joryk; locchè è mancanza d'intuito e d'intelletto nel sapere, ed arroganza di modi verso il nome del chiarissimo Autore. Nulla diremo poi delle assurde induzioni che per somma inconsiderazione presso tal sorta critici si veggono di opposizione tra la poesia e

(1) Si allude ad un giudizio critico in un'appendice del *Diritto*, 1857, settembre, segnato X, il quale parve a noi come ad altri troppo leggera cosa per un libro qual è quello del Mamiani.

Prendiamo poi quest'occasione per osservare al giusto lamento che faceva l'*Istitutore* (*Critica bibliografica*, pag. 789, n° 50, 12 dicembre 1855), che cioè pochi periodici « abbiano tenuto discorso di un libro destinato alla posterità », che il nostro articolo era già scritto, ma che per motivi non da noi dipendenti non si è potuto pubblicare prima d'ora. L'A.

la filosofia, e del ridevole contrapposto della gravità del filosofo colla leggerezza del versificare. Imperciocchè se il Mamiani stesso non facesse fede con felice esperimento come all'altezza della filosofia si accoppii la musa della poesia, già lo provarono il Leopardi, maraviglioso ingegno dei tempi nostri, e il gran maestro degli Italiani, l'Alighieri, il quale, se è il più gran poeta del cristianesimo, è pure il più gran filosofo de'suoi tempi. Fra gli antichi Greci poi basta il nome del divino Platone, che tu non sai se così fosse chiamato o per la dottrina filosofica oppure per la sublimità dello immaginare poetico. Ed è strano poi che chi per siffatto modo discerne l'arte e la scienza, definisca la poesia come un' intuizione, ossia come un singolar modo di osservare e descrivere la morale e material natura, svelandone quelle particolarità che passano ignote al comune degli intelletti (1); la quale definizione sebbene non vogliamo chiamare qui ad esame, può assai di leggieri convenire eziandio alla filosofia. Arroge che il critico di cui io discorro, riconosce la forza del sentimento, il magisterio del verso nel Mamiani e le qualità d'un artefice buone quanto alla forma; onde e' si dovrebbe piuttosto conchiudere affermando il duplice pregio dell'Autore, di filosofo e poeta. Ma io non tanto vo' esaminare i giudizi altrui, quanto quelli dell'Autore stesso in comparazione coll'opera sua, secondo che quella per leggere e meditare mi venne a toccare la mente.

II.

Terenzio Mamiani, il cui nome già prima d'ora fu ascritto al novero delle vere glorie italiane, così per gli scritti filosofici come per i poetici (imperciocchè da ben quattro lustri egli corre quest' arduo aringo di spingere scrivendo il progresso morale e civile degli Italiani) fece opera al tutto commendevole delle lettere nostre ordinando le sue poesie e spiegandoci da quel filosofo che è l'intima natura di esse, sia nel concetto istorico, o vogliam dire la materia poetica, sia nel filosofico, cioè lo scopo di volgerle a reale utilità morale e civile, sia infine nelle esigenze dell'arte, ogni cosa comprendendo in una sola universale intuizione in cui i fatti e le idee si rispondano con armonia di azione. In ciò, sebbene noi veggiamo lume, e non in quelle trite analisi che dissolvono anzichè creare, astraendo o riducendo a solitudine gli elementi vitali della civiltà italica, consistono le tradizioni della scuola dantesca di cui tutti vogliamo essere continuatori.

Diffatto qual'è lo scopo del poeta in tutti i suoi vari componimenti? ossia qual cosa ha voluto egli insegnare e persuadere con questi suoi

(1) V. appendice cit. del *Diritto*.

versi? Noi crediamo di non poter meglio rispondere che colle stesse sue parole: « Anzi tutto e nel generale l'amore puro, alto, indomabile d'ogni virtù, d'ogni eccellenza, d'ogni bellezza, d'ogni leggiadria. In particolare l'esercizio ed il culto speciale delle virtù cittadine e del santo amor di patria e la conciliazione, o a dir meglio, la intrinseca medesimezza della pietà religiosa e cristiana con tutte le virtù e i sentimenti civili » (1). E in che modo abbia ciò fatto diremo ripartitamente, esaminandone lo scopo, e incomincieremo dagli inni intorno ai quali egli stesso ci dà ragione della scelta degli argomenti, che a prima giunta parrebbero disparati e non tali da cui grave filosofo abbia a prendere diletto.

Era il Mamiani sul fior di sua gioventù quando in Italia cominciavano a salire in grande rinomanza gli *Inni sacri* del Manzoni. Il grande poeta Lombardo era sulle bocche di tutti, e d'in sull'Arno parea che avessero sull' Olona rivolto il volo le muse cristiane d'Italia. Ma vedendo il Mamiani una turba di mediocri imitatori essersi a quel genere appigliati come le erbe parassite crescono a sfruttar buona pianta, pensò che altra via si doveva battere, chi non volesse, errando sovra la stessa corda, ripetere delle freddure. Non lo splendor della forma, non l'alto sentenziare, non i reconditi concetti della sapienza civile impararono costoro nei carmi di quel Sommo che scriveva il *Cinque Maggio*; che opponeva il cardinal Borromeo alla tracotanza dei tiranni; che nell'*Adelchi* scriveva:

. . . . . una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà . . . . . (2).

invece vi trassero una letterale fredda risuonanza che, per ripetersi, non dovea se non se produr noia. Pertanto, siccome quegli che era già di forti studi nutrito nella classica antichità, alle idee religiose e sobrie che dallo spirito del cristianesimo si erano venute svolgendo nella sua mente, s'immaginò di accoppiare le forme che tanto sono maravigliose della greca fantasia; cosicchè la Bibbia mise allato di Omero e la severità della morale cristiana vestì di tutta la più squisita venustà greca. Per siffatto modo da quei due sovrani volumi, in cui « s'inizia tutta eccellenza di canori accenti », come canta a sua posta l'inspirato Regaldi (3), cercò il Nostro le maraviglie della natura e il magistero dell'arte.

(1) V. l'Autore ai lettori, pag. LXVI.
(2) MANZONI, *Adelchi*, trag., att. V, sc. VIII.
(3) V. *Canti* di G. REGALDI, nona edizione, Torino, Tip. Scolast. *I tre libri*, vol. 1, disp. 2ª.

52648.

Cotesto accoppiamento istesso significa che più non poteva il poeta esporre quasi al nudo il dogma, il quale, per essere tutto spirituale e delle *cose invisibili*, checchè si faccia, assai difficilmente si può rappresentare nella azione non ostante il presidio della stupenda allegoria dei Greci; la quale è plastica, esteriore, spesso sensuale, mentre pura, sublime e celeste, in guisa che l'umana voce non suona, debb'essere la immagine degli spiriti cristiani (1). Onde io penso che neanco la lirica dei cori dei Tragici avrebbe potuto venirgli in soccorso, per non dire degli epinicii di Pindaro e di Simonide che sublimi sono per la potenza del genio, ma s'appartengono più al genere eroico che alle cose sacre. Pertanto egli si attenne al genere degli inni omerici, quest'unico monumento che noi possediamo dell'antica lirica ionica, e così chiamati sia perchè si attribuiscano ad Omero, sia perchè fossero opera dei rapsodi dell'Asia Minore o degli Omeridi di Chio, sia infine perchè, a cagion del loro carattere epico e narrativo, si distinguessero da quelli che appartenevano all'orfica poesia.

Per siffatto modo il Mamiani, e in quella guisa che gli antichi poeti di Grecia facevano gli encomii del Dio in onore del quale si celebravano le patriotiche feste, prese a celebrare le lodi della Chiesa primitiva e di personaggi santissimi, personificando in essi con molto avvedimento e artifizio una qualche virtù morale e civile e ogni nobile sentimento, sempre coll'animo rivolto all'Italia siccome prima cagione del poetare. E quanto è alla narrazione, in quella guisa che gl'innografi greci li attingevano alle loro tradizioni religiose e nazionali, così il moderno italiano dalle leggende cristiane li trasse che i padri della Chiesa già avevano preso pur con rozza lira a sposare alle chiesastiche melodie, e che ebbero però un qualche classico pregio nei carmi latini del Vida, Autor della *Cristiade*, Cremonese prelato che fu vescovo d'Alba in Piemonte, il quale fiorì nel secolo XVI.

Noi ci avvisiamo di non fare cosa inutile il notare brevemente questo fatto, sia perchè a questo poeta degno di essere collocato in bella luce si attiene la scuola del Mamiani, già predisposta dal Chiabrera, sia perchè bellissimi e degni della lirica italiana sarebbero vari inni del sacro poeta albese, non meno della sua epopea che forse suggerì il subbietto a quella di Klopstok, e che giovò certamente a Torquato Tasso, il quale ne derivò non pochi sublimi concetti nella

(1) L'Alighieri stesso di ciò potrebbe avvisarne quando dice:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Gerusalemme Liberata con quella felicità con cui Dante ed egli stesso si fecero belli di pensieri dell'*Eneide* (1).

(1) Per esempio il famoso Concilio infernale nel canto IV della *Gerusalemme*, radunato a danno dei cristiani; di che scriviamo qui un breve saggio per quei lettori che non conoscessero la *Cristiade* del Vida:

Vida.	**Torquato.**
Protinus acciri diros ad regia fratres Limina (concilium horrendum) et genus omne suorum Imperat. Ecce ingens igitur dat buccina signum, Quo subito intonuit celsis domus alta cavernis, Undique opaca ingens; antra intonuere profunda; Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.	Chiama gli abitator dell'ombre eterne Il rauco suon della tartarea tromba; Treman le spaziose atre caverne, E l'aer cieco a quel rumor rimbomba; Nè stridendo così dalle superne Regioni del cielo il folgor piomba, Nè si scossa giammai trema la terra Quando i vapori in sen gravida serra.
Continuo ruit ad portas gens omnis, et adsunt Lucifugi coetus, varia atque bicorpora monstra, Pube tenus facies hominum; verum hispida in anguem Desinit ingenti sinuata volumine cauda;	Tosto gli Dei d'abisso in varie torme Concorron d'ogni intorno all'alte porte; Oh come strane! Oh come orribil forme! Quant'è negli occhi lor terrore e morte! Stampano alcuni il suol di ferine orme E in fronte umana han chiome d'angui attorte, E lor s'aggira dietro immensa coda, Che quasi sferza si ripiega e snoda.
Gorgonas hi sphyngasque obscoeno corpore reddunt Centaurosque hydrasque illi ignivomasque chimaeras, Centum alii scyllas ac foedificas harpias, Et quae multa homines simulacra horrentia fingunt.	Qui mille immonde arpie vedresti e mille Centauri e sfingi e pallide Gorgoni; Molte e molte latrar voraci Scille, E fischiar Idre e sibilar Pitoni, E vomitar chimere atre faville, E Polifemi orrendi e Gerioni, E in nuovi mostri e non più intesi o visti Diversi aspetti in un confusi e misti.
pse (*Pluto*) rudi fultus solio nigraque verendus Majestate sedet....	Orrida maestà nel fiero aspetto, ecc.
Tartarei proceres, coelo gens orta sereno, Quos olim huc superi mecum inclementia regis Ethere deictos flagranti fulmine adegit.....	Tartarei numi, di seder più degni Là sovra il sole, ov'è l'origin vostra, Che meco già dai più felici regni Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E così segue ancora Torquato Tasso a trasportare nel suo poema degli intieri concetti dell'autore della *Cristiade*, che l'Ariosto nel suo *Orlando Furioso* commendò siccome poeta

D'alta facondia inessicabil vena.

III.

Ma qui volendo dire dello scopo dell'Autore siamo tratti a parlare anco un istante delle dottrine filosofiche e religiose del Mamiani; di che domandiamo venia a quei nostri lettori a cui non garbino siffatte troppo speculative considerazioni.

Non v'ha dubbio che, uno dei principali elementi dell'umana civiltà essendo la religione, in ogni cultura si stiano in fondo le idee religiose a cui più o meno direttamente si riferisce il fine ultimo di essa; in conseguenza è evidente che dai dommi e dalla morale del cristianesimo in cui venne a modificarsi la moderna civiltà a traverso i vari ravvolgimenti dei popoli occidentali, abbia pure ad acconciarsi l'arte cristiana.

Ma questo fatto riguarda solo una esigenza generale, la quale non impedisce all'intelletto umano di svolgersi ampiamente nelle sue esplicazioni seguendo le leggi della natura a cui, per dirla con una parola dantesca, l'arte è nipote; ondechè nel culto delle lettere, delle scienze e delle arti si progredisce pur sempre verso la perfettibilità indipendentemente dalle idee religiose, purchè cioè non si faccia contrasto alle credenze ed alla morale purissima del cristianesimo; a' cui morali dettati veramente non sono dissimili alcuni che si ammirano pure nelle speculazioni di grandi filosofi antichi, per esempio, Platone e Marco Aurelio. Ma se il filosofo le sue razionali investigazioni vuole attemperare alla religione vera, di necessità restano minori i destini della filosofia che debbe a quella musa essere ministra. Nell'arte poi chi informi la musa direttamente alle idee religiose, non potrà dipartirsi da quelle credenze, le quali voglionsi rispettare in tutta la loro integrità; onde sacre si chiameranno cotesta sorta produzioni: e tali sono certamente gli *Inni sacri* del Manzoni. Ma è un'ardua cosa mescolare il sacro col profano. E come in politica i migliori si accordano a predicare la separazione dello Stato dalla Chiesa, così è necessario che nel culto delle belle arti non si venga ad introdurre una meschianza pericolosa e di pregiudizio a una parte e all'altra. Ora io son ben lontano dal condannare gl'*Inni sacri* del Mamiani, in cui si attemperano le idee religiose colle civili, ma non credo di errare se affermo che nè ai teologi della Corte di Roma i suoi canti si faranno canonizzare, nè accetti tornano agl'ingegni politici, promotori delle liberali istituzioni nella patria letteratura o nelle arti. Il nostro Autore già in qualche suo scritto politico, se ben ci ricorda, e più diffusamente in una lettera indirizzata ad Augusto Barbier nel 1836 in capo a' suoi *Inni*, piglia a ragionare intorno ad una sua vagheggiata dottrina di *Religione Civile* che egli si argomenta di poter

predicare quasi con sacra missione ai presenti Italiani, e che certo ebbe intenzione di cantare ne' suoi *Inni* di forma omerica. Ma comecchè l'Autore, da quel sommo filosofo che egli è, con gran copia di dottrina metta in luce molte sode verità, pure noi ci avvisiamo, che invano egli si sforzi di ridurre le sue intuizioni filosofico-religiose ad un solo dogmatico principio, ossia, a parlare con linguaggio scolastico, ad un compiuto sistema; ond'ei si smarrirà pur sempre negli intricati laberinti della teologia. Che cosa si voglia esprimere in sostanza cotesta *Religione civile* io non bene intendo, nè, se ho da dirla, meglio intendo quella distinzione di religioni *politiche* e *teocratiche*, e non *civili*, che furono davanti al cristianesimo. — Ogni religione anzi la vera religione, se ascoltate i teologi, debb'essere teocratica; perchè che cosa è la teocrazia se non l'alto volere di Dio manifestato in certe leggi e riti da osservarsi dai credenti? Che se tale religione per essere usufruttuata dalla casta dei sacerdoti, oppure perchè le cose di Dio, spose di bontate (1), con empio connubio a cose mortali accoppiate, possono dar luogo ad un governo, o se volete, ad una tirannide teocratica; non è già il concetto religioso che voi dovete riformare il quale è affatto obbiettivo, ma l'abuso che è degli uomini; nel che, se bene intendiamo, è tutta la dottrina religiosa di Dante rispetto all'autorità delle somme chiavi. Certamente non si può dare il nome di religioni politiche a quelle che, come avveniva presso i Greci e i Romani, si facevano del tutto inferiori agli ordini dello Stato e si ponevano nel novero degli strumenti politici; ma chi ha mai asserito essere state quelle vera religione? Cotali religioni, esteriori di loro natura, facilmente diventavano indifferenti a chiunque vi s'internava colla filosofia, ben pare che osservi Cesare Balbo (2), come lo diventarono in Grecia e in Roma.

Che se la vera religione, civile si ha da chiamare perchè abbia fondamento nel convincimento del vero e nella coscienza del bene, come quella di Cristo, e sia in tutto degna dell'uomo e della sua civiltà, oppure perchè sia la base del perfezionamento *sociale* in quanto che « lo spirito (3) della fede cristiana è spirito di umanità, e nei sommi veri i quali penetrano ed illustrano tutto quanto il Vangelo dimorano i germi del progresso dell'umano consorzio »; che altro di nuovo si viene a stabilire dai dommi del cattolicismo? Qui niuna differenza è dalle vostre alle dogmatiche sentenze della Chiesa di Roma, le quali i

(1) O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontate
Denno esser spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate!
DANTE, *Inf.*, cant. XIX.

(2) V. C. BALBO, *Somm. della Storia d'Italia*, Età seconda, § 23.

(3) L'autore ai lettori, pag. VII.

teologi si argomentano di provare essere immediata deduzione del Vangelo e delle apostoliche tradizioni. Ora ciò è un concetto affatto teocratico o, se mi si perdoni la nuova parola, teofanico, vale a dire, una manifestazione affatto divina. Quindi non si vede come da cosiffatta religione possa sorgere, come crede il Mamiani, una specie assai differente di sacerdozio. Eppure egli intende a stabilire una religione differente da quella di Roma (dico con intendimento ortodosso), e quasi vede « insorgere con aria crucciosa i moderni farisei che grideranno allo scisma ed alla eresia », e per quantunque egli si affretti di rispondere che « le sue mani non toccano da nessun lato l'arca santa de' dogmi, nè egli presuma di portar mutazione ai principii della moralità cattolica (1) », pure non cesseranno que' campioni della immobilità cattolica ci rinfacciargli siccome una prosunzione *libertina* il progresso del cattolicismo nel modo da lui inteso, ossia la dottrina della perfettibilità applicata alla religione. Ne vuole un argomento di più? Se un sacerdote acceso di quel santo zelo che infiamma la religione, grida all'abuso; se un moderno S. Bernardo uscisse, per esempio, e resistesse ad un Gregorio come Paolo a Cefa, si udrebbero da ogni parte i fautori della tirannide sacerdotale gridare: *ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis.* Chi più cattolico di Vincenzo Gioberti, il gran filosofo ristauratore della dottrina di S. Agostino, S. Anselmo, S. Tommaso e di Gerdil; che tanto si adoperò per conciliare il progresso delle scienze filosofiche colla santità della religione e coll'autorità della Chiesa; che in politica pose il romano Pontefice a capo del provvidenziale muoversi dei popoli; che consumò l'ingegno, l'età e la vita in difesa della religione cattolica, e tanto sostenne colla sua maravigliosa parola il papato, che di lui si disse:

..... si pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent?

Or bene, se Gioberti volle reprimere qualche abuso, toccare qualche piaga, predicare qualche alta verità, fu tacciato di razionalista: prima lodato a forza, poi biasimato a torto e condannato per la invidia de' Gesuiti, vera cancrena del cattolicismo. A tutti sono note le acerbe polemiche de' PP. e ultimamente le sguaiate imposture di un certo abate Zarelli contro il suo cattolicissimo e inarrivabile libro della *Teorica del sovrannaturale*, in nome di due cardinali di Santa Chiesa; e oggi non cessano i due diari sedicenti religiosi del Po e del Tevere, di maledire alla sua memoria pur rubandogli la dottrina, i concetti e le parole. E ciò ricordiamo al Mamiani perchè non gli rechi maraviglia se in dettare oggi la filosofia della storia costoro gli contorcano e stravolgano la dottrina con non dissimile maniera di argomentare, a fine di metterla in voce di resia.

(1) Lettera ad Augusto Barbier, cit.

Tant'è: la religione poggia sull'autorità e la divisa di Roma è l'immobilità, come quella de' Gesuiti: *sint ut sunt, aut non sint.* E quando per esempio il Mamiani si pone a predicare gli alti doveri che incombono ai sacerdoti (e poniamo pure che pigli ad imprestito le parole dei Santi Padri), e grida loro: « che profanano la religione di Cristo quelli che la circondano d'armi e di sgherri; che la profanano quelli che pongono se stessi nelle mani dei principi e vi si fanno strumento di autorità secolare, iniqua non rade volte e bagnata nel sangue dei giusti; che la profanano eziandio quei sacerdoti che radunano masserizie e ricchezze; quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza; quelli da ultimo che vi cercano un fonte di temporale dominazione e aspirano a regia sovranità, ovvero l'occupano e la esercitano e va dicendo » (1): che cosa risponderebbe a quelli che a loro posta gli domanderanno qual sia la missione di lui, onde venga e in nome di chi parli? E quando più o meno copertamente combatte egli il dominio temporale dei papi e vorrebbe scolpire nel marmo e nel bronzo e affiggere in perpetuo sulle porte del Vaticano le parole di S. Paolo, che COLUI IL QUALE MILITA A DIO, NON DEBBE MISCHIARSI DELLE COSE DEL SECOLO: come si metterà d'accordo con coloro, l'autorità dei quali e il sacro loro deposito protesta di non toccare? Come si libera poi dalla contradizione di voler fare *civile* una religione, e di partirla dalle cose secolari? Comprendo come la religione sia fondamento di civiltà ma non come ella stessa sia civile; com'essa, per servirmi qui di alcune maniere di Dante, faccia *cive* l'uomo in terra (2); come il regno celeste faccia *civi per la verace fede* (3); ma certo non è la religione del Mamiani *cive* di quella Roma, onde Cristo è romano (4). Anche le nomenclature sono talvolta pericolose. I Gesuiti puntarono specialmente da questo lato le loro armi contro Gioberti, come colui che, ricco essendo di smisurata dottrina, per bisogno di brevità e per sistema sintetico qualifica le quistioni e costringe i ragionari con qualche neologismo greco. Ecco, ecco i novatori! vi sbraitano adosso; e guai a voi! se come tali v'han battezzato. Se Gioberti fosse vissuto nel secolo XVI avrebbe avuto la sorte di Lutero, e voi, Mamiani, voi cattolico, romano, professore in una Università cattolica, voi foste in pien Parlamento subalpino paragonato da un vecchio prelato a Giovanni Hus!! Ma come nel secolo in cui viviamo diversa è la faccenda quanto ai roghi, vi latrano contro e vi fanno mettere i libri all'indice, come fu fatto al Lamennais, al P. Ventura, al Rosmini e al Montalembert, quando un po' più liberamente credettero di discutere.

(1) V. lettera ad Augusto Barbier, cit.
(2) DANTE, *Parad.* VIII.
(3) Lo stesso, *Parad.* XXIV.
(4) Lo stesso, *Purg.* XXXII.

« Cristo, scrive il nostro Autore nella citata lettera, la religione costituì nè soggetta allo Stato, nè superiore: partilla da ogni potere mondano e fecela immune da ogni violenza, per questo principalmente ch'ei la fondò nel convincimento del vero e nella coscienza del bene », e ricorre all'autorità di Sinesio e di Gelasio papa per provare che Iddio separò i due uffici e di *giudice* e di *sacerdote*, e partì assolutamente il ministero ecclesiastico dal politico (1). Ora qual è la conclusione legittima che da siffatte premesse si dovrebbe dedurre dall'Autore, se non la separazione totale dello Stato dalla Chiesa, così chiaramente espressa dalla formola evangelica: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio?* Eppure il Mamiani, contradicendo a se stesso, entra nei campi della teologia, e certo, mosso da santo convincimento del vero e del bene, vorrebbe riformare, così com'ei lo vede, il cattolicismo ed il sacerdozio suo attuale. E a cotali sentimenti con formando le sue poetiche inspirazioni produsse, quasi come portato di questa nuova incarnazione, i suoi *Inni sacri*. I quali, dichiariamo di bel nuovo che noi siamo ben lontani dal riprovare perchè hanno grandi pregi che li fanno maravigliosi, ma non crediamo di errare affermando che non rispondono al concetto cattolico, almeno come è inteso dagli odierni dottori d'Israele. Pertanto, o egli si attiene intieramente alle credenze, ai riti, a tutte le esigenze che si pretendono dalla così detta divina autorità delle bolle romane: e debbe ammettere perfino la realtà di quelle leggende che in lui fanno l'ufficio di un mito e contradire al suo scopo; oppure egli vi si sottrae: e contradice a se stesso da un'altra parte, cioè nell'intendimento santissimo di giovare alla religione cattolica, promovendone la perfezione; e si sforza di dare animazione a quello che alcuni politici chiamano *formalismo romano*, consistente in una farragine di vane pratiche e volgari superstizioni, tenute dalla maggior parte dei filosofi in quel conto che ai tempi di Luciano i dotti tenevano le pratiche del paganesimo morente. Noi non istaremo qui a trattare della convenienza e della opportunità di questa scuola politico-religiosa nell'arte o nelle lettere; ma vogliamo solo notare un fatto, ed è, che molti sinceri estimatori delle cose ed amanti della libertà civile e religiosa e della causa della nazionalità, reputano doversi in gran parte a questa mistica scuola sostenuta da grandi ingegni, come dal Manzoni in Italia, dallo Châteaubriand e dal Lamennais in Francia, chi lo crederebbe? il risorgere dei Gesuiti. Checchè sia di ciò, noi ci affrettiamo di uscire da questo ginepraio per ricrearci nella luce degli affetti che risplende nei canti del Mamiani, trattando cose più liete a chi scrive, e forse di minor tedio al lettore.

(1) V. Lettera cit.

IV.

Avendo, così come a noi è dato discernere, esaminato il concetto religioso del poeta, ci adopreremo di mettere in vista, quanto più brevemente si possa, la ragione filosofica e politica per cui, dentro alla mente e al cuore, il nostro si parve « poeta filosofo e poeta civile ». In che modo l'una e l'altra virtù si accoppii e s'immedesimi in quella della poesia senza che ciascuna perda il proprio carattere, mostrò alle moderne e future generazioni la *Divina Commedia*, la quale insieme ad un alto scopo religioso e morale, racchiude eziandio il concetto politico e patrio italiano, in modo che nulla di più sublime si potrebbe da potenza di genio immaginare. E sebbene io non ignori come alcuni ciechi ammiratori della presente gonfiezza forestiera qual di pellegrina novità, mal si addattino a questa verità per dispensarsene dallo studio, e si volgano a biasimare le prolisse digressioni filosofiche che s'incontrano nel sacro poema, e chiamino spine scolastiche quello che spesso è dettato di altissima sapienza, con incredibile artifizio trasfusa ed impressa in quella vastissima tela; non di meno nè anch'io smetterò di credere col nostro Autore (1) che la poesia debb'essere forma di un alto concetto morale e civile « e che non è forse fattibile oggi il poetare senza profondità di concetti speculativi » (2).

Vero è che non sono le metafisiche astrazioni, nè le sottili discussioni di astrusa dottrina, o « i diffettivi sillogismi che fanno in basso batter l'ali » (3), il pascolo onde si nutrono le muse, ma le virtù morali, ossia quelle leggi provvidenziali dell'umanità in cui tutto si spiega questo muoversi e agitarsi dei mortali, con prodigiosa varietà, ad uno stesso unico fine. Le quali verità ben si vestono di luce poetica in quella guisa che i pittori possono le creazioni della mente fino alle più speculative idee incarnare e rappresentare nella finzione coi colori più parlanti, e gli scultori colla magica forza dello scalpello; lo che il nostro Filosofo, così atto a ragionare sulle varie esplicazioni del bello, com'è poeta a rappresentarle, assai bene espresse dicendo: « che la filosofia la quale meglio s'accorda con l'arte poetica è quella la quale compone un tutto col sentimento e la fantasia; e nella storia de'fatti umani scuopre la significanza loro morale e civile; e nella pittura delle passioni rende manifesti gli occulti e arcani moventi del cuore; e indagando la natura universa, spiega il desiderio e il rimpianto d'ogni passato e gli enigmi e le speranze d'ogni futuro che sono la

(1) L'Autore ai lettori, pag. LXV.
(2) *Ibid.*, pag. VII.
(3) DANTE, *Parad.*, XI.

poesia eterna del genere umano » (1). Ora a queste leggi eterne di progresso e di perfezionamento, con cui la provvidenza governa il mondo, si riferiscono le istituzioni sociali e civili che in esse hanno loro fondamento, e danno occasione al poeta non meno che al filosofo di meditarne e rivelarne i destini, trattar le cagioni dello sorgere di una gente e del rovinar di un'altra; perchè passano repubbliche e imperi ed altri vengono o stanno (2).

E questa è ancora, se io ben mi avviso, la tèssera delle arti italiane, segnatamente della poesia, la quale nacque e crebbe nei moti cittadini e nelle agitazioni di una terra per maraviglioso modo travagliata dalle proprie e dalle genti forestiere. Che se dopo la musa terribile dell'Alighieri e i troppo scarsi conati di questo genere del Petrarca, tacque per lunga età a cagione della dominazione straniera e della doppia tirannide religiosa e civile, rimase tuttavia nelle tradizioni nostre e diè pur sempre segni di vita quantunque volte si tornarono in onore gli studi dantesci; e certamente poi, secondo che osserva lo stesso Mamiani, « rinacque e risanguò coll'Alfieri, col Monti, col Manzoni, col Niccolini e col Berchet » (3); ed io non dubito anzi di affermare che è questa la principale tendenza de' tempi nostri, tanto che si è tratti a combatterne l'abuso. Difatto qual è sonnettista o mediocre verseggiatore il quale non voglia ad ogni costo, pur nelle più volgari occasioni, invocare l'Italia e violentare alle nozze, al battisteo, al banchetto od alla bara il concetto nazionale?

Se non che, per quel che riguarda il concetto patrio italiano, i tempi moderni troppo differiscono dagli antichi, e i nomi illustri di sopra citati sono assai diversi tra di loro, perchè noi sappiamo quale sia la vera scuola da seguire e a qual partito si attenga il Nostro.

Il Mamiani, sì ne pare, sempre seguendo le sue idee religiose con un certo suo ammanierato nuovo spirito guelfo, comune, comecchè in altro modo, al Manzoni, a Cesare Balbo e a Gioberti, ci dice quale sia la sua poesia politica e in che modo creda di darle « un certo abito nuovo e attraente, immedesimandola cioè cogli spiriti più generosi del cristianesimo e con la santità del Vangelo e mostrandosi quale a' dì nostri l'avrebbe concepita un discepolo di frà Savonarola » (4). Ma ciò, se bene abbiam la parola sua inteso, involge un ascetismo politico assai pericoloso; e sebbene non vogliamo rientrar nella questione religiosa, non possiamo tuttavia far a meno di osservare che il fondamento evangelico è concetto troppo generale riguardo alle cose italiane; perchè tutti fanno capo lì, e tutti vi si credono

(1) L'Autore ai lettori, pag. VI.

(2) Perchè una gente impera e l'altra langue.
DANTE, *Inferno*, C. VII.

(3) L'Autore ai lettori, pag. VIII.

(4) L'Autore ai lettori, pag. VII.

concordi e per forza di ragione e per sofismi, e chi regna e chi serve, e chi altrui contrista e chi soffre, per non dir di chi pretende da solo di averne il deposito. Io non so poi se a' dì nostri si convengano le mistiche intuizioni o l'idea della libertà civile che si faceva il Frate di San Marco, il quale dava se stesso per profeta alla plebe fiorentina ed involgeva, credo io, la religione colla politica con quel linguaggio mistico, sol perchè era frate e sapea d'essere in fama di veggente nel popolo che lo tenea in concetto di santo; ondechè, essendo egli degli ordini popolari amico ed anche molto reputato dalla parte avversa ai Medici in palazzo, si argomentò di provvedere alla salvezza e libertà de' suoi concittadini scendendo per siffatto modo nell'arena politica, senza che egli stesso sapesse, come appare da quelle inestricabili incertezze e rapidissime vicende della città, qual fosse la via certa e sicura che allo scopo suo conduceva. Pertanto io son di credere che il Mamiani potrebbe la carità della patria predicare, muovere il sentimento nazionale e le tradizioni italiche proseguire e altamente poetare senza cotesta, non so quale io mi dica, inopportuna o troppo ardua immistione, contro cui egli stesso è tratto a protestare, pur non se ne avvedendo, per la forza del vero, se bene abbiamo inteso l'intimo concetto de'suoi discorsi politici nel Parlamento Nazionale Subalpino (1). — Lungi, state lungi, o profani, e tremate innanzi al santuario! — è questo il grido perpetuo dei sacerdoti. Vero è che spesso lo si manda anche da tali che sono del collegio degli ipocriti tristi a chi è puro d'intendimenti; ma ei vuolsi piegar la fronte sempre quando vi si parla d'infallibilità; e se vi permettono, per esempio, di laudare un pontefice che grida: *fuori i barbari dall'Italia!* vi anatematizzeranno se un laico esclami: *fuori i sacrileghi dal tempio!*

O qual'è dunque il modo di essere credenti nella divina religione di Cristo e insieme seguire questa legge non meno sublime, provvidenziale, dell'umana ragione e del progresso della civiltà? È facile il rispondere colla formola del Vangelo che le umane cose segregò dalle divine e col commento di San Paolo che l'*ossequio nostro sia ragionevole.* Fate vostr'arte e state contenti al vostro ufficio; istruite, commovete, e liberi ragionate; questo vi basti, che il vostro parlare si rafforzi, ma non s'intrichi nei santi misteri. Guai a voi se osate alzare il velo della religione!

Sè non che, pur concedendo che le teorie del Mamiani possano suscitar dubbi a taluno (e noi ciò diciamo per la grande estimazione che abbiamo di lui), tuttavia ne' suoi *Inni sacri* così alto si leva il suo intelletto, che par quasi tuffarsi nella luce eterna per indi rivelarne i beni; tanta forza di sentimento, cotal prestigio di forma egli

(1) V. *Atti Parlamentari nella sessione legislativa del* 1857 *e* 58.

ne porta, che forse riesce col fatto in ciò che lo specular filosofico trova più difficile! E questo è certo il segreto prodigioso del genio!

V.

Diffatto, vedi spiegato nell'*Inno a Santa Sofia* « quanta pietà ed affetto può leggersi mai nelle vite di fra Cavalca e quanta vedesene ritratta nei quadri di frate Angelico, benchè questa sia così sublime cosa da parer forse troppo ardua a chi non abbia in poesia il sentir dilicato di Dante e più di Petrarca, oppure il pennello del Sanzio nella dipintura! » (1).

..... Ella (*Sofia*) più che altre amata
E sull'altre ammirata uscia per mezzo
Al drappelletto delle sue fanciulle,
E splender vi parea siccome in fronte
Di vergine regal perla o piropo
Di tre goccie guernito, o come l'astro
Che solca il ciel fra le medie lune.
Molte serbava ancor grazie natìe
Suo matronal sembiante, ed i men verdi
Anni v'avean più maestà temprata
E più luce d'affetti e di pensieri.

Questa sublime delle madri che ben paragona il poeta alla Niobe, e che fortissima pure si mostra come quella dei Maccabei nel martirio delle figliuole, quanto non commove le viscere! Niuno spettacolo così tristo e in un così dilicato ci parve, se non fosse quello della madre Lombarda, la quale nel prodigioso racconto di Alessandro Manzoni, si fa ad acconciare come per lo dì della festa la propria bambina morta nella pestilenza e la rimette, quasi come si strappasse il cuore, agli impazienti monatti (2).

Oh gran virtute, oh memorabil prova
Di quanto sostener femina puote
Poi chè sublime carità l'inflamma!

E poscia prega la Santa a piegare il guardo sulle italiche madri e sulle spose che saran chiamate madri di latina prole.

Ma forse assai più affettuoso ed atto a commoverci è il *Martirio di Santa Rosalia*, la bella palermitana dei Siculi proteggitrice, che tutto spira amor di patria e affetti cittadini quali ei si addicono agli ardenti abitatori di quella poetica isola. Come è bello il saluto che il poeta manda alla nobile città di Palermo! E Messina? quante memorie, quanto prestigio nella storia! In leggendo quest'inno vi par di sentire tutta la freschezza di quelle felici contrade popolate di ulivi e di aranci, spiranti mille profumi e soavi fragranze, quali appunto nei

(1) L'Autore ai lettori, pag. VI.
(2) V. A. MANZONI, *Promessi Sposi*.

canti della Bibbia vi appaiono i roseti di Gerico e i giardini di Saron. Qui dei Saraceni ti parla il poeta, dei Normanni e dell'avaro Greco che morse la polve; qui delle triremi un dì gloriose e in fine della funerea squilla « che il fiero incominciò vespro di sangue », e non v'è luogo che con magisterio di arte esso non tocchi od avvicini. Il racconto poi della bella figlia di Ruggero e la grande poetica virtù dispiegata in quella tipica creazione dei trovatori provenzali, *Beltramo da Girgenti*, ci pare lavorìo di tal pregio che assai con ragione temiamo di non saperne dire degnamente; ondechè solo ne additiamo il tesoro agli amanti del bello. Ma pur la bella Rosalia monaca si rese; e ciò volgare argomento saria, se il poeta veramente ottenendo quel che si ripromise, non l'avesse circondata dello splendore dell'arte greca a ritrarre la forte carità del suolo natìo, che moltiplicata in lei crebbe sublime sì che, scatenatosi ogni rio elemento su quella esterrefatta contrada con miserevole ruina, pose se stessa in vittima di espiazione, la Vergine che la reggia lasciava per lo chiostro! Nè possiamo tacere del discorso che fa il romito del monte Tauro alla Sicilia, a questa « di tre mari lucente sposa »; nè della bella descrizione della festa del dì delle Palme; nè infine della preghiera del poeta piena di tanta carità della patria.

Che diremo dell'*Inno a Sant'Elmo?* un vero gioiello poetico, emerso come le conchiglie lucenti dal mare di cui quel Santo « ai naviganti amico » è la fulgida stella, siccome già gli antichi credevano dei lucidi fratelli di Elena e della Diva potente di Cipro! Quando io paragono il modo freddo, esteriore con cui quelli significavano il nume di queste divinità tutelari, coll'intervento reale e in azione che il moderno poeta attribuisce a' nostri santi proteggitori di città o di società particolari, attingendo alle leggende miracolose i fatti, mi avviso di scorgere in ciò l'eccellenza dell'arte cristiana sull'antica e assai mi diletto di vedere come, per esempio, il guardiano dei mari, Elmo, si adoperi a propiziare le onde; dove che niuna impressione quasi mi fa la nuda preghiera di Orazio ai figli di Leda o alla Ciprigna affinchè allontanino i nembi e le tempeste, e poco è il Nettuno di Virgilio, come quegli che avendo il supremo dominio dei mari, si sa che con un cenno dee calmarli.

Se non che il concetto di quest'inno, che io reputo forse il più bello del Mamiani, si ha da considerare da un altro lato, voglio dire dalla rimembranza delle glorie marittime d'Italia, atta a rivocare, se sia possibile, a nuova vita le già potenti città di Genova, Amalfi, Pisa e in particolare Venezia, la quale « gemma d'occidente e pupilla d'Anfitrite », come la chiama il poeta, veramente

..... s'asside
Altera sovra le acque e maestosa
Lungo portento ai secoli futuri.

Così bella, viva, parlante è la descrizione delle maraviglie della città che nel mar s'imbasa e il parallelo della sua antica grandezza collo squallore presente, fattole dalla straniera dominazione, che non si può immaginar cosa più stupenda. E a compiere sì grande e terribile istoria sopraggiunge in suon di profetico annunzio la parola inspirata del poeta, che figgendo lo sguardo in sulla fredda itala polve « ne' reconditi eventi s'infutura », e grida alla caduta:

Assorgi: il suscitato onor degli avi
Torna e già vola e già le stelle attinge:
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma;
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All'aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i turriti
Vostri diademi riponete al crine.
E tu fuor delle palme, ove l'ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell'acque:
L'eccelse sponsalizie or rinnovella
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L'anel donando di molt'oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

Tant'è: l'inno *a Sant'Elmo*, in cui quell'altro di *San Giorgio*, il fortissimo proteggitor dei Liguri resta assorbito, è per se stesso un poema che l'Autore avrebbe potuto far grandioso quanto è il dominio dei mari, se la patria di Colombo, di Doria e di Dandolo gli avesse fatta facoltà di portarsi dai campi dell'immaginazione e della storia alle speranze della realtà!

Ma io m'avveggo che troppo mi sospinge il lungo tema e non potrei con sì breve e leggiero scritto tener dietro al recondito pensiero d'ogni componimento; onde accennando appena agli altri, mi contenterò di notare colla giudiziosa critica dell'Autore stesso, come egli abbia personificata in *Santa Cecilia* l'arte cristiana e in particolare la musica « addatto linguaggio de' nobili intelletti »; in *San Giorgio* la forza e il valore mossi alla difensione del buon diritto e alla tutela d'ogni innocente; la giustizia divina contemperata alla misericordia nell'inno a *San Michele*. Nè in quest'ultimo staremo ad esaminare se la catastrofe della caduta degli angeli ribelli, superiore per lo concetto biblico alla gigantomachia esiodea, prevalga a quella di Milton, presso il quale il Verbo stesso entra in battaglia contro Satana; dove che nel Mamiani Dio sta solamente spettatore, facendo che, maturata la prova, la folgore eterna sia con un solo atto impugnata e vibrata sulle empie falangi; lo che se è più filosofico è forse di minor effetto

nella poesia, in cui grande efficacia hanno i contrasti e le azioni particolareggiate dei personaggi così reali come fantastici, secondochè si vede, per esempio, nella caduta del gigante Tifeo così vivamente descritta nel Prometeo di Eschilo.

Ma non ci staremo di osservare all'Autore, come forse contradica al fine che nell'arte egli si è proposto, l'introduzione dell'allegoria delle *Nozze di Kessedia* (misericordia) coll'angelo tremendo Michele, *spada di Dio;* perchè, sebbene Michele anch'egli sia un simbolo, è tuttavia un'esistenza reale secondo il dogma biblico, lo che non essendo Kessedia, la riuscirà sempre una freddura nella mente del lettore il quale sa che non esiste; oltre a ciò, secondo i retori, mal si accoppia il parlare allegorico col letterale nello stesso tempo.

Veramente questa finzione non è nuova, avendone noi qualche esempio in lord Byron e specialmente nei *Canti orientali* di Tommaso Moore, *Il Paradiso e la Peri*, e *Gli amori degli Angeli;* ma il primo di questi componimenti poggia sovra il mito maomettano, in cui è credenza che le Peri siano una tribù di spiriti femminili esclusa dal paradiso fino all'espiazione della colpa; onde i cherubini potevano benissimo aver relazione con esso loro. Quanto agli *Amori degli Angeli*, stupenda imitazione, a mio credere, della bella storia di *Amore e Psiche*, l'inglese poeta s'affrettò egli stesso di dichiarare che l'argomento suo non è menomamente biblico e che la notizia sulla quale è immaginato l'amore degli angeli per le donne mortali, procede soltanto dalla erronea interpretazione del secondo versetto del capo quarto della Genesi, di cui non può valersi che la sola finzione; imperciocchè è noto che parecchi interpreti avevano tradotto *angeli di Dio* invece di *figliuoli di Dio*. Pertanto se ne giovò il poeta come dei sogni dei platonici e delle fantasticherie dei rabini trasportando quel fatto nelle regioni della favola con piena libertà; ma la sua allegoria è concretizzata nelle varietà e nei particolari di un mito, tali da illudere e far diletto.

VI.

Discorrendo degli *Idilli* giova investigare il pensiero che li informa e dimostrare, a lode del Mamiani, come le idee filosofiche e politiche siano volte allo scopo degnissimo di migliorare la propria gente.

L'autore pigliando ei primo le mosse alla critica, come fece degli *Inni*, bene ed acconciamente discorre del genere e del subbietto di ciascun componimento; e scrivendo *Idilli* tosto dichiara che non è suo intendimento di refricare le perpetue contese d'amore o di attitudine al canto dei bifolchi e caprari delle bucoliche, nè ripetere le freddure degli eterni imitatori di Teocrito e Mosco e, se vuoi, anche dello

svizzero Gessner. È oggetto di maraviglia che quelli fra i moderni i quali si appigliarono a cotal genere di poesia, non siansi accorti di un fatto semplicissimo, ed è: che l'indole di essa, qual prima venne spiegata dal poeta siracusano, mista di naturalezza, semplicità e festiva espansione, non tanto ha fondamento nell'ideale dell'arte o della fantasia, quanto nelle scene della vita reale. Niuno ignora come la poesia pastorale, quale i Greci e i Latini ci trasmisero, nascesse fra gli oliveti e i campi fioriti della Sicilia e non fosse che una pianta adventizia in Grecia; tanto che Teocrito, questo felice dipintore della natura, mirabile per la sua semplicità, trasportandola alla corte di Tolomeo Filadelfo, ne dà l'immagine di colui, che innamorato della bellezza dei suoi campi nativi e pieno di care memorie, cerca di esilararsi dalle noie della vita cortigiana, rappresentando quasi a se stesso l'innocenza del vivere campestre. E veramente la è questa un singolare contrasto colla vita di corte. Ma in Grecia l'età della poesia essendo a quei tempi passata, nè più potendosi eccitare lo spirito patriottico dove più non era quel fuoco sacro della libertà e della gloria, non è da maravigliare che i poeti della scuola alessandrina fossero più dotti che immaginosi, e si attaccassero agli artifizi esteriori della forma fino al ridicolo anzichè crear nuovi concetti (1). Per la qual cosa se già riuscirono freddi gli imitatori antichi, come ben pare che lo Scaligero notasse in Virgilio, come non ló sarebbero divenuti del doppio i lontani imitatori degli imitatori?

Il pregio della poesia pastorale nasce, a mio avviso, dall'aspetto della tranquillità e felicità della vita campestre in confronto della vita cittadinesca, non mica per se stessa, ma secondo le impressioni che quella può fare negli animi più sensibili; onde che penso che niun genere di poesia tanto dipenda dall'indole subbiettiva del poeta, e tanto sia capace di varietà nella sua estrinsecazione, purchè bene si scelgano i soggetti, si ritraggano le scene e i caratteri con quelle che dicono accidentalità, affine di produr varietà e diletto. Onde si vede, per es., come il Pindemonti, avvegnachè stretto rigorosamente al genere classico, riesca nuovo e solo simile a se stesso, se non se per queste disposizioni dell'animo e per le diverse impressioni che doveva ricevere dalla vista e dalle abitudini della campagna.

Certamente se si ha da stare alla primitiva forma dei bucolici e si ripetono le sfatate cantilene di Titiro e Melibeo, non si avranno che sforzi infelici d'ingegno per dare eleganza di forme a frivoli ed insipidi concetti; e il poeta che vi s'incaponisce mi diventa simile a colui che volesse convertire in giardino una selva selvaggia, seminandovi dei

(1) Io credo che da quei frivoli trastulli d'imitare metricamente col verso la scure, l'asta, lo scudo o che so io, come se la poesia sia configurazione geometrica, nascessero quei bisticci diversi acrostici ed altre simili frivolezze.

fiorellini, oppur vestir da zerbino un rozzo bifolco che tira ad uscir del pecoreccio, appunto come avviene presso il Fontenelle, il quale in ciò mostrasi veramente francese. Nelle lettere italiane i trastulli degli Arcadi sono oramai dismessi e abbandonati come i campi assiderati dal verno e dalla bufera, non ostante la vaghezza della forma; e sono dimenticate o in poco calere tenute le favolette campestri del Sannazzaro, del Rosa, del Baldi; nè paiono essere più felici invenzioni i drammi pastorali del Guarini, del Tasso e del Chiabrera e, dicasi pure, i romanzi pastorali del Gessner. Se non che il poeta svizzero è forse il primo che ne' suoi *Idilli* abbia saputo spaziar per nuovo campo, descrivendo le scene pittoresche delle sue montagne e parlare ai cuori ricovrando al domestico focolare. Che se la costui maniera fu pure sfruttata dai mediocri che in tutto scorzano la superficie, può non di meno spingere i più eletti ingegni, a tal genere disposti, a trovare nuove ed originali bellezze, tanto più se si presenti una ricca realtà come arride agli Italiani.

E veramente quale magnifica, svariata e sublime scena non presenta dapertutto « il bel paese che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe? » Dalle dirupate ed orride giogaie di questi monti alle sponde fiorite del mare, mille fonti sgorgano di acqua viva e si distendono in ogni senso fiumi e ruscelli ne' loro freschi canali ad avvivare e fecondare campi e prati, boschi e giardini, alberi e frutti d'ogni stirpe. Chi non vide o non sa delle fertili e ricche pianure della Lombardia, dei colli vitiferi del Piemonte, delle delizie della Toscana, delle profumate pendici della riviera di Genova, della marina di Napoli e di Sicilia? Dapertutto magnificenza di colli incoronati di viti, sparsi di ville e casolari, e laghi con suvvi incantevoli dimore, viti e verzura, e vaghezza dapertutto. Varietà di costumi, di usi; feste popolari, tradizioni civili e religiose, e mille scene diverse che poste a confronto con quelle delle città ricche di grandi memorie, dove ogni luogo, ogni terricciuola è testimonio di qualche fatto importante nella storia; tutto, tutto viene a parlare all'animo del poeta italiano, il quale perciò ha sì gran copia di fatti naturali e tanta luce di sentimento, che a niun altro di altre terre è dato di avere.

Alcuni viaggiatori forastieri, malati di corpo e spesso di testa, come li descrive con molto acume lo Sterne, artisti di paesaggio o letterati che vengono costà a sollazzarsi o a cercar soggetto di dilettevoli fole da scrivere, dicono che gli Italiani hanno aperto davanti a sè, come un gran libro, il più stupendo spettacolo della natura, ma che nol sanno descrivere, in tutto sacrificando all'ideale; e poi si provano essi a ritrarre il modello della realtà regalandoci di quei viaggi o romanzi in cui tutto è falsato, l'aspetto della contrada, gli usi e i costumi, i caratteri, la storia e perfino i nomi degli uomini e delle cose con un ideale proprio che, miseri a noi! se tale fosse la realtà. Pur troppo

la Sand, gli Arlincourt e i Lamartine non sono soli, ed ebbero anche fra noi i loro imitatori. Ma non così fatta è la maniera del Mamiani, il quale si vede davvero che scrive in Italia, ricreato dalle bellezze del cielo italiano, avvivato dalle aure vitali che spirano pei nostri colli, e rischiarato dalla luce che irradia questa ahi! troppo bella Penisola. In esso tutto è italiano e nativo, il soggetto, gli affetti, le immagini e le similitudini; italiano e patrio il concetto, italiana e pura la favella.

E ora tu 'l vedi scherzar colle villanelle dei colli di Toscoli; ora ti trasporta fra i melaranci di Palermo e di Napoli; qui si aggira fra gli arditi popolani della stirpe latina; là t'invaghisce colla pittura dei poggi ridenti dell'Etruria; e quando passeggia a lungo le sponde dei fiumi Insùbri, o le aure respira sulle onde increspate del Lario e del Benaco, e talvolta da lungi sente ruggir la tempesta delle Alpi. Tant'è: tu ti accorgi di essere in Italia. « Questa è vera poesia, dirò anch'io colle parole dell'Autore, che vi gira per casa, scherza e passeggia nei vostri orticelli, accompagnasi agli ordinari sollazzi, intromettesi nelle brigate di amici, sorride da'nostri colli e dal nostro cielo con tale avvenenza che è sempre nuova, sempre inesausta a chi bene l'intende »(1).

VII.

Interpretando per siffatto modo la natura campestre come gli uomini meditativi la contemplano e interrogano e coll' animo disposto a sentirne le più consolanti impressioni, il Nostro incomincia dai tempi primitivi del mondo nell'Idilio ai *Patriarchi*, quasi che voglia porci sott'occhio quella maravigliosa aurea età dell'uman genere, quando gli uomini e le cose non si facean contrasto; la quale, comecchè non sia sperabile quaggiù, è però facilmente concepibile per sommo bisogno di pace e tranquillità nell'animo di quanti amano spaziare, e se mi si concede la parola, naufragare per questo maraviglioso poema che è il mondo fisico come per un misterioso, indefinito immaginare di vita beata, sorgendo dalle bellezze del creato alle dolcezze spirtiuali della vita futura, ed ascoltando quasi insieme conversare il cielo e la terra.

Eccoti spiegate d'inanzi a ricrearti colle grazie ingenue di musa innocente e tranquilla le più semplici scene della vita casalinga. « Nella *Scampagnata* le faccendole di casa, le domestiche ricreazioni, i colloquj più famigliari, una cenetta fra amici, una giterella in villa, qualora l'affetto e l'urbanità la condisca e la gentilezza vera dell'animo le vada ornando di certa grazia festiva e spontanea (2) ». Nel *Pievano di*

(1) L'Autore ai lettori, pag. XXI.
(2) L'Autore ai lettori, pag. XXVIII.

Montalceto, tipo di veramente evangelico pastore, tu vi scorgi il popolo stesso delle campagne quale è oggidì nel fatto, e come veramente può pensare e discorrere. Come è venerabile « il pastor di quelle anime innocenti » in bocca al vecchiarel che sotto « l'antica rovere frondosa a vista dalla chiesa » ne tesse gli elogi a quel popolo mesto, ind i uscito dopo i funebri uffici,

Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale!!

— E quando sui colli di Roma, e pur là in compagnia di un ortolano e della ingenua fanciulla di lui ti trasporta a contemplare il *Tasso a sant'Onofrio* e piangere sulla vita languente del cantor della Gerusalemme, qual contrasto fra la vita e la morte, fra la giovinezza e la caduca smorta età, fra il candido parlar dell'innocenza e gli affanni e i travagli di uno spirito sperimentato e lasso! — E a piangere ancora t'invitano, ma fannoti di te stesso migliore le *Monnatine* e la *Pazzerella*. E di nuovo trovi il filosofo che ragiona ma che pur sente nel *Mistero*. — E degnamente parla dell'amore verecondo, sublime, purissimo che ispira alle anime innamorate la donna santificata dal cristianesimo nei *Due Amori*, in cui, anch'egli a sua posta, quel fanciullo alato « in Grecia nudo e nudo in Roma, D'un velo candidissimo adorna », e stingendolo d'ogni macchia di sensuale desiderio, lo rende in seno a Dio, il Sommo Bene, di cui quello è diffusione. — Ma del santo amor di patria come non favellerà il poeta ne' suoi *Idilli?* Chi non ha compreso quell'*Ausonio* pieno di desiderii in quel suo lungo esilio di cui ahi! non può come Daniele determinare gli anni? Eccolo: come gli Ebrei lunghesso i fiumi di Babilonia mandavano lamenti all'Eterno sospirando alle rive del Giordano, l'infelice Ausonio esclama sì che ti par di udire i lamenti di Giobbe o la inspirata preghiera di Geremia all'Altissimo perchè si ricordi di quello che accade al popol suo. E veramente molto v'è del linguaggio di quell'Idumeo e dei Treni, e ne par prodigiosa quest'arte del poeta di accoppiare con tanta spontaneità i modi più arditi della Bibbia colla eleganza greca e ritrarre uomini e cose, luoghi e tempi così diversi, senza che mai si raffreddi il sentimento o n'escano fucati gli affetti. A me pare che quell' infelice che va meditando per le tombe col pensiero rivolto a' suoi cari sia soggetto di grande pietà; e quando ai danni dell'esilio, alle miserie della solitudine si aggiungono gli oltraggi, e lo veggo satollato di scherno e ferito dall'orgoglio del Francese così come dalla freddezza dell'Inglese, non so se il poeta potesse immaginare cosa più forte per commuovere, se non fosse che pur troppo! la realtà talvolta va ancora più in là dell'immaginazione. Oh bene, bene sta quel fremito e quello scoppiare rivolto a Dio nell'impeto del dolore, ma assai meglio la preghiera del perdono e la parola dell'angelo consolatore che s'infutura nei destini della misera Itala gente! In verità

cotesto Idilio eroico potea facilmente convertirsi in un terribil dramma, perchè non vi manca azione, caratteri, episodii, passione, movimento e forza di poesia.

Ma non tutti i soggetti trattati dal Poeta sembrano nello stesso modo felici: e ve n'ha taluno in cui, a nostro giudizio, la mescolanza delle orientali bibliche figure od anco della greca allegoria, mal s'addice alla natura delle cose, come ci venne fatto di notare nella *Villetta*, nell'*Ismaele* e specialmente nel *Manfredi*. Se gli egipani, i silvani, i fauni ed altre fole sono tali freddure che neppur Foscolo potè far rivivere, non saranno meno freddi, astratti i geni invisibili della terra che o non si apprendono dai popolari nostri, oppure portano a quel trascendentalismo forestiero, biasimato, se io non erro, dall'Autore stesso. Troppo lontani, oscuri e confusi possono apparire i destini della prole di Abramo nel capo delle nomadi tribù degli Arabi; e infine non dicevole al soggetto il linguaggio della Cantica dei Cantici, in cui tutto è soavità, profumo, mollezza e (parlo del senso letterale) sensualismo orientale che innebria, colla severa, ammisurata e ferrea natura germanica dello Svevo. Un Re, un guerriero che la storia ci mostra travagliato dall'ambizione di regno, incerto nelle lotte di fazioni disperate ed irrequiete, posto fra l'anatema della Chiesa e il timor dei baroni e la minaccia degli stranieri; un principe che vive agitato da corrucci, dubbi, timori, incalzato da terribili avvenimenti, può egli essere uomo da amoreggiar briaco in giardini di melagrani, stipato di fiori fra gli aloè, la mirra, in grembo ad una donna, come il re d'Israele faceva colla Sunamitide? Torquato Tasso volendo descrivere l'inerzia e la mollezza di un guerriero irretito da arti femminili, lo trasportò lungi dal campo in luogo affatto isolato in modo che neppur l'ombra si vedesse di guerra o de' marziali strumenti, immaginando il fantastico giardino fatato di Armida in mezzo all'Oceano. E poi? come si addice il linguaggio delle figlie di Gerusalemme e dei pastorelli di Sion coi loro bacchici trastulli dei capretti e degli agnelli, all'ardente sì ma terribile agitarsi dei Siciliani, questa gente guerresca che avea sperimentate tante battaglie, che presto dovea misurarsi cogli stranieri a Benevento, e che poscia sonò i vespri famosi? Il linguaggio dei cori dei Tragici greci, per es. dei *Persiani* di Eschilo o dell'*Agamennone* meglio sarebbbe stato in bocca ai guerrieri di Manfredi.

Infine quanto è alla *Cosmogonia* che il poeta volle tratteggiare nell'idilio di *Giovanni Meli*, io non so se mi apponga, ma temo che sia un eroico sforzo sopra un argomento il quale mal si può, dalle recondite regioni della scienza trarre in luce e avvicinare all'intuizione popolare, vestito di forme sensibili in cui sta l'efficacia della poesia; a meno che non si vogliano insieme adunare o taluna celebrare delle mitiche genesiache finzioni degli antichi. Ma forse io troppo mi diffondo e temo non adduca per avventura il mio modo di pensare in

luogo delle esigenze dell'arte; perciò fo punto, e dirò invece dei civili e patriotici insegnamenti del nostro Pesarese nelle *Eroidi.*

VIII.

E questo genere che il Mamiani tentò con felice esempio di restaurare o rinnovare in Italia ben merita, per mio giudicio, che sia preso a considerare dai poeti così come dalla critica letteraria; perchè quanto più il costume, dico dello scrivere, diventa leggiero, e si ride, si scherza e tutto si tratta coll'epigramma o con un'indifferenza che par volteriana, tanto più faranno senno i migliori a custodire puro e intemerato il sentimento e richiamare e preservare, tratteggiando nobili e caldi affetti, i presenti da un vuoto che assidera l'anima. Ei vi son de' tali oggidì che sobbarcolandosi e dandosi aria di riformatori, col pretesto di sollazzare e dilettare la gente, vorrebbero a tutto sopperire collo *spirito* e quasi commendare con questo mezzo ogni frivolezza giornaliera; come se lo spirito si distilli quasi come l'alcool e debba tener luogo dell'ingegno. — Dilettate, dicono, distraete, aiutate ad uccidere la noia, scrivete alla moda, fatevi leggere, e vada al diavolo ogni gravità, esigenza di arte, autorità di classici o che so io, chè le son pedanterie. — Poveretti! e non rifinano di imitare i francesi mentre gridano contra di essi. A me par che facciano opera assai lodevole quelli che si raccolgono nel proprio animo come nei silenzi di un sacro recesso, e sui casi dell'umana vita meditando, s'innalzano alla contemplazione del bene morale. Cio invero intenderanno facilmente quelli che soffrono e quanti per consolarsi sdegnano lo strepito del mondo e le vecchie novità dei fortunati gaudenti dei giorni nostri, bellimbusti che inzibettati della persona, ma asmatici e senza calore di vita, si danno attorno per inventare eziandio una letteratura dai guanti gialli. In ogni tempo, in ogni luogo i disinganni e le sventure costringono gli uomini a ricorrere agli affetti e alle consolazioni domestiche, e beati quelli che superstiti alle fatiche e ai pericoli di guerra, o che ritirandosi oppur cadendo dalle cariche di Stato e dal fastigio degli onori, possono trovar conforto in quelli che si amano! Più che non pare i tempi nostri si apprestano all'elegia; e v'ha di quelli che scrivendo agli amici o ai parenti si stemperano, pur non si avvedendone, in querimonie. Non è dunque strano se il poeta possa, entrato in questo campo lugente, scegliere l'*Eroida* e trattarvi coi gentili affetti le verità morali a miglioramento degli animi, purchè non si tratti di finte sventure o di frivole imitazioni, chè volgerebbero il genere in ridicolo. Di amori di celebri uomini e donne illustri, dalle mitiche invenzioni dei Greci fino a' tempi nostri, haccene gran copia nella storia; anzi par che non sia lecito al poeta scriver carme,

dramma o romanzo in cui non siavi obbligazion di parte amatoria per *fas* e per *nefas*. Ma di sospiri, pianti e smanie amorose ne abbiamo a iosa e appena, cred'io, si possono ancor sentire senza noia all'opera in musica, ove l'amore non sia sposato a qualche altro nobilissimo sentimento, a qualche grande virtù morale o civile che lo innalzi: e ciò non è da tutti.

A me par che il Mamiani abbia dato un non volgare saggio di questo antico genere, ammodernandolo, nelle lettere di *Oroboni alla sua fidanzata* e di *Boezio alla moglie*; nell'una il martirio per la patria sostenuto, nell'altra la grandezza d'animo rappresentando e la costanza nella profession della religione e della scienza. Quale differenza dagli sfoghi amorosi delle epistole Ovidiane alle meditazioni del prigioniero di Pavia e di quello dello Spilberg! Singolare è veramente questa scelta per cui l'Autore in due personaggi così lontani e diversi seppe celebrare lo stesso pensiero motore del suo poetare, l'amor della patria e della libertà, sublime in quel grande Antico, vittima del rimbambito Teodorico non meno che nell'infelice Romagnuolo con istrazi e morte orribile martirato e spento dalla ferocia straniera. Leggete l'eroida di Oroboni e vedrete quanto affetto, quanta mestizia, quanta rassegnazione abbia il poeta dalle *Mie Prigioni* derivato ne' suoi versi, di quel povero Maroncelli parlando che « il digiun macerante » uccise e di quell'altro che disperatamente « diè del capo nel sasso e del diffuso cerebro il tinse, » ma più quando e' mostra Oroboni stesso e il canuto padre di lui che raccomanda alla pietà della sua donna. Tutto è qui pieno di verità, solenne e commovente, se ne eccettui quelle considerazioni di cosmologia e teodicea che, per nostro giudizio, sono troppo metafisiche ed astratte; alle quali avrebbe potuto il poeta sostituire l'eudemonologia cristiana o l'idea della felicità oltramondana come è popolarmente spiegata.

Leggendo le epistole di Severino Boezio, si vede che il Mamiani si è abbeverato a quei fonti di filosofia che il misero scriveva a consolazion di se stesso, e tutta insieme rivela la grand'anima dell'Eroe che a viso aperto difendeva e suggellava colla sua morte la libertà di Roma in faccia al barbaro. È pregio dell'opera il leggere la pittura che qui si fa di Roma e del gentil sangue latino da' barbari travolto e contaminato; gli orrori degli Eruli e quella « turpe meschianza di barbaro e latino costume »; e

> Al teutone predóne e a una medesma
> Ombra seduti... patrizi e plebe;

e l'alme migliori esulanti da città sì perduta, e fra mezzo a ciò la voce di quel santo Jeronimo che parla, come « la final tromba eccheggia » in nome del Signore; e i lamenti del filosofo « nato in torbido tramonto; » e il feroce istinto dell'ammorbidito ma non mutato

barbaro sotto il ciel d'Italia; infine il carcere e la morte. — Noi non possiamo che ammirare e desiderar che di cotali Eroidi ancor si scrivano in Italia!

IX.

Ora non seguiremo il poeta in quelle sue note di lingua, perchè troppo se ne fa disputazione, ed il Mamiani è tale scrittore a cui, ov'ei non avesse mille altri pregi, niuno potrìa contendere quel fino senso dell'eleganza nella forma in ogni suo scritto, e il magisterio del verso nelle poesie. I pochi latinismi che vi si scorgono e i neologismi da lui introdotti, vi sono adoperati a bella posta per amor di finitezza, e se a taluno schivo non fossero approvati, basterebbe a giustificarli, che ei vi stanno a comporre un genere di verso con sì fin lavorìo e con sì squisito gusto costrutto che ne par superare quelli del Caro e di Foscolo; tanta è la varietà, la dignità e la pieghevolezza pari all'armonia!

Conchiuderemo invece ricordando ai lettori i *Sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze*, i quali compiono il libro del Mamiani, e particolarmente quello a Macchiavelli, a Michelangelo, all'Alfieri e a Dante; ciascuno dei quali è un forte e generoso pensiero capace di produrne altri in gran copia nella mente di quanti leggendo intendono. E noi fortunati se abbiamo veramente inteso il concetto e gli alti intendimenti della dottrina e del poetare di Mamiani il quale, certo, può gloriarsi di essere stato salutato, pur vivendo, gran poeta e gran filosofo dall'Italia intiera!

FELICE DANEO.

LETTERE MENSUALI

SULLE

PRESENTI CONDIZIONI ECONOMICHE, LETTERARIE ED ARTISTICHE

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

LETTERA SECONDA

Al Direttore della *Rivista Contemporanea*.

SOMMARIO — Gli Economisti in Sicilia.

Nella parte continentale del Regno già fioriva verso la metà del secolo XVIII una gloriosa scuola di economia civile, quando incominciò a parlarsene in Sicilia, e come di uno stupendo trovato. Allora dominavano i fisiocrati, e niuna dottrina potea tornare più accetta ai Siciliani quanto quella che ogni ricchezza facea scaturir dalla terra, e ne avean ben donde: perciocchè in possesso d'un suolo fertilissimo, il più prezioso dono che natura fece loro; memori della ricchezza, potenza e civiltà dell'antica Siracusa, di Agrigento, di Gela e delle altre cospicue città siciliane, quando l'isola detta di Cerere era il granaio d'Italia; non ignari che le produzioni abbondanti, squisite e svariate avevano offerto in altro tempo ai loro antichi padri copiosi mezzi da commutare quelle con ogni lavoro, con ogni opera e con ogni altro valore che costituirono l'opulenza e la civiltà de' Siculi, doveano naturalmente accogliere e festeggiare siccome una scoperta la dottrina che insegnava loro a considerar la terra esclusivamente qual fonte inesauribile di tutte le ricchezze. E tanto più plaudivano gli ingegni siciliani a questa teoria, in quanto la condizione economica

della loro patria era troppo affliggente, e triste lo spettacolo delle campagne isterilite in cui errava solitario il rozzo montone e la indomita e quasi selvaggia cavalla.

Fisiocrati furono dunque tutti i primi scrittori di cose economiche in Sicilia, non già nel senso teorico, ma pratico, anzi empirico, se si pon mente ai mezzi proposti per l'applicazione delle dottrine fisiocratiche. Leggansi gli scritti di Vincenzio Emanuele Sergio, che pur valsero a fargli ottenere la cattedra di pubblica economia in Palermo (la quarta cattedra che sorgeva allora in Europa fondata nel 1779); quelli di Pietro Lanza principe della Trabia, pubblicati nel 1786 (1), e gli altri del barone Giuseppe Guggino (2), dell'abate Paolo Balsamo (3), di Salvatore Scuderi (4), di Salvatore Russo Ferruggia (5), di Nicola Palmieri (6), di Francesco Ventura (7), di Natale Costanzo (8), di Giovanni D'Angelo (9), del Vaccari (10), e di molti altri Siciliani di minor considerazione, e vedrassi di leggieri che impotenti erano i mezzi con cui voleasi far rifiorire l'industria agraria, e spesso inopportuni, esagerati e inapplicabili.

Di fatto l'Accademia degli studi di Palermo avea inviato a sue spese negli altri Stati Italiani, in Francia e in Inghilterra Paolo Balsamo per istudiarvi le migliori pratiche agricole, ed applicarle alla Sicilia. Il Balsamo, dopo lunghi viaggi e dispendii, ritornò nell'isola ricco di pensamenti forestieri e strane idee; e dietro le ispirazioni ricevute da Arturo Joung per opera magica pretese di mutare i deserti campi siciliani in giardini e parchi inglesi, in luogo di stabilire il miglior metodo economico intorno alla coltivazione ed ai miglioramenti dell'industria agraria. Altri con le accademie volevano ristorare il processo agrario, ed altri con istituti e comizi mantenuti dagli aristocrati; proposte tutte ben lontane dal conseguimento

(1) *Memorie sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia, ed al modo di rimediarvi.* Napoli, 1786.

(2) *Piano dell'Accademia di agricoltura, ecc.* Napoli, 1793.

(3) *Principii d'agricoltura.* Lipomi, 1816. — *Memorie economiche ed agrarie.* Palermo, 1802.

(4) *Sulla rendita rurale — Dissertazioni economiche ed agrarie.* Catania, 1818.

(5) *Progetto per l'istituzione della società di economia rurale, ecc.* Palermo, 1818.

(6) *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia,* 1826.

(7) *Memoria intorno ai corpi ecclesiastici e loro beni, diretta al supremo Parlamento di Sicilia.* Palermo, 1814.

(8) *La proprietà ecclesiastica.* Palermo, 1814.

(9) *Contro il progetto della censuazione de' beni della Chiesa votato nella Camera de' Comuni.* Palermo, 1815.

(10) *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia, e sulle ragioni che lo esigono.* Il primo volume fu pubblicato in Palermo nel 1825, il secondo in Girgenti nel 1826.

d'uno scopo diretto, se vuolsi guardare alla condizione economica della Sicilia in quel tempo.

Lo stesso Salvatore Scuderi, il quale sortì da natura ingegno bellissimo, già professore di economia e di agricoltura nella università di Catania, mirava all'applicazione delle dottrine del Genovesi e dello Smith dal lato agricolo; e il Sanfilippo pubblicando le sue *Istituzioni di politica economia* si proponeva di fare lo stesso (1). Da ciò si raccoglie che in cima ai pensieri degli economici siciliani fu mai sempre il miglioramento dell'agricoltura e l'applicazione delle dottrine dello Smith, del Say, di Hume e di Joung all'industria agraria. Nè fu inutile il tentativo e il battagliare per questo degli scrittori dell'isola; perciocchè le proposte più o meno giudiziose sul miglioramento agrario acchiudevano indirettamente le altre contro i feudi, contro la promiscuità, contro i vincoli d'ogni sorta inceppanti la proprietà territoriale; e favorivano per converso le liberalità industriali, la libertà delle transazioni e del commercio. Di fatto, figlie di quelle idee, di quei voti, di quelle proposte, di quelle lotte economiche furon le leggi salutari reprimenti le violenze e gli abusi feudali, e le altre in processo di tempo sulla censuazione delle terre pertinenti ai corpi morali, ai baroni, ai principi reali stessi, come il territorio di Paternico distribuito per censo in piccole porzioni; sui fedecommessi, sulle *soggiogazioni* (2), sulle conciliazioni per l'assegnamento delle terre in cambio dei pesi feudali, sulla promiscuità disciolta. Siffatti provvedimenti produssero beni incalcolabili all'industria agraria, se si pon mente che prima della loro pubblicazione tutto il territorio siciliano non dividevasi che tra poche centinaia di persone, e da ciò la vera decadenza dell'agricoltura e della miseria del popolo siciliano. Rotti in parte i vincoli che inceppavano la proprietà territoriale, divise per censuazione le terre pertinenti ai corpi morali, accordato con facoltà l'assenso regio per la vendita de'feudi, concedute dai baroni in enfiteusi le porzioni delle loro possessioni feudali, in pochi anni le incolte e deserte terre siciliane mutarono aspetto; ed all'uopo ben sono da ricordarsi quelle di Paternico, della mensa vescovile di Catania alle falde orientali dell'Etna, di Militello, appartenenti per l'addietro a diversi corpi morali, del contado di Modica, una delle più grandi signorie della Sicilia, pertinente ad una nobile famiglia che risiedeva nelle Spagne, di Ragusa, di Vittoria, di Scicli e di Noto, nelle cui provincie avevano estesi feudi i principali baroni dell'isola. Tutti codesti sterminati

(1) *Cenno sul modo di migliorare l'agricoltura, ecc.* Palermo, 1822.

(2) Per non ismembrare la proprietà di numerosi ed estesi feudi, i diversi pesi de'fondi ed anche la dote delle figlie si costituivano in *soggiogazione*, e questa dava il diritto di pagar tutto in contante e non già in beni-fondi.

territorii, una volta sterili e coperti di lave in dissoluzione, ovvero sparsi di bronchi e destinati a scarso pascolo, dal quale si ritraea una tenuissima rendita, oggi presentano fertili campi coltivati a biade, e le più belle e rigogliose piantagioni di viti, di ulivi, di carrubi, fichi d'India, e d'ogni sorta d'alberi da frutto. Nel distretto di Noto, ove la pastorizia è più estesa, fin nei prati torreggiano i carrubi, albero prezioso per la Sicilia, perchè mentre con l'ombra difende dai raggi del sole nella state il pascolo, nello stesso tempo offre una ben grossa rendita da sè.

Vero è dunque che col benefizio del tempo e mediante quel *lento travaglio dinamico da cui erompono gli eventi e germogliano le cose* (1), le idee non lasciano d'ottener sempre l'effetto loro: così quelle degli economici siciliani fruttarono la ripartizione del suolo per censo, ed una miglior coltura in processo di tempo, e di ciò vuolsi saper grado anche agli sforzi di coloro che osteggiarono ogni altra dottrina che dei fisiocrati non fosse. Chi semina idee perciò non deve essere impaziente a coglierne il frutto, ma invece aspettar debbe con longanime sapienza il tempo propizio della maturità e del ricolto; ed ove pur questo sia fatto e giovi esclusivamente alle future generazioni, un tal pensiero non può non confortar l'animo di colui che scrive pel bene della sua cara patria.

Notevoli furono i progressi della economia in Sicilia dal 1832 in poi, quando fu eretta la direzione centrale di statistica in Palermo, e non più dal lato delle applicazioni, ma sibbene della scienza. Allora apparvero giovani atleti nel campo statistico ed economico, Francesco Ferrara che oggi onora l'Ateneo della capitale del Regno Subalpino, Emanuele Estiller, Raffaele Busacca, Emerigo Amari, Vito d'Ondes-Reggio, Francesco Perez, Giovanni Bruno, Gaetano Vanneschi ed altri valentuomini; i quali rivelarono alla Sicilia tutti i tesori delle verità economiche con pensiero e forma convenienti all'alte dottrine della scienza, segnatamente il Ferrara, il quale fece aperta la teoria della statistica secondo Romagnosi, ed altre dottrine concernenti la popolazione, il modo come avviare utilmente la scienza statistica e formare gli ufficii statistici; mentre l'Ondes discorreva del progresso delle scienze morali, del diritto, dello stato e delle riforme delle proprietà territoriali; l'Amari intorno ai difetti e le riforme delle statistiche dei delitti e delle pene, ai principii di diritto pubblico marittimo, ai privilegi industriali, al sistema protettore e alla collisione degl'interessi rivali; il Busacca sulla divisione delle proprietà territoriali, sulle statistiche de' prezzi e de' consumi, ecc. Ma i passati avvenimenti disperderono con gli uomini ad un tratto

(1) GIOBERTI, *Prolegomeni, ecc.*, p. 251, vol. I. Ediz. nap., 1849.

così mirabile progresso di studi dal lato teorico, e fu alta sventura per la economia siciliana.

Il Siciliano però, come ogni altro isolano, non sa discostarsi dalle tradizioni patrie; il Siciliano, per virtù del proprio animo, è tratto ad amare svisceratamente il bene del luogo natìo, e tuttociò che a questo può recare onore, dignità e fama; ma siffatti onorevoli sentimenti, spesso da taluni che non sanno addentrare la virtù degli animi passionati per la terra natale, sogliono facilmente scambiarsi con i ciechi orgogli d'anime superbe e poco civili, ovvero col più gretto e basso municipalismo. Sotto questo aspetto io trovo sennatissime le parole del poeta Errante, che suonano così: *noi Siciliani siamo da tutti calunniati di barbarie, eppure la nostra istoria civile potrebbe mostrarci, anzichè barbari, sconosciuti. I Tebani dagli altri Greci erano tenuti imbecilli; vennero i tempi di Pelopida ed Epaminonda, ed allora, ma allora soltanto, fu vendicato l'oltraggio* (1). E per vero dire un popolo che ha la tradizione ancor viva e parlante d'una civiltà millenia nelle opere del siracusano Antioco, figlio di Serofane, di Filisto, di Timeo da Taormina, del messinese Dicearco, di Aristocle pur da Messina, di Polo d'Agrigento, di Filino, di Cecilio, di Andera da Palermo, di Diodaro da Argiro, di Archimede, e persino dei due tiranni Dionigi che storiarono: un popolo che si aggira tra i monumenti, i capi d'arte, le architetture d'una civiltà anteriore alla greca, e contempli ogni dì le eloquenti rovine di Siracusa, Egesta, Selinunte, Agrigento, Taormina; i Giovi palliati di Solunto, le Veneri di Siracusa e Callipiga superiori alla stessa Medicea, gli Ercoli catanesi e i Saturni di Girgenti: un popolo circondato dall'immenso e libero elemento delle acque del Mediterraneo, di cui un giorno era assoluto signore, ancorchè affranto da mille sventure, roso da molti guai, contrariato dagli eventi e dalla mala fortuna, non giungerà mai a farsi vincere dalla barbarie. E di ciò diede sempre prova e testimonianza lo stesso popolo siciliano in tutte le epoche della storia.

Spariti dall'isola i migliori e più forti ingegni economici, rimase il seme delle idee che germogliò tosto, onde apparve una eletta schiera di giovani intelletti che animosamente si cacciò nel campo economico e fece valere gli studi fatti per lo innanzi; propugnando non più per le idee fisiocratiche, come i primi economisti, ma per le liberalità industriali, per la libera concorrenza, per la libertà del commercio. E questo fu anche seme sparso dal Ferrara, dall'Oudes, dall'Amari e da altri di minor fama nell'isola, i quali furon difenditori esimii nel loro classico paese d'ogni liberalità industriale, e degli uomini che un tal principio rappresentarono, primi in Europa,

(1) Prefazione alle poesie.

ai tempi nostri. Di fatto, quando nel marzo del 1847 Riccardo Cobden visitò Napoli, e fu altamente onorato di festose accoglienze dal Governo e dai dotti napolitani, gli economisti siciliani non si stettero dall'invitare con modi lusinghieri il Cobden perchè si determinasse a visitare la loro patria. Dico questo per mostrare sempre più l'adesione de' loro principii alle dottrine della libertà commerciale. E per questa ora combattono, nel senso pratico e di applicazione, il professore Giovanni Bruno (1), Giuseppe Biundi (2), Giovanni Intringila (3), ed altri di non minor pregio, intesi alla compilazione del Giornale di statistica in Palermo.

La Sicilia non vanta grandi opere economiche; e tranne i *Principii di civile economia* di Salvatore Scuderi (4), e le *Istituzioni di economia politica* di Ignazio Sanfilippo (5), neanche dal lato dell'insegnamento può vantare scritture di molto rinomo, e tali da servire al loro scopo. Perciocchè lo Scuderi, innamorato di Adamo Smith, qual creatore della scienza, volle farsi anch'egli novatore delle dottrine economiche, innalzando a principii le conseguenze dell'unico principio che tutto regge l'edifizio dell'economia: e il Sanfilippo non fece che riprodurre, sotto altra forma e senza metodo, le dottrine del Say e di Hume. E ciò doveva accadere, prima perchè le dottrine del tempo eran quelle; in secondo luogo, perchè gli economici siciliani guardarono sempre al principio di applicazione, per giovare alla industria patria ed alla prosperità dell'isola. E questa scuola di applicazione, che vuol produrre degli atti, non è disertata, anzi cresce di giorno in giorno, ed all'uopo tien giornali e scrittori per l'opera cui intende con alacrità. Il *Giornale dell'Accademia Gioenia*, il *Giornale di Statistica*, l'*Empedocle*, scritture mensuali a fascicolo, ed ora il *Poligrafo* trattano continuamente di cose economiche ed agrarie; e ben vi si leggono ad intervallo eccellenti scritti di Giovanni Bruno, Giuseppe Biundi, Giovanni Antonio Intringila, Vincenzo Scarcella, Salvatore Majorana-Caltabiano, Giuseppe di Menza, Andrea Chirico, Francesco di Paola Bertucci, del barone d'Antalbo Cacioppo, di Gaetano Vanneschi, e d'altri valentuomini. I più chiari discorrono sovente delle tariffe doganali, e propugnatori del *libero-cambio* si rivelano, ed in ciò procedono a paro degl'ingegni economici del

(1) Vedi *Sul sistema doganale in Sicilia e scala franca in Palermo — Sul libero paneficio e sulle mete — Sul divieto alla importazione degli animali bovini — Su i difetti e riforme delle statistiche commerciali.*

(2) *I Porti franchi con alcune riflessioni economiche su quello di Messina.* Palermo, 1857.

(3) *Saggi economici.* Noto, 1853.

(4) Questo scritto diviso in 3 volumi fu pubblicato in Napoli nel 1822 pei tipi della Stamperia Reale.

(5) Furon pubblicate in Palermo nel 1824 pei tipi della Reale Stamperia.

Napolitano; cosichè da tutte queste scritture e voti qualche cosa ne escirà senza dubbio in quanto all'abbassamento delle tariffe doganali, e forse qualche cosa degna de'tempi e del presente svolgimento delle dottrine economiche. I voti e i consigli de'sapienti sogliono sempre precedere ed esser nunzii di buone leggi.

Non è dunque barbara e misera la Sicilia in quanto a scienza, come da taluni vuolsi far credere, quando giovani animosi si affaticano a non far perire il glorioso retaggio degli avi; quando di buon'ora si adusano alle generose e gravi discussioni scientifiche, e le migliori dottrine cercano di applicare ai bisogni della loro patria col nobile disegno di sviluppare sopra una larga sfera d'azione il lavoro, il traffico, l'industria agraria, la manifattrice, e contribuire così alla prosperità e all'incivilimento dell'isola. E questo ch'io dico parrà più manifesto da quello che scriverò in seguito, quando dovrò discorrere di proposito della migliorata agricoltura, delle vie di comunicazione aggrandite ed estese, dell'esposizione de'prodotti industriali della Sicilia fatta nell'anno passato, e delle altre cose che non possono nascondersi, e delle quali non può farsi silenzio per debito di coscienza, perchè son vere e di pubblica ragione. L'onesto scrittore debbe amare e pregiare il bene ove lo trova, e da qualunque mano venga fatto; così solamente non si fa ingiuria al vero ed alla giustizia, che sono le due àncore del gran naviglio della società civile.

O. E. E.

CORRISPONDENZA TOSCANA

SOMMARIO — Fanfani e Tortoli — La *Civiltà Cattolica* e Ferdinando Ranalli — Giuseppina Milli — Dizionario dei pretesi modi errati del VIANI — Manuale per le giovanette italiane, di AMALIA PALADINI — Canti sull'*Amerigo Vespucci* della ROSELLINI — Nuova Biblioteca civile dell'italiano — Nuovi giornali — Archivio Storico — Guadagnoli — Fornaciari — *Madonna dell'Impannata* di RAFFAELE D'URBINO, disegno di RAFFAELLO BONAIUTI — Statua della Bon-Brenzoni del prof. PIO FEDI — Statua del Fossombroni, di ROMANELLI.

Firenze, 26 aprile 1858.

La lotta tra il Fanfani e il Tortoli, di cui parlai nell'antecedente lettera, pare, grazie a Dio, finita per opera d'un nuovo Nettunno che ha calmata la tempesta. Meglio era se non fosse incominciata. Ma siegue ancora l'altra tra lo *Spettatore* e *Madonna Civiltà* intorno alla storia delle belle arti di Ferdinando Ranalli. E, dopo il Gennarelli, a cui *Madonna* ha risposto molto sommessamente, è sceso in campo il Ranalli stesso, e mena colpi da disperato. È il *Cicero pro domo sua*, è il cacciatore che fa stancar la volpe col fuoco e col fumo. In verità io non credeva, per quanta stima avessi del Ranalli, che fosse battagliere così valente. Egli ha dato un seguito di articoli, nei quali ad uno ad uno ribatte gli attacchi dei padri, mostrando inoltre qual danno incalcolabile recano alla religione facendola servire ai biechi disegni d'una setta; e tutto ciò ha detto e va dicendo con tale forza ed evidenza di ragioni, che pongono al nudo le brutte arti dei frati giornalisti. Questi articoli saranno poi raccolti e si pubblicheranno in un libretto. Ho veduto giorni addietro una caricatura che rappresenta il nostro globo rapito da una macchina a vapore, ed i gesuiti dietro che si affaticano ad arrestarlo; e il vapore che li trascina. Tant'è: i poveretti son condannati alla pena di

Issione. Fra i progetti del buon Papa Ganganelli era anche quello di stampare a Roma un giornale a difesa della religione. Or crederemo noi che sarebbe stato alla foggia della *Civiltà Cattolica?* Affè che il Ganganelli non ne avrebbe data la direzione a' gesuiti nè ai gesuitanti: poteva dirsi allora come può dirsi anche al presente: *Non defensoribus istis tempus eget.*

Abbiamo qui Giannina Milli, giovine napoletana improvvisatrice, che ha dato più esperimenti di poesia estemporanea, e sempre con grande concorso e sempre applaudita. È brava giovine e bravissima improvvisatrice. Sul terzo fascicolo del *Piovano Arlotto,* stampato dal Le Monnier, mi rapporto a quanto dissi la prima volta. Ma dai torchi del medesimo tipografo è finalmente uscito un altro libro annunziato già da molto tempo: è questo il primo volume di un *Dizionario di pretesi modi errati* di Prospero Viani, materia già trattata da molti altri, e negli anni scorsi dal Bolza, dal Puoti, dall' Ugolini e in ultimo dal Valeriani. Non dirò quel che ne penso io: dirò quel che si dice. Dicesi adunque da una parte, che è un libro utilissimo, scritto con lingua veramente purgata, pieno di belle osservazioni, festivo ed acre di quando in quando; che tiene della *Proposta* del Monti; che pone in un sacco tutti i suoi antecessori, e specialmente gli ultimi: cioè il Puoti, l'Ugolini e il Valeriani; che è insomma un capolavoro di critica e d'eleganza. Dicono dall'altra parte che non imita, ma scimieggia la *Proposta;* che è un solenne pedante; che i suoi frizzi sono per lo più lazzi da Arlecchino; che la metà almeno del libro è inutile. Questa disformità di giudizi è troppo naturale. Chi si attiene ai principii del Viani loda e sopralloda; chi non si attiene, non solo biasima ma condanna alle gemonie. Io credo che anche quì la verità sia nel mezzo. Certo i modi che egli ha usati con quelli che lo precedettero in questo genere di lavoro, quell'atteggiarsi a serpente d'Esopo che divora tutti i ranocchi, non mi pare da lodarsi tanto. Molti temono e molti sperano che questo libro darà occasione a guerre gramaticali che sono le più arrabbiate e le più noiose di tutte le guerre; io poi spero di no: perchè il Puoti non risponderà per molte ragioni, e la prima perchè è morto: sull'Ugolini poi non è da far fondamento, perchè credo non abbia tempo da inquietarsi delle critiche del Viani; e poi non vi è uomo più flemmatico di lui in queste materie; in conclusione è un sordo che si è impuntato a non volere udire, che è la peggiore delle sordità. Or l'unica speranza sta nel Valeriani; e sì che il Valeriani è da ciò, e l'ha fatto vedere anche troppo. O se egli scende in campo, si vuol ridere davvero.

Come vediam talor due can mordenti,
O per invidia o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti, ecc.

Ma tornando al serio, e non è una fatalità della nostra povera lingua, fino ab antico, che non possa trattarsi di lei senza vituperarsi l'un l'altro! Il divorzio fra l'Accademia della Crusca e il Nannucci originò da una lettera; dalla lettera *E*: nè i posteri ciò crederanno. Dice il Villani riportato dal Bartoli nella prefazione *Al Torto e Diritto del non si può*, che Carlo Magno fondò tante ricche badie quante erano le lettere dell'alfabeto; sicchè ogni lettera aveva una badia. E davvero che or si disputa d'una parola, d'una sillaba, d'una lettera, come si trattasse di tante badie. *In dubiis libertas, in omnibus charitas.* Intendetela una volta, signori filologi e signori frati giornalisti. Prima di uscire dal Le Monnier, vuo' dire della terza edizione che egli ha fatto del *Manuale per le giovinette italiane,* di Amalia Paladini: donna conosciuta per tutta Italia più come poetessa che come dettatrice di prose. Ma i pochi saggi da lei pubblicati nella *Polimazia*, e i bei racconti regalati l'anno scorso all'*Imparziale fiorentino*, e più questo manuale, la mostrano valente anche nella sciolta orazione. E noi raccomandiamo caldamente questa operetta, che può darsi in mano anche di una capuccina, alle madri italiane, affinchè le figlie loro ne facciano tesoro in luogo di tanti libracci nostrali e stranieri che ora appestano i gabinetti delle signore. Vi troveranno, in dettato elegante, massime della più pura morale, e tutto ciò che è necessario a sapersi e a praticarsi da una signorina cristiana, italiana e civile. Noi confortiamo l'illustre donna (e in ciò crediamo essere fedeli interpreti del comun desiderio) a proseguire e finire i suoi racconti stampati nei due citati giornali; e, quanto più presto può, formarne e pubblicarne un libro di cui vi è grande bisogno, da darsi in mano delle giovinette, le quali anch'esse, come è l'andazzo del secolo, vogliono divertirsi leggendo; e questi racconti si leggono con piacere, e nello stesso tempo con frutto. Anche di un'altra donna, che tanto onora la Toscana, cioè della Rosellini, lo stesso Le Monnier ha testè pubblicato i canti sull'*Amerigo Vespucci*, già conosciuti e lodati da tutta Italia; e fece bene, giacchè di buona e gentil poesia si ha bisogno grande; e avrebbe anche fatto meglio se l'edizione fosse stata un po' migliore. Dal Barbera, già noto come uno dei migliori tipografi d'Italia, si pubblicò un libretto della *Nuova Biblioteca civile dell'Italiano*, della quale ogni mese non verrà in luce più d'un volume. Bello e fruttifero pensiero fu questo di tre patrizi fiorentini: il Barone Bettino Ricasoli, Agostino Peruzzi, March. Cosimo Ridolfi: nomi noti e cari all'Italia; a cui si congiunsero l'avv. Corsi e Celestino Bianchi. Si ricordarono forse quei signori di quanto scrisse il Gioberti sugli obblighi del patriziato nostro e specialmente del Toscano, erede della gran fama di tanti illustri patrizi; e basti il rammentare il Giacomini, il Macchiavelli, il Guicciardini, il Ferruccio, il Galileo.

Trattasi in questo primo volume della difesa delle leggi leopoldine, che furono e sono occasione di tanti attacchi. Infatti, appena pubblicato, ecco rompere contro la prima lancia il *Giglio fiorentino* e subito dopo la *Civiltà*, sua madre e balia: i valenti editori non se ne addiedero; e bene adoperarono; e speriamo che coraggiosamente proseguano il loro cammino senza brigarsi di vani e ridicoli latrati; dando così un bell'esempio al patriziato del rimanente d'Italia.

Avremo, si dice, nel prossimo maggio (notisi il mese) tre nuovi giornali. Misericordia! l'abbondanza ci ucciderà. Un solo giornale letterario, ben composto e ben diretto, e per cui avremmo qui stupendi elementi, ci basterebbe. Ma non vogliamo intendere quel celebre adagio: che nell'unione sta la forza. Si è pubblicato nei giorni passati una delle dispense trimestrali dell'*Archivio storico*, diretto con tanto senno dal benemerito Pietro Vieusseux, Nestore de' giornalisti, e vi si contengono cose di molta importanza. Ma per difetto di spazio ne toccherò in appresso. È questa una delle migliori e più utili pubblicazioni che si facciano in Italia e da stare a confronto anche delle straniere; sì per la materia, sì per gli scrittori che intorno vi si affaticano. Presto, e forse nel prossimo maggio, s'incomincierà la stampa della seconda edizione del *Vocabolario della Crusca* del bravo e infaticabile Manuzzi, con molte migliaia d'aggiunte e moltissimi miglioramenti. Sarà, speriamo, un nuovo, gradito e utile regalo agli studiosi di nostra lingua, e un accrescimento di fama al benemerito autore.

Due uomini di merito grande ha perduto nel mese di febbraio la Toscana: ai 14 morì in Cortona il dottore Antonio Guadagnoli: il 23 in Lucca l'avvocato Luigi Fornaciari. Del primo diremo qualche cosa, che strettamente gli appartiene, nella prossima corrispondenza: del secondo, diciamo che fu magistrato integerrimo, buono economista, valente nelle leggi, valentissimo in filologia; uomo in tutto di alti sensi e di bontà singolare.

Ora di eccellente opera d'arte di *Raffaello Buonaiuti*, abile e conscienzioso disegnatore, alle cui massime, basate tutte sulle opere de' sommi maestri, alcuni fanno di broncio; stimo opportuno il parlare; giacchè, quantunque in tante contrarie opinioni riesca difficile, anzi pericoloso, il far parola di quelli che impavidamente si oppongono all'andazzo del secolo, stimerei cosa da meticolosi o da poco il tacere de' buoni che adoprano l'ingegno e la voce a sostenere il crollante edificio delle arti. Le lettere e le arti, è massima generale, seguono velocemente la moda, e quantunque alcuni gagliardi intelletti tentino di richiamare i giovani agli antichi e buoni esemplari, pure, a vergogna nostra, ben pochi son quelli che alla voce del vero obbediscano. E ciò diviene dalla snervatezza de' nostri

costumi. E quanto questi influiscano sovra ogni bella ed utile disciplina è provato dalla esperienza; perchè, in tempi robusti di vita, semplici e parchi nelle domestiche economie, grandi nelle pubbliche fabbriche, sorsero uomini che colla gagliardia dell'ingegno restituirono all'Italia l'antico decoro; e in tempi come i nostri, non difettosi per certo d'ingegni, ben pochi son quegli tra giovani che, sposati all'amore de' classici, si dieno con ogni forza a seguirne le laudevoli tracce. Quello che è a' dì nostri nelle lettere, pur troppo accade nelle arti. Alcuni tra gli artefici sono gretti naturalisti, che tuttociò che veggono nella natura, senza sceglierne il buono ed il bello, pongono ogni sottigliezza d'ingegno a imitare; altri consultare non vogliono il vero, e ad irragionevole idealismo si abbandonano; i più temperati d'animo opinano poi che gli antichi maestri guardare si debbano, ma non all'uopo de' precetti che splendono nelle tele e ne' marmi a noi da quelli trasmessi, fare debba suo pro' chi all'arte si dedica. I più scipiti e strampalati soggetti di *genere* cercano a tentoni, così che somiglianti riescono que' loro sconcissimi e bruttissimi quadri alle imbellettate litografie di Francia, e chiariscono il riprovevole oblio de' classici, al quale educa il secolo nostro l'artista; per cui le massime contrarie ad ogni sano principio han portata corruzione sì vergognosa nella pittura, che io credo laudabili molto quelli che, anche mediocremente operando, fanno un qualche dipinto, che almeno rivela aver essi fatto uno studio sui classici, e tesoro d'insegnamenti che non soggiacciono a moda. Ma basti di ciò, perchè desidero cosifatto argomento sviluppare un po' più, quando parlerò della *Esposizione annuale della Società promotrice* in Firenze.

È l'opera del Buonaiuti adunque un disegno della *Madonna dell'Impannata* del divino Urbinate; quadro che adorna la I. e R. Galleria de' Pitti. Stupenda è la composizione di cotesta tavola: in essa tutte le linee armonizzano siffattamente fra loro, e le espressioni sono così svariate ed acconce, per cui nulla vi apparisce di studiato, quantunque tutto diligentemente condotto, e l'artificioso piramidare della composizione sia fatto col più laudabile accorgimento, mentre, secondo il bisogno della storia, vi campeggiano le figure. Molti dubitano che la figura di S. Giovanni non sia opera di Raffaello, ma di alcuni de' suoi grandi scolari; nè credo che a chi pensasse in tal guisa si avesse a gridare la croce addosso, o fargli delitto di avere poca stima al principe de' pittori. Chi ardirebbe alzar la voce a biasimo di Raffaello, se la figura del precursore non corrisponde a quella del bambino Gesù, leggiadrissima e sì stupendamente atteggiata? Tutti sanno che i ritocchi continui, a cui soggiacquero le tavole de' più grandi maestri, hanno spesso ad esse rapiti que' pittorici pregi, i quali si lamentano cancellati pur troppo dalla imperizia de' restauratori, da

chi ha in reverenza ed ossequio le artistiche discipline: perlochè non sarebbe maraviglia se altro pennello avesse tolto alla prefata figura ciò che le avea dato il divino ingegno dell'Urbinate. Che i pittori del cinquecento,,singolarmente i lombardi e i veneti, si dessero con ogni forza a studiare il rilievo, e noi agevolmente scorgiamo dalle opere che ci hanno trasmesso; e chiunque ha fior di senno non è preso da maraviglia se Raffaello, dopo avere vedute le tavole di Leonardo da Vinci, giungesse a' suoi stupendi dipinti maggior forza di chiaro-scuro. Aveano que' sommi veduto che non sono il bianco ed il nero che diano forza e rilievo al dipinto, ma è invece quella degradazione di tinte, da cui proviene una dolce armonia, e da cui l'occhio di chi riguarda non resta abbagliato, ma che ansiosamente desidera. Per lo che il Buonaiuti, educato sulle opere de' più grandi italiani, riprodusse col chiaro-scuro l'opera di Raffaello, dandole quel prestigio medesimo che dal colorito proviene. Nel suo disegno cercheresti invano quel *leccamento*, che a dì nostri impropriamente si appella *finito*; ma vedi invece in que'toni, sì maestrevolmente disposti e sì vigorosamente coloriti dal Sanzio, trasparenza stupenda; non vedi que' neri e que' bianchi, di cui è ora sì vituperevole abuso, ma un degradare di tinte bellissimo, sia ne' panni che nelle carni, le quali chiare e con pittorico impasto laudevolmente in ogni loro parte condotte, e fuse con quella diligenza propria di chi è accorto indagatore della natura, dimostra come degno interprete dell'opera di Raffaello sia stato il Buonaiuti, la cui modestia e il singolare amore per l'arte, più che l'ingegno, valsero a procacciargli l'amore e la reverenza de' buoni.

Questo stupendo disegno sarà poi intagliato in rame da .... Testi, distinto incisore, del quale è un'altra pregevole opera l'intaglio della *Fortuna* di Michelangelo.

In Firenze si bisbiglia, sommessamente però, di straordinarie commissioni affidate ad artista di grande rinomanza, di..... insomma quando sia certo del fatto ne parlerò nella prossima corrispondenza.

Il prof. Pio Fedi ha già a buon punto condotto il modello della statua monumentale della contessa Bon-Brenzoni, di cui feci nella passata corrispondenza parola; e lo scultore..... Romanelli, dicesi, abbia pure terminato il modello della statua del celebre Fossombroni, che, posto in marmo, dee fare uno de'più grandi ornamenti di Arezzo. Era tempo ormai che si pensasse ad innalzare una statua a tant'uomo! È, per verità, questo un rarissimo esempio di generoso sentire a dì nostri, in cui si sprecano e tavole e marmi ad eternare le sembianze di alcuni *che non fur mai vivi!*

***

SPARTACO

TRAGEDIA DI GIULIO CARCANO

Spartaco è uno di quei nomi storici, che danno il capogiro agli scrittori, e ai drammatici principalmente: esso fu già trattato da parecchi nostri e stranieri, e bistrattato da parecchi altri; ma finora abbiamo avuto scultori che ce lo finsero egregiamente in marmo: di poeti, nessuno che lo porgesse vivente. Dopo questo preambolo mi sento in debito di dichiarare che niuno meglio del valente traduttore di Shakspeare aveva, in certo modo, il diritto di por mano ad un'impresa dietro a cui tanti altri chiari ingegni fallirono; giacchè egli è privilegio degli scrittori come il signor Carcano il far sì che anche i proprj errori siano sempre un insegnamento per altrui e un titolo di lode per loro stessi.

L'autore di *Angiola Maria* appartiene a quella scuola romantica lombarda, che ebbe a capo ed iniziatore Alessandro Manzoni. — V'hanno alcuni a cui codeste distinzioni di scuole, di generi, di religioni letterarie non piaciono, negando recisamente ogni appartenenza dell'ingegno individuale verso ai principii generali: l'ingegno, secondo costoro, vuole e deve non appartenere che a se stesso; ed è vero: ma pure il fatto di queste dipendenze sussiste; lo spieghi chi ha tempo, in quanto a me tiro innanzi. — Noto a bello studio la maniera lombarda del Carcano, perchè la maggior parte dei difetti che rimprovero allo *Spartaco* vanno apposti alla scuola sopradetta, scuola antitragica sovra ogni altra. Il suo concetto poetico fu lirico anzitutto come quello dei petrarchisti, da cui ritrae non poco; ed al paro di questi ultimi essa è veramente somma ogniqualvolta si tratti di svolgere affetti e riposti sensi dell'animo; ma se si trova costretta, quale è appunto il caso del dramma, ad abolire la personalità del poeta, il così detto *Io*, per creare e porre in iscena personaggi che non si specchino nell'animo suo, essa non

sa più che si fare. Alessandro Manzoni scrive: « Spiegare ciò che gli uomini sentirono, vollero, soffersero dietro a ciò che hanno fatto, è poesia drammatica; crear de' fatti per adattarvi de' sentimenti, è la faccenda de' romanzi, da madamigella Scudery fino a noi. » Nel primo caso è d'uopo che il poeta interroghi la natura umana negli altri, nel secondo egli non ha che a cercare in se stesso. Questa sostanziale differenza spiega, mi sembra, benissimo il perchè quella scuola, la quale provò sì vantaggiosamente nel romanzo e nella lirica, da reggere il confronto e in qualche punto da superare le letterature straniere dello stesso periodo, in fatto di tragedie non ci abbia dato altro che gli innocenti trastulli di Pellico e di Marenco, e i sublimi ma falliti tentativi dello stesso Manzoni. E un'altra accusa muovo pure a questa scuola; quella cioè di una cotale pedanderia bacchettona, veramente incompatibile col compito tragico, troppo stoico, troppo pagano per potersi rassegnare ai prudenti fogliami di quei poeti lombardi, a cui l'abuso d'incenso e di cattedrali gotiche fece smarrire, io credo, ogni giusta nozione della natura umana, per non sognar più che d'angioli e di diavoli, di dannati e di santi: siccome poi il diavolo faceva troppo brutto a vedere, non ne mostrarono che le corna; e la virtù ignuda, troppo abbagliante, è da credersi, la sequestrarono in cielo, non ne additando che l'azzurro zendado sospeso al cordone di S. Francesco.

Il Carcano non va annoverato fra costoro: egli, a quel che appare dai suoi scritti, è uno di quegli ingegni indipendenti, che ruppero di buon'ora le pastoie fratesche degli illustri predecessori, per non conservarne che il pensiero morale e civile. Tuttavia, mutato lo spirito, mantenne gli abiti di quella educazione poetica; e in una tragedia che pone in iscena la società romana ai tempi di Spartaco, è facile il vedere quanto danno debba recare all'efficacia e verità del quadro questa timida temperanza di colori. Parliamo ora dello *Spartaco*, che n'è tempo.

L'autore dichiara, in una modesta lettera di dedica al signor Ettore Novelli, essergli sembrato che « in *Spartaco* il concetto sociale non esaurisse l'uomo », e che « per intento di maggiore realità e passione, credette di dargli con la fortezza dell'animo, amor di padre e di patria. » Senza dubbio l'artista dispone liberamente delle sue creazioni, e può attribuir loro qualunque affetto lo contenti meglio; pure, noto qui di trascorso, che quando, in tragedia, si abbraccia un soggetto storico, che non è conosciuto, non è celebre, se non per un certo significato, senza del quale si ignorerebbe anche il rimanente, il voler innestare nel tipo scelto caratteri altri che i suoi proprj, è aggiunta, per quanto accessoria, sempre disgraziata. E mentre per una parte rimangono sempre tutti gl'inconvenienti di un nome storico, bisogna rinunciare, per un'altra parte, a molti tra i vantaggi ch'esso presenta. Ciò posto, chiedo licenza ai lettori di mutare, per un momento, il nome di *Spartaco*, che porta questa tragedia, in quello di *Glauca*, che l'autore finge

figlia di Spartaco; senza della qual licenza mi troverei molto impacciato a porgere un'idea del lavoro del signor Carcano. Il primo è il titolo, è l'argomento, se si vuole, ma la seconda ne è il protagonista, ciò che importa assai più; è lei che forma il principio, il nodo e lo scioglimento del dramma; e la società umana, la ribellione degli schiavi, Spartaco stesso, non sono che una vasta, troppo vasta cornice delle peripezie amorose di questa donzella trace.

Glauca, adunque, è schiava di Clodio, ricco e potente libertino romano, che soggiorna in Capua, e andrà fra poco a Roma per menar moglie e brogliar cariche. Ad onta di qualche peccatuzzo, Clodio è una buona pasta di libertino, che vorrebbe personeggiare il tipo alcibiadesco più per moda che per natura, e Glauca è innamorata di lui. Clodio però lo ignora, o non se ne cura, e alla prima scena, che s'apre con un convito in casa di Clodio, Quinto, uno dei convitati, chiede:

È il ver, Clodio, ch'io miro?
. . . . . Cosa mortale
Non è costei, fra le greche fanciulle
Non vidi in Roma Ebe più bella.

E Clodio, che finora non ci avea badato, interroga la schiava:

Tu tremi?
Di', qual ti nomi? — Glauca — Or lo rammento.
Non se' tu quella che al mattin, talora
Quand'io varco la soglia, umil t'appressi,
E t'inginocchi, e il sandalo disciolto
M'annodi, e il lembo del mantel mi reggi?

E segue a lodarle la docilità sua, e la perizia del canto, in prova di che, invitato dagli altri commensali, le impone di cantare. Ma la canzone rimane a mezzo, interrotta da certe grida dal di fuori; tutti s'alzano: che è, che non è? — Sono i miei gladiatori, risponde Lentulo, altro dei convitati:

Presso al ricinto
Del clodiano giardin sorgono i ludi,
Ove racchiuso e obbedïente io serbo
Di gladiatori un branco.

E narra come tra questi si trovasse *un superbo invitto atleta*, *un trace alto e membruto*. Ciò udito, Clodio, il quale pe' suoi brogli in Roma, e fors'anche per cattivarsi il cuore di Fulvia, la ricca e nobile matrona romana, fa appunto incetta di gladiatori, propone a Lentulo una tratta di dadi, a cui questi porrebbe in premio il Trace, ed egli, Clodio,

Quella sua dolce capuana villa

dove gozzovigliano in quell'ora sotto la santa guardia di Giove capitolino. Il partito o meglio la partita è accettata, e Clodio ordina gli sia tratto dinanzi il gladiatore: è Spartaco.

Questa prima scena mi piace, l'idea n'è molto felice, e felice del pari sarebbe stata l'esecuzione, se l'autore avesse avuto la franchezza di adoperare, senza ambagi, i colori che richiedeva l'orgia dei padroni

alla vigilia della rivolta degli schiavi. Qual cosa di meglio si sarebbe potuto immaginare per piedestallo alla figura di Spartaco? Ma l'effetto ne andò fallito, mi sembra: i personaggi si mostrano appena; il dialogo è vago e frettoloso, come di chi ha desiderio di porsi in sicuro; il diavolo c'è, ma non fa che mostrar le corna. E non si creda per questo ch'io mi sia partigiano dell'osceno in arte, siccome adoperano certi *effettisti* dei giorni nostri; ma, valga il vero, ciò che starebbe a dovere nel banchetto evangelico di Cana, non potrà mai figurare bene nella cena di Trimalcione.

Fermiamoci ora un momento sul personaggio di Glauca, questa bellissima fra quante schiave traggono da tutte parti del mondo a far dolci i nefandi ozii del romano signore. Se mal non m'appongo, Glauca non è nè greca, nè trace, nè tampoco pagana. Il signor Carcano è troppo ricco del suo, per chiedere in prestito un profilo femminile ai ginecei dell'antichità, e per dire schiettamente tutto il mio pensiero, son d'avviso che se Glauca, svestiti *gli aurati pepli*, ovvero *i molli assiri veli* e *le indiche gemme d'un' etaira argiva o di una saltatrice ibera*, si mostrasse sotto le sembianze di una modesta e amorevole popolana dei nostri tempi, angustiata, combattuta da uno di quei contrasti d'affetti domestici che il Carcano intende a maraviglia, sarebbe pure una bella e buona e cara creatura; *deportata* invece, qual' è dall'autore in mezzo alla società romana, in quell'infame soggiorno di Capua, diventa una figura fiacca e sbiadita; giacchè nè i suoi timidi affetti, nè la sua mezza virtù, non rispondono alle passioni, ai vizj, alle virtù che le rugghiano d'attorno in quell'ambiente denso, immondo, esiziale, entro a cui si muove: e quando si pensi che da quella imbelle mano pendono le sorti dell'intiera tragedia, questa pallida eroina non può a meno di venire in uggia ai lettori.

Che che ne sia di ciò, Glauca, che vediamo nella prima scena fra le schiave del ricco libertino romano, non divenne tale nè per rigor di fortuna, nè per malvagità d'uomini, bensì per volontà propria, onde ben si potrebbe dire a costei: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Essa abitava prima d'ora con sua madre Alisia, sibilla, strega, pitonessa, non saprei bene, in una spelonca alle falde del Vesuvio, aiutando la madre nell'arcano ministero. Del come e del perchè si riducesse poi spontaneamente allo stato servile, diremo più sotto, quando essa, riconosciuto il padre nel gladiatore giuocato ai dadi, gli dà notizia dell'esser suo.

E Spartaco? tratto dinanzi a Clodio, come dissi, e agli altri signori romani, carico di catene, esclama:

Che vonno? a che mi han tratto dalla fonda
Chiostra, ove muor senz'eco un disperato
Fremere di viventi, e al ciel non giunge
L'imprecar dei sepolti?

E finalmente:

Oh! che mai veggo?
Glauca fra lor, la figlia mia? la mia
Glauca?.... Mi guata, mi ravvisa... Oh gioia
Del misero guerrier!

Frattanto, mentre Lentulo informa Clodio sulla ribelle natura del gladiatore, Quinto, il più umano di tutti, forse uno stoico, veggendo la gran doglia dello schiavo, impetra ch'ei sia sciolto; e Clodio con piglio romanamente superbo: *Il vuoi? Tal sia.* — Qui avviene un piccolo *a parte* tra Glauca e Spartaco, in cui la figlia vuol gettarsi nelle braccia del padre, e questi l'ammonisce a starsene, che ci sembra un po' esagerato; ma in fine tutto va prosperamente: Clodio ha guadagnato lo schiavo, e l'allegra brigata va in altre stanze non senza prima rivolgere qualche garbata galanteria a Glauca la schiava, e ultimo Clodio dice a costei:

O mia fanciulla!
Guardami.... Inver, non ti credea sì bella.

Perchè mo allora piuttosto che il giorno innanzi? Ma non importa, padre e figlia rimangono sulla scena, e Spartaco si abbandona a tutta la sua tenerezza paterna:

Glauca, o Glauca! or sì vieni, or sì t'ascondi
In braccio di tuo padre.... Ella? oh possente
Cielo! Oh Averno! Io qui freddo, immobil, muto
Lor nefande parole udir potea,
E veder l'innocente tua bellezza
Da guardi lor contaminata?.. .

E dopo aver dato sfogo alla rabbia, al santo furor dello schiavo, domanda alla figlia:

Ma dimmi
Come e perchè qui stai? Chi osò dal fianco
Di tua madre strapparti?

Domanda quest'ultima, che sembra non dover venire in mente ad uno schiavo. E quella:

Non rampognarmi, .
O padre. Io stessa mentre i riti e l'ara
Del nume ella apprestava, qui ne venni
Con le ancelle di Clodio.

Ecco finalmente il come e il perchè promessi ai lettori. Glauca, abbandonati un bel giorno i numi, l'ara e la tutela materna, tratta dall'amor suo, andò a bussare all'uscio di Clodio; e questi, senza badare ad altro, le diede l'ufficio di annodargli i sandali e sorreggergli i lembi del manto. Invero, lo scherzo pare un po' arrischiato, ed è strano, per non dir più, che questa costumata damigella trace se ne sia ita volonterosa, colpa forse del vicino Vesuvio, a porsi in bocca al lupo, senza scomporsi nè anche un lembo del suo velo verginale; ed è pure una tale ipotesi incredibile che regge la possibilità di questo personaggio! — Ad ogni modo, sembra che l'ingenua confessione di

Glauca meriti qualche schiarimento; ma Spartaco nulla chiede, non si mostra nè sorpreso, nè corrucciato, non s'inquieta che di vederla *reclinare a terra le care pupille*, e tenta di consolarla col confidarle l'imminente vendetta; confidenza che impaurisce a dieci doppii l'innamorata Glauca. — Anche qui l'idea d'una tal scena è felice; quest'incontro in casa di Clodio è, senza dubbio, commoventissimo. Questo dialogo tra padre e figlia, questa vicendevole confessione dovrà renderli infelici, esecrandi l'uno all'altro, sciagurati per sempre; giacchè qual legame potrà sussistere, d'ora innanzi, tra il padre che rompe le sue catene e la figliuola che assunse volontariamente le sue? Tutto ciò è drammatico oltre ogni dire; ma trattato com'è nella presente tragedia, confesso che mi ha l'aria d'una scena di melodramma; e quel buon Spartaco, la prima volta che ci vien dinanzi, mi pare arieggi troppo felicemente il *pius Æneas* dei poemi virgiliani.

Succede altra scena tra Glauca e Clodio. Il nostro don Giovanni, invaghito per bene questa volta, propone alla diletta di menarla seco a Roma, e Glauca se ne mostra contenta:

E darti fè ed amarti
Glauca può dunque?

Povero Spartaco, la tua figliuola ti ha già dimenticato! Un tumulto lontano, la prima romba della rivolta viene ad interrompere i sogni dorati di quest'amore servile.

L'artifizio poetico è ottimo, il dialogo qui è vivo, colorito, interessante, e tale si serba, amo a dirlo, sempre che vi sia in iscena quel temperato *cormentalismo*, che prediligono particolarmente l'ingegno e la scuola dell'autore. Voglio poi qui notare un equivoco, nel quale si trova Glauca rimpetto a Clodio, che dura fino alle ultime scene della tragedia, giacchè l'autore se ne giovò per mascherare alquanto il personaggio errato della sua eroina. Glauca voleva essere una figura ignuda come una Venere di Prassitele, innamorata come Saffo, e, se si vuole, disperatamente pentita come Mirra: il Carcano ne ha fatto invece, non saprei che... forse una Clarissa Harlowe, e ci sta male. Clodio, uomo dei suoi tempi, non vede in Glauca che una schiava, e se le parla d'amore, sembra dirle: io vo' fare di te la più ricca, la più invidiata Taide di Roma, purchè ti presti di buona voglia. Glauca, al contrario, sempre in virtù di quell'arrischiata ipotesi già notata, non intende altro nelle parole di Clodio, che la casta e dolce impromessa amorosa. Un tale equivoco posto in altre condizioni può riuscir commoventissimo, ma qui fa lo stesso senso doloroso che se si fingesse una vergine intesa ad orare in un lupanare credendo di essere in chiesa.

Il tumulto che interrompe i due amanti è quello della rivolta. I gladiatori, poco dopo, guidati da Spartaco, irrompono vittoriosi nelle stanze di Clodio. Trascrivo qui un brano della parlata di Spartaco,

d'una passione, d'una forza, d'un movimento assai rari; ed ho colto questa occasione di porgere ai lettori un saggio del valore poetico dello *Spartaco*, giacchè la ragion dello spazio mi costringerà a trascorrere non pochi altri tratti di un'uguale perizia. Spartaco vincitore vuol salvare Clodio, e lo invita a fuggire, finchè ne è tempo: Clodio si rassegna di buona voglia; ma vuol menar seco l'ancella sua. E il gladiatore: *Stolto, è mia figlia!*

E il padrone:

Che importa?
Io n'ho il dritto.

E Spartaco allora:

Tal'è — sovr'essa, e in uno
Su me tu il vanti. Il disser le tue leggi,
E il vostro ferro lor ponea suggello.
Avvinci questi ferri, incurva e calca
Questa cervice mia, spegni la cara
Luce degli occhi, ponmi a' trivii in mezzo
Scherno a' fanciulli, o al carro tuo mi lega.
Il dritto è tuo!... Nè basta ancor: dal fianco
Strappami la diletta unica mia —
Teco l'adduci nelle turpi cene
A' tuoi tripudi infami; orna le intatte
Membra d'aurate vesti; e nell'ebbrezza
Leva su lei la destra oscena; sciogli
Il nero crin cinto di rose ancora
E poi.... Non è tuo dritto?

Glauca, Spartaco, Clodio sono adunque tre personaggi, su cui regge la tragedia; degli altri non accade dir gran cosa partitamente. Nel secondo atto la scena s'apre sulle falde del Vesuvio, nella grotta della sibilla Alisia, madre di Glauca. Forse l'autore immaginando costei aveva in mente qualche Velleda settentrionale; ella però è riuscita un personaggio assai insignificante, a cui tutta l'eloquenza poetica dell'autore non può dar vita. Primo Clodio si presenta alla grotta della incantatrice per chiedere augurj sugli onori che lo attendono in Roma dopo la vittoria; ma sembra che la sibilla sia per predire tutt'altro che vittorie. Il dialogo è interrotto da Quinto e altri giovani romani nunzj di una cattiva nuova; le predizioni di Alisia cominciano ad avverarsi: i gladiatori, ormai perduti, stretti com'erano d'ogn'intorno dalle coorti romane, si calarono giù da certe rupi, si cacciarono dentro di Capua, e la difendono. Clodio e i compagni corrono al campo. Sopravviene Spartaco vittorioso ad affidar Glauca alla madre in quell'asilo remoto e protetto dalla superstizione. Sul fine di questo secondo atto compaiono due nuovi personaggi, Granico e Casto, capi della ribellione, caparbi, sospettosi, temerarj, vera rovina della loro causa. Videro costoro di mal occhio che Spartaco, facendo la parte del leone nella preda, abbia tolto per sè la vaga ancella di Clodio, e gliene muovono querela; Spartaco conducendoli nella grotta mostra loro la moglie e la figliuola, e li sermoneggia a dovere:

A me rampogne? accuse a me? Sì presto
Nei turpi cor rampolla ira e sospetto?

Granico e Casto si ravvedono, piegano il capo e aspettano una miglior occasione per far peggio.

La prima parte dell'atto terzo presenta il campo dei Romani sul Piceno; Quinto, Mummio, Publio Varino e Marco Crasso si succedono rapidamente: la rivolta dei servi comincia a spaventar Roma, e i militi romani confessano che la spada del gladiatore taglia al paro di quella dell'uomo libero. Marco Crasso rincuora i suoi capitani, e lascia a Mummio la cura di tenere il campo. Codesto Mummio è la caricatura del valore romano, una sorta di *miles gloriosus* patrizio, che fugge al primo avvicinarsi del nemico. Granico e Casto con altri gladiatori padroni del campo traggono Clodio prigione; nella scena quinta Spartacò, sopraggiunto or ora, riconosce l'antico padrone nel captivo, e lo chiede come cosa sua ai gladiatori, che glielo acconsentono di mala voglia. Quì avviene una bella scena, una di quelle scene dove l'altezza morale tocca il sublime: Clodio, prigione in mezzo agli schiavi, si mostra romano, non teme, disprezza; Spartaco d'altra parte è un cuor generoso e gentile, un uomo grande e magnanimo, che ama il perdono dopo la vittoria; ma perdonare a Clodio nol può; la sua vendetta è più che un diritto, è un dovere; il sangue del padrone è il battesimo dello schiavo: Clodio deve morire. Chi lo salva dalla feroccia dei gladiatori? dalla vendetta di Spartaco? Glauca. E che dice mai questa Glauca per attutire il santo corruccio del padre, la giusta collera del vincitore? Dice che le fu padrone mite ed umano, e condisce la lode con qualche precetto di morale pel padre. Spartaco cede, Clodio è salvo..... O Clarissa Harlowe! o *pius Æneas!*

Il quarto e il quinto atto sono, senza dubbio, di un valor poetico poco comune. Quì finalmente abbiamo movimento, sviluppo, non di scene o di concetti lirici, ma di passioni e di personè. Spartaco non è più lo stesso; egli ha sofferto, è invecchiato, ha vissuto, e lo stato di questo generoso liberatore nel quarto e nel quinto atto desta una profonda pietà ne'lettori. Ha vinto, vinto replicatamente, è libero, ha moglie e figlia libere entrambi; eppure egli sente sfuggirsi la vittoria di mano, eppure egli rimpiange forse coi ceppi le care illusioni di prima.

Oh sogno del riscatto dove sei!

Ha vinto l'oste romana; ma l'invidia, l'insolenza e la caparbia dei suoi lo attorneggiano da tutte parti, lo incalzano, lo spingono, malgrado suo, nel precipizio. Potesse egli almeno rinfrescar l'animo amareggiato dal disinganno nel santo amore domestico, presso della sua Glauca, che ama tanto, che liberò dalle catene, che rifece ingenua! E non lo può ora che ha penetrato l'orrendo segreto di lei; il cuore del padre ha perdonato, è vero, ma il perdono del padre è la condanna della figliuola, e le catene della servitù, spezzate in campo, ripiombano più gravi sul cuore di Spartaco ribadite dall' empio

affetto di Glauca. E anch'essa, la povera fanciulla, ha disperato, ha inorridito di se medesima. Nel quart'atto riceve dalle mani della madre, a cui confidò finalmente il sciagurato segreto, un filtro che dovrà liberarnela, compiendo certi riti magici e riponendolo sul cuore: Glauca sorride mestamente e accetta di buon grado il filtro liberatore; è un veleno che a berlo uccide certamente. Se non che, pria di morire, le rimane un'ultima cura, un estremo dovere da compiere. Clodio, per intercessione di costei, vive tuttora prigione nel campo di Spartaco; nel quint'atto Glauca guida Clodio nascostamente fuori del campo:

I passi tuoi
Fino alle scolte più lontane io stessa
Guiderò.

Clodio tra ammirato e sorpreso promette alla fanciulla l'amor suo, e la conforta a fuggir seco dallo sdegno dei suoi; ma Glauca:

No! darmi
L'amor ch'io ti chiedea tu non potevi:
Dimmi almen, che se nata di tua gente
Fossi, e libera anch'io, m'avresti amato.

E per unica ricompensa del suo sacrificio gli chiede:

.... Se avvenga che nell'empia guerra
Roma trionfi, oh ti ricordi allora
Che i tuoi giorni salvai, salvami il padre.

Clodio tutto promette; l'altero romano, che non degnò rispondere agli insulti degli schiavi ribelli, si sente ora per la prima volta umiliato da questa generosa fanciulla; e qui almeno l'altezza della schiava vince e confonde l'arrogante superiorità del signore. Peccato che l'effetto di questa scena sia in gran parte distrutto dalle ultime parole di Clodio, in cui l'antico libertino si palesa sotto la nuova maschera del prigione riconoscente, e il suo apparente ossequio non appare che un triviale infingimento.

La catastrofe dell'ultimo atto è facilmente compresa. La sciagurata fanciulla ha chiesto al destino il perdono del padre e la libertà dell'amante col sacrifizio della propria vita. Glauca, difatti, muore nelle braccia di Spartaco, rivelando ad un tempo la colpa e l'espiazione dell'amor suo. Il gladiatore forsennato di cordoglio corre alla pugna, e ricompare poco dopo morente sulla scena lanciando all'insulto dei vittoriosi tiranni queste solenni parole:

Trema, o Romano,
Spartaco muor, ma del suo sangue è intrisa
Questa polve ch'io scaglio incontro al cielo!

Mi dilungai anche troppo nell'analisi di questo lavoro del Carcano, ed ora che devo stringere il mio giudizio, mi sento compreso da quella perplessità naturale a chiunque, in fatto di critica, si ponga per precetto di dire schiettamente il sentir suo così nel bene, come nel male. I dati ideali di questa tragedia mi sembrano errati. Due

azioni vi hanno nello *Spartaco*, l'una delle quali è cornice dell' altra. In quanto alla prima, quella di Glauca, i lettori sanno già quel ch'io ne pensi: aggiungerò di più, che la Glauca dei due ultimi atti non è la stessa dei primi tre; il pensiero dell'ultimo dialogo con Clodio, quel sentimento della dignità conjugale nell'amore è affatto moderno, e non poteva venir in capo ad una donzella che nel primo atto vedemmo abbandonare l'abitazione materna per porsi in bocca di quel certo lupo che i lettori ricordano. Se pertanto l'autore riuscì nelle ultime scene a rendere commovente questo personaggio, si è però a spese del buon senso e d'ogni logica poetica. Questa Glauca è un fiore colto nelle ajuole cristiane del romanticismo, che non può a niun patto fiorire negli orti pagani dell'antichità.

In quanto all'azione sociale di questa tragedia, mi sembra anzitutto che il Carcano per dar maggior risalto alla figura principale, abbia un po' disertata la causa degli schiavi; e veramente quali esso ce li presenta, si direbbero meglio degni di catene, che di libertà. Nulla dirò dei Romani, siccome quelli che hanno una parte puramente accessoria; Clodio, che è l'unica figura interessante tra questi, non è un personaggio, è una perpetua controparte o controscena, abilmente panneggiata dall'autore e battezzata col nome di un patrizio romano.

Ma Spartaco finalmente corrisponde al suo nome? Vediamo: tra le cagioni che ci fanno ammirare il gladiatore del nostro Vela, la principale si è il bel concetto filosofico che traspare da quella creazione artistica. In quell'uomo dalla persona generosa, dall'occhio leonino, dalla fronte nobile e intelligente, che scende notturnamente, col passo insidiatore dell'assassino, col pugnale del tradimento in mano, vediam scolpite tutte le infamie della schiavitù. La schiavitù è cosa nefanda, non solo perchè supremamente ingiusta, ma perchè, massima corruttrice, converte in veleno ogni slancio dell'animo umano verso il bene; perchè non lascia allo schiavo che due vie ugualmente fatali, o di rinunziare alla miglior parte di se medesimo, alla sua umanità, o di riconquistarla violando appunto ogni legge morale dell'uomo libero. Il diritto e il dovere nacquero dalla libertà alla stess'ora sulla terra: uccidete pure la libertà, se v'aggrada, ma ricordatevi che con essa uccidete eziandio ogni ragion di dovere e di ritegno morale; e allora vedrete il bel libro della virtù divenir quello della colpa, e allora vedrete il mendacio, l'insidia, il tradimento allividir la fronte dell'uomo schietto e generoso. È questa la storia di Bruto, quella di Spartaco, è la storia d'ogni servaggio, ed è la condanna d'ogni e qualunque tirannia; avvegnachè la natura abbia riposto nell'abbiezione stessa dello schiavo l'estremo rimedio contro la schiavitù. Sventurati gli uomini che assumono talvolta sopra di loro questo compito di vendicare la dignità umana conculcata! che consecrano, come l'antico Decio, il loro capo alle divinità infernali, per la salvezza comune! la speranza non ha

lusinghe per loro, e la gloria non ha corone che tarde e contrastate! Se l'autore della presente tragedia ci avesse narrata la passione di questi martiri, se ci avesse fatto assistere al terribile esempio dello schiavo che ridiventa uomo strappandosi il proprio cuore, avrebbe potuto porgere al suo ingegno un campo fecondo di altissima poesia, e ancora pressochè intatto dall' arte: ma egli non ha inteso la statua di Vela; il suo Spartaco è troppo cavalleresco, troppo gentiluomo per rispondere ad un tal concetto; patteggia tra i suoi rammarichi e il suo buon cuore, quasi fosse Alessandro; è magnanimo come Cesare, eloquente come un Gracco, è padre indulgente, buon marito, nemico cortese, è tutto ciò che si vuole, tranne l'abbietta creatura di cui, ieri ancora, si udivano i fremiti disperati nella chiostra dei gladiatori sotto la battiture dell'aguzzino. Oh! se i margini delle catene fossero tanto facili a cancellarsi, la servitù non sarebbe sì infame cosa!

Finora dello *Spartaco;* ma se non si consideri in questa tragedia che l'aspetto puramente letterario, niuno potrebbe negarle la perizia di disegno dello scrittore provetto, e una certa intemperanza di scene, di personaggi, di pensieri drammatici, che se sono talora un incaglio all'azione, e ingombrano di troppo la prospettiva del dramma, rendono tuttavia chiara prova del bell'ingegno dell'autore. Vi ha tal scena in questo lavoro che mi par bellissima; citerò, per esempio, quella tra Spartaco e Quinto, al quart'atto, notevole per altezza di pensieri e forza di colorito. Le immagini poi, lo stile sono sempre elevati e convenienti al soggetto; insomma, non ci manca altro, fuorchè quell'attitudine tragica che, secondo notai in principio, non s'acquista nè per lungaminità di studj, nè per potenza d'ingegno; bisogna nascerlo, dicono i nostri contadini. Lo *Spartaco* è un buon lavoro, letterariamente parlando; la sua lettura mi fa ammirare il valor poetico di chi la scrisse; ma non riesce a vero effetto quella tragedia che non sa far dimenticare il suo autore! Con tutto ciò questo appello alla tragedia ringiovanita dal principio umanistico moderno mi pare un buon augurio per la nostra letteratura; e se lo *Spartaco* non avesse altri pregi, basterebbe quest'uno per dirlo *benemerito* delle lettere italiane.

AURELIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NUOVE PUBBLICAZIONI PERIODICHE TOSCANE

Biblioteca civile dell'Italiano, compilata e pubblicata per cura dei signori Marchese COSIMO RIDOLFI, barone BETTINO RICASOLI, cavaliere UBALDINO PERUZZI, avvocato TOMMASO CORSI, avvocato LEOPOLDO CEMPINI, CELESTINO BIANCHI. Dispensa 1ª — *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica*, pubblicata in Toscana sotto il regno di Leopoldo I. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858 — *Il Piovano Arlotto*, capricci mensuali di una brigata di begliumori. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. — *Ricordi fotografici degli artisti contemporanei in Toscana*. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.

Si ha un bel dire, ma come gli acuti e gentili spiriti toscani mettono per davvero le mani in qualche bella impresa, vuoi scientifica, vuoi letteraria od artistica, non c'è da confondersi, buona derrata vi danno per certo, borra punto o poca. Già i fatti loro, se vogliono, li sanno fare per bene, perchè giudizio ne hanno, e ne han sempre avuto da vendere; e poi si trovano avere in casa quella certa tradizione, la quale è come l'insegna di una antica e famosa officina; e come la tengono cara e venerata, così quasi sempre si studiano di non iscemarne la riputazione e l'autorità. Per fermo quella splendida civiltà toscana, al pari di tutte le umane cose, ebbe a sopportare le sue vicissitudini, nè sempre fu vista raggiare di egual luce; colpa, come si dice, degli uomini e de'tempi, che è poi tutt'uno in fondo; ma pur tanto ella non si spense mai; ed anco oggidì, avvegnachè le condizioni in cui versa non siano le più prospere, nè le più favorevoli allo intellettuale svolgimento, nondimeno gli sguardi e gli omaggi d'ogni gentile cultore del buono e del bello intendono all'Atene d'Italia. Oh! come potrebbe essere altrimenti? Se si considera la maravigliosa virtù che Dio soffiò su quella terra prediletta, e nel cielo che le sorride, a procreare e vivificare altissimi ingegni, per modo che in sei secoli essa potè annoverare tanti sommi uomini quanti forse non ebbero tutte le altre terre italiane unite insieme, non è da credere che la stia per esaurirsi d'un tratto. Ed invero, non ha molto, spegnevansi colà quei luminari del Giusti e del Bartolini, eredi e sacerdoti,

per chi fu degno d'intenderli, del sacro fuoco che Dante e Michelangelo legavano a' nepoti, e che per lunga serie d'illustri fu mai sempre custodito nel tempio della Minerva toscana. Ma tra que' gloriosi penetrali, continuatori nell'altissimo ufficio, voi potete annoverare ancora i Guerrazzi, i Vannucci, i Niccolini, ciascuno nella propria sfera a nessuno de' contemporanei secondo; e tanti altri meno noti a questa non curante e ingrata Italia, ma non meno degni di avere posto cospicuo nel *panteon* del senno toscano, quando..... quando, secondo il solito, la morte li avrà sottratti alla invidiosa malevoglienza de' coetanei, e li avrà segregati dalla folla volgare: dove l'ignoranza, o la presunzione, o la cattiveria non cura vederli, o ne torce l'occhio dispettoso per non averli a salutare maestri, ed anco si spassa a gittar loro qualche sasso. Ma pur troppo questa è vecchia maledizione di noi Italiani, ed è uno scandalo ed una vergogna di cui non mi pare si trovi adesso uguale esempio tra' Francesi, meno poi tra li Tedeschi e gl'Inglesi.

Se non che io m'avvedo che, di riflessione in riflessione imbizzarrendo, prestamente uscirei dal seminato; e però tronco l'esordio, e mi rifò al soggetto che mi era posto dinanzi quando presi la penna per tirar giù questo articolo.

Ecco qui la prima dispensa della *Biblioteca civile dell' Italiano* (altra finora non mi venne alle mani), compilata, mi diceva un tale che per mille ragioni può aver voce in capitolo, e che molto bene conosce le cose e gli uomini di colà, da un consesso di valentuomini, i quali si può dire rappresentano tutte le più notevoli ed importanti gradazioni di quella parte che sta per il progresso e per lo svolgimento e il perfezionamento della civiltà non pur toscana ma nazionale, e che insomma è poi l'immensa maggioranza de' Toscani nel libero godimento delle loro facoltà intellettuali. La cosa sembra a prima vista molto semplice; ma se ci riflettete un istante vi apparirà maravigliosa, imperciocchè per essa si riveli in Toscana il contrario di quello che altrove è sempre accaduto, simboleggiato già da Alessandro Manzoni in quel vicendevole beccarsi de' poveri capponi, che Renzo stringeva quasi mazzetto di fiori, per le zampe annodate, imprimendovi tratto trattoque' fieri squassi che sapete. Ebbene i Toscani, come si tratta di cosa pubblica e non di lettere o di arte (chè allora è un altro paio di maniche), acerbi o miti paiano gli squassi, anzi che darsi a vicenda di becco, e provare a cavarsi gli occhi, si consultan alla buona e tutti insieme de' modi più acconci ad evitarli od almeno ad ammortirli. Se questo sia fior di senno, non è chi non veda; ed ecco come anco per questa parte sia proprio il caso degli altri Italiani di andare un poco a scuola colaggiù.

Il libriccino s'intitola *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica, pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I*, di quel principe filosofo che con tanta saviezza e prudenza seppe togliere la fiaccola della civile sapienza toscana di sotto al moggio che vi avevano sovrapposto i minori Medici, e ravvivarla di luce splendidissima; di quel Pietro Leopoldo (l'ho già detto più volte, nè mi stanco di ripeterlo), che monarca assoluto, di austriaco sangue, tanto si spinse nella via delle civili riforme, quanto non osano un secolo dopo monarchie italiane ordinate a libero reggimento, e intente, come dicono, a far valere quell'ufficio egemonico, che i casi, secondo la credenza di molti proseliti, parrebbero loro attribuire. Molto si parla o si cinguetta di libertà e di progresso; ma nell'anno di grazia 1858 stanno ivi codici, istituzioni, ordinamenti che ottanta o novanta

anni fa parvero colà controsensi, abusi, reliquie di barbarie indegne de' tempi nè più oltre tollerabili, e furono prestamente o cancellate, o mutate, o radicalmente riformate, senza che per questo e' credessero allora d'aver toccato il cielo col dito.

Il libro discorre propriamente di quel solo che fu fatto per rispetto alle cose ecclesiastiche. Ognuno sa come nel secolo scorso il principato, probabilmente messo in pensiero dalla forza dell'espansione e di soverchianza propria del sacerdozio con cui erasi stretta in lega, s'intendesse quasi unanime in Europa per restituirlo entro onesti confini: onde a brevi intervalli le monarchie di Portogallo, di Spagna, di Francia, d'Austria, e in Italia il Piemonte pel primo, mercè Vittorio Amedeo II, e Napoli, e Parma, e Toscana dovettero acconciarsi a seguire per una ragione o per l'altra, chi per una via chi per un'altra, la politica che loro avevano additate le repubbliche italiane, Venezia e Firenze avanti alle altre. Ma il granduca Pietro Leopoldo fece più degli altri, e fece meglio; e la riforma da lui tentata e in parte solo compiuta, chè il tempo gli mancò, nè ebbe il clero valido cooperatore, è anco più notevole pel concetto che la informava di quello che per le cose fatte. I compilatori toscani nel bellissimo ragionamento che preposero alla loro pubblicazione notano come il principe, tuttochè filosofo, fosse religiosissimo e pio, e se in qualche cosa eccedesse, fosse più nel pinzocchero che nel contrario; e riassumono il concetto dell'opera da lui tentata in questo, che ei si propose di tenere ben distinti e indipendenti dalla Chiesa i diritti dello Stato, ma in pari tempo di favorire e riporre in pregio la religione con tre mezzi precipui: rialzando cioè e tenendo in dignità l'episcopato ed i parrochi; promovendo e diffondendo la istruzione del clero; sradicando gli abusi, che alla crescente civiltà ed alla filosofia del tempo davano diritto o appiglio di censurare le cose di religione.

Il concetto leopoldino, osservano i compilatori, doveva conciliare il sacerdozio col potere civile, dare al primo la quiete e il tempo per avanzarsi negli studii e per compiere l'ufficio suo evangelico di carità; al secondo lo zelo nascente dall'onesto concorso alla diffusione delle sane pratiche religiose, ed a mantenere la dignità di ottimi ministri: entrambi avrebbero cooperato al vero progresso morale della umanità, temperandosi a vicenda, ed opponendosi l'uno ai traviamenti dell'altro, per la stessa ragione dell'essere separati, e del dovere ciascuno provvedere a non veder mai menomata la propria autorità e i proprii diritti. E la riforma, a giudicare da quanto si ottenne allora, non avrebbe certamente mancato di raggiungere interamente lo scopo se Leopoldo l'avesse potuta compiere, siccome divisava, e se i politici rivolgimenti che sopravvennero non avessero attraversato nel più bello l'impresa: avvegnachè, e lo confessano gli apologisti, un eccesso di assolutismo e la troppa energia messa in opera dal Governo granducale per vincere la resistenza che moveva da Roma lo spingesse talvolta oltre ai rigorosi confini della giustizia. Ma non si vuol dimenticare come la potestà laicale si trovasse allora al partito non di mantenersi in possesso di diritti definiti e riconosciuti, sì bene a quello molto più arduo di riconquistarli da un avversario potentissimo per l'autorità sua propria, e per le armi dirette ed indirette delle quali andava e va armato.

Non consentendoci lo spazio di tener dietro passo passo al ragionamento di questa materia, diremo solo come in poche pagine vi siano tracciate per sommi capi le principali vicende della riforma ecclesia-

stica leopoldina in Toscana, le cause che la condussero, i tentativi degli avversarii, e segnatamente degl'Ignaziani; i quali esclusi già fino dal 1784, e poscia nominalmente nella restaurazione del 1814, dalla Toscana, quantunque gli altri ordini regolari improvvidamente vi si ripristinassero, d'allora in poi sembra che molto s'arrabattino e s'ingegnino per vie coperte affine di penetrarvi e di porvi stanza. La qual cosa, per quel che ne dicono, sarebbe colà reputata anco dai più timidi e riserbati siccome una enormezza e una calamità senza pari; e a tutti pare un sogno o piuttosto un'ingiuria a chi governa il supporre che per lui si potesse fare questo infausto dono ai Toscani, del riammettere un istituto che le leggi dello Stato proscrivono. E chi parla questo linguaggio, notate bene, non sono io e nemmanco gli apologisti mentovati, ma il Cav. Zobi, autore della bellissima *Storia civile della Toscana*, e del *Manuale storico degli ordinamenti economici* colà vigenti; di cui altrove già mi occorse dir parole di sincera e vivissima lode.

Fa seguito al ragionamento suddetto una *Prefazione del proposto, Reginaldo Tanzini alla Storia dell'assemblea dei vescovi della Toscana*, scritto che fu pubblicato nel 1787, e che è propriamente una breve ma succosa rassegna delle condizioni delle cose ecclesiastiche a quell'epoca, e dei provvedimenti che furono presi da alcuni vescovi sui punti disciplinari intorno ai preti secolari, ai regolari ed alle monache, corredata da tutti i documenti, ossiano motuproprii, lettere circolari, notificazioni, rescritti, regolamenti, ecc., a cui le singole provvisioni si riferiscono. Vi so dire io che per chi non conosce le cose di Toscana se non all'ingrosso, come è delli più che non nacquero colà, o che della riforma leopoldina non ha altra idea se non quella che può avere attinta nella storia del Botta, questi pochi documenti sono curiosi e preziosi; conciossiachè compendiano propriamente un trattato di giurisdizione e di economia ecclesiastica, buono a mettersi per le mani, siccome libro di testo, a certi moderni riformatori, che usano andare a studio oltr'Alpe, e segnatamente a casa i Francesi, per averne precetti di sapienza civile. Il che può essere buono quando si abbia a menadito il catechismo di casa nostra, nè tampoco solo nel cervello ma un pochino anche nel cuore.

La pubblicazione di questo primo saggio della *Biblioteca civile dell'Italiano*, duole il dirlo, non ha mica destata una grande attenzione nelle provincie italiane più dalla Toscana discoste, e che poco o male la conoscono; forse col tempo e coll'insistenza accadrà che ci pongano mente; ma in Toscana è stato un vero avvenimento, del quale tutti in alto e in basso molto si sono preoccupati, imperciocchè rivela molte cose a cui forse non si pensava, e di cui non si avea sospetto, e che al discreto lettore posto in sull'avviso saranno di già manifeste. Ma due principalissime sono: l'accordo mirabile, che dicevamo di sopra, degli uomini autorevoli della parte che sta pel progresso, non ostante le minori quistioni che li dividono; e la radice profonda che hanno messo in Toscana i principii filosofici, dei quali la riforma leopoldina non fu che una formula od una espressione. Non è a dire adunque se grande rumore ne menino coloro che da quella pubblicazione si sentirono tocchi; e già dentro e fuori, anzi più fuori che dentro di Toscana si levarono schiamazzi furiosissimi, e furono udite molte voci gridare *raca, raca*; quantunque stia scritto nelle evangeliche pagine: *Non dirai al tuo fratello raca.* Ai compilatori fu imposto di badar bene a non disobbedire alle leggi; e questo faranno di sicuro quei valen-

tuomini, i quali avendo troppo bello argomento per le mani porranno grandissima attenzione a non guastarlo con improntitudini da fare dolenti i buoni, e piacere grandissimo ai loro avversari. Onde aspettiamo con molta fiducia la continuazione di questa serie, la quale, se si manterrà come si annunzia, davvero avrà degnamente corrisposto al titolo che porta in fronte.

E qui un po' tardi m'avvedo che l'amor del soggetto mi ha fatto correr la penna oltre quanto mi era proposto; sicchè nel tagliar il panno assegnatomi ho largheggiato tanto pel primo che poco m'avanza per gli altri; onde mi converrà scorciare la gabbanella del *Piovano*, e a mala pena raffazzonare un farsettino agli *artisti*.

Avete voi contezza del *Piovano Arlotto*, o lettori? La domanda sarebbe sciocca colaggiù; ma qui tra noi non è propriamente indiscreta. Già non vi aspettate che io ve ne dica gran cosa, e molto meno che ci faccia su un po' di biografia: l'editore potrebbe lagnarsi, e non a torto, che io gli allungo le pagine novellando di ciò che non mi spetta. Io ho a dirvi solamente della periodica pubblicazione intitolata dal suo nome: onde voi che nol conosceste, statevi paghi per ora di sapere che codesto Piovano fu un gran galantuomo, e insieme un piacevolone alla buona, il quale a' suoi tempi, dove non erano giornalisti, nè romanzieri *di attualità*, venne in grande riputazione per un certo suo spirito di arguto osservatore, e di onesto e fino celiatore delle magagne della età sua, che fu la seconda metà del decimoquinto secolo. Se andate a Firenze ci troverete tra grandi e tra piccini in molto onore la sua memoria; troverete nella galleria de' Pitti e in quella del Torrigiani due ritratti di lui che vengono attribuiti al Giovanni da S. Giovanni; e nella chiesuola del Gesù detta dei *Pretoni* in via S. Gallo potrete recitare un *requiem* sulla sua sepoltura, e leggervi l'epitaffio famoso dettato dallo stesso Piovano morto nel 1484: *Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per sè e per chi ci vuole entrare.* Se ne volete di più chiedetene al Manni che appunto scrisse la *Vita d'Arlotto Mainardi.*

Giuseppe Giusti ebbe primamente il pensiero di incarnare, per dir così, la tradizione del Piovano Arlotto, la quale raffigura propriamente quell'indole accorta, vivace e gioconda, ed anche un pochino mordace del popolo toscano, e d'informarla in suo giornale che divisava pubblicare, collo intendimento dello sferzare i vizi scherzando; « perchè, e' diceva, le cose fatte a brutto muso e col veleno in corpo « non fanno pro nè a chi le fa, nè a chi le vede fare. Il riso fa buon « sangue, dice un proverbio; e quando non è sguaiato, quando non « è maligno, quando rispetta il pudore e il decoro, la verità lo prende « volontieri a braccetto e lo ha in luogo di fratello carissimo. » Da questo briciolo, argomentate di grazia, com'e' lo avrebbe scritto il suo giornale quel caro uomo. Un ribaldo destino non li concesse di dar vita a quel concepimento. Ma, come dico, in Toscana gli è difficile che una bella idea vada perduta: ed invero una brigata di begliumori, già compilatori del *Passatempo*, in tal sera del defunto novembre, com'essi raccontano, immaginarono di risuscitare l'ombra piacevole del Piovano Arlotto; e detto fatto, mercè l'aiuto di quel Felice Le Monnier, che è la perla de' tipografi italiani, al capo d'anno uscì fuori per le vie di Firenze il Piovano stampato in ottavo di sedici facce, con bellissimi caratteri, carta stupenda, e per giunta qua e là le figurine, che ci fanno bellissimo vedere. Oggi che scrivo, vedo già quattro delle dispense pubblicate, e tutte quattro rispondono

al *manifestino* improvvisato in quella stessa sera dal signor Marco, che subito si prese l'ufficio di segretario intimo del Piovano. Uditelo: « A un nome migliore non potevamo abbatterci, dacchè il Piovano « Arlotto fu di coloro che nacquero proprio qui in casa nostra, non « portò barbazzale per nessuno, e proferì verità a corbellini, ma sem- « pre col risettino sulle labbra: ne fece di tutti i colori, senza troppo « far male al prossimo suo, di maniera che divenne (ed è tuttavia) « il più popolare fra i capi ameni di tutta Italia. Co' suoi auspicii « comporremo un foglio che batta l'istessa strada del passatempo « (s'intende bene come quando c'eravamo noi, informato de' mede- « simi principii e scritto in lingua povera (— che ipocrita! dico io —), « cioè a dire del volgare casalingo di qui). Alcuna volta però, oltre « al celiare, ci serberemo un po' di posto per le materie che vo- « gliono esser trattate in cappamagna, essendo che il nostro buon « Piovano ce ne ha dato sovente l'esempio in casa sua. Discorre- « remo di belle lettere e di lettere brutte, di belle arti e di arti non « belle, d'accademie e di teatri, de' mali vezzi e de' buoni, d'usi e « d'abusi, degl'infiniti guai e del poco bene, delle frivolezze, delle « sciocchezze e delle mattezze della gente d'oggidì, e d'altre bagat- « telle di cui non ha qui luogo il distendersi a chiaccherarne. »

Ora, lettori carissimi, se vi pigliasse vaghezza d'avere da me anco una breve rassegna degli scritti pubblicati fin qui dal Piovano, confortata da alcuna osservazione critica, vi dico apertamente che io non mi sento in vena di farlo, perchè... perchè codesti compilatori del foglio periodico fiorentino mi mettono suggezione. Ma sì: figuratevi che primieramente in materia di lingua, checchè ne abbia promesso con finta modestia il signor Marco, hanno messo su casa con tanto lusso e con tanta eleganza d'arredi, che al paragone, noi si pare in soffitta tra i cenci e le ciarpe razzolate su pei canti, e nelle botteghuzze d'Israele. Aggiungete poi come quei Fiorentini abbiano certe lingue e certe penne, che guai se ve le voltano addosso; e ben ve lo potrà dire un tal Giovanni Tortoli, a cui i begliumori hanno dato la baia per avere, dicon essi, sbertucciato Dino Compagni, che li editori Barbera e Bianchi avevano rivestito in gala. Onde io che in fatto di letteratura mi trovo ad essere un povero diavolo (e non dico già solo in letteratura) e che amo d'altra parte starmi in pace con tutti e segnatamente co' Toscani, pei quali ho una predilezione, vogliate avermi per iscusato, sono proprio fermo a non cimentarmi troppo avanti nello esaminare le arnie, e mi sto pago a contemplare la vaghezza del lavorìo, e a gustare il miele che ne stilla. Dirò solo, ma questa non è critica, che codesti fogli non sono pane per tutti, precisamente a cagione di quella *povera* lingua in cui sono scritti: è bensì pane saporitissimo pe' Toscani, e per li pochi non toscani i quali attinsero di proposito o per vaghezza alle purissime fonti dell'Arno: ma per la più parte degl'Italiani, e segnatamente delle settentrionali provincie, buona copia di quelle bellezze va perduta. Onde se i compilatori si fossero per avventura proposti, come penso, di diffondere per la comune patria i tesori e il gusto della pura favella col loro gaio foglio periodico, parrebbemi opportuno andare a rilento nell'uso di tante voci, che sono certamente gioielli preziosissimi, ma poco o punto conosciuti fuori di colà, e che però vogliono debitamente apprestarsi affinchè non siano poi dalla comune de' lettori rifiutate quelle carte, per la semplice ragione che e' durano troppa fatica ad intenderle. Ma forse questa medesima riflessione è occorsa

alla mente de' compilatori, perchè la quarta dispensa mi è parsa infatti scritta in lingua non meno accurata nè meno pura, ma più alla buona.

Un tale mio amico, che se s'incoccia in un' idea non dà più requie a sè e agli altri fino a tanto che non s'è soddisfatto, vuole ad ogni costo che io metta qui una sua osservazione. Io lo compiaccio per aver pace, ma poi non vo' fastidi. Ecco qui: egli ha trovato (non ridete chè non celia) qua e là la S impura preceduta da consonante, come *non speri*, *non spettano*, *non smorzo*, ecc. « vizio, (egli dice; ba- « date bene che non sono io) in cui vanno cadendo i Toscani nello « scrivere, nel parlare non mai. Vi va cadendo, egli aggiunge, anche « il Thouar nelle *Letture*, che dedica ai giovinetti, e nelle quali do- « vrebbe studiare il modo di dare loro esempi di dizioni purissime. »

Intanto io vi dirò quello che lessi con maggior piacere, la quale indicazione può tornare, se non altro, di comodo a que' lettori che si trovassero a sfogliare in fretta il periodico fiorentino, perchè se ne avessero agio e tempo direi loro apertamente: leggetelo tutto, e molte pagine piuttosto due volte che una. Il *Piovano ai lettori*, il *Capo d'anno del Piovano*, *Dino Compagni sbertucciato da Giovanni Tortoli;* del teatro de' begliumori antichi e recenti la storiella di *Salvadore Arcangeli detto Stravizio;* e la *Capponatura di un galletto*, fiera strigliata alle spalle di Granier di Cassagnac, noto sicario della penna, deputato al Corpo legislativo del governo imperiale di Francia, e direttore del *Réveil*, che nel suo primo numero tessendo l'apologia della letteratura francese, affermò con ignoranza non uguale che all' impudenza sua come « in opere di lettere l'Italia, l' Inghilterra, la Spagna, l'Ale- « magna abbiano ciascuna *qualche* grand' uomo, dove la Francia ha « avuto de' grandi secoli, perchè fuori di Francia i buoni libri sono « un caso, in Francia sono una tradizione: e l' ammirazione di tutti « i popoli ha coronati i Francesi (!!) signori del sapere (!!!) e della « lira (!!!!)». Il Cassagnac trovò pane pe' suoi denti. — Ma c'è altro, sapete, ed anco la *Tantafera* e l'*Insalata cappuccina* hanno qua e là un sapore deliziosissimo. C' è ancora un certo discorso intitolato il *Piovano Arlotto e le combriccole*, il quale lascia intendere molto più di quello che dice: ed io sarei per far plauso alla cristiana intenzione, se non mi si fosse tutto ad un tratto cacciata una pulce nell' orecchio, e a proposito di combriccole ricorsa alla mente la intemerata della padella al paiuolo. Ma questo è un mio giudizio temerario, di cui mi confesso e imploro perdonanza.

Alle corte, il *Piovano Arlotto* non solamente è un periodico graziosissimo e dilettevole, ma grandemente opportuno per istudiarvi le bellezze delle dizioni toscane e per apprendervi in modo facile e aggradevole quella folla di voci e di modi di dire esatti ed appropriati, che costituiscono la ricchezza della nostra lingua. Fuori dal grembo della bellissima terra altri potranno trattare gli stessi argomenti anco con maggior dottrina, con forme più aggraziate e più gentili non mai.

Fin qui scienze e lettere, e voi vedete che i Toscani ci vanno per la maggiore: restano le arti, e sissignori che anco per questo capitolo le improntitudini straniere vengono a cappello per dare la spinta agl'Italiani. Un altro della specie dei Granier di Cassagnac nel render conto dell'Esposizione universale di Parigi, parlando della Toscana affermava che *Firenze, un tempo città degli artisti, adesso è diventata la città delle fioraie.* I Fiorentini non sel sono fatto dire due volte, e dopo che uno de' loro scrittori ebbe bravamente rimbeccata la villana e

sciocca contumelia, apprestarono miglior risposta di fatti. Una società di amatori delle arti belle divisava di pubblicar un' opera col titolo di *Ricordi fotografici degli Artisti contemporanei*, la quale avesse a riprodurre fedelmente i migliori lavori degli artisti dell'età nostra dimoranti in Toscana, corredati da una critica illustrazione che ne dichiarasse i pregi e i difetti. Sa ognuno a quanta perfezione sia pervenuta l'arte fotografica in Toscana: a chi nol sapesse basterà soffermarsi al canto della via Carlo Alberto in Torino, e dare una occhiata alla mirabile collezione di fotografie che si trovano esposte avanti la splendida bottega del Maggi. Quanto alla scelta de'lavori, gli editori fermarono di non pubblicare alcuna fotografia, senza sottoporne primieramente il saggio all'autore dell'opera riprodotta, e poscia ad una Giunta artistica di revisione, la quale avesse a sentenziare se la fotografia esaminata sia o no meritevole d'essere data alla luce. Pensate se in Toscana il tribunale possa accogliere giudici competenti! A compimento dell'opera volle la società editrice che la pubblicazione potesse rendersi di facile acquisto ad ogni ceto di persone, ed in ispecie agli artisti pe' quali i tempi non corrono prosperi; e però ciascuna fotografia colla sua illustrazione non è venduta ad un prezzo maggiore di due paoli, o vogliam dire di ventitrè a ventiquatro soldi. I professori Pollastrini, Ciseri, Puccinelli assunsero l'ufficio di membri della Giunta; pel primo volume si annunziava la riproduzione di lavori del Duprè, del Cambi, del Rapisardi, dell'Altamura, del Sanesi e del Pazzi.

Questo, dico io, si chiama fare, e far bene; nè si vedrebbe come sì bello esempio non avesse ad essere seguito immantinente qui in Torino, dove si raccolgono oggidì in gran numero artisti eminenti, cosicchè le nostre esposizioni da qualche anno avanzano quelle delle più cospicue città d'Italia. Quale più facile espediente di diffondere l'amore e il gusto del bello tra il popolo; qual maggiore agevolezza allo scambio dei concetti e delle inspirazioni tra gli artisti? Ben mi sembra che sarebbe vergogna non fare: e ci avrebbero a por mente i cultori dell'arte, e gli amatori, e quella Società d'incoraggiamento; chè infine i mezzi più abbondano qui che altrove ed anco è maggiore il bisogno dell'educazione artistica.

La ricorrenza della imminente esposizione delle belle arti è opportunissima ad un bello incominciamento; ed in verità sarebbe anco imperdonabile che si trascurasse di far valere così facile mezzo per fare conoscere all'Italia e al mondo, come l'arte moderna in Piemonte sia venuta rapidamente crescendo, sì che la scuola torinese può prendere arditamente un bel posto tra le maggiori scuole italiane contemporanee.

LUIGI ZINI.

Teogonia di Esiodo, tradotta dal greco da RICCARDO MITCHELL. Messina, 1857.

Una nuova traduzione della *Teogonia* di Esiodo viene a noi dalla Sicilia, ed è opera del signor Riccardo Mitchell, che or sono alcuni anni già faceva di pubblica ragione quella dello *Scudo d'Ercole* del medesimo poeta. È questa una prova che gli studi classici contano in Italia operosi cultori anche ai giorni nostri, e noi ci congratuliamo col nuovo traduttore, il quale è tra quelli che non si lasciano scoraggiare dall'indifferenza dei più, e procedono tranquilli per la loro via.

Il far conoscere agl'Italiani nella loro lingua le opere dei grandi scrittori dell'antichità, è cosa lodevole per se stessa, più lodevole ancora se si consideri come un mezzo di gittare nuova luce sopra di quelli, o di raccogliere in uno gli studi critici che si fecero intorno a loro in altri paesi. Pare che il signor Mitchell non cercasse quest'ultima lode e stesse contento alla prima; poichè se egli cita nella sua prefazione il giudizio del Bannier sulla *Teogonia* d'Esiodo, ch'egli lesse riferito dal Niccolini nelle sue *Lezioni di mitologia*, quello del Creuzer, quale fu riportato dal Cantù nei documenti della sua *Storia Universale*, e quello del Gioberti, non fa parola dei lavori dei più recenti critici tedeschi, od almeno delle quistioni principali che intorno a tale poema si possono mettere in campo. Forse quand'egli avesse meditato le cose che si ragionarono nella Germania intorno alla composizione della *Teogonia*, non avrebbe dato la preferenza fra le altre opinioni a quella del Creuzer, nè parlato di tradizioni egizie unite colle pelasgiche in questo poema, e mandato in quella vece innanzi alla sua versione un riassunto di studi utilissimi, e, per vergogna nostra, fra noi quasi intieramente ignorati.

Ma egli volle essere unicamente traduttore, e lo dobbiamo giudicare come tale. Una traduzione poetica è, a nostro credere, un'opera artistica che si contrappone ad un'altra opera artistica, è uno sforzo per trasportare in altra lingua l'opera del poeta originale conservandone il carattere, e, per quanto è possibile, anche le particolari bellezze. Per far questo si richiede fedeltà non solo alle parole, ma ancora allo spirito, fedeltà che si faccia palese nell'imitazione dello stile, del colorito e dell'armonia. Il signor Mitchell, benchè spinga talora fino allo scrupolo la fedeltà alle parole del testo per desiderio di conservarne il significato simbolico (desiderio che più sarebbe da encomiare se avesse fondamento in istudi critici più accurati sopra l'autore ch'egli traduce), la dimentica tuttavia e si allontana qualche volta dal vero significato dell'autore o dalla parsimonia della forma esiodea. Rechiamo in prova questi pochi versi tolti dalla prima pagina della sua versione:

..... *Esagitate*
Vagan quindi notturne, e dentro un velo
Di molto aer cantando i dolci carmi.
Giove mormora l'inno Egioco padre,
E in un l'argiva veneranda Giuno,
Che nell'auree gambiere il piè sospinge,
E Minerva all'Egioco figliuola
Dalle cerule luci, e Febo Apollo,
E Artemide *sol* vaga di saette,
E Nettun, che la terra infrena e scuote,
E l'onoranda Temi e l'*occhinegra*
Venere, ed Ebe ghirlandata d'oro
E il fior Dione *di beltà*, ecc.

Le Muse *esagitate* non ci danno più l'immagine di quelle d'Esiodo, che muovono concitate dal loro interno desiderio a cantare nella notte le lodi degli dei; Giunone che *sospinge il piede nell'auree gambiere* ci presenta un'immagine men bella che la Giunone del Greco, la quale ha cinto il piede di calzari d'oro; la Diana che si diletta dei dardi, coll'aggiunta di quel *sol*, che non è nel testo, diventa incapace d'ogni altro affetto che non sia quello de' suoi dardi; l'*occhinegra* Venere non è più la Venere dal volubile sguardo o dal bell'arco delle ciglia, come dice l'epiteto greco a lei dato, e che male s'interpreta per *negro* da alcuni scoliasti e lessicografi, e Dione, *fior di beltà*, è fatta

superiore ad ogni altra bellezza, quando nel testo è detta bella e nulla più.

In altri luoghi quello che da Esiodo si esprime coll'ottativo, cioè in modo ipotetico, dal traduttore è voltato in guisa che par cosa realmente accaduta. Volendo quello far intendere quanta sia la distanza dal cielo al tartaro, dice, che se un incudine di ferro cadesse dal cielo per nove notti e per nove giorni, toccherebbe nel decimo la terra, e dalla terra discendendo nove altri giorni e nove altre notti, giungerebbe nel tartaro il decimo giorno. E il traduttore:

Per nove notti e nove dì calando
Dal ciel la ferrea incude, a terra giunse
Sol nel decimo dì. La ferrea incude
Per nove notti e nove dì calando
Poi dalla terra, al tartaro *pergiunse*
Sol nel decimo dì.

Descrivendo poscia il tartaro, in cui furono chiusi i Titani, dice che chi entrasse le porte di quello non potrebbe in un anno toccarne la soglia col piede, poichè di qua, di là il menerebbe di continuo una molesta procella. E il traduttore:

E poichè passa le gran porte, fiera,
Disagevol procella or quindi, or quinci
Mena chi v'entra, e revoluto l'anno,
Il *lastrico* non tocca.

La fedele imitazione dello stile, del colorito e dell'armonia ci parve meno curata dal signor Mitchell, il quale dà al suo verso un troppo uniforme andamento, senza rivestirlo, per esempio, di maggior grazia nella soavissima pittura delle Muse che salgono all'olimpo cantando, o in quella della nascita di Afrodite, e senza levarlo ad altezza epica e quasi circondarlo di sacro terrore nella descrizione della battaglia dei Titani e di Giove.

Quindi se ci pare ch'egli meriti lode per la perizia che mostra della lingua greca e per una certa fluidità nel suo verseggiare italiano, crediamo tuttavolta che non abbia saputo riprodurre l'immensa varietà delle bellezze della greca *Teogonia*. D. CAPELLINA.

Delle origini della lingua italiana, Discorso del Dott. CARLO MARENGHI. Parma, 1858.

Il presente discorso fu letto dal Marenghi ai suoi giovani discepoli in Parma, dov'egli professa nobilmente lettere umane, nel principio di quest'anno scolastico; e se il soggetto preso a trattare non è nuovo di pianta, non può dirsi neppure totalmente chiarito e diciferato per le molte dubbiezze alle quali tuttogiorno dà luogo intorno alla filiazione genuina del nostro sermone, e alle vere cagioni che più valsero a generarlo. È indubitato ch' esso è una derivazione dell'idioma latino, ma vien poi per linea retta da quello, ovveramente scaturisce da una lingua nuova e intermedia formatasi nel medio-evo? Devesi ad esso il diritto di primogenitura, oppure al provenzale, tenuto da altri come il portastendardo delle lingue romanze? La trattazione di questioni siffatte invano si cercherebbe nello scritto del Marenghi, e non perchè egli avesse voluto schivarle, ma perchè parve a lui miglior consiglio rimandarle a tempo opportuno. Ciò non ostante

se il tema principale del suo discorso resta insoluto, non è men vero però che di altre e più difficili questioni egli si fa espositore, le quali sono come di preparazione allo studio sulle origini della nostra lingua. Ed infatti, pigliando le mosse dall'alto, egli si fa a ragionare della natura delle lingue, che divide in sintetiche ed analitiche, collocando le antiche fra le prime, le moderne fra le altre. Dà a quelle la facoltà di creare, a queste di distruggere e ricomporre. Nè per soli principii generali egli procede nella disamina di un tal soggetto: il ragionamento convalida con esempi, e così egli mostrasi nudrito di buona filosofia non meno che di molta erudizione. Venendo quindi a parlare più particolarmente dell'idioma latino, egli mette in mostra alcune radici storiche che son proprie de' nostri antichi popoli, e che, formate di monosillabi, teneano del guizzo, come dice l'autore, e della prestezza di chi è tutto affacendato. Queste ricerche saranno, se così vuolsi, ingegnose, ma esse possono non esser vere, stantechè nella formazione di una lingua tanto ha di potere l'imitazione istintiva, quanto il capriccio ed il caso. Se così non fosse, non sapremmo assegnare una ragione perchè debbano riuscire maravigliosi questi due monosillabi da lui addotti ad esempio di *rex* e di *plebs*, che dividonsi, come termini opposti tra loro, la gerarchia cosmopolitica.

Se poco fondamento, a nostro credere, hanno queste investigazioni del Marenghi, che trovarono pure nel secolo passato assai di ammiratori, più sicure per contrario sono le trasformazioni patite dal latino idioma dopo i tempi dell'antico padre Ennio. E bene egli nota la parte attiva che presevi il popolo, ond'è che cresciute fra i cittadini le ineguaglianze degli ordini, crebbero altresì le ineguaglianze del parlare, infino a che non venne a formarsi un'altra romanità iniziata da' padri apostolici, *romanità democratica come la fede di Cristo*, *cosmica come il pensiero dell'uomo*, *imperitura come lo spirito di Dio*.

Queste parole non sono nostre, ma sì del ch. autore, il quale in questa parte dell'orazione fa rispondere alla verità del concetto la nobiltà della parola. Nè potrebbesi altrimenti determinare se non per mezzo dell'elemento cristiano, tante volte da' pensatori abusato, ma in tal rincontro giustamente evocato, non potrebbesi, dicevamo, altrimenti determinare il carattere così universale assunto nell'evo medio dall'idioma latino, non ostante le violenze dei barbari, che cercavano d'imporne così le loro leggi e costumi, come le loro ispide favelle. Or dove meglio che in Italia potea collocarsi così fatta signoria del pensiero parlato? e donde irradiarsi se non da Roma, pupilla della cristianità?

Una tal verità sarebbe più che evidente se la vanità nazionale, tanto radicata ne' Francesi, non dovesse toglierci anche un tal privilegio. Furonvi per lo passato di quei che negarono la sovranità assoluta di una sola lingua romana meridionale, e un moderno critico francese torna a sfiorare di recente una tal questione. È questi il signor Damas-Hinard, che tradusse non è guari il *Cid*; e in un discorso premesso a quella sua versione accampò alcune vecchie opinioni, forse parendo a lui che, dopo tanta lascivia di novità, il già vecchio potesse rifarsi da capo. Ed è questo quel tanto che possiamo dirne in succinto, non essendoci ancora venuto a mano quel libro, nè conoscendolo altrimenti che per un brioso articolo di un acuto critico, qual è appunto *Filarete Chasles*. Sicchè rimettendo ad altra

occasione la disamina di cosiffatte asserzioni, ci contenteremo per ora di starcene alla sentenza del sig. Marenghi, la quale quante volte fosse affiancata da altre prove di fatto, che troverebbonsi in buon dato, derivanti tutte da un principio solo, non potrebbe essere a meno che risultasse vittoriosa. E così resterebbe dimostrata la parte efficacissima che ebbe Italia nostra nella formazione delle nuove lingue emerse da quella infinita confusione di parlari e dialetti diversi. Il provenzale, il francese, il guasco, lo spagnuolo, l'italiano spicciarono come tanti sprazzi avvampati da quel glossico vulcano, e tutti brillarono di una luce propria; ma toccava al nostro divino idioma risplendere di maggior chiarore, e se in quella mistione di fuochi talvolta attinse dagli altri, assai più diede del suo. All'analisi di queste contingenze e relazioni dovrebbero rivolgersi più particolarmente gli eruditi d'oggidì se vogliono far opera utile; e il Marenghi, fra gli Italiani, e per l'acume dell'ingegno e per la sodezza delle cognizioni, sarebbe tal uomo da non mancare a così difficile assunto. D.-R.

Della Consolazione della Filosofia, di Severino Boezio, *volgarizzamento di* Giacomo Rocca. — Milano, Poliantea Cattolica, 1857.

Avviene dei libri come degli uomini. Quando la loro gloria sorge unicamente dalle condizioni e dal gusto dei tempi che l'ispirano, sparisce al trasmutarsi delle società raffigurate al pari dell'eco che cessa al tacere della voce; il loro onore è giuoco di ventura; l'ha creato la moda, e la moda lo getta. La sola erudizione ne riapre le pagine; e se alcuna volta risuona ancora per secoli il loro titolo e la loro lode, sono l'uno e l'altra custoditi da una certa tradizionale ammirazione indifferente come l'abitudine ch'è ad un tempo la più inesorabile condanna e l'unica salvezza della loro celebrità. — Vi sono invece altri scritti pei quali il corso progressivo dell'età non è la giustizia dell'obblio, ma un più ampio e concorde omaggio di riparazioni e di gratitudine. Il loro culto sorvive alla novità e persino alla verità delle loro dottrine, perchè è in essi trasfuso lo spirito d'alcuna di quelle anime elette che elevano tutta la stirpe umana, e che sono congiunte alle lotte ed alle vittorie di que' grandi principj che hanno per corona il più delle volte il martirio e costantemente l'immortalità. La loro parola fu rigenerazione o conforto ad uomini torturati, o, peggio ancora, corrotti, o fu la voce od il simbolo di qualche vero sublime, o la protesta che rinfrancò la coscienza d'alcun umano diritto, o d'alcuna nazionale virtù; e tutti i tempi ripetono il loro encomio, perchè tutti i tempi godono dei loro benefizi. In questi volumi sta il germe e la storia de' nostri civili e scientifici progressi, e degli ostacoli, delle virtù, degli errori che ne significano l'indole e i pregi, ed è in essi appunto che noi dobbiamo ricercare la luce di quella civiltà che, maturando, feconda se stessa, e che nel racconto delle sue prove insegna le condizioni del suo trionfo.

Codeste considerazioni ci ridestava spontanee la pubblicazione del libro di cui vogliamo far brevi parole. Il tempo ha già consegnati alla storia tredici secoli dopo quello di Severino Boezio, nè tant'ala d'eventi coperse lo splendore di questo nome; la severità istessa de' moderni giudizi ne fu vinta, e nuovi elogi e nuovi studi s'aggiungono a rianimarne la

fama; come ne porgono prova le pagine dei più insigni contemporanei, e fra le altre le dotte del Mauri e del Cantù e le dottissime del Ritter. Le metafisiche ed etiche discipline hanno divorati immensi intelletti dopo la *Consolazione della filosofia*, e furono elevate a voli tanto alti quanto impensati: eppure tanta grandezza e perfezionamento d'ingegni e di idee non valse a soffocare le meditazioni del prigioniero discepolo d'Aristotile. Boezio colla sua vita e colle sue opere ha segnata una traccia profonda e feconda nella storia della civiltà. Le vicende del vero e del giusto si compiono nelle aspirazioni e ne' dolori de' popoli interi, ma poi si raccolgono nella vita d'alcuni uomini, che ne è la sintesi la più completa ed eloquente in questo senso. È che bisogna riflettere e interpretare i proprii tempi per rappresentarli davanti alle generazioni future, e che l'esistenza delle grandi individualità è l'esistenza delle nazioni medesime. E Boezio per fermo ha ben ritratte in se stesso le sorti di quella fra la quale viveva. Il suo secolo, come secolo di trasformazione politica e sociale, porge le ultime memorie della civiltà antica e i primi elementi della nuova: ferma l'influenza comunicativa dell'una nei destini dell'altra. E questo doppio carattere informa ogni atto di Severino Boezio, le prodigalità del patrizio, i propositi del cittadino, le speculazioni dello scrittore, l'eroismo del martire che ravvalora il sangue dei Tarquinii colla nuova fortezza del sentimento cristiano.

Boezio inizia col suo esempio la scuola e la sorte dei grandi politici italiani. Il mondo romano aveva maravigliato colle vittorie della dominazione: i suoi magnanimi erano caduti per l'onore e per la libertà della patria: il mondo novello dovea insegnare i prodigii di un sommo diritto oppresso nella servitù di un gran popolo, e l'anima di Boezio fu la prima sacrata all'indipendenza nazionale, mentre egli il primo ricercò di dar corpo a quell'eroico sogno della ricostituzione dell'impero romano che agitò poi i conati di tanti suoi illustri nepoti, perchè le ispirazioni della gloria sorvivono all'eredità della potenza. Boezio colla verga consolare da una mano e il plettro delle Muse dall'altra apre quella schiera generosa che portò nelle pratiche delle magistrature i responsi della scienza e la serenità degli studii. Egli suggella i suoi pensamenti col sacrifizio della sua vita: la verità gridò sempre in Italia il suo inno coraggioso fra le torture ed i roghi. In Boezio la forza della mente sorge colla fede e colla dignità dell'affetto: l'intelligenza italiana, altera e saggia, non servì mai nè al terrore del potere, nè alle libidini dell'adulazione, nè ai delirii dell'incredulità, onde nè un Bossuet (parlo di Bossuet cortigiano), nè un Voltaire furono mai possibili coll'indole sua.

Al pensiero di Boezio balenò l'intera importanza dell'epoca sua rinnovatrice. Una forza di vita novella veniva a ritemprare gli spiriti latini: egli ne scoprì il mandato provvidenziale, e dalla sovrapposizione d'una razza sull'altra cominciò a trarre la loro associazione, mercè la quale doveano sorgere dall'oppressione i novissimi elementi della libertà. L'Occidente sotto un'apparente decadenza nascondeva una potenza invincibile; e i barbari, mentre colla energia della gioventù e dell'ignoranza ne riscuoteano, mercè le loro distruzioni, le membra, soggiacevano al giogo delle sue idee e delle sue credenze: gli spiriti dell'Occidente muovono il braccio di Teodorico, la Chiesa imprenee la sua prima opera civilizzatrice, Simmaco e Boezio presentono nel suo lume l'argomento indefettibile dell'èra nuova e combattono per un simbolo religioso che significa le ragioni tutte dei principj politici e

nazionali. Così, posto come vero l'insegnamento che ravvisa nelle invasioni dei barbari, un argomento potissimo della civiltà moderna, è bello il notare come l'ingegno italiano n'abbia divinati i benefizi non ostante il peso di tante rimembranze e di tanti dolori. Anzi mi sembra che si possa scrivere a gloria nostra che i barbari vincitori non furono se non lo strumento d'un'utilità compiuta dal popolo vinto. Anche la servitù ha i suoi vantaggi nel risorgimento delle nazioni, anche la purificazione è progresso, e il rinnovamento è privilegio continuo della natura italiana che come ha create o rianimate le civiltà altrui, sa rinvigorire attivamente se stessa. L'istesso genio che sparse colla spada di Cesare i germi della sua civiltà nell'antica Gallia, saprà fecondare nella terra nativa il verbo rigeneratore, che colla spada d'un altro Cesare le annunzierà la Francia moderna.

Se non che il nostro discorrere s'è troppo allungato, e senza pur toccare del libro che n'è subbietto. Ci affrettiamo quindi al nostro intento, notando che l'Italia attende con desiderio il riapparir d'uno scritto sopra Severino Boezio dettato da uno dei più eminenti fra i nostri concittadini, e dei più chiari fra i nostri pensatori, da uno di quegli uomini appunto che sono non meno l'onore della scienza che il decoro e la ventura dei paesi cui consacrano l'intelletto ed il cuore. Tutti gli studiosi conoscono che parliamo di un'imminente pubblicazione del commendatore C. Boncompagni.

La *Consolazione della Filosofia* riconosce come l'autore i suoi pregii dai tempi in cui fu dettata, l'indole dei quali si rinviene non meno nel libro che nell'uomo. Per non ismarrirci nuovamente non toccheremo nè del suo stile nè della sua importanza filosofica e civile, nè della sua influenza nelle tradizioni della scuola italiana, e specialmente nella genesi e nel dominio della scolastica. La tranquilla maestà del soffrire affidò la sua azione all'impero delle idee che non si conquista: era l'ultimo romano che lanciava una vendetta e porgeva un esempio; le sue consolazioni erano la vittoria della stessa verità prepotente. Invero lo scritto avanzò i propositi dell'autore: da Amalasunta, che ne raccolse la parola e l'incoronò col suo sangue, a S. Tommaso d'Aquino che in esso caldamente studiò, mentre fu l'ultima voce della sapienza romana, fu pure la scintilla di tutti i nuovi progressi fin d'allora da Boezio compresi e tentati. Nè indarno l'Alighieri eternò il nome e la lode di Boezio nella prima, continua e più meravigliosa espressione del nostro risorgimento intellettuale e civile. — V'ha anzi di più. La *Consolazione della Filosofia* sorge non ultima causa nei primordii di due altre stupende civiltà, della francese e dell'inglese. Il culto che ebbe per essa Filippo *il Bello* è cosa ripetuta; ancor più insigne quello onde la ricercò Alfredo *il Grande* ci venne testè precisamente narrato con tutto lo splendore della critica e dell'eloquenza da un giovane scrittore, Guglielmo Guizot, che congiunge alla chiarezza d'un gran nome quella di un forte ingegno. Perciò colui che s'era studiato di ricreare nelle virtù energiche delle genti conquistatrici il primato delle latine, congiunge quello della latina coltura ai vanti dei due primi popoli del mondo moderno. L'abbiamo detto: era l'ultimo romano che si vendicava.

Assimilativo come il romano, espansivo come l'italiano, l'ingegno di Boezio fu un benefizio per l'umanità, un benefizio ed una gloria per l'Italia. Per fermo che non potè compartire a tutti i moltissimi suoi scritti l'immortalità della sua fama; ma la *Consolazione della Filosofia* ne raccoglie tutta l'espressione e la virtù ed è un miracolo cittadino

e religioso, che può essere ancora un conforto ed un ammaestramento nella vita; nè la securtà del Collenuccio nè l'imitazione di Tommaso Moro ne furono gli ultimi effetti. Ai meriti dell'opera aggiunsero efficacia le condizioni in cui fu dettata; e forse queste raccomandarono i primi alla riverenza della posterità. Il fatto si è che pochi libri ebbero maggior copia di commenti e traduzioni: nel seicento non v'era più lingua d'Europa che non ne possedesse una, mentre già le più colte come la tedesca n'annoveravano parecchie.

Ed eccoci finalmente al lavoro dell'avvocato Rocca, il quale venne a fungere un dovere letterario e cittadino! Ben è vero che l'Italia ebbe un volgarizzamento della *Consolazione della Filosofia* da quel valente storico ch'è Benedetto Varchi, ma in esso ogni norma di fedeltà è trascurata, ed uno splendido tesoro di lingua s'asconde sventuratamente in uno stile inacessibile, e lo stile se è aroma dei libri, è anche spesso. il narcotico dei lettori. Le lunghe osservazioni premesse ci francano dall'estenderci sull'utilità di questa pubblicazione ben acconcia allo spirito d'un secolo tanto ardente di studi storici e critici, e in cui d'altronde la generosità del sacrificio troppo raramente si solleva alla calma delle più sublimi credenze. Duolci però che le medesime ci costringano ad essere brevissimi sui pregii del giovane traduttore.

Riassumendo quindi tutti i nostri elogi ci giova anzi tutto notare nell'avvocato Rocca una mente chiara e prespicace. Boezio è ben compreso e ben riprodotto con uno stile, con un periodo, con un fraseggiare al tutto conveniente all'idea, che esatta si riflette nelle parole perchè esatta s'impresse nel concetto del volgarizzatore. Che che se ne dica in simili traduzioni, la difficoltà è maggiore che in altre materie a voler ben ritrarre tutto e schietto il pensiero dell'originale, nè s'ottiene un buon esito se l'intelligenza non è informata a cotal genere di ragionamenti e studii ai quali appunto ci pare che il Rocca apporti attitudine non mediocre. Del rimanente la fedeltà è osservata in sommo grado e in una lingua abbastanza pura ed adorna. Non si domandano ai traduttori le doti del loro stile, ma l'immagine di quello del autore; e perciò pensiamo meritevolissima di lode anche la parte poetica nella quale altri potrebbe desiderare più elegante armonia: vi ricercammo e ritrovammo la più evidente imitazione del verseggiare di Boezio, e ciò per noi è una difficoltà vinta, e quindi un pregio anche quando ci stanca. La fatica del Rocca in sostanza, seguendo i retti principii del ben tradurre, e vincendo ogni infedele ambizione, ci porge vestita in forma italiana dignitosa e facile la *Consolazione della filosofia*, e con ammirabile valore, mentre rende con tutta verità l'espressione del testo, sa scemarle molta di quella durezza onde è così irta nella foggia latina; il perchè noi la giudichiamo come un felice saggio d'intelligenza e di studio.

Noi raccomandiamo questa versione all'esame più utile ed autorevole di critici migliori, e rallegrandoci col Rocca, ci piace salutare in lui una speranza di più pel nostro avvenire. Nè vuole essere lasciato senza nota d'elogio l'atto di squisito sentire onde il giovane traduttore dedica il suo lavoro al P. Carlo Faà di Bruno delle scuole pie, uomo che per le rare qualità d'intelletto e di cuore va annoverato tra i più distinti, il quale porta nell'insegnamento e negli scritti quell'accordo di sana dottrina e civili intendimenti che solo è efficace a produrre ed a sviluppare ottimi ingegni, mentre è uno di quei pochi che spargono negli studj le soavezze del chiostro perchè nutrono sempre viva nei chiostri la favilla degl'affetti generosi e dei sociali progressi. Fra

mezzo alla vanità boriosa degli scrittori immaturi, è consolante l'esempio del giovane Rocca, e noi lo segniamo come pieno di nobile significazione. PAOLO BOSELLI.

Dei medici e degli archiatri dei principi della R. Casa di Savoia, catalogo ragionato disposto per ordine cronologico dal cav. comm. BENEDETTO TROMPEO. Parte seconda. — Torino, 1858. Tip. G. Favale e Comp.

È un lavoro accurato e diligente, che accusa lunghi studii, pazienti ricerche e buona critica. Il volume che abbiamo sott'occhio contiene l'intiero catalogo degli archiatri dei principi nostri cominciando da Umberto III, regnante nel XII secolo, fino all'epoca presente. Il libro è raccomandato per ricca suppellettile di notizie biografiche e storiche, e soprattutto pel numero e per l'importanza dei documenti in esso contenuti. Fra questi vuolsi in ispecial modo notare il curioso processo intentato nel 1530 contro certo Accomino Becuto, di Sanico, in Monferrato, accusato d'*unzioni* pestifere, ecc.; processo anteriore di un secolo a quello di Milano, cui la penna d'Alessandro Manzoni diede inaspettata rinomanza nel mondo. Il commendatore Trompeo, con questa sua dotta fatica, mentre illustra una parte non ultima della storia patria, acquista nuovi titoli alla stima de' suoi concittadini ed a quella de' suoi colleghi della R. Accademia medico-chirurgica, in seno alla quale venne letta ed approvata nella seduta del 29 gennaio scorso.

RASSEGNA POLITICA

La cresciuta importanza politica del Piemonte non fu mai così evidente come in questi giorni: il Piemonte ha immedesimata la sua vita, la sua esistenza politica con quella di tutta Europa, e quindi in tutta Europa si comprende e si sente, come nessun evento che succeda in Piemonte possa essere contemplato con occhio indifferente. Il Piemonte è diventato uno degli ordigni essenziali della macchina europea, e perciò l'eco di tutta Europa ripercuote gli accenti della sua gloriosa ringhiera, e una decisione del Parlamento subalpino, un atto diplomatico del Governo piemontese producono nelle Borse di Europa quella commozione, che altra volta era riserbata esclusivamente agli atti ed alle risoluzioni delle potenze maggiori. La stessa recrudescenza di rabbie e di ire della stampa austriaca porge documento irrefragabile della cresciuta importanza politica del Piemonte: ieri era l'*Ostdeutsche-Post*, che mettendo in fascio il conte di Cavour coll'uladika del Montenegro, li minacciava entrambi delle folgori di Vienna: oggi è l'*Oesterreichische Zeitung*, che pronostica a Casa Savoia vincitrice o vinta distruzione irrepabile! Lasciamoli dire, lasciamoli strillare come meglio loro aggrada: e frattanto il Piemonte e Casa Savoia rincuorati dal plauso e dall'ammirazione del mondo civile, e dallo strepito stesso dei nemici fatti accorti della sublime altezza a cui sono giunti, proseguono la loro via senza baldanza e senza sgomento, mirando senza posa alla meta che conseguiranno, alieni sempre da puerile impazienza e da muliebre scoraggiamento: nè quella politica perseverante di audace prudenza, di pazienza operosa che fu sempre quella di Casa Savoia, e che in quest'ultimo decennio è stata praticata con indefesso e raddoppiato vigore sarà sterile di benefiche conseguenze.

Ripensando a ciò che è succeduto durante questo mese di aprile, ci pare che l'amor patrio non faccia velo al nostro giudizio affermando che davvero il Piemonte ha tenuto il primo posto nell'attenzione dell'Europa: i dibattimenti della Camera dei deputati intorno alla proposta di legge per i reati di stampa e l'ordinamento del giurì sono stati letti in tutta Europa: i più accreditati diarii di Parigi, di Londra e di Brusselle ne hanno dato il rendiconto nelle loro colonne: la stessa Gazzetta officiale di Vienna

(*Wiener Zeitung*) ha riferito i brani dei principali discorsi pronunciati in quella occasione. I documenti diplomatici relativi alla vertenza del *Cagliari* hanno parimenti fatto il giro dell' Europa, e dovunque hanno fruttato plauso ed ammirazione a questo leale Governo, a questo nobile paese che non misurano l'ampiezza de'loro diritti e dei loro doveri dall'angustia dello spazio. La Camera dei deputati in Piemonte approverà, oppure rigetterà la proposta di legge sui reati di stampa? La vertenza tra il Piemonte e Napoli avrà, oppure no uno scioglimento pacifico? Ecco le questioni che in questi ultimi giorni hanno fornito argomento a presupposti diversi: e sono stati il tema dei discorsi politici in tutta Europa. Una risoluzione del Parlamento piemontese può turbare il sistema di alleanze attualmente esistenti: un colpo di cannone tirato dal Piemonte può accendere la guerra universale. Dopo i disastri del 1848 e del 1849 la sola speranza di raggiungere questo risultamento sarebbe stata giudicata follia: ma oggi quel risultamento è una realità luminosa. Nello spazio di questi dieci anni il Piemonte, mediante il senno de' suoi rettori, la virtù de' suoi soldati e l'onestà del suo popolo, ha sciolto il difficilissimo problema di rendere la questione del suo avvenire, che è quello di tutta quanta la Penisola italiana, una questione di ordine europeo.

Non ci eravamo dunque ingannati facendo assegnamento sull'illuminato patriotismo e sull'accorgimento politico del Parlamento piemontese: la deliberazione con cui il giorno 23 aprile la Camera dei deputati alla maggioranza di 129 voti contro 29, e quella con cui nel susseguente giorno 29 la stessa Camera alla maggioranza di 110 voti contro 42, approvava la proposta di legge presentata dal guardasigilli Deforesta, attestano che la Camera in questa occasione, come in tante altre abbia afferrato il significato politico della questione, su cui era chiamata a pronunciare la sua autorevole sentenza, ed abbia preposte a tutte le considerazioni secondarie ed accessorie quelle che derivano dalle necessità indeclinabili della politica. La Camera non ha durato fatica a persuadersi, che con un re come Vittorio Emanuele, la nobile tradizione a cui per 850 anni furono fedeli i principi di Casa Savoia non correva rischio di essere abbandonata, e che al pari dei suoi gloriosi antenati l'augusto Sovrano avrebbe saputo preferire la via dell'esilio a quella del disonore; la Camera non ha durato fatica a persuadersi che i consiglieri risponsabili del Re, quei medesimi che nei campi di battaglia della Crimea accrebbero il lustro delle sue armi combattendo accanto ai primi guerrieri del mondo, e contro un valoroso inimico, que' medesimi che nel concilio dell'Europa, interpretandone i magnanimi intendimenti, perorarono nel suo sacro nome la causa del diritto e degli oppressi, non erano uomini da accogliere nell' animo il divisamento di indecorosa condiscendenza a pressione forestiera; e quindi scevra da qualsivoglia timore di menomata dignità nazionale, contemplava la questione sotto il vero aspetto, e la scioglieva secondo giustizia, secondo i principii inconcussi della morale, e conforme agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Pronunciando la condanna esplicita della scellerata teorica dell'assassinio politico, e riguardo a coloro che meditano il delitto, e riguardo a coloro che se ne fanno gli apologisti, la proposta di legge rendeva omaggio ad un principio morale, che nè per divario di latitudini, nè per diversità di religione può patire contraddizione.

A nessuno è lecito surrogare il proprio criterio individuale a quello della società, e l'azione propria e speciale a quella generale delle leggi: a nessuno è lecito assumere l'ufficio di vendicatore della società.

Questi sono i grandi principii morali a cui la Camera ha reso omaggio, mediante la deliberazione di cui favelliamo. Sotto l'aspetto politico poi, è del pari evidente che, nelle attuali condizioni delle cose in Europa, il Piemonte deve provvedere ad un buon sistema di alleanze: un passo decisivo verso l'attuazione di questo disegno venne fatto durante la guerra d'Oriente, e quindi nei negoziati diplomatici: ora è d'uopo che in pace non si perda ciò che fu guadagnato in guerra: è d'uopo che il Piemonte non trascuri nessuna opera per consolidare e rendere più strette le sue alleanze naturali: fra queste primeggia nel continente quella con la Francia. Quest'alleanza è voluta se non altro dalla geografia, ed oggi più che mai è razionale e necessaria, perchè il Governo attuale di quella potente nazione, è il solo tra i tanti, che da sessant'anni in qua ci sono stati, che abbia manifestati reiteratamente sensi benevoli verso l'Italia. Concedendo liberamente e spontaneamente una guarentigia al Governo francese, la dignità nazionale non ci scapita nè punto nè poco, e frattanto si ha il merito di aver fatta cosa grata ad un alleato, ad un amico; e chi vorrà vituperare col titolo di condiscendenza a pressione forestiera un pegno d'amicizia dato con la massima libertà, e senza l'ombra di offesa al decoro della Corona ed a quello del paese? Nella proposta di legge per i reati di stampa ed il giurì era dunque implicata la vitale questione della conservazione delle alleanze naturali del Piemonte: la Camera dei deputati, fedele alle sue tradizioni. non ha titubato nel partito a cui doveva appigliarsi, e l'approvazione da essa conceduta alla legge in discorso, dopo essere stata omaggio al principio morale, è stata in pari tempo omaggio non meno significante nè meno esplicito al principio nazionale, vale a dire al principio da cui s'informa l'odierno sistema politico del Piemonte, e dalla cui costante pratica dipendono i futuri gloriosi destini di questo paese e di questa inclita dinastia. A confronto delle ragioni desunte dalla morale e dalla politica, quelle che si aggirano esclusivamente intorno alla legalità sono di poca entità: ma nemmeno queste sono mancate; e gli oratori che hanno propugnata la proposta hanno dimostrato come la riforma ed il migliore ordinamento del giurì siano utili, per non dire indispensabili, alle sorti avvenire del giurì medesimo. In tal guisa la parte liberale dimostra con l'evidenza dei fatti di essere veramente conservatrice, poichè il solo mezzo di porger forza e di dar vita alle instituzioni civili, consiste nel rimuovere da esse, mediante le opportune riforme, quelle imperfezioni, che gli avversarii confondono di frequente con l'essenza delle cose, e le quali, durando, tornano di grave nocumento alla instituzione che si vuol conservare.

Avvi pure, e non vogliamo tacerlo, un altro motivo per cui la Camera dei deputati, approvando quella proposta di legge, si è resa nuovamente benemerita della comune patria italiana: se sotto il triplice aspetto, morale, politico e legale, la deliberazione è altamente commendevole, essa è pure un atto di carità nazionale, un attestato di devozione a questa misera nostra e sconquassata penisola. I deputati piemontesi hanno chiusa per sempre la bocca ai detrattori d'Italia: essi hanno con maggiore evidenza dimostrato che nel cuore

degli uomini liberi germoglia vigoroso e possente il senso morale, e che là dove è libertà onesta e sincera, lealmente praticata, ivi le inique dottrine non incontrano favore ma condanna senza restrizioni; ivi non s'affilano pugnali ma si adoperano le armi schiette della libera discussione; ivi la libertà è usata per imprecare l'assassinio e gli assassini. È stato, lo ripetiamo con profondo convincimento, un atto di vera carità nazionale. Ora più che mai potremo dire agli stranieri che se in Italia vi sono provincie di dove sorgono traviati e perversi, che nel pugnale ravvisano uno strumento di libertà; se in Italia vi sono paesi dove la mala pianta della teorica dell'assassinio politico attossica con le sue pestifere esalazioni l'atmosfera del senso morale, queste provincie non sono quelle dove la libertà è praticata; quei paesi non sono quelli dove il culto all'idea nazionale è il principio da cui si informano i detti e gli atti di governanti e di governati.

Dalla sola ringhiera che scampò in Italia al naufragio del 1849 si è alzata una voce solenne di maledizione e di condanna dell'assassinio politico. « Noi abbiamo creduto, diceva il conte Camillo di Cavour nella tornata del 16 aprile, che era opera necessaria nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voce, non solo del Governo, ma della nazione, dal Parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico. » — « Noi Piemontesi, diceva nella tornata del 14 aprile il deputato Domenico Buffa, in singolar modo dobbiamo dimostrare all'Europa che se disgraziatamente da qualche provincia d'Italia governata a dispotismo escono ancora degli assassini politici, da questa governata a libertà escono invece le proteste solenni e la condanna contr'essi. » — « Il nostro Piemonte, diceva nella tornata del 17 aprile il conte Callori, non ultimo certamente sorse a protestare contro l'iniqua cospirazione, e la stampa del nostro paese con voce, direi quasi, concorde, gettò ben meritata nota di biasimo sul capo a quegli sciaurati, che, ardenti d'indomito amore di libertà, la libertà uccidono cogli insanguinati loro amplessi, ed allontanano sempre più il giorno della tanto desiderata indipendenza di questa comune patria nostra l'Italia, la quale, per gli improvvidi moti di pochi tristi suoi figli, è ingiustamente dai nemici suoi calunniata, quasichè sia dessa madre feconda di vili sicarii, atti solo a maneggiare il pugnale e ad ordire infernali macchinazioni.... Egli è oggimai necessario che sappiano gli uomini forsennati, che io vorrei chiamare illusi, anzichè tristamente malvagi, che l'onore dell'apoteosi, l'aureola del civile martirio è riserbata non a chi affila tra l'ombre il pugnale, e prepara macchine omicide, ma a quei prodi soltanto, che alla chiara luce del giorno, in aperta campagna seppero per la patria affrontare i pericoli delle battaglie.... Se nei libri dell'Eterno sta scritto che questa classica terra d'Italia debba risorgere un giorno a vita più bella di libertà e di indipendenza, libertà e indipendenza siano premio di fraterna concordia, d'indomito coraggio, di civile moderazione e sapienza, ma frutto non mai di esecrati assassinii e di abbominevoli regicidii. »

Così parlando i ministri ed i deputati al Parlamento piemontese erano gli eloquenti e veridici interpreti de' sensi della nazione: la flebile e addolorata voce dell'Italia non poteva prorompere in più efficaci accenti, in più nobili proteste. Nel 1855 la ringhiera

piemontese, parlando anche per coloro che son costretti a tacere, manifestò la devozione dell'Italia alla causa della offesa indipendenza dell'Europa ed a quella dei sacri ed inalienabili diritti della civiltà cristiana: nel 1858, parlando un'altra volta anche per coloro che son costretti a tacere, ha ripudiata solennemente persino l'apparenza dalla complicità co' fautori di nefande dottrine, ed ha manifestata la devozione dell'Italia a quegli eterni principii di giustizia e di morale, senza cui nessun civile commercio può sussistere. Non mancò il premio allora: non mancherà questa volta.

La discussione è stata degna del tema intorno alla quale si aggirava: ed ha sorpassata la comune aspettazione. Per lo splendore dell'eloquenza, per l'efficacia della logica, per la qualità e per la quantità degli oratori, e per il modo veramente dignitoso e pronto con cui sono stati condotti i dibattimenti incominciati il giorno 13 aprile nella Camera dei deputati e terminati ai 29 dello stesso mese, meritano di essere ricordati come tra' più imponenti e solenni onde può andar giustamente superba la ringhiera piemontese. Sono dieci anni appena, e già questa ringhiera adolescente gareggia con prospero successo con le più antiche e le più illustri del mondo. I discorsi del Mamiani, del Farini, del Tecchio, del Correnti, del Callori con bella forma e con profondità di concetto definivano qual fosse il vero scopo che la proposta di legge mira a conseguire, e dileguavano il fantasima della pressione forestiera, che dagli avversarii era stato evocato. Con commosso accento diceva il Robecchi ai suoi amici di sinistra le ragioni del suo dissentire da essi, e li esortava a porre a calcolo le gravi considerazioni politiche che dovevano persuaderli ad imitare il di lui esempio, e dar voto favorevole alla proposta. Altri deputati svolgevano lo stesso assunto. I componenti della maggioranza della commissione per organo del relatore impugnarono la proposta di legge sotto l'aspetto legale, lamentavano non si fosse pensato a stipulare condizioni di reciprocità, dicevano non doversi iscrivere nella patria legislazione un nuovo principio che non si trova in altre legislazioni, e che per l'avvenire potrà essere sorgente di pericoli non lievi. A contrastare queste argomentazioni ed a dimostrarne la insussistenza sorgevano Domenico Buffa ed Urbano Rattazzi: nè è a dire con quanta felicità svolgessero il loro assunto; poichè discorsi come quelli si ascoltano con piacere e con frutto, guadagnano quando son letti, e lasciano in chi li ascolta od in chi li legge il rincrescimento che siano finiti troppo presto. Ma noi siamo persuasi di non dir cosa che si scosti menomente dal vero, nè che possa recare offesa a nessuno affermando che fra tutti i discorsi pronunciati nella memorabile discussione, di cui accenniamo, primeggia, *E sovra gli altri come aquila vola*, quello che nella tornata del 16 aprile era detto dal conte Camillo di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri: 16 aprile! data non più dimenticabile, fausto augurio! a dì 16 aprile 1856 il conte di Cavour insieme col marchese di Villamarina firmava quel documento diplomatico, in cui erano con autorevole schiettezza narrate all'Europa le condizioni dell'Italia: a dì 16 aprile 1858 egli pronunciava un discorso che è un corollario logico della nota del 16 aprile 1856, e la dimostrazione patente dei propositi non mutati e dell'irremovibile perseveranza nel non ristare dalle opere finchè lo scopo non venga pienamente raggiunto.

Il discorso del conte Cavour fu quello di un grande statista e di

un grande oratore: la lucida narrazione del passato intrecciata maravigliosamente con la dichiarazione degli intendimenti avvenire: la ragione austera e penetrante dello statista congiunta alla carità del cittadino; l'altezza del concetto ed il brio della forma; questi ed altri, che troppo lungo sarebbe ridire, sono i pregi che contrassegnano quel discorso. Fu un vero capolavoro: nè una buona, anzi una ottima causa poteva esser difesa con maggiore efficacia di concetto, nè con più vivo fulgore di eloquenza. Altre volte dicemmo di alcuni discorsi del conte Cavour, che essi eran degni della maggior ringhiera del mondo: oggi affermiamo con profonda persuasione che quella stessa ringhiera può invidiare alla nostra un discorso come quello detto dal conte Cavour nell'aula del palazzo Carignano il giorno 16 aprile 1858. Quel discorso è ora nelle mani di tutti; l'ammirazione che ha riscosso in Piemonte e nelle altre parti d'Italia, come di là dalle Alpi, ed oltre il mare, rende scarso ed inutile qualsivoglia encomio. Questa discussione adunque sarà memoranda nei fasti parlamentari del Piemonte, e mentre ha accresciuto il lustro della ringhiera nazionale, ha sortito pure l'ottimo effetto di rischiarare semprepiù la pubblica opinione, e di togliere dagli animi quelle incertezze e quei sospetti che per avventura l'annunzio della presentazione di quella proposta di legge aveva potuto destare. In questa occasione si è avuto un esempio incontrastabile della utilità della discussione, e dei vantaggi pratici che se ne raccolgono. Allorchè la proposta di legge venne presentata non incontrò di certo molto favore: l'opinione pubblica era assai male disposta verso di essa: ora dopo i dibattimenti, che dal 13 al 29 aprile sono stati fatti nella Camera elettiva, questa condizione di cose è all'intutto mutata, e l'opinion pubblica ha sanzionato e confermato l'opera del Governo e quella dei rappresentanti della nazione. La discussione ha posto in chiaro l'intrinseco ed importante significato politico di quella legge, e l'ha purificata dagli appunti che ad essa si facevano e dal peccato di origine che vi si voleva ravvisare. Affrettiamoci a soggiungere, che la ritrosia mostrata in sul principio dall'opinione pubblica è nuovo e consolante indizio della potenza del sentimento di dignità nazionale in Piemonte: il Piemonte è giustamente sollecito e geloso della sua indipendenza e del suo decoro, e non tollera che altri possa sospettare ch'esso sia mai per rassegnarsi a vederla violare: sulla sua candida veste non vuole neppure l'ombra di macchia, ed ha ragione: perciò non fece buon viso ad una proposta di legge, che veniva rappresentata come dettata da Governo straniero: era un inganno, e la discussione lo ha dimostrato con una evidenza che non potrebbe desiderarsi maggiore; ed il trionfo della legge nell'urna parlamentare è ora accolto dalla pubblica opinione come una nuova e segnalata vittoria del sistema di politica nazionale e liberale, da cui si contrassegnano i nove anni del regno di Vittorio Emanuele II. Non ci stanchiamo dal ripeterlo: nè il principe avrebbe conceduto al ministero di presentare una proposta che fosse conseguenza di pressione straniera, nè in Piemonte si sarebbero trovati ministri che accogliessero in mente cosiffatto divisamento, nè deputati che vi avrebbero aderito.

Oltre alla importanza politica attuale, i dibattimenti della Camera elettiva ne hanno pure avuta una retrospettiva che non dobbiamo lasciare inosservata. Opportunamente rifletteva il Farini qual fatale errore sia quello « di accogliere con gran favore le idee francesi, di

« infervorarvici anche troppo; e nel tempo stesso di accogliere tutti « i volubili amori francesi, tutti gli odii dei partiti e delle fazioni « che lacerano la Francia, e farne natura e sangue nostro. Cosicchè « chi dà uno sguardo alla storia degli ultimi quarant'anni vede i « partiti liberali d'Italia, infranciosati ed innamorati anche troppo « della Francia, fondare le loro speranze non nel Governo esistente, « ma in quello che speravano ne pigliasse il posto. » Il conte Cavour confermava con l'autorevole parola le riflessioni dell'onorevole deputato di Cigliano, e nel suo mirabile discorso accennava brevemente alla storia del 1848, e ricordava come i diversi Governi repubblicani di quell'epoca in Francia non avessero mostrato nessuna simpatia verso il Piemonte e verso la causa d'Italia. Il Piemonte fu lasciato solo a combattere le battaglie della nazionalità e della indipendenza. Il generale Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, con quella franchezza schietta ed onesta che è uno dei tanti pregi del nobilissimo animo suo, aggiunse nuove ragioni e nuovi fatti a sussidio delle affermazioni del suo collega. Il signor Alfonso di Lamartine ed il signor Giulio Bastide, che entrambi ebbero molta parte nel maneggio delle pubbliche faccende di Francia durante l'anno 1848, hanno stimato dover redarguire i detti dei ministri piemontesi, ed appuntarli di errore e di contraddizione. Il signor Bastide ha ciò fatto con una moderazione di espressioni ed una urbanità di linguaggio, che avremmo desiderato vedere imitati dal signor di Lamartine: l'uno e l'altro non vogliono che si dica il Governo francese del 1848 non avere mostrato simpatia verso l'Italia; ma l'uno e l'altro, ricordando qual fosse stato il loro sistema politico, confermano implicitamente ciò che non vogliono ammettere. Il signor di Lamartine si è lagnato segnatamente di alcuni aneddoti narrati dal ministro della guerra, e che egli dichiara non essere veri; ma l'inesattezza di questi aneddoti contraddice forse alla sostanza medesima del fatto? Noi siamo pronti a concedere che il generale Lamarmora, citando a memoria e non avendo tra le mani i documenti, abbia errato nell'attribuire al signor di Lamartine parole da lui non pronunziate; ma con ciò non si distrugge punto la verità del fatto che il ministro voleva provare, la Repubblica francese del 1848 cioè non essere stata propizia alla causa italiana. Questo fatto anzi ha ricevuto nuovo sussidio di conferma e di dimostrazione dalle osservazioni e dai documenti pubblicati dalla *Gazzetta Piemontese* nel suo numero del 23 aprile. Non si è mancato di dire che i ministri piemontesi cogliessero l'occasione di parlare con poco favore di un Governo caduto, con lo scopo di bruciare un po' d'incenso ad onore del Governo esistente; ma questa accusa non può esser menata buona da chiunque abbia contezza, anche superficiale, delle consuetudini dei ministri piemontesi. Il conte Cavour ed il generale Lamarmora hanno enunciata una verità incontrastabile, sulla quale la storia recherà il suo giudizio inappellabile ed imparziale, e che frattanto dev'essere insegnamento prezioso per gl'Italiani e da non dimenticarsi. L'Italia deve cercare l'amicizia e l'alleanza delle altre nazioni, ma non deve fare sul concorso delle forze altrui quell'assegnamento che dev' esser fatto soltanto sulle proprie, e soprattutto deve evitare di cadere nelle illusioni porgendo fede a sonore promesse che poi sfumano in nulla. Nel 1848 si cadde in questo funesto errore: additandolo e rammentandolo il generale Lamarmora ed il conte di Cavour fecero ottima opera, e dimostrarono come sentano altamente la dignità nazionale. In una

discussione già tanto interessante l'episodio, di cui abbiamo favellato, fu interessantissimo, e portiamo fiducia che gl'Italiani ne faranno lor pro e non lo dimenticheranno.

Il contegno usato dal Governo piemontese nella vertenza col Governo napolitano rispetto alla cattura del battello a vapore *il Cagliari* si riscontra con le dichiarazioni dei ministri al Parlamento: gli atti confermano i detti: e la pubblicazione dei documenti diplomatici su quella vertenza fatta a Londra ed a Torino non ha sortito in tutta Europa effetto men favorevole di quello che è stato prodotto dai dibattimenti della Camera dei deputati sulla legge intorno ai reati di stampa ed all'ordinamento del giurì. Uno dei periodici ebdomadari più giustamente accreditati di Londra, *The Economist*, nella sua puntata del 24 aprile dichiarava la simpatia della nazione inglese essere tutta con la degna e savia politica del Piemonte, il quale ha recentemente dato all'Europa un esempio di governo che s'informa ad alti principii, e che Stati più possenti possono davvero invidiare: THE WISE AND DIGNIFIED POLICE OF SARDINIA, WHICH HAS RECENTLY SET AN EXEMPLE OF HIGH-PRINCIPLED GOVERNMENT TO EUROPE THAT MIGHTIER STATES MAIS WELL ENVY. Questa opinione è assai benevola senza dubbio, ma lo diciamo con orgoglio, è meritata. Chi ha potuto leggere senza sperimentare vivissimo patrio compiacimento il dispaccio diplomatico in data del 24 marzo del marchese Emanuele D'Azeglio, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la corte di Londra, al conte di Malmesbury, segretario di stato per gli affari esteri di S. M. la Regina Vittoria? Anche abbandonato alle proprie forze, diceva il diplomatico piemontese al ministro della corona britannica, il Governo del Re starà fermo nei suoi propositi, e non si dipartirà dalla moderazione e dalla perseveranza con cui finora ha propugnato ciò che stima essere suo diritto. Il linguaggio usato nei suoi dispacci dal conte Giulio Gropello, che da due anni sostiene egregiamente in Napoli l'ufficio di incaricato di affari del Governo piemontese, non è meno dignitoso, nè meno schietto: in tutti quei dispacci è una nobiltà di sentire ed una elevatezza di giudizio, che danno saggio della capacità e dello zelo di quel distinto e giovane diplomatico. Dicendo adunque che i rappresentanti del Governo sardo presso la corte d'Inghilterra e presso quella delle Due-Sicilie hanno interpretato degnamente gl' intendimenti del Governo del Re ed hanno corrisposto alla fiducia in essi riposta, noi diciamo cosa che risulta evidente dalla lettura dei documenti diplomatici, e adempiamo un dovere di stretta giustizia. Fin dal principio della controversia il Governo piemontese ed i suoi rappresentanti hanno adoperato in guisa da riscuotere il plauso di tutti gli uomini imparziali: moderazione e fermezza, costanza nel propugnare il proprio diritto, schietto desiderio di onorevole conciliazione. Queste sono state le armi leali ed oneste con cui una giusta causa è stata strenuamente difesa. Finchè la questione non era venuta in chiaro, finchè certi particolari non furono accertati, il Governo piemontese tacque, aspettò, usò una longanimità veramente esemplare: una nave con bandiera sarda era stata sorpresa nel viaggio da individui che meditavano uno sbarco nel regno di Napoli; il Governo piemontese, che fin dal principio aveva altamente ed esplicitamente biasimato quel tentativo, diede al Governo napolitano tutto l'agio immaginabile, tutto il tempo, e al di là che

pareva essergli necessario per far la cerna tra i colpevoli e coloro che erano stati vittima della violenza. Il solo passo che il Governo piemontese faceva era a favore dell'umanità: esso chiese al Governo partenopeo di trattare i sudditi sardi prigionieri con i riguardi dovuti a creature umane.

In qual guisa questa ragionevole ed onesta domanda venisse accolta tutti sanno, e tutti sanno pure con quanta inaspettata arrendevolezza il commendatore Carafa si rassegnasse a ritirare, vale a dire a ritrattare la insolente nota che avea scritto in risposta a quelle semplici domande. Del *Cagliari* non fu motto, se non quando il tribunale delle prede di Napoli lo dichiarò di buona presa, e dai documenti forniti dallo stesso Governo di Napoli e dalle deposizioni del capitano di uno dei battelli a vapore della marineria militare partenopea, da cui fu operata la cattura del *Cagliari*, fu dimostrato, che il *Cagliari* venne catturato in alto mare, vale a dire di là dal limite che le regole del diritto delle genti fissano alla giurisdizione territoriale di ogni Stato bagnato dal mare. Una cattura operata in cosiffatta condizione di cose è legale, oppur no? ecco la quistione. Il Governo piemontese consultò il comitato del contenzioso diplomatico recentemente istituito e presieduto da quell'illustre e valente giureconsulto che è il conte Federigo Sclopis: la risposta fu che la cattura fosse illegale, ed una dotta memoria corroborava quest'assunto. Confortato da questo parere, il conte di Cavour scriveva al conte di Gropello il dispaccio in data del 16 gennaio 1858, a cui il commendatore Carafa rispondeva negativamente col suo dispaccio indirizzato in data del 30 dello stesso mese al commendatore Canofari incaricato di affari delle Due-Sicilie presso la corte di Torino. Il conte di Cavour replicò insistendo nella domanda di restituzione con la nota del 18 marzo, ed il commendatore Carafa replicava alla sua volta in data del 15 aprile perseverando nel rifiuto, allegando le autorità di Grozio e di Puffendorfio, e dichiarando di affidarsi alla giustizia della sua causa ed alla saviezza dell'Europa. Lo stesso Governo che ha docilmente obbedito agli ordini dell'Inghilterra, trasmessi dal signor Lyons, e che, come giustamente rifletteva il deputato Tecchio, ha ceduto alla pressione forestiera liberando, a malgrado delle leggi vigenti, due imputati sottoposti a giudizio (i due macchinisti inglesi Park e Watt), lo stesso Governo nega reiteratamente di far giustizia alla domanda del Governo piemontese. La questione tra i due Governi trovasi attualmente in questi termini.

Ma qual è su questo argomento il parere degli altri Governi di Europa, e segnatamente di quelli che speciali vincoli di amicizia stringono al piemontese? Il contegno del Governo inglese in questa emergenza ha dato occasione ad alcuni incidenti, che noi brevemente riferiremo. Chiedendo la liberazione di Park e di Watt il Governo britannico era certamente persuaso che il loro arresto fosse illegale: chiedendo, appena ottenuta la liberazione, una indennità per danni ed interessi, ha dimostrato sempre più di star fermo in questa persuasione, e di non averla abbandonata grazie alla docilità più o meno spontanea dei rettori partenopei: ma se l'arresto dei due macchinisti fu illegale, potrà definirsi per legale la cagione da cui l'arresto fu prodotto? O la conseguenza è giusta e non può derivare da una premessa ingiusta: oppure la premessa è erronea, ed allora anche la conseguenza è giuocoforza sia del pari erronea: da questo

dilemma non si scappa. Il giorno 29 dicembre 1857 il conte di Clarendon, allora ministro degli affari esteri, scriveva a sir James Hudson, inviato britannico in Torino, di chiedere al Governo piemontese se questo fosse disposto a muovere obbiezione alla cattura del *Cagliari*: e quindi annoverava tutte le ragioni che lo persuadevano a non ammettere per conto proprio la legalità del procedere delle autorità napolitane. Il dispaccio del conte di Clarendon racchiudeva ad un tempo una domanda e l'opinione ben chiara e ben definita del Governo inglese. Addì 5 gennaio 1858 sir James Hudson scrisse al conte di Cavour una nota in conformità delle istruzioni ricevute da lord Clarendon: ma nel copiare la minuta del dispaccio il signor Erskine, segretario della legazione, per inavvertenza, tanto più inconcepibile, quanto più sono note la esattezza e la precisione che il signor Erskine arreca in tutte le sue cose, mutò la domanda in affermazione; dimodochè il Governo piemontese ebbe a credere che il Governo inglese era d'avviso che si dovesse muovere obbiezione al procedere delle autorità napolitane. Di questo sbaglio si è molto favellato nei giornali e nei recinti parlamentari: e coloro che vogliono ad ogni patto concedere ai diplomatici il dono della infallibilità, hanno fatto il presupposto che tutta questa faccenda sia stata una gherminella del Governo inglese per esimersi all'adempimento degli obblighi contratti verso il piemontese. Noi non ci soffermeremo ad esaminare la ragionevolezza di questo presupposto; ci basti dichiarare che a noi pare esso sia intrinsecamente assurdo ed insussistente: ed i più increduli se ne debbono persuadere, gettando lo sguardo sul *facsimile* della minuta del dispaccio comunicato dai ministri della Regina alle due Camere del Parlamento inglese. Ma è pure indubitato che lo sbaglio inavvertentemente commesso dal signor Erskine corrisponde in realità alla sola interpretazione logica possibile che il dispaccio del conte di Clarendon può ricevere: con quale scopo difatti il nobile lord, dopo avere prescritto al rappresentante del Governo inglese a Torino di far quella domanda al conte di Cavour, avrebbe poi soggiunto il suo parere in modo così esplicito, e fino a dire che l'argomento allegato dal Governo di Napoli sul ritorno probabile del *Cagliari* a Ponza è uno scherno? Lord Clarendon evidentemente intendeva oppugnare l'assunto del Governo napolitano, e l'errore del signor Erskine fu pretto errore di forma, il quale non intaccava nè punto nè poco la sostanza della cosa. Al successore di lord Clarendon invece è sembrato che lo sbaglio abbia una importanza sostanziale, ed ha stimato necessario dover consultare nuovamente gli avvocati della Corona. Il parere degli esimii giureconsulti è stato unanime nel dichiarare illegale l'arresto dei due macchinisti: intorno alla questione della legalità ovvero della illegalità della cattura del battello, due hanno opinato per la legalità ed uno — il più autorevole tra essi, sir Fitzroy-Kelly, deputato alla Camera dei Comuni ed attorney-general nell'attuale amministrazione — ha parteggiato recisamente per la sentenza contraria. Il Governo inglese, conformandosi a questo parere, ha chiesto l'indennità per i due macchinisti, ed ha offerto i suoi buoni uffici al Governo piemontese perchè il *Cagliari* abbia ad essere restituito e l'equipaggio liberato: poichè, giova osservarlo, ammettendo per buona e legale la cattura del *Cagliari*, si riconosce pure che il Governo napolitano non ha diritto di confiscarlo e debba restituirlo. Il Governo francese è dello stesso avviso: e tutte le potenze fanno attualmente uffizii in questo senso

presso la Corte delle Due-Sicilie. In qual guisa si voglia conciliare l'assunto della legalità della cattura del *Cagliari* con quello della illegalità della confisca non sappiamo: se per legalità della cattura si vuole intendere il diritto che avevano le navi da guerra napolitane di fermare il *Cagliari*, di visitarlo ed anche di condurlo a Napoli per ottenere gli schiarimenti che facevano d'uopo, non c'è che dire: ma se le parole *legalità della cattura* sono interpretate nel loro senso più ampio, con qual mezzo logico si definisce poi illegale una detenzione che è conseguenza immediata e legittima di un fatto che si dichiara essere legale? Il solo fatto della domanda d'indennità per i macchinisti Park e Watt — domanda che il signor Lyons ha già comunicata al Governo di Napoli, e che ha fatto venire i brividi al commendatore Carafa — sembra omai più che sufficiente a stabilire fra l'Inghilterra ed il Piemonte quella comunanza di principii e di opinioni che nella pratica dovrebbe sortir per effetto la comunanza e la solidarietà dell'azione. Nè crediamo che l'opinione pubblica in Inghilterra giudichi le cose altrimenti: e di ciò porge documento irrefragabile la mozione del signor Kinglake, deputato di Bridgewater, che dev'essere discussa nella tornata della Camera dei Comuni il martedì 4 maggio prossimo, e che da lord John Russell è stato detto implicare l'onore e la dignità della nazione inglese. Ecco qual è fino ad oggi lo stato della vertenza del *Cagliari*: qualunque sia per esserne lo scioglimento, nessuno potrà contendere al Governo piemontese il giusto vanto di avere provveduto alla propria dignità, e di essere stato il campione dei diritti e della sicurezza degli Stati marittimi del mondo civile. Il contrapposto fra il Governo napolitano ed il piemontese non potrebbe essere più evidente: il primo si atteggia dapprima all'eroica, e poi quando vede che l'Inghilterra gli manda a chiedere la liberazione di Park e di Watt per mezzo del figlio del vice-ammiraglio Lyons, ordina quella liberazione senza darsi nessun fastidio di ciò che possano dire o fare quei medesimi magistrati di cui esso tanto decanta la indipendenza e la integrità: il secondo chiede che i diritti degli Stati marittimi vengano osservati e non siano oltraggiati quelli dell'umanità: il Governo piemontese, persuaso della giustizia della propria causa, non cangia parere col mutare delle occasioni: il Governo napolitano dice e disdice nel giro di pochi giorni, e nel medesimo volger di tempo concede al più forte ciò che nega a chi stima essere più debole. Vuolsi del resto sapere in qual conto quel Governo tenga la vita degli uomini e la osservanza della giustizia? Nei pubblici dibattimenti del processo che si agita dinanzi alla Gran Corte criminale di Salerno parecchi imputati hanno dichiarato che da nove mesi non avevano facoltà di mutar camicia: nè il procurator generale, nè alcuno dei giudici ha contraddetto questa asserzione! Un altro imputato si doleva di essere molestato da pidocchi; il presidente della Corte, signor Dalia, gli rispondeva con rara ingenuità: *quando io ero in collegio dai Gesuiti mi succedeva lo stesso!* Che più? il Park, reduce in Inghilterra, ha pubblicato un rendiconto della sua cattura e della sua cattività, e narra fra le altre cose che quando egli ebbe dichiarato come fosse stato costretto a cedere alla violenza, gli fu domandato: *perchè non faceste saltar la macchina?* Questo è il Governo che dichiara confidare nella giustizia della sua causa e nella saviezza dell'Europa!

In cosifatte gravi congiunture il Governo piemontese non dimenticava l'adempimento dei doveri che ha assunti partecipando alla

guerra d'Oriente ed ai negoziati che vi posero fine. È noto il suo parere sulla questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani: ora i lavori della commissione europea sono terminati, ed il cav. Raffaele Bensi, al pari di tutti gli altri suoi colleghi, è tornato in patria, lasciando molto desiderio di sè presso le popolazioni moldovalacche, e ricevendo da esse alla sua partenza gli attestati più cordiali della riconoscenza e dell'affetto che nutrono verso il Re ed il Governo che il cav. Bensi degnamente rappresentava. Il Congresso deciderà tra poco delle sorti della Moldavia e della Valachia: e se l'unione politica non sarà attuata, se il regno rumeno non sarà formato, ciò non avverrà per fermo per colpa del Piemonte. La questione della libertà di navigazione danubiana fornirà pure argomento alle deliberazioni del Congresso: l'atto conchiuso a Vienna a dì 7 novembre 1857 fra l'Austria, la Turchia, il Wirtemberga, la Baviera, la Moldavia, la Valachia e la Servia, e le cui ratifiche sono già state scambiate, è desso valido, oppure no? si riscontra forse con lo spirito e con la lettera dei trattati di Vienna e di Parigi? il suo risultamento non sarebbe forse quello di assicurare all'Austria il privilegio esclusivo, il monopolio della navigazione di un fiume, che il Congresso dichiarò abbia ad essere libera per tutti gli Stati? A questa domanda già rispondeva il Governo prussiano impugnando la validità dell'atto del 7 novembre 1857, ed ha risposto non è guari il Governo piemontese con un *memorandum* saviamente pensato ed abilmente scritto, nel quale col sussidio dei trattati e con argomenti vittoriosi è dimostrato che per quanto concerne la forma, l'atto di Vienna, a malgrado delle ratifiche scambiate, non può essere tenuto per valido finchè il Congresso non lo abbia esaminato, e che per quanto concerne la sostanza, quell'atto non può essere accettato dal Congresso, perchè in realità esso renderebbe illusoria la libertà, e contraddirebbe in modo flagrante alle massime ed ai principii che il Congresso ebbe in animo di sanzionare. Il *memorandum* piemontese è stato accolto con molto plauso dai principali governi di Europa, ed i principii in esso propugnati non hanno incontrata contraddizione. In questa occasione, come in tante altre, l'Europa ha avuto nuovo motivo di lodarsi di aver chiamato nei suoi consigli uno Stato così sollecito di difenderne i diritti, e di promuovere l'osservanza dei trattati.

Lo spazio ci manca per discorrere di altre cose, che pure meritano riscuotere attenzione: le accenneremo di volo. La sentenza assolutoria pronunciata dal giurì di Londra a favore del francese Bernard, accusato di complicità con gli autori dell'attentato del 14 gennaio, fece gran senso, e destò il timore che l'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra avesse a patirne scossa. Questo timore per buona ventura, i fatti lo hanno dimostrato, era infondato: l'alleanza invece va divenendo più salda, e le accoglienze ricevute a Douvres ed a Londra dal nuovo ambasciatore francese ne sono il consolante indizio. I modi franchi e leali del duca di Malakoff, la stessa bizzarria della sua indole, vanno molto a sangue agl'Inglesi, e il maresciallo fa proprio furore a Londra. La nazione inglese si tiene grandemente onorata di avere a rappresentante di Francia il vincitore di Sebastopoli, e questi ha piena coscienza dei suoi doveri e della importanza del suo mandato, ed è risoluto a fare quanto è in poter suo, perchè dalla sua missione l'alleanza abbia a sortire più forte e più stretta che mai. Nè con mutare di ministri in

Inghilterra questa condizione di cose potrà mutare, poichè lord Palmerston e lord Derby, lord Aberdeen e lord John Russell, dissenzienti su molte cose, concordano nel considerare l'alleanza anglo-francese, come reciproca necessità per i due Governi e per le due nazioni.

L'amministrazione del conte di Derby è sempre in condizioni assai precarie, e la discussione sull'ordinamento del governo nel vasto impero anglo-indiano pende minacciosa sul suo capo. Il ministero Derby vivrà finchè piacerà ai suoi avversarii: quando costoro stimeranno giunto il momento, si collegheranno, ed allora i ministri attuali dovranno cedere il loro posto. Una risoluzione definitiva sull'ordinamento del governo anglo-indiano è tanto più necessaria ora che la ribellione volge al fine (Lucknow essendo caduta intieramente, addì 19 marzo, nelle mani degli Inglesi), ed è mestieri provvedere efficacemente ai mezzi di prevenirne il rinnovamento.

L'amministrazione liberale nel mese scorso composta in Olanda dal signor Van Rochussen si è accattivato prontamente il pubblico favore, ed i collegi elettorali di Amsterdam, di Utrecht e di altre località de' Paesi Bassi hanno scelto rappresentanti che daranno appoggio a quell'amministrazione. Uno dei più eloquenti oratori liberali della seconda Camera degli Stati generali, l'ex-ministro Thorbecke, ha già dichiarata la sua adesione al ministero. In Ispagna il Parlamento disserta se si debbano innalzar statue agli uomini illustri. In Portogallo stanno per esser fatte nuove elezioni generali.

Ed eccoci ora giunti alla parte dolorosa del nostro còmpito, a quella delle funebri commemorazioni! dolorosissima questa volta più che mai, perchè ci tocca ricordare la morte di un amico carissimo, cui pochi mesi or sono stringevamo affettuosamente la mano... e doveva esser l'ultima volta! Nei primi giorni di questo mese il conte Pietro Ferretti di Ancona spirava in Firenze dopo brevissima ed irremediabile infermità. Egli era uno di quei privilegiati uomini, di cui è facile e ragionevol cosa desiderare ve ne sia gran numero, ma che non occorre incontrare se non di rado assai. Che eletta intelligenza, che nobile cuore, che sicuro criterio! Ebbe ingerenze frequenti e non lievi nei principali eventi dell'Italia, e furono sempre oneste, sempre disinteressate, sempre inutili o dannose a lui, sempre utili alla patria: la vita di quell'ottimo galantuomo fu un continuo consorzio col buono, col giusto, con l'onesto; egli operava il bene senza badare al frutto che ne poteva raccogliere, ed in tutte le occasioni il frutto non fu mai a di lui personale vantaggio: fu anzi l'opposto, poichè ricompensa ai servizi resi alla patria gli furono la persecuzione, l'esilio, la povertà. Non v'era nessuno che potesse gareggiare con lui nella cognizione profonda e minuta dell'indole italiana: le virtù e le miserie, i vizii ed i pregi dell'Italia in generale, e delle diverse provincie che la compongono in particolare, gli erano note pienamente: e diceva schietto il suo pensiero, poichè non era tra quelli che scambiano il patriotismo con l'adulazione, e si credono di aver raggiunto l'apice del liberalismo quando hanno detto che gli Italiani sono immuni da pecche e non hanno nessuna colpa de' mali che li travagliano.

Pietro Ferretti era un libro vivente, dove si leggevano a chiari e veri caratteri i dolori e le colpe, i lutti ed i torti di questa infelice Italia: aveva vissuto a Roma, a Napoli, a Firenze, e sapeva dirvi

per filo e per segno quali ne fossero le vere condizioni, quali le origini de' mali, quali sarebbero potuti essere i rimedii ragionevoli, opportuni, efficaci. E tanta esperienza di cose e di uomini, tanti disinganni non avevano inaridito il suo cuore, non avevano turbata la serenità invitta dell'animo: non era di lui uomo di più ameno conversare, di più gioconda parola, nè più squisito, nè più piacevole narratore di fatti e di aneddoti. Implicato in tanti negozii, depositario di tanti segreti, *pars magna* di tanti avvenimenti, Pietro Ferretti non partecipava in nessun modo a quel brutto vezzo tanto frequente ai giorni nostri, che spinge tanti a far di se medesimi il centro dell'Italia, quando pure sono modesti al segno da non farsi centro del mondo, ed a mutare la storia della patria in una digressione della loro biografia; quando narrava un avvenimento era pure d'uopo rivolgergli incalzanti e reiterate domande per risolverlo a pronunciare il proprio nome: in quel gran galantuomo non era neppur l'ombra della vanità, non il menomo indizio di quella malattia, che così giustamente Massimo d'Azeglio addimandava dall'*Io pertinace*. Poche individualità erano così belle, così splendide, così originali, come quella di Pietro Ferretti: pochi uomini ebbero al pari di lui tanta sagacia nei pubblici negozii: eppure poche individualità erano modeste come la sua, pochi uomini erano al pari di lui tanto alieni dal parlare di se medesimo.

Pietro Ferretti conobbe poche gioie, e tutte le miserie della vita: costretto ad esulare da Ancona nel 1831, visse vita di stenti e di privazioni in terre straniere: ma nè gli stenti, nè le privazioni ebbero facoltà di piegarlo ad atti meno che decorosi: modesto e mansueto in tutto, egli diveniva fiero e superbo, quando si trattava della propria dignità: egli era onestissimo, e dell'onestà possedeva tutta la verecondia e tutta l'alterigia. Caritatevole e generoso nella prospera fortuna verso gli altri, non ebbe nell'avversa fortuna ricorso ad altro aiuto se non a quello del proprio lavoro.

In Pietro Ferretti la rettitudine della mente, che è l'onestà dell'intelletto, mirabilmente si congiungeva con la virtù del cuore: onde quella sicurezza di criterio, quel penetrante e fino accorgimento politico, che lo tenevano alieno da' precipitati giudizii e dalle arrischiate congetture. Avvezzo a porre a calcolo i fatti, non li scambiò mai co' proprii desiderii, nella pratica della vita politica non tolse a scorta le sue speranze, ma l'attenta considerazione della realità: non ebbe puerili impazienze, non codarda rassegnazione: cercò il bene ne' limiti del possibile, non cessando giammai dal vagheggiare il bene assoluto: perciò il suo consiglio era maturo e preciso, e chi lo ricercò ebbe sempre a lodarsene ed a vantaggiarsene.

In tutte le vicende della travagliata sua esistenza fu sempre pari a se medesimo: nè per imperversare di contrarii avvenimenti, nè per errori e per ingiustizia di fortuna e di uomini smarrì quell'equilibrio della mente, che è tanto necessario per non esser vinti dalle illusioni e per non essere sgomentati dalla disperazione. Galantuomo nella vita privata, galantuomo in politica, Pietro Ferretti era il tipo di quella vera sapienza politica italiana, di cui pur troppo sono tanto scarsi gli esempi. Nel 1847 fu chiamato da Pio IX a confortarlo dei suoi consigli; ei si recò a Roma volonteroso, e, con sagrifizio della sua pace e de' suoi interessi, vi soggiornò alcuni mesi. Non poche volte giovò a conservare la concordia allora felicemente stabilita tra il popolo romano ed il Pontefice: sventò molte insidie: mandò a

vuoto molti intrighi. Finchè fu ascoltato le cose volgevano a bene: ma non durò fatica l'accorto uomo ad avvedersi che l'opera sua sarebbe tornata vana, e quindi si affrettò a tornare in Napoli, dove attendeva a negozii di commercio. Si volle ad ogni patto farlo ministro di finanze in quel reame nel mese di aprile 1848: gli fu mestieri accettare, e fece quanto era in poter suo per ammannir danaro per la spedizione napolitana contro gli Austriaci: nè ci voleva poco, perchè, oltre alle difficoltà finanziarie, aveva a combattere tutt'i giorni difficoltà di ogni genere che gli venivano suscitate con lusso di pretesti da chi non voleva a nessun patto partecipare all'impresa della indipendenza italiana. Durò in carica pochi giorni, e poi venne scelto dagli elettori di Napoli a deputato a quel Parlamento nazionale, in cui tenne seggio onorato. I suoi colleghi lo amavano qual fratello, lo consultavano con premura e con riverenza. Nel 1849 seppe essere minacciato di prigione: gli si voleva far scontare il vecchio peccato di essere un italiano sviscerato, ed un amico della libertà ragionevole ed onesta. Cercò ed ottenne ricovero in casa di un eccellente uomo, che oggi pure non è più, e che in quelle lugubri congiunture fu la Provvidenza salvatrice di tanti Napolitani. Pietro Ferretti s'ebbe — e ne sia lode al Governo toscano — tranquillo e sicuro asilo in Firenze, dove uomini in carica e i più illustri Toscani si recavano spesso a visitarlo, e lo onoravano con ogni maniera di affettuose dimostrazioni. L'ottimo uomo era il giudice di pace del quartiere dove abitava: quando tra quei popolani sorgeva qualche dissidio, qualche lite, invece di andare dal giudice andavano da lui, e del suo giudicio partivano sempre contenti. Anche questo particolare è caratteristico dalla sua indole benevola; e porge fede di quell'ardore di generosità indefessa che lo contrassegnava.

Pietro Ferretti non è più!... ecco dunque un altro nome da aggiungere a quella falange sacra e gloriosa, in cui sono Pellegrino Rossi, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Gaetano Recchi, Giacinto Collegno, Giuseppe Siccardi, e molti altri che in questi ultimi dieci anni la morte ha rapito al nostro affetto ed alla nostra ammirazione. Ad uno ad uno ci abbandonano.... Anime elette, ricordatevi degli amici vostri superstiti, ed impetrate dal Cielo ch'essi abbian sempre la forza di serbare scolpiti nell'animo i vostri esempi, e di saperli praticare.

Torino, 30 aprile 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

CANZONI POPOLARI

DEL PIEMONTE (*)

IL TESTAMENTO

DEL

MARCHESE DI SALUZZO

(1ª Serie — **Canzoni storiche**)

Il 17 ottobre dell'anno 1528, nella città di Napoli, in casa dei duchi di Tremoli, Michele Antonio, undecimo marchese di Saluzzo, capitan generale delle armi francesi nel reame, mortalmente ferito al ginocchio da un colpo d'obice ricevuto all'assedio d'Aversa, fatti chiamare al letto di morte i suoi più fidati compagni d'arme secolui prigionieri del vittorioso esercito cesareo, dettava in loro presenza il testamento che forma il soggetto della presente canzone, e spirava il giorno dopo, lasciando, a giudizio degli storici, gran desiderio di sè a' suoi popoli, ed onorata memoria presso gl'Italiani ed i Francesi che con lui militarono (1).

Michele Antonio Lodovico era figlio primogenito del marchese Lodovico II e di Margherita di Foix, donna ambiziosissima e bramosa di assoluto dominio. Esso nacque il 20 marzo

(*) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo LI, Gennaio 1858. Vol. XII, pag. 16.
(1) D. Muletti. *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo.* — Saluzzo, 1833. Vol. VI, p. 100.

1495, e fu chiamato, finchè visse il padre, conte di Carmagnola. Ebbe per precettore Bernardino Dardano di Parma, poeta e letterato. Soggiornò lungamente in corte di Francia, a cui era devoto, e da cui fu tenuto in molto onore. Morto il padre, gli succedette, impubere ancora, sotto la tutela della madre, a cui fu figlio ossequioso ed amantissimo; e coi consigli di lei, anzi sotto la sua direzione si governò sempre, anche varcata la minore età. Di dodici anni fu fatto dal re Ludovico XII capitano di cinquanta uomini d'arme e governatore, come già il padre, del contado d'Asti. Quattordicenne, assistette alla battaglia di Ghiaradadda vinta dai collegati contro la repubblica di Venezia. Combattè nel 1512 sotto le bandiere di Francia, allora alleata ai Veneziani, prima con fortuna, poi nel seguente anno con esito infelice (1). Morto Lodovico XII, gli successe nel regno Francesco I anelante battaglie e vendetta. A lui si unì il marchese, e combattè la famosa campagna del 1515 a fianco dello stesso re Francesco e di Montmorency, di La Tremouille, di Bajardo, del Trivulzio e di La Palisse, all'ultimo dei quali procacciò durevole rinomanza, più che la morte gloriosa, la celebre canzone popolare che porta il suo nome (2). Nella battaglia di Marignano, combattuta nel settembre di quell'anno, il marchese di Saluzzo

(1) La disfatta de' Francesi capitanati da Tremouille presso la fatale Novara (1513) è l'argomento d'una canzone composta dagli avventurieri di Francia, di cui Brantôme ci conservò un frammento:

« Holà! Holà! dict la Trimouille,
Le roy est-il vostre amy?
— Oui, oui, mon capitaine,
Car il n'est pas nostre ennemy.
Mais nous voulons le comté d'Ast
Et le chasteau de Milan aussi,
Et des escus quatre cent mille
Pour retourner en nos pays.
— Vous avez vos fiebvres quartaines
Avec force coups de lance
Pour vous chasser en vos pays ».

BRANTÔME, *Grand capit. franç.* — LEROUX DE LINCY. *Recueil de chants historiques français*, etc. Paris, 1841.

(2) « Hélas! La Palisse est mort,
Il est mort devant Pavie.
Hélas! s'il n'estoit pas mort,
Il seroit encore en vie..... ».

V. DU MERSAN, *Chansons nationales et populaires de France.* — LEROUX DE LINCY, op. cit. — La campagna del 1515 e le battaglie in essa combattute formarono il soggetto di parecchi canti francesi, fra cui citeremo i seguenti, pubblicati da LEROUX DE LINCY, op. cit.: *Chansons des aventuriers de France sur le départ du Roi pour la conquête du Milanais*, XVI siècle; 55. — *1.ère, 2.ème, 3.ème et 4.ème chansons sur la bataille de Marignan*, 56-67; la prima di queste è opera di G. G. ALIONE, d'Asti. — *1.ère, 2.ème, 3.ème et 5.ème chansons sur la bataille de Pavie*, 86-95.

capitanava una parte della vanguardia francese. Stipulata la pace di Bologna, andò in Francia, e nel 1517 fu gridato vincitore in una giostra data a Calais alla presenza dei re di Francia e d'Inghilterra. Scoppiata nuovamente la guerra in Italia, il marchese venne in aiuto dell'esercito francese, e ne comandò la vanguardia nell'infelice battaglia della Bicocca. I Francesi, abbandonati dai mercenarii Svizzeri, ripassarono le Alpi, ma tornarono l'anno dopo con fiorito esercito condotto dall'ammiraglio Bonnivet. Per la destrezza con cui seppe allora attraversare i disegni di Carlo Borbone, che tentava portare le armi parricide nel cuor della Francia, fu fatto il marchese luogotenente generale delle armi francesi in Italia, e poco di poi gli fu affidata dallo stesso Francesco I, appena giunto in Lombardia, la vanguardia del suo poderoso esercito. Sconfisse e prese a Varaggio D. Ugo Moncada, vicerè di Sicilia ed ammiraglio imperiale, che mandò prigione nel castello di Verzuolo.

La battaglia di Pavia, fatale alla fortuna francese, pose fine colla prigionia del re Francesco alla guerra. Ma questi non appena uscito dalle mani del suo fortunato rivale, l'imperator Carlo V, apprestò nuove armi e nuove battaglie. Fece lega nel 1526 col Papa, coi Veneziani, con Firenze e collo Sforza, e mandò in Italia il marchese di Saluzzo con circa sei mila soldati. Questi si unì con Francesco Maria d'Urbino generale dei Veneziani, e con esso ricuperò parte del Milanese, e liberò Piacenza dal sacco minacciato dal Fransperg e da' suoi tedeschi. Nell'anno seguente correndo sulle tracce del Borbone, occupò Bologna, poi Firenze, e tentò invano d'impedire la presa di Roma (1).

Nel 1528 i Francesi ed i loro confederati, sotto il comando di Lautrech, Generale di Francia, volsero le armi verso il regno di Napoli. Accompagnarono Lautrech il marchese di Saluzzo ed Orazio Baglione con quattro mila fanti delle bande nere. Arrise in sul principio la fortuna alle armi francesi.

(1) Una canzone francese sulla morte del Borbone, ricorda il marchese di Saluzzo: « La chanson de Romme, nouvellement faicte delà les mons au camp du Marquis de Saluces.

..... Le Marquis de Saluces
Avec son armée,
Leur eust chassé les puces,
Si les eust peu apper..... ».

LEROUX DE LINCY, op. cit., 99.

Lautrech pose il campo intorno a Napoli, cingendo la città d'assedio; e Filippino Doria ruppe le galere imperiali, ed uccise l'ammiraglio cesareo D. Ugo di Moncada. Ma ben tosto volsero in basso le cose di Francia. Malattie contagiose mieterono l'esercito assediante. Lo stesso Lautrech moriva il 16 agosto. Gli succedette nel comando il marchese di Saluzzo, nominato dal re di Francia gran siniscalco della Guienna, e suo luogotenente nel reame di Napoli. Ma il valore dell'egregio capitano non bastò a ristorare la cadente fortuna delle armi regie. Chiuso il mare ad ogni aiuto per opera di Andrea Doria passato al servizio dell'imperatore, disfatto l'esercito dal clima insolito, dalle malattie e dalle fatiche dell'assedio, il marchese levò il campo, e si ritirò in Aversa, lacero e malmenato dal nemico, il quale da assediato s'era subitamente convertito in assediatore. « Gl'imperiali, così narra lo sto-
« rico da cui tolgo questi fatti, deliberarono d'impadronirsi
« della città con improvviso assalto; e già erano i più co-
« raggiosi saliti sulle mura, già molti erano calati nella
« città, quando, esciti dai loro quartieri il marchese ed il
« conte Guido Ranzone, e sopra quelli con impeto gettatisi,
« prestamente li sbaragliarono, molti uccidendone, altri
« facendo prigioni, e quei che fuggivano giù nei fossi pre-
« cipitando.

« Andato a vuoto quel tentativo, e vedendo i Cesariani che
« dai Francesi si munivano le fortificazioni di soldati e di
« cannoni, fecero essi prontamente venire dal campo la
« grossa artiglieria e rinforzi di gente, con che diedero poi
« cominciamento al formale assedio. Allora il marchese di
« Saluzzo, ordinati i suoi soldati e compartite le difese ai
« luoghi opportuni, deliberò di aspettare con fermezza l'im-
« peto de' nemici, saviamente pensando, come scrive Paolo
« Giovio, che a lui, di generoso lignaggio escito, non solo
« più onorevole, ma anche fosse dovere combattendo e resi-
« stendo morire, che non senza far prova di sua fortuna e
« di sua virtù vituperosamente arrendersi.

« Ma poichè dal principe d'Oranges furono piantate le ar-
« tiglierie, e si cominciò a battere gagliardamente la città, e
« dopo che in più luoghi furono ruinate e mezzo aperte le
« mura, si conobbe che lunga non sarebbe stata la resistenza.
« E per malignità della fortuna si aggiunse ancora che il

« marchese di Saluzzo, mentre animava i suoi alla difesa, « venne colpito in un ginocchio da un pezzo di pietra rotta « dal cannone. Gravemente ferito dovette egli separarsi dai « suoi. Scemossi allora il vigore in ogni parte, e tanto mag- « giormente per l'infausta notizia avuta in quel punto che il « nemico erasi impadronito di Capua, dove i Francesi in caso « di dubbio o di sinistro evento in Aversa, speravano di ri- « tirarsi.

« Dal continuo fuoco delle artiglierie e dal timore di vicino « sterminio sbigottiti gli Aversani, si presentano al marchese « giacente in letto, e supplichevolmente lo pregano a non « volere coll'ostinazione sua apportare alla fedele ed infeli- « cissima città l'estrema rovina, e mettere a repentaglio le « loro vite. Gli rimostrano poi: non aver egli mezzi di difesa, « non munizioni da guerra, non vettovaglie, non molti nè « sani i soldati, insperati essere i soccorsi, altro non restare « a lui che di sovvenire a tante piangenti matrone, a tanti « miseri fanciulli, ed alla salvezza di tutti con una pronta « dedizione: ogni prolungata resistenza riescire vana e fu- « nesta:

« Allora il marchese, mortalmente ferito e spinto da intenso « dolore, volto l'animo suo a pietà, manda Ranzone all'Oranges « perchè a moderate condizioni tratti della dedizione. Ma la « pertinacia del superbo vincitore nel non voler accordare la « salvezza di tutti, gli onori militari e la conservazione della « città, e le ripetute istanze del Ranzone menavano per le « lunghe il negoziato. Non cessavano intanto le artiglierie dal « fulminare la città: già erano i muri spogliati de'merli, già « era aperta la breccia, già preparato l'assalto, nè ritornava « il Ranzone: il marchese allora, non potendo opporsi ai vo- « leri di parte dei soldati e di tutti gli Aversani, dovette ar- « rendersi a discrezione del vincitore.

« Da Aversa fu trasportato a Napoli il prigioniero mar- « chese. Umanamente lo accolse Alfonso d'Avalos, marchese « del Vasto, il quale lo fece alloggiare nella casa del duca « di Tremoli, dove gli si prestarono quelle cure che al mi- « sero suo stato si convenivano (1). Ma esacerbandosi di « giorno in giorno la sua ferita, ed oppresso dal peso di

(1) P. Giovio, l. XXVI.

« tanti mali, conoscendo egli essere omai giunto al fine della « sua vita, chiamati a sè, il 17 ottobre, i suoi confidenti e « compagni di sventura, ad alcuni de'quali legò il danaro « necessario onde pagare all'avaro nemico la taglia del loro « riscatto, dettò in presenza loro il suo testamento.....

« Compito il testamento, poche ore di vita avanzarono al- « l'infelice marchese Michele Antonio, e nel giorno seguente, « 18 di ottobre, egli spirò.....

« In Saluzzo doveva venir trasferito il cadavere di lui, ma « depositato prima in Napoli, fu poi alcuni anni dopo tras- « portato a Roma, e seppellito nella chiesa di *Ara coeli* vi- « cino alla cappella di S. Didaco, con epitafio postovi dal- « l'abate Vincenzo Parpaglia, ambasciatore del duca di Savoia « alla corte di Roma (1) ».

Il testamento del marchese è famoso nelle storie piemontesi per le intestine discordie che suscitò l'esclusione in esso sancita del legittimo erede del Marchesato, e che furono per avventura non ultima cagione della rovina di quell'antica dinastia. Questo pubblico atto, il cui testo, conservato negli archivii di Grenoble, è pubblicato nell'eccellente libro del Muletti (2), stabilisce che Giovanni Lodovico di Saluzzo, fratello secondogenito del marchese, e protonotario apostolico, sia privato dell'eredità, perchè macchinatore d'insidie contro di lui, disobbediente, ingrato e brutale verso la madre; che perciò sia riconosciuto per proprio erede Francesco di Saluzzo, suo fratello terzogenito, e dopo di lui, Gabriele altro minore fratello. Passa quindi il testatore a raccomandare l'anima a Dio nella forma usata a quei tempi; ordina che il suo corpo sia portato nella terra di Saluzzo ed ivi seppellito nella chiesa di San Bernardino; istituisce parecchi legati ai suoi compagni d'armi e servitori; e nomina esecutore testamentario il signor Francesco Cavazza, vicario generale del marchesato.

Tale è il testamento del marchese Michele Antonio di Saluzzo, morto di trentasette anni. Come la storia sia stata trasformata dalla fantasia del popolo si vedrà nella canzone. È vera la scena con cui s'apre il racconto popolare; vera la

(1) D. Muletti, l. cit. — P. Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, l. XVIII (*Monum. hist. patr. Script.* tom. II, 1292).
(2) *Memorie storico-diplomatiche*, l. cit.

presenza dei commilitoni del marchese al suo letto di morte; vera la sua qualità di figlio primogenito; vera la menzione della madre nel testamento (1). È storica pure, come s'è visto, la disposizione data perchè la salma fosse trasportata nel suo paese natale. La memoria di Francia, di cui seguì le parti, ed ove lungamente soggiornò, potè parer naturale nella bocca del moribondo, e forse ne parlò agli astanti. Chi fosse la Margherita, a cui lega il suo cuore (2), e che all'acerba novella di morte, cade a terra dal dolore, la storia non dice. Sappiamo solamente che il marchese non s'ammogliò, probabilmente sconsigliatone dalla genitrice gelosa del potere, e che lasciò una figlia illegittima, alla cui madre forse pensò nelle sue ore supreme il giovane capitano.

Questa canzone, della cui esistenza non è fatto cenno che io mi sappia, in alcuna scrittura, è sparsa in Piemonte, Canavese e Monferrato. Essa è composta in metro di nove sillabe. Io ne ho tre lezioni compiute; di cui una raccolsi da povera contadina in Canavese; una fu a me con parecchie altre comunicata dal chiarissimo professore Giovanni Flechia; ed una terza fummi cortesemente inviata da Valfenera dal dottor Nicolò Bianco.

L'epoca in cui venne composto il canto può con ogni probabilità circoscriversi al quinquennio che seguì la morte del marchese, e più precisamente al tempo in cui la funesta novella fu portata in Piemonte dai soldati reduci dalla malaugurata spedizione; se pure non fu opera dei soldati stessi, i quali consolavano le noie e le fatiche del viaggio colla memoria del compianto loro duce.

(1) « Confirmando alia testamenta sive donationes facta et factas illustrissime domine Margarite de Amphoys marchionisse San Lucii (sic) eius matri honorandissime, quoad ipsam tantum valituras et valitura, cassans quoad alios, irritans et annullans.... ». V. MULETTI, l. cit.

« ..... Reservato quello have dato a la dicta illustrissima seignora Margarita soa matre ». *Ivi.*

(2) Un pensiero poco dissimile dettava ad un suo antenato il marchese Tommaso I di Saluzzo, morto verso il 1296, la seguente disposizione testamentaria: « Item voluit, ordinavit et mandavit, quod ubicumque contingerit eum sepeliri, *cor suum ponatur et sepeliatur in monumento domine Aluyzie* quondam marchionisse Saluciarum consortis sue in monasterio sororum ordinis predicatorum Sancte Marie de Revello ». MULETTI, op. cit., tom. II, 488.

Lezione Piemontese

Sor capitani di Salüsse
2 L'ha tanta mal ch'a mürirá.
Manda ciamé sor capitani
4 Manda ciamé li so soldá.
Cuand ch'a l'avran montá la guardia
6 Oh! ch'a l'andejso ün po' a vedé.
I so soldá j'han fajt risposta,
8 Ch'a l'han l'arvista da passé.
Cuand ch'a l'avran passá l'arvista,
10 Sor capitani andrío vedé.
— Cosa comand-lo, capitani,
12 Cosa comand-lo ai so soldá?
— V'aricomand la vita mia,
14 Che di cuat part n'a debie fá.
L'é d'üna part mandé-la an Fransa
16 E d'üna part sül Monferá.
Mandé la testa a la mia mama,
18 Ch'a s'aricorda d'so prim fiöl.
Mandé 'l corin a Margarita,
20 Ch'a s'aricorda dël so amor.
La Margarita in sü la porta
22 L'é cascá morta di dolor.

Varianti

2	A l'ha tan mal ch'a völ mürí		*Piemonte*
3-6	Manda ciamé li so soldati;		
	Oh ch'a l'andejso 'n po' a vedé!	*Canavese.*	*Piemonte*
9	Cuand l'avejso montá la guardia,		
	Cuand l'avejso passá l'arvista.	*Canavese.*	*Piemonte*
10	Sor capitani andasìo trové.		
11-12	Bondí, cerea, sor capitani,		
	Cosa comand-lo maj da noj?		*Piemonte*
	Cosa comanda, sor capitani,		
	Da hoj autri offissié?		*Canavese*
13-14	V'aricomando la mia vita,		
	Ch' i na fasse cuat part.		*Piemonte*
15-16	Üna part mandej-la an Fransa,		
	Üna part a Racünis,		
	E'na part a me pajs.		*Canavese*
18	Ch'a si ricorda dij so dolor.		*Piemonte*
21	Oh s'a j'é mort sor capitani,		
	S'a l'é mort e soterá!		
	La Margarita an sü la porta		
	An tera morta a l'é tombá.		*Piemonte*
	L'é cascá 'n terra di dolor.		*Piemonte*

Traduzione

Signor capitano di Saluzzo
gli ha tanto male ch'e' morrà.
Manda a chiamare signor capitano
manda a chiamare i suoi soldati:
Quando avranno montato la guardia,
ch'ei venissero un po' a vederlo.
I suoi soldati gli han fatto risposta,
che debbon passare a rassegna;
quando saranno passati a rassegna,
signor capitano andrebbero a vedere.
— Che comanda, capitano,
che comanda a' suoi soldati?
— Vi raccomando il corpo mio,
che quattro parti n'abbiate a fare;
una parte mandatela in Francia
ed una parte in Monferrato;
mandate la testa alla mia madre,
che si ricordi del suo primo figliuolo;
mandate il cuore a Margherita,
che si ricordi del suo amore.
La Margherita in sulla porta
cadde morta di dolore.

Note

2. *Tanta mal* (tanto male). *Mal*, come *ben* (bene, affezione), è femminine nel dial. piem.

6. *Vedé* (vedere). La forma regolare piem. è *vëde*.

11. (Var.) *Bondì, cerea* (buon dì, signoria). Modo di saluto frequentissimo non solo nella poesia popolare, ma nel linguaggio parlato del Piemonte.

13. *La mia vita* (il corpo mio). *Vita* per *corpo*, è espressione tuttora in uso presso il popolo.

14. *Che di quat part n'a debie fá* (*letteralm.* che *di* quattro parti ne dobbiate fare). Le particelle *di, del, de, dei, che, se*, ma specialmente le quattro prime e l'ultima sono frequentissimamente adoperate nei dialetti piem. ora in un senso puramente riempitivo, ora per aggiunger forza al discorso. Esempii: « Fratei *dëi* mé fratei » (fratelli, miei fratelli); « *ch'*a l'é 'n gran signor » (gli è un gran signore); « *s'*a l'é tan bin piantà » (gli è così ben piantato); « *s'*a j'é *d'*una fijeta » (c'è una giovinetta); « mama *de* la mia mama (madre, mia madre). *Fá* (fare). È forma Monferrina, invece di *fé*.

PRINCIPE RAIMONDO

(Serie 2ª — **Canzoni romanzesche**)

Il tragico fatto narrato dalla presente canzone formò il soggetto d'un'antica romanza francese, che Hoffmann di Fallersleben ebbe manoscritta in Bonn da Corrado Schwenck, il quale alla sua volta l'avea avuta in comunicazione da una signora (1). L'egregio autore delle *ore belgiche*, dopo aver restituito il manoscritto senza tener copia della romanza, compose, molto tempo dopo, su questo tema, di cui aveva serbato memoria, una poesia nell'antico idioma olandese, modellandola sulla forma e sul ritmo dei canti popolari che egli stava raccogliendo e pubblicando. Esso inserì questo frutto d'innocente impostura nella sua raccolta dei canti popolari dell'Olanda, venuta in luce nel 1833 a Breslau, aggiungendo per tutto commento che la canzone era nata in Olanda, e che si riserbava di dare a suo tempo le opportune spiegazioni (2). Queste spiegazioni vennero un po' tardi, cioè quasi vent'anni dopo. Intanto la canzone, a quanto pare, molto bene imitata sul linguaggio antico e sul ritmo popolare, trovò fortuna in Olanda e nella dotta Alemagna ed anche altrove. Essa fu creduta senz'altro come cosa antica e tradotta e pubblicata da Kretzschmer nella sua raccolta di canti popolari tedeschi, che cominciò a venir in luce nel

(1) *Horae belgicae. Pars octava.* Gottingae, 1852, IV.
(2) *Horae belgicae. Pars secunda.* Vratislaviae, 1833, n. 23.

1838 (1). Poco dopo ne comparve una nuova traduzione in un saggio sul carattere storico dei canti popolari delle nazioni germaniche, della signora Teresa Robinson — Von Jacob (Talvj) (2). In Italia Cesare Cantù, e Rathery in Francia menzionavano anch'essi fra i canti dell'antico popolo olandese la spuria romanza di Hoffmann (3).

Nessuno vorrà giudicare troppo severamente la buona fede degli scrittori che ho menzionato. Un'imitazione fatta con criterio e con diligenza, come fu certo quella di Hoffmann, potè facilmente indurre in errore chi non avesse avuto per avventura una più che discreta perizia dell'antica lingua olandese. Era inoltre assai naturale che una composizione modellata sul contenuto, ed anche un po' sul movimento poetico d'un antico canto veramente popolare, avesse conservato alcuno dei caratteri proprii della sua origine. Ma assai meno scusabile è lo Snellaert continuatore di Willems, il quale non dubitò di inserire nella raccolta degli antichi canti fiamminghi (4) la canzone di Hoffmann. Certo a critico così erudito, che aveva fatto oggetto de' suoi studii speciali l'antica poesia olandese, non dovea essere difficile il sospettare e scoprire l'inganno.

Qual ventura sia toccata alla romanza francese manoscritta già posseduta da Schwenck ignoro affatto. Questo però può dedursi dall'esame dell'imitazione olandese, essere il contenuto della romanza sostanzialmente identico a quello della nostra canzone. Nè credo proferire un temerario giudizio asserendo che il manoscritto di Schwenck conteneva null'altro che la lezione francese già pubblicata da Bouchamp e ristampata ora da Beaurepaire, o più probabilmente l'imita-

(1) A. Kretzschmer, *Deutsche Volkslieder mit ihren Originalweisen*. Berlin. 1838-41.
(2) Talvj, *Versuch einer geschichtlichen Charakteristik der Volkslieder germanischer Nationen*. Leipzig, 1840.
(3) C. Cantù, *Storia univ. doc. lett.* Torino 1841. — E. J. B. Rathery, *Les chansons populaires et historiques en France*. Paris, 1853.
(4) I. F. Willems, *Oude vlaemsche Liederen*. Gent, 1848.

zione di essa, pubblicata dal Dandolo. L'una e l'altra furono da me unite, a modo di parallelo, alla lezione piemontese.

Tralascio d'accennar qui un'altra imitazione francese, conosciuta sotto il titolo: *Adelaïde et Ferdinand, ou les trois anneaux*. Essa è opera di poeta volgare ed incolto: fu pubblicata in piego sciolto, e fa parte della biblioteca popolare conosciuta in Francia col nome di *bibliothèque bleue*.

Lasciate in disparte le imitazioni artificiose d'Olanda e di Francia, e limitando il giudizio alle sole lezioni schiettamente popolari, riesce evidente essere la canzone piemontese, e nel contenuto e nella forma, più bella, più perfetta, più vicina alla redazione primitiva.

Sovra di essa adunque si dovranno per ora fondare le congetture intorno all'origine del canto. Ora dall'esame della lezione piemontese risulta assai probabile l'origine provenzale, e quindi l'esistenza d'un'antica redazione provenzale, che forse s'è perpetuata fino ai giorni nostri sulla bocca di quel popolo. Ad ogni modo, dovunque sia stata originata la canzone, è fuor di dubbio che a noi fu trasmessa dalla Provenza.

Oltre alle ragioni generali da me esposte altrove, secondo cui questi canti romanzeschi comuni alle nazioni di razza latina, debbono, nel dubbio, considerarsi come trasmessi e spesso originati dalla Provenza, havvi, per ciò che spetta alla presente canzone, un argomento speciale di cui non si potrebbe negare il valore, e che prova, a mio giudizio, la probabilità della nostra ipotesi. Questo argomento stà nel carattere affatto provenzale dei nomi con cui nella canzone si designano i tre personaggi in essa mentovati. Quando una tale derivazione venga ammessa, l'epoca della sua primitiva redazione e del suo passaggio in Piemonte non potrebbe, secondo le mie congetture, fissarsi posteriormente al 1300.

L'avvenimento narrato dalla canzone par fondato sulla storia, benchè nessun fatto storico speciale si possa per ora

mettere in campo a favore di questa supposizione. Ma l'esistenza di questa medesima tradizione nell'alta Italia, nella Svizzera, in Provenza ed in Francia è grave argomento della origine storica. Nè il soggetto è nuovo nella poesia popolare d'altri popoli. A fatti poco dissimili alludono i documenti riportati, a fine di confronto, in seguito alla canzone piemontese.

Il metro è decassillabo tronco, con accento sulla quarta, sesta e nona. Ogni verso può dividersi in due emistichii tronchi, di cui il primo forma un quinario e l'altro un senario. La strofa è di due versi, o quattro emistichii, con rima assonante o consonante negli emistichii finali.

Ho quattro lezioni: una canavese, due piemontesi, ed una proveniente dal confine tra Canavese e Piemonte; una da me raccolta, le altre comunicatemi dal dottore Nicolò Bianco, dal prof. Giovanni Flechia e dall'avv. Tommaso Borgogno (1).

(1) Il mio tesoro di canti popolari s'è recentemente arricchito d'un'ampia raccolta fatta, or son molti anni, dall'onorevole deputato Domenico Buffa, e già in gran parte edita dal chiarissimo Marcoaldi; di un'altra importante raccolta di canti Tortonesi, opera e dono del mio amico e collaboratore Dott. Domenico Carbone; ed infine di due nuove e copiose collezioni, dovute alle cure intelligenti del Dott. Nicolò Bianco e dell'Avv. Tommaso Borgogno. Ad ognuno di essi m'è caro di poter render qui pubbliche e distinte grazie della preziosa collaborazione.

Lezione Piemontese

Prinsi Rajmond si völ maridé,
2 Dama gentil l'ha fajt dimandé.
Da lí doj dí ch'l'ha 'vüla sposá,
4 Prinsi Rajmond an guera l'é andá.
Da lí tre dí che via l'é sté,
6 Düca d'Ambó la va tormenté.
— Düca d'Ambó, chité me castel,
8 Se d'no, la testa vi fasso copé. —
Düca d'Ambó l'é stajt dispetos,
10 L'é andajt an pjassa da l'indorador.
— Indorador, fé-me doj anelon
12 Sü la fasson d'cuj d'Marianson. —
Düca d'Ambó, rüvá la matin,
14 L'é andajt a pjé so doj anelin;
Pöj d'lá d'Paris, pöj d'lá da Lion
16 N'in va sërché dël prinsi Rajmond.
— Bondí, cerea, sor cavajer,
18 Che növe porte dël me castel?
— Boñe për mi, cative për voj:
20 La vostra dama l'haj fá-je l'amor.
Da lì tre dí che voj si' partí,
22 Na nöjt con chila so' ndajt a dürmi.

Varianti

2	Dama gentil a j völo fé dé.	*Canavese*
	Dama gentil a j völo fé pjé.	*Piemonte*
3	Da lí ün dí ch'al l'ha vüla sposé	*Canavese*
5-6	A l'ha di-je a madama gentil:	
	— Ten da cunt cuj doj anelin.	*Piemonte*
6	Lindor d'amor la va tormenté	*Canavese*
13	Doj anelin mi v'ij fas nen,	
	Che l'haj paüra d'un tradiment.	*Canavese*
	(*Seguono alcuni versi molto scorretti, da cui si capisce che l'orefice, assicurato che non ci sarà tradimento, s'induce a fabbricare gli anelli*).	
17	Prinsi Rajmond l'ha vist arrivé:	
	— Che növe porte, ecc.	*Piemonte*
19-20	— I lo saluto, prinsi Rajmond;	
	La sua dona l'ha fá-me l'amor.	*Piemonte*

Traduzione

Principe Raimondo si vuol maritare,
dama gentile ha fatto richiedere.
Poi che l'ebbe sposata, di lì a due dì,
principe Raimondo in guerra andò.
Poi che fu partito, di lì a tre dì,
duca d'Ambò va a tentar la sposa.
— Duca d'Ambò, lasciate il mio castello,
se no la testa vi fo tagliare. —
Duca d'Ambò si fe' dispettoso,
andò in piazza dal doratore.
— Doratore, fatemi due anelloni
simili a quelli di Marianna. —
Duca d'Ambò, giunto il mattino,
andò a pigliare i suoi due anellini;
Poi di là da Parigi, poi di là da Lione
va a cercare il principe Raimondo.
— Buondì, signor cavaliere;
che novelle portate del mio castello?
— Buone per me, cattive per voi:
la vostra donna amoreggiai.
Poichè foste partito, di lì a tre dì,
una notte con lei andai a dormire.

Note

1. *Maritare* per *ammogliare* è frase comunissima nel popolo. In parecchi dialetti dell'alta Italia non si conosce che il primo di questi due vocaboli.

2. *Dama gentile*, come *gentil galante*, a mio giudizio, sono espressioni felici e graziossime.

10. *Doratore* per *orefice*, credo.

17. *Bondì*, *ceréa*. È il saluto ordinario che il contadino piemontese rivolge alle persone di civil condizione, e significa, a mio avviso, *buondì*, *signoria*.

Dama gentil, rüvá la matin,
24 M'ha regalà-me so doj anelin. —
Prinsi Rajmond l'é montá a caval
26 Sensa la brila, sensa stival;
De tan latin lo fa galopé,
28 Fiña le pere fasia séiapé.
Sua maman d'an sima ai balcon
30 L'ha vist vení lo prinsi Rajmond.
— Oh! core, core, dama gentil,
32 Se völe vëde 'l vost car marí!
— Che bel present j'avraj-ne da fé,
34 Me car marì ch'à pössa arlegré?
— Pi bel present che voj sapje fé
36 L'é d'presenté-je so fjolin bel. —
Prinsi Raimond l'é montá an castel,
38 L'han presentà-je son fjolin bel.
Pia 'l bambin p'la testa e pëj pé
40 E giù d'la scala l'ha fá-lo volé.
Dama gentil a s'büta crié:
42 — Prinsi Rajmond, cos'j'hé-ve maj fé?...
— Oh tas-te, tas-te, dama gentil!
44 Che n'autertan sará fajt a ti. —
Taca la dama al pnas dël caval,
46 Fa fé doj vir antorn al palas.

Varianti

23-24	Se voj e völe nen chërde a mi, Oh! guardé si i so doj anelin.	*Piemonte*
26	Sensa la sela, sensa stival.	*Piemonte*
27	Di tan com a lo fasia andé, A s'é bütá corre e speroné.	*Piemonte. Canavese* *Piemonte*
27-28	E tanto fort ch'lo fejva dansé, Fina le pere o fasía chërpé.	*Piemonte*
29	Sua madona. La sua mama.	*Canavese* *Piemonte*
32	Lo prinsi Raimond a rigioir.	*Piemonte*
39-40	Pia l'anfan për li pé, Büta la testa an bas d'j ascalé. L'ha pja-lo, bütás-lo sot aj pé.	 *Canavese* *Piemonte*
41-42	Dama gentil a j'ha pres a dí: — Son-ne dësgüst de dé-me a mi? — Oh! përché mai fé-ve lolí?	 *Canavese* *Piemonte*
45-46	Büta la sella sicom'a va, Taca la dama al pnas dël caval. Al l'ha tacá-la a la cua dël caval, L'ha fá-je dé ün vir antorn dël palas.	 *Canavese* *Piemonte*

Dama gentile, giunto il mattino,
mi regalò suoi due anellini. —
Principe Raimondo salì a cavallo
senza briglia, senza stivali;
tanto rapido lo fa galoppare,
perfin le pietre facea fendere.
La madre sua dagli alti balconi
vide venire il principe Raimondo.
— Oh! correte, correte, dama gentile,
se volete vedere il vostro caro marito!
— Che bel presente dovrò io fargli,
che il mio caro marito possa rallegrare?
— Il più bel presente che sappiate voi fargli,
gli è presentargli il suo bel figliuolino. —
Principe Raimondo salì in castello;
gli presentarono il suo bel figliolino.
Piglia il bambino per la testa e pei piedi,
e dalla scala giù lo precipitò.
Dama gentile si mette a gridare:
principe Raimondo, che faceste mai?
— Oh! taci, taci, dama gentile!
chè altrettanto sarà fatto a te.
Lega la dama alla coda del cavallo,
due giri gli fece fare intorno al palazzo.

Note

25. Nella canzone nostra non è accennata l'uccisione del cavaliere sleale e calunniatore per mano dell'oltraggiato marito, della quale è fatta menzione nelle imitazioni francese ed olandese. Questa uccisione fa ella parte del dramma, quale ha dovuto esser narrato nella redazione primitiva? La questione potrà esser risolta solo allorquando si avranno sott'occhio le lezioni provenzali e catalane, che probabilmente si conservarono presso quelle poetiche popolazioni per mezzo della tradizione orale.

39. La terribile scena dipinta in questo e nel seguente verso richiamano ad un tempo l'*Atamante* dell'Alighieri:

« E prese un ch'avea nome Learco,
E rotollo e percosselo ad un sasso.... »

e l'Ercole che lancia Lica nel mare, ghermitolo per la testa e pel piede, siccome fu mirabilmente scolpito da Canova.

S'tüte le rive, an tüti i büsson
48 Aj cor el sang d'la Marianson.
Dama gentil a s'büta gemí:
50 — Oh! pérché tant völi fé-me sufrí?
Cos'hañ-ne fa-ve 'l vost bel fjolin
52 E vostra sposa da fé-je mürí?
— Oh tas-te, tas-te, dama gentil!
54 Cos'as-tu fajt dëj doj anelin?
— Pié la ciav dël me cofonin,
56 Lá troverej vos doj anelin. —
An bel drüviend ël so cofonin,
58 I doj anlin fasío din din.
— J'é-lo ansün médic an cust pais
60 Ch'pössa guarí la dama gentil?
— Mi na podria maj pí guarí,
62 Fin che vedejsa me fjolin viv;
Me fjolin viv lo vëdo pa pí,
64 Ansem a chiël völ möre d'co mi. —
Prinsi Rajmond a ranca la spa,
66 An mes al cör a s'l'é bin piantá.
— Pér üna lenga ch'a m'ha tradì,
68 A l'é tra tre ch'a venta mürí!

Varianti

47	Giü d'cule strá, giü d'cuj büsson.	*Canavese*
49-56	— A l'é da giá che l'haj da mürí, Pié la ciav del me cofonin.	*Canavese*
55	Guardé ant ël cofo, ant l'ascatolin.	*Piemonte*
57	An durbind l'ascatolin.	*Piemonte*
59	J'é-lo ansün médic an Paris.	*Canavese*
66	Ant ël cör a s'l'é piantá.	*Piemonte*

Su tutte le rive, in tutte le siepi
  scorre il sangue della Marianna.
Dama gentile si mette a gemere:
  — Oh! perchè volete farmi soffrir tanto?
Che v'han fatto il vostro bel figliuolino,
  e la vostra sposa, per ucciderli?
— Oh! taci, taci, dama gentile!
  che hai tu fatto dei due anellini?
— Pigliate la chiave del mio cofanello,
  là troverete i vostri due anellini. —
Aprendo il cofanello
  tin tin sonavano i due anellini.
— Non c'è medico in questo paese
  che possa guarire la dama gentile?
— Io non potrei mai più guarire
  finchè non vedessi il mio figliuolino vivo;
il mio figliuolino vivo non lo vedo più,
  insieme con esso vo' morire anch'io! —
Principe Raimondo trae la spada,
  in mèzzo al cuore ben se la piantò.
— Per una lingua che m'ha tradito,
  gli è in tre che bisogna morire!

Note

58. *Din din.* Traduco sull'esempio di Dante:
« Tin tin sonando con sì dolce nota ».
Par., 10.

PARALLELI

Imitazione Olandese

(HOFFMANN VON FALLERSLEBEN, *Horae Belgicae;* pars octava. LOVERKENS, *Altniederländische Lieders*. Göttingen, 1852, 43, nº XXX).

« Jonc Gherrit ende moi Aeltje »

(IL GIOVANE GHERARDO E LA BELLA ADELAJDE)

— Orsù, orsù, mio buono scudiere,
Insella il mio cavallo,
A Cronemburgo vogliam noi cavalcare,
Bella a cavalcarvi è la via. —

Come furono alla pianura
Presso la verde campagna,
Lor venne incontro un cavaliere,
Egli era un giovane eroe.

— Cavaliere, cavaliere, salute;
Dove andate voi?
Ite voi forse a caccia,
E lasciate sola la bella donna vostra?

— Benvenuto, benvenuto, il mio forestiere!
La mia donna è tanto fedele:
Là sorge il mio castello, là dimora la donna mia;
Andate, e buon pro vi faccia. —

Il giovane Gherardo andò a cacciare,
A cacciare tutto il dì.
Quando tornarono
Vide di nuovo il forestiere.

— Conoscete voi l'anel d'oro,
L'anello di rosso oro?
Giovane Gherardo, conoscete l'anel d'oro
E sòpravi l'azzurro fiorellino?

— Cavaliere, per Dio! ciò non è vero,
Questo non è l'anello della mia donna!
Lo giuro, in fede di cavaliere,
La donna mia è troppo fedele!

— Giovane Gherardo, conoscete l'anel d'oro
E sòpravi l'azzurro fiorellino?
E scrittovi sopra in rosso
Il nome della bella donna vostra? —

Il giovane Gherardo gli gettò il guanto,
Il giovane Gherardo combattè a cavallo;
Egli percosse l'estranio cavaliere,
Sì che a terra lo stese.

Il giovane Gherardo cavalca verso l'alto castello,
Verso il castello vola;
Colla campanella non picchia,
Ei rovescia la porta.

— O madre, ella dice, madre!
Il giovane Gherardo vien così corrucciato:
Come l'acquetiam noi?
O madre, che mi consigliate? —

La madre prese dalla culla
Il fanciullo piccioletto ella prese,
Lo si recò dolcemente nelle braccia;
Al padre incontro andò.

— Madonna, che è questo fanciullino?
Mio non è, per Dio!
Madonna, ei non è il mio figlioletto,
Ei dev'essere un bastardo. —

Corse di scala in scala,
Ben molti passi ei fece,
Finchè nell'alta stanza
La bella Adelajde, donna sua, trovò.

La bella Adelajde venne a salutarlo,
Parola non le diresse egli,
Trasse la spada dal fodero;
La bella Adelajde deve morire.

Ma che le vide egli in dito?
Il rosso anellino d'oro,
Per Dio! ben era lo stesso anello,
Che un dì aveva avuto in pegno.

Ben egli la strinse nelle sue braccia,
Le baciò la bocca rosata;
Ringraziarono entrambi il Dio del cielo,
Lo ringraziarono dugento volte.

Lezione Francese

BOUCHAUD, *Essai sur la poésie rhythmique*. Paris, 1763, broch. tirée à 200 exempl. — Id. *Antiquités poétiques, ou dissertations sur les poètes cycliques et sur la poésie rhythmique*. Paris, Pougens, an. VII, 277. — E. J. B. RATHERY, art. cit. (V. *Moniteur Universel* du 26 août 1853, N° 238. — E. DE BEAUREPAIRE, *Étude sur la poésie populaire en Normandie*. Avranche et Paris, 1856, 73).

—Marianson, dame jolie,
Où est allé votre mari?
—Monsieur, il est allé en guerre,
Je ne sais quand il reviendra.
—Marianson, dame jolie,
Prêtez-moi vos anneaux dorés. —
Marianson, mal avisée,
Ses trois anneaux lui a prêté.
Quand il a tint les trois anneaux,
Chez l'argentier s'en est allé.
—Bel argentier, bel argentier,
Faites-moi trois anneaux dorés.
Qu'ils soient beaux, qu'ils soient gros,
Comme ceux de Marianson. —
Quand il a tint les trois anneaux,
Sur son cheval il a monté.
Le premier qu'il a rencontré,
Fut le mari de Marianson.
— Dieu te garde, franc chevalier,
Quell' nouvell' m'as-tu apporté?
— Marianson, dame jolie,
De moi elle a fait son ami.
— Tu as menti, franc chevalier,
Ma femme n'est pas débordé.
— Oh! bien croyez, ou non croyez,
En voici les anneaux dorés. —
Quand il a vu les trois anneaux,
Contre la terre il s'est jeté.
Il fut et trois jours et trois nuits
Ni sans boire, ni sans dormir.
Au bout de trois jours et trois nuits,
Sur son cheval il a monté.
La mère étant sur le balcon,
Avisit son gendre venir.

— Vraiment, fille, ne sçavez pas,
Voici votre mari qui vient.
Il n'y vient point en homme aimé,
Mais il y vient en corroucé.
Montrez-lui votre petit fils;
Cela le pourra réjouir. —
A pris l'enfant par ses maillots,
Et en a frappé les carreaux.
A pris la mère par les cheveux,
L'a attaché à son cheval.
N'y avait arbre, ni buisson,
Qui n'eût sang de Marianson.
Quand il l'eut longtemps déchirée
De fatigue il s'est arrêté.
— Ah! venez ça, rusée catin,
Où sont les anneaux de vos mains?
— Prenez les clés du cabinet,
Mes trois anneaux vous trouverez. —
Quand il a vu les trois anneaux,
Contre la terre il s'est jeté.
— N'est-il barbier, ni médecin
Qui puisse mettre ton corps en sain?
— Il n'est ni barbier, ni médecin
Qui puisse mettre mon corps en sain.
Ne faut qu'une aiguille et du fil,
Et un drap pour m'ensevelir! —

Imitazione Francese

(Tullio Dandolo, *La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi*. Milano, 1829. II, Cantone di Vaud. 74).

«Presso il confine del Bernese torreggiano sulle balze d'un monte scosceso gli avanzi di Vanel, castello che per aver lungamente appartenuto ad un ramo cadetto della casa di Gruyères, rinomata per la sua fierezza, fu per alcuni secoli oggetto di terrore a' pastori di que' dintorni, e più ancora a' viaggiatori che venivano spesso dai satelliti del barone malmenati e derubati. Caddero quelle mura inospitali nel secolo XV, e l'opinione volgare le popola ancora di spiriti formidabili e maligni.

«Mi narrò la guida la tragica morte della sposa d'un sire di Vanel, e il tradimento con che il credulo marito fu trascinato a bruttarsi

nel sangue dell'innocente. Quel suo racconto, intanto ch'io m'aggirava per gli avanzi silenziosi, vestiti d'edera, dell'antiche torri, mi ricercò tutte le fibre del cuore di tenerezza e pietà. Pareami che l'ombra di Clara errar dovesse ancora là entro gemebonda, e che lunga striscia del suo sangue contaminasse ancora il prato e le rupi circostanti. Già tu mi richiedi impaziente di quell'atroce fatto. Eccolo, ma descritto ne' versi della romanza, tal quale me la cantò la guida: »

— Bonjour, la belle Claire;
Est-il ici Fernand?
— Preux chevalier, est parti pour la guerre,
Trois mois passés; reviendra ne sait quand.
— Fernand sera volage,
Quelqu'autre il aimera.
— De son amour il m'a laissé pour gage
Ce nouveau-né, qu'à son retour verra.

— Prenez-moi, belle Claire,
Pour votre serviteur.
— Preux chevalier, Fernand seul doit me plaire;
Il a ma main, mes sermens et mon cœur.
— D'aimer on peut se taire;
Vers vous viendrois de nuit.
— J'ai deux témoins sans qui rien ne puis faire,
Dieu qui me voit et mon cœur qui me suit.

— J'en mourrai, belle Claire,
Si me tenez rigueur.
— Preux chevalier, vaut mieux être sous terre,
Qu'être dessus le remords dans le cœur.
— Dites-moi donc, cruelle,
D'amour puis je guérir?
— Je n'en sais rien, de cela ne me mêle;
Mais il vaut mieux guérir qu'en mourir.

— Belle Claire, une grâce
Voudrois vous demander.
— Si mon devoir, ni mon pouvoir ne passe,
Preux chevalier, je veux vous l'accorder.
— Prêtez-moi, vous supplie,
Vos trois anneaux dorés.
— Prêter ne peux: jamais pendant ma vie
De mes trois doigts ils ne seront tirés.

— Je vous jure, la belle,
Que les rendrois demain.
— Fernand m'a dit: je te crois infidelle,
Si mes anneaux quittent jamais ta main.
— Adieu, cruelle Claire,
Rien ne puis obtenir?
— Quand vous voudrez chose que je puisse faire;
Preux chevalier, vers moi faut revenir. —

Le chevalier colère
Sort, la fureur au sein.
De se venger de la fidelle Claire
Auroit-il donc le barbare dessein?
Plus dur, qu'il ne fut tendre
Ce monstre n'aime plus.
Chez l'argentier tout d'abord s'en va prendre
Trois anneaux d'or pour punir ce refus.

Le lendemain se jette
Sur son puissant cheval,
Les trois anneaux portant dans sa pochette.
O chevalier, tu va faire du mal!
Le premier qu'il avise
C'est le jaloux Fernand
Qui retournoit après la ville prise
À son châtel voir la mère et l'enfant.

Tous deux quittent la selle,
Causant en bons amis.
— M'apportes-tu quelque douce nouvelle,
Franc chevalier, de Claire et de mon fils?
— Ta Claire est toujours belle:
Le beau garçon va bien.
— Mais dis-moi vrai: Claire est elle fidelle?
— Vois ces anneaux: ne t'apprennent-ils rien? —

Sur son coursier s'élance,
Le malheureux Fernand,
Baissant son casque et brandissant sa lance.
— Meurs, ou me tue, o chevalier méchant! —
Se bat à toute outrance
L'un et l'autre guerrier.
Enfin Fernand par trop juste vengeance
Perce le cœur du félon chevalier.

Vers Claire en sa chambrette
Il court après furieux.
En le voyant elle à son col se jette:
Mais le cruel la prend par les cheveux;
Dans sa cour il la traine,
L'attache à son coursier,
Et sans mot dire en sa rage inhumaine
Au galop part le jaloux chevalier.

Claire qui se déchire
Pousse de tristes cris;
Mais le bourreau se plait dans son martyre,
Et sans pitié voit ses membres meurtris.
Tout le long de la route
De son sang innocent
Chaque rocher, chaque buisson dégoute,
Et de cheveux la dépouille en passant.

Mais trompant la colère
De ce barbare époux
Le lien rompt: et pour maudire Claire
De son cheval saute en bas le jaloux.
— De quoi suis-je coupable,
Au nom de Dieu, Fernand?
— Les trois anneaux, épouse détestable,
Qu'aux doigts portois, où sont-ils maintenant?

— Dieu soit beni! J'espère
De mourir sans regrets.
Si tu veux voir les trois anneaux de Claire,
Tire mon gant, car l'ôter ne pourrois.
Il le tire, et près d'elle
Par terre tombe en pleurs.
— Relève-toi. Ta Claire fut fidelle
Je te le prouve, et contente je meurs. —

Lors de sa longue lance
Fernand veut se percer.
— Arrête donc: tu vois mon innocence,
Tu dois, Fernand, vivre pour l'annoncer.
Dieu grâce va me faire...
Ne me manque plus rien...
Plus rien... qu'un drap pour y coudre de Claire
Le corps brisé..... car son âme est à bien.

— De ma propre furie,
O mort, vien me sauver.
— Non, tu vivras... Claire en mourant t'en prie,
Pour notre enfant il faut te conserver.
— S'il demande sa mère
Que lui dirois-je? Helas!
— Tu lui diras... qu'elle s'appelait Claire...
Qu'elle t'aimoit..... et morût dans tes bras. —

Canti Francesi

(Normandie)

(ÉMILE SOUVESTRE, *Les derniers paysans*. Paris, 1856. 10, 11).

Complainte de la Croix pleureuse.

Quand est arrivé sur la place
Le gros roi Guill'mot attendoit,
Tout près de s'en aller à la chasse,
Son noir genêt qu'on habilloit.
. . . . . .
Au g'nêt par trois noeuds il l'attache *(la duchesse Mathilde)*
Et ses mains par trois noeuds aussi;
Partout où avec elle il passe,
Les mouch's vont pour boire après lui.
— Sir! que Dieu jamais ne vous l'rende!
Un jour grand dépit vous aurez
D'avoir trainé par la grand' brande
L'joli corps qui tant vous aimoit.
Sir'! c'est pitié qu'à la malheure
Ai rougi l'gazon du chemin
Avec mon pauvre sang qui pleure
D'couler sans vous servir à ren.
. . . . . .

Canti Rumeni

(V. ALEXANDRI, *Ballades et chants populaires de la Roumanie.* Paris, 1855, 63).

Si paragoni la strofa piemontese:

« Prinsi Rajmond l'è montà a caval
Sensa la brila, sensa stival ».

con questa d'un canto popolare rumeno intitolato: *Novak e la figlia del Kadì* (Novak si fata Kadiului):

« Pallido si fece il Kadì!.. Slanciasi ratto sulla sua tartara polledra senza sella e senza redini ».

Canti Brettoni

(TH. HERSART DE LA VILLEMARQUÉ, *Barzaz-Breiz.* Paris, 1846, 4ª éd. I, 285-304).

Si vegga il bellissimo canto brettone pubblicato nella raccolta del Villemarqué col titolo *Kloarek Rohan (Le clerc de Rohan).* Ivi pure la sposa fedele è uccisa dal marito ingannato da un traditore. — Una tradizione tuttora viva nella Bretagna; secondo che narra Emilio Souvestre (*Le foyer Breton*, Paris, 1858, I. 180), ricorda molta parte del nostro canto popolare.

Canti Tedeschi

(SÉB. ALBIN, *Ballades et chants populaires, anciens et modernes, de l'Allemagne.* Traduction nouvelle. Paris, 1841, 35).

Leggenda d'Ida di Toggenburgo.

Il conte Enrico di Toggenburgo venne a sposare Ida, della nobile schiatta di Kirchberga; essa accettò l'anello di lui con grande verecondia.

Da mane a sera vedevasi la pia contessa pregando e lavorando. Custodiva ella fedelmente la casa del conte, e ripuliva di sue proprie mani i vestimenti suoi.

Un dì stese al sole la sua veste di seta e i suoi ornamenti di sposa. Ed ecco un nero corvo invola l'anello nuziale.

La contessa temendo il corruccio del suo signore, tace del perduto anello; essa vuol prima ricercare per ogni dove e scoprire chi l'abbia involato.

Un cacciatore passava per la foresta; egli ode gracchiare i corvicini; sale al nido attraverso le foglie e i rami, e vi trova l'anello.

Conscio di ciò, uno scellerato, nemico del cacciatore e della contessa, irrita il conte con una menzogna e gli mostra l'anello al dito del servitore.

Acciecato da improvviso furore, il conte Enrico lega il cacciatore a indomito cavallo e lo sospinge dall'alto della montagna; toglie così al cacciatore crudelmente la vita.

Poi corre alla stanza della contessa. Sprezza lagrime e preghiere. La precipita dall'alta sala nella profonda, terribile valle.

. . . . . .

In altro canto tedesco riportato da Cesare Cantù *(Storia Univ. Doc. lett.)*:

Io vo dall'orefice: egli è alla finestra e mi guarda. — Orefice, orefice, fammi un anello, un anellino d'oro puro;

Che lo possa infilare un dito sottile, sottile, e che non sia nè troppo largo nè troppo stretto...

Credo far cosa non inutile ai curiosi lettori aggiungendo il seguente luogo del Giornandes (*Jorn.* c. 24, citato dai fratelli Grimm. *Altdeutsche Wälder*, Cassel, 1813, I, 225), che dimostra l'antichità e forse la derivazione germanica della barbara punizione descritta nella nostra canzone.

Ermanaricus, rex Gothorum, licet multarum gentium extiterit triumphator, de Hunnorum tamen adventu dum cogitaret. Roxolanorum gens infida, quae tunc inter alias illi famulatum exhibebat, tali eum nanciscitur occasione decipere. Dum enim quandam mulierem, Sanielh (al. Sonilda) nomine, ex gente memorata, pro mariti fraudulento discessu, rex furore commotus, equis ferocibus illigatam, incitatisque cursibus, per diversa divelli praecepisset, fratres ejus Sarus et Ammius germanae obitum vindicantes, Ermanrici latus ferro petierunt, quo vulnere saucius, aegram vitam corporis imbecillitate contraxit.

Canti Danesi

(Cesare Cantù, l. cit. — X. Marmier, *Chants populaires du Nord.* Paris, 1845, 142).

. . . . . Mio fratello mi prende pei capelli, e m'attacca all'arcione della sua sella:

E non vi fu sul cammino uno sterpo che non mi levasse un pezzo dal piede;

E non vi fu un ciottolo che non mi levasse un pezzo di gamba;

E non vi fu stagno sì profondo, ove il cavallo di mio fratello non si gettasse a guazzo.....

Canti Slavi

(Serbia)

(WukStephanowitsch Karadschitsch, *Sammlung serbischer Volkslieder. Wien, 1814-15* — Talvj (*Theresa Von Jakob, verehl. Robinson*), *Volkslieder der Serben*, N. A. Halle, 1835 — M.me Elise Voïart, *Chants populaires des Serviens.* Paris, 1834).

Il coltel d'oro.

. . . Questa volta il fratello non diè fede alla sorella; furibondo la pigliò per le sue mani bianche, la trascinò pe' campi alla rasa pianura, legolla alla coda de' suoi destrieri, e tutti quattro li sospinse sulla vasta campagna. Là ove cadde una goccia del sangue di lei, crebbero semprevivi e basilico; ma nel luogo ove cadde morta, sorse d'improvviso una chiesa.

Costantino Nigra.

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

L'Italia, che ha conquistato due volte il mondo, dapprima colle armi, poi col commercio e colle industrie, sarebbe forse in oggi colpita dall'impotenza di quelle generazioni decrepite che nessun altro conforto possedono tranne quello dell'orgoglio della razza ed il ricordo dell'antica gloria? Pur prescindendo dalla politica, la quale non entra nel piano dei nostri studii attuali, noi crediamo che, anche di presenza all'enorme progresso fatto dall'industria e dal commercio in altri paesi più fortunati, l'Italia possa anche oggidì affacciarsi, senza arrossire, innanzi al congresso industriale delle nazioni europee. Infatti, sebbene interrotta ad ogni tratto da linee doganali, inceppata da tariffe diverse, non potendo procurarsi capitali, che principalmente hanno bisogno di confidenza, a malgrado di tutti questi ostacoli, la vita industriale dell'Italia non è meno attiva, nè acquista meno per questo di anno in anno nuovi elementi di forza e di grandezza. E ciò accade perchè, a lato dei detti ostacoli, vi hanno forze naturali immense che aiutano la patria nostra nell'opera della sua rigenerazione industriale e commerciale. La sua costituzione fisica e geologica è singolarmente favorevole a tutte le industrie attinenti all'agricoltura; la natura ha prodigate a larghe mani

nel seno delle sue montagne i minerali ed i marmi preziosi; le ha dato il beneficio di due mari e di due coste lunghissime e portuose; la mancanza del carbon fossile, che con ragione si deplora, è stata in parte compensata da grandi depositi di tôrbe e lignite; finalmente nella sua parte settentrionale, che è in pari tempo la più fertile ed industriosa, l'abbondanza delle acque provvede il paese d'una forza motrice a buon mercato, e di canali, grandi arterie che percorrono le pianure, recando su suoi campi l'irrigazione, e ne'suoi borghi e nelle sue città il movimento e la vita.

Vedremo più particolarmente negli studii speciali, che ci proponiamo di estendere ai diversi rami dell'industria italiana, quali siano i più prosperi e quale è l'avvenire cui sono riservati. Già abbiamo fatto intravedere la preminenza delle industrie che dipendono dall'agricoltura, ed ora ci affrettiamo a soggiungere, che, all'intento di facilitare il nostro lavoro e di classificarlo con maggiore chiarezza, abbiamo pensato di seguire il sistema che piglia a prestito le sue divisioni dai tre regni della natura, l'animale, il vegetabile ed il minerale. Cominciamo dal primo.

INDUSTRIE CONCERNENTI L'IMPIEGO DELLE SOSTANZE ANIMALI

Sete e Seterie.

L'Italia è il paese ove le arti e le manifatture furono di preferenza coltivate ed utilizzate con maggior successo. Ciò che l'Oriente aveva fatto allorquando l'incivilimento era al suo nascere, ciò che Francia ed Inghilterra s'affaticano d'ottenere al presente, era una volta esclusivo vanto d'Italia, la quale occupava in allora il primo posto nel commercio e nell'industria del mondo. Tra le fabbricazioni che maggiormente contribuirono ad arricchirla e che le diedero tanto lustro industriale, va annoverata quella della seta, avendo essa sola fatte celebri alcune fra le sue più cospicue città, e fu la più feconda sorgente dalla quale scaturì la loro potenza e ricchezza.

A chi deve l'Italia questa nobile produzione? In Italia avevasi conoscenza delle stoffe seriche molto tempo prima che vi fossero conosciuti i gelsi ed i bozzoli.

Narra Erodiano che una veste di seta, appartenente alla moglie di Antonino *il Pio*, fu venduta per cavarne le paghe d'una intiera armata. Eliogabalo non fu al certo estraneo alla introduzione di questo tessuto, ed i Romani ebbero da lui i primi modelli delle sfarzose vestimenta asiatiche. Alessandro Severo ed Aureliano richiamarono

i proprii sudditi all'antica semplicità. Ma il lusso erasi fitto troppo addentro ai costumi, ed ai tempi di Costanzo e di Giuliano preparavansi in Costantinopoli le seterie destinate ad adornare i patrizi di Roma. Sotto Giustiniano, e verso l'anno 525 dell'êra novella, l'arte di coltivare i bachi erasi dalla Cina diffusa nella Grecia, ove venne per ben sette secoli segretamente custodita.

Solo più tardi, nel 1140, questa scoperta venne definitivamente acquistata dall'Italia, e devesi a Ruggero re di Sicilia l'introduzione di qualche centinaio d'operai e della semente dei bachi, ch'egli trasportò nell'isola dopo la conquista d'Atene. Il setificio conosciuto a Palermo, lo fu ben presto anche nelle Calabrie ed in molte città d'Italia. Lucca si distinse fra tutte, e allorchè fu messa a ruba da Uguccione delle Fagiuola, alcuni cittadini fuggiaschi portarono la conoscenza di quest'arte a Firenze. Però alcuni pretendono che l'industria serica avesse i suoi patentati o *matricolati* fino dal 1204, e che i suoi statuti datino dal 1225. Gli storici più accreditati di quell'epoca registrarono il nome dei negozianti che la esercitarono negli anni 1265 e 1266.

Eccoci ai tempi di Giano della Bella, che nel 1233, dopo la disfatta toccata ai nobili, rappresentò con tanta energia la democrazia fiorentina, tempi nei quali le arti influirono così potentemente sulle pubbliche cose. Ciascuno dovea appartenere a qualche arte: quella del setificio era considerata come la più nobile, e contribuì per quanto le spettava alla fondazione di que'magnifici stabilimenti civili e religiosi che destano anche al presente l'universale ammirazione.

Nel 1400 Firenze annoverava ottanta e più grandiose fabbriche, nelle quali tessevansi drappi serici d'ogni colore su d'un fondo d'oro, e trapuntati con argento, e che smerciavansi a Lione, in Ispagna, in Grecia, in Turchia ed in Barberia. Nel 1766 la quantità di seta impiegata nelle varie manifatture toccava i 54,553 chilogrammi, il cui lavoro dava da vivere a 20,000 operai, ed il cui commercio era esercitato da un migliaio di capitalisti.

Milano, Venezia e Genova succedettero a Firenze nell'importanza della serica industria. Il setificio era esercitato a Milano fino dal dodicesimo secolo; nel tredicesimo vi lavoravano in quest'arte, a quanto affermano le cronache, 40,000 operai, e raggiunse, in sul principio del quattordicesimo secolo, il suo più grande sviluppo, per opera dei Lucchesi che emigrarono su quel di Milano. Nel 1580 traevansi da Milano e provincie meglio di tre milioni di libbre di seta, oltre quella consumata nell'interno.

Nel tredicesimo secolo troviamo che a Venezia alcuni magistrati sorvegliavano la fabbricazione dei drappi in oro e dei *zendadi*, il che prova, che questo ramo industriale vi era già stabilito. Anche quivi ebbe maggior incremento dopo l'emigrazione dei Lucchesi. La

perfezione di tali drappi e delle stoffe seriche aveva ottenuto l'ammirazione d'Europa; parimenti n'erano assai ricercati i merletti ed i ricami. Si esportavano dalla Venezia in Lombardia drappi d'oro e di seta pel valore di 250,000 zecchini.

L'uso della seta era tanto generale a Genova, che in una processione nel quattordicesimo secolo vi figurarono meglio di mille persone rivestite di questa ricca stoffa. Il velluto ed il damasco costituirono per molto tempo un importante ramo commerciale in questa ultima città, che ne ricavava dai quattro ai quattro milioni e mezzo di franchi ciaschedun anno. I Piemontesi si occuparono gli ultimi di tali manifatture, e benchè nel 1573 Torino contasse qualche fabbrica, l'introduzione e l'educazione del baco da seta è dovuta a Vittorio Amedeo.

In tal modo le produzioni seriche giunsero in Italia dall'estremo Oriente, penetrando in Sicilia per le conquiste di Ruggero, e nella penisola per opera delle guerre civili e religiose dei secoli quattordicesimo e quindicesimo, e si annidò successivamente nelle grandi città, ove raggiunse dappoi il più alto grado di splendore.

Ma tale supremazia non durò gran fatto, ed al presente è giuocoforza il dire che le industrie straniere oscurarono i prodotti delle antiche nostre fabbriche. Tuttavia, anche confessando l'attuale decadenza delle nostre manifatture, le quali però da qualche tempo fanno di assai nobili sforzi per rilevarsi, siamo abbastanza fortunati di poter attestare un fatto che, a nostro avviso, è capitale in Italia, e che rivela da sè solo tutta l'importanza della sua situazione economica; noi accenniamo all'immenso sviluppo presso noi dato alla coltivazione del gelso, e per conseguenza all'enorme quantità di seta che annualmente si raccoglie.

Di tal modo se la preparazione del tessuto ha dovuto sopportare spiacevole smacco nelle più cospicue fra le nostre città, nelle quali quest'arte era una volta sì viva, in compenso la raccolta dei bozzoli è sì abbondante, e questa si ottiene nelle nostre campagne in una tal misura, che tutte le provincie d'Europa insieme congiunte non potrebbero eguagliarla. Questo prodotto, in soli quindici giorni, ci arreca un beneficio immenso, senza che le sorgenti degli altri ricolti inaridiscano; è una rendita di 200 milioni di franchi, per la massima parte tributatici dalla Francia e dall'Inghilterra, e che dànno un considerevole impulso alle private risorse, aumentando la ricchezza nazionale.

Ci resta adesso a parlare dello stato attuale della fabbricazione delle sete e seterie; gli specchietti che seguono riassumono e traducono in cifre il valore di queste industrie. Noi cominceremo dalla raccolta de' bozzoli, che si divide in questo modo fra' diversi paesi d'Italia:

PRODUZIONE DEI BOZZOLI.

	Quantità in chilogrammi	Valore in franchi
Lombardia (1)	14,112,000	63,000,000
Venezia (2)	10,920,000	39,000,000
Stati Sardi (3)	12,110,580	54,235,000
Due Sicilie { Napoli (4)	5,120,000	23,852,000
Due Sicilie { Sicilia (5)	2,200,000	8,800,000
Stati Romani (6)	2,710,000	10,800,000
Toscana (7)	1,875,000	7,500,000
Tirolo italiano (8)	1,792,000	4,000,000
Modena (9)	824,900	3,299,000
Parma (10)	374,082	1,906,169
Ticino (11)	175,000	700,000
Trieste, Istria, Gorizia (12)	162,000	405,000
In tutta Italia . . . . . chil.	52,374,662	fr. 217,488,169

FILATURA.

Vediamo ora, se con un prodotto che sorpassa tutta la produzione del resto di Europa, le industrie che ne dipendono sono in condizioni egualmente favorevoli. Per cominciare dalla filatura, diamo qui il numero delle bacinelle e degli operai impiegati a questo lavoro.

(1) Vedi il *Manuale di statistica austriaca*, per HAIN. L'adeguato generale, emerso alla Camera di commercio in Milano per l'anno 1855, è di 15,260,000 chilogrammi, pel valore di 74,440,800 franchi.

(2) V. HAIN.

(3) Giusta un quadro presentato alla R. Camera d'Agricoltura e Commercio di Torino, le filande dei R. Stati sommavano nel 1856 a 795, le bacinelle funzionanti a 18007 e i bozzoli filati a 705,485 quintali metrici. Noi manteniamo però le cifre da noi indicate qui sopra, perchè riferentisi ad un'annata, nella quale il raccolto dei bozzoli è stato più normale. Facciamo osservare da ultimo, una volta per sempre, che, siccome nei nostri studi abbiamo compresa la Corsica, Malta e il Cantone Ticino politicamente aggregati a Stati Esteri, ma nel fatto topografico italiani, così trattandosi degli Stati Sardi, abbiamo esclusa dalle nostre considerazioni la Savoia, la quale geograficamente non è Italia.

(4 e 5) V. *Annales du Commerce extérieur*. Paris, décembre 1856.

(6) V. *Prospetto del movimento commerciale degli Stati Romani del 1852*, pel signor GALLI, ministro delle finanze.

(7) V. *Annali di Statistica di Milano*. Secondo il rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti d'industria della Toscana fatta nel 1850, la quantità dei bozzoli raccolti è di 1,084,800 chil., che porterebbero il prodotto della seta tratta a 125,430 chil., corrispondenti al valore di 7,770,000 franchi.

(8) V. *Statistica* di HAIN.

(9) V. *Statistica del Ducato di Modena* per C. RONCAGLIA.

(10) V. Registri della Camera di Commercio di Parma e Piacenza. Nè queste cifre, che sono le medie annue del settennio 1850-1856, rappresentano tutta la produzione dei bozzoli del ducato, ma solo la parte che passa in lavorazione nelle filande del paese, avendovene altra che ignorasi, la quale si esporta ogni anno e viene lavorata in cambio negli stabilimenti della vicina Lombardia.

(11) V. *La Svizzera italiana*, per FRANSCINI.

(12) V. HAIN.

	Bacinelle	Operai
Lombardia	34,627	79,500
Venezia	20,000	48,000
Stati Sardi (1)	25,000	57,000
Tirolo italiano	5,885	13,000
Parma	1,022	2,142
Trieste e Gorizia	555	1,406
Ticino	500	1,000
Altri Stati d'Italia	25,200	58,000
In tutta l'Italia	112,789	260,048

Da questo quadro risulta che le bacinelle sono più numerose là dove la produzione della materia prima è più abbondante, e che per tal ragione la Lombardia, come si può vedere, figura in prima linea; vengono in seguito il Piemonte e il Veneto. La Lombardia e il Piemonte dànno un insieme di 26,222,580 chil., che sorpassa quello di tutte le altre provincie italiane (25,279,351 chil.). L'agricoltura lombardo-veneta dà maggior quantità di bozzoli della Francia; quella di tutta la penisola ne fornisce più dell'intera Europa. La produzione annua de' bozzoli è valutata a chilogrammi 52,374,662 di un valore di franchi 217,488,169. E potrebbesi ottenerne molto di più, se alcuni de' paesi che si prestano egualmente alla coltura de'gelsi prendessero il partito di seguire il buon esempio che loro offrono la Lombardia e gli Stati Sardi.

Al numero degli operai bisogna aggiungere i direttori, i commessi, ecc., i legnaiuoli, i lattonai, i macchinisti, ecc., che sono occupati alla costruzione, alla riparazione ed all'amministrazione delle filande. Questo personale può bene esser valutato a 300,000 individui.

Ecco la quantità de'bozzoli che sono entrati in filatura, la quantità ed il valore della seta che ne è risultata, ed il prodotto netto, o il beneficio di questa operazione:

	Bozzoli entrati in filatura chilogr.	Seta Grezza Quantità chil.	Seta Grezza Valore fr.	Prodotto netto della filat. fr.
Lombardia	16,878,400	1,406,720	79,940,000	7,215,000
Venezia	8,439,200	703,360	32,625,000	2,500,000
Stati Sardi	12,110,000	908,000	59,020,000	3,788,000
Due Sicilie Napoli.	5,120,000	426,000	25,500,000	1,700,000
Due Sicilie Sicilia.	2,200,000	163,000	9,780,000	980,000
Stati Romani	2,531,000	202,500	12,150,000	1,350,000
Toscana	1,875,000	140,000	8,400,000	900,000
Tirolo italiano	1,786,000	148,792	6,797,000	517,500
Modena	824,000	73,000	3,800,000	500,000
Istria e Gorizia	560,000	42,000	1,800,000	300,000
Parma	374,082	34,474	2,199,941	292,872
Ticino	175,000	14,009	840,000	140,000
Prod.° totale dell'Italia	52,872,682	4,261,855	242,851,041	20,183,372

(1) Giova qui ripetere che, nei nostri studi, trattando degli Stati Sardi, resta esclusa la Savoia, la quale geograficamente non è Italia.

La filatura assorbe, come si vede, quasi esclusivamente sul luogo il contingente dei bozzoli proprii di ciascuna località italiana. Però alcune, sprovviste di combustibili, inviano alle altre il loro prodotto primitivo. Così la Venezia spedisce i suoi prodotti parte alla Lombardia, parte nel Tirolo, mentre ne riceve dal littorale Adriatico. Non si fa alcuna esportazione all'estero, in ragione de'danni che i bozzoli potrebbero soffrire nel trasporto.

La filatura si esercita con diversi metodi, allo stato di domesticità in piccoli lavoratoi, o in grandi stabilimenti aiutati e perfezionati dalla meccanica. Ne risulta così una varietà nella produzione che loro non permette di raggiungere la perfezione, nè la regolarità di molte sete francesi.

Il prodotto totale della seta grezza in Italia è di 4,259,058 chil. rappresentanti un valore di 241,938,759 franchi per anno. Il benefizio netto della filatura è di 20,129,437 fr.

TORCITURA.

Dopo la filatura viene la torcitura. Questa operazione in Italia non è tanto generale quanto l'altra, cioè la sua lavorazione non comprende la totalità del suo prodotto primitivo. Le sete che si esportano allo stato grezzo sono, come vedremo fra poco, in grandissima quantità; esse escono così prima di esser torte; ciò che reca profitto allo straniero e fa perdere un benefizio al paese che le produce, ed al popolo che non può lavorarle. L'esportazione delle sete grezze che si opera ogni anno nell'Italia del Nord, dove la torcitura è incontestabilmente più generalizzata che altrove, è di 583,397 chil., di cui 197,720 chil. appartengono al Piemonte, ed il resto alla Lombardia ed al Veneto. In Lombardia la seta grezza esportata è quasi il quinto della sua totale produzione. Nelle altre parti della penisola questo rapporto è anche meno favorevole, poichè i filatoi sono comparativamente meno numerosi, e le fabbriche di tessuti così rare, che non incoraggiano a intraprenderne delle nuove. Ma ritorniamo alle cifre della statistica.

La Lombardia conta 551 filatoi da seta e 1,241,500 rocchetti da innaspare, di cui 703,300 per torcere e 538,200 per doppiare la seta. Sono serviti da 12,000 operai, cioè da 4,400 uomini, 5,500 donne, e 2100 ragazzi. Aggiungete inoltre 31,300 incannatrici. Vi s'impiegano 1,263,360 chilogrammi di seta grezza, il valore della quale si eleva a 69,065,000 franchi. Vi si manifattura 554,288 chil. di seta di trama, e 666,232 di *organzino*, per un valore totale di 7,282,500 franchi. Così il beneficio netto della torcitura è di 7,217,500 fr.

In Piemonte i filatoi da seta sono al numero di 185, de'quali 133 per l'*organzino* e 52 per seta di trama; 12,879 operai lavorano

560,000 chil. di seta grezza, ciò che rende al paese il beneficio netto di 4,000,000 di fr.

La torcitura nelle provincie venete è ancora meno sviluppata della filatura comparativamente alla Lombardia; 20,000 persone vi lavorano a' filatoi ed alle altre occupazioni successorie. Il prodotto è di 527,600 chil. di seta filata, che rappresentano 28,800,000 fr.; questo risultato è prodotto da 565,000 chil. di seta grezza di un valore di 25,725,000 fr. Il benefizio della torcitura è per conseguenza di 3,080,000 fr.

I filatoi del Tirolo sono nel numero di 55, e contano 125,470 rocchetti, di cui 85,885 per la torcitura e 39,585 per la doppiatura. Operai: 500 uomini, 1,200 femmine e ragazzi, 200 dipannatrici. Vi si contano inoltre alcuni altri piccoli filatoi con 500 lavoratori.

Seta grezza impiegata, 129,584 chil. Valore 5,535,000 fr. Seta lavorata, 123,424 chil.; valore, 6,612,500 fr. Benefizio, 1,077,500 fr.

Così il prodotto netto della torcitura in Piemonte, nel Tirolo, e nel Lombardo-Veneto è di 15 a 16,000,000 di fr. Noi non sappiamo al giusto ciò che questa operazione renda agli altri Stati italiani, il regno di Napoli, gli stati Romani, la Toscana, Parma e Modena; ma dal poco che abbiamo raccolto si deve conchiudere che la torcitura in questi paesi è meno generalizzata che altrove, e che il suo beneficio è quindi comparativamente più ristretto. Fa d'uopo sperare che questo ramo industriale faccia altrettanti progressi in Italia, per quanti ne ha fatti da qualche tempo la filatura; noi desideriamo che essa pervenga da per tutto a raggiungere quel grado di perfezione che è proprio solamente di alcuni paesi della penisola e dell'estero; che infine i suoi istrumenti di lavoro si moltiplichino e si modifichino sopra quelli che si sono recentemente introdotti in Francia ed in Inghilterra.

SCARDASSATURA E FILATURA DEGLI AVANZI DI SETA.

Si ottengono sia dalla filatura, sia dalla torcitura de' prodotti chiamati differentemente secondo i paesi, e che venduti all'estero, o lavorati nell'interno, aumentano le risorse già considerevoli degli intraprenditori. Così in Piemonte, gli avanzi della seta da scardassare estratti ogni anno variano fra i 100 e 130,000 chil., aventi un valore di 300 a 400,000 franchi. Gli avanzi della seta scardassata da filare variano da 48 a' 68,000 chil., e rappresentano un valore di 195 a 270,000 fr.

In Lombardia, la *strazza* ottenuta è di 42,560 chil., e rappresenta 285,000 fr.; nella Venezia se ne producono 23,620 chil. pel valore di 185,000 fr., nel Tirolo per 50,000 fr. Il prodotto dev'esser valutato, per tutta l'Italia, ad un valore di 2,000,000 presso a

poco. Ed esso potrebbe essere anche maggiore, se invece di mandarne all'estero la maggior parte, si avesse cura di scardassarla e di lavorarla nelle filande meccaniche del paese. Ma la scardassatura è ancora molto popolare presso di noi; così, noi abbiamo veduto più del terzo delle moresche piemontesi scardassate nel paese, sia nello stato domestico, sia in qualche stabilimento. In Lombardia questi stabilimenti sono numerosi, poichè la sola provincia di Milano ne conta sette.

La filatura della strazza al contrario è ristrettissima, e non conta che alcune fabbriche in Piemonte ed in Lombardia. In quest'ultima provincia tre sono le fabbriche per la filatura meccanica del cascame, cioè una con N. 512 fusi nel borgo San Gottardo di Milano, mossi dalle acque del naviglio di Pavia, altra a Bergamo con circa 1000 fusi, a cui serve di motore una grande ruota idraulica sulla roggia Serio, nell'interno delle mura, ed altra a Cremona, la quale realmente non venne poi mai posta in attività.

CONDIZIONAMENTO.

Il Regno Lombardo-Veneto possiede cinque stabilimenti di questo genere, di cui due sono in Milano, uno a Bergamo, uno a Brescia ed uno a Como. Lo stabilimento, nella prima di quelle città, sotto la ditta Osio e Comp. passò, nel 1856, alla stagionatura 1,137,321 chilogrammi di seta, mentre l'altro sotto la ditta Serra e Groppolli non ne condizionò in quello stesso anno che 1,034,489. La seta stagionata nei due stabilimenti durante il triennio 1854-5-6 fu di chil. 5,878,659. Lo stabilimento Osio, provvisto di 55 apparecchi e da 15 a 16 impiegati, introduceva fin dal 1853 le ultime modificazioni francesi, attuando il sistema Talabot-Persoz-Rogeat, e lo stabilimento Serra quello dell'ingegnere milanese signor Odazio, denominando perciò il suo sistema Talabot-Odazio.

Lo stabilimento di Bergamo creato sul sistema Talabot potè condizionare nel 1853 circa 509,925 chil. di seta.

A Torino negli Stati Sardi vi ha ugualmente un altro stabilimento a vapore di questo genere, su di una vasta scala, ad imitazione degli stabilimenti che si osservano a Lione. Il totale del peso di seta presentato alla condizione di detto stabilimento si fu nel 1855 di 575,573 chil., mentre nel 1852 (prima annata intera di esercizio) non è stato che di 402,886 chilogrammi. Stabilimenti di condizionatura della seta furono eretti in Toscana dai signori Scoti e Méjean di Pescia, e più recentemente dai fratelli Scoti di Firenze.

TINTURA, STAMPA, APPRETTO.

Fra le diverse industrie, alle quali danno origine la produzione e la fabbricazione della seta, vi è anche la tintura, che, in Italia, è la meno avanzata. Ed infatti, a Milano, dove lavorano molti stabilimenti di questo genere, quasi tutti non fanno che del nero galla. Per questo colore essi possono uguagliare le tinture dell'estero, mentre che per le mezze tinte o per i bianchi sono di molto inferiori. Le tintorie in Lombardia sono ventiquattro, ripartite in eguali proporzioni fra Milano e Como. Presso ogni tintoria si trovano macchine per dare il lucido alla seta, in alcune anche congegni per estrar l'acqua e macinare le materie coloranti ad esse occorrenti. Quella della ditta Bruno in Milano è provveduta d'una macchina a vapore che serve di riscaldante e di forza motrice. Negli stabilimenti lombardi si tingono annualmente circa 2350 quintali metrici di seta, la maggior parte dei quali, come abbiam detto, in nero galla. La seta in natura si purga per 1/3 cogli acidi e per 2/3 col sapone. Il personale addetto alle tintorie sopranominate si può valutare a 150 operai che guadagnano da fr. 1 75 a fr. 2 64 al giorno.

In tutti i paesi, ne' quali la tessitura della seta è in attività, esistono degli stabilimenti di tintura. Così Bologna, Firenze, Torino, Genova ne posseggono dei più o meno considerevoli, ma sempre limitati ai bisogni delle industrie locali.

Non mancano di alcune materie prime, mentrecchè per la più gran parte debbono essere tributarie dello straniero. Il sapone soprattutto viene da Livorno o da Marsiglia. Gli stabilimenti di Lombardia pagano solamente per questo articolo 50,000 fr. Questa mancanza di risorse è compensata in certo modo dal basso prezzo dei salarii che non si eleva al di là de' 3 franchi per giorno. Ma ciò che non può aver compenso è l'insufficienza dell' istruzione tecnica, un po' troppo negletta in Italia, e che mantiene la scienza e l'arte applicate in una condizione subalterna a fronte dell'arte e della scienza straniera.

Bisogna però eccettuare alcuni bei prodotti di tinture lombarde; i velluti di Genova, che per la vivacità de' loro colori non invidiano punto le fabbriche francesi; gli articoli del sig. Bellosta di Torino, e le matasse del sig. Oemens, del sig. Odras e del signor Callet di Napoli, molto pregevoli per la loro lucidezza e bianchezza. L'ospizio reale di S. Francesco a Giovinazzo fa anche delle belle tinture.

Riguardo alle stamperie, diremo come la ditta Scotti, di Milano, in Lombardia, stampi su qualsiasi stoffa, specialmente di seta con

colore nero e rosso resistente, vivo e di bellissimo effetto. Per quelle specie di merci, a cui finora la stessa Inghilterra non potè dare la stampa col mezzo di cilindri, per esempio i scialli, i fazzoletti da collo e da naso, ha questa Ditta raggiunto un bel grado di perfezione, siccome pervenne a gareggiare colle stamperie di Vienna pei scialli e fazzoletti, comunemente detti *lapis*. Oltre questa Ditta, che conta almeno 100 operai, Milano ne annovera altre tre, una delle quali con ben 20 operai, e che si occupa solo dello stampo delle merci di seta, e di quelle di canape e lino in fazzoletti, tende, tappeti, ecc. Treviglio nella provincia di Bergamo possiede altra stamperia con 30 lavoranti per lo stampo principalmente dei fazzoletti di seta detti *foulard*. La mercede degli operai è di 1 fr. 70 cent. a 2 60 cent.

Le stoffe di seta non offrono bella apparenza se non vengono assoggettate ad un certo apparecchio che in commercio dicesi *appretto*. Soltanto qualche anno fa quest'industria veniva esercitata, per ciò che spetta alla Lombardia, esclusivamente in Milano. Poi essa venne estesa anche a Como, nei due stabilimenti del sig. Castagna; in quelle due città l'appretto è applicato mercè il vapore. Gli operai apprettatori in seta sono in numero di 80, aventi una mercede che varia da 1 fr. 76 cent. a 2 fr. 60 cent.

TESSITURA.

Ma non basta ottenere de' bozzoli, filare e torcere la la seta; bisogna ancora saper lavorare la materia primitiva, e creare dei tessuti paragonabili a quelli che noi paghiamo all'estero a così caro prezzo. Disgraziatamente questo ramo industriale non è molto avanzato in Italia, dove ciò nonpertanto altra volta godeva gran rinomanza. Attualmente, non si esercita che su di una porzione molto piccola della ricchezza sericola nazionale, come si può vedere dalle seguenti indicazioni:

Le fabbriche del Piemonte sono al numero di 49. Vi si contano 4,600 telai, 10,000 operai, e vi s'impiegano 135,000 chilogrammi di seta.

I tessuti delle fabbriche piemontesi possono classificarsi presso a poco così:

Velluti, broccati, damaschi	310,000	metri
Stoffe diverse, foulards, e piccoli scialli	1,500,000	»
Stoffe di seta mista	30,000	»
Nastri di ogni qualità	6,700,000	»
Grandi scialli	10,000	»

La quantità totale de' tessuti fabbricati in questo Stato è di 110,000 chil., ed il loro valore è di 16,000,000 di franchi, di cui la metà

rappresenta il prezzo degli organzini e delle trame, e l'altra metà il salario degli operai, l'interesse de' capitali, il valore di locazione delle fabbriche, la tintura ed il beneficio della fabbricazione. Quest'ultimo è per lo meno di 3,600,000 di fr.

La Lombardia possiede 94 fabbriche, 5,447 telai, 7,919 operai. S' impiegano 205,456 chil. di seta, il valore della quale si eleva a 12,527,360 fr. Se ne producono in tessuti per 16,650,000 fr. Il beneficio dev'essere valutato così a 4,330,000 fr. Secondo le informazioni date dal sig. Frattini nella sua *Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lombardia*, il numero delle fabbriche lombarde sarebbe di 141, quello dei telai di 4,431, di cui 835 alla Jacquard e 3596 semplici. Attendono alla tessitura della seta 4431 lavoranti al telaio, 1108 incannatrici, 222 orditrici, 831 spolai, 665 remondini, 335 rimettino, 222 torcitrici. Il guadagno dei più abili lavoranti in stoffe varia dai 14 ai 17 franchi per settimana. Le manifatture lombarde fabbricano ogni specie di stoffe, le une tutta seta, le altre miste, ad imitazione di quelle di Lione; delle stoffe unite ed affazzonate per vesti, per cravatte, per corpetti, ecc., dei damaschi, de' lampaschi (1), de' broccati per tappezzeria e mobili di tutta seta o misti; infine de' piccoli broccati, delle stoffe ricamate in oro ed argento per chiese, dei scialli, dei velluti, dei *barèges*, delle tocche, ecc. I prodotti hanno i loro spacci nell' interno del Regno Lombardo-Veneto, nei Ducati di Modena e di Parma, in Romagna, in Austria, in Polonia ed in Russia.

La fabbricazione dei nastri di seta, che pure è sotto molti rapporti di non lieve importanza, appartiene esclusivamente alla città di Milano. Quivi quest'industria conta otto fabbriche con quindici telai alla Jacquard e sessanta semplici, la cui produzione raggiunge l'annuo valore di 264,000 a 352,000 franchi. Il numero dei lavoranti, compresi gli ausiliarii, ascende a 127. Due sono le specie dei nastri che escono principalmente da queste fabbriche: i nastri spigati lisci ed operati che servono all' orlo dei cappelli e delle scarpe, e quelli lisci straordinariamente leggieri denominati *satin*. I nastri di quest'ultima categoria escono dalla fabbrica del signor Masson, che conta 20 telai, ciascuno dei quali produce contemporaneamente dalle 10 alle 24 pezzette del titolo 1 a 9, mossi da una macchina a vapore, la quale serve anche all'incannaggio della seta ed alla confezione delle spole. Mezzi semplici ed economici provvedono nel detto stabilimento all'apparecchio che costituisce, come ognun sa, la difficoltà principale a superarsi in questo genere di fabbricazione.

(1) Lampasco — stoffa di seta che si estraeva originariamente dalla Cina, e che è in generale a grandi disegni, di un colore diverso da quello del fondo.

Le provincie venete fabbricano per 13,000,000 di fr. di tessuti, ed il Tirolo italiano per 1,500,000 fr.

In Toscana, esistono 41 fabbriche, che contano 4,262 telai, e 9,500 operai. Fra i più belli campioni de' loro prodotti, si osservano i drappi, le stoffe, i velluti, i broccati di seta di diversi colori, in oro, in argento, gentilmente lavorati, del sig. Frullini di Firenze; i broccati in oro, a molte gradazioni di colori de' signori Maffei e Riva di Firenze, e del sig. Bevilacqua di Lucca; infine i *gros*, gli amoerri lisci e rasati, i damaschi, la nobiltà, i *foulards*, le sciarpe dello stabilimento de' signori Borgagni e Borgognini di Firenze. Non bisogna neppur dimenticare le coltri fatte con gli avanzi di tutta seta, o mista, delle quali il signor Franceschini ha fondato un grande stabilimento a Prato.

Alcune fabbriche di lustrini, di damaschi, di nastri, di passamani, esistono nel Ducato di Modena e in quel di Parma, dove si distingue soprattutto il collegio di S. Girolamo di Piacenza per la fabbricazione de' rasi, e degli altri tessuti di seta. Le tappezzerie del palazzo de' Duchi, i damaschi della chiesa di S. Giovanni Evangelista, ed i lampaschi del palazzo Tosti sono di una bella tessitura.

Le fabbriche degli Stati Romani sono in numero di 64, e producono de' lustrini, de' damaschi, de' *gros*, de' peluzzi, dei velluti, ecc. Buon numero di telai non fanno che nastri e passamani. Bologna fabbrica delle stoffe che per poco la cedono alle straniere; i tessuti misti ed i *madras* soprattutto, de' quali esiste un'altra manifattura a Sinigaglia. Ma ciò che vi ha di più generalmente conosciuto come appartenente a Bologna, sono le tocche, che davano lavoro altra volta a 12,000 persone.

Napoli tesse 3,000 pezze di stoffe. Gli stabilimenti del regno che si distinguono per una migliore fabbricazione sono: quello di S. Leucio, di cui i damaschi, i fiori incrociati, la regina de' fiori, la *renaissance*, l'amoerro orientale, il pekin reale, i taffetà rasati, meritano una menzione tutta particolare; il Real Convitto del Carminello, con i suoi broccati lavorati e di diversi colori, i suoi *cordonné* ed i suoi bei *foulards*. Vengono in seguito le fabbriche dei fratelli Cosenza coi loro damaschi, broccati, *cordonné* e rasi; lo stabilimento di S. Girolamo diretto dal signor Matera, il più antico de' fabbricanti napolitani, che dà del lavoro a buon numero di telai, ed occupa più di cento persone. Fra' suoi prodotti si distinguono delle stoffe per mobili e per corpetti, e dei tappeti in velluto. Finalmente vogliamo qui ricordare le case dei signori Solei ed Heber di Napoli; il Monotrofio, od Ospizio dei mentecatti, e l'Ospizio di S. Agostino di Aversa; l'istituzione delle Gerolomine nella Basilicata; l'Ospizio de' poveri degli Abruzzi;

l'Orfanotrofio di S. Filomena di Lecce; il Conservatorio di S. Maria della Stella; le fabbriche dei signori Mazzocchi e Verona di Catanzaro, che lavorano ciascuna dal suo lato con maggiore o minore attività ed intelligenza.

Si tessono in alcune case de' dintorni di Messina in Sicilia delle stoffe di Damasco per le chiese, come pure alcuni tessuti per *foulards* e fisciù di seta; 60 telai presso a poco sono addetti a questa fabbrica, che impiega annualmente 6,000 chilogrammi di seta grezza.

A Catania esistono alcune piccole fabbriche di tessuti di seta. Per le impressioni su seta, mussolina e tocca, si citano alcuni stabilimenti, ed in uno di essi, il più considerevole, si contano 1,170 telai, de' quali 170 alla Jacquart, impiegati alla fabbricazione dei tessuti di seta, e che producono 13,284 pezze per anno. La quantità di seta grezza che vi entra, si eleva a 56,420 chilogrammi. In questa stessa città, 250 telai sono impiegati alla fabbricazione dei nastri, e producono per anno 36,000 pezze, che assorbono 4,500 chil. di seta grezza. Una porzione di queste servono alla fabbricazione delle frange, de' galloni e delle ghianduzze. Buon numero di telai sono impiegati a filare ed a torcere la seta che si prepara per la fabbricazione de' tessuti; 30 telai fanno dei velluti di seta e cotone. Acireale possiede egualmente 100 telai per stoffe miste di seta e cotone. Il numero degli operai che lavorano a Catania la seta sorpassa i 6,000. Secondo più recenti informazioni, il consumo della seta nell'isola pei diversi tessuti che vi si fabbricano può calcolarsi a 1,920 quintali metrici.

In riassunto, dopo quel che abbiamo detto, il profitto netto della fabbricazione de' tessuti di seta in Italia può esser valutato a 15 o 20 milioni di franchi.

MOVIMENTO COMMERCIALE.

Per portare il nostro compito sino all'ultimo, non ci rimane che a registrare qui tutto ciò che riguarda l'importazione e l'esportazione di questo articolo.

Ecco il bilancio commerciale delle sete in Piemonte:

	Esportazione	Importazione
Seta grezza	chil. 197,720	chil. 190,069
» preparata	» 837,790	» 185,952
Borra di seta	» 338,799	»
Tessuti di seta	» 57,283	» 67,183

Il valore totale dell'esportazione è di	fr. 42,767,000
Il valore totale dell'importazione è di	» 19,659,000
Eccesso dell'esportazione sull'importazione. . .	fr. 23,108,000

Questo paese invia in Francia per 26 milioni 851,000 fr. di seta grezza, e per 1,744,000 fr. di tessuti. Viceversa, riceve da questa provenienza per 5,063,000 fr. di seta, e per 3,628,000 fr. di tessuti. La sua esportazione per l'Inghilterra è di 1,608,000 fr. di seta grezza, ed 1,465,000 di tessuti. Spedisce in Isvizzera 5,252,000 fr. di seta grezza; ed 1,734,000 fr. di tessuti.

Dal Regno Lombardo-Veneto si esportano 1,467,500 chil. di seta grezza e torta, che rappresenta un valore di 65,454,000 fr. così ripartito:

Seta grezza	138,500	chil.
Seta filata o torta	1,266,000	»
Seta imbiancata o tinta	63,000	»

In questo ragguaglio non è compresa la seta inviata a Vienna, e che figura per 552,203 chilogrammi. Il valore totale della sua esportazione in seta grezza e torta dev'essere portato conseguentemente ad 80,000,000 di franchi. Noi non sappiamo al giusto a qual cifra si eleva l'esportazione de' tessuti; ma crediamo apporci al vero fissandola da sette ad otto milioni di franchi per ogni anno.

La Lombardia esporta a Londra 209,864 chil. di seta grezza, ed a Lione 175,813 chil. Le sete lavorate spedite alla prima destinazione si elevano a 38,757 chil. ed a 250,203 fr. per la seconda. Se ne spediscono in Russia 46,077 chil. La strazza inviata all'estero è di 51,763 chil., ed i suoi cascami 216,671 chil.

Quasi tutta la seta del Tirolo Italiano, valutata per 148,792 chil., è spedita a Vienna, per un quarto allo stato grezzo, e per i tre quarti filata.

Dal Ducato di Parma si estraggono 14,400 chil. di seta grezza, 6,900 di seta filata e 700 chil. di seta di seconda qualità. Esportazione totale 22,000 chilogrammi, del valore di un milione di franchi. Le stesse cifre presso a poco si applicano allo Stato di Modena.

I valori dell'esportazione toscana si riassumono (anno medio) di questo modo: tessuti di seta 858,547 fr. Seta soda 1,972,435 fr. Seta cotta tinta e lavorata 883,121 fr. Sinighelle 574,788 fr. In tutto 4,261,891 fr. I valori invece dell'importazione non sommano che a 2,063,474 fr., nella qual cifra la seta soda entra per 944,698 fr., ed i tessuti di seta per 549,813 fr.

Gli Stati Romani esportano: filo di seta greggio 144,824 chil. e pel valore di 6,792,692 fr. Importano: tessuti di seta 30,752 chil. e pel valore di 3,406,018 fr.

Nel regno di Napoli l'esportazione raggiunge i 352,000 chil., e 21,120,000 fr. in seta grezza, cruda, filata e per cucire.

L'importazione non è ammessa che per i tessuti, e si eleva a 4,868 chil. ed 1,556,000 fr.

In Sicilia l'esportazione è di 2,628,000 fr. in seta grezza e lavorata, e l'importazione di 1,190,000 fr. in tessuti. Da notizie più recenti sappiamo come l'esportazione annua delle sete greggie dall'isola in Francia, Inghilterra, Germania ascenda a circa 151,480 chilogrammi.

Così quasi in tutti gli Stati Italiani l'esportazione eccede di molto l' importazione, soprattutto in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, negli Stati Romani, in Toscana e nel regno di Napoli. Si spediscono ogni anno per 150,000,000 di fr. di seta all'estero, che ne manda in cambio per 50,000,000 di fr. L'Italia quindi gode conseguentemente l'annuo beneficio di 100,000,000 di fr. La nostra esportazione consiste quasi totalmente in seta grezza e filata, mentre che l'importazione concerne quasi esclusivamente i tessuti.

Noi abbiamo veduto qual'è la parte brillante che, nella storia della seta, appartiene all'Italia; ne abbiamo veduta la decadenza che è stata quasi immediatamente compensata in una larga maniera da una produzione di materia primitiva che sorpassa tuttociò che è stato fatto altrove. Le differenti branche di questa industria, sono, quanto al loro andamento, in una serie decrescente. In tal modo completissima alla sua origine, la filatura, lo è meno nel suo secondo periòdo, la torcitura; e meno ancora nel terzo, la tessitura, che pertanto comincia in molti punti ad acquistare alquanta importanza. I paesi che producono in maggior copia sono pur anche quelli che hanno dato maggior sviluppo a tutte le operazioni industriali di cui abbiamo parlato. Così il Piemonte e la Lombardia occupano il primo posto nella produzione della seta e nelle successive elaborazioni di essa. Quasi tutti sono suscettibili di un gran progresso, e noi speriamo che gl'Italiani, sia per onore, sia per il loro interesse, si affretteranno a compiere gli alti destini cui sono chiamati da una industria, che rende loro di già la somma al certo prodigiosa di 300,000,000 di fr. per ogni anno.

Lanerie.

Non potrebbesi dar principio all'esame di questa industria senza qui ricordare i tempi felici in cui la Toscana, non solamente tesseva i proprii drappi, ma ancora perfezionava, soprattutto per ciò che riguarda la tintura in iscarlatto, in nero, in azzurro, quelli che venivano d'Inghilterra, di Francia e di Alemagna. Nel 1378 questa arte teneva occupati a Firenze più di trenta mila operai, che producevano un valore di 1,200,000 fiorini d'oro. In Lombardia gli *Umiliati* introdussero l'industria delle lanerie esercitata da sessanta mila operai su grandi proporzioni. Tale era la sua importanza che

il doge Tommaso Mocenigo, per distornare Venezia da una lega con i Fiorentini contro Filippo Maria Visconti, non ebbe che a ricordarle le grandi ricchezze che il commercio con i Milanesi rapportava alla Repubblica, ricevendo ventinovemila pezze di drappi, mentre che d'altra parte il prezzo pagato per la compra delle materie prime poteva essere valutato a 100,000 zecchini d'oro per ogni anno. A Venezia ancora questa manifattura era fiorente, per la sua tintura in iscarlatto e cremesi, protetta da leggi e da un segreto custodito religiosamente per lungo tempo. In un'epoca più vicina, ne' tempi dell'Impero Francese e del Regno d'Italia, la lana serviva di base ad una industria molto importante a Bergamo ed a Como. Vi s'impiegavano ogni anno 840,000 chil. di lana, e vi si confezionavano de' drappi per sessantamila soldati del paese.

A' nostri giorni l'arte di tessere la lana è caduta in tal basso stato presso di noi, per quanto quella della seta ha fatto dei progressi. Ma noi non vogliamo esser creduti sulla parola, ed è per tal ragione che, come l'abbiamo fatto per la seta, registriamo qui tutto ciò che ha rapporto all'industria della lana considerata nella sua produzione e nello stato attuale della filatura e tessitura.

PRODUZIONE.

Il numero della popolazione ovina e la produzione della lana in Italia si distribuisce nel seguente modo:

		N° delle teste	Prod° in chil.
Due Sicilie	Napoli	3,500,000	. . . .
	Sicilia	500,000	. . . .
Stati Romani		1,257,000	2,025,000
Stati Sardi	Terraferma	637,000	. 180,000
	Sardegna	61,400	. . . .
Toscana		600,000	. . . .
Venezia		351,800	. 89,600
Modena		314,000	. 158,300
Trieste, Istria e Gorizia		299,300	. 192,900
Corsica		297,000	. . . .
Parma		206,000	. . . .
Lombardia		121,700	. 190,000
Tirolo italiano		111,000	. . . .
Cantone Ticino		24,000	. 50,000
Per tutta l'Italia		8,496,200	8,000,000

Le cifre di questo quadro non sono in rapporto con quelle della popolazione nè di ciascun stato in particolare, nè dell'Italia tutta intiera; ciò che viene a confermare il fatto, che noi siamo lungi dal possedere le condizioni volute pel conosciuto proverbio: « tanti

uomini, altrettante pecore. » Ed in effetti, si pretende che un paese non è sufficientemente provvisto di lana che quando il numero della razza ovina uguaglia quello degli abitanti. Tale è la situazione in Francia ed in Inghilterra, ne' quali paesi la razza ovina è valutata oggidì a 40 milioni di teste per ciascheduna nazione. La Francia mantiene questi 40 milioni di pecore sul suo territorio di 530,000 chilometri quadrati e l'Inghilterra su 239,000, mentre in Italia, su 315,000 chilometri quadrati il numero delle nostre pecore non giunge a 9 milioni. Così, ripetiamolo, presso di noi, la razza ovina non è in rapporto colla popolazione; non risponde, almeno in questo senso, alla moltiplicità dei suoi bisogni e del suo consumo in carni, formaggi, e pelli; non può essa soddisfare alle domande di materia prima per le sue lanerie; presenta in una parola una grande ineguaglianza fra i suoi prodotti e le attitudini del suo suolo e le esigenze delle sue arti e delle sue manifatture.

Così gli Stati Romani producono 2,025,000 chil. di lana, mentre che se ne lavorano nell'interno 5,000,000 di chil. per lo meno. La parte continentale degli Stati Sardi ne produce 180,000 chil., dei quali 14,000 chil. di lana fina, 16,000 di media, e 150,300 chil. affatto ordinaria. Il contingente di Modena è di 158, 300 chilog.; quello del Lombardo-Veneto, di Trieste, d'Istria e di Gorizia, di 472,500 chil. Ora sur un numero di 8,200,000 capi di pecore, dietro le proporzioni stesse de' paesi che abbiamo esaminato, non si può raccogliere in tutta Italia che 8,000,000 chil. di lana, val quanto dire un poco meno di 1 chil. per ogni pecora; mentre che, secondo le leggi ordinarie, se ne ottengono 2. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra i rapporti sono pure molto più favorevoli a questa produzione. In questo ultimo paese soprattutto, su 40 milioni di capi si raccoglie 94 milioni chilog. di lana.

Del resto non v'è solamente difetto di quantità, ma anche la qualità della specie ovina presso di noi lascia molto a desiderare. Il bestiame è ancora in molti luoghi nello stato nomade; le razze sono quasi come erano altra volta; le pecore di lana fina non hanno ancora attualmente rimpiazzato quelle che vi erano un tempo. Le lane provenienti da queste greggi mal curate son troppo dure; esse mancano di untume, e si lavorano difficilmente; le s'impiegano nelle fabbricazioni le più ordinarie, e si è obbligato, per i lavori di un più gran volume, di comprare dall'estero la quasi totalità della lana fina, e domandare all'Inghilterra, all'Alemagna ed alla Francia degli articoli di già confezionati.

Nondimeno da qualche tempo un certo progresso si è operato nell'allevamento delle pecore, e grazie agli sforzi intelligenti di alcuni uomini che han camminato risolutamente nella via del miglioramento agricolo, noi siamo nel caso di constatare qui gli sforzi che

sono stati fattti recentemente presso di noi per l'introduzione delle nuove razze e per l'accoppiamento delle indigene, sforzi che hanno avuto per risultato di ottenere una lana di miglior qualità.

Per cominciare dal regno di Napoli, noi diremo che dopo l'introduzione fatta da un allevatore della Puglia di 200 merinos, nel 1826, la razza di pecore indigene si è considerevolmente migliorata, e le lane sono divenute di una qualità più soddisfacente. Dopo la Puglia vengono la Capitanata e le tre Calabrie, dove si distinguono fra le altre le lunghe lane delle pecore del Conte di Trani a Tressanti, della baronessa Gallucci di S. Giovanni in Fiore, de' sig. Taffueri e Giovinazzi di Castellanata.

Nella Calabria Ulteriore 2ª meritano una particolare menzione le greggie dei signori Baracco, i quali mediante l'incrociamento delle pecore meticcie avute nel 1833 dalle reali razze di Santa Cecilia e dal signor Cappelli con i merinos fatti venire dalla Svizzera nel 1837, hanno ora un gregge di oltre 7000 capi di 1°, 2° e 3° innesto di pecore meticcie di Puglia e di merini: tipo, le cui lane, tanto più pregevoli, quanto maggiori sono i gradi d'innesto, giungono a gareggiare per finezza con quelle del tipo, ed hanno già il primato in Napoli servendo pei migliori tessuti e fra gli altri per quelli detti circassi imperiali.

Le lane delle greggi che profittano dei ricchi pascoli della campagna romana e della provincia di Civitavecchia, e quella che si estrae dal Bolognese, sono reputate le migliori dello Stato, quantunque non possano servire alla fabbricazione dei drappi fini. A Bologna però, si è tentato non senza un certo successo un accoppiamento de' montoni indigeni co' merinos spagnuoli. Le qualità di lana più abbondanti sono le lane comuni che si denominano in Francia pelo di cane. Le lane indigene, le sole impiegate alla fabbricazione de' drappi, sono conosciute sotto il nome di lane della campagna romana, dello stato di Castro, Corvetano, Comarca, ed altri. Vi ha inoltre delle lane dette *latinate*, provenienti dagli animali uccisi nel macello. Queste lane sono quasi tutte impiegate alla fabbricazione dei drappi comuni chiamati *peloncini*.

In Toscana la razza ovina, confidata abitualmente alle cure esclusive de' contadini, dà una lana di qualità molto ordinaria. Il Governo ha avuto nonpertanto la felice ispirazione d'introdurre da qualche tempo dall'Alemagna nelle Maremme 700 capi di merinos legittimi, che han finito coll'accoppiarsi utilissimamente con le razze delle pecore indigene. Il sig. Colacchioni ha egualmente introdotti dall'estero de' merinos spagnuoli, come aveva già fatto per le più belle pecore merinos del regno di Sardegna. Attualmente, i merinos delle proprietà del Granduca sono in numero di 6,000; quelli del sig. Colacchioni di 4,000. Il prezzo della lana che si ottiene da

queste greggie è di 140 lire per ogni 100 libre. Quanto alla qualità, si può dire che il peso ne è leggiero e flessibile ad un tempo, e che possiede un bel lucido e la più grande morbidezza. I tosoni sopratutto del sig. Ponticelli, amministratore delle proprietà del Granduca, sono forti ed hanno nerbo ed untume. Sono di una finezza media, e provengono da un gregge ben nudrito e ben curato.

Fra le razze ovine e le lane del Modenese, quelle della provincia di Modena sono le più giustamente stimate. Il prezzo medio di questo prodotto lanifero è di 2 fr. e 38 cent. il chil.

Nella Venezia, le provincie di Treviso, di Vicenza e di Padova hanno le migliori qualità di lana e di montoni. Furono introdotti di recente in Lombardia 60 capi merini per cura di un solo allevatore.

Gli sforzi del Piemonte per migliorare la razza ovina datano da gran tempo. Già verso la metà del XVIII secolo, l'intendente Avenato introdusse nella valle di Fenestrelle le pecore del Berry, ricercatissime in quell'epoca. Più tardi, nel 1792, il Governo del re ottenne da quello di Spagna l'estrazione di una mandria di 300 capi delle celebri razze di Castiglia e di Leon. Il cavaliere Collegno e la Società di Agricoltura di Torino possedevano, ciascuno dal suo lato, 300 capi di pecora di lana fina.

È inutile di seguire qui tutti i particolari di questi miglioramenti; ma noi diremo solamente che nel 1844 il numero dei capi di razza fina era di 5,500, e quello dei meticci di 7 ad 8,000. La prima è così distribuita:

Gregge del sig. Cavour	1,000	capi
» Sella	500	»
» de' fratelli Brun	2,000	»
» di altri proprietarii	2,000	»
Totale . . .	5,500	capi.

Dal 1844 in poi l'aumento occorso nel numero dei merinos di questi Stati è piuttosto ragguardevole, poichè solo nel 1850 si potevano calcolare, non più a 5,500, ma a 14,000. I merinos soprattutto de' fratelli Brun di Pinerolo si distinguono per una grandissima finezza; quantunque corto, il bioccolo è nervoso, e conviene alla drapperia fina.

Questi progressi, che noi constatiamo con piacere, sono ancora disgraziatamente, come dicemmo, nello stato di cominciamento sopra una piccolissima scala, mentre ci resta a deplorare l'insufficienza puramente della produzione lanifera, e conseguentemente il poco sviluppo che hanno ricevuto le successive manipolazioni.

FILATURA.

Le filande principali del Regno di Napoli sono stabilite nell'isola di Sora, l'una dei sigg. Mazzetti, l'altra del sig. Larabert. Le lane

filate dalla prima sono eguali, morbide, elastiche, sgrassate ed imbiancate; esse sono comprese tra il num. 14 ed il 36; mentre quelle del secondo lo sono tra il 30 e il 54. Di un prezzo moderato tutte due, sono filate, lavate e sgrassate con mezzi meccanici di buona e recente costruzione.

Meritano parimenti d'essere qui ricordate le quattro filande appartenenti alla fabbrica del signor Januzzi, stabilita sull'Irno, nel Principato Citeriore.

A Bologna negli Stati Romani, ed a Prato, Pisa e Stia nel Granducato di Toscana vi sono delle filande meccaniche più o meno importanti. Nel Comune di Gandino, in Lombardia, esistono cinque filature con 2700 fusi, di cui il motore idraulico è posto in azione dalle acque della roggia Camossola; in Vertova due con 720 fusi mossi dalle acque della roggia Vertova, ed in Gazzaniga uno con fusi 240, a cui servono di motore le acque che scorrono per un canale estratto dal Serio. Ad eccezione di queste filature che fanno uso però di sola lana cardata, nessun'altra se ne trova in tutta Lombardia. Colà non havvi poi alcuna filatura, che col mezzo di lana pettinata produca lavori più fini, per il che si è costretti a ritirare dall'estero tutti i filati che abbisognano pei lavori di ricamo, aguggeria, ecc.

Nelle provincie venete, a Schio, il sig. Rossi ha introdotto delle macchine a cilindro per la scardassatura e la filatura del suo stabilimento. Quello del sig. Garbin, pure di Schio, si distingue per uno spanditoio coperto a quattro file, lungo 320 metri. Vi ha un buon numero di *Mull-jenny* e di continue, degli apparecchi e delle gualchiere nuove, due correnti d'acqua, ed alcuni motori combinati colla miglior arte. Infine la filanda di Trollina, nella provincia di Treviso, conta per lo meno 1800 rocchetti.

Il Piemonte possiede da quattro a cinque filande di lana aventi 23,820 rocchetti, e 3484 uomini e donne che vi lavorano. La filanda dei fratelli Sella di Croce-Mosso si distingue per la quantità di meccanismi di cui dispone; essa possiede tre macchine, chiamate *diavolo, volante*, *lupus* e *brisoir*, che servono ad aprire la lana dopo averla lavata, a dividerne i peli, ed a prepararla per scardassatura; una macchina per purificare le lane; ventisei macchine da scardassare costruite secondo il sistema Cockerill; sette macchine continue per la prima filatura, sistema Gotze e C. di Chemnitz; un filatoio meccanico in grosso che serve per la prima tensione ed allungamento delle lane scardassate; sette *mull-jenny* di 260 a 300 rocchetti ognune; quattro antichi filatoi detti di fino a mano, per le lane ordinarie.

Sopra vasta scala procede lo stabilimento industriale dei fratelli Antongina di Borgosesia, che posseggono una filatura di lana a

pettine con tintoria in Aranco. In quello stabilimento la battitura e a montatura della lana si eseguisce coi mezzi ordinarii. Destinate alla lavatura si vedono quattro buone macchine a vapore, del sistema francese. La lana ne esce d'un candido quasi brillante, e passa poi in una macchina detta *idro-estrattore*, che per virtù di forza centrifuga con migliaia di giri al minuto, la spoglia dell'umidità e la rende atta ad entrare nelle macchine preparatorie alla filatura.

Queste in numero di venti sono di più specie, parte d'Inghilterra e parte francesi che eseguiscono la così detta pettinatura e raffinatura.

Anche alla filatura servono macchine miste, almeno quanto al sistema; poichè vi si notano cinque *mull-jenny* di grande mole e 3 *continues*, eseguite secondo i metodi più recenti.

Quattro macchine per torcere sono poi ad ingranaggio, due altre macchine servono all'annaspatura e alla torcitura.

Lo stabilimento può disporre infine di una forza d'acqua, per tenere in moto le macchine, piuttosto ragguardevole, e di un motore a *turbine* che nulla lascia a desiderare in fatto di costruzione. Esso somministra al commercio la egregia cifra di 55 a 60 mila chilogrammi annui di lana filata, ed occupa 140 operai. Tre sone le qualità dei filati di cui si occupa specialmente quella fabbrica: dei filati per tessere, per tercotaggio e infine dei filati bianchi e tinti per ricamo comunemente detti *lane zephir*. La filatura si estende dal n° 12 al 50 pei filati accoppiati, e pei filati semplici anche dal n° 8 parimenti al 50, a seconda però della lana più o meno fina. Le materie prime sono tirate per la massima parte dagli scali di Genova e di Trieste.

Altro stabilimento finalmente per l'imbiancatura, cardatura e filatura delle lane esiste a Stresa, di proprietà dei signori Vanzini e Sala. Servito dalla forza d'acqua di un torrente vicino, esso possiede una macchina a due cilindri per lavatura, altre 10 di preparazione per la pettinatura, e tre per quest'ultima operazione. Per filare e per torcere le macchine acquistate dai signori Vanzini e Sala in Inghilterra sono tutte del sistema delle *continues*, otto per la prima operazione, tre per la seconda. Otto giovanette regolano tutto il lavoro di questa parte dello stabilimento, presso cui si contano un migliaio di fusi in movimento continuo. La materia che se ne ottiene è di tre specie; cioè filati per la fabbricazione di oggetti a maglia, filati di ricamo e filati per la tessitura.

Noi non abbiamo fatto che dare delle indicazioni sommarie sulle filande meccaniche esistenti presso di noi. Il resto della lana è filato secondo gli antichi metodi, in piccolo, dai particolari e in case di poca importanza.

TESSITURA.

L'industria dei drappi nel regno di Napoli deve la sua esistenza a Carlo III, che per l'abbigliamento della sua armata ebbe ricorso alle manifatture nazionali. Gli abitanti di Arpino pretendono avere avuto delle antichissime fabbriche, il che ci è attestato da iscrizioni latine ai buoni Dei delle lanerie : *Diis lanariis*. Ma fu sempre sotto Carlo III che questa popolazione dètte alla sua industria un più grande slancio, aiutato dalla fondazione di una scuola, e dall'invito fatto ai manifatturieri francesi, che vennero infatti a stabilirvisi. Adesso su molti punti del regno, e soprattutto negli Abruzzi e nei Principati, si fabbricano dei tessuti di lana in grandissima quantità, ai quali si dà il nome di panni, e che le genti del paese chiamano più impropriamente *peluscia* o *tarantola* da Taranto, nell'Abbruzzo Citeriore, ai piedi della Majella, dove siffatte manifatture sono in numero di quarantaquattro, specie di panno ordinarissimo valutato a quattro franchi il metro. Nel Principato Citeriore le manifatture di lana sono pure assai numerose. Sull'Irno al presente trovansi quattro completi stabilimenti eretti dal 1835 al 1850 con ordigni per filare le lane, tessitorie, tintorie e tutte le altre macchine necessarie per produrre de' panni della migliore qualità. Il più grandioso di quegli stabilimenti è quello eretto dalla società del Sebeto, diretto dal signor Minervini. Il secondo appartiene al signor Fumo di Pelezzano. Il terzo al signor Geldret, il cui opificio riunisce filande e tessitorie. Il quarto al signor Ianuzzi, ricco, come abbiam visto, di quattro filande. Oltre queste fabbriche, altre ne esistono di panni più ordinarii destinati a fornire le truppe dell'esercito regio. Capriglia, Baronissi, Saraguano sono i comuni dove più si manifatturano tali tessuti. Coperte di lana ed altri tessuti si costruiscono in S. Cipriano, Castiglione, ecc.

Nè bisogna molto meno dimenticare i sessantasei comuni della Calabria Ulteriore 2ª, ove si fabbrica un grosso panno detto *arbaso*, di cui se ne tessono annualmente 126,000 metri con l'impiego di 1,114,400 libbre di lana, e ciò oltre quella che si consuma in calze, berretti e coperte, e l'altra che si impiega in tessuti con lino e cotone e per materassi. Si è cominciato a lavorare da poco tempo un altro tessuto misto di lana gentile e del filo che si ottiene dai bozzoli cattivi e di nessun uso nella trattura della seta.

In Terra di Lavoro pure vi sono non pochi fabbricanti, fra cui il signor Zino in Carnello presso Sora, nella cui manifattura la filatura della lana è sempre uguale, fina e solida, la trama fitta, l'operazione delle gualchiere condotta a perfezione, ed il pelo raso

come nei panni della migliore qualità. Appartengono alla medesima provincia le fabbriche del signor Ciccodicola di Arpino, e quelle dei signori Manno, Mazzetti, Polsinelli, tutti d'Isola di Sora. Spettano invece alla Calabria Citeriore le manifatture dei signori Mormanno, Morano, Altomonte, Spezzano e Rogliano. Parecchi stabilimenti sono aperti nella stessa Napoli. Ma ancora la fabbrica di maggior rilievo è diretta dal signor Sava in Santa Catterina a Formello. Quivi più di 500 operai, trecento dei quali servi di pena, e gli altri braccia libere, vi lavorano 160,200 chilogrammi di velli all'anno che si confezionano in 6,000 pacchetti di lana di differente specie e qualità.

I tessuti di questa fabbrica sono d'una grande vivacità di colori, valutati da 13 fr. 45 cent. a 22 fr. 77 cent. Fra i prodotti delle altre fabbriche si distinguono specialmente i drappi dell'isola di Sora; i castori azzurri, verdi, nero-bronzo a 16 franchi 56 cent.; le circassine per calzoni di estate a 10 fr. 34 cent., gli scialli, dei *tricots* di doppia larghezza; i tappeti di lana di una nuova fabbrica, larghi 91 centimetri, valutati a 7 franchi 91 cent. il metro. Nelle isole d'Ischia e di Procida si fanno dei tappeti con dei ritagli di panno, mentre la fabbrica di S. Leucio ne fa dei ricchissimi. Finalmente una produzione puranche vantaggiosa pel paese è quella dei berretti pel Levante, tenuti in molto pregio per la vivacità del loro colore e per la loro buona qualità.

Un conto della fabbricazione generale del regno ci è fornito dai registri della dogana, che in un solo anno ha bollato gli articoli seguenti: drappi 66,676 pezze; tessuti di lana 325; tessuti un poco più leggieri 17,803; coltri 756; peluscie 353.

Gli Stati Romani contano cento quaranta stabilimenti che impiegano 1,356,000 chil. di lana indigena, e 400,000 chil. di lana straniera. La parte occidentale di questi Stati conta da sè sola 45 fabbriche con tre o quattromila operai, rappresentati da un valore di 5,989,000 fr. Una delle fabbriche più importanti è quella del signor Pasquini, di Bologna, che impiega 20 telai, con macchine poste in moto economicamente da due motori ad acqua. Le persone impiegate sono in numero di 250, e il consumo annuo della lana sta fra i 33,900 e i 40,000 chilogrammi, che provvedesi parte in Sassonia, e parte nello Stato. Manferini conduce una fabbrica, pure in Bologna, servita da buone macchine e da un motore idraulico, da un personale di 200 persone e da una maggiore quantità di lana straniera.

Le fabbriche dei panni ordinarii sono molto numerose in Toscana; si distinguono fra le altre quelle del Casentino, che ne producono 4,500 pezze ogni anno; quelle di Pelago, di Brozzi e di Sesto. In quest'ultima località s'impiegano 27,000 chil. di lana, e si producono 1,000 pezze di 69 metri ciascuna.

Le tre fabbriche di Arezzo hanno duecentotrenta operai; esse impiegano 26,000 chil. di lana e producono 1,120 pezze di 14 metri e 130 di 24 metri, il di cui valore totale è di 210,000 fr. I telai di Siena sono al numero di 40, che lavorano per 13,000 chil. di lana. Le due fabbriche di Stia posseggono duecento operai e fabbricano 200 a 300 pezze di panno ogni anno. A Lucca gli operai impiegati nel solo stabilimento esistente sono al numero di novecento. Le sedici fabbriche di Prato ne hanno duemila duecento. Quattro fra di esse sono esclusivamente consacrate alla fabbricazione de' berretti, per i quali si impiegano 50,000 chil. di lana, dodici altre manifatture producono 2,000 pezze di 20 a 22 metri, ed impiegano 40,000 chil. di lana. Ma la produzione più considerevole anche in Toscana consiste nei berretti rossi che s'inviano in Oriente, e la fabbricazione de' quali si eleva a 1,144 casse, al prezzo di 1,700 fr. la cassa. Il loro peso totale è di 775,000 chil., ed il valore totale di 384,000 fr.

Presso Parma ed a Gorizia si fabbricano egualmente de' tessuti di lana ordinaria.

Lo stabilimento del sig. Rossi di Schio, nelle provincie venete, conta trecento operai, ottocentodieci telai, alcuni de' quali alla meccanica aiutati dal vapore, e gli altri alla Jacquart. La produzione è di 5,000 pezze di 15 metri ciascuna, e del prezzo di 8 a 20 fr. il metro. Le spese della fabbrica sono valutate ad un milione di fr. Lo stabilimento del signor Garbin non ha che settanta telai e duecento cinquanta lavoratori; esso produce 50,000 metri di panno, che costa da 9 a 20 fr. La rendita totale di ogni anno è di 700,900 fr. La fabbrica di Trollina, provincia di Treviso, possiede 82 telai, e delle macchine fatte da' migliori meccanici stranieri. A Venezia la fabbricazione dei berretti di lana è sempre attivissima: il suo smercio principale è in Albania. Vi si fanno anche delle coltri o panni, volgarmente dette *schiavine* e *rascie*.

In Lombardia i Comuni della provincia di Bergamo che più si distinguono nel lanificio sono quelli di Gandino, Casnigo, Cazzaniga, Peja e Leffe. Contano in complesso 27 fabbriche con 400 telai per la fabbricazione dei panni, e 50 altri per la lavorazione dei tappeti, coperte ed altri tessuti. Producono circa 9,000 pezze di panno in parte piuttosto ordinario ed in parte mezzo fino, ed anche delle coperte e delle flanelle candide, di buona qualità. Queste merci sono ricercate sia nell'interno, sia nelle altre provincie italiane, segnatamente nel Modenese servendo i panni di vestimento a quelle truppe.

Le valli del Bergamasco e del Veronese, l'Ungheria e la Turchia e per poca parte la Romagna e la Puglia ne forniscono la materia prima, cioè la lana in una quantità di circa quintali 7,500. La

povertà in cui presentemente trovasi quest' industria fa sì che non tenga arruolati al di lei servizio che circa 700 individui, la quarta parte dei quali sono fanciulli. Il guadagno degli adulti può calcolarsi da 1 fr. 75 cent. a 2 fr. 20 centesimi. — Anche nella provincia di Brescia, e specialmente nel comune di Sale Marazzino (distretto d' Isco) si esercita la manifattura dei lanaggi, sebbene ivi sia meno estesa e meno raffinata che nel distretto di Gandino, applicandosi per la massima parte ai lavori semplici e grossolani, e specialmente alla fabbricazione delle coperte da letto. Il numero delle fabbriche che ivi funzionano è di 15 con 40 telai, serviti da 350 uomini, 350 donne e 37 ragazzi. Le mercedi d' Isco sono di 1/4 minori di quelli di Gandino. Le lane greggie sono fornite dai pastori del Bergamasco, della Valtellina, in parte da Trieste e Venezia. Il prodotto si calcola a 20,000 coperte metà fine e metà di casermaggio, pel valore di 352,000 fr.

In Milano pure vi sono tre piccole fabbriche che lavorano in lana con 30 telai, e dànno lavoro a 210 operai.

Sessanta sono le fabbriche di panni esistenti degli Stati Sardi, e possono dividersi in quattro categorie, cioè:

12 fabbriche che hanno da 7 a 10 assortimenti di filatura.
16 » » 4 a 6 » »
19 » » 2 a 3 » »
13 fabbriche che hanno meno di due assortimenti di filatura.

Gli assortimenti possono calcolarsi in totale 220.

Calcolando che ogni assortimento possa alimentare 10 telai di grande larghezza, noi non ci scosteremo molto dal vero dicendo che in Piemonte vi sono in attività 2,200 telai di tessuti di lana. Queste sessanta fabbriche occupano almeno 12,000 operai. La maggior parte delle fabbriche della prima categoria produce panni che costano da 10 a 20 franchi al metro. Alcune di questa stessa categoria non producono che panni comuni, e quelle poi delle altre tre classi non tessono che qualità al di sotto di 10 fr. al metro.

A Genova e nelle Riviere vi sono altre piccole fabbriche di coperte che ci basta soltanto di qui accennare.

La qualità di lana annualmente importata e consumata per la fabbricazione nello Stato può calcolarsi a 25,000 quintali. Il Piemonte non produce che pochissima lana, che si può dividere in due qualità ben distinte, cioè: la merinos, originaria di Spagna, e la meticcia. La prima è finissima e ricercata dai fabbricanti, ma la quantità annua non eccede i 15,000 chilogrammi non ancora purgata dal sucidume. La meticcia non è buona ad altro che a far coperte e materassi. La produzione delle fabbriche sarde si può valutare dai 15 ai 18 milioni di fr. Le fabbriche principali si trovano nelle provincie di Pinerolo, di Mondovì, e nelle piccole città di Pallanza e

di Saluzzo. La provincia di Biella conta pure un grande stabilimento de' fratelli Serra di Croce-Mosso, e ricco di 60 a 70 telai, parte meccanici, parte alla Jacquart. Esso possiede inoltre delle macchine per saldare, sgrassare e scardassare i drappi, macchine per cimare, e pressoie. Non dimentichiamo i berretti rossi di cui Genova fa un commercio vastissimo con l'Oriente. Le fabbriche di questa città ne producono da 9 a 10,000 dozzine per ogni anno, che vendono a 30 fr. caduna.

TINTURA.

Diciamo poche parole della tintura delle lane, che è fatta, là dove si lavorano drappi, secondo le loro diverse qualità ed in un modo assai soddisfacente. Fra le materie prime che vi s'impiegano, ve ne ha una parte nell'istesso paese, mentre che l'altra è caramente pagata allo straniero. Fra le prime figurano l'indaco, la garanza, la potassa, l'olio, il sapone, il solfato di ferro; le seconde sono le teste di cardi (*dipsacus fullonum*), che si comprano quasi esclusivamente in Francia al prezzo di 240 fr. il quintale. Vicenza e Gandino nel Lombardo-Veneto, Pinerolo in Piemonte, Prato in Toscana, Arpino, Chieti e l'isola di Sora nel regno di Napoli, sono i centri principali di questa operazione presso di noi. Venezia, Genova, Livorno lavorano anche per i berretti, de' quali si fa un attivissimo commercio col Levante.

L'industria della lana è molto indietro in Italia, a cagione dell'insufficienza delle materie prime e delle loro cattive qualità. La lana ci manca, e quella che abbiamo non può servire che per le fabbricazioni le più ordinarie. La spremitura, questa prima branca di attività industriale fatta secondo gli antichi metodi, è sprovvista per la maggior parte di mezzi meccanici. La tessitura è ancora più rudimentale, val quanto dire che ci contentiamo di fabbricare alcuni grossi panni pel popolo, mentre che si è obbligati di ritirare dall'estero le confezioni un po' meno ordinarie. Così, sia per la compra della materia prima, sia per quella de' prodotti confezionati, l'Italia spende molto danaro all'estero, come si può vedere dal quadro seguente, che rappresenta l'importazione annua delle lanerie presso di noi:

		Importazione
Regno delle Due Sicilie	Napoli	4,500,000 fr.
	Sicilia	9,461,000
Stati Sardi		7,000,000
Toscana		4,700,000
Stati Romani		4,600,000

Non si conoscono le cifre dei Ducati e del Regno Lombardo-Veneto; ma noi non crediamo esagerare valutando dai 50 ai 60 milioni di franchi la somma che paghiamo annualmente alle manifatture delle altre nazioni.

Lana pinna.

LANA ESTRATTA DALLE PINNE DE' PESCI.

Come appendice a quel che abbiamo detto sulle lanerie, aggiungeremo alcune parole sulla *lana pinna*, o lana pesce, di marina, specie di prodotto che i Tarantini estraggono da alcune bivalve (*pinna rudis et nobilis* di Linneo) che abitano il fondo del mare, Queste bivalve sono provvedute di una ciocca di peli delicatissimi. che non potrebbersi paragonare se non alla lana ed alla seta, con la quale si attaccano agli scogli, vivendo continuamente nelle acque.

Gli antichi ne avevano fatto oggetto di commercio ricercatissimo; per tal ragione le vesti chiamate *tarentinidiane* erano dappertutto rinomate. Si è giunto persino a dire che la fascia del turbante di Archita era di lana pinna. Oggi ancora se ne fa un uso utilissimo. Le donne pettinano la lana pinna con dei cardi delicatissimi; si fila, e se ne fanno de' calzarini, de' guanti, de' berretti, pregevolissimi per la cedevolezza del pelo, pel lucido d'oro brugiato ondato.

I migliori prodotti di questa materia escono dall'ospizio degli Orfani di S. Filomena a Lecce. Nell'ultima esposizione napolitana dell'industria si ammirava un tappeto quadrato molto grande di *lana pinna*, con de' festoni di seta agli angoli, ed una ghirlanda nel mezzo.

(continua) *Dottor* PIETRO MAESTRI.

CENNI STORICI

SUI

MARESCIALLI DI SAVOIA (*)

XI.

Claudio di Seyssel, signore d'Aix, e della stessa famiglia di Giovanni qui sopra nominato, sedeva già nel 1462 fra i consiglieri del debole ed epilettico Amedeo IX, il quale, malgrado le pacifiche sue tendenze, si vide costretto ad intimar guerra a Guglielmo marchese di Monferrato, il quale, sostenuto da Galeazzo Sforza duca di Milano, pretendeva violare i trattati: perlocchè il duca di Savoia spedì nel 1467 contro di lui un esercito, di cui affidò il comando a suo fratello minore Filippo conte di Bressa, dandogli per consigliere Claudio, già da lui innalzato nel 1465 al grado di maresciallo di Savoia. Giunto Filippo in Piemonte, ed informato come alcuni dei primarii fra gli abitanti di Mondovì intendessero consegnare la città al marchese Guglielmo, vi spedì in tutta fretta Claudio, che recatosi prestamente sul luogo riuscì ad imprigionare i cospiratori, i quali al suo arrivo, indossate le vesti di frati Minori osservanti, eransi nascosti in quel convento. Se non che appena si seppe per la città il loro arresto, i parenti e gli amici loro, sollevando il popolo a furore, corsero addosso al maresciallo ed al debole suo drappello per opprimerli e riporre in libertà i prigionieri: ma avevano a fare ad un gagliardo guerriero, il quale, sebbene ferito gravemente sin dal principio della zuffa, seppe

(*) Continuazione. V. il fascicolo di marzo, n° 53, pag. 413.

non solo respingere i rivoltosi, ma assicurarsi della città ponendovi presidio e ritornandola in devozione del Duca. Fermatasi poi pace far Amedeo e Guglielmo, egli fu uno dei testimonii al trattato segnato dal conte Filippo in nome del Duca il 14 settembre 1467. Nella guerra mossa dai due principi a Violante, durante la malattia di Amedeo nel 1471, Claudio parteggiò sempre per la duchessa, e fu uno dei gentiluomini che la seguirono a Grenoble quando si salvò dal castello di Mommeliano improvvisamente investito e preso dai principi: e quindi fu anco dei gentiluomini a cui le due parti acconsentirono di dar in ostaggio detto castello sino alla pace stipulatasi poscia in Chambéry, e nella quale Claudio venne nominato uno degli otto consiglieri ordinarii del Duca, il quale nell'anno seguente lo nominò gran Collare dell'Ordine. Nell'anno 1476 Violante, già vedova e reggente dello Stato, essendo stata fatta imprigionare da Carlo *il Temerario* presso le mura di Ginevra con disprezzo d'ogni legge, e da lui rinchiusa nel castello di Rouvre, trovò, ciò malgrado, modo di mandare prima il signor di Cavoretto suo segretario, e quindi il signor di Rivarolo a Luigi XI suo fratello, implorando servizio: ma quel diffidente sovrano invece di credere a questi messaggeri, che per attraversare con più sicurtà la Borgogna vestito avevano i colori di Carlo, li fece mettere in prigione, e voleva anzi far porre a morte il Cavoretto accusandolo d'aver rubato un anello che la duchessa Violante consegnato gli aveva perchè potesse farsi riconoscere dal fratello. Claudio di Seyssel allora, che trovavasi a Chambéry, accettò l'invito fattogli dagli Stati generali di quella città di recarsi in Tours dal re di Francia, ed attraversata parte degli stati di Carlo con patente rischio della vita, presentossi a Luigi XI, che, conoscendone la devozione verso la reggente, prestò immediata fede alle sue parole, e fatti riporre in libertà i due messaggeri, spedì Cavoretto alla reggente a dirle che si tenesse pronta, poichè fra poco la avrebbe mandata a liberare; come difatti avvenne: perchè presentatosi improvvisamente il signor d'Ambuosa con 300 lancie sotto il castello di Rouvre, il presidio debole e sgominato gli lasciò involare la duchessa senza alcuna resistenza. Da quell'epoca in poi non pare che Claudio di Seyssel abbia preso parte ai pubblici negozi, sebbene abbia ancora vissuto molti anni, poichè il suo testamento porta la data del 16 settembre 1499.

XII.

L'ordine cronologico mi conduce a narrare le guerre intestine che infierirono tanto in Savoia che in Piemonte durante la dominazione dei figli e nipoti di Amedeo IX, pervenuti tutti al trono nell'infanzia e morti in età giovanile. In questi tempi infelici tu vedi i principi del

sangue spinti da ambizione e da reciproca diffidenza armarsi l'un contra l'altro, e simulando affetto al giovane loro sovrano cercar in sostanza di esercirne l'autorità ed usurparne pure lo stato: ed imitando l'esempio loro i principali dignitari e baroni del regno, impugnar l'armi per questo o quest'altro partito, e scender soventi a private vendette. Ond'è che la biografia dei due marescialli di Savoia che ebbero grandissima parte in quelle contese viene ad essere tanto più l'una coll'altra connessa quanto essi furono l'uno dall'altro per odio divisi; per amor di brevità pertanto, parlando di Claudio di Savoia, io rammenterò la lunga sua nimicizia con Antelmo di Miolans suo emulo, limitandomi a dire dopo di quest'ultimo quel tanto che sia estraneo a queste civili discordie.

Claudio di Savoia adunque, più noto sotto il nome di Signore di Racconigi, era nipote di quel Luigi bastardo d'Acaia, maresciallo di Savoia ei pure, che fu stipite dei Signori di Racconigi e Pancalieri, i quali, avendo Francesco figlio di Luigi e padre di Claudio fatto omaggio al duca di Savoia per dette terre e per quella di Cavour da essi a loro conceduta, ottennero di inquartare le armi di Savoia colla banda azzurra, che era quella dei principi di Acaia. Claudio di Savoia fu uomo di straordinario valore, ma di carattere turbolento ed inquieto, che lo spinse sempre a guerre e contese ed a ribellioni continue contro i suoi sovrani. Nel 1476, quando Carlo *il Temerario* tentò di imprigionare insieme alla duchessa Violante i tre giovani principi suoi figli che erano secolei, Claudio di Savoia erasi acquistato molti titoli alla benemerenza della Reggente, esponendosi a quasi certa morte, affrontando con pochi compagni tutto il forte drappello di Borghignoni, tentando ogni sforzo per proteggerla, e dando tempo intanto al signor di Rivarolo di condurre in salvo il duca Filiberto coi minori fratelli. Pare che in tal circostanza, ed appunto per premio del suo valore, la Reggente lo creasse maresciallo di Savoia. Ma venuta poi essa a morte nel 1478, Claudio fu uno dei principi del sangue che convennero in Rumilly presso i due zii del Duca, Filippo conte di Bressa e Giovanni Luigi vescovo di Ginevra, i quali a malincuore acconsentirono alla decisione presa dalla maggioranza dei baroni di rimettersene alla decisione del re di Francia quanto alla reggenza. Luigi XI allora, che diffidava dei due zii e specialmente del conte di Bressa, accettò d'esser arbitro, ma da quel profondo politico che era, invece di nominare alcuno dei principi, conferì la carica di governatore dello stato, fino alla maggiorità del Duca, a Luigi conte De-la-Chambre, e sollevò alla carica di maresciallo di Savoia, cioè di comandante della forza, Antelmo di Miolans, amendue suoi partigiani fedelissimi. Spiacquero oltremodo queste nomine ai principi tutti del sangue, ma finsero di accomodarsene: senonchè avendo il conte De-la-Chambre l'anno seguente commesso alcune prepotenze per privato interesse a danno

degli abitanti di Cuneo, i principi, preso da ciò pretesto, ne portarono lagnanza al re. Luigi, già poco soddisfatto del conte De-la-Chambre che non mostravasi abbastanza ligio al suo volere, diede nel 14 ordine al vescovo di Ginevra di recar nelle sue mani il governo dello stato e di spedirgli in Francia il giovane Duca. Non fu tardo il Principe prelato di accorrere a Roma accompagnato da Claudio di Savoia e da varii altri baroni, ed impossessatosi del Duca, lo consegnò ad un certo signor De Luy perchè lo conducesse alla corte di Luigi. Ma La-Chambre, che pare fosse un uomo leale e veramente affezionato al suo signore, postosi sulle sue traccie con un poderoso drappello di amici, lo raggiunse presso Yenne in Savoia (1479), cacciò in prigione De Luy, e persuadendo al giovine Filiberto che era meglio che egli stesse in mezzo ai suoi sudditi anzichè alla corte di un re ambizioso e reputato capace d'ogni delitto, lo condusse seco ad Annecy. Riunito quindi l'esercito, d'accordo con Antelmo di Miolans, indusse il Duca a scendere in Piemonte per scacciare il vescovo di Ginevra (1480), tanto più che Filippo di Bressa, simulando fedeltà al Duca ed amicizia a La-Chambre, offrivasi di seco loro marciare. Venne dunque il Duca col zio e cogli altri baroni sotto Torino, e saputo come il vescovo di Ginevra lo avesse abbandonato, e riunendo le sue forze in Vercelli, di cui nominato aveva governatore Claudio di Savoia, signor di Racconigi, rifugiato si fosse presso il duca di Milano, sperando di indurlo a suo favore. Il giovane duca di Savoia, seguendo il consiglio del signore De-la-Chambre, divise le sue forze, e rimanendo dinanzi a Torino con parte di esse, mandò l'altra sotto gli ordini di Miolans ad assediar Vercelli. Sin qui le cose erano procedute assai favorevolmente pel Duca e pei suoi consiglieri; ma fra poco esse mutarono affatto, poichè Luigi XI, informato del trattamento inflitto al De Luys dal conte De-la-Chambre, e forse ancor più irritato per la liberazione del giovane Duca ch'ei voleva presso di sè ad ogni costo, scrisse nel 1482 a Filippo di Bressa di imprigionare il signor De-la-Chambre, promettendo di dargli in ricompensa molta parte nel governo degli stati: ed acciò non nascessero sospetti nell'animo del Duca e del De-la-Chambre, postosi d'accordo con Filippo, simulò seco lui gran nimicizia, mandando quello stesso d'Armagnacco, che altri annoverò fra i marescialli di Savoia, e che allora lo era già di Francia, a minacciarne le possessioni in Bressa con poderoso esercito. Filippo intanto entrato con alcuni suoi gentiluomini nella camera da letto del Duca, ove il conte De-la-Chambre per meglio vegliare sui preziosi suoi giorni soleva pure dormire, fece arrestare detto conte dal signor di Saluzzo a nome del re di Francia, e condurre prigioniero nel castello di Avigliana. Ciò fatto mandò un messaggiero al signor di Racconigi, stretto in assedio in Vercelli dal maresciallo di Miolans, con un foglio ove stava scritto: *Monsieur de Raconis prenez Miolans, car j'ai pris*

La-Chambre: ma la piazza essendo strettamente bloccata, accadde che messaggiero e messaggio vennero in mano del maresciallo di Miolans, il quale comprendendo come dopo il tradimento di Filippo di Bressa, spalleggiato dal re di Francia, e la prigionia del conte De-la-Chambre il partito del Duca fosse a mal punto, volenteroso di provvedere alla propria salvezza, scrisse al Signor di Racconigi, che gli aveva già fatta proposizione di capitolare, che venisse al campo dandogli salvocondotto. Claudio di Racconigi, pensando che Miolans volesse parlar della resa, andò al campo, ma colà giunto, Miolans invece gli narrò la prigionia del conte, e simulandosi esso pure devoto ai due zii del Duca, persuase Claudio di andare incontro al vescovo di Ginevra che, già giunto a Palestra con numeroso stuolo d'armati, si accingeva ad assalire Miolans per trattenerlo e dirgli che nel giorno seguente avrebbero trattato dell'accordo. Claudio gli prestò fede; ma Miolans appena giunta la notte, seguito da un piccolo stuolo di fidi amici, presa la via della valle d'Aosta, andò a rinchiudersi nel fortissimo suo castello di Miolans, abbandonando l'esercito alle cure del conte di Gruères, il quale fece la sua sottomissione al Duca, recatosi con Filippo di Bressa fino alla Sesia incontro al Vescovo, ed il quale gli concesse di ritirarsi nelle sue terre. Ristabilitasi così la pace fra zii e nipote, questi per loro suggerimento si avviò a visitare il re francese accompagnato da loro, da Claudio di Savoia e dal Signore di Luys, liberato subito dopo la presa di De-la-Chambre. Giunto a Grenoble il giovane duca Filiberto, fu incontrato dagli ambasciatori speditigli incontro da Luigi XI, i quali lo accompagnarono con gran pompa a Lione ove era il re, e dove Filiberto, per compiacere a questi, segnò un decreto il 17 marzo, in cui confida il governo della Savoia al vescovo Gioanni suo zio, quello del Piemonte all'altro suo zio Filippo di Bressa, al quale diede eziandio le terre dell' imprigionato La-Chambre, nominando in pari tempo Claudio di Savoia governatore di Vercelli. Ma pochi giorni dopo il giovane Duca, che contava appena 17 anni, venne improvvisamente a morte, dandosene la causa agli eccessi da lui commessi alla caccia ed in un torneo. Venne allora la corona in mano di Carlo II ancor giovinetto, il quale, riponendo ogni fiducia nel maresciallo di Miolans, e vedendo come i suoi due zii si agitassero per governar in sua vece, lasciossi facilmente persuadere dal maresciallo di togliere il governo del Piemonte a Filippo di Bressa, e di costringerlo a riporre in libertà il conte De-la-Chambre, il quale recatosi presso il nuovo principe per ringraziarlo, ebbe ad udire che le sue terre invece di essergli restituite erano state date ad Antelmo di Miolans, che per appropriarsele aveva saputo insinuare al Duca che La Chambre era stato posto in libertà dal conte di Bressa, non per obbedienza a' suoi ordini, ma perchè avea promesso di abbracciare il partito del conte: per modo che, come soventi accade, La-Chambre, che in tutti questi tenebrosi intrighi pare sia

stato quello che si fosse serbato più fedele alla dinastia, ebbe a soffrirne più di tutti, e costretto, per la perfidia del falso suo amico Miolans, ad esulare e vivere miseramente. Ma qui non limitaronsi le vendette del maresciallo, il quale, serbando odio antico contro Claudio di Savoia, indusse il duca Carlo a privarlo del grado di maresciallo e del governo di Vercelli, come congiurato a suo danno. Questo ingiusto procedere irritò talmente Claudio, che temendo gli venisse tolto eziandio il forte castello di Sommariva del Bosco, vi pose un buon presidio sotto il comando di un tale Bernardino Della-Porta, nativo di Chivasso, con ordine di non consegnarlo a chicchessia, e quindi ritirossi nelle sue terre di Racconigi e Pancalieri. A tal notizia il duca Carlo, istigato sempre da Miolans, mandò un suo gentiluomo, Annechino di Valperga, ad intimar la resa al castello; e pare che Bernardino, infedele verso Claudio, o penetrato della maestà del principe, acconsentisse a consegnarlo dietro certi patti; ma vuoi perfidia di lui o rapacità de' suoi soldati, fatto è che mentre Annechino uscendo dal castello si accingeva a recar la risposta al suo signore, venne barbaramente trucidato. Il Duca allora, salito sulle furie, mandò Miolans ad assediarlo, il quale dopo qualche tempo riuscì ad impadronirsene per capitolazione, accordando quartiere alla guarnigione, meno agli assassini del Valperga, che vennero impiccati in Torino. Claudio di Racconigi allora volle ricorrere in grazia, ma vedendo tornar vani presso il duca Carlo i buoni uffizi di suo padre Francesco, ancor vivo, e di suo zio signore di Cavour, rifugiossi nel 1486 presso Luigi II signore di Saluzzo, nemico acerrimo del Miolans, ed il quale avverso sempre a casa Savoia, e disprezzando la giovinezza del Duca, secondato dai signori di Cardè e di Sanfront, entrò col Racconigi negli stati ducali, impossessandosi egli in persona dei castelli di Sommariva e di Sanfrè, e rendendosi padroni Claudio di Savoia ed il Cardè dei luoghi di Racconigi, Pancalieri e Cavour. Ma ben tosto il giovane duca Carlo spiegando quell'energia che gli valse dopo il soprannome di *guerriero*, adunato un esercito in Vercelli, e seguito da varii baroni, riprese il castello di Pancalieri, e volendo sgomentare i ribelli con tempestivo rigore, ne fece decapitare il governatore Manfredo di Beinasco, ed impiccare la guarnigione tutta, composta di soldati del Saluzzo: nè andò errato ne' suoi calcoli, poichè questa sua severità incusse spavento tale nei presidii degli altri luoghi, che tutti si arresero a patti: ma il Duca volendo punire il marchese di Saluzzo dell'appoggio dato ai ribelli contro al loro e suo signore, non contento di aver ricuperate le terre appartenenti a Claudio, invase il marchesato di Saluzzo, mandando in pari tempo Miolans con poderoso esercito ad assediare Carmagnola, piazza fortissima e di spettanza del Marchese. Tutto arrise all'ardire del giovane Duca. Miolans dopo vigoroso assedio si rese padrone di Carmagnola, ed avendo raggiunto il Duca, lo aiutò a

conquistare fra poco tutti li stati saluzzesi, compresa la città capitale, eccettuato il solo castello di Revel, ove Giovanna di Monferrato moglie del marchese, sebbene incinta, si difese per varii mesi; dopo la qual epoca il duca Carlo, generoso quanto prode, ne tolse l'assedio, accordando a quella valorosa donna, parente di sua moglie, quel castello per luogo di rifugio durante l'assenza del di lui consorte, il quale con Racconigi, Cardè e gli altri signori rifugiato si era alla corte di Francia, di dove essi non cessarono mai di congiurare a'danni del Duca, al punto, che appena saputane la morte avvenuta nel 1489, essi, assoldato un polso di truppe francesi, invasero lo stato impadronendosi di Dronero e di Valfenera: dopo del che Claudio di Racconigi portatosi a Milano presso Lodovico *il Moro*, tanto seppe fare che lo indusse ad invadere gli stati savoiardi da levante. Allora Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo, e reggente lo stato qual tutrice del giovane Carlo Giovanni Amedeo, vedendo l'esercito milanese accampato fra Carignano e Carmagnola, ed informata inoltre come Carlo VIII re di Francia spalleggiasse di sotto mano Saluzzo e Racconigi, priva di armata e di consiglio, ed incapace perciò di resistere a tanti nemici, fatta di necessità virtù, scese agli accordi, e promise restituire tutte le terre al Saluzzo ed agli altri baroni ribelli. Per tal modo Claudio rientrò in possesso immediato di tutte le sue terre, meno del castello di Cavour, nel quale i signori di Grilly e di Cordon sostennero un assedio di sette mesi, non rendendolo poi che al signore di Romagnano loro spedito dalla Reggente, la quale, fedele al preso impegno, lo fece consegnare a Claudio di Racconigi. Dopo questo avvenimento pare che Claudio si serbasse fedele alla corona, ed anzi che fosse rientrato in grazia presso Filippo di Bressa quando questi, per la morte fortuita forse, ma certo strana de' suoi nipoti e del pronipote, ascendendo al trono perdonò a tutti i baroni che eransi resi rei di ribellione, e tanto più a Claudio che aveva soventi per lui parteggiato: ed infatti in calce a certi statuti decretati dal duca Filippo nel 30 giugno 1497 si osserva la firma di Claudio colla qualificazione di governatore di Vercelli: havvi però luogo a credere che, morto il duca Filippo, Claudio cadesse nuovamente in disgrazia e si tenesse lontano dalla corte, poichè tanto il padre Boccardo che il Guichenon ci narrano che egli non fu rimesso in piena grazia che nel 1518 dal duca Carlo III, sopranominato *il Buono*, il quale anzi il 25 marzo 1519 lo nominò cavaliere dell'Ordine di Savoia da lui convertito in quello dell'Annunziata. — Morì Claudio di Savoia verso il 1522.

XIII.

Antelmo signor di Miolans, di St-Pierre d'Albigny, di St-Jean de la Porte de Freterive e di Gresy in Savoia, appartenne sin dalla prima

giovinezza a quel partito di nobili savoiardi ligii all'influenza francese, e fu per conseguenza del numero di quei baroni che seguirono Luigi XI all'assedio di Villafranca in Beaujoulais contro il duca di Borbone nel 1465, quindi alla battaglia di Montlhéry. Dopo la disfatta di Carlo *il Temerario*, Miolans risiedette molto tempo alla corte di Francia, ove nel 1466 era impiegato; e due anni dopo egli fu uno dei più zelanti nel persuadere a Giano di Savoia conte di Ginevra di rappattumarsi con re Luigi, abbandonando suo fratello Filippo di Bressa. Nominato da quel re maresciallo di Savoia nel 1478, vedemmo qual ruolo giocasse nelle guerre civili, e come appena seppe la prigionia del conte De-la-Chambre provvedesse alla propria salvezza ritirandosi prima nel suo castello, quindi in Francia: di dove recatosi in Piemonte al seguito del nuovo duca Carlo, dimenticando l'antica amicizia che lo legava all'infelice conte de la Chambre, se ne fece aggiudicare le terre. Essendo poi riuscito a perdere nello spirito del suo signore prima il conte di Bressa e quindi Claudio di Savoia, egli lo servì poscia con zelo e valore nelle guerre intraprese da lui contro il marchese di Saluzzo ed i baroni ribelli, e continuando a godere del favore del duca lo seguì in Francia, quando nel principio del 1489 quegli recossi a Lione da Carlo VIII per sottoporre all'arbitrato di quel re le sue differenze coi marchesi di Saluzzo ai quali aveva conquistato lo stato: ma non avendo il re pronunziato alcun giudizio definitivo, Carlo ritornò col suo seguito in Piemonte, ove appena giunto si ammalò a Torino, e trasportato per parere dei medici a Pinerolo, vi morì di febbre, quartana secondo alcuni, ma secondo i più di veleno; poichè Antelmo pure ed un tal Fieschi gentiluomo ligure e siniscalco del duca, e che sempre seguito avevano il duca nei festini preparatigli in Francia, morirono essi pure a brevi giorni d'intervallo. I sospetti dell'orrendo misfatto caddero sopra il marchese di Saluzzo e Claudio di Racconigi, nemici acerrimi del duca e di Miolans, e che a quell'epoca trovavansi essi pure alla corte di Francia, tanto più che appena morto il duca questi signori trovavansi aver bello ed allestito un esercito raccogliticcio di francesi e svizzeri, col quale, come già dissi, invasero gli stati savoiardi. Tal fine ebbero le lunghe inimicizie fra i due marescialli di Savoia Claudio di Racconigi ed Antelmo di Miolans, prodi guerrieri amendue, ma amendue egualmente perfidi e poco riverenti verso la corona.

XIV.

Ugo De-la-Palù conte di Varax, visconte di Polinge, signore di Chatillon e Beauregard e di molte altre terre, fu uno dei più potenti baroni savoiardi, avendo sposato nel 1462 l'unica figlia ed erede di quel

Gaspare di Varax stato sconfitto nel 1449 da Bartolomeo Colleoni. Creato cavaliere dell'ordine di Savoia nel 1488 e maresciallo nel 1489 da Carlo *il Guerriero* egli fece parte nel 1490 del Consiglio di stato per gli affari del Piemonte durante la reggenza di Bianca di Monferrato, al seguito della quale trovavasi quando questa principessa recossi nel 1494 a ricevere Carlo VIII reduce da Napoli alle porte di Torino. Fu incaricato di segnare il trattato di nozze fra il duca Giliberto II e Margherita d'Austria stipulatosi il 26 settembre 1501 in Bruxelles.—Fu onorato di gran favore presso Filippo duca di Borgogna che lo nominò suo consigliere e ciambellano, ed ancor più presso Luigi XII re di Francia il quale nominollo suo luogotenente generale in Delfinato, affidandogli il comando di un corpo da lui spedito contro i Valdesi, impresa nella quale Ugo acquistò bella fama, avendo battuto quei dissensienti, e costrettili a rimettersene per le questioni religiose a quanto avrebbero giudicato opportuno re Luigi ed il Papa.

XV.

Luigi conte di Miolans e figlio di Antelmo, vide riunirsi sul suo capo tutti gli stati della estinta e doviziosa famiglia di Montmayeur per via del suo matrimonio con Gilberta di Polignac, nipote ed erede di quel Manfredo VI di Saluzzo che fu maresciallo di Savoia. Durante la sua gioventù Luigi rimase presso la corte Francia, fu compagno d'orgia di Carlo VIII, ma alla di lui morte, accaduta nel 1498, Luigi rimpatriò, ed avendo grandi attinenze, venne nominato nel 1504 maresciallo di Savoia, nella quale qualità appose la sua firma a varii decreti fatti da Carlo III detto *il Buono* nel 1505-6 per l'amministrazione dei beni della corona e dell'ordine di Savoia. Nel 1509 fu uno dei più fervorosi consiglieri per far accedere il Duca alla lega di Cambrai. Testò nel 1512, ma pare che abbia vissuto sino al 1516.

XVI.

Renato conte di Chalant, barone di Valangin, di Chatillon, di Beauffremont e di molti altri feudi, fu nel 1519 uno dei gentiluomini delegati da Carlo III a presenziare le funzioni solenni celebrate per la creazione dell'ordine dell'Annunziata, di cui venne in tal circostanza insignito. Nel 1528 assistette già come maresciallo di Savoia al battesimo di Emanuele Filiberto. Nel 1534, mandato da Carlo III a Ginevra con istraordinarii poteri per aggiustare le differenze insorte fra quei cittadini ed il duca, non seppe far altro che irritare gli animi colla sua alterigia; ma mostrandosi più abile guerriero che paciere, quando

seppe che il re di Francia mandava un corpo di armati sotto gli ordini di Francesco di Montbel signore di Veray in sostegno dei ginevrini, egli gli si fece incontro, e colto il momento in cui il signore di Salenove, partigiano del duca, contrastava il passo a Veray, lo assalì di fianco e lo debellò, facendolo inoltre prigioniero. Il duca Carlo, vedendo tutti gli suoi stati invasi dalle armate francesi, si ritirò nel castello di Nizza nel 1537, creando Chalant suo luogotenente generale, e deputandolo l'anno dopo suo rappresentante all'abboccamento che papa Paolo III, Francesco I di Francia e Carlo V imperatore ebbero presso Narbona. Venne in quella conferenza deciso che i tre potentati si sarebbero nuovamente abboccati nel castello di Nizza; ma volendo ognuno di essi porvi presidio, ne nacque che la guarnigione savoiarda, preso seco il giovane Emanuele Filiberto, che trovavasi in città, si ricoverò in castello, ed alzati i ponti non volle saperne di ricevere soldati stranieri. Carlo *il Buono* allora vedendosi nell'impossibilità di mantenere la parola data a quei tre sovrani, spedì Chalant a Carlo V, che trovavasi a Villafranca, a spiegargli come ciò avvenisse contro suo volere; e Chalant questa volta più felice in diplomazia che nol fosse stato nel 1534 coi ginevrini, dopo molto andare e venire presso l'imperatore ed il re di Francia, riuscì ad indurre Carlo V ad accettare il progetto fatto da Francesco I di accamparsi amendue fuori delle porte, rimanendo Paolo III, più cocciuto, a Savona; onde avvenne, che non essendosi il pontefice messo in comunicazione verbale coi due sovrani, non potè indurli a salda pace, ma solo a segnar una tregua di 10 anni, che fu ben tosto violata. Il duca Carlo tuttavia spedì lo stesso Chalant a Genova a complimentare il sommo pontefice prima che ritornasse a Roma. Correvano giorni disastrosi per la dinastia savoiarda, i cui dominii erano devastati dagli eserciti di Francia e Spagna contendentisi fra loro il possesso del Piemonte e della Lombardia. Il duca adunque privo di giusto esercito più non conservava che alcune piazze forti che commesso aveva a Chalant di porre in istato di difesa, ordinandogli in pari tempo di assistere e consigliare il marchese Du-Guast generale cesareo. Chalant pertanto udendo come Du-Guast volesse portarsi verso Carmagnola per dar battaglia ai francesi comandati dal duca d'Enghien ed intendesse devastare tutto il paese all'intorno per affamare il nemico, venne nel 1544 ad incontrarlo alla Montà, sforzandosi di dimostrargli l'inutilità di tal barbara misura ed il pericolo di quella sua mossa strategica; ma vedendo che era pena perduta ritornò a Vercelli, ove appena giunto seppe che lo sprezzo fatto dal generale di Carlo V dei suoi consigli gli aveva cagionato quella famosa sconfitta che toccò a Ceresole. Continuarono i due eserciti a devastare gli stati ducali, onde nel 1551 Carlo volendo tentar la via degli accordi mandò Chalant col signor di Provana ad offrir patti al maresciallo francese Brissac, ma avendo

questi respinto ogni trattativa, Chalant, ritiratosi ad Ivrea, attese a fortificarla, dando in pari tempo avviso a Ferrante Gonzaga, succeduto al Du-Guast nel comando delle armate spagnuole, del disegno fatto da Brissac di assediare Lanzo: ma Gonzaga pure, sprezzando i suoi consigli, tenevasi inoperoso tra Favria e Rivarolo, dando così tempo a Brissac di impossessarsi di Lanzo malgrado la bella difesa fattavi per otto giorni dal Provana. Perdute quasi tutte le sue città, Carlo III si ridusse col maresciallo in Vercelli, ove i patiti dispiaceri lo trassero a morte il 16 settembre 1553, risparmiandogli così il dolore di vedere quest'ultimo baluardo cadere esso pure in mano dei francesi, i quali avendo per mezzo di un piemontese traditore per nome Ponte Stura, introdotte pratiche con un cittadino detto Merlo, presentandosi improvvisamente la notte delli 20 novembre alla porta Sesia mal custodita dai piemontesi, riuscirono a penetrare nella città: accorse invero il maresciallo colle truppe per respingere animosamente il nemico: ma i suoi seguaci veduto cadergli spento allato il signor di Chatelard suo luogotenente e uomo di gran riputazione, spaventati si diedero alla fuga, abbandonando Chalant, che, fatto prigioniero, languì poi qualche tempo nel castello di Torino, essendosi incocciato a non voler pagare il prezzo di riscatto, allegando in apparenza che essendo egli nato in val d'Aosta, paese neutrale ed alleato degli svizzeri partitanti per Francia, egli non era tenuto a riscattarsi, ma in sostanza perchè essendo avaro ed avendo varie attinenze alla corte di Francia sperava di essere liberato senza pagamento; ma s'ingannava a gran partito, perchè Brissac saputo come tenesse carteggio coll'uffiziale spagnuolo comandante del castello di Volpiano, da cui forse sperava d'essere salvato, lo fece più rigorosamente custodire, onde alla perfine si indusse a pagare nel giugno 1555 trenta mila lire vecchie di Savoia per prezzo della libertà. Ritornato in libertà Chalant, secondato da Amedeo di Valperga creato luogotenente-generale durante la sua prigionia, dal conte di Provana e dal marchese della Trinità, valorosi e fedeli partigiani del duca, cercò di tener viva la fede dei soldati verso Emanuele Filiberto che guerreggiava in Fiandra alla testa degli eserciti di Filippo re di Spagna, sino a che quello colla strepitosa vittoria di S. Quintino riuscì a farsi restituire gli stati in forza del trattato di Câteau-Cambrèsi. Chalant allora dopo aver firmato a nome del suo signore il suo contratto di nozze con Margherita di Francia in Parigi il 25 giugno 1559, venne da lui nominato suo luogotenente generale al di qua ed al di là dei monti, ed incaricato di ricevere dai generali francesi la Savoia ed il contado di Bressa, funzione che ebbe luogo in Ciamberì l'8 agosto dello stesso anno. Renato di Chalant morì decrepito nel 1567, ed allora Emanuele Filiberto abolì, come già dissi, la carica di maresciallo, creandone varie nuove, e, fra le altre, quella di generale delle galere, dal che sembrerebbe che l'autorità dei marescialli si estendesse pure

alle forze marittime dei duchi savoiardi, tanto più che il primo maresciallo di Savoia, Stefano De-la-Baume, portò il doppio titolo di ammiraglio e maresciallo di Savoia, sebbene sia stato il solo.

Prima di esporre i cenni biografici risguardanti i marescialli di Savoia, creati dal 1730 in poi, parmi dover dire alcune brevi parole sui marescialli di Cipro. Il conte Galli nella sua opera: *Cariche del Piemonte*, intitola la serie di quegli alti dignitarii: *Marescialli di Savoia e di Cipro*; ma a chi si faccia a percorrerla appare di leggieri che l'aggiunta di Cipro risguarda solo Giano di Montolif visconte di Nicosia, che fu poi maresciallo di Cipro sotto Giovanni II, re di quell'isola, e sotto Luigi di Ginevra, suo successore, per averne sposata la figlia Carlotta sua unica erede. Di questo Giano di Montolif poi altro non si sa fuorchè nel 1458 fu spedito dal re Giovanni al duca Luigi di Savoia per offrire la mano di sua figlia Carlotta al secondogenito del Duca, che fu poi Luigi re di Cipro, e del quale sembra che Montolif seguisse costantemente le sorti non troppo propizie, poichè nel 1471 lo vediamo essere uno dei testimonii al contratto per cui Luigi tolse ad imprestito dal Gran-Mastro di Rodi 4741 ducati.

Tuttavia il conte Costa di Beauregard, nella sua *Storia di casa Savoia*, ci darebbe due altri marescialli di Cipro, cioè, nel 1461 Giorgio Scalengo dei signori di Piossasco, e nel 1463 Giovanni di Montluel di una delle primarie famiglie della contea di Bressa. Quanto a Giorgio di Piossasco è molto facile ch'egli abbia conseguito quella carica, poichè nel 1461 fu senza dubbio uno dei condottieri delle 800 lancie spedite dal duca Luigi nell'isola in aiuto di re Luigi suo figlio, il quale inoltre, quando fu costretto nell'anno seguente a rifugiarsi a Rodi colla moglie, affidò il comando della rocca di Cherines, unica che per lui ancora si tenesse nell'isola di Cipro, a questo Giorgio di Piossasco, il quale però nel 1486 era poi governatore del castello di Cavour quando Carlo *il Guerriero* lo conquistò contro Claudio di Racconigi. Ma quanto al Montluel non mi venne fatto di trovare in alcun luogo che egli sia stato nell'isola di Cipro; sebbene fosse in gran favore presso i duchi savoiardi, poichè insignito da Amedeo VIII dell'ordine di Savoia, seguì questo principe quando andò a Basilea a farsi riconoscere Papa, e fu poscia uno dei 200 baroni dati per sicurtà dal duca Luigi a Carlo VII per l'esatta osservanza dei patti di Feurs; ma ch'egli abbia occupata la carica di maresciallo di Cipro, lo assevera il solo Costa, il quale nella sua storia, per molti altri titoli pregievolissima, quanto ai marescialli ha commesso varii errori, comprendendovi il bastardo d'Armagnac, che credo aver dimostrato come non abbia coperto una tal dignità, ed omettendo invece Francesco di Gruères, la cui nomina è constatata in varii luoghi.— Oltre a ciò questo storico, sotto la

rubrica di *Marechaux*, comprende un infinità di personaggi che furono solo luogotenenti-generali, indotto in errore forse da ciò che abusivamente si chiamavano luogotenenti-marescialli; vediamo diffatti il Cigna-Santi adoprar tal denominazione anche dopo che la carica di maresciallo fu abolita da Emanuel Filiberto, ed il conte Giuseppe Solaro della Margherita indirizzare il suo rapporto, riflettente l'assedio di Torino nel 1706, al conte Annibale Maffei, il quale non era che luogotenente-generale e gran-mastro d'artiglieria, decorandolo del titolo *Maréchal des armées, et grand maître d'artillerie de S. M. le Duc de Savoie.*

XVII.

Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, nacque in Livonia verso il 1663. Entrato al servizio di Carlo XII di Svezia vi pervenne sino al rango di ufficiale superiore, e trovossi in tal qualità alla battaglia di Narva nel 1700 contro i Russi; ma avendo pel suo carattere impetuoso incontrato alcune difficoltà coi generali svedesi, passò in Alemagna, ed entrò al servizio dell'Elettor Palatino, il quale, conoscendone i talenti, gli diede nel 1705 il comando del contingente di truppe che erasi obbligato di dare all'impero nella guerra contro Francia: col quale corpo venne in Italia sotto gli ordini del principe Eugenio di Savoia, generalissimo dell'imperatore, ed alla battaglia data da questi ai Francesi, sotto le mura di Torino il 7 settembre 1706, Rhebinder comandava la colonna centrale: fece tutta la campagna dell'anno seguente, sullo scorcio del quale, cioè nel novembre, entrò ai servigi del duca Vittorio Amedeo II, il quale con patente del 15 marzo 1708 lo nominò generale di artiglieria e governatore della città e provincia di Biella; e condottolo quindi seco in Savoia, gli affidava nell'agosto 14 battaglioni, coi quali partito da Aiguebelle doveva portarsi a chiudere ai Francesi la strada che da Brianzone conduce a Grenoble. Fu da principio fortunato Rhebinder ne' suoi disegni, poichè impadronitosi primo del passo del Monginevro, quindi di Oulx e di Cesana, già apprestavasi ad assalire il forte posto di Galibier; ma avendo negletto di occupare il colle detto della Bufera, mentre era intento ad espugnare il Galibier, una forte colonna francese, che passava là a caso per condursi al forte Barraux, attratta dal fragore dell'artiglieria, piombò sul suo fianco sinistro e lo costrinse a rifugiarsi più che di passo a Cesana: di dove, dopo una bella resistenza, era scacciato il giorno 9 da un corpo poderoso appositamente spedito da Villars maresciallo francese. Portossi allora Rhebinder il 17 ad investir Fenestrelle, che non essendo ancora una fortezza così ragguardevole come ai giorni nostri, a lui si arrese il 31, malgrado gli sforzi di Villars

per soccorrerlo. Nel 1709 Rhebinder comandava la vanguardia dell'esercito austro-sardo che, sotto gli ordini di Thaun, apprestavasi ad invadere il Delfinato per la valle del Monginevra; ed essendosi con essa spinto sino a Salbertrand, se ne impossessava; ma spintosi poi con 3000 uomini sopra Briançon, incontrato avendo il generale francese Dillon fortificato a dovere alla Vachette, villaggio distante un miglio da quella città, ed avendolo voluto assalire malgrado la fortezza del sito, venne respinto con grave perdita. Nel 1710 comandò un altro corpo dell'esercito che dalla Val d'Aosta transitar voleva in Tarantasia. Nell'anno 1711 Rhebinder, per ordine del Duca, levò un reggimento composto in gran parte di Vurtemberghesi, forte di due battaglioni, il quale assunse il suo nome e di cui egli fu proprietario. Avendo quindi abiurate le dottrine di Lutero ed abbracciato il rito cattolico, Rhebinder nel 1713 fu creato prima cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, quindi governatore della città e provincia di Pinerolo e valli dipendenti, e finalmente cavaliere dell'Annunziata il 22 settembre. Tuttavia la sua origine straniera ed il suo carattere violento ed irrequieto destato avevano l'invidia di molti cortigiani, onde re Vittorio Amedeo, che grandemente lo amava, e che già deciso aveva di abdicar la corona, volendo assicurare al suo antico compagno di glorie una vecchiaia onorevole, tre giorni prima del suo atto di abdicazione, richiamava in vigore la carica di maresciallo, denominandola non più di Savoia ma delle Regie Armate, e ne insigniva il Rhebinder con decreto del 1° settembre 1730. Ed avendo in quell'anno stesso il nuovo sovrano Carlo Emanuele III dichiarata la guerra all'Austria, Rhebinder nella sua qualità di maresciallo fu incaricato di riunir l'esercito nel mese di ottobre a Vigevano, e di assumerne il comando temporario sino all'arrivo del re, col quale andò sotto Cremona quando Carlo Emanuele, d'accordo col maresciallo Villars, generale di Francia, ne intraprese l'assedio; ma avendo voluto contraddire troppo apertamente al re ed al generale alleato con modi violenti come era suo uso, Carlo Emanuele lo rimandò nel suo governo di Pinerolo, e da quell'epoca più non ebbe parte attiva alla guerra. Morì il 11 settembre 1743 in Torino, ottuagenario, e fu sepolto nella chiesa dello Spirito Santo ove si conserva pure un suo ritratto.

XVIII.

Conte Giuseppe Ottavio Cacherano Osasco della Rocca d'Arazzo, consignore di Buri, e marchese di Lanzo, nel 1730 era già ufficiale superiore nell'esercito. Pervenuto rapidamente alle prime cariche di corte, nel 1744 comandava come maggior generale 9 battaglioni stanziati tra Sospello e Castiglione ivi appostati per impedire a Don

Filippo infante di Spagna di girar sul fianco destro l'esercito sardo, schierato dinanzi a Montalbano presso Nizza: ma l'armata gallo-ispana portata essendosi in forza sovra di lui per sloggiarlo da quell'importante posizione, egli fu costretto a ripiegarsi sotto il cannone della fortezza di Saorgio. Alla battaglia della Madonna dell'Olmo combattutasi lo stesso anno, addì 30 settembre, Cacherano comandava, sotto gli ordini del luogotenente-generale Sinsan, l'ala sinistra dell'esercito, e fu alla testa delle due brigate Savoia e Regina che assalito il nemico alla baionetta lo fecero indietreggiare: datogli quindi l'ordine da Carlo Emanuele della ritirata, Cacherano rimase alla retroguardia, ove contenne il nemico, rilevando in tal circostanza una ferita nella guancia. Nominato luogotenente-generale li 15 maggio 1745, egli si portò con un corpo di cavalleria in aiuto della guarnigione di Valenza, che dopo aver fatto una bellissima difesa sotto il marchese Balbiano, si aprì la via attraverso ai nemici, il 30 agosto. Nell'aprile del 1744, Cacherano venne destinato dal re a contrastare il passo della Bormida al maresciallo Maillebois che tentava di soccorrere Valenza, strettamente assediata da Leutrun, tedesco al servizio di Sardegna; sebbene Cacherano non avesse che nove battaglioni, pur tenne per lungo tempo a bada il nemico, sinchè essendo riuscito a Maillebois di varcare il fiume a Rivalta, il generale piemontese ripiegossi sopra Asti. Nel novembre dello stesso anno, ricevuto ordine dal suo sovrano di assediare il castello di Savona, lo ridusse in suo potere dopo 18 giorni di trinciera aperta, e malgrado gli sforzi d'un corpo di soccorso contro al quale mosse e battè a Sassello. Dopo ciò egli venne spedito ambasciatore a Vienna nel 1748. Creato cavaliere dell'Annunziata il 13 maggio 1750 e generale d'armata nel 1754, venne innalzato al maresciallato al 13 settembre 1768. Morì in Torino addì 27 febbraio 1773.

XIX.

Dopo la morte del Cacherano la carica di maresciallo rimase per lungo tempo vacante, forse a causa della lunga pace la quale non aveva permesso ad alcuno dei generali regii d'acquistar pregi bastanti per poter aspirare a cotanta altezza. Quando poi sorse la guerra contro la repubblica francese così funesta alla dinastia savoiarda, il comando dei varii corpi di truppe piemontesi essendo dato prima ai principi della famiglia reale, quindi all'austriaco Devins, generalissimo delle truppe austro-sarde, non parve opportuno di creare alcun maresciallo. Nel 1814 però Vittorio Emanuele I, appena ricuperate le provincie di terraferma, desideroso di ricompensare la fede inconcussa ed i servizi del barone Vittorio Giuseppe Amedeo Sallier De La Tour, marchese

di Cordon, lo innalzò a tal carica con decreto del 18 giugno 1814. Entrato al servizio appena uscito dall'adolescenza, il barone La Tour servì sempre nell'armi di cavalleria, nella quale acquistò il grado di colonnello dei cavalleggieri del re l'anno 1785 e quello di maggior generale nel 1790. Appena scoppiata la guerra colla Francia egli servì sotto gli ordini prima del proprio fratello marchese di Cordon, quindi del duca del Monferrato nella Savoia e nella valle d'Aosta, e acquistò fama d'accorto ed animoso ufficiale nei combattimenti del 15 agosto 1793 in Moriana, nei quali egli comandò la colonna che s'impadronì di Villar-Rogier, ed in quello accaduto tre giorni dopo in Tarantasia al poggio *des Saucettes*, e che costrinse i Francesi ad evacuare Moûtiers. Al 18 ottobre dell'anno stesso, La Tour ebbe di nuovo occasione di palesare la sua perizia nel combattimento d'Aigue blanche ed a quello accaduto il 4 novembre a Borgo San Maurizio, ove con 1500 soldati a lui confidati dal duca del Monferrato, formando la retroguardia, respinse per tre ore tutti gli sforzi del corpo di Kellermann molto superiore in numero. Creato tenente-generale il 14 maggio 1794 e cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro il 25 febbraio 1795, passò nell' anno 1795 sotto gli ordini diretti del barone Colli: questi lo incaricava in giugno d'assalire gli avamposti nemici al colle di Termini onde favorire un altro assalto dato dai regii al colle della Spinarda, incarico ch' egli adempiva con intelligenza e valore nella notte del 27. Il 5 luglio fu incaricato di sloggiare i Francesi con schiera maggiore da quei forti siti; e se, mal secondato, poteva incompletamente adempiere all'incumbenza ricevuta, riusciva tuttavia ad impadronirsi di Garessio, e stabilirvisi. Disfatto l'esercito austriaco a Montenotte ed il regio a Mondovì, fu forza piegarsi ai patti del vincitore, ed a La Tour, a cui Colli già aveva rimesso il comando degli avanzi dell'armata piemontese, toccò il doloroso ma onorifico incarico di segnar per Sardegna la sospensione d'armi di Cherasco. Durante quella mal certa pace, che altro non fu che una sequela d'inganni del Direttorio verso i Reali di Savoia, a La Tour venne nel dicembre 1797 affidato il governo della provincia novarese la più esposta agli insulti delle soldatesche della repubblica cisalpina, e dove riunivasi il corpo ausiliario che il re Carlo Emanuele IV erasi obbligato di somministrare alla Francia. Nominato generale di cavalleria in luglio 1799, quindi cavaliere dell'Annunziata in novembre quando già la Corte trovavasi in Sardegna, appena le vittorie di Suvarow lasciarono qualche barlume di speranza alla spodestata dinastia, Re Carlo nominò, il 29 aprile 1800, il De La Tour governatore della città e cittadella d'Alessandria, tentando per quanto stava in lui di frenare colla scelta d'un tant'uomo la prepotenza degli Austriaci che, entrati in possesso di quei luoghi mercè il valore del russo maresciallo, volevano farla da padroni. Ma ricaduta in fondo dopo la

memorabile battaglia di Marengo la causa dei governi alleati, La Tour entrò ai servigi dell'Austria, ove ignoro se abbia fatto campagne; e quando poi nel 1810 tutti gli ufficiali nativi di provincie aggregate all'impero francese vennero, per voler napoleonico, congedati dal servigio austriaco, La Tour, già innoltrato negli anni, ritirossi a vita privata in Torino, mentre suo figlio, come verrò fra poco più diffusamente narrando, passò al soldo dell'Inghilterra. Ristaurata la dinastia savoiarda, La Tour fu nuovamente nominato governatore di Alessandria, e quasi immediatamente dopo sollevato da re Vittorio Emanuele I alla dignità di maresciallo. Morì in Torino li 23 marzo 1820.

XX.

Cavaliere Ignazio Thaon di Sant'Andrea di Revel, conte di Pratolungo, d'una nobile famiglia nizzarda, entrato al regio servizio nel 1774, prese parte a tutte le campagne contro i Francesi dal 1792 al 1796. Segnalossi come capitano di stato maggiore ed aiutante di campo di suo padre in tutte le fazioni combattute nel 1793 sulle alture del Nizzardo: destinato quindi qual capo di stato maggiore del corpo spedizionario di Tolone, durante quell'assedio si distinse non solo pel valore spiegato specialmente nel fatto del giorno 30 novembre 1793, ma eziandio per senno e per zelo indefesso nel promuovere gl' interessi della corona presso gli alleati. Ritornato in patria, fu destinato a capo di stato maggiore del duca d'Aosta, comandante d'un corpo di truppe in val di Stura nel 1795, carica che ritenne sino all'armistizio di Cherasco, venendo innalzato in marzo del 1796 al grado di brigadiere. Presa la risoluzione di trattare la pace, Revel fu spedito dal re a Genova per trattare con Faupoult, rappresentante della repubblica francese presso quel governo; quindi a Parigi, ove, in compagnia del cavaliere Tonso, sovraintendente della finanza, segnò il trattato del 15 maggio 1796. Partita la Corte per Sardegna, era intenzione del Revel di colà seguirla, ma nol potè fare immediatamente, perchè la sospettosa politica del Direttorio lo fece arrestare e condurre in Francia come ostaggio insieme a varii altri gentiluomini. Rilasciato finalmente, egli accorse tosto presso il suo signore, il quale si valse delle sue doti per varii ed importanti uffici. Ristaurata la dinastia savoiarda nei suoi stati di terraferma, il cav. di Revel venne da Vittorio Emanuele I nominato commissario plenipotenziario incaricato di prender possesso del ducato di Genova, presiedendo la delegazione istituita a tal fine. Creato luogotenente generale nel gennaio 1815, gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e commendatore dell'ordine militare di Savoia, fondato allora da re Vittorio, egli fu

nominato governatore della città e ducato di Genova, e capitano generale: ma avendo in tali funzioni spiegato intempestivo rigore, venne traslocato a vicerè in Sardegna il 22 maggio 1818. Nel 1820 fu trasferto al governo della divisione di Torino, e creato cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata; e giunti poi i malaugurati moti del 1821, egli presiedette la commissione militare, e fu quindi dal nuovo re Carlo Felice nominato suo luogotenente generale nei regi stati pendente la sua dimora a Modena con decreto del 19 aprile 1821. Finalmente nell'aprile 1829 venne innalzato alla carica di maresciallo nelle regie armate col titolo di ministro di stato. Morì in Torino li 26 gennaio 1835.

XXI.

L'ultimo maresciallo di Savoia fu il conte Vittorio Amedeo Sallier della Torre, figlio del barone Amedeo Giuseppe, qui precedentemente nominato. Nacque il conte Vittorio in Chambéry nel 1774, e contava appena 15 anni quando entrò col grado di cornetta nel reggimento Cavalleggieri del re. Scoppiata tre anni dopo la guerra fra Sardegna e Francia repubblicana, il giovine Latour militò sotto gli ordini del padre qual suo aiutante di campo, dando in varie occasioni prove di segnalato ed intelligente valore, e segnatamente nel dì 19 agosto 1793, in cui, comandando la vanguardia del corpo affidato agli ordini di suo padre, egli si impadronì della ridotta detta *Detroit de ciel*, presso Moûtiers in Tarantasia, difesa dal generale Bagdelonne con 1,800 soldati: fatto che agevolò poi la conquista fatta dal genitore della città di Moûtiers e di tutta la provincia. Pervenuto al grado di capitano poco dopo l'armistizio di Cherasco, egli era maggiore quando la dinastia partì per la Sardegna; e mal comportandogli l'animo di servire quella nazione stessa che spodestato aveva la stirpe ch'egli sin dall'infanzia aveva appreso a riverire, nè consentendogli il valore dell'animo di andar a poltrire in Sardegna senza alcun avvenire, egli recossi al servizio dell'Austria, ove negatogli dapprima il ben acquistato grado di maggiore, egli venne applicato come capitano allo stato maggiore del maresciallo Bellegarde, suo compatriota; ed essendo in tal qualità intervenuto alla battaglia di Caldiero, combattutasi nel 1805 fra Massena e l'arciduca Carlo, egli ebbe a guadagnarsi gli elogi di questo gran capitano per l'avvedutezza con cui condusse una colonna di austriaci granatieri sopra la posizione nemica: fatto che gli valse di essere promosso al grado di maggiore ad istanza dello stesso arciduca, che da quel giorno lo volle nel proprio stato maggiore, e presso il quale si trovò nel 1809 alla sanguinosa giornata di Essling. Quando

poi l'Austria si decise a licenziare gli ufficiali originarii delle provincie conquistate da Napoleone ed aggregate all'impero, il giovane Latour, invece di rimpatriare col padre, passò al soldo dell'Inghilterra, questa eterna alleata della dinastia sabauda, dalla qual potenza nominato colonnello, fu spedito a militare in Sicilia sotto Bentinck, il quale apprezzandone i varii talenti, lo fece promuovere in breve maggior generale, e lo raccomandò così fervorosamente a lord Wellington, sotto gli ordini del quale Latour colla legione italiana era passato, che quel grand'uomo di guerra lo preferì al generale Nugent che gli si voleva dare. Continuò Latour, alla testa dei tre reggimenti componenti la legione, a guerreggiare con distinzione in Spagna, prendendo bella parte all'assedio di Tarragona; e caduto poi Napoleone, Latour, che ripassato sotto gli ordini di Bentinck seco lui trovavasi nel 1814 all'oppugnazione di Genova difesa da Fresia, altro valoroso piemontese, venne dal governo inglese eletto nell'aprile suo commissario per regolare con quel generale l'evacuazione dei regi stati sardi per parte delle truppe francesi. Ma sbarcato Napoleone sulle spiagge di Provenza, e riaccesasi la guerra fra lui ed i potentati europei, Latour, che trovavasi tuttora al soldo dell'Inghilterra, venne da questa potenza autorizzato a prestar l'opera sua pel riordinamento dell'esercito piemontese, nel quale essendo poi definitivamente passato li 15 maggio 1815 col grado di tenente-generale di cavalleria, egli fu dal re Vittorio eletto un mese dopo comandante supremo del corpo spedito in Francia. Entrato in Delfinato, Latour, lasciata parte delle truppe ad osservare Briançon, si spinse sotto Grenoble, di cui si rese padrone; ed innoltratosi poi sino ad Embrun, già stava per imprender l'assedio regolare di Briançon, quando la pace venne a troncare i suoi disegni. Ritornato in patria, e decorato dell'ordine mauriziano e di Savoia, e nominato governatore di Novara nel 1816, egli trovavasi in tal carica quando scoppiarono i moti del 1821. Non è necessario dire qual fosse la condotta di Latour in tal circostanza: soldato da 15 anni, ed uso a riverire la maestà sovrana, tuttavia si può asseverare che, se come soldato egli dovette piegare la fronte ai voleri di Carlo Felice, e combattere i costituzionali unitamente ai tedeschi sotto Novara, nè prima nè dopo il trionfo però egli dimostrò mai mal animo verso i traviati; ed anzi prima di assalire consigliò i capi a sottomettersi ai nuovi ordini giunti da Modena. Questa fu l'ultima azione militare di Latour, il quale, creato gran cordone dell'ordine supremo in maggio, quindi governatore generale del Piemonte e ministro plenipotenziario del re per il trattato stipulatosi nel luglio del 1821 in Novara colle tre potenze nordiche, fu poi nominato ministro degli esteri nel 1822. Non è del mio assunto di esaminare quale sia stata la sua politica, tanto più che uno scrittore contemporaneo già prima di me fece notare come egli fosse sempre tenero degl' interessi della dinastia e dell'ampliamento del

regno, e come in giorni a noi più vicini egli consigliasse sin dal 1847 a Carlo Alberto di largir lo Statuto ai suoi popoli. Nominato governatore della città di Torino nel 1835, e nel tempo stesso alla carica di maresciallo, egli venne dispensato dalle sue funzioni nel marzo del 1848, conservando però il titolo e la dignità di maresciallo. Morì in Torino, nella grave età di 84 anni, il 19 gennaio 1858. Con lui termina la serie dei marescialli dell'esercito subalpino; e se niuno di essi ricorda una di quelle battaglie che fanno epoca nella storia, ciò attribuir si deve non già a deficienza di talenti militari in loro, ma bensì alla doppia circostanza che essi, o comandarono piccoli corpi ausiliarii di altre armate, o guerreggiarono sotto gli ordini immediati dei principi savoiardi, i quali furono costantemente i veri condottieri dei proprii eserciti: tuttavia se i marescialli di Savoia non poterono segnalare il proprio nome con strepitose vittorie, essi si dimostrarono sempre per perizia e valore degni di coprire la prima carica di un esercito per gloria militare a niun altro secondo.

FERDINANDO PINELLI.

LA

STORIA DI UN MOSCONE

RACCONTO (*)

§ X.

— Donde vieni, e dove vai?

— Ribaldo (1), io vengo da Freto, e vado al potente nostro signore, conte Orso Alamanno, per presentargli questo cavallo in tributo delle nozze consentite fra me e Labilia, figliuola di Zanicio dalla chioma lunga.

— Avresti per avventura armi indosso? Bada di non mentire.

— Io? No.

— Vien qua, che ti frughiamo.

— Ecco, vedete, io sono ignudo, egli disse, levandosi la casacca e ponendola nelle mani dei soldati: quanto alla casacca, guardatela a bello agio, io ve la lascio; me la renderete com'io ripassi.

I soldati la presero, ed ammiccandosi ghignavano per la semplicità del villano, che dava il lardo in serbo ai gatti. Però i soldati non si tennero contenti a questo, ma per tutta la persona

(*) Continuazione. Vedi il fascicolo di aprile 1858, pag. 26.

(1) Questa voce, che ora suona obbrobrio, un tempo significò soldato prode ed eletto. Grassi, *Dizion. mil.*, t. III, p. 330. — Manno, *Fortuna delle parole*, p. 141.

tastaronlo, ed, incredibile a dirsi, fino dentro i capelli; e ciò per raccomandazione espressa del conté, il quale avea udito raccontare come certo scelleratissimo ci si era nascosto un pugnaletto, e ammesso al principe che stava bene sicuro, con quello proditoriamente scannasse. Assicuratesi le guardie che Piobbetta non portava armi latenti nè palesi, gli davano licenza di entrare.

Egli entrò di scappata, e a mezza piazza si fermò come se convertito in pietra: poco dopo il cavallo s'impennò secondo il suo costume, quasi volesse prendere lo slancio per ispiccare il volo: in seguito scossa or di qua or di là la testa, pareva che salutasse i circostanti, per ultimo si mise a traversare di stancio la piazza senza mutare di fronte, e così diritto che meglio non si sarìa fatto col filo. I soldati sparsi accorsero plaudendo all'ottimo cavallo e al valoroso cavaliere. Lo strepito dei gridi e delle mani percosse arrivò fino al conte che se ne stava ozioso sbadigliando con la contessa da un lato, e frate Formoso dall'altro: ond'è che nella speranza di vedere cosa, la quale dalla tetra noia lo sollevasse, si fece al balcone nè stette molto a ravvisare Piobbetta.

— Per tutti i santi delle litanie! Il villano ha detto il vero: nobile bestia è quella ch'io vedo, anzi nobilissima.

Frate Formoso dubitò un momento che il conte Orso Alamanno si sentisse in vena di comporre il suo panegirico; ma poichè trattosi a stento al balcone si accorse che si trattava di una bestia davvero tornò beatamente a sedere.

Il conte erasi dileguato dalla finestra, onde Piobbetta temendo non essere riuscito a richiamare l'attenzione di lui, sentì cascarglisi il cuore, gli sfuggirono le redini di mano; egli e il cavallo rimasero immobili. Grande angoscia, ma breve, perchè fu visto il conte di repente irrompere dalle porte e saltando a due a due gli scalini precipitare su la piazza.

Piobbetta commosso da ebbrezza convulsa non badò a ficcare ambedue gli sproni nei fianchi di Terrore che sbalzò in un salto smisurato cascando proprio ai piedi di Orso Alamanno, il quale si ritirò in fretta due passi addietro; se nonchè il giovane, studioso di cancellare ogni sinistra impressione, prese a chiarire il conte com'egli fosse esperto nelle arti più recondite del maneggio, nè invano, chè Orso Alamanno di tali esercizi conoscitore solenne ne strabiliava, non si potendo capacitare dove mai avesse potuto cotesto villano impararle, componendo esse a quel tempo la educazione esclusiva dei baroni.

— Bene! non rifiniva d'esclamare costui; stupendo! Peccato ch'e' non sia aitante abbastanza da cavarne un destriere da fazione! Pazienza! Però ci potremo vantare di possedere il più bel giannetto che si sia visto al mondo da Adamo in poi. E tale fra sè favellando erasi accostato al Piobbetta, e gli ordinava scendesse: volere provare egli qual garbo gli facesse sotto. Piobbetta senza che il conte se ne addasse tirò alquanto il frenello e con le gambe compresse i fianchi a Terrore, che voltate le groppe sparò un paio di calci da mettere in pezzi una colonna di granito. Piobbetta intanto che il cavallo andava di costa ed impennandosi imbizzarriva, così discorreva al conte:

— Mio signore, lascia ch'e' queti; bada che, quantunque manso come agnello, pure per manco di abitudine alla vista di molte persone s'inalbera: te lo menerò pian piano qui oltre al rezzo... e so che ne farai quello che ti piacerà.

— Va, disse il conte.

Allora Piobbetta si condusse con molto riguardo in parte ove orezzava e il conte dietro. Poichè questi lo ebbe raggiunto, Piobbetta, che nello aspettarlo erasi sfibbiato uno sprone, sporgendolo con la mano verso Orso Alamanno favellò:

— Mio signore e padrone, deh! fammi degno di cignerti questo sprone che poi appenderò per reliquia a capo del letto insieme all'olivo. Tu sai il proverbio?

Buona femmina, mala femmina vuol bastone.
Buon cavallo, mal cavallo vuole sprone.

— Tu parli onesto e grato. Tu dovresti arrolarti tra i miei ribaldi...

— Magari! E in questa gli die' lo sprone che il conte prese, e alzato il piede su di un muricciuolo fece prova adattarselo al calcagno.

Mentr'egli tiene il capo chinato con le spalle inteso a cotesto atto sente allo improvviso una percossa sul collo; suo primo moto fu, lasciato lo sprone, di sollevare le braccia per difendersi; se nonchè si trova in un punto serrato alla gola, e di uno strettone strascinato in avanti, corse cinque passi o sei, e gli parve vedere e vide certo Piobbetta avvolgersi intorno al braccio sinistro il capo della fune e col destro tirare giù pugni disperati sul capo a Terrore; poi vide un diluvio di faville, e quindi a breve più nulla, chè gli si spensero gli occhi nel buio eterno; battè dura-

mente la faccia per terra stramazzando; ma subito dopo trabalzato su la schiena agitò le braccia per l'aria come il naufrago che sta per dare l'ultimo tuffo.

Piobbetta levatosi ritto su le staffe, dopo aspirato di aria quanto gli bastava il polmone, la respinse con altissimo grido, e al punto stesso ferì con lo sprone il fianco al cavallo, il quale sguizzò via come se gli avessero tocco i garetti col ferro arroventato.

Piobbetta torse il capo a Terrone verso la porta del castello, ma non ci era mestiero accenno, ch'egli aveva ottimamente capito come adesso bisognasse volare; e irruppe contro la porta fulminando. Male incolse ai ribaldi di guardia su le porte, che, incrociate le gialde (1), pretesero impedirgli la uscita, imperciocchè l'animale furioso uno ne addentava pel mento e dopo avergli strappato carne e muscoli lo lasciò con la mandibola inferiore slogata, all'altro con un calcio obliquo della zampa davanti fracassò il fusolo della gamba; gli accorsi senz'arme urtò col petto e mandò in un mucchio sossopra.

Già orribilmente sbatacchiato il corpo del conte Orso Alamanno, rigava di sangue la via, se nonchè un nuvolo di polvere avviluppando cavallo, cavaliere e lo strascinato barone nascose il maggiore strazio che incominciava di quel cadavere adesso. Servi e ribaldi non poterono in altra guisa soccorrere il loro padrone che con un urlo di orrore.

§ XI.

Ai primi squilli della campana la plebe di Freto si affrettava alla messa, però che quel giorno nel quale la Chiesa celebra la purificazione della Madre di Gesù, fosse mai sempre pei fedeli, massime donne, festa solenne. Labilia, secondo il costume, fu vista accorrere fra le prime professandosi devotissima della Madonna: tuttavia bisogna confessare che nella sua devozione entrava questa volta, per due terzi, miscuglio di spasimo di rivedere Piobbetta.

(1) Gialda. La Crusca definisce: arme antica di cui si è perduto l'uso e la significazione. All'opposto il Grassi, *Dizionario militare*, afferma essere: lancia d'asta lunghissima adoperata talvolta dai balestieri a cavallo detti però gialdonieri.

Il suo promesso la sera innanzi l'aveva lasciata sopra la soglia della casa paterna senza dirle parola, senza neppure il saluto, ch'è sì caro agli amanti.

Povera tosa! L'acqua benedetta le si asciugò sopra la fronte in un attimo, però che le bollisse come una fornace: si genuflesse a mano destra nel luogo riserbato alle donne, congiunte le mani, e incominciò a pregare; ma sì! tanto il suo cuore non era là. Da prima quanto potè torse gli occhi agguardando a manca se Piobbetta ci fosse capitato; non ci era: incomincia la messa e non si vede, mutasi il libro da un corno dello altare all'altro, nè meno; passa la elevazione, viene la comunione e Piobbetta non si fa vivo. L'amore superò il ritegno di castissima donzella, e il pievano voltandosi per dire al popolo: *Dominus vobiscum*, non incontra la faccia di Labilia, però che questa la tenesse fitta sopra la porta della chiesa. Per ultimo non potendo più reggere a tanto strazio, parendole che i muri a mano a mano stringendosi le chiudessero il capo come dentro una morsa, fece un supremo sforzo la desolata, ed uscì. La vide il pievano, ma compassionando alla burrasca della povera anima non fiatò; egli stesso si sentiva fieramente turbato, la voce aveva fioca e le mani tremanti così, che bevendo il calice, parte del liquore gli si sparse pel mento e su per la pianeta.

Fuori della chiesa ci era un rialzo circondato da muro per molti cipressi ombroso, al quale si saliva per via di ampio scaleo: qui si recò Labilia e non si attentando scenderlo a cagione della vertigine che in quel punto l'assalse, si pose a sedere in capo della scala abbracciandosi le gambe, e la testa appoggiando sopra i ginocchi. Di botto il capogirlo cessa, e il cuore le piglia a palpitare così, che per poco più le si schianta: aguzza gli occhi e non vede — ma sente Piobbetta.

Lo sente e quanto ha di anima rovescia nello sguardo: non però le comparisce veruno obietto dinanzi; dopo molto agguardare un fiocco tenue di fumo, una striscia sottilissima di polvere si disegna là in fondo sopra lo estremo orizzonte.

— È lui! Urla fuori di sè assorgendo, e batte i piedi, e le mani cacciandosi pei capelli se gli scompone gridando sempre: è lui!

Il nuvolo si dilata, infittisce, si avvicina; — di repente fuori della polvere sbocca un oggetto — un cavallo, un cavaliero e dietro loro violentemente sbatacchiato trabalza un tronco di albero..... un corpo di bestia; non si distingue bene che sia: poco

preme, basta che il cavaliere sia Piobbetta — ed anco — sì — che il cavallo sia Terrore.

Oh! come è grande affanno vedere il buon corsiere tutto spuma per la bocca e pel corpo palpitare nei fianchi in orribile maniera: tardo ed a stento gli esce dalle froge l'alito fumoso: corre sempre e correrà finchè gli basti lo spirito, ma è cavallo morto. Senza paura non si può guardare Piobbetta; i capelli gli stanno ritti sopra la fronte, la faccia di morto, non gli si vedono le pupille. Giunto di abbrivo a pie' della scalinata, sia che non la scorgesse, sia che non gli accomodasse scendere, per ultimo sforzo toccò a Terrore salirla, nè il buon cavallo si ritrasse in dietro, senonchè asceso l'ultimo gradino venne meno, e stramazzando duramente andò con Piobbetta in un monte. Questi rotolò lontano sempre tenendo avvolta intorno al braccio la corda; quando rialzossi parve pauroso due cotanti di prima. Terrore non si levò ventando un soffio lungo, aperse le labbra in atto di angoscia, e giacendo su di un fianco non diede più tratto. Non se ne accorse Piobbetta, come nè meno si accorse di Labilia seduta in capo scala; a tastoni si mise a cercare un sasso nel quale stava piantata una grandissima croce, ci si arrampicò sopra, e lì ritto con urli da spiritato prese a gridare:

— Plebe (1) di Freto! Plebe di Freto, accorri a vedere il conte Orso Alamanno.

Questo urlo percosse i fedeli raccolti in chiesa, i quali, senza un rispetto al mondo pel luogo dove si ritrovavano, risposero con un altro urlo: di colpo avventansi alle porte così uomini come donne. Il pievano stesso, disertato l'altare co' paramenti addosso, precipitò insieme agli altri fuori della chiesa.

Quello che in cotesta ora appariva sul sacrato delle chiesa di Freto era senza dubbio un fiero spettacolo. Piobbetta ritto sul sasso col destro gomito abbracciava la croce, nel sinistro teneva stretta la corda in cima della quale stava strangolato il tronco miserabile di Orso Alamanno: a questo tronco mancavano le gambe tutte, e le cosce in gran parte, di cui talune ossa uscivano fuori scheggiate, il cubito destro affatto distrutto, nel manco muscoli e nervi laceri, la mano sola con qualche sottile ligamento attac-

(1) Col nome di *Plebe* una volta si disegnava l'unione dei fedeli posta sotto la cura di un sacerdote. MURATORI, *Antich. ital.*, Dissertazione LXXIV.

cata, i femori fessi, l'osso sacro in pezzi, le vertebre scassinate; di addome, d'intestini, di visceri nè anco un brandello; solo schiantato scendeva giù penzoloni il cuore dentro il pericardio sostenuto dalle arterie sanguinolenti. La fortuna si tolse il capriccio di colmare lo staio della vendetta oltre al desiderio, imperciocchè volle che il cadavere di Orso Alamanno oltre ad essere argomento di orrore lo fosse di riso: sul sommo del capo gli mantenne il tôcco quantunque sordido di polvere con la piuma a traverso, avendo avvertito di allacciarselo sotto il mento prima di montare a cavallo, il collare di lino, il giustacore ed anco al fianco la daga. Lì accanto il povero Terrore scoppiato; a pie' della croce Labilia coi capelli sparsi e le palme al cielo senza sapere, nè potere mandargli una preghiera.

E Piobbetta dall'alto continuava a gridare:

— Plebe! chi non teme la morte è padrone della vita del tiranno. Plebe! ecco quanto rimane del tuo barone: adesso guàrdati che una guerra di esterminio sta per rovesciarsi addosso a te.

Uomini, donne, vecchi e fanciulli presi da furore risposero con lunghe strida:

— Fuori le arme! Guerra fino alla morte!

Più feroci coloro che non ha guari mostraronsi rispettivi su gli altri e peritosi. Ora come può essere tanta voltabilità? È naturale. I cauti travolti per aria dai successi presumevano con la intemperanza nuova dare ad intendere che i partiti da loro prima proposti non fossero stati così imprudenti come codardi: e poi vi aggiungevano la stizza per lo sdrucio ricevuto nella pretesa infallibilità.

Piobbetta declinati gli occhi rimira consapevole Labilia adesso ben sua, poi il pievano sempre in pianeta, onde gli venne in mente un nuovo pensiero; precipitando giù dal sasso afferra la donzella per un braccio e il sacerdote dall'altro, e trattili a forza sul tronco del conte:

— Qui, esclamò, qui su questo corpo scellerato metti la mano della sposa nella mano del marito, e benedici il nostro matrimonio, sacerdote! Chi pretese profanare il sacramento serva di altare al sacramento incontaminato.

— Ciò non sia, rispose il sacerdote, svincolando il suo braccio dalla stretta di cotesto furioso; io di avere percosso costui non ti riprendo e nè manco ti lodo: solo deploro la necessità che ti costrinse a mettere la mano nel sangue della creatura di Dio.

Quanto al sacramento, va e purificati; poi torna all'altare con le mani nette e il cuore senza odio.

Però è da dirsi che il pievano favellava così proprio per non parere, imperciocchè in cuore ne giubilasse, nè tanto poteva reprimere la interna esultanza, che in gran parte sul volto non gli trasparisse. Ad ogni modo in quel medesimo giorno celebrò il matrimonio di Labilia con Piobbetta.

A vespero, drappellando un pennoncello bianco, comparve frate Formoso montato sur un mulo, e gli facevano scorta parecchi gialdonieri del castello di Montalto: mandavali la potentissima contessa Gualpranda, intimando che il suo nobile marito, il potentissimo Conte di Freto le si rendesse, salvo poi a pigliare del selvaggio tradimento e della sacrilega scelleraggine, in abbominio al cielo, di orrore alla terra, la vendetta che sarebbe reputata più giusta.

Per questa volta il popolo di Freto era propenso a rinviare l'ambasceria alla contessa con tale risposta, che l'avrebbe chiarita come l'ira del popolo, quando trabocca, vinca quella di Dio; senonchè il pievano, deprecando, lo dissuase, e raumiliatolo, ottenne che di siffatte parole oneste si contentasse:

— Oltre la morte gli odii cessano comecchè giusti. Quanto possiamo rendervi del conte Orso Alamanno (e qui, apertasi la folla, accennò al frate costernato il lacero tronco) vi rendiamo; quanto altro fu di lui, domandatelo ai sassi e ai pruni che incontrerete nella via da qui a Montalto, e ve lo renderanno.

E Piobbetta, cui il successo aveva posto naturalmente a capo dei popoli ribellati, uscito dal cerchio aggiunse senza ira ma con voce torbida e sembiante sinistro:

— E dirai ancora alla tua padrona, che per raccogliere le reliquie del suo consorte e seppellirle là dove le paia meglio, le concediamo la notte intera; però domani allo spuntare dell'alba la tregua cessa e sarà rotta la guerra. Guerra di sterminio, senza riscatto come senza pietà; il sesso non salvi, non si perdoni agli anni; ella è avvisata: adesso giudichi la nostra causa Dio. Quest'altro ancora le significherai, che se tradimento e fellonia ella chiama l'ardire di colui che disarmato e solo seppe spegnere il conte per liberare il popolo dalla oppressione, pensi qual nome meriti il conte, che di tutto punto armato, difeso da molta mano di ribaldi, chiuso nel suo castello, con ogni maniera d'immanità contaminava e lacerava un popolo, il quale dal sopportarlo troppo

in fuori non aveva altro peccato — ci pensi per darmi risposta quando gliel'andrò a chiedere nel suo castello a Montalto.

Frate Formoso levò le mani in alto come trasecolato, ma fu cauto di non proferire parola.

§ XII.

La notte che successe alla festa della Candelara chi avesse contemplato da lontano la valle che separa Freto da Montalto, avrebbe creduto che fosse sopraggiunto maggio con le sue dolci notti, allorchè le lucciole rompendo le tenebre attestano all'uomo quanto divina cosa, comecchè tenuissima, sia la luce; però accostandosi più da vicino sarebbe rimasto percosso da spettacolo pieno di miseria. Egli avrebbe veduto uomini e donne alla spartita, recando in mano una fiaccola di pino ed infilato al braccio un canestro, raccogliere di su le siepi i brandelli delle vesti e delle carni del conte, le grosse pietre lavare perchè le traccie del sangue sparissero, ragunare le viscere, le ossa ed i frantumi delle ossa sparse per la via. In mezzo alla frotta la contessa Gualpranda appariva in tutto uguale a quella che già vedemmo, eccetto una maggiore candidezza per la faccia: non fiatava; dove mai qualche gemito male represso la percuoteva, levato il capo, là dirizzava lo sguardo iroso, affinchè la importuna manifestazione del dolore cessasse. Ella pensava, che se taluno avesse sentito piangere, avrebbe riportato ai villani: la contessa ha pianto — e coloro avrebbero riso! Tanto bastò a diacciarle le lacrime in fondo degli occhi.

Poichè, di forse due ore varcata la mezzanotte, ebbero, per quanto potè supporre la contessa Gualpranda, messi insieme gli avanzi infelici del conte Orso Alamanno, trasportaronli alla fontana della querce, e dentro una grotta scavata dalla natura nel fianco del monte, per suo comandamento, deposerli, dove con molti sassi e terra sciolta gli murarono: poi messeci sopra le mani, chiamarono il morto tre volte, e gli giurarono più tardi l'onore di funerali di sangue.

§ XIII.

Due non chiusero in cotesta notte palpebra, anzi sopra il letto come se giacessero sopra carboni ardenti ruggivano, e furono la

contessa Gualpranda e Piobbetta; entrambi ad ora ad ora appoggiati al gomito sollevavano il capo volgendo gli occhi alla finestra per vedere se un po' di albore si mettesse, e alle dimore di cotesta lunga notte imprecavano: la pazienza di attendere venne meno in ambedue, e precipitandosi giù, Piobbetta dal giaciglio, la contessa dal talamo, urlarono: arme! arme!

Quanto a Piobbetta, fu lieve fatica; cinse la corda con la quale aveva strozzato Orso Alamannò, a cui ebbe avvertenza di rilegare il gancio: l'arco e i quadrelli si recò su le spalle, l'accetta ai fianchi e la corsesca (1) in mano. Con diligenza maggiore si armò la contessa: coperse il capo con la barbuta senza cimiero, vestì piastra, maglia, e cosciali, e schinieri, insomma la intera panoplìa che a quei tempi i baroni adoperavano, ricco e forte arnese a lei donato dal padre suo Moieno conte di Leca quando ella si condusse a marito a quel di Freto.

Allorchè domandarono alla contessa quale sarebbe stato il condottiero in quel giorno, ella rispose superba: io. Subito dopo ordinò i ribaldi si schierassero in manipoli e sortissero dal castello: avendo taluno dei soldati vecchi avvertito non parergli buon consiglio lasciare il maniere alle spalle sprovveduto in ogni evento di ritirata, ella di nuovo rispose temerariamente: non ci capire questo dubbio però che non giannette, azze o partigiane, ma bastoni doversi adoperare a respingere cotesta geldra di villani, dimenticando per superbia quanto per prudenza aveva già consigliato al marito Alamanno; caso mai la spuntassero in campagna rasa, le donne sole con le canocchie potere ributtarli dalle mura: ad ogni modo obbedissero, trovarsi ella costà per dare ordini non per ricevere avvisi. I caporali delle masnade piegarono il capo, dicendo in cuor loro: « guai alla casa dove la canocchia piglia il posto della spada o il fanciullo comanda! » e a male in corpo si disposero ad obbedire.

Non così Piobbetta, il quale, consultata la comunità, divise le genti in vanguardia, battaglia e retroguardo: alla prima prepose Rustico di Zoio, uomo manesco ed uso a mettere nelle imprese più arrisicate in isbaraglio la vita; costituì caporale della battaglia Volello della Selva, padre di Labilia; egli e Zanicio piglia-

(1) Corsesca, arma in asta con ferro in cima a guisa di mandorla; così la *Crusca:* il Grassi, op. cit., aggiunge: con due ferri ricurvi o congiunti all'asta per via di una lama.

rono a condurre il retroguardo. E siccome per questo e per tenersi molto indietro agli altri due corpi udiva dintorno levarglisi i pezzi da dosso, egli, messosi diritto il dito sul naso, favellò:

— L'albero non si giudica dalla scorza. Il fine dimostra la cosa.

Tostochè Rustico mirò alla lontana sollevarsi il nugolo della polvere, divise la gente della vanguardia e la dispose parte pei poggi a destra e parte a sinistra, raccomandandole di starsi celata diligentemente dietro tronchi e sassi, con la corda tesa e la mano su la noce dell'arco, nè per quanto tenesse care la vita e la salute della patria scoccasse, se prima da lui non avesse sentito il comando: questo fatto, cacciò fuori un altissimo strido per avvisare Volello, giusta il concertato, dello appressarsi del nemico. Volello allora sostò, e fece subito mettere mano a formare con tronchi di albero e sassi un serraglio, il quale, dopo avere attraversata la strada, saliva la costa a destra e a mancina. Al punto stesso e nel medesimo modo Volello avvertì Piobbetta, il quale, sogghignando, volto ai suoi, disse:

— O voi, cui tardava essere rimasti indietro, vedremo un po' come sarete valenti ad allungare le gambe, imperciocchè adesso si tratti di riuscire dietro le spalle dei nemici, e se la fortuna propizia il nostro ardimento, pigliare il castello alla sprovvista; se tanto non ci sia conceduto, combatteremo le masnade della contessa dalla parte che aspettano meno.

Qui non cade in acconcio descrivere battaglie; basti che la gente di Gualpranda dopo avere più volte assalito la chiusa nè potuto superarla, vedendo a pie' di quella accatastarsi cadaveri senza profitto e sentendosi saettata da nemici invisibili indefessamente alle spalle e nei fianchi, si dette a fuggire in onta agl'improperii della fiera signora.

Intanto Piobbetta co' suoi stracorridori arrivò al castello di Montalto, di cui videro alla lontana il ponte levato: non istettero a perdere tempo in parlamenti o intimazioni, bensì precipitandosi tutti di colpo giù nel fosso, sparpagliaronsi intorno ai muri lanciando le funi uncinate che recavansi in mano allestite: nessuna fallì, i ganci morsero: allora su per quelle si erpicarono destri come scoiattoli. Pochi erano i difensori là dentro, ma fossero stati due cotanti maggiori, è da credersi che non avrebbero resistito alla paura di vedersi comparire così di subito quei demoni dinanzi senza sapere se ci fossero sbucati di sotto terra o piovuti dalle nuvole. Come Piobbetta promise essi fecero, ch'egli era

uomo da non buttare via parole: guerra a mo' d'interdetto giudaico: in che questo interdetto consistesse, potrà, chi ne abbia voglia, riscontrarlo nelle Sacre Carte, dacchè il popolo eletto sovente lo adoperasse: a me basti dirne tanto, che non doveva al colpo della spada avanzare anima viva così uomo come bestia: subito dopo la strage, lo incendio.

Intanto per dare rinfranco agli assalitori e sbigottire il nemico venne inalberata su l'asta del torrione una bandiera bianca tuffata nel sangue, e sotto essa, a mezza stacca, il gonfalone dei conti di Freto a brandelli.

Quando la contessa, travolta nella fuga, vide da lontano le colonne di fumo sollevarsi sopra al castello, le si strinse il cuore; venuta più vicina, ed avvertito l'oltraggio al gonfalone, fu per perderne l'intelletto; pure si fece animo, raddoppiò il corso, e giunse... oh! dolore; il castello era preso pur troppo: si precipita a sua posta giù dentro al fosso, cieca di rabbia si aggira a tastoni intorno alla muraglia, e grida con urli da mettere paura alle fiere:

— Il mio figliuolo! Io vuo' il mio figliuolo! Datemi... oh! datemi... vi prego, il mio figliuolo.

— A che tanto strepito, femmina? le fu risposto di dietro ai parapetti. Vuoi il figliuolo; — eccoti il figliuolo.

Nel punto stesso fu scaraventato di sopra ai merli un fanciullo, il quale, dopo avere agitato mani e piedi per aria, descritta una curva per l'azzurro del cielo, traboccò giù in linea perpendicolare col capo in avanti, venendo a battere in un rocchio di muro precipitato dal sommo del torrione poco prima di lui. Sprizzi di sangue, brani di cervello e scheggie di cranio schizzarono nella faccia della contessa Gualpranda.....

Comecchè corressero tempi che noi sogliamo (e non si sa perchè) chiamare feroci, essendosi di queste immanità vedute anche oggi, più tardi Piobbetta ebbe a sentirsi rinfacciare cotesta strage: egli allora scrollava le spalle e non rispondeva: un dì, spazientito, favellò in questa sentenza:

— Voi altri siete schiavi nel midollo delle ossa: molti dei vostri figliuoli e molte delle vostre figliuole, dopo strazii ed infamie che l'uomo si spaventa a rammentare, finirono a quel modo e anche peggio per mano dei ribaldi del Barone; nè da voi si lamentarono; anzi neppure adesso si ricordano. Di cotesta vipera di contessa non rifinite mai di mettere parola. Perchè questo? Perchè, plebe malnata, tu ti confessi da te, anima vile. No, un

occhio vale un altro occhio, un dente un altro dente, e perchè tu imparassi a capirlo, fra i tuoi signori e te ho scavato un fosso, e dentro il fosso gettai la disperazione. Se questo io non avessi fatto, già saresti andata da te stessa a rificcarti sotto ai piedi dei tuoi oppressori, mentre ora tu stai loro sopra le spalle.

§ XIV.

Sul declinare del marzo, per intimazione del conte Aldobrando di Ostriconi, maggiorente del baronaggio della isola, fu radunata generale assemblea, nel palagio di Venaco, dei feudatarii côrsi di qua e di là dai monti. Non si fecero punto pregare: però che sembrasse loro la faccenda grave, e necessario accontarsi per la difesa comune; v'intervennero quei da Leca, parenti alla contessa Gualpranda, i gentiluomini di Vecchiani e gli altri di Vallinchi; i conti Guglielmo Bianco e Guido Rosso di Bisogeni, Malpensa di Speloncato, Malaspina di Santo Antonino, Malafidanza di Bracaggio, Truffetta di Balagna, Asinello e Verdone di Omessa, e perchè non venga meno la pazienza in me di scrivere, in altrui di leggere, mi stringerò col dire che le cronache raccontano come nè anche uno dei moltissimi baroni della isola mancasse.

Assettato che ognuno si fu nel suo seggio a seconda la preminenza del grado, Aldobrando commise a Salasco di Celavo e ad Armando di Oreto recarsi alla stanza della contessa Gualpranda, per condurla nell'assemblea ad esporre le sue querele.

I gentiluomini andarono, e furono veduti portare, reggendo sotto le braccia, non una donna, bensì uno scheletro, uno spettro spaventoso, però che la fiera Gualpranda per tre quarti fosse morta; e come l'anima durasse tuttavia in cotesta rovina, era cosa che i maestri dell'arte non avrebbero potuto dire, essendo cotesto un miracolo dell'odio.

E' bisognò che i gentiluomini l'assettassero nel suo seggio, costumando ella tenere gli occhi chiusi. I Côrsi, o vogli antichi, o vuoi odierni, non facilmente si sentono disposti a intenerirsi, nondimanco, nel contemplare cotesto miserando documento di sventura, provarono raccapriccio; Malpensa di Speloncato non sapendo a che cosa attribuire cotesto insolito senso, voltò gli occhi in su per vedere se avessero lasciato aperto qualche finestrone sopra lo stallo.

Aldobrando con la mano fe' cenno alla contessa di favellare, ma poichè conobbe, dopo alcuna dimora, che ella non ci aveva atteso, con voce un cotal poco velata disse:

— Nobile contessa di Freto, potete parlare.

Allora Gualpranda aperse gli occhi e li girò intorno come lingua di fiamma, poi gli richiuse: allora con parole lente, misurate, quasi stille che cascassero dalla volta della grotta, favellò:

— Aveva un castello, e non l'ho più — un marito, e non l'ho più — un figliuolo, e non l'ho più: queste cose oggimai non può rapirmi nè ridarmi la fortuna: pertanto non parlo per me, bensì per voi parlo. La plebe non ci riverisce, nè teme; amato non ci ha ella mai; lo abbiamo detto, ma non era vero, e non ci abbiamo creduto. Adesso venimmo in parte dove la forza sola può; forza sta contro forza; e solo che voi diate tempo alla plebe di contarsi, voi avrete cessato di essere i più forti di lei. Su adunque, con una mano portate ferro e fuoco, coll'altra catene. Se per presentarmi a voi non mi avesse sovvenuto migliore argomento di chiedervi vendetta del conte Orso Alamanno, io mi sarei del tutto rimasta: conosco quanto suoni importuna ai felici la querela dei miseri; ma poichè nella vendetta della strage del conte sta riposta la vostra salute, così venni a domandarvela e confido di ottenerla. —

Quindi incominciò la guerra lunga, varia, terribile tra la plebe e i baroni; guerra dove tanto accumularonsi da una parte e dall'altra le immanità, che ogni uomo potè giudicare come non si sarebbe conchiusa senza lo eccidio di qualcheduna di loro: ogni anima di uomo fu cacciata dal mondo per colpo di ferro, di legno, di pietra, o in maniera anco più truce: mancate le creature viventi alla strage, contro le cose inanimate insanirono: arse le case, ruinati i castelli, le biade al fuoco, gli arbori abbattuti: una legione di demonii nella sua onnipotenza del male non avrebbe potuto fare nè più nè peggio di quello che facessero i Côrsi, e la terra un giorno felice si ridusse a tale, che la stessa desolazione l'avrebbe fuggita spaventata. I ricordi dei tempi rammentano certa donna, che assediata in casa co' suoi figliuoli, si difese come una belva; vedendo poi di non potere durare, innanzi di venire in potestà dei nemici i figliuoli scannasse e sè appendesse, dato prima fuoco alla casa, al soffitto, come ne fece testimonianza il tizzone di pino acceso che le trovarono fra le mani contratte — e ahimè! aggiungono che questa madre fosse Labilia.

E quasi che lo spirito del male rovesciasse intero il vaso delle maledizioni sopra la Corsica, alla guerra si aggiunse la fame; si alterò l'ordine delle stagioni, una dopo l'altra si successero parecchie pesti, e crudelissime tutte; diluvii di acqua guastarono i colti, trasportandovi enorme quantità di sassi co' torrenti straripati, come anco ai giorni nostri si vede; ruppero strade; case, templi, ponti ed altri edifizi atterrarono; franarono monti: per ultimo, a crescere lo sbigottimento, strani mostri comparvero così in cielo come in terra; e fra gli altri fu questo: stormi di mosconi infiniti, generati dall'aere e dai corpi corrotti, si sparsero su per tutta la isola, insinuandosi schifosamente nei luoghi più riposti delle case, dove abbattendosi a migliaia su i corpi, su le masserizie e su gli alimenti, insozzavano, consumavano, con dolorose punture ferivano.

E siccome in un rovescio di acque franò la grotta dentro la quale avevano riposto le reliquie del conte Orso Alamanno, sicchè le andarono in balìa dell'acquazzone, nè mai in processo di tempo, per quanta diligenza vi adoperassero, poterono ritrovarne frammento, il popolo, che persuaso dalla sua immaginativa veste di simbolo, o *mito* che si voglia dire, la realità delle cose, e sa inventarlo adeguato al terrore ed alla maraviglia che lo percossero, come pure al grado di educazione sia religiosa, sia intellettuale, sia artistica nel quale si trova in quel momento condotta, fantasticò che un anno dopo la strage di Orso Alamanno essendosi aperta la tomba di lui, quinci uscisse un moscone (o piuttosto un diavolo dello inferno, avverte giudiziosamente l'*arcidiacono* Anton Pietro Filippini),« il quale col tempo andò tanto avanzando, che in termine di dieci anni diventò grande come un bue, e quanta gente a quello si avvicinava, non solo col crudele artiglio, ma col fetente fiato uccideva, perciocchè era tanta la puzza la quale da quello aborrendo petto usciva, che donde il vento la portava seccava fino alle selve; e gli uomini avendo abbandonato la propria casa loro, nelle grotte longinque morivano. Per la quale cosa, con alcuni ingegni per opera di un *medico pisano*, uccisero quel pestifero animale » (1).

Messere Giovanni della Grossa non rifugge di affermare, come essendosi egli trovato all'apertura dello avello di Orso Alamanno,

(1) *Storie di Corsica* dell'arcidiacono ANTON PIETRO FILIPPINI. Pisa, lib. II, p. 87.

vide sbucarne il maledetto moscone. Dicono che Giovanni della Grossa fosse frate, e se la cosa sta come la contano, bisogna passargliene di queste e delle altre maggiori di queste; il Filippini poi, che nella Chiesa tenne l'ufficio dello arcidiaconato soltanto, nota *che a lui questo fatto non pare verosimile*. Tanto vero, che tra un frate e un prete sempre qualche divario ci corse, e a cercarlo bene anche adesso ci corre.

E seguitando il nostro arcidiacono a dire sul medesimo argomento, ci fa sapere come: « questo fatto della mosca, benchè da ogni sano giudizio sia stimato favoloso, ed a me stesso così veramente nel medesimo modo paia, nondimeno anche oggidì si veggono nei monti delle umane ossa, e per le solinghe grotte di quei dirupati monti ivi vicini, e gli abitanti tengono ed affermano per certissimo che fossero gli uomini morti da cotesta mosca. »

E poichè il popolo côrso, nè per inclemenza di cielo, nè per malignità di aere, o per istrazii patiti, rimesse punto della sua ferrea pertinacia (e Dio volesse che in questo egli fosse di profittevole esempio a noi), raccolse finalmente il premio della virtù. Sambucuccio di Alando, popolesco sangue, di gente pisana (ed ecco il medico da Pisa, aombrato dalla tradizione, che co' suoi ingegni ammazzò la mala mosca), uomo per virtù di mano, bontà di consiglio e costanza nei propositi, da riporsi meritamente fra i benefattori della umanità, dopo avere raccolto a Morosaglia in un fascio le forze dei popoli superstiti, le ordinò, le animò e le sospinse alla battaglia estrema ed alla vittoria.

Non fu il combattere lungo, conciosiachè il popolo si adattasse pur finalmeute a procedere disciplinato sotto il comando dello strenuo capitano: costui, discorrendo l'isola, parte dei feudatarii spense, parte cacciò via, e non solo le ultime bastìe dei signori sovvertì, ma pose a ferro e a fuoco i paesi dei popoli che, studiosi di far parte da se stessi, ricusarono unirsi, dando per questo modo lo insegnamento solenne che mal si avvisa quegli che non considera Caino il fratello il quale, nel comune pericolo, nega sovvenirti, e peggio opera, se, come Caino, non lo percuote.

Le terre affrancate dalla servitù si stendevano dai monti fino a Brando, e per traverso da Aleria fino a Calvi, donde tutto quel tratto di paese tolse il nome di *Terra del Comune*. Stabilirono regolari assemblee cismontane a Biguglia, oltramontane in Cinarca. Nonza e San Colombano afforzarono; il governo dei padri del Comune e dei caporali istituirono con leggi che la repubblica

genovese non seppe o non potè (quanto a volere di certo lo volle) abolire mai intere; leggi che Pasquale Paoli dopo avere restaurate mantenne, finchè i Francesi, senza ragione come senza diritto, andando ad assaltare con forze palesi preponderanti e co' tradimenti segreti la nobilissima isola, non vi diedero l'ultimo crollo al vivere libero.

Giangiacomo Rousseau, scrivendo di cotesta impresa al signore De Leyre, non dubitava dichiarare: « essere i Francesi di natura « servilissima, venduti alla tirannide, crudeli, contro i deboli « acerbi, insomma tali che se sapessero negli angoli estremi del « mondo vivere un uomo libero, colà si trasporterebbero per ispe- « gnerlo » (1).

Giangiacomo Rousseau aveva torto, però che i Francesi dieci anni dopo, nel 1778, in ammenda del male navigato Mediterraneo ai danni della libertà côrsa, traversassero l'Oceano a tutela della libertà pericolante in America. Non deve il genere umano dimenticare che ove mai la notte del dispotismo calasse sopra questa parte intera del nostro emisfero, la libertà, mercè l'opera dei Francesi, seguitando il costume del sole, illuminerebbe l'altra parte.

Nondimanco adesso, colpa o fortuna delle umane voglie, a taluno par bello seduto sul pavimento lamentare: — il tanto affaticare che giova? Le sorti umane stanno strette dentro ai pugni del male.

Voltatevi addietro piagnoni, guardate e ditemi su se vi è dato scoprire nell'orizzonte lontano il punto donde prima si mosse il vessillo della libertà — certo voi non lo scoprirete. E come nel passato non si vede il punto donde mosse, così nel futuro nè meno si scorge il punto dove un giorno si ha da fermare. Quante guerre il vessillo sacro sostenne! Quante ingiurie patì! I suoi brandelli ventilati da venti nemici mandano lontano per l'aria un suono che talora sembra di trionfo e tale altra di lamento. Il fuoco da prima lo bruciò, poi gli proferse le sue vampe per drappellare più terribile su gli occhi degli oppressori: il ferro, dopo averlo messo in brani, gli diede il battesimo della vittoria su cento campi di battaglia: egli cadendo si è tuffato nel sangue; ma come l'uomo si rinfranca per vino, per un sorso di cotesto sangue, ripreso vigore ei seminò lo

(1) V. Giac. Boswell scudiere. *Relazione della Corsica.* Londra presso Williams, 1769.

spavento e la strage nel campo degli avversari. Tutte queste prove non sono mica cessate, all'opposto durano e cresceranno; che importa questo? A tale è in mano il vessillo che non gli farà sentire inopia di alfieri, dacchè quello che un dì favoleggiarono dei capi dell'idra, oggi troviamo essere vero delle braccia del popolo: tagliate rinascono.

Però, e questo bisognerebbe riporci altamente nell'animo, se egli non può cadere, nè manco correrà alla vittoria, se non lo sostengono i bracci di tutti i popoli della terra. Ordito dalle mani stesse di Dio, questo vessillo non fu dato ad un popolo solo, vogli francese, o italiano, o alemanno piuttosto e spagnuolo, bensì ai popoli universi, perchè l'appendano nel tempio della umanità in quel giorno che non vedranno i nostri occhi corporei, e che pure fissano gli occhi che la morte non può chiudere, e nel fissarlo si ricreano.

Le bandiere intatte, poichè non fanno testimonianza di pericoli corsi, nè di trionfi riportati, non si sospendono ai templi per voto, nè quelle vittorie si hanno a reputare durevoli che non costarono sagrifizii di sangue.

F. D. Guerrazzi.

PUBLICA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

aperta in Torino il 1° Maggio

PER CURA DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Io udii già narrare più d'una volta nel mio paese come al duca Ercole III, ultimo degli Estensi, un dì prendesse talento d'imparare la musica. Perchè, fatto chiamare il Solignani, che n'era maestro reputatissimo fra quanti fossero a Modena in quel tempo, con lui si mise a studiarla con una alacrità, che a' suoi ciamberlani sarà paruta piuttosto miracolosa che rara. Ma, sia che il principe non potesse per la innata grandezza scendere fino all'umiltà dell'arte, o sia che l'arte per la sua naturale modestia fino all'altezza del principe non si potesse levare, il fatto è che lo augusto discepolo non veniva facendo profitto alcuno: di che il valoroso maestro seco medesimo si doleva, studiandosi pur nondimeno di non mostrare di fuori il travaglio interno dell'animo, acciocchè non avesse ad esserne turbata la prammatica *serenità* del sovrano, il quale, secondo l'usanza di que' giorni, non si chiamava altrimenti *reale*, ma sibbene *serenissimo*. Ora egli avvenne che una volta, dopo molto battere e ribattere invano sopra una certa suonata, il duca distrattamente chiese al maestro: « Che tempo è egli questo? » A cui il Solignani, giunto omai al termine della pazienza, prontamente rispose: « Tempo perduto ». Il qual motto, avvegnachè poco riverente, piacque colà, e si fe' proverbiale, per modo che anche oggidì il tempo perduto vi suol essere chiamato *tempo del Solignani*. Se questo detto fosse generalmente noto, com'egli è noto

in una provincia d'Italia, e fosse inteso a Torino, com'egli è inteso ed usato da' miei conterranei, io direi che alla Società Promotrice delle Belle Arti non si rifanno qui certe appuntature, che già le furono fatte altre volte e da parecchi, perchè sembra omai dimostrato che il farle è appunto *tempo del Solignani*. Però taccio del disordine con cui sono esposte poco meno che alla rinfusa le opere d'arte, e della cattiva luce che ànno parecchie, e della ostinazione con cui si persiste a mescolare le prime opere dei giovinetti colle opere de' maestri; le quali cose sono quest'anno dal più al meno come furono negli anni andati, e come saranno probabilmente negli anni futuri; e le quali, non in tutto per verità, ma in qualche parte si possono anche scusare per riguardo alla strettezza del locale. Ma di una novità assai brutta non si può, nè si deve in verun modo tacere, e questa si è la gabella dell' entrata. Io che come *articolista* od *articolaio* (scegliete quel che meglio vi garba), passo per bardotto, posso dirne liberamente l'animo mio, nè v'entra il sospetto ch'io parli per mio interesse. Non mi venite a dire, o signori, che in più altri luoghi si fa così, perchè di ciò che si fa in altri paesi si deve imitare il buono ed il bello, e non già il brutto ed il gretto; e alle buone usanze altrui si dee dare la patente di naturalità, conservando pur sempre gelosamente quelle nostrane, che sono lodevoli e non ànno mestieri d'essere migliorate. Non dite poi (anzi guardatevi bene dal dirlo) che volete evitare la troppa folla e il troppo ingombro del popolo minuto e dei ragazzi. Voi, che avete le arti cotanto in pregio, avreste forse dimenticato ch'elle ingentiliscono e nobilitano gli animi? e se non l'avete dimenticato, perchè ai ragazzi e alla povera gente, che non à danaro da spendere, volete interdire le vostre sale, ove una volta l'anno poteano venire a pascere alquanto il gusto, l'immaginazione ed il cuore? Se Torino fosse come Roma, o Venezia, o Firenze, ove per le piazze e per le vie ognuno passeggiando può educare l'occhio e la mente al sentimento del bello, *transeat:* ma qui ove il popolo non à più che vie diritte, mura scialbate e dolorose architetture sugli occhi, perchè gli negate questo poco alimento, di che solevate fornirlo ne' tempi andati? No, ciò non istà punto bene, ned è in buono accordo colla vostra lodevole istituzione, e benchè abbiate divisato spendere la somma dell'introito in opera molto commendevole e decorosa al paese, ciò non basta a far passare per buona codesta sciagurata gabella.

Queste cose si dicono perchè duole vedere che non si faccia in tutto ottimamente quello che già si fa bene; chè del resto questa Società Promotrice è assai benemerita del paese, ed in grandissima parte per fatto suo l'arte riceve a Torino ampio e progressivo incremento, e l'amore e il sentimento del bello, ignoti prima, appoco appoco vi attechiscono, e a loro si vanno informando gli animi. Rammentate le sue prime esposizioni, e, considerando in quanto pochi anni dalla

povertà di quelle sia giunta alla ricchezza e allo splendore delle ultime, vedete quanto si debba al suo benefico impulso, e quanto debba eseres grato il paese a coloro che vi spendono e vi s'affaticano intorno. La Società omai allargandosi ogni anno diviene gran parte della città, che ne riceve decoro, e a lei omai cominciano ad associarsi privati cittadini, che secolei concorrono con nobile gara a dare aiuto vigoroso al progredire dell'arte. Il marchese Ferdinando Breme di Sartirana (al quale non perdonai altra volta certe sue protezioni che mi parevano alquanto leggermente accordate, e del quale mi è grato fare ora l'elogio) à istituito del proprio un premio del valsente di mille lire, da attribuirsi ogni anno alla migliore opera d'arte che sarà esposta. E badate che il premio è disinteressatissimo per parte di chi lo dà, perchè il programma vi dice chiaro che l'opera premiata rimane proprietà dell'autore, o di chi l'avesse allogata. Che ve ne pare? è ella poca nobiltà d'animo quella che muove un signore a togliersi ogni anno dallo scrigno un migliaio di lire, per ispenderlo senza verun utile proprio nell'incoraggire le arti e nello aiutarle? e in questi nostri tempi così tirati, in cui è gara furiosa a chi più mette in cassa, vi par egli che ce n'abbia molti di cosifatti? Però ne è detto assai, chè l'atto generoso è tale da rendere superflua qualsivoglia parola di lode. Veniamo pertanto all'esposizione, e perchè quest'anno vi abbiamo sott'occhio parecchie opere di primissim'ordine, dichiaro fin d'ora che parlerò di quelle quanto mi sembra che possa convenire, e dell'altre dirò pochissimo o nulla.

Facciamoci dal quadro di Enrico Gamba, e innanzi alla sua tela trasportiamoci col pensiero ai primordi di quella età, nella quale incominciò in Europa quella smania di farsi ammazzare in questo mondo per la troppa furia di correre a sapere ciò che vi fosse nell'altro. Gli Italiani, nè allora, nè poi, non ebbero tanta fretta, e vi risparmiarono molti strazi, benchè del tutto non ne andassero immuni: ma nelle regioni del settentrione fu affare diverso, e qui non è luogo da ricordare il sangue che vi si sparse a torrenti nelle lotte religiose. A noi basti rammentare che fra i precursori della riforma principalissimo fu in Boemia Giovanni Huss, uomo d'ampia dottrina e di sottile ingegno, al quale e l'eloquenza di cui era a dovizia fornito, e insieme la dolcezza dell'indole e la severità dei costumi, procacciarono seguaci in gran copia. Nell'anno 1414, chiamato al Concilio di Costanza per darvi conto delle sue dottrine, e' vi si recò, munito di un salvacondotto dello imperatore Sigismondo e di lettere commendatizie del re di Boemia: ma nulla gli valse, poichè da que' padri fu prima sostenuto lungamente in carcere, e quindi arso vivo. Ora si legge di lui che, essendo egli molto rigorosamente guardato nella prigione, con quella sua naturale soavità di modi si fece benevoli i guardiani, i quali volontieri s'intratteneano con lui, e pendevano dal suo labbro mentr' e' gl' istruiva, e

talvolta si commovevano fino alle lagrime nel considerarlo condotto in tanta miseria. Questo conversare di Giovanni Huss co' suoi carcerieri à rappresentato il Gamba con figure di grandezza naturale.

Del carattere storico di questo dipinto non parliamo neppure, perchè oramai tutti sanno come il Gamba non sia di que' pittori (e ve n'à di molti), i quali studiano la storia ne' romanzi e nel palco scenico. E' la studia nei libri, nei quadri, nei monumenti, nella letteratura, e insomma in tutto ciò che può darci un'idea adeguata delle età trascorse e della indole loro, e quel giusto concetto, ch'egli ne trae, scrupolosamente trasporta nelle sue opère: e di fatto in questa ogni cosa ti conduce col pensiero nella Germania del secolo xv, vuoi i tipi, vuoi il costume, o vuoi gli accessori e gli atteggiamenti delle persone. A destra di chi guarda, tra seduta e giacente sopra un povero letticiuolo, primeggia la figura di Giovanni Huss, colla destra appoggiata ad una Bibbia aperta, e la sinistra scorciata con un gesto naturalissimo, che sembra uscire dal quadro. Il volto e il vestire e lo stare è in tutto qual si conviene a personaggio gravissimo e moralmente nobile, ma senza orgoglio, indebolito da' patimenti nelle facoltà fisiche, ma nell'animo sicuro ed intero. Sotto quella larga e lunga toga, condotta con un piegare largo e stupendo, di leggeri s'indovina la disposizione delle membra affrante, e par quasi di avvertire nel torace il movimento dello alitare, ciò che dimostra come il valente artefice non istudi le drapperie sul duro e stecchito fantoccio, ma sibbene le studi sul modello vivo. Chi volesse fare un esame minuto di questa figura piena di nobilissima quiete, avrebbe troppe cose a discorrere, che per la necessaria brevità di questo scritto mi è forza tacere. E di ciò mi duole, perchè ai giovani che studiano l'arte vorrei additarle partitamente, per mostrare loro come qui dalle parti principali fino a quelle più minute, che si potrebbero tenere per indifferenti, ogni cosa sia meditata e studiata ed ordinata sapientemente ad un fine solo, e tutto concorra a rappresentare colle forme materiali il carattere morale del protagonista, quale ce lo presenta la storia. Vi studino essi, e così studino nella composizione di tutto il quadro, chè da imparare v'è assai; e prendano il gusto di quel comporre che dà idea del vero, e di quella semplicità difficilissima che tanto pochi sanno intendere; e si disgustino di quelle composizioni arruffate e false, che sulla scena nei balli spettacolosi tutte le sere si veggono, ma nella vita non si veggono mai. Considerino le altre quattro figure, che fanno corona a Giovanni Huss, e veggano se per avventura le possano essere più naturalmente poste ed atteggiate, e se con maggiore verità possano esprimere coll'atto del volto e della persona gli affetti dell'animo, e se quegli affetti che dimostrano fuori non siano di quelli che ordinariamente commuovono questa nostra umana natura, di quelli veri che il Goldoni e il Manzoni e non moltissimi altri seppero indovinare ed esprimere,

anzichè di quelli scarmigliati ed esagerati e falsi, che non esistono fuorchè in quei romanzi e in quei drammi francesi, intorno ai quali molti nostri poeti e letterati ed artisti perdono insieme il senso del bello ed il senso comune. Guardate, o giovani, la mossa di quel soldato, che appoggia le mani allo scudo, e che dimostra fuori come dentro al capo gli tenzonino confusamente le parole del novatore; guardate quegli altri due fanti più indietro, che già sono inteneriti, ma sempre al modo di gente grossolana e rude; guardate quel vecchio carceriere come sta attento, ma più per certa innata curiosità che per sentimento profondo, come colui che da molt'anni è accivettato a siffatte cose, e resovi indifferente; ed imparate qui come la ragione degli affetti, ch'è così gran parte dell'arte, non s'apprenda leggermente, ma voglia meditazioni lunghe ed istruzione giudiziosa e severa.

Ancora molte cose sarebbero a dire e sull'insieme di questo quadro e sui particolari e su quegli accessorii così bene condotti, che nulla distraggono dal soggetto principale, ma sì lo aiutano, e sulla convenienza di quella intonazione malinconica, che tanto s'addice al luogo e al fatto rappresentato, e sulla quiete che vi domina per entro; ma e di ciò, e della perfezione del disegno, e della verità del colorito, e del fare largo, e della giustezza della prospettiva lineare ed aerea, e dello spiccato delle figure, e di tanti altri pregi contentiamoci accennare di volo, conchiudendo che questa è davvero pittura storica e rigorosamente storica, la quale non è già un ghiribizzo di fantasia intorno ad uno aneddoto letto in un libro, ma sì una vera e viva rappresentazione d'uomini e di tempi, coll'aspetto loro proprio e colla loro propria indole e peculiare fisonomia.

Se Enrico Gamba à nell'anima la temperata severità della storia, Andrea Gastaldi v'à improntata la grandiosità dell'epopea: il primo col suo pennello v'istruisce e vi fa meditare; il secondo v'infiamma. Non aspettate dal Gastaldi piccole tele, chè la sua immaginazione non è tale da potersi costringere entro angusti confini. Egli ce ne offre qui una vastissima, nella quale à rappresentato il campo di Legnano, dopo la gloriosa vittoria dell'armi italiane, allorchè appunto Federigo Barbarossa imperatore, già scavalcato, e confuso fra' morti ed i moribondi, si rialza solo in mezzo a quella desolazione, e cerca ansioso una via di salvezza. Sola figura animata fra tanti morti, à tanta vita la sua, che da sè basta a riempiere quell'ampio spazio; e questo concetto arditissimo sarebbe, a mio avviso, da reputare temerario, se non fosse riuscito. Ma il fatto si è che con quella figura sola la tela è piena. L'intonazione è cupa, dacchè la scena che abbiamo sugli occhi è illuminata dal primo rosseggiare dell'aurora, ciò che à dato luogo al pittore di fare al suo quadro un fondo di campagna e di cielo maraviglioso di bellezza e di verità; ma ciò che altresì lo à costretto a trattare quelle figure de' morti del primo innanzi con toni bassi e freddi. La qual cosa

nuoce loro dal lato della prospettiva aerea, poichè paiono un po' troppo accatastate; e nuoce loro segnatamente nel giudizio dei non intendenti, i quali però non sanno gustarvi quanto v'è di grandioso, di profondamente sentito, e di straordinariamente bello. In quelle figure, che formano la parte più bassa e il primo piano del quadro, su cui primeggia quella del Barbarossa, non crediate che il valoroso artefice abbia cercato evitare le difficoltà. Le à egli anzi affrontate animosamente; e troppo vi sarebbe a dire, se qui si volesse ragionare partitamente degli scorci, della giacitura di certi corpi, della modellatura di certe parti, di quel molto, e direi quasi, di quel troppo, che l'artista à immaginato colla fervida fantasia, à studiato nel vero, ed à trasportato qui. Ma non si può tacere di quella testa di un morente, che va dolorosamente traendo gli ultimi aneliti, e la quale, veduta come è alquanto di sotto in su, ricorda ciò che di più bello seppero dipingere in quest o genere il Domenichino e gli altri più solenni maestri della scuola bolognese. Certo che in questa farragine di corpi umani ammonticchiati, e di nemici morti l'uno sull'altro combattendo rabbiosamente colle mani e co'denti, e di armi sparse, e di armature spezzate, e di macchine da guerra rovesciate ed infrante, difficilissima cosa è rendere ben conto d'ogni più minuto particolare; ed io non oserò dire che qui ogni cosa ci sia dimostrata in modo così facile e piano, che da ciò che si vede s'indovini di leggieri tutto ciò che non è veduto. Ma poichè nulla trovo che mi contraddica alla possibilità, mi tengo pago al moltissimo che vi è di stupendo, e non mi fisso ad appuntare pedantescamente qualche minimo tratto alcun po' trascuratello od incerto. Quando leggo le stanze mirabili dell'Ariosto, che monta a me se qua e colà m'abbatto in qualche verso un po' tirato via, o in qualche rima trovata con una licenza poetica un poco ardita? E' mi trascina a ogni modo coll'altro canto che prorompe da larga vena, sì che di commozione in commozione vo innanzi, e le minuzie non curo.

E la figura del Barbarossa? In verità ch'io non so da qual parte farmi a parlarne, e vorrei potermela cavare dicendo: « Venite a vederla, e se la non vi commuove profondamente le interne viscere, andatevene con Dio, e non guardate più quadri, perchè la pittura non è roba per voi.» Ma sono in ballo, e convien che io balli: però tentiamo. Ò a farmi dalla parte del concetto? Proviamoci. Per fermo un altissimo sentimento d'orgoglio nazionale ispirava il pittore quando poneva mano a quest'opera. Federigo, quel superbo Federigo, alla cui ferrea volontà nulla era che resistesse, eccolo qui solo, abbandonato, umiliato, che si trascina carpone fuori da un mucchio di cadaveri. L'elmo à perduto l'onor del cimiero, l'armatura è guasta, la maglia che gli copria le braccia lacerata, come stoffa o tela fosse, e non ferro. Da mezzo in giù solo gli stinieri gli restano, ed uno sperone solo; alle coscie non à più se non la brachetta di cuoio che si portava sotto

l'armi; dalla cintola in su gli rimane in parte la imperiale sopravvesta riccamente trapunta, quasi a dimostrare da quanta altezza e' sia caduto in sì basso stato. Ma non temete che il nemico, che qui vedete avvilito, vi sia rappresentato per uomo dappoco, chè gl' Italiani mai in alcun tempo non abbatterono il più forte, nè il più degno di loro. E questo sa bene il Gastaldi, il quale à le storie nazionali nella memoria, e le ha nel cuore; e se lo sappia vedetelo in quella terribile testa. Egli è ben domo, il Barbarossa, e umiliato, e lacero, e carpone, e abbandonato da tutti, ma è grande sempre. V'è bensì l'ansia in quel volto, che collo sguardo va cercando intorno una via di salute; ma non è l'ansia dell'uomo volgare che teme la morte del corpo: ella è l'ansia dell'uomo forte ed altero, che teme di essere scoperto in tanta bassezza, e l'estrema vergogna dell'essere fatto prigioniero da' suoi nemici; che del resto quel volto vi dice che costui darà mille vite, piuttosto che patire uno sfregio. E s'egli è umiliato, e' non è certo caduto d'animo, e in lui non iscorgi segno di abbattimento, ma sdegno della patita disfatta e sete indomita di vendetta. È carpone, ma se colla sinistra si puntella a un cadavere, appoggia la destra ad una mazza d'armi, che gli è caduta tra mano, quella destra che ogni cosa era usa sdegnare, che ferro o scettro non fosse. E quella destra con quel braccio ignudo per la maglia lacerata scorcia in avanti, uscendo dal quadro con tanto vigore e così bella anatomia, che non à confronto se non col vero. Come la testa poi sia robustamente modellata, e illuminata di sghembo da un raggio di quella bellissima aurora, e quanto carattere storico abbia in sè, e quanto sentimento di verità, è inutile il dire, e così di quella struttura erculea di tutta la persona, e di quel suo muoversi affaticato, che parecchi non ànno inteso, e che dimostra lo sforzo di chi esce appunto di sotto a quei corpi inerti, che sembrano essere smossi e rotolarsi con gravezza ad ogni suo movimento. Dopo ciò, s' à egli ad osservare che il primo innanzi sembra un po' troppo staccato dal fondo, e quasi vi si direbbe sovrapposto? E che la linea del fondo seconda forse un po' troppo la linea del primo innanzi? Eh via! Coi pregi che sono in questo quadro, non oso appuntare così piccole mende, e d'altronde intendo molto bene come la fervida immaginazione del Gastaldi debba trascinarlo così prepotentemente da non lasciargli agio a curare le parti secondarie e accessorie dell'opere sue, quando nelle principali à versato quanto egli à nella mente e nel sentimento.

Enrico Gamba à il sentire della scuola veneziana; Andrea Gastaldi s'accosta alla bolognese; entrambi per diverse vie si leveranno in grandissima e meritata fama, e questa parte d'Italia dovrà un giorno essere loro grata per ciò che vi avranno iniziata una scuola d'arte, che prima non esisteva. Essi dell'arte ànno veramente il culto, e lo dimostrano bene colla pertinacia con cui s'accingono a così grandi opere,

senz'averne la commissione e col rischio, anzi colla probabilità che rimangano loro invendute. Se ciò vi par poco, vuol dire che siete stati poco cogli artisti, e che non sapete quanto lunghe meditazioni, quanto spreco di tempo e di moneta costi loro un quadro fatto coscienziosamente. Davvero e' sarebbe debito del paese lo incoraggirli, e il dare loro animo a fare e mezzi di fare, come gli sarebbe onta inescusabile il non istendere loro la mano, per poi in fin de' conti accogliere quella gloria ch'eglino con così grande animo gli offrono, e che pure è frutto delle loro nobili e costanti fatiche.

In tre quadri di minor dimensione Eleuterio Pagliano à rappresentate tre storie di tempi diversi, e con raro e sapiente accorgimento à saputo accomodare così bene lo stile all'epoca rappresentata, ch'essi non paiono opere d'un medesimo artista, ma sibbene di tre. Per ciò fare e' si conviene essere a dovizia fornito di espedienti, di erudizione e di giusto intendimento, e come e quanto lo sia il Pagliano è ad evidenza mostrato qui. Prendiamoli ad esame per ordine cronologico. Il primo (al quale è stato aggiudicato il premio Breme, non concorrendo il Gamba ch'era dei giudici) rappresenta l'incontro di Francesco Petrarca con madonna Laura, ed è un vero gioiello.

In questa storia del secolo XIV il pittore à saputo trasfondere una tal quale aura di quel buon tempo antico, la quale si sente più di quel che si spieghi. La ingenua semplicità della composizione, la quiete armonica de' toni, quei volti, quel costume, quegli atti, quelle mosse, tutto insomma qui ti riconduce col pensiero indietro indietro, e pare che ti faccia risuonare nella memoria la dolcezza dei canti petrarcheschi e la serenità del novellatore da Certaldo. Credereste forse di trovare qui una composizione studiata, piramidata, accozzata su secondo tutte quelle stregherie, che si sogliono insegnare dai dottoroni delle accademie? Oibò! Qui avete una composizione semplice a mo' di quelle dell'Angelico, quasi tutta collocata sulla destra del quadro senza una malizia al mondo, e che vi mostra genti di vario genere che vanno pei fatti loro senza curarsi di chi le guarda. Ma costoro, che salgono e scendono con tanta naturalezza la scala di quella chiesa, sono messi così bene insieme ed in così buona armonia, che voi li guardate tutti in un tratto, e ciascuno partitamente con incredibile satisfazione degli occhi e del pensiero. E le due figure principali? Che credereste forse che stessero lì innanzi a fare visacci e sgambetti per istimolare la vostra attenzione? Che! E' non s'occupano punto di voi, e sono due che, come tutti gli altri, vanno pe'fatti loro; senonchè su loro involontariamente vengono a fermarsi i vostri sguardi, e dico involontariamente, chè voi medesimi non sapreste dirmi perchè, nè come. E il sentimento, che in essi è così intenso e profondo, credereste forse che fosse rappresentato con una contrazione violenta del viso, o con uno stralunare degli occhi, come lo rappresenterebbe un comico?

Nemmeno per ombra. Quel bel visino di Laura non à una piega violenta, non s'accende, non si china, non fa nulla, e solo collo sguardo incerto par che cerchi vagamente di evitare lo sguardo del poeta, che, sospeso il passo, si rimane fisso a contemplarla. Egli regge fra le mani un libro, ella raccoglie la veste, come sogliono usare le donne scendendo le scale, ciò ch'ella fa appunto. Non un atto non un segno manifesto di passione. Eppure per quel bel visino spianato tu entri nel cuore, e là entro leggi il turbamento, che cerca ogni modo per non farsi palese. E quello sguardo fisso del Petrarca, malgrado l'immobilità dei muscoli della faccia, ti guida giù dentro al petto, ove si specchia quella immagine nuova,

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero!

Ma o come fece l'artista ad esprimere così vivamente quell' affetto interno, senza mostrarlo di fuori all'atto del volto e della persona? anzi mostrandoci volti e persone, che si studiano di celarlo altrui? Oh com'abbia fatto chiedetelo al Pagliano, ch'io per me davvero non saprei dirlo. Egli avrà il bandolo di questi misteri: io per fermo non l'ò. Ammiro così squisita delicatezza di sentimento, e taccio, perchè non so che mi dire. So che, guardando all'affetto, ai volti, agli atti, al vestire, all'insieme tutto di questa tela, vi sciorinerei qui una buona metà dei sonetti e del canzoniere di messer Francesco, nè vi troverei nota, con cui non corrispondano con maravigliosa armonia le sensazioni che si provano contemplando questo delizioso dipinto.

In esso il pittore si dimostra purista; purista largo, chè certo oggi non si potrebbero rifare le figure secche e stecchite di Giotto, ma ad ogni modo purista. Se volete vederlo più largo, osservate il secondo quadro, che à una storia del secolo XV.

Il più commendevole istituto della città di Firenze, ed uno dei monumenti più splendidi dell' antica civiltà e della generosità di quel popolo, è la Compagnia della Misericordia. Quel mal *padre della patria* che fu Cosimo de' Medici, il vecchio, intento a corrompere l'antica bontà dei costumi, acciocchè su gente guasta ed avida di guadagni gli venisse fatto di fondare quella grandezza della sua famiglia, che su gente disinteressata e magnanima non avrebbe potuto fondare giammai, mosse guerra alla caritatevole compagnia, e tanto operò colle sue arti e coll'aiuto de'suoi aderenti, che nel 1425 indusse la Signoria a fonderla colla compagnia del Bigallo, che già a quel tempo era corrotta, e dipendeva da lui. I capitani del Bigallo, presieduti da Cosimo, amministravano le facoltà delle due compagnie riunite, poco spendendo in elemosine fastose, molto in feste e in conviti, e nello assegnare a se medesimi larghi stipendi. Però gli antichi fratelli della Misericordia disgustati, parte forse ne uscirono, e certo poi lasciarono di

adoperarsi in quegli uffici di pietà, ai quali s'erano dati fino a quel tempo (1). Ora nell'anno 1480 avvenne in Firenze che un cadavere fosse lasciato più di insepolto, e già col lezzo incominciasse ad ammorbare il vicinato, senza che però prete o confraternita lo levasse di dov'egli giaceva. Di che sdegnato un povero popolano, lo avvolse in un lenzuolo, e recatoselo sulle spalle, lo portò al palazzo della Signoria, e gettollo appiè del gonfaloniere, muovendo lamento della inosservanza delle leggi e de'buoni istituti antichi lasciati cadere; e quivi lasciatolo, se n'andò con Dio. Il quale avvenimento, essendosene fatto grandissimo caso per tutta Firenze, fu cagione che di nuovo avesse origine la Compagnia della Misericordia, che anche oggi dura e fiorisce con molta lode di quel buono e civile paese.

Il quadro ci offre il momento nel quale il popolano, innanzi al gonfaloniere e a un altro dei signori, à deposto il cadavere, ch'è di donna e bellissimo, e mostra, segnatamente al piegare del collo e della testa rovesciata indietro, il carattere di un corpo morto che fa ribrezzo. Alcuni, fuor di quel collo e di quella testa mirabili, ànno voluto appuntarlo di troppo bella rotondità di forme, e di una giacitura troppo elegante, e avrebbero voluto vederlo più floscio e stecchito. Io sono d'altro avviso. Quel collo e quella testa abbastanza dicono; e daltronde quella bellezza di forme e di giacitura non sono impossibili nel cadavere di persona bella e ben complessa. Facendo altrimenti, il valente artefice avrebbe forse potuto dare nello schifoso, e lo schifoso in arte è cosa incomportabile, imperciocchè il vero col sentimento del bello sia il duplice scopo al quale l'arte deve sempre mirare. Il raccapriccio dei due della Signoria che sono presenti è molto bene espresso, e con ragionevolissima varietà secondo il carattere diverso delle due figure; chè il primo, vecchio e grassotto anzi che no, è seduto, e colle mani un po' contratte sulle ginocchia, fissa quel miserando spettacolo; l'altro, meno attempato e più scarno, è balzato in pie', come per lo scoccare di una molla, e guarda con tale atto, che è tutto proprio di chi à sangue caldo e pronta mobilità di nervi; mentre più indietro due uffiziali, che seggono a banco, si levano intenti con atti diversi e tutti molto espressivi e in buonissimo accordo coi primi. La figura del popolano, ch'è veduta alquanto di schiena, è azzeccata con tale una felicità che raramente accade di vederne di così vere e di così eloquenti. La positura, il gesto, la persona asciutta e muscolosa, la mano bellissima, e quel po' che si vede alla sfuggita del volto, ti dimostrano l'uomo rozzo dell'infima plebe, ma libero e sciente de' suoi diritti; e ti pare quasi udire il suono della sua voce e la parola di rimprovero detta

(1) Vedi PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e d'Istruzione elementare della città di Firenze.* — Firenze, Le-Monnier, 1853.

in forma grossolana e triviale, ma giusta. Per verità questa figura è trovata con mirabile ingegno.

Se i toni del primo quadro sono quelli che veramente si convengono ad una scena che si vede all'aria aperta, i toni più vivi e bassi di questo sono appunto quelli che dà la luce di un luogo chiuso. Bellissimo poi il modo di condurre il pennello, che senza trascuratezza toglie ogni idea di fatica e di stento, e che, in quadri di piuttosto piccola dimensione, ottiene ottimi effetti con una grassezza di colore quale si userebbe in quadri grandissimi. E qui vi sarebbe molto da dire agli studiosi dell'arte, per far loro osservare come l'artista abbia saputo con fine accorgimento mettere a contatto colori così vivi e decisi e diversi fra loro, ottenendo pur nonostante una intonazione perfettamente armonica nell'insieme. Come avviene egli che quel rosso vivo e quel verde vivo e quel nero delle toghe dei signori, messi così uno accanto all'altro, non istridono? Guardino un po' con che bel modo così il nero come il verde sono in parte riflessati di rosso, e in parte preparati prima di rosso, e poscia sporcati di verde e di nero dove conviene; e guardino, non questa sola, ma molte altre di simili belle avvedutezze, che mirano a predisporre l'occhio ad una sensazione con un passaggio che non lo affatica, in luogo d'uno sbalzo immediato che lo disgusterebbe. Ma di queste cose troppo sarebbe a discorrere, che il tempo e lo spazio m'interdicono. Però i giovani le cerchino da sè, e vi studino; e noi passiamo intanto al terzo quadro del Pagliano, che, secondando la storia rappresentatavi, ci porta col modo di fare al secolo XVI.

Esso ci ricorda il Bajardo (Pietro du Terrail signore di Bayard), il celebre *cavaliere senza paura e senza taccia*, uno dei pochissimi Francesi onesti e dabbene che in alcun tempo sieno scesi coll'armi in Italia. E qui badiamo che si ragiona di que' che vi scesero coll'armi; chè quelli che ci vengono co' bauli sono fuor di quistione; e sieno pur sempre i benvenuti, e vadano e vengano quanto loro talenta, e giudichino pur noi e le cose nostre a sproposito, siccome i più sogliono, chè questo è affare loro, e a noi non ne importa un ette. Quanto agli armati, sia che ci venissero con maschera di amici, sia che fossero aperti nemici, tutti, dallo antico Brenno fino a' dì nostri, furono invisi, e lo meritarono. Di buoni ve n'ebbe due, Guglielmo di Porcelet e il Bajardo. Forse e' ce ne sarà stati degli altri, ma io non li so trovare. So bene che anche quei due potevano starsene a casa loro; ma tant'è, non ci stettero; e so poi che se dapprima vennero qui come nemici, molto umanamente vi si governarono dappoi; e gl'Italiani ne seppero loro buon grado, e ne rimeritarono la bontà colla cortesia, e col raccomandarne i nomi alla benevolenza dei posteri nelle cronache e nelle storie. Il primo nei celebri Vespri Siciliani fu serbato incolume, e colla sua famiglia

trasportato di qua dal Faro da quei medesimi, che a' suoi compaesani avevano saldato il conto di buona ragione: l'altro, essendo con Gastone di Foix alla presa di Brescia nel 1512, fu mortalmente ferito nell'assalto, e così recato nella casa di una gentildonna, ch'era madre di due figliuole bellissime. Come i Francesi misero la città vinta per due giorni a ruba ed a strage, il Bajardo salvò quella casa dal sacco, e le donne dalla brutalità de' soldati, e ne ricevette in compenso assidua ed amorevole assistenza e cortese ospitalità finchè fu risanato. Narrasi anzi che al suo dipartirsi da loro, la madre per ricompensa della salvezza lo presentò di 2,500 ducati, e ch' e' li prese, e li ripartì alle due leggiadre fanciulle, che con suoni e canti e col piacevole conversare lo avevano sollevato mentr' era infermo.

Quella convalescenza del Bajardo è rappresentata nel quadro con tre figure, il Bajardo adagiato in un seggiolone, e le due giovani, una seduta rimpetto a lui, che canta accompagnandosi colla mandòla, l'altra in piè un poco indietro, che si sporge con un cotal atto pietoso per guardare con sollecita cura il viso sparuto del cavaliere. È questa una scenetta piena di malinconica serenità, e armonizzata con una quiete di toni che fa piacere. Pochi gli accessorii, la maniera larga e in tutto imitata dai maestri veneti del cinquecento; e benchè felicemente, direi un po' troppo imitata, perchè tali parti paiono assolutamente roba del Tiepolo, e tali altre di Paolo Veronese, massime la giovane che sta in piedi con esso il fondo che ha dietro sè. Ciò ne conduce bene col pensiero all'epoca del fatto rappresentato, ma certo con meno originalità dell'autore di quella che abbiamo ammirata negli altri due suoi dipinti. Il colore, grasso anche qui, è un po', come si suol dire, strappato, e messo giù con una certa apparente sprezzatura. Se non che anche questo par fatto ad arte, per lasciare intravvedere la tinta sottoposta, ciò che, guardando il quadro alla debita distanza, serve all' intonazione. Le gambe del Bajardo paiono non abbastanza fatte; e con ciò s' è detto assai per trovare il pelo nell'uovo; chè del resto questo quadretto, se è fratello minore, è pur sempre fratello degno degli altri due, ed in combutta con loro à cotal padre da fare onore a qualsivoglia scuola. Finora non abbiamo parlato che di tre artisti, giovani tutti e tre, ma e' basterebbero soli per poterci far asserire, con certezza di non errare, che l'arte oggi in Italia progredisce per diverse vie, e progredisce a vapore.

Il Gastaldi e il Gamba hanno qui alcune altre cose minori, che si toccano di volo. Il primo ha una testa di donna coronata di fiori e con un pomo in mano, notabilissima per la elegante grandiosità e per la maravigliosa bellezza di quelle mani. Il secondo ha una caccia agli aquilotti, bellissimo quadretto di genere, in cui ti fa spavento

quel cacciatore, che sull'orlo d'un precipizio mal si difende contro un'aquila che l'ha sorpreso. Ha inoltre una piccola marina ed un paese un po' agretto di tono, ma pur pieno d'aria, e toccato con una vivezza fuor del comune, ed una famiglia (e sono ritratti), che sta meriggiando in un bosco, ove sono certi accidenti di lume, per cagione del sole, che scende interrotto tra le fronde, che non si potrebbe vedere più bello effetto in natura. Ma su queste cose minori non mi è concesso fermarmi, e sì che metterebbe conto.

Il cavaliere Francesco Gonin, che à molto ingegno, e quando vuol fare un quadro sa farlo, come addimostrò l'anno scorso e più altre volte, à esposto un *Cristoforo Colombo* nella prigione e una *Risurrezione di Lazzaro*. Il primo è certo un buon lavoro, e altri potrebbe vantarsene; ma come l'ingegno del Gonin à capacità da far più, parliamo del secondo, ch'è cosa fatta sul serio. La *Risurrezione di Lazzaro* è quadro piuttosto piccolo, e che nonostante à in sè tanta grandiosità di composizione e di linee, che si potrebbe rifarlo in grande con buonissimo effetto. Qualcuno à pensato che nello immaginarlo l'autore si sia ispirato ad una stampa del Rembrandt: e fosse pur ciò, io non gliene farei torto, dacchè egli à ingrandita quella composizione con maggior numero di figure, e l'à fatta propria, e propria di buona ragione. Nella parte alta (chè questa composizione si divide in due parti, una superiore ed una inferiore, legate insieme con molto buon giudizio) v'è forse qualche figura un po'oziosa, come sarebbe quella accanto al Cristo a destra di chi guarda, nella quale non è sufficiente moto di passione. Non così direi di quella che viene subito dopo, la quale non può essere meglio nè più vivamente commossa. Nella parte bassa, ch'è la migliore del quadro, il tono è forse un po' troppo scuro, la figura di Lazzaro che si desta, ed è veduto per iscorcio, non oserei dire che fosse abbastanza spiegata; ma le altre figure, così d'uomini, come di donne, che stanno intorno alla tomba, sono atteggiate a dimostrare sentimenti diversi, chi di terrore, chi di maraviglia, chi di caldissimo affetto, con una così bella varietà ed una espressione così forte, che non si potrebbe immaginare di meglio.

Provenzano Salvani, capo di parte ghibellina, uomo altero e audacissimo, mentre tenea la signoria della città di Siena, volle riscattare il Vigna, suo diletto amico, il quale, combattendo per Corradino alla battaglia di Tagliacozzo, era caduto prigioniero di Carlo d'Angiò. E pretendendone Carlo per riscatto la somma di diecimila fiorini d'oro, Provenzano, che per le sue facoltà non bastava a così sfolgorata spesa, potendo più in lui l'amicizia che non la naturale alterezza, scese nella piazza del campo di Siena, e disteso in terra un tappeto dinnanzi da sè, quivi stette implorando per l'amico l'elemosina da quel popolo medesimo, ch'egli aveva condotto a sua soggezione. Questo

fatto, che Dante ricordò e commendò nell'XI del Purgatorio, è un soggetto che Bartolommeo Giuliano ha scelto, ed ha trattato assai bene. Anche qui, e il modo di fare e la composizione semplice, e gli atteggiamenti delle figure arieggiano la maniera degli antichi; e ciò sta bene, perchè dimostra nello artista erudizione e buon discernimento nel voler condurre, anche collo stile, la mente dei riguardanti all'epoca rappresentata. I costumi sono rigorosamente del medio evo, se non che mi paiono un po' troppo ricchi per essere del secolo XIII, e tali da convenire piuttosto ad una storia del XIV. Nella figura di Provenzano avrei desiderato alcun che di più vigoroso e di più altero, anche in quell'atto umile, ciò che forse avrebbe corrisposto meglio al concetto che abbiamo di lui sì nelle cronache, come nella *Divina Commedia.* Malgrado le quali cose, che pur si dicono per non avere aria di voler tutto lodare, il dipinto è assai buono per bella armonia di toni e di composizione e per ottima esecuzione, vuoi dell'insieme, o vuoi delle parti. Il fondo del quadro è perfetto, e non è paesista o vedutista, che non avesse a vantarsi di quel cielo arioso e trasparente, e di quella piazza, e di quella scala, che sta subito dietro alle figure. Queste poi sono tutte collocate e mosse assai bene e con molta spontaneità ed espressioni diverse, ed alcune molto ingegnosamente trovate; come a cagion d'esempio quel vecchio togato, che dietro a Provenzano scende la scala, e che all'incesso sdegnoso si mostra di parte guelfa, e ostenta passar oltre non badando, ma guarda sottecchi, o, come direbbe Benvenuto Cellini, coll'occhio del porco. Il Giuliano ha anche esposto un buon paese, e una testa di donna ben colorita e trattata con molta vivacità, delle quali opere minori non aggiungeremo altre parole, essendosi parlato di quella maggiore, che è lode principalissima dell'artista.

La carica di cavalleria sotto Volta (1848) di Felice Cerruti è un ampio quadro dipinto con molta disinvoltura e con molta facilità, ma troppo uniforme così di tono, come di composizione, e però non animato quanto conviene. Lasciamo stare che non vi è espressa la disfatta dei cavalieri austriaci e la vittoria dei Piemontesi, perchè ci è presentato il momento appunto in cui le due cavallerie s'incontrano. Ma perchè a ogni modo non concentrare tutto l'interesse e il movimento dell'azione in un gruppo principale, come sapea fare il Wouvermans, e lasciare a tutto il resto una parte secondaria e, dirò così, d'accompagnatura? L'artista v'avrebbe guadagnato un tanto, chè il calore dell'azione ristretto in un punto avrebbe dato alla sua tela una vita, che non si dimostra coll'averlo egli sparso troppo ugualmente su tutta la superficie.

Come passaggio tra la pittura storica e la pittura minore, abbiamo un bel quadretto del fiorentino Niccola Sanesi. L'agguato, comecchè ispirato da un fatto storico, può essere applicato a mille altri consi-

mili, e però appartiene piuttosto alla pittura di genere. Un signore del secolo XVI co'suoi scherani attende alla porta d'un giardino il rivale, che si vede venire da lungi, per ucciderlo. Uno dei bravi, che s'è arrampicato al muro di cinta per osservare, sta scendendone ed avvertendo d'averlo veduto. Un vecchio colla spada sguainata, all'angolo del muro ascolta intento se ne oda i passi, mentre il barone, assistito dagli altri, collo stocco nudo sotto l'ascella, finisce di calzarsi un guanto come ultima preparazione al delitto, con un certo cotal atto pieno di tranquilla ferocia e di risoluzione. Il colorito di questo quadretto è un po' crudo e lontano dall'essere così succoso, così nutrito e così vero, come quello degli altri, di cui s'è ragionato fin qui; ma la composizione è animata e bene intesa, buona l'espressione dei volti, buono il disegno: insomma egli è uno di quei quadretti che sa fare il Sanesi, pieni di moto e di vivezza, e che piacciono a tutti.

(*continua*) FRANCESCO MANFREDINI.

MISCELLANEI (*)

Medea in Colco, tragedia di G. P. GIOVANNETTI, preceduta da un discorso per TEODORO PATERAS. Locarno, Tipografia Cantonale — *Una Vittima*, schizzo drammatico di GEROLAMO AVIO. Valenza, tipografia Moretti. — *Lagrime e Risa*, pagine giovanili di ANTONIO VIACAVA. Milano, tipografia Ronchetti. — *Saggio di letture italiane*, corredate di note tedesche da A. G. MESSI. Pest, tipografia Landerer e Heckenast. — *Della mediocrità degli studi*, discorso di GIOVACCHINO DE-AGOSTINI. Vercelli, tip. De Gaudenzi. — *Sesta relazione sull'andamento morale e letterario del Collegio-Convitto nazionale di Torino nell'anno scolastico 1856-57*, letta dal preside T. AV. N. GIOVANNI MONTI. Torino, tip. Paravia.

Se gli umanissimi lettori avessero potuto vedermi in quell'istante in cui mi comparve davanti il fattorino della *Rivista contemporanea* gravato di un voluminoso fascio di libri d'ogni sesto e d'ogni ragione, onde io ebbi a cacciarmi le mani ne'capegli, ed esclamare: «Oh, povero me, che gragnuola!» certo oggi qualcun di loro non avrebbe a torcere la bocca udendo dal titolo che io mi accingo a passare in rassegna tutta questa derrata. Ma poichè non m'hanno veduto, e l'intendimento potrebbero senz'altri discorsi misurare dal fatto; ponendo in disparte le ragioni generali che potrebbero scusarlo ed esplicarlo, come, per cagion d'esempio, la necessità che stringe il Periodico a pagare questo suo debito agli autori ed agli editori che gli sono cortesi delle loro pubblicazioni, dirò solo per conto mio come nel fardello a me destinato dall'onorevole Direzione io ci avessi trovato molto più di quanto mi sono preso; e che non ostante tutta la mia buona volontà di rispondere il meglio che posso a tanta confidenza, fossi costretto a rimandare non pochi libri che uscivano totalmente

(*) A scanso di equivoci metto sotto questa parola la dichiarazione del signor Fanfani, al quale in materia filologica, con buona venia de' contradditori, professo molta osservanza: *s.f. pl.*, *Scritture di diverso argomento raccolte insieme senza osservanza di ordine.*

dalla picciola sfera in cui mi è concesso aggirarmi. Poichè se mi trovo anch'io a dovere accusarmi di quel peccatello, che si chiama audacia o temerità, molto comune tra chi maneggia la penna ai nostri dì, non voglio mica che si creda come io mi spinga fino alla sfrontata e ciarlatanesca presunzione di parlare di ciò che assolutamente non intendo, o da cui sono le migliaia di miglia lontano. Ho dunque umilmente pregato la Direzione a riprendersi i libri d'economia sociale, di alta politica, di terapeutica e persino di magnetismo; cose tutte a cui fo di cappello da lontano: e per non esser cagione poi di altre noie e di altre brighe, mi sono sobbarcato all'ingrato ufficio di sfogliare di galoppo tutta questa roba, per dire brevissimamente di tutti, e saldare il conto alla meglio. Già questo partito non iscemerà alcun valore agli scritti che hanno veramente molti pregi; e per quelli che non mi parvero di peso, forse molto opportunamente scuserà me e conforterà altri sulla portata de' miei giudizi. Cominciamo adunque per ordine di anzianità.

La *Medea in Colco* del signor G. P. Giovannetti mi è apparsa così nel suo insieme ed al primo aspetto una discreta tragediola. Dico precisamente tragediola e non tragedia, per esprimere con quel diminutivo il mio pensiero; quantunque in questa più sublime specie di lavori drammatici il non levarsi da terra, e ad una certa altezza, sia veramente grave colpa. Già io comincio dall'essere un poco indispettito dall'argomento: non che il soggetto della Medea non sia tragediabile, chè lo è benissimo, ed anzi lo fu dalla musa nostra e dalla forestiera con varia fortuna: ma egli è di quelli che mancano totalmente di scopo morale, onde l'arte è spesa per l'arte; e se non si riesce mica al sublime, chi legge od ascolta ha mille ragioni per chiedere: «Ma perchè diavolo avete voluto scrivere una tragedia?» Ai giorni che corrono si domanda, e credo con ragione, agl' ingegni non tanto che si rivelino per fiori, ma che producano frutti; e già grazie a Dio l'hanno intesa nel campo dell'arte, dove alle Veneri, alle Minerve, alle Galatee, ai carri del Sole e della Notte, alle favole insomma della Mitologia molto opportunamente sono surrogati belli e buoni argomenti storici, nei quali se l'occhio prende diletto, la mente e il cuore ci guadagnano un tanto nell'istruirsi e nell'educarsi.

Non corrono molti mesi da che io fui già per cortese invito in una brigatella d'amici, alla lettura di un'altra tragedia di giovine e valente poeta, a cui mi è grato tributare qui una parola di sincera lode. La tragedia mi piacque assai, sia per la creazione del concetto, sia per la condotta dell'intreccio, sia per il verso robusto e caldo che la vestiva; l'argomento n'era la *Saffo*, ma in nuova foggia dall'usato fin qui sentito e tratteggiato. Finita la lettura, offrendo il mio tributo di vive e sincere congratulazioni a Leopoldo Marenco, tanto non potei trattenermi dal dirgli come io bene augurassi di lui se in luogo d'una tradizione

dove campeggia la favola e la finzione poetica egli avesse a sceneggiare qualche splendido episodio o qualche eroe della nostra storia nazionale. Quel gentile m'intese, e sorridendo mi fece consapevole per quali estrinseche ragioni fosse stato condotto a scegliere quell'argomento, che pure aveva maestrevolmente svolto. Il genio dell'autore aveva (strani tempi son codesti nostri!) piegato ai capricci del genio attore, e ne fu pagato poi di non buona moneta. Ciò non ha che fare col nostro ragionamento; ma credo, e con me molti crederanno, che per assolvere Mirra ci vuole il verso d'Alfieri, e per commuoversi ai lutti ed alle furie di Medea bisognerebbe andarci molto vicino. In questa Medea del signor Giovannetti l'ossatura drammatica mi parve buona assai, e così la condotta dell'azione, e le figure de' personaggi assai bene disegnate e colorite, se ne traggi forse quella di Giasone; il quale non che campeggiare nel quadro, è sfumato per modo che arieggia piuttosto una comparsa, di quello che ritragga l'animoso duce degli Argonauti. Brutto e volgare artificio drammatico è l'alterco tra il re e il sacerdote, non tratto dalle viscere dell'argomento, nè indicato dalla ragione del luogo e della età, chè anzi mi suona anacronismo; ma messo là proprio per uso di *réclame*, come dicono i Francesi. Il signor Giovannetti ha troppo ingegno per discendere a questi espedienti al fine di procacciarsi una salva d'applausi dall'infimo volgo degli uditori. Ma tranne, dico, questo episodio, conficcato costì come uno spillo, l'azione seguendo passo passo la favola quale ce la trasmisero i poeti, essa procede e si svolge secondo le regole dell'arte, e qua e là è anco animata da qualche bel lampo di calda fantasia. Onde anco del signor Giovannetti credo si possa bene augurare, se in luogo di aggirarsi tra i miti e i labirinti della favola, egli vorrà penetrare nel santuario della storia. A una condizione per altro, a mio avviso; purchè badi a castigare severamente la forma del suo verso, nel quale troppo spesso abbondano le gonfiezze, le strane similitudini, le figure e i tropi più avventati, gli epiteti innumerevoli e sesquipedali, insomma i colpi di tamburone, come questi, per cagion d'esempio:

..... Le stelle e gli astri
S'urtan fuggenti per gli eterei campi
Quasi rotte falangi, timorosi
Del già vicino saëttar di Febo.

Similitudine falsa, falsissima che qualsivoglia esempio non può giustificare.

Or via cessate,
Ombre dolenti, *a* straziar Medea
Che pallida, tremante ed abbattuta
Al suol prostesa moveria la pieta
Ai flutti irati dell'Eusino.

Rimira il guardo che scintilla... il volto
Quasi *da* eterea luce sfolgorante.

..... tergi
Il sudor dalla tua nobile fronte
E dalle vesti l'onorata polve
Che nella lotta il valoroso abbella
Più di fulgidi rai.

Vid'io di vampe i furïosi tori
Vibrar torrenti dalle nari, ecc.

..... il collo altero,
Le ferree corna.....

..... Vendetta sarà tale
Da inorridir le più *remote* stelle.

L'atroce di Medea *alta* vendetta.

Che il *disordine* regni.... la *demenza*
Il pallido timore.... lo spavento
Finch'io riveggia l'amor mio sul petto
Caramente lo stringa o lo difenda!!
E voi, furie d'averno, *ad una ad una*
V'invoco.... io vo' salvarlo, ecc.

Ho ricordato queste, ma ce ne ha ad ogni passo, di codeste frondi parassite in cui si sperde il succo vitale dell'ingegno e della fantasia.

Ho notato, per cagion d'esempio, l'abuso ch'egli fa dell'epiteto *atro*: e' non parrebbe vero, ma s' incontra l'*atro orrendo tenzonar*, *l'atra sentenza ingiusta*, *l'atro infernal pensiero*, *l'atro pensier di nuovo*, e che so altro!

Ho detto che questo lavoro al quale, non ostante i suoi difetti, non mancano pregi di sicuro, era preceduto da una lettera *sulla tragedia moderna* del signor Teodoro Pateras, diretta alla signora marchesa Adelaide Ristori del Grillo, perocchè ella sia, come dice il signor Pateras, collocata *alla testa* della scena italiana. Confesso che di questa lettera io non intesi se non che essa avesse ad essere una specie di lezione ai giovani poeti che si accingono a calzare il coturno, dettata *da chi per lunga esperienza del teatro e per l'assiduo studio dei grandi tragici di tutte* (!) *le nazioni può rischiarare alcun poco la via.* Sono sue parole. — Come, io dunque non ci capiva nulla, nè manco per qual ragione l'autore chiamasse a parte della sua fatica la signora marchesa Adelaide Ristori del Grillo (la quale può essere benissimo alla *testa* degli attori, cioè la prima ad interpretare i tragici sulla scena, ma non ha per questo grande autorità sugli autori); mi volsi ad un certo amico mio che si nodrisce avidamente di studi filosofici: e, leggi un po' tu questo discorso, gli dissi, e vedi se puoi *rischiarmi la via*, tanto che possa renderne conto. Anzi sta; leggilo a tuo bell'agio, vieni domani, e quel che ne pensi mi detterai brevemente, ed io scriverollo sul quaderno che devo alla *Rivista.* —

L'amico venne all'indomani, ma con un viso che nulla prometteva di buono. Presi la penna, senz'altrimenti interrogarlo, ed esso mi dettò quanto segue.

« Hegel, parlando di Luigi Tieck, notava come egli avesse domesti-
« chezza coi vocaboli filosofici, ma non ne intendesse il significato,
« nè il valore: — frattanto Tieck se ne serviva con qualche appa-
« renza di ordine; che dire di colui che li getta giù alla rinfusa senza
« por mente a quel che fa e a quel che dice? » — Ahi! dissi io; ma
pensa.....ma l'altro duro come un Tedesco: « continua! » mi disse
ed io continuai a scrivere.

« Quando si ha l'ardimento di proporre nelle dottrine filosofiche
« de' principii generali si è in obbligo di farne le debite deduzioni,
« di provarne le origini, le necessità e la ragione; ma per questo oc-
« corrono lunghi studi, lunghi ragionamenti e molte pagine: però è
« assurdo in un piccolo discorsetto commettere a modo di mosaico
« alcuni pronunziati che tolti dal loro seggio restano privi di vita e
« di ragione. — E quando si raccomandano p. es. poetici componi-
« menti, si notano le difficoltà superate, le bellezze introdotte nel
« ritmo, nelle idee, nelle immagini, per via di teorie e di confronti,
« non per ablativi assoluti con sicumera di pedanti, o con rumore di
« oficleide.

« La vantata esperienza dopo infiniti giri di parole riesce in tutto
« e per tutto a ripetere una sentenza vaporosa del Guizot. Oh! che
« ci abbisognano trent'anni di studi per sì poca scoperta?

« Gli *eroi*, afferma l'apologista, se venivano talora giustificati nelle
« loro truci azioni, perchè le gesta loro governava il *fato*, perdevano
« di energia individuale. — Tutto al contrario; essi la spiegavano in
« sommo grado, lottando contro il destino: e del resto mai sempre i
« Greci riconobbero il libero arbitrio. È vero che essi punivano sol-
« tanto le opere esterne; ma in ciò sofisticavano molto meno di noi,
« essendo che, volere o non volere, l'animo umano non lo vede alcuno.

« Il signor Pateras o non intese o calunnia Hegel facendogli dire
« nudamente che *le azioni buone o colpevoli commesse dagli uomini sieno*
« *necessarie alla Ragione suprema che vuole realizzare il suo scopo.* Legga
« VERA, *Introductions à la philosophie d'Hegel;* e si convincerà che
« il filosofo non intese mai sì brutta teoria, come esso mostra di
« intendere.

« Il signor Pateras sentenzia che l'utile, e segnatamente il politico,
« è lo scopo principale di ogni poema rappresentativo. Nell'arte l'u-
« tile è moltissime volte secondario, se no un dock varrebbe più della
« cupola di S. Pietro: se il politico dovesse poi essenzialmente en-
« trare nell'opera rappresentativa, il Congresso di Vienna sarebbe una
« miniera inesauribile di argomenti drammatici. Ma il peggio si è che
« sul fine del suo discorso, egli medesimo afferma come le tragedie
« del Manzoni non tanto siansi fatte popolari in Italia appunto perchè
« troppo politiche. — Ma è veramente questa la sola o la principale
« ragione?

« E che dire del giudizio da lui pronunciato sul Niccolini, e sul mero *successo di stima* che egli concede alle sue tragedie?

« E come osa egli affermare che i primi tentativi tragici del mondo « moderno furono fatti dagli Spagnuoli? Oh! che ha dimenticato il « Trissino?

« E dove ha pescata l'immagine di Shakspeare, che dipinge colla « tavolozza di Dante e il pennello del Buonarroti? e chi gli ha detto « che il colossale costituisca il bello? e che significa l'aver egli *sor-* « *presa* la natura? e come gli *opposti più stra ni possono eglino formare* « *la più calma armonia?* — Sarà armonia di contrasti per lo meno, e « per valermi di una espressione paradossale; ma non sarà mai *calma!*

« Del rimanente gli opposti, particolarmente in tragedia, si urtano « a vicenda e lottano tra loro, quando l'uno soverchia, l'altro soc- « combe; così nasce la conciliazione, e infine sottentra l'armonia.

« E da quando in qua.....?

Oh! per carità, basta — dissi io — basta, chè ce n'è d'avanzo: non dettare altro, o mi ruberai tutto lo spazio della rassegna per disfogare il malumore che ti ha messo addosso il signor Pateras. Prenditi la sua lettera, te ne faccio un dono, perchè tanto io non mi ci raccapezzo dentro: se poi egli ti verrà addosso, bada bene che io me ne lavo le mani. — L'amico acconsentendo si tolse da me, e se ne andò con Dio, borbottando non so che altro fra denti. Quanto a me, fatti i miei complimenti al signor Giovannetti, e le mie scuse al signor Pateras dell'avere indiscretamente chiamato un terzo, o piuttosto un quarto in questa faccenda, tiro avanti guardandomi addietro con paura: con paura dico, perchè troppo mi sono trattenuto alla prima sosta.

Scorro in gran fretta sopra lo *Schizzo drammatico*, com'esso lo dichiara, del signor Gerolamo Avio, intitolato *Una vittima*, perchè propriamente a me pare una cattiva cosa: tanto che non so menargli buone le scuse che egli vi appone; chè l'averlo composto all'unico fine di passare le ore di ozio, sta bene, ma non risguarda il pubblico; l'essere il primo lavoro di un giovine ventenne risguarda sempre lui e non vuol dire se non che molto gli resta da meditare e da studiare ancora; e le *vive istanze di alcuni amici* non sono una ragione per pubblicare un lavoro gettato giù così alla leggera. Non tutti i consigli che ci vengono dagli amici sono da seguirsi; e ciò segnatamente quando si tratta di esporsi al giudizio del pubblico. Ma questa benedetta smania di avventurare il proprio nome per le stampe, fa sì che tanti giovani di buona volontà, e che posseggono ancora la capacità di riuscire a fare qualche cosa di buono, tentano la prova prima di avere fatte le ali, sul conforto di qualcuno compiacente, o sciocco, o adulatore; se non v'è ancora colui che si prende il maligno piacere di spingervi ad una corbelleria.

Il soggetto di questo *schizzo* è un conte libertino, superbo e prepotente (solito e volgare concetto), che coll'aiuto d'un cameriere birbante insidia all'onore di una onesta e pura fanciulla, figlia di un artigiano fabbro-ferraio. La giovine fanciulla oltre al padre ha una madre, donna virtuosa ed intemerata, un fratello sapestrato e ribaldo, e un amante, o, a dir meglio, un fidanzato, che è un buon giovine operaio. Ma il cameriere birbante, mentre presta mano al padrone nel tentare di sedurre la giovine operaia, macchina un grosso furto nella casa del suo padrone; e per questo tenta l'animo del fabbro-ferraio, che il poco lavoro e i disordini del figlio, e mille disgrazie hanno gettato in grandissima miseria. Per venire alle brevi, il conte fallisce nella sua impresa contro la virtù della giovinetta per la fermezza di lei, e per la sollecitudine della madre; ma il cameriere riesce a indurre il fabbro a dargli mano nel furto. Sorpresi i furfanti nell'uscire dal palazzo dalla moglie del fabbro, il suo compagno la strangola o la affoga, intanto che il fabbro se ne vá da altra parte colla cassetta dei denari. Il figlio discolo la intravede, sta in agguato e l'adunghia: sopraggiungono i carabinieri, e pongono le mani addosso al padre ed al figlio; la figlia sviene; il fidanzato non sa che dire; la madre è morta; i due andranno in galera, il conte riavrà la sua cassetta... e del cameriere non si sa altro; probabilmente sarà ito a cercare fortuna altrove.

Come ognun vede, l'accidente è dei più verosimili; se non è vero, è ben trovato! Al concetto corrispondono la condotta, le situazioni, i colpi scenici, i caratteri; e vi corrispondono segnatamente il dialogo, e la lingua piuttosto straziata che trascurata. Che più? Punti e virgole e segni di questa maniera si desiderano in moltissimi luoghi per dare un po' di senso a certi strani periodi; e in molti altri per la stessa ragione dovrebbero essere altrimenti disposti. Non ne reco gli esempi, perchè l'autore medesimo, messo semplicemente in sull'avviso, li potrà da sè riscontrare. D'altra parte, in fede mia, a notar tutto non basterebbero le pagine assegnate; e il registrarne solo qualcuna non franca la spesa. Mi duole di non potergli riuscire critico gradito; ma dirò anch'io con Geronte: *Mais que diable allait il faire dans cette galére?*

Un'altra pubblicazione dove abbondano le buone intenzioni, e dove poi sono molti più pregi, è quella del signor Antonio Viacava, intitolata: *Lacrime e risa, pagine giovanili.* Ventenne anch'esso, fu punto dalla nobile ma pericolosa brama di far gemere i torchi: onde leggendo le sue pagine e trovando manifestamente che egli ha ingegno non poco, e molto buon volere, ed una certa vivacità; ma apparendo ancora non bastantemente temprato dalla meditazione, dai severi studi, sì per rispetto alle idee ed ai concetti, che per la forma dello stile, e per il possesso della lingua, mi occorre alla mente quel suggerimento di Giuseppe Baretti ad uno studente del collegio di Parma:

« Figliuolo, scriveva Aristarco, fate versi a vostra posta, ma non vi affrettate a stamparli, se non volete poi avervene a pentire più tardi, rileggendoli ». E se io potessi presumere di possedere un millesimo dell'autorità di quel grande maestro, oserei ripetere questo avviso al signor Viacava: il quale, se maturato avesse un po' più le sue pagine, e si fosse contentato di pubblicare queste come il *Podestà Beno dei Gozzadini*, l'*Assedio di Torino*, *Una contrada di Milano*, od altre che gli avesse piaciuto comporre di argomento storico, allargandosi in maggiori considerazioni, e trascegliendo passi ed episodii importanti, e quelli vestendo più riccamente e con maggior vigore; avrebbe fatto miglior opera, che dell'ingrossare il volumetto con quegli scritti che pretendono a piacevolezza, a bell'umore, e che oggidì chiamano di genere umoristico; come *Lorenzo il Magnifico*, *Un Poetino*, e peggio coi *Pensieri del mio cane*, e le *riflessioni del mio gatto*, di cui non vo' dir nulla, rincrescendomi persino di averli nominati. Solo fra parentesi, e per provargli che non a torto lo notava d'avventatezza, gli farò osservare che la casa di Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico* non era *corte ducale*, perchè Lorenzo usurpò un principato di fatto, ma non il titolo nè di principe nè di duca, che primo ebbe il bastardo Alessandro quarant'anni appresso: e che il Bruto *che fece il bruto* non fu il secondo, l'uccisore di Cesare, il quale non ci pensò mai, ma il primo che sollevò Roma contro Tarquinio. Intanto vada persuaso il signor Viacava che l'ufficio di scrittore piacevole, satirico, bernesco è assai più difficile di quanto egli si pensi; e che bisogna averne il dono dalla natura; e che a volerselo artificialmente procurare, si riesce d'ordinario allo scipito, e talvolta anco allo sguaiato. Questo qui per fermo non intendo dire per lui, che in tutto il resto si rivela animo gentile e generoso: ma il dubbio solo di cadere nell'insipidezza deve farlo andar cauto a lanciarsi in questo arringo, dove fiori e frutta sono pochi, triboli e spine a dovizia.

Gli altri scrittarelli *romantici* della *Suor Modesta da Soncino*, del *Raimondo e Claudio*, e quella commediola *Non era lei*, peccano segnatamente di freddezza; oltre che qua e là in queste, come già in tutte le altre, vi ha innicchiate immagini ed espressioni che stonano in modo da non dirsi. Mi prenda queste per esempio: *le ferree astrazioni, l'accondiscendente immaginazione giovanile, le usanze oscuratrici, ombrifere de' tempi addietro: i gangheri che nei lunghi ozii, dimenticate le gagliarde fatiche e le valorose funzioni, si rassegnano a comunicar col secolo, sostenendo i cartelli del libraio: la luce rossigna d'una gran luna giallognola; la secchia che si cala ridendo nel pozzo, ma ne risale lagrimosa*; e vada discorrendo; e mi accorderà che le sono proprio di cattiva lega: le quali sommate con un certo numero di vocaboli non battezzati, di frasi e dizioni che hanno interamente sapor di francese, quante io poi non posso star qui raccogliendo, fanno che l'aridità o la

freddezza dell'argomento, non sia compensata per alcuna maniera di diletto. — Io vorrei dire altrimenti; chè l'ufficio del censurare è ingrato, od almeno a me ingratissimo: ma niuna considerazione può trarmi al mestiere di bibliografico piaggiatore, come pur troppo è vezzo comune di certi lambenti e a mense altrui rodenti. Io sono troppo poca cosa per impancarmi tra gli aristarchi; ma ho troppa superbia per confondermi in certa schiera: men vo' solo, e dico le cose mie alla buona, e come le penso, nè mi offendo se mi dimostrano che ho errato.

Un'altra stranezza. Io detesto le antologie! Chi sa perchè? È tradizione scolastica; è sentimento naturale che mi fa prendere in uggia queste raccolte di pagine strappate qua e là, più o meno a proposito, da venti o trenta libri, cucite od incollate insieme, come le sparse membra dei varii corpi per trarne una figura di mostro? Che delizia quando ti avviene ad aprirne una, e t'imbatti a scorrere qualche pagina di qualche grande maestro, che a poco a poco ti punge, ti commuove, t'affascina... e punto! la si tronca sul più bello, quando ti avea presa la vaghezza di continuare in quella lettura! A me le antologie fanno l'effetto di uno scaffale di volumi curiosi ricercati e spaiati, che sovente trovate tra le suppellettili di qualche zotico ospite campagnuolo, o dell'ostiere, o del bagnaiuolo, o dai rivenditori di carta a peso. Che ci s'impari sulle antologie, non ho mai potuto intendere: so per altro come il compilarne e delle buone (?) e delle cattive, e delle latine, e delle greche, e delle italiane, e di altri idiomi ancora, e in prosa e in verso, desse fama a molti valent'uomini, e colla fama buone monete, e la croce del merito per giunta. Il merito adunque ci sarà stato e l'utile dietro; in queste cose la va a gusti, la va ad intendersi. Se non intendo io, intendono gli altri e tanto basta: e infatti dopo il diffondersi delle antologie segnatamente per le scuole secondarie, vediamo prodigii. — Veniamo all'*Antologia* di Pest.

Il signor A. G. Messi, che io non conosco, ma che immagino sarà qualche professore di lettere italiane in terra de' Magiari, pubblicava questo *Saggio di lettere italiane tratte dai più celebri* (dice esso, ma più esattamente si avrà a dire da alcuno dei più celebri) *autori moderni*; e non totalmente moderni; perchè vi comprende ancora Cesarotti, Alfieri, Baretti, Metastasio e Gozzi, i quali, segnatamente i tre ultimi appartengono intieramente al secolo passato. Gli altri sono Bini, Botta, Cantù, Colletta, T. Dandolo, Foscolo, Gioia, Giordani, Grossi, Guerrazzi, Leopardi, Manzoni, Monti, Pellico, Perticari, Tommaseo, Niccolini, Pecchio, Paradisi, Locatelli, Sforzosi e che so io. Qui veramente v'è un po' d'insalata cappuccina; e trattandosi di saggio di lettere italiane, in verità che il predicato di *celeberrimo* (i più celebri) non è strettamente dicevole a tutti questi nomi, od almeno lo è con enorme varietà di misura; e in luogo di taluni, molti più e veramente celebri

sarebbero stati più opportunamente citati. E per recarne un esempio che non offenderà alcuno de' vivi, il nome sommo di Melchiorre Gioia medesimo non ha sicuro grande autorità come esempio di bello scrivere. Il peggio si è che i passi degli autori sono presi a spizzico, talvolta dieci o venti righe in tutto: e (strano a dirsi) il meno preso dai più valenti, od almeno da quelli che in Italia hanno fama di scrittori più puri, più facili, e più aggraziati, e più ricchi; molte pagine da quelli che in Italia non si leggono più di una sol volta, nè da tutti. Più acconciamente quel Luigi Monti, in Boston d'America, apprestava agli studiosi di lingua italiana un suo *Libro di letture*, prose e poesie: e de' prosatori non offeriva se non tre esempi, ma superlativi, e bastantemente lunghi, affinchè potessero dare anco un po' d'idea e di gusto della lingua e dello stile. Però scelse alcuni capitoli del Gioberti, del Guerrazzi e del Pellico. A mio avviso peccò capitalmente dimenticando Manzoni, che avrebbe anco potuto surrogare a quelli del Pellico, se non fosse stato preoccupato da un intendimento politico; il che certo, non era permesso al signor Messi. Tuttavia antologia per antologia, preferisco quella americana a questa ungherese. Dico ungherese perchè stampata a Pest; imperciocchè osservando come le note siano in buon tedesco, parmi che la venga destinata più ai germanici dilettanti che formicolano in Pest, che ai severi Magiari. Lodando la buona intenzione del signor Messi, ad altro che a questo *Saggio* vorremmo raccomandare la fama della nostra letteratura contemporanea colaggiù.

In un suo breve discorso Giovacchino De-Agostini, professore al collegio-convitto di Vercelli, sulla *Mediocrità degli studi* nella ricorrenza degli esami semestrali delle scuole secondarie, svolge alcuni bei pensieri per confortare i giovani studiosi a fare ogni sforzo al fine di levarsi oltre la schiera volgare degl'infingardi, o dei pusillanimi: i quali paghi di quel tanto che loro basta per superare gli esami e procedere oltre passo passo nella carriera degli studi, senza cadere nel fosso a mezza via, riescono solamente ad ingrossare la caterva di quei mediocri; a cui, dice il professore, si potrebbe appropriare l'irato verso del poeta per li *sciaurati che mài non fur vivi*. Però rassegnati con rapide e calde parole i consigli e i precetti che alle giovanili menti debbono rischiarare ed agevolare la via, e dimostrato come *nell'amare e nell'intendere* siano compendiati i più nobili e i veri godimenti dello intelletto e del cuore, conchiude con quella sentenza dell'illustre Tommaseo, onore e lume della nostra dolcissima patria — *Studiate, studiate, sarete mediocri*; *amate, amate, sarete grandi*..

A giovanetti congregati per udire un capitolo del catechismo scolastico sia per rispetto alla educazione scientifica che alla morale, queste sentenze, questi precetti, questi conforti non sono mai soverchi: comechè questo non uscire dalle generali, e campeggiare alla

larga porti poco frutto con uditori di quella specie; la cui attenzione ben più facilmente si procaccia con piano e facile discorso, con pochi e semplici ma pratici insegnamenti, sporti così paternamente alla buona e più a modo di conversazione che di orazione. Certamente qualcuna di quelle giovanili fantasie può concitarsi meglio che momentaneamente nell'udirsi quasi chiamata a nome dalla Religione, dalla Patria, dal Secolo; e può darsi che alcuna s'infiammi del desiderio di raggiungere nelle alte sfere della Gloria i grandi de'quali si evoca la memoria e si additano le immagini.

Ma questo è troppo rara eccezione; e i novantanove centesimi degli scolari pensano, e pensano con ragione, che già tanto non possono sperare di *divenire scrittori come Cicerone e Livio, come Dante e Torquato, come Leopardi e Gioberti, o camminare al pari di Platone le regioni eteree dell'idea*; non possono sperare di *discendere con Tacito nelle dolenti profondità della storia* o *percorrere* nientemeno che con *Vico, Beccaria, Filangieri* e *Romagnosi nei campi intentati* delle scienza nuova, della economia sociale, delle discipline morali e delle politiche. Non possono sperare di toccare le *cime del disegno*, ed essere come Raffaello, come Michelangelo, come Canova; o di arrivare al *più alto grado della scienza del calcolo*, per ampliare la scienza come Galileo, Torricelli, Lagrangia, Galvani e Volta. Santo Dio! quasi tutti quei poveri ragazzi non possono, non devono, ed hanno ragione di non volere andar più in là di buoni avvocati, di buoni medici, di buoni ingegneri, di buoni chimici, di buoni meccanici, ed anco di buoni padri di famiglia, di buoni impiegati, di buoni campagnuoli. Se alcuno vi ha che accenni alla potenza di spingersi oltre, e ben alto, quello stimolate cogli esempi della gloria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, di Romagnosi; ma per gli altri badate che, additando loro troppo alta meta, non li facciate scoraggiati e disperanti di sè medesimi; o piuttosto volendoli apostoli, martiri e confessori, non li abbiate ad avere in breve scettici e miscredenti e peggio. Che diavolo! forse che, senza esser grandi, forse che senza toccare alle sfere dei Gioberti, dei Leopardi, ecc. ecc. ecc., non si può essere galantuomini e buoni e bravi cittadini, e rendere ottimi servigi alla patria, alla società, alla famiglia? Forse che rimanendo in modesta oscurità, c'è l'obbligo d'ingrossare quella *ignobile caterva*, e di rimanervi compresi?

Non abbia a male l'egregio professore queste mie parole, le quali per nulla intendono a scemargli la stima e l'osservanza a cui egli ha tanti diritti: ma come si tratta di ferri di bottega che io pur conosco ed ho maneggiato, vorrei poter dire con qualche buon successo, così non ho potuto trattenermi dall'esprimere qui una delle mie particolari opinioni sul sistema di educazione; la molta fede che io ho negl'insegnamenti piani e pratici, dispensati colla maggiore semplicità; la poca o niuna, mi lasci dire, negli oratorii e teorici. Avrei anco a doman-

dare al dotto professore se egli si pensa come la cagione che produce tanta mediocrità sia tutta riposta nell' infingardaggine de' giovani, nella trascuratezza dei parenti; e non anco per avventura nella ragione medesima degli studi, del metodo, degli ordinamenti e dell'avvenire che è aperto agli studiosi, e perfino nelle condizioni sociali che *ci hanno* fatta nella presente età, nelle tendenze che *hanno* svolto e fomentato con tanto studio e con tanta scaltrezza coloro,..... ma egli intende di chi intendo parlare. E poichè questa digressione ne menerebbe chi sa dove, volto ad altro il discorso.

Avrei ancora a dire alcune parole della *VI Relazione sull'andamento morale e letterario del Collegio-Convitto Nazionale di Torino nell'anno* 1856-57, letta dal Preside di quello, teologo avv. N. Gio. Monti, susseguita da una breve allocuzione del Prof. Giovanni Francesco Muratori: il quale, dopo avere molto lodato il Preside, i Professori, la maggior parte dei giovani, toccando anche (e lo lodo) di qualche sciaguratello, colse l'opportunità per ringraziare in pubblico l'*egregio Uomo di stato che volle ottenere dalla munificenza del leale nostro Sovrano una onorevole distinzione per l'umile sua persona!* Di questa seconda adunque non dirò altro; chè parmi bastare questo cenno; segnatamente dopo il consueto officioso strepito che ne menano certi diarii in ciascuna annua ricorrenza, con certi articoletti a *stereotipo*, i quali con lievi cangiamenti servono per anni ed anni. Più volentieri direi della Relazione, se anco di questa non si fosse già fatto a tempo e luogo nei sullodati diarii la solita apologetica menzione richiesta dalla prammatica, narrandone, come ognuno può credere, *mirabilia*. Ma a che pro?

Io che, umanissimi lettori, non credo di essermi giuocati alcuni anni che passai nell'insegnamento, e che di questo ramo della pubblica azienda feci segno a' miei studi ed alle mie osservazioni; se non allevato, certamente venuto famigliare nel serraglio, ne conosco un poco i misteri, le tortuosità, il debole ed il forte. So benissimo quanti bufali vanno al paio; nè a me, buon credenzone su questo e su quello, in questa faccenda è facile darmi vesciche per lanterne. Onde io, non che sfogliarle, per solito pongo delicatamente in disparte le relazioni officiali; le quali hanno per principale scopo mostrarvi il buono colla lente convessa, e il cattivo (quando ve lo mostrano) colla concava. Poca attenzione io faccio alle parole; le apparenze non curo; mi mette in pensiero la logica dei fatti. E per cagion d'esempio non io misuro la educazione maschia e robusta dalle militari fogge, che bene o male appaiono introdotte nei collegi-convitti: chè l'insaccare un fanciullo, sia pur di sette od otto anni, in una assisa da milite nazionale, carica di due spalline, il legarlo ad una daga di ferro dolce, il coperchiarlo con un *kepy* cimato da un ampio pennacchio, non me lo tempra a virtù gagliarda, più di quello che in lui possa il tamburo a preferenza della campana. E sì che dubito grandemente non sia totalmente

in queste *riforme* riposta la maschiezza della educazione impartita nei collegi-convitti nazionali o non nazionali; tranne poche eccezioni, tra le quali io certamente non saprei comprendere il torinese. Il quale, non ha guari, barcollava in sì sconcia maniera, ch'egli era ben mafesto come e' facesse acqua per molte fessure! Onde è che il moderatore supremo, o piuttosto i faccendieri che vedono o non vedono secondo i casi e le circostanze, a malincuore forse, ma per onore della bandiera, e per lo minor male, vi inviarono prontamente un paio di maestri calafati a rimpalmarlo da poppa e da proda, tanto almeno da tenerlo a galla. E vi so dire che i valentuomini ci hanno sudato e ci hanno a sudare attorno, per tutti i versi; conciossiachè molte volte accada che, come si ristoppa, e si tura, e si rafforza da un lato, si fenda, si sconnetta, o si schianti dall'altro, di qua si faccia, di colà si disfaccia, questi si sforzino d'ormeggiarsi da poggia, mentre altri vuol tirarsi ad orza. E ciò è ben altro che gli inni e le laudi che ne salmeggia la Relazione! — Alla quale per altro mi piace far plauso per quello che confessa apertamente sulla condizione de' gabinetti scientifici; sebbene l'egregio relatore abbia le dogliose frasi smussate, contorte e polite, che meglio non avrebbe potuto un deputato *opponente* al corpo legislativo del Governo imperiale francese. « Cercammo « ingrandirli, egli dice, per quanto sta in noi, con miglioramenti ed ag- « giunte, che era in potere della Direzione recarvi. E se quello che ab- « biamo fatto non è per fermo ancor molto ragguagliato con ciò che « rimane a farsi, non è men vero che noi *abbiamo sempre desiderato che* « *il più si facesse, cercando di vincere la carestia dei mezzi disponibili con* « *officiali sollecitudini e con progetti d'ogni maniera.* » (— ohimè! che *lo egregio Uomo* di stato ebbe sordo l'orecchio a quelle preghiere! —). « Intanto la *modestissima* suppellettile dei nostri gabinetti *non ha nocciuto* « a que' ritrovati scientifici, cui pose mano il chiarissimo professore di « fisico-chimica, ecc. ecc. ». Davvero penso anch'io come una *suppellettile* di un gabinetto fisico-chimico, la quale *non giunge a nuocere ai ritrovati* della scienza, debba proprio essere *modestissima*, e qualche cosa di più! — Ma che roba; e che discorso!

E non creda alcuno che io intenda gettare particolari censure sulla direzione di questo Istituto, o porre in dubbio la buona volontà ed anco lo zelo di chi è preposto al governo supremo, ed a coadiuvarvi: ma io penso che non può essere altrimenti. Gli ordinamenti officiali dell'educazione rispondono a un di presso agli ordinamenti officiali della istruzione: e come (non lo nascondo, e sono ben contento di confermare a volto scoperto quanto ho sostenuto e propugnato in diari politici e in fogli periodici per più di quaranta articoli, i quali non potei segnare del mio nome come avrei bramato, per conformarmi alla ragione di quelle pubblicazioni), e come diceva, io penso che gli ordinamenti della istruzione, segnatamente della secondaria, siano non

che progrediti e migliorati, ma vie più confusi e guasti dopo il 1848, e battuti e straziati dalla maleaugurata legge della dittatura; così io credo fermamente che non meglio abbia prosperata l'educazione che si dà nella massima parte de' collegi-convitti, modellata su quella dei nazionali. Se alcuno non segue la regola generale gli è a dispetto degli ordinamenti, e in grazia di circostanze speciali, delle persone che vi sono preposte.

Istruzione ed educazione sono così strettamente legate insieme che l'una non può fiorire rigogliosa se l'altra vegeta tristamente. Ma prescindendo ancora da questa considerazione, e per dir tutto in una volta, ed anco per chiudere questo ragionamento che è durato un po' troppo, io confesso apertamente che la mia fede nelle leggende e nei miracoli delle relazioni ufficiali, e degli *entrefilets* apologetici che si leggono nei diari, su questo o quel collegio-convitto, è dunque assai mediocre e tepida per quello che vidi, udii e di cui fui parte; oscura se volete, ma parte. Nè penso di poterla ravvivare per l'andazzo presente. Sapete quando ci crederò? Ci crederò quando vedrò gl'istituti di educazione officiale gareggiare e precorrere agl'istituti di educazione libera e privata: quando l'insegnamento sarà disceppato, e agl' insegnanti restituite dal Governo e dall'opinione l'autorità e la considerazione, le guarentigie e le ricompense che si devono al loro altissimo e difficilissimo ufficio, ben inteso con che loro si domandino molte più guarentigie di capacità e di moralità. Ci crederò quando vedrò l'insegnamento ufficiale governato e non menato; quando lo vedrò tolto di mano alle consorterie ed ai faccendieri, disfatte certe leghe, la cui ragione si può formulare nel *do ut des*. Ci crederò quando vedrò i collegi-convitti governati da uomini capaci d'intendere l'ufficio di padre di famiglia. Non che io sdegni i buoni sacerdoti, ma come li trovo perfettamente annicchiati al governo delle anime nelle parocchie ed anco negl'istituti di educazione, od a reggere un seminario, così mi paiono e li credo spostati affatto al governo di giovanetti destinati ad entrare nel mondo; e mi fanno giusto l'effetto di un monsignore presidente delle armi, o di un prete che si mettesse a capo d'una compagnia di soldati. Ci crederò quando vedrò gli educatori subalterni, e segnatamente gl'istitutori che convivono sempre coi giovanetti, trascelti con molta maggior cura, e però tenuti in miglior conto che non gli abatucoli vice-prefetti di camerata dei seminarii, che l'ufficio di educatore ecclesiastico barattano pel viatico fornito dalla comunità; e quando li vedrò retribuiti un po' meglio de' camerieri, e dischiuso loro un avvenire che li ricompensi d'un ufficio laborioso, arduo ed ingratissimo. Ci crederò quando vedrò ordinata una disciplina severa, cioè maschiamente severa, e non per assurde e ridicole prescrizioni minuta e rigorosa: e quando vedrò *scrupolosamente applicata la legge d'uguaglianza* nel trattamento, ne' doveri, nelle

concessioni, nelle ricompense, nei castighi: la qual cosa, lo dico piano e forte, non è punto osservata in moltissimi collegi. Ci crederò quando vedrò gli educatori e gl' istruttori raccomandarsi almeno tanto al cuore che all' intelletto ed alla memoria; e destare e svolgere per ogni modo ne' giovani il sentimento della propria dignità e del rispetto di sè medesimi. E per venire a qualche minuto particolare, ci crederò quando vedrò i giovani convittori un po' più famigliari colla buona lingua italiana, un po' più dimentichi di quelle orribili favelle, che si chiamano dialetti; un po' più..... (lo dico o lo taccio?... lo dirò perchè infine lo fo per bene), un po' più assestati secondo i precetti di Melchiorre Gioja e di monsignor Della-Casa, segnatamente per rispetto alla nettezza....: la quale in questi benedetti convitti è come l'araba fenice; un mito, che ha per simbolo l'acquaio di rame, il quale trovi a capo di ciascun dormitorio; e dove, l'inverno specialmente, i fanciulli vengono processionalmente a fare un segno di abluzione. E ci crederò quando li vedrò trattati con urbanità, con dolcezza, commiste a fermezza ed autorità, e non con ismorfie e famigliarità, dispensate il più delle volte con istudiata parzialità: e così li vedrò punire in ragione della età, della intelligenza e della colpa, e non già alla grossa ed a sproposito, e le nove, le dieci volte assurdamente nel cibo; che anco per questo lato vorrei fosse sobrio, non ricercato, ma scrupolosamente salubre e bastevole e di ottima qualità. Ma se io avessi a dir tutto, parrebbe quasi che io non ci volessi creder mai; e questo non è vero.

Tali mie parole suoneranno acerbe e fastidiose od importune a più d'uno, specialmente che su questi negozi e su questi particolari la verità che si dice in pubblico è foggiata e plasmata a modo diverso di quella che si susurra agli orecchi. Coloro che hanno la pazienza e l'umanità di scorrere le mie righe devono a quest'ora essere fatti accorti come a me poco importi il rendermi grato ed accettevole, e come io abborra dai *mutui soffregamenti:* e costi quel che sa costare, io non so che tacermi, o dire la verità tutta intera, quale la vedo col mio cervello. Spropositando, non mi adiro che altri mi faccia il censore; nè, convinto, arrossisco di ricredermi: ma come non taccio per timore, così non parlo per isperanza, e viceversa. All'urbanità non mi par di venir meno ed alla cortesia: a cui non piace posso dunque dire col fiorentino: mi rincari il fitto.

LUIGI ZINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RISTAMPE DELLI BARBÈRA, BIANCHI E C., TIPOGRAFI-EDITORI

(Firenze 1858)

Biblioteca Diamante — *Satire e Poesie minori* di VITTORIO ALFIERI, con una prefazione di Giosuè Carducci — *Le mie Prigioni*, di SILVIO PELLICO precedute da alcuni cenni di Silvio Giannini. Edizione in-16° grande. — *Le poesie originali* d'IPPOLITO PINDEMONTE, pubblicate per cura del dottore Alessandro Torri, con un discorso di Pietro Dal Rio. Edizione più compita d'ogni altra.

Care queste edizioncine *diamante* fiorentine! Che grazioso sesto, che forme leggiadre! Quanta nitidezza di tipi! Que' minuti caratteri nè offendono, nè stancano la vista; ma l'occhio tuo scorre le pagine non pur senza fatica, ma con diletto, come se contemplasse una leggiadra miniatura. Io non so se per avventura alcuno mi sentenzierà frivolo o strano; ma confesso, come per cagion d'esempio, nel rifrustare libri vecchi su pe' canti e pe' muriccioli, o negli scaffali di qualche amico, se m'imbatto talvolta in qualche edizionaccia de'nostri migliori classici, e di quelli medesimi che più mi vanno a sangue, non mai, o quasi mai, mi prenda vaghezza di sfogliarne le pagine, ma subito la getti tra l'infastidito e il dispettoso, e tiri via a rifrugare altro. Ma quando mi occorrono rivestiti a gala da qualcuno degli editori viventi o defunti, ecco tosto che mi punge la curiosità di rileggerli qua e là a spizzico, e talvolta tutti intieri da cima a fondo. — Già democratico per amore e per forza, io mi trovo avere gusti che il volgo reputa e dice aristocratico retaggio: e il vino più prelibato m'ha sapore sciocco e vile se mi tocca berlo in una ciottola di legno, od altro villano arnese di questa maniera; e sto per dire che antepongo un cavolo apprestato in piatto d'argento o di porcellana, ad un fagiano ammannito

sul tagliere di faggio. Ciò forse spiega come venutemi alla mano codeste *Mie Prigioni* della edizione fiorentina, avvegnachè io me le avessi lette e rilette, e quasi mandate a memoria molti anni addietro, e che pei mutati casi e le nuove idee surte e piantatesi nel mio cervello, mi siano venuti a noia gli scritti gemebondi, e solamente pietosi; non pertanto sì potente fosse la tentazione, che aperto il libriccino per curiosità, e sfogliatolo un cotal poco, non potei lasciarlo prima di averlo scorso per intero. — Dovrò io ancora confessare che quella lettura nuovamente mi commosse e scolorommi il viso; e che io ricadendo in antichi dubbi non potei risolvere tra me e me se Silvio Pellico colle sue ascetiche pagine abbia meglio predicata la rassegnazione, o concitato l'affetto opposto? Io nol dirò; non ignorando come ciò che pare a me strano effetto prodotto da questa lettura, ad altri molti, i quali più sanno amare di quel che sappiano odiare, pare questo naturalissimo ed inevitabile. Dico solo, che in grazia dei signori Barbèra e Bianchi, io passai alcune ore in dolcissima compagnia col maestro e duca di coloro che non sanno ove l'odio stia di casa, e il dolore delle battiture leniscono colla rassegnazione religiosa e filosofica. Udii già dire da qualcuno più ardente che i libri di questa natura più nocciano di quel che giovino, perchè fiaccano e snervano gli animi, movendoli più alle lagrime che all'ira. Io nol credo: e nol credo perchè e son pochi a scriverli; pochissimi, e forse questo solo Pellico, a dettarne di tanto peso, e però duraturi. Credo poi che moltissimi sieno a leggerli ed avidamente (e a questo furono e sono innumerevoli), ma per trarne affetti ed insegnamenti opposti a quelli cui accenna l'autore. — No, no: del moltiplicarsi e diffondersi delle *Mie Prigioni* non possono e non debbono adombrarsi anco i più intolleranti: e se mi sfuggì dalla penna una parola d'impazienza contro i libri pietosi e gemebondi, confessai un sentimento mio particolare nel quale ho forse torto di compiacermi; ma ne faccio volontieri ammenda onorevole, vale a dire una eccezione per rispetto a questo del Pellico.

A ritemprarmi nella prediletta mia fede opportunamente soccorrevami l'altro volumetto delle *Satire e Poesie minori* di quell'anima di ferro dell'Astigiano; onde in brev'ora fui ritolto, o per dir così, guarito dallo stato anormale, direbbero i medici, in cui mi aveva gettato la lettura delle *Prigioni*. Un giovane poeta toscano: al quale nei primi passi l'invidia e la cattiveria delle consorterie hanno gittato subito pietre ed improperii, per inconsueti modi violando le leggi della cortesia toscana, ma che ad uno dei nostri sommi, giudice formidabile e severo, è apparso siccome Achille fanciullo che apprende da Chirone (e il Chirone vuole sia Ugo Foscolo); questo giovin poeta, Giosuè Carducci, del quale forse avrò altrove a dir qualche cosa, o in questa o nella prossima rassegna, vi appose una breve ma succosa prefazione; nella quale lamentando come gl'Italiani abbiano quasi obbliati i minori

scritti di Alfieri, comecchè sia l'uso di parlarne con amore e riverenza, brevemente discorre della ragione, del valore di questi, e dell'opportunità di pubblicarli una volta in edizione accurata e perfetta, ed in pari tempo di facile diffusione. Imperciocchè io mi scordava d'informare i lettori che questi *diamanti* delli Barbèra e Bianchi, tuttochè vadano dalle 400 alle 500 pagine, ed ancor più; e vuoi per carta, vuoi per tipi, siano in veste ricca a un tempo ed elegante, non costano più delli quattro paoli, quarantatrè a quarantaquattro soldi della moneta nostra. Se vi dico che li barattano per un tozzo di pane!

Il signor Alessandro Torri da Verona, il quale ebbe già la buona ventura di essere amico e famigliarissimo ad Ippolito Pindemonte, e che ottenne, come ci racconta egli medesimo, da lui pressochè tutte le sue poesie, rivedute dopo la prima impressione, e potè nella lunga consuetudine conoscere molti particolari sui giudizi e sui desiderii dell'autore intorno alle proprie opere, si propose una ristampa generale di tutte le prose e poesie, le quali si comprenderanno in cinque volumi: e però a questo primo delle *Poesie originali* l'editore promette fare seguire due volumi delle prose distribuite secondo l'ordine dei tempi in cui furono composte o date in luce; un volume delle *Traduzioni* dal greco e dal latino, e da altre lingue, cominciando dall'*Odissea*; finalmente un volume dell'*Epistolario scelto*, dal quale s'ha a raccogliere per così dire la biografia intima dell'autore. Tutti questi volumi, di cui solo il primo è pubblicato, formano parte della maggiore serie bibliografica, in sesto di 16° grande, di quei medesimi Barbèra e Bianchi; i quali, insieme al Le-Monnier loro emulo, hanno portato l'arte tipografica in Toscana a tanta altezza da primeggiare in Italia, e da non riuscire seconda ad alcun forestiero. E poichè l'altra volta ricordando il Le-Monnier non dubitai chiamarlo la perla dei tipografi, debbo per giustizia aggiungere che li Barbèra e Bianchi ne sono il diamante. Peccato per altro che la gara tra le due case, la quale onestamente sentita non dovrebbe tornare che a profitto dell'arte, abbia dato luogo a ciancie e pettegolezzi, a brighe, a guerriciuole di partigiani e di consorterie, le quali sono un vero semenzio di scandali, come si è veduto nello scambio di critiche acerbe e scortesi tra i lemonieriani e i barberiani. Ma zitto, zitto; chè un bel tacer non fu mai scritto! — Nulla dirò del non breve discorso di Pietro Dal Rio sulla vita e le opere dell'Autore, discorso dettato con molto affetto, e con molta facilità; se non che fui tocco dalle ultime parole di quello; per le quali esso accenna ad una grande sciagura da se medesimo toccata di non so quale ribalda ed arcana calunnia, dalla quale confida per altro in breve liberarsi. Codesta rivelazione, in vista fuor di proposito, accusa tal profondo dolore, ch'egli mi par debito di onesto confortare l'autore di quello scritto di un sincero augurio a seconda dei suoi voti.

LUIGI ZINI.

Piccolo Panteon subalpino, ossia vite scelte di Piemontesi illustri, narrate alla Gioventù per FELICE DANEO, *professore nelle scuole secondarie. Vol. I°* — Tip. Steffenone e Camandona, 1858. Torino.

Fu mai sempre opera lodevole e civilissima quella intesa a rivendicare la memoria delle patrie glorie da quel vergognoso oblìo, che negli animi volgari troppo spesso conduce il volgere dei tempi, o il mutarsi degli ordini sociali, o più facilmente la ragione di nuove tendenze: più bella e più lodevole si fa quell'opera medesima quando è informata da un concetto, come dicono oggi, educativo, segnatamente per rispetto alla giovine generazione, che si matura pei futuri destini della patria; alla quale le memorie e gli esempi delle grandi cose operate dai maggiori sono a un tempo precetti di virtù e di sapienza cittadina, ed argomento bene acconcio per iscaldare i cuori di nobile emulazione. E come per l'indole umana le cose che più ci toccano da vicino, e che per dir così sono di casa nostra, più ci commovono gli animi e ne infiammano gli affetti; così io medesimo che spesso deploro quella maleaugurata preoccupazione di tutti noi Italiani, che ci fa chiamare patria prima di tutto l'angolo di terra dove siam nati, formulando in quella sola parola tutta intera la storia de' nostri errori e delle nostre sventure, vedo essere non solamente giusto ma opportuno quel municipale orgoglio che ne conduce a glorificare i propri uomini e le proprie cose; nè mi punge se vedo ancora quelli e queste magnificare oltre il dovuto, purchè non vi si mescoli sentimento alcuno che offenda la carità verso gli altri fratelli, e noccia alla concordia. Però se io osservo ed amo, in questi confini, il sentimento municipale, pensate poi se io sia inchinevole a rendere omaggio alle glorie di una cospicua e splendida e forte provincia italiana.

Come adunque mi venne alla mano il libro del prof. Daneo, il quale dal titolo parevami avesse a rispondere interamente al nobilissimo intendimento di apprestare precetti ed esempi di virtù e di senno civile a quella eletta parte del popolo, nella quale più specialmente sono riposte le speranze della patria, molto mi sentii disposto a fargli plauso, non coll'autorità di critico, che per nissun modo oserei arrogarmi, ma col sincero compiacimento di un collega. Dico collega, per ciò solo che anch'io poverissimamente ma con tutto il cuore mi provai, anni sono, ad aggiugnere un umile arnese per agevolare l'opera della giovanile educazione, civile e scientifica; e se qui lo ricordo non è vanità, ma scusa del mio ardimento in mischiarmi di cose a cui egli potrebbe reputarmi profano.

Se non che dovendo io apertamente, come fu e sarà sempre mio costume, dichiarare il mio pensiero, duolmi di avere a confessare come letto attentamente il primo volume di codesto *Panteon* del signor

professore Daneo (non fu per anco pubblicato il secondo), lasciando già in disparte il valore intrinseco della dottrina, esso per nulla mi sembri appropriato a quell'ufficio di libro di educazione, al quale pur tanto l'autore lo destinava. Io non istarò già qui a muovergli contesa e discutere con lui sulle sue opinioni e sui suoi giudizi e storici e politici; perchè questa faccenda ci menerebbe in un campo, dove io non amo misurarmi con qualunque avversario. Mi basta dichiarargli che tranne la tesi generale, la quale tutti già mostrano sempre di volere propugnare, mentre poi questi o quelli con le esorbitanze d'ogni maniera nelle minori quistioni ne rendono impossibile la soluzione, e tranne certe verità assolute che ogni uomo onesto dee accettare da qualunque parte esse movano, io per fermo non entro nelle sue sentenze, non piego secolui il ginocchio a certi altari, non mi struggo di certi amori, non trovo la ragione o il pretesto di certi odii e di certi dispetti; insomma, sarà mia cecità e sciagura, non ho nè la sua fede, nè la sua carità, ignoro e non discuto la sua speranza.

Fatta questa confessione, e messa in disparte la discussione sulla sostanza, ossia sul valore assoluto del suo libro, attenendomi al relativo, io dico che non può scusare ufficio di educatore un libro il quale è manifestamente di parte. Non basta il protestarsi non tocco da eccessivo affetto di municipio, o, come dicono, di campanile; come non giova il dire che non si vogliono eccitare e stimolare le passioni politiche, ma che unicamente s' intende a formare ed elevare il cuore e la mente dei giovinetti all'amore del bello e del buono, quando, si può dire, ad ogni pagina traspare una costante preoccupazione di fare intendere il proprio credo politico, suonandolo a doppio e a distesa. Del che io non vorrei muovere ombra di censura all'autore, ed anzi gli darei lode, se a quella preoccupazione non andasse congiunta l'altra non meno trasparente di vituperare in ispecial modo quei taluni, i quali non giurano con lui sulle tavole della sua credenza, e con lui non si disfanno in quei cotali amori, ma con maggior pacatezza e con più severità, e (sia ancora) con altro rigor di misura apprezzano e giudicano quelle cose che a lui paiono meraviglie di eroi, di geste, di istituzioni, di monumenti. E dirò che queste preoccupazioni lo condussero a dir villanie (pag. 36 nella nota) a uomini, cui non è mio ufficio nè pensiero costituirmi difensore, ben potendo essi rispondergli se lo crederanno opportuno; ma che pure hanno conseguito non picciola fama, e qualcuno grandissima nelle lettere e nelle scienze: lo condussero a gettare la nota di *ingiusti e scervellati scrittorelli*, e a rinfacciare con poca carità, con niuna generosità, e molto a sproposito, il *non esser piemontesi ma beati dell'ospizio piemontese* a quegli esuli che che scrivendo in Piemonte di cose italiane, vennero dicendo colle stesse parole del Balbo, alle quali egli (il signor Daneo) vorrebbe dare altro senso dal logico e lampante: « che solo Emmanuel Filiberto fu il primo

« a dirozzare i suoi popoli Beoti e Macedoni d'Italia, primo ad italia-
« nizzarli. » —

Dove e quali ingiurie al Piemonte ed ai Piemontesi abbia letto il professore Danco negli scritti di questi *non piemontesi ma beati dell'ospizio piemontese*, io non so dire: se ne lesse, le citi; ed io a lui pel primo mi unirò per fare giustizia di queste non so se dirle vergogne o stoltizie. Ma se egli si adonta che altri legga e interpreti la storia italiana altrimenti da quanto pare a lui; se egli prende dispetto perchè alcuni tra scrittori, o scrittorelli ospitati non levano al terzo cielo la dinastia degli ospiti, e non sanno acconciarsi a ragguagliare nella stessa riga per cagion d'esempio le glorie dei Comuni, con quelle della Monarchia Sabauda; se egli trovò ingiuria perchè nel discorrere le storie antiche e le moderne e le contemporanee, v'ha chi non istà pago ad ardere incensi, ma rivela i brutti misteri per amore del vero, e per insegnamento ai presenti ed ai posteri: io vuo' concedergli ch'egli possa aver diritto ad entrare in lizza e rompere queste e più lancie per onore della sua impresa, ma conceda esso a me che questa passione non sarà opportuna a rivelarsi in un libro destinato alla educazione dei giovanetti.

Egli con ragione si scalda per rivendicare al Piemonte la sua gloria, i suoi fasti militari di tanti secoli; non a torto egli può respingere da lui la nota di rozzo selvatico, che pochi sciocchi possono gettargli anche nei secoli moderni, mentre dal sedicesimo secolo in poi la sua civiltà brillò di nomi frequenti ed illustri. Niuno può contendergli le glorie di alcuni suoi principi, lo splendore della sua dinastia, la preponderanza acquistata giustamente in Italia per la sua virtù, e per la sua tenacità in un santo principio: molto meno gli rifiuteranno onore e gratitudine per quello che fece e fa in questa nostra odierna agitazione, e fede, e speranza, ed affetto, e quanto meglio possa domandare. Che più? Gli meneranno anche buono il desiderio di scemare le colpe de' suoi numi, di velare le più brutte pagine della loro storia; avvegnacchè vi siano cose che il tacere riesce infine peggiore del confessare. Ma da questo al tessere un panegirico di questa natura passa un bel tratto!

Come poteva egli dissimulare che la storia del Piemonte si compendia nella storia di una dinastia: e però lasciando stare ch'ella è storia di padroni e di sudditi e nulla più, e però se gloriosa nelle armi (chè la dinastia fu ambiziosa, e il popolo forte riescì facilmente bellicoso), molto minore nel progresso civile; osare a fronte dei monumenti e delle tradizioni delle repubbliche italiane scrivere queste parole, che suonerebbero una beffa o una contumelia, se beffe o contumelie potessero cadere su certi splendori? — « Presso i Nostri veramente tu
« non leggi guari di tumulti di popolo e gare e fazioni e spargimento
« di sangue nelle vie (— chè, bene inteso, non furono se non nelle

« repubbliche, che non fecero altro —), ma neanco vi scorgi *fraudi* e pres-
« sure di oligarchie, *non tirannide straniera e domestica* (?), non inerzia
« od effeminatezza di costume e *male arti* e viltà: invece concordia di
« animi e splendide e valorose imprese, fede nel popolo, agevolezza
« e famigliarità nel principe (!!) e nobili cavalieri: qui infine opero-
« sità ferma (— Firenze, Genova, Venezia, Milano non fecero nulla —)
« intelligenza di tempi e di fortune ». Signor professore Daneo! carità di cittadino e rispetti molti mi vietano di discutere ad una ad una le vostre affermazioni rispetto all'età dell'oro ch'era in Piemonte, quando le repubbliche italiane si ravvoltolavano nel fango: ma vi dico che questi paradossi non sono per la gioventù; che se per fermo non vi mancheranno applausi da certa specie di gente, ben più saranno i sorrisi con cui verranno accolte tali sentenze e in Piemonte e fuori di Piemonte! Bisognerebbe supporre che gl' Italiani non avessero più memoria di Pontida, di Legnano, di Gavinana: e che non avessero occhi per non vedere S. Marco a Venezia, e i murazzi, e i palagi, il Duomo a Milano, S. Maria del Fiore e il Palazzo Vecchio a Firenze, la cattedrale di Pisa; e così tirate avanti per cento fogli di monumenti de' Comuni, e per altri cento delle glorie civili e militari di Venezia, di Firenze e di Genova!

Il signor professore Felice Daneo manda gli scrittorelli scervellati ed ingiusti non piemontesi, ma beati del piemontese ospizio, tra i quali probabilmente egli annovera me in coda agli altri, a studiare la storia, come manda alcun altro a studiare la lingua italiana. Pur troppo di studiare abbiamo bisogno tutti, e grandemente; e se a me venisse alcuna parte di quell'ammonimento, me ne tengo meritevolissimo. Ma pensa egli di averci di molto avanzato? Molto ne dubiterei, anche prescindendo dal come narra i fasti di Savoia, ai giudizii ch'egli dà, a cagion d'esempio, di Venezia; egli che avrebbe pur dovuto avere a menadito le storie del Botta, il quale non si sognò mai di sentenziare « che quella repubblica era solita di spegnere cittadini, magistrati, « senatori, dogi, eroi », perchè spense il Carmagnola, di cui è sempre dubbia la fama, comecchè al Manzoni apparisse più probabilmente non reo. E ben davvero pare a lui che il Bottero sia tal nome da potersi mettere accanto al Machiavello? E come nel suo primo volume, dacchè scostandosi dall'ordine logico della cronologia, senza dubbio molto più opportuno per svolgere la materia e dichiarare lo spirito delle varie epoche specialmente in libro d'istruzione giovanile, intese a parlare in prima di tutto dei fondatori ed accrescitori di questo eletto Stato subalpino, saltò di pianta Carlo Emanuele I, lume ed onore della dinastia, e, non ostante i suoi difetti, principe di grande mente, di grande virtù, e benemerito più forse d'alcun altro non solo dell'ingrandimento subalpino ma del concetto italiano? E così si potrebbe tirar avanti un pezzo.

Anco per rispetto alla forma, non si vuol tacere come ci paia assai duro il rimprovero da lui mosso al *convertito dalla repubblica*, ch'egli accusa di scrivere di cose italiane in lingua non italiana. Se intendesse perchè scrisse in inglese, non avrebbe ragione il biasimo anco che lo scrittore non sapesse scrivere in italiano, potendo questo procedere da molte circostanze. Ma quello scrittore scrive anco in italiano: e se il censore volle lanciargli un frizzo, parmi fuor di luogo e per chi lo scagliava e per cui era diretto.

Io non dirò che stile e lingua del censurato siano perfette: peccano forse di modi affettati, di ricercatezza, di aspro, e forse la lingua non è purissima. Per altro la scioltezza, la facilità, la scorrevolezza non sono certo i pregi dell'autore del *Panteon*; nè alla purezza della lingua basta l'avere mondato il libro di tutti i vocaboli che rigorosamente non si leggono ne' dizionarii della Crusca. E poi anco per questo ci sarebbe a dire. Ma io mi sto pago di sottoporre al giudizio dei lettori questi due periodi, perchè vedano se non si avesse diritto di aspettarsi ad un po' più d'indulgenza dal severo professore.

« Per la qual cosa, luogo onorevole e precipuo, sovra 'l quale *pon-* « *tano* tutte le altre vite, abbiamo dato ai fondatori e accrescitori di « questo eletto stato ». — Noto che io sono profano tra i puristi, ma odo che quell'ambiziosissimo *pontano* sia molto fuor di posto collocato. Noto ancora che l'affettazione del *sovra 'l* è un saggio di ortografia dimenticato poi quasi sempre dall'Autore. — E quest'altro: — « Simile « alla folgore che talor nella state per subito addensarsi di nembi si « ode qua e là scrosciare con orrendo fracasso, volgevasi egli d'Italia « in Germania, di qua e di là, trattando le distanze, i monti i fiumi « siccome scherzi di fanciullo. » — E basta così!

Chiudo il mio articolo dolente, ma non pentito d'averlo scritto: e lo chiudo aggiungendo un'osservazione che sottopongo all'autore del *Panteon subalpino*, ed a molti altri che o scrivono o parlano o la pensano come lui per rispetto agli scrittorelli che non vogliono avere giudizio, e piegarsi alle buone usanze. — Considerino solamente come si richieda assai più forza di convincimento, e, diciamolo pure, molto più coraggio ad assumere l'ufficio di censore che quello di panegirista. Per alcuno che il primo anteponga, si potrà forse dagli sciocchi l'austerità interpretare per malcontento; non mai per chi fu austero censore anche quando avea a sperare od a temere da quelli cui poteva suonare gradito l'inno, e fastidiosa la censura. Io non disdico che talvolta all'ufficio di lodatore indefesso possa essere soverchio il coraggio: affermo per altro che virtù di questa fatta si trova ad ogni volta di canto: questo è sicuro che io non la conobbi mai, nè mi curo di farne l'analisi.

Intanto per rispondere a quel coraggio che deve avere il critico onesto, metto qui il mio nome. LUIGI ZINI.

Opere di Platone nuovamente tradotte da RUGGIERO BONGHI.
Milano, per Francesco Colombo, 1858.

Il signor Bonghi, già conosciuto per la traduzione elegante di un frammento di Plotino sul *Bello*, e per la interpretazione del *Filebo* di Platone e della *Metafisica* di Aristotile, ha intrapreso di recare in lingua italiana tutto Platone, aggiungendovi dissertazioni filosofiche, schiarimenti e note filologiche ad uso degli eruditi e dei cultori della filosofia. Questo arduo ed utilissimo lavoro, che Leopardi aveva fermato di eseguire, che Tommaseo, conscio del suo valore nelle lettere greche e italiane, lamenta di non avere effettuato, che Rosmini desiderò, e Mamiani, non secondo nel confortare le opere giovevoli, chiamò più volte alla luce della pubblicità con amichevoli esortazioni, è finalmente cominciato, ed in qualche anno, se Dio vuole, sarà un fatto compiuto. Lo diciamo con tutta schiettezza e colla persuasione di non essere smentiti, la lettura del fascicolo che inizia la pubblicazione del Platone tradotto nella nostra lingua ci fa sperare che abbia a venir meno negli Italiani il rincrescimento che altri valentuomini non abbiano mandato ad effetto il bel disegno. Il Bonghi è giovane d'anni e maturo di senno, e nella erudizione non la cede ai migliori; ha precisamente quel vigore giovanile che si richiede in un lungo e faticoso lavoro, e quel sapere filologico e filosofico, quell'arte e quella critica che sono doti indispensabili in un traduttore moderno di Platone. Alcuni gli contendono una sufficiente eleganza nello scrivere, ma nessuno gli può negare il brio e la vivacità, senza le quali la vita che anima i dialoghi platonici non potrebbe passare nel nostro idioma. Il Bonghi toscaneggia, ed io non me ne lagno, perchè a rendere la copia inesauribile del sale attico, onde sono cosparsi gli scritti dell'immortale ateniese, non veggo mezzo più acconcio dello spirito toscano; per cui, leggendo la versione dell'*Eutidemo*, si comprende che intendesse il traduttore, di ritrarre parte della maniera platonica col fare del Cellini. Egli è certo che ci vuole una lingua naturale e briosa, moltiforme e spontanea, come la conversazione la più vivace, per rendere la parte comica dei dialoghi di Platone, e questa parte non è la più piccola. Nell'*Eutidemo*, nell'*Alcibiade*, nel *Protagora*, nel *Gorgia*, questa parte è quasi uguale al tutto, e negli altri si trova sempre unita al discorso più severo ed elevato. L'ironia socratica, il sale attico dei dialoghi di Platone hanno trovato nello spirito del Bonghi un degno interprete. L'*Eutidemo* italiano ci ha fatto ridere e riflettere: esso si lascia leggere con facilità e con piacere. Se qualche volta la conversazione sembra lunga, non ne accusate l'interprete, ma il cicalio greco eternato da Platone. Il seguito dell'opera dimostrerà se il Bonghi sappia emulare

lo stile platonico nei luoghi, ove, senza cessare di essere naturale e misurato, il grande scrittore greco spicca un volo nelle regioni del sublime. Noi lo speriamo, sì perchè chi scrive in modo naturale e sciolto può, sulle orme di un sicuro modello, innalzarsi ed infiammarsi al riflesso della sua luce; sì perchè l'interpretazione del *Bello* di Plotino dà a vedere che il Bonghi conosce la via dell'eleganza.

Io non voglio esagerare l'importanza di questa pubblicazione, nè paragonarla per la necessità delle circostanze filosofiche in cui versa l'Italia a quella di cui la civiltà è debitrice al nostro Ficino. È noto quanto conferisse al movimento filosofico del secolo decimosesto il lavoro di questo sommo italiano. Mi figuro la gioia scientifica degli ardenti pensatori di quella età, avida di attingere alle fonti dell'antica sapienza, quando per la prima volta lessero nella elegante traduzione latina del Ficino le opere dell'emulo di Aristotile, ed a lui presero le armi che cercavano per abbattere ciò che chiamavano il dispotismo aristotelico. La nostra epoca non è quella del rinascimento, e una traduzione di Platone non è più un avvenimento sociale; nulladimeno essa può essere un avvenimento scientifico, e tale auguriamo che sia quella del Bonghi per noi. In Germania Platone è stato tradotto e commentato con quella critica filologica, con quella precisione e quella pazienza di cui gli eruditi tedeschi sono capaci. La Francia vanta la versione del Cousin; l'Italia, sede perenne di platonicismo, può forse essere soddisfatta dell'antiquata interpretazione del Dardi Bembo, o dei saggi pregevoli ma incompiuti che alcuni letterati hanno tentati? La traduzione di Platone vuol essere fatta da un filosofo, o almeno da chi sia profondamente erudito nella filosofia. Una interpretazione di Platone, quale il Bonghi la può fare, corredata di dissertazioni che riassumano i lavori dei Tedeschi su ciascun dialogo, non è soltanto un lavoro necessario alla cognizione completa di Platone, ma la chiave dei sistemi anteriori al suo, e la introduzione indispensabile alle dottrine aristoteliche e più ancora alle neo-platoniche. Noi abbiamo bisogno di rifare oggi con altri intendimenti ciò che fecero i nostri maggiori del secolo XV e XVI; ci è d'uopo di rinfrescare colla severa interpretazione dei testi originali e col lume della critica la notizia tradizionale degli antichi sistemi. La necessità dei lavori storici nella nostra filosofia è stata sentita ed apprezzata da Rosmini; ed egli stesso in sul finire della lunga e faticosa carriera, non contento d'istigare l'ingegno di un giovane erudito, ha messo mano all'opera, ed ha intrapreso una esposizione critica di Aristotile. Ma le menti straordinarie sono più atte all'invenzione che alla critica; se un lavoro erudito su Platone ed Aristotile è necessario all'Italia, non è per trovare nell'uno l'ipotesi dell'essere ideale e dell'essere reale, e per sapere quanto l'altro si discosti da cotesto idealismo ontologico, ma per imparare a conoscere, nella sua origine e

nella sua indole nativa, la doppia dottrina che ispirò i nostri grandi scolastici, i filosofi del rinascimento e i contemporanei.

Rosmini e Gioberti sono platonici, quantunque in modo diverso; di pensieri platonici e aristotelici sono gravidi i libri dei pensatori tedeschi, di cui qualche parte, per l'inevitabile comunione del pensiero, valica pure le Alpi, e si riversa nelle nostre menti. Il nostro vocabolario metafisico è ispido di parole greche, venute da diverse sorgenti, e siffattamente commiste coi vocaboli latini del medio evo, e coi trovati bizzarri di ellenisti di nuovo conio, che il solo modo di diradare queste tenebre e di uscire dal labirinto, è di rifarsi dalla filosofia greca, e di rinfrescare la notizia di Platone e di Aristotele. Coloro che attendono a migliorare il vocabolario filosofico hanno grande ragione, cred'io; ma quando questo lavoro non sia fatto con discrezione e modestia, quando invece di restaurare il senso di parole consecrate, pretende di tutto rifare, ingarbuglia invece di semplificare; invece di perfezionare, imbarbarisce la lingua filosofica. E buon per noi se sola la lingua diventasse barbara, e largo, copioso, degno di un popolo civile riuscisse il pensiero. Ma quando la mente si è lungamente affaticata nelle distinzioni verbali e nella fabbrica di parole stranamente scientifiche, facilmente s'appaga del suono delle voci e dell'ordine esterno delle terminologie, e dimentica delle cose e della storia, smarrisce la via del sapere. Allora nasce nella filosofia il più triste periodo per cui le sia dato passare, cioè una scolastica verbosa e pedantesca, gonfia di parole e vuota di senno.

Alla invasione della scolastica vuolsi far argine cogli studii storici e colla ricerca personale. Degli studii storici in filosofia è degno rappresentante in Piemonte il professore Bertini; ma il suo corso eruditissimo non ha finora varcato i confini della Università di Torino. Il lavoro del Bonghi estenderà all'Italia la cognizione della filosofia antica, di cui tanto abbisogniamo per verificare i titoli dei nostri sistemi, e riappiccarne le anella alla catena del pensiero umano.

Il primo fascicolo della traduzione da noi annunciata è un saggio luminoso di tutta l'opera. Esso contiene la traduzione dell'*Eutidemo*, con una introduzione divisa in quattro parti, ove l'interprete di Platone considera successivamente le ragioni dell'*Eutidemo*, il disegno dell'*Eutidemo*, la dottrina socratica e le argomentazioni sofistiche contenute nel medesimo. Una ricca raccolta di note filologiche, storiche e filosofiche, aggiunte alla interpretazione del testo e alla prefazione, compie degnamente questo importante fascicolo.

L'introduzione premessa dal Bonghi all'*Eutidemo* è atta a spargere molta luce, non solo su questo dialogo, ma e su tutti gli altri, in cui i sofisti sono messi in iscena, e non meno su tutta la parte distruttiva o critica della filosofia platonica. Il Bonghi ci fa penetrare nelle scuole greche contemporanee di Socrate e di Platone; ce ne fa conoscere i

maestri, i metodi, gli uditori, l'influenza morale e civile. Egli si move e ci mena nella società greca, come se fosse la sua. Con esso impariamo a scoprire il vincolo logico e morale che connette la sofistica e la eristica colla filosofia socratica, e la socratica colle sue varie e parziali diramazioni.

L'introduzione all'*Eutidemo* è un lavoro di stile facile, di concetto chiaro, pregevolissimo per la misura e la qualità dell'erudizione. È un pegno non dubbio che possiamo augurar bene del seguito.

LUIGI FERRI.

Rime di DANTE ALIGHIERI *e di* GIANNOZZO SACCHETTI *messe ora in luce sopra Codici Palatini da* FRANCESCO PALERMO. — Firenze, alla Galileiana, 1857.

In questo volume, magnificamente impresso per la venuta in Firenze del re Giovanni di Sassonia, che è quel cultore degli studi danteschi da tutti conosciuto, due cose sarebbero osservabili e degne di menzione: cioè, il lungo discorso del signor Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina, e le rime di Dante: chè quanto alla Laude di Giannozzo Sacchetti, non avendo essa alcun valore letterario, ce ne passiamo senz'altro, lasciando che ne possa far suo pro chi voglia studiare l'uomo ed il secolo in riscontro al sentimento religioso.

Facendoci adesso dalle rime di Dante, ci pare poter dire di esse, o che non sono per nulla opera del divino poeta, e agli eruditi è da lasciar la cura di investigare a cui veramente appartengono, o che se sono, non meritavano ad ogni modo di vedere la stampa. Questo diciamo di tutte tre le Ballate, ma in ispecial modo dell'ultima, della quale ci sia permesso riportar qui la strofa con cui finisce:

Una ventura viene in picciol tempo:
Ed io, guardando, gran ventura aspetto,
Di voi, Madonna, che m'avete in balia.
Ed io guardando nello vostro aspetto,
Come fantino ch'è di poco tempo,
Che guarda pur in viso alla sua balia!

Però al signor Palermo queste ballate sembrano *maravigliose*, e tali saranno se con esse e per esse egli trova da stendere un lungo discorso, in cui sembra voglia esporre molte e nuove cose su Dante e sul senso riposto della sua poesia epica ed amorosa. Noi vorremmo qui in brevi parole presentare al lettore la sostanza delle nuove illustrazioni del signor Palermo. Se non che dopo aver letto attentamente quel lungo e faticoso discorso, dopo averlo meditato nelle sue parti e nel suo tutto, dopo aver ricorso eziandio alla intelligenza di esperti amici, dobbiamo far sincera confessione di non trovarci al caso di farlo.

Non che all'espositore manchi dottrina delle cose dantesche, che anzi questa è molta e singolare: ma i suoi pensamenti sono esposti con tal metodo e con tal dicitura, che ci è parso veramente verificarsi qui la storia di quel bravo prete Cujo

Che con di molti lumi facea bujo.

Vedendo del resto la cura posta nel raffrontare i passi delle diverse opere dantesche, noi ci siamo messo in capo, che, a peggio andare, non sia la dottrina che faccia fallo all'espositore, ma il giudicio, e che questo caos aspetti ancora la luce. Altri poi dica se metta conto di pronunziare in questo caso il *fiat lux*.

Dicemmo che avevamo ponderato, per quanto potevamo, il discorso nel suo tutto e nelle parti, sebbene sempre colle medesime risultanze. E invero una parte aveva anche maggiormente attirato la nostra attenzione, per trattarvisi una questione, che del resto ci è parsa sempre più speciosa che altro. Ed è là da pag. XCVII, ove si investiga se Beatrice realmente esistesse e fosse amata da Dante, o se fosse un puro simbolo di qualche eccellente virtù. E qui ci pare di raccapezzare qualche cosa: e diciamo sempre ci pare. Se non prendiamo errore il signor Palermo distingue il senso storico dall'allegorico, e nel primo Beatrice è donna, nel secondo simbolo; se non che ci sembra che l'illustratore tenga troppo poco conto del primo senso, per dar maggior luogo al secondo: il che non crediam noi necessario alla retta intelligenza della poesia dantesca, che per quanto allegorica e simbolica ha pur suo fondamento e sua radice nella verità storica.

Nè qui si ferma il Palermo, chè come appena concede un momento a Beatrice la natura umana, per trasmutarla in una suprema virtù, così adopera per tutti gli altri poeti contemporanei, e la donna di Guido diventa « l'ordine della ragione di S. Tommaso », e quella del giureconsulto Cino è la *giustizia* che scesa in terra è divenuta per ciò *selvaggia*. Ma l'errore, a parer nostro, stà nel voler troppo metafisicare: e a scapito del cuore e del sentimento, far prevalere l'intelletto ed il ragionamento. Lasciando agli antichi poeti ed alle loro donne la persona umana, e'si può bene spiegare ogni cosa, senza per nulla cangiar l'oggetto e la mira delle facoltà affettive.

Chi abbia mai in vita sua amato, ma puramente e altamente, trova facilmente la chiave di questi poetici misteri, dacchè in questo proposito dell'amore di Dante, posta sempre da parte l'eccellenza del suo intelletto, non vi ha sentimento che non si verifichi pure in qualunque altro amore di cuore gentile ed alto. Invero senza che l'oggetto amato perda l'esser suo naturale, in breve tempo ei diventa la personificazione, e poi il simbolo astratto delle virtù maggiori; in modo però che possa dirsi sempre, come dice espressamente Dante, che

« quello di prima sia amore, così come questo di poi ». La chiave adunque di tutto questo mistero, se ormai può dirsi mistero, sta nella natura umana, da cui non dobbiamo mai dipartirci se vogliamo addentrare i fenomeni psicologici; sta nella prevalenza che, per un alto affetto, acquista lo spirito sulla materia, il sentimento sull'istinto, l'immaginazione sulla ragione. Già prima adunque di morire, e dal punto in che l'amore, penetrato per la via del senso, era entrato nell'anima di Dante e l'aveva occupata, già fin d'allora Beatrice era *salita da carne a spirito, e cresciuta in bellezza e virtù.* Ma questa progressione non si era operata in modo che la natura umana fossesi, a così dire, evaporata, e Beatrice fosse addivenuta un ente astratto, e l'appellativo di un' ideale virtù. Del rimanente questi diversi gradi dell'amore ci sembrano benissimo riflessi nelle opere dantesche.

Dappoichè nella *Vita nuova* e nel *Canzoniere* è rappresentato il primo momento dell'amore, ancor lievemente, sebbene purissimamente, sensuale, quando la vista e il saluto e le parole della sua donna beatificavano il poeta; nel *Convito* è notevole lo sforzo di spogliare di ogni umanità l'oggetto amato per renderlo assolutamente ideale; sforzo che vien felicemente corretto nella *Divina Commedia*, in cui Beatrice è insieme e donna e simbolo. Questo è l'ultimo stadio dell'amore e il più perfetto, perchè i due elementi, il concreto e l'astratto, sono accoppiati ed equilibrati nel modo più conforme all' alta natura umana. Onde alla *Divina Commedia*, che per quanto spetta all'amore di Dante, è sposizione di questo finale sviluppo, deve sempre, a nostro credere, tenere l'occhio chi voglia abbracciar d'un guardo e connettere logicamente fra loro, le diverse opere del divino poeta.

Ma il signor Palermo ha voluto dar soverchia prevalenza all'elemento ideale: quindi egli si è perduto in astruse metafisicherie, che forse han pur esse avuto parte a render più oscuro il suo dettato. Il *Convito* ritrae solo una parte, e non compiutamente, di questo poema interiore d'amore: e perciò ne va usato sì, ma non abusato, sotto pena di perdere il vero senso di ciò che vuolsi interpretare, e smarrirsi in quelle nebbie di cui ci sembra troppo vago il bibliotecario granducale. D. P.

Rime di Giosuè Carducci. — S. Miniato, Tip. Ristori, 1857.

Da quelle care e sacre convalli ove la poesia d'Italia mise il primo vagito, e dove vivono e perenni si tramandano colle tele e coi marmi, e più ancora colla favella le memorie di sì grande infelice, si leva oggi il canto di ventenne poeta. — È preludio di gloria novella, e fra le codardie d'un secolo audace e frale, testimonianza di vita, di spe-

ranza e d'amore. — Per esso il cielo natìo non si coverse di boreali caligini, ma sordo ai clamori d'un volgo insano, tenne fede all'eredità del patrio senno, e senza rossore bevve all'immacolate sorgive dell'antica sapienza. — Così si rannodano in bella guisa entro i suoi carmi e le antiche memorie ed i fremiti della presente generazione, che altrimenti la poesia anzichè ministra di conforti diverrebbe sterile e fatua fiammella che dileguasi senz'altra traccia pel cielo. — Quel mite popolo della Toscana serba ancora gl'influssi del genio Pelasgico e armonizza in sommo grado la gentilezza Jonia alla maestà delle genti Doriche; ad esso prescrissero i cieli di custodire il palladio della favella, che in tanta ruina d'umani casi è pur largo compenso. — E ai vati poi sempre animati da un soffio fatidico fu dato destare le genti mal vive agitando come l'angelo sospirato dal paralitico queste acque stagnanti. La malaugurata semenza de' miseri poeti è feconda in Italia, chè a pochi fu concesso discendere nei penetrali dell'anima, e a pochissimi destare i sopiti pensieri per levarli all'altezza di Dio. Corrono insensati la facil china dell'universale costume, e giovani schivi d'ogni fatica levano a cielo ciò che non intendono, predicando il concetto al di sopra della forma, e benchè quella a questa sovrasti, la favella ed il numero, sono a dir così l'istrumento in cui l'idea si travasa, e se quello non è al tutto accomodato a riceverla e modularla, l'istessa idea può scemare di forza e sformarsi. — A Giosuè Carducci non bastarono le nude forme, ma crebbero in lui ispiratrici di carmi due muse immortali l'Amore e la Patria s'intrecciarono insieme, conquistarono il giovinetto suo cuore, lasciando integra e robusta la fede degli avi suoi. — Nè i molli vagiti o i disperati lamenti approdarono a lui che, levato in più alta sfera, s'ispira ai canti di quel Grande che, provando breve e ristretta la cerchia di questo pianeta, non si disse pago finchè non ebbe descritto a fondo l'intero universo. — A questo audace ingegno che riflette con Michelangiolo, la giovinezza della nazione tien dietro il giovinetto vate, che nutrito alla divina scuola sente il soffio di Dante e la dolcezza di quel mesto poeta che

Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
D'un velo candidissimo coprendo,
Rendea nel grembo a Venere celeste.

Il libriccino che ti si raccomanda, o lettore, di sole 90 facciate, esce umile e schietto, schivo d'ogni orpello e liscio straniero, dai tipi Ristori in San Miniato. Gli splendono in fronte due nomi fra i più augusti del secolo, cioè, quello dell'infelice Giordani e dell'infelicissimo Leopardi. Ti si schierano poi innanzi 25 sonetti, ma non ti turbare, chè non sentono già il leppo della lucerna, nè la fiacca cascaggine de' Petrarchisti, ma piuttosto un'aura Foscoliana e il reciso verso d'Alfieri. La brevità della forma non lo costringe, non l'impaccia come

avviene ai mediocri, ma franco il pensiero, discorre con maravigliosa serenità, limpido e puro e con quell'unità di concetto che è tutta propria di siffatto genere di poetare. Due larve, anzi due furie, dice il poeta, fanno strazio di lui, l'amore della sua donna e quello ancor più fiero della sua patria; e benchè il disinganno lo vinca a quando a quando, pure sotto sì dura sferza non vengono meno, e l'uno e l'altro combattono a gara. — Nell'intitolarne uno a Pietro Metastasio, ei trova modo di rimbeccare il secolo sì proclive a mescolare il linguaggio dell'Evangelo al novellare dei trivii. L'anima del poeta si sdegna che la scena divenga scuola di vizii poichè com'ei dice:

Scuola or la scena è d'ogni cosa ria,
Dove scherza il delitto e dove ardito
L'adulterio in gentil vista passeggia.

E a questi esempi il suo seme nodrito
Vuole, e te mastro di virtude obblia
Il secoletto vil che cristianeggia.

E bellissimi e degni d'essere qui ricordati sono quelli al Parini, al Niccolini e al Monti, che si dipartono dalla schiera volgare, come l'A., dai molli esempi e dai tristi. Questo a Terenzio Mamiani trascrivo intero:

Come basti virtù, perchè suprema
Ira e furor d'ingegni e pellegrino
Regno più in fondo il nome italo prema
A contrastare il fato in cor latino,

Ben mostri or tu: chè mentre ignuda e scema
D'ogni lode e bel pregio a reo cammino
Torce la gente in sull'etade estrema,
Sofo e vate d'Italia e cittadino

Vero pur sorgi come al secol bello,
Quando al valor natio spazio era dato
D'addimostrarsi in generosi esempi.

O d'antiqua virtude ultimo ostello,
Petto roman, tu solo incontro il fato
Dura, e di te nostro difetto adempi.

E se volgiamo alla poesia gentile, come trovarne di più soave e al tempo stesso più calda d'affetto, più semplice e bella nel suo natio candore?

A questi dì pur io ti vidi. Uscìa
A pena il fior di tua stagion novella,
E la persona pargoletta e bella
Era tutta d'amore un'armonia.

Verecondo sul labbro ti fiorìa
L'ingenua grazia e la gentil favella,
Come ride in serena onda una stella,
Ridea l'alma negli occhi e trasparìa.

Tal io ti vidi. Or con disìo supremo
Te per questo nefando aere smarrita
Pur cerco e invoco, e sol mi sento e tremo;

Chè spento al tutto ogni buon lume e vita,
Già m'abbandono e son quasi all'estremo.
Luce degli anni miei, dove sei gita?

Tal'è la semplicità dell'affetto profondamente sentito, che non osi penetrare l'arcano di quell'anima afflitta, e pur ti attristi con lui. E quel fazzoletto che ispirò sì leggiadri versi, e quella tomba d'amico ne'verdi anni rapito alle speranze e all'affetto, e persino il sonetto che celebra il cavallo vincitore degli angli puledri sente a un tempo e le fragranze dei giardini d'Atene, e lo squillo de' giochi Elei. Ma qui s'apre più larga vena d'armonia nei canti, poichè il pensiero in più largo gira, e le forze del giovine ingegno si rivelano nella loro maestà. Non è un fuor d'opera quell'invocazione a Giacomo Leopardi, che parrebbe quasi redivivo ne' forti e pensati carmi dell'ausonio Carducci; e questo non è plagio di penna venduta o dolce inganno d'amichevole affetto, ma spontaneo grido di fratelli lontani che salutano in lui una gloria novella ed un vate degno della sua patria, conscio de'suoi dolori. A cui fu largito intelletto di bellezze poetiche e che non fu guasto dall'alito delle nordiche muse, questi canti sembreranno un prezioso gioiello e forse più che un preludio, un nobile esempio alla schiera de' giovani studiosi. Alcuno arriccierà il naso all' uso frequente degli Dei della favola, che raffreddano per così dire il pensiero trasportandolo nella regione de' sogni; noi crediamo scusarlo col confronto d'altre inarrivabili bellezze e coll'esempio de' più venerati maestri. E se a me non fosse conteso di penetrare nel segreto di tante bellezze, che l'arte asconde ai profani, forse le piccole mende di voci antiquate e di quasi oscurità nel periodo di leggieri scomparirebbero. Dirò come ognuna di queste canzoni senta il greco pennello, e come la bellezza vi si diffonde più grata vedendo che l'arte ministra del colorito vi appresta le forme senza imprigionarne e tormentarne il pensiero. E mentre a danno del pensiero stesso la forma è presso ai moderni o negletta o straniera, per esso invece, come avviene dei sommi, il pensiero signoreggia sempre senza danno di quella. Si provò anzi per quella simpatia de'Latini e de' Greci, che in lui è grandissima, a rinnovare, come il Gargallo e il Labindo, e costringere in saffici e asclepiadei idee nostrane e casalinghe. Lascio ad altri il pronunziare se raggiunse la meta, e se di fatto convengano a'nostri pensieri le forme del Lazio, poichè a me sembra una mostra d'ingegno anzichè un ritmo ben acconcio all'armonia della favella nostra. Spezzato ad ogni tratto e quasi sminuzzato, la maestà di questa lingua se ne offende, come quella di Bernardo Davanzati nella versione di Tacito. Nè qui mi allungo per non ritardarne l'assaggio.

Prescelgo fra tutte quella canzone che intitola — *Dante* — dalla quale vorrei estrarre sol qualche brano, ma lo faccio a mal in cuore, perocchè degna d'esser copiata le mille volte, sebbene, com'ei confessa, fosse questo il primo cimento, la prima nota della sua lira:

Ma quest'umile aiola
Ove si piange e s'odia,
E questo eterno inganno e questa vana
Ombra che hà nome vita ed è sì bassa
T'era in dispetto. Poichè il sacro verso
A tutto l'universo
Descrisse fondo, e il buon sofo gentile
Te mise dentro alle segrete cose,
Veder volesti come l'angiol vede
Colà dove non è di nebbia velo,
Amar volesti come s'ama in cielo.
Su per le vie d'amore
Quest'umil creatura
Risospingendo innanzi al Creatore,
Quetar volesti in quell'eterno vero
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero.
Cesse Virgilio in faccia
A tanta luce: e tu deserto e solo
Spirito uman per entro il gran desìo
Sommerso vaneggiavi, e dubitando,
Duolo e disdegno avei di te sì forte
E tanto amaro che nulla è più morte.
Tu disperavi, quando
Su l'angeliche penne
Al tuo dolor sovvenne
Quella ch'è amore e visïone e luce
Fra l'intelletto e il vero:
Nomarla a me lingua mortal non lice,
Tu la dicesti amando Beatrice.
Così di sfera in sfera
Tutto era melodia quello che udivi,
Tutto quel che vedevi ardore e luce,
E tutti quanti erano amore i sensi,
E lo spirito ed il verso un'armonìa
Simile a quella che lassù s'indìa.
Deh! qual parveti allora
Quest'umil patria, e qual delle partite
Città la lite come quella eterna
Che sempre trista fa la valle inferna?

E qui lascio, perocchè mi converrebbe trascriverla intera, anzi trascriver l'intero volume che merita altri elogi e più nobile encomiatore. Mirabile è pure la gentile ballata che rammenta le schiette e semplici rime de' primitivi poeti toscani, del Cavalcanti, del Frescobaldi, che lungamente e con grande amore studiati, derivarono nelle sue rime quella purezza inarrivabile che vi intraluce. Poi nel canto degli Italiani così esclama:

Oh! di cuor peregrina e di favella,
E di vesti e di vizi, in odio ai numi
E agli avi ed alla patria, or che presumi
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra: o in fondo
Giaci da secolar morbo disfatta,
E i vanti posa e la superbia matta
Favola al mondo.

Che non per cifre e teoremi acuti
D'economista la civile arride
Felicitade, nè la ria divide
De' vizi arguti,

Nè di vigore un secol guasto allieta
Sillogismo di tumida sofia,
Non clamor di tribuni e non follia
D'ebbro poeta.

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,
L'ardor del buono e lo splendor del vero
Rado s'alluma.

Vinci l'error: e a'veri lumi tuoi
Mira, o dispersa italica famiglia,
Levati e nova il buon cammin ripiglia
De' vecchi eroi.

Così il poeta ripiglia veramente il cammino de' buoni, e uscendo solingo dalla turba mira a quell'uniche stelle della Virtù e della Fede, le sole che fanno capaci i popoli di rifarsi come la fenice, perchè, come disse un arguto scrittore, quando la servitù entra per la porta di settentrione in una città, è segno evidente che la virtù era già uscita per la porta di mezzogiorno. Ed è quindi gran lode per lui che mentre tutto dechina a pravo costume sappia durare coi pochi nell'operosa virtù e nella carità della patria saldo fra gli ozii codardi e la pressura dei forti e lo scherno dei vili, vincendo ogni prova nella fede d'un tempo migliore.

Giornale d'oftalmologia italiano (Stati Sardi) fondato e diretto dal Dott. GIAMBATTISTA BORELLI. — Torino, 1858.

Già sono usciti alla luce cinque fascicoli di questo periodico mensile rivolto allo studio delle malattie dell'occhio, e ne abbiamo taciuto finora perchè divisavamo non di fare soltanto voti per esso, o dire ai lettori della *Rivista* le speranze nostre sul suo avventuroso successo; ma volevamo vedere in effetto qual fosse il suo indirizzo, quale l'importanza dei lavori che presentava, come adempisse ai bisogni della scienza, e rispondesse alle aspettative de' suoi cultori.

Ora siamo in grado di affermare che le originali memorie del Borelli, dello Sperino, di Alessandro Quadri, del Restelli, del Gioppi, del Ponti e d'altri valenti ed illustri pongono questo giornale in sede d'onore fra gli altri che oggi in Europa sono intesi a trattare la stessa specialità. Il Guépin, nome notissimo non meno alle scienze morali che alla chirurgia, ha già pubblicato in questo giornale tre lettere di patologia e clinica oculistica; il Sichel alcuni articoli estratti da un fascicolo ancora inedito di quell'opera che col titolo di *Iconografia oftalmologica* sta di presente, con l'applauso dei dotti, compiendo. Altri distinti ingegni collaborano ad arricchire questo periodico sia di scelti originali, sia di sunti e di riviste bibliografiche, con che viemmeglio si dà conto del procedere universale della scienza.

Se l'indole della *Rivista* lo consentisse, potremmo particolarmente tener nota delle speciali osservazioni cliniche, delle proposte, dei tentativi, delle idee nuove che trovansi enunciate in questi fascicoli, sicuri con ciò di dar prova della solerzia dei nostri oculisti, e del pregio del giornale che fa tesoro delle loro fatiche; ma conosciamo bene che non c'è permesso di varcare certi confini

Arrestiamoci dunque: non senza che però al felice divisamento e all'impresa del Dott. Borelli diamo lode molta e sincera, ed auguriamo quell'avvenire che la vita del suo giornale già sì bellamente spiegata ne fa presagire.

NECROLOGIA

Compiamo il mesto uffizio di annunziare ai nostri lettori la dolorosa perdita fatta del nostro egregio amico e collaboratore, il Professore G. B. Cereseto, la di cui morte avvenne in Ovada, sua patria, il giorno 14 scorso maggio.

Lo spontaneo compianto, che questo annunzio da destato nell'universale, è bastevole indizio che molte erano, e molto apprezzate le doti di mente e di cuore, onde il Cereseto era distinto e caro, non solo agli amici, ma presso quanti sono cultori delle buone lettere, e solleciti della pubblica istruzione.

Gli scritti suoi, intesi tutti al nobile scopo di educare la gioventù italiana, ci fanno fede ad un tempo e della vivacità del suo ingegno e della rara bontà dell'anima sua.

La sua vita fu breve, ma operosissima; ed in prova, tacendo ancora degli uffici d'Insegnante e di Direttore degli studi pel Collegio Nazionale di Genova, da lui con tanto amore e sapienza esercitati, basta soltanto accennare i lavori che Egli ha mandati alle stampe e che vivranno dopo di lui.

Pregievoli assai sono gli *Studi sulla storia letteraria d'Italia* esposti in lezioni ai Giovani alunni del predetto Collegio, e un suo *Ragionamento istorico sull'Italia del Medio Evo* per servire d'introduzione allo studio della Divina Commedia.

Un *Saggio sull'Epopea* è lavoro estetico che fu lodato da tutta la Stampa italiana e straniera.

Fra le sue poesie, che vanno sotto il titolo dell'*Arpa di Giuda*, tutte piene d'una soave melanconia e di puri affetti, ve ne hanno alcune che la storia conserverà tra le più belle de' tempi nostri.

Voglionsi notare e lodare altresì un *Teatrino autunnale*, un *Racconto sulla congiura di Gian Luigi Fieschi*, e la traduzione dall'inglese di due tragedie di Byron, *I due Foscari* e *Marino Faliero*.

Quest'anno stesso aveva raccolte in un bel volume le *Peregrinazioni autunnali* dei giovani alunni del Collegio Nazionale di Genova. La *Storia della poesia in Italia* è opera pubblicata in sulla fine del decorso anno a Milano dall'editore Silvestri. Noi stessi teniamo in serbo un di lui scritto sulla versone del Milton di Andrea Maffei.

La nostra effemeride pubblicherà fra non molto uno scritto sulla *Storia della poesia in Italia* del prof. Cappellina, che era legato all'estinto coi vincoli della più viva e profonda amicizia.

E già nel fascicolo del decorso marzo abbiamo parlato a lungo e con molta lode di quel suo racconto storico del *Calasanzio*, pubblicato in Firenze coi nitidi tipi del Le Monnier, che quel Benemerito aveva dedicato specialmente ai giovinetti italiani come libro di lettura amena, ma dove abbonda il vital nutrimento della più pura e sincera morale.

Sappiamo ancora che molti e preziosi lavori il Cereseto lasciava dopo di sè incompiuti; e che alcuni amici hanno in pensiero di esaminarli e renderli, come e quando che sia, di pubblica ragione.

Il Pomba ha sotto i torchi l'intera versione della *Messiade* del Klopstok, opera alla quale il Cereseto aveva posto lungo studio e grande amore. È desiderabile che il Pomba faccia andar di paro a questa pubblicazione un qualche cenno biografico e critico sulla vita e sugli scritti del Cereseto, e renda in cotal modo più accetta e più preziosa all'universale la nuova edizione d'un'opera, alla quale il Traduttore aveva consacrati gli ultimi giorni della sua vita.

In ogni caso noi stessi teniamo promessa di uno scritto di simil fatta, per parte d'un intimo amico del Cereseto, e non indugieremo ad offrirlo ai nostri gentili lettori.

La Direzione di questa Rassegna, associandosi per ora al comune compianto, intende pagare un tributo di gratitudine alla memoria dell'amico, e rendere un omaggio di lode ad un insigne Istitutore e Scrittore italiano.

La Direzione.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso di Parigi si è radunato per la terza volta nello spazio di poco più di due anni: questa volta, come al principio del 1857, ne fanno parte soltanto i diplomatici, che nel 1856 erano i secondi plenipotenziarii, tranne, ben inteso, il presidente, il quale, come nelle due precedenti occasioni, è sempre il conte Walewski, ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi. L'Inghilterra è rappresentata dal conte di Cowley, la Russia dal conte Kisseleff, la Prussia dal conte di Hatzfeldt, il Piemonte dal marchese Salvatore Pes di Villamarina e l'Austria dal barone Hübner: il plenipotenziario ottomano, invece di Mohamed-Dijamil-bey, ambasciatore presso la corte delle Tuileries, che è attualmente assente da Parigi per congedo, è Fuad-bascià, ministro degli affari esteri del Sultano. Il Congresso si è radunato due volte, nel giorno di sabbato cioè 22 maggio ed il successivo mercoledì 26: le sue deliberazioni si aggirano, come ha affermato il *Moniteur universel*, intorno alla questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani. I commissarii, che le diverse Potenze mandarono in Moldavia ed in Valachia con lo scopo di raccogliere l'espressione dei desiderii delle popolazioni, e di dare contezza ai rispettivi Governi delle loro condizioni e dei miglioramenti che ad esse potrebbero essere arrecati, si sono parimenti recati nella capitale della Francia per confortare coi loro lumi e con la loro esperienza i plenipotenziarii, e porgere ad essi tutti gli schiarimenti che per avventura potrebbero richiedere.

Com'è agevole prevedere, le deliberazioni del Congresso sono tenute rigorosamente segrete, e finchè esse non abbiano conseguito un risultamento definitivo non saranno fatte palesi. I presupposti e le congetture al solito abbondano, ed i carteggi parigini di parecchie gazzette di Brusselle e di Germania ne riferiscono non poche; ma l'accennare a presupposti ed a congetture, quando tra poco si avrà contezza

dei fatti positivi ed accertati, ci sembra opera al tutto vana, tempo sprecato, e quindi noi, lasciando pienamente ai dilettanti d'ipotesi la libertà di spaziare, come meglio loro aggrada, negli ampii ed infiniti campi delle supposizioni, useremo, com'è nostro costume, il diritto di non darci la briga di dissertare intorno ai *si dice* ed alle voci, più o meno verosimili, che si mettono in giro, ed aspetteremo con pazienza il giorno in cui su dati incontrastabili potremo farci un concetto esatto della vera e reale condizione delle cose, e recarne giudizio spassionato. Nè questa pazienza ci costerà gran fatica: poichè, a che gioverebbe dissimularlo? noi non abbiamo nessuna fiducia, non abbiamo nessuna speranza di veder trionfare il parere, che più crediamo essere conforme agl'interessi dell'Europa, ed ai desiderii delle popolazioni moldo-valacche. Se nel 1856 era lecito sperare che dalla guerra di Crimea e dalla pace di Parigi sarebbe almeno derivato benefizio a quattro milioni all'incirca di gente cristiana, e che dal Congresso dei plenipotenziarii europei fosse stato pronunciato il *fiat* in virtù del quale quei quattro milioni venissero in essere di nazione, se era lecito nel 1856 accogliere nell'animo la grata lusinga, oggi, nel 1858, ciò non è possibile. Il Congresso del 1856 decretò che si avesse a consultare il parere dei Moldavi e dei Valacchi intorno alle sorti della loro patria: conformandosi all'invito le popolazioni affidarono ai loro rappresentanti l'incarico di dire schiettamente all'Europa quali siano i loro desiderii: i divani di Bukarest e di Jassy adempirono al loro mandato, e le loro dichiarazioni a favore dell'attuazione dell'unione politica dei due Principati in uno stato solo furono categoriche e scevre da qualsivoglia equivoco. Noi siamo la stessa razza, facciamo parte della famiglia medesima: Moldavi o Valacchi siamo Rumeni, e bramiamo essere Rumeni. Ecco che cosa dissero i rappresentanti della Moldavia e della Valachia. Se dunque il parere delle popolazioni venne consultato da senno e non per celia, non si poteva appuntare d'irragionevolezza chi avesse inferito da quella premessa, che si pensava seriamente a porgere ascolto ai desiderii espressi dai rappresentanti legali, legittimi, e tali da tutti riconosciuti, di quelle popolazioni. Le potenze certamente nell'invitare i Moldo-Valacchi a manifestare le loro opinioni non vincolarono la propria libertà di azione, nè la indipendenza delle proprie risoluzioni; ma si potrà forse negare, che così adoperando, rivolgendo quell'invito, avessero assunto moralmente l'obbligo di accogliere, di promuovere l'attuazione di quei desiderii, di cui essi medesimi chiesero contezza? A che pro destare speranze che si sapeva non potere o non volere poi appagare? A che pro la convocazione dei divani *ad hoc?* A che pro l'annullamento delle elezioni di Moldavia imposto in agosto 1857 alla Turchia, se in realità l'esito finale della questione doveva riuscire favorevole non alle opinioni del divano eletto per la seconda volta, ma bensì a quelle del divano ammannito con tanto

lusso di scaltrezza, di violenza e di corruzione dal caimacan Vogurides? Noi siamo persuasi che qualora questa questione fosse stata definita nel 1856, il Congresso avrebbe senza più, non ostante l'opposizione di Aali-bascià e del conte Buol, decretato l'ordinamento del regno rumeno, salvo a provvedere poi ai particolari della forma di governo, cosa al tutto accessoria, ed alla scelta del principe sul cui capo sarebbe stata collocata la corona del nuovo regno: una decisione pronta ed immediata troncava fin dall'origine i maneggi di coloro che trovano il loro tornaconto a perpetuare la separazione, spegneva nel nascere qualsivoglia intrigo occulto o palese; le memorie delle delizie, da cui furono privilegiati i Rumeni durante l'occupazione militare austriaca, erano fresche, ed ogni plenipotenziario rimirava il vero stato delle cose con gli occhi proprii e non attraverso la lente viennese: e sarebbe stato mestieri alla stessa Turchia d'inchinarsi, volente o nolente, ai decreti dei salvatori dell'impero ottomano, nè lord Stratford di Redcliffe avrebbe potuto ribellarsi contro l'inappellabile sentenza. Strana fatalità volle invece che s'indugiasse, che lo scioglimento della controversia fosse differito ad altra epoca e fatto argomento di indagini ulteriori: quel cattivo genio, che con acconcia locuzione Beniamino Constant addimandava il demone della procrastinazione, ebbe il sopravvento nel concilio dell'Europa: di là tutto il male che poscia si è avverato. Il conte Buol, a cui il solo pensiero della eventualità di un Piemonte Danubiano (sono le sue espressioni) dava i brividi, appena reduce a Vienna non frappose ritardo a sventare il terribile pericolo che sovrastava, e si adoperò a tutt'uomo affinchè le cose andassero per le lunghe. Le velleità ambiziose della Turchia e la sospettosa diffidenza dell'Inghilterra verso la Russia porgevano non lieve soccorso alle mire dello statista viennese. Dacchè per grazia della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte, che versarono il sangue dei loro più eletti soldati e fecero immensi sagrifizii pecuniarii, la Turchia ha conseguito l'onore di essere ammessa nel concerto europeo, essa dà saggio della sua gratitudine ascoltando con predilezione i suggerimenti ed i consigli dell'Austria, che non versò una sola stilla di sangue, che non spese un sol quattrino, che durante la guerra fu spettatrice indifferente ed inerte delle battaglie. L'Austria che negli anni 1853, 1854 e 1855 non inviò a soccorso della Turchia se non un esercito di protocolli e di *memorandum*, è proprio la stessa potenza che dal 1856 in poi incoraggia le pretensioni più strane del Governo ottomano, ed in tutti i modi lo eccita a ricompensare i suoi difensori e benefattori con tutta la indocilità della ingratitudine. Dopo la conchiusione della pace di marzo 1856 oltracciò tutti sanno come le relazioni tra l'Inghilterra e la Russia non fossero molto cordiali: il trattato di Parigi ripristinando la relazioni diplomatiche tra i due Governi non aveva avuto facoltà di spegnere i rancori reciproci, i quali erano tanto più profondi e tenaci, quanto più grande e più intima era

l'amicizia che fino al momento della partenza di sir Hamilton Seymour da Pietroburgo correva tra di essi. Quindi quella diffidenza sospettosa ed incessante che ingrossa le difficoltà invece di appianarle, e che in atti, a cui dapprima non si sarebbe nemmeno posto mente, ravvisa nascoste insidie, doppiezze premeditate. Allorchè il conte di Chreptowich, inviato russo, giunse a Londra, le sue relazioni col Governo britannico erano tali da rassomigliare piuttosto a quelle di due governi che stanno per dichiararsi la guerra che non a quelle di due governi, fra cui pochi giorni prima era stata conchiusa la pace. Figuratevi ora se il Governo austriaco poteva resistere alla tentazione di soffiare semprepiù nel fuoco, e di usufruttuare a proprio vantaggio quella disgraziata condizione di cose! Sopraggiunsero le controversie per Bolgrad, per l'isola dei Serpenti, per le bocche del Danubio: i sospetti e la diffidenza dell'Inghilterra verso la Russia si fecero più palesi: la stessa alleanza anglo-francese ebbe a patirne, e quando, dopo una infinità di lungaggini, di pratiche e convegni diplomatici, quelle controversie vennero, come a Dio piacque, assestate, i loro malefici effetti sulla questione essenziale dell'ordinamento dei Principati Danubiani erano già prodotti.

Nel Congresso di Parigi i plenipotenziarii britannici si mostrarono propensi all'attuazione della unione politica della Moldavia e della Valachia: il conte di Clarendon anzi fu quello che fece inserire nel trattato la clausola che prescriveva la convocazione dei divani *ad hoc*, ad oggetto di interrogare le popolazioni: ma dopo il congresso le cose mutarono d'aspetto: il disegno dello Stato rumeno fu rappresentato come disegno di provenienza moscovita, e tanto bastò perchè il Governo britannico si facesse ad osteggiarne l'attuazione senza misericordia. La Russia vuole il regno rumeno perchè in tal guisa l'impero ottomano sarà indebolito, e si affretterà certamente l'epoca della sua caduta: la Russia vuole il regno rumeno per collocare sul trono di esso un Leuchtemberg od un principe qualsivoglia, che sarà necessariamente suo vassallo: dunque il regno rumeno non si ha a stabilire, dunque la separazione della Moldavia dalla Valachia ha da essere conservata. Lo Czar agogna sempre di cingere la corona bisantina nel tempio di santa Sofia, e, per meglio raggiungere l'intento, vuole che sorga a Bukarest un trono su cui sederà un suo legato o vassallo come quello di Atene. Queste e simili parole susurrava di continuo la sirena austriaca agli orecchi dell'Ulisse britannico, e pur troppo non senza frutto. In quell'andare di tempo se un addetto di legazione di un dato paese si intratteneva con qualche cordialità con un suo collega della legazione russa, la sirena era pronta a dire ad Ulisse: rimira quei diplomatici, essi stanno stringendo i patti di un'alleanza; se poi una principessa russa, viaggiando in estranei paesi, v'incontrava cortesi accoglienze, il viaggio e le accoglienze erano invocate

a dimostrazione irrefragabile dell'alleanza conchiusa. Dal momento adunque, che nell'animo dei ministri inglesi entrò il convincimento che il progetto di unione politica dei Principati Danubiani recasse con sè il peccato d'origine della impronta moscovita, il Governo austriaco ebbe causa vinta, e da quel momento non ci fu più verso di persuadere il Governo britannico a cessare dalla opposizione contro un disegno, a cui egli medesimo in sulle prime aveva fatto buon viso. Le lungaggini arrecate nelle elezioni dei deputati ai divani, l'indugio con cui le truppe austriache partirono dalla Moldavia e dalla Valachia, che ad ogni costo volevano proteggere e tutelare da pericoli immaginarii, i brogli del caimacan Vogorides, la protesta contro le elezioni di Moldavia, il successivo annullamento di esse, e poi la convocazione del nuovo divano, le deliberazioni e le discussioni della Commissione europea, e tutte le altre vicende, che in questi ultimi due anni la infelice questione dei Principati ha attraversato, furono il corollario inevitabile della condizione di cose di cui abbiamo favellato. Le attuali conferenze di Parigi potranno migliorare quelle condizioni? vorremmo ingannarci, ma noi non lo speriamo. Al punto in che oggi trovansi le cose, non può aspettarsi altra conseguenza dalle risoluzioni delle conferenze, se non uno di quei mezzi termini, di quegli espedienti, che invece di provvedere prontamente ed efficacemente, aggiornano a tempo indeterminato lo scioglimento della questione.

Nella Camera dei Comuni d'Inghilterra però si è levata una generosa voce ed autorevole, a cui molte altre hanno fatto eco, per perorare la causa de' Rumeni e per patrocinare la unione dei due principati in uno Stato solo. Questa voce, che da un pezzo l'Inghilterra e l'Europa sono avvezze ad udire con riverenza, e che da un pezzo pure è consecrata alla difesa degli oppressi, è quella del signor Guglielmo Gladstone. La sera del 4 maggio l'illustre deputato della università di Oxford sorgeva a proporre, che la Camera dei Comuni con apposito indirizzo pregasse la maestà della Regina a togliere in seria considerazione i desiderii delle popolazioni della Valachia e della Moldavia, significati dai loro legittimi rappresentanti eletti in conformità delle prescrizioni del trattato del 30 marzo 1856. Il signor Gladstone tesseva dapprima la storia de' fatti, rammentava come i vincoli tra il Sultano e gli abitanti de' Principati non siano stati e non possano essere quelli che corrono tra sovrano e sudditi; favellava con meritata lode de' sentimenti e delle opinioni espresse in proposito dal conte di Clarendon nel Congresso del 1856; e dimostrava con logica vittoriosa come l'Inghilterra non dovesse abbandonare la causa dell'unione, e come questo abbandono farebbe pesare esclusivamente su di essa la responsabilità delle fallite speranze dei Rumeni e della mancata osservanza de' trattati. « La Francia, diceva l'eloquente oratore, è pronta a fare la sua parte: ma se l'Inghilterra l'abbandona, essa non potrà

far trionfare l'unione a dispetto dell'Austria e della Turchia guidata dall'Austria: « she cannot carry the union againse Austria and Turkey LED BY AUSTRIA, if England deserts her ». Il signor Deasy, lord R. Cecil, il signor Roebuck, il signor Duff e lord John Russell propugnarono con vigore il parere dell'illustre loro collega. «La Moldavia e la Valachia, diceva il signor Deasy, hanno comunanza di origine, di razza, di religione, di lingua: la loro unione è nell'ordine naturale: le popolazioni la bramano: se voi non appagate questo ragionevole desiderio, correte il rischio di rinnovare l'errore commesso nel 1814 verso l'Olanda ed il Belgio, che si vollero unite per forza e che si separarono poi con violenza: un giorno o l'altro nuove perturbazioni succederanno nella Moldavia e nella Valachia, ed allora il rimedio sarà cercato nella occupazione militare russa od austriaca, e la pace dell'Europa sarà messa di bel nuovo a repentaglio ». Lord R. Cecil dimostrava acconciamente, come l'ordinamento del regno rumeno non possa venire considerato come fatto lesivo alla integrità dell'impero ottomano, di quella integrità per cui fu combattuta la guerra. « Pongasi, diceva l'onorevole deputato, che straniero invasore ponesse il piede nel territorio delle isole Jonie: l'Inghilterra avrebbe diritto di fare la guerra per tutelare la integrità dell'impero britannico, ma potrebbe forse allegare la necessità ed il dovere di conservare quella integrità come ragione sufficiente e giusta a mutare i patti antecedentemente fatti col popolo delle isole Jonie? » Il signor Roebuck ricordava le origini occidentali della razza rumena, e come la Turchia non abbia soggiogati i Principati, ma bensì stretto con essi patti e trattati che non conferiscono ad essa nessuna prerogativa di sovranità assoluta. Il regno rumeno sarebbe poderoso baluardo contro la Russia, contro l'Austria, contro la Turchia: per mezzo del Danubio esso avrebbe commercio continuo e reciprocamente utile con l'Inghilterra. Il signor Duff dalla stessa condizione dell'impero ottomano inferiva la necessità di provvedere all'equo e stabile ordinamento delle provincie danubiane. « La Turchia, diceva l'onorevole deputato, è proprio l'uomo ammalato, di cui l'imperatore Nicolò favellava a sir Hamilton Seymour: la Turchia si muore, ed è nostro dovere di fornire verso di essa non solo il debito di medico di famiglia, ma anche quello di notaio (we ought to endeavour to act the part both of the family physician and the family solicitor). Noi dobbiamo assicurare la sua eredità agli eredi naturali, vale a dire le popolazioni cristiane ». Lord John Russell per ultimo rifletteva con molta opportunità e con incontrastabile saviezza, che l'argomento così di frequente allegato contro l'unione dei Principati, questa unione cioè agevolare la via alle invasioni russe, pecca essenzialmente per la base, poichè esso suppone che una nazione indipendente, che possiede governo ed istituti civili, e che ha coscienza di essere una individualità autonoma e distinta dalle altre, non porga

ostacolo sufficiente a conquistatori stranieri. Un ordinamento politico che è nell'ordine delle cose è miglior guarentigia della indipendenza di un paese, di ciò che possa essere un trattato artificiale: i trattati del 1815 vollero ad ogni patto unito il Belgio con l'Olanda: quindici anni dopo la legge imposta da que' trattati era lacerata da una rivoluzione, e la diplomazia che aveva tanto propugnata quell'unione contraria all'ordine delle cose, non che ai desiderii ed ai bisogni dei due popoli, dovette rassegnarsi a disfare l'opera propria. Per qual motivo rinnovare nel 1858 riguardo alla Moldavia ed alla Valachia l'errore commesso nel 1815 a danno del Belgio, e che alla fine de' conti i fatti hanno chiarito essere inefficace e di poca durata? » Che cosa mai trovarono a ridire contro i detti e le giuste riflessioni dell'autore della mozione e dei suoi onorevoli colleghi il signor Fitzgerald, sotto segretario di Stato al dicastero degli affari esterni, il signor Beniamino D'Israeli, cancelliere dello scacchiere, e lord Palmerston? Essi ricantarono la solita ed oramai vieta canzone sulla necessità della conservazione della integrità dell'impero ottomano, e sul dovere che incombe alle Potenze, le quali pugnarono per quella integrità, di osteggiare qualsivoglia proposta, la cui applicazione possa ad essa tornare di detrimento: nè mancarono di evocare il solito fantasima dell'ambizione russa, come se la Moldavia e la Valachia separate siano in grado di impedire ai Russi la marcia su Costantinopoli, meglio di ciò che possa fare il regno rumeno! Pongasi pure per un momento — e questa concessione è assurda — che uno Stato di quattro milioni non sia di ostacolo rilevante alla marcia del conquistatore, ma saranno forse ostacolo di maggiore entità due piccoli Stati divisi e deboli? I ragionamenti e le dichiarazioni dei ministri soccorsi da lord Palmerston sortirono la vittoria, e la mozione del signor Gladstone venne rigettata con 292 voti contrari e soli 114 favorevoli. La tornata della Camera dei Comuni però nella sera del 4 maggio 1858 gioverà se non altro ad attestare, che non tutti la pensano in Inghilterra come lord Palmerston ed i di lui successori: e le parole del signor Gladstone e dei suoi amici, che questa volta hanno dovuto soggiacere al fato di essere inascoltate, un giorno, non ne dubitiamo, avranno dai fatti la sanzione meritata.

Ci gode l'animo di poter soggiungere, che nella questione, di cui accenniamo, il Governo del re Vittorio Emmanuele è stato strenuo difensore della causa, che a noi sembra essere quella della giustizia e degli interessi dell'Europa: il Governo piemontese vuole che gli onesti e legittimi desiderii dei popoli vengano appagati, e che l'equilibrio europeo poggi sulle solide fondamenta delle nazionalità: partecipò alla guerra con disinteresse e con perseveranza appunto per cooperare al trionfo di que' principii; durante i negoziati pacifici, e dopo la conchiusione della pace non ha mutato sistema, e possiamo

dirlo con certezza di non dilungarci menomamente dal vèro, nol muterà. Il cavaliere Raffaele Bensi a Bukarest ed a Jassy è stato l'interprete fedele ed intelligente degli intendimenti del Governo del Re; e non crediamo nè di peccare di esagerazione, nè di contraddire i fatti, affermando che il commissario piemontese, mentre seppe accattivarsi con la sua moderazione e con la pacata assennatezza la stima e la benevolenza dei suoi colleghi, ha pure lasciato vivo desiderio di sè presso gli abitanti della Moldavia e della Valachia, i quali nel partire gli manifestarono ad un tempo i sensi della loro gratitudine verso il re Vittorio Emmanuele, il suo Governo ed il Piemonte, e quelli della loro particolare benevolenza verso la di lui persona. Diciamolo adunque con orgoglio; la voce del Piemonte chiamata a parlare non ha mancato di avvalersi della occasione per parlare a pro di una nazione che vuol sorgere. L'importante documento, che non è guari una gazzetta di Brusselle ha reso di pubblica ragione, conferma le nostre asserzioni in modo che non potremmo desiderare migliore. Nell'agosto 1856, Fuad bascià, ministro degli affari esteri della Sublime Porta, diramò una circolare ai diplomatici turchi accreditati presso le corti di Pietroborgo, di Parigi, di Berlino, di Londra, di Vienna e di Torino, nella quale si faceva a svolgere le pretensioni del Governo ottomano ed i motivi in virtù dei quali esso stima dover osteggiare il disegno della unione politica dei Principati e protestare contro la sua attuazione. Quella circolare dettata con molta arte e con quel lusso di sottigliezza, ond'è ferace la fantasia orientale, e che spesso faziona le cose ed i fatti in modo diverso da ciò che sono ed appaiono in realità, s'ebbe dal Governo piemontese risposta schietta ed esplicita; ma siccome il Governo inglese interrogò in modo speciale il Governo del re Vittorio Emmanuele richiedendolo del suo parere, il conte di Cavour rispose per mezzo di un lungo e ragionato dispaccio in data del 4 settembre 1856 indirizzato al conte Luigi Corti, allora incaricato d'affari a Londra, con invito di darne lettura e copia al conte di Clarendon, a quell'epoca segretario di stato per gli affari esteri nell'amministrazione Palmerston. Non è ora chi non abbia letto quel dispaccio: non è chi non abbia veduto con quanto accorgimento, con quanta efficacia di concetto e di ragionamento, e con quanta dovizia di buoni argomenti storici, geografici, politici ed etnografici il conte di Cavour abbia reso ragione del suo parere, ed abbia vittoriosamente dimostrato la necessità dell'ordinamento del regno rumeno. Tra Rumeni e Turchi, dice il documento di cui discorriamo, corrono relazioni diverse assai da quelle che corrono tra Turchi e Greci. In Grecia i Turchi rappresentano la parte di conquistatori; ma giammai essi soggiogarono i discendenti dei soldati di Traiano. Ai Greci i Turchi vollero imporre invece della fede di Cristo quella di Maometto, ed innalzare la mezzaluna al posto della croce;

ma in Moldavia ed in Valachia accanto alla chiesa di Cristo non si è mai innalzato la moschea dell' infedele. Con qual fondamento di verità adunque si vorrebbe ora stabilire confronto tra la Grecia e la Rumenia, ed inferire da esso che il nuovo regno rumeno susciterebbe in poco volger di tempo all'impero musulmano gli stessi pericoli, le difficoltà medesime, che ad esso suscita il regno ellenico? Tale era il parere che il Governo piemontese con cortese schiettezza manifestava ad un governo alleato ed amico. I Moldo-Valacchi, ne siano persuasi, attingeranno dalla lettura di quel documento nuove ragioni di riconoscenza verso Casa Savoia ed il Piemonte; e se, come è pur troppo assai probabile, le risoluzioni del Congresso ora radunato non saranno per sortire l'esito che ne auguravamo, essi non muoveranno di certo querela al Governo piemontese, il quale dal primo momento in cui venne invitato a dire il suo avviso in siffatta questione, fino ad oggi non si è mai dipartito dai principii una volta enunciati, conformando a questi gli atti e le parole, e facendo quanto era in poter suo per assicurare alla Moldavia ed alla Valachia sorti più liete.

Un libro testè pubblicato intorno alla questione dei Principati Danubiani, e che ci par degno di riscuotere molta attenzione (*Lettres sur les Principautés à monsieur le chevalier Vegezzi-Ruscalla, traduites du Roumain*, Genève 1858), dopo avere dimostrato in guisa, che a noi sembra non patire contraddizione, che rifiutando ora di esaudire i desiderii delle popolazioni moldo-valacche, si raggiunge proprio lo scopo che si ha in mira di evitare perpetuando la separazione fra i due Principati, si arreca vantaggio cioè alla Russia, i cui influssi grandeggieranno, l'autore conchiude con queste espressioni: « un « jour, peut-être, l'avangarde de l'armée russe qui marchera sur « Constantinople sera composée de Roumains! Ce jour là, des millions « de Rayas s'ébranleront à la fois, et il faudra vingt-quatre heures « pour rejeter le dernier des Turcs en Asie ». Se il vaticinio racchiuso in queste parole avrà ad avverarsi, il Governo, a cui nessuno potrà muovere rimprovero di avere sconosciuto con deploranda ostinazione la necessità ineluttabile delle cose e i veri interessi dell'Europa e della civiltà, sarà di certo il piemontese.

Dopo la questione intorno all'ordinamento della Moldavia e della Valachia, il Congresso di Parigi avrà ad occuparsi di quella che versa intorno alla libertà di navigazione sul Danubio. Abbiamo già detto altra volta, ed ora non ripeteremo inutilmente, quali siano le pretensioni del Governo austriaco rispetto alla pratica del principio di libera navigazione solennemente enunciato e consacrato dai trattati. Il conte Buol non ha dimenticato quella certa tornata del Congresso nel 1856, in cui egli voleva ad ogni patto, e non gli fu concesso, far inserire nel trattato una clausola che porgesse all'Austria il pre-

testo favorevole per mutare in proprio esclusivo privilegio la libertà conceduta a tutti. Da quell'andare di tempo in poi, il Governo austriaco ha rivolto tutti i suoi sforzi a rendere illusoria la libertà per tutti, fuorchè per se medesima, ed a rendere reale soltanto il monopolio per conto proprio. Le avventure del battello a vapore il *Lyonnais* appartenente ad una compagnia francese, dissero abbastanza in qual guisa si sanno interpretare a Vienna i trattati: ma credendo forse che l'odissea di quella nave fosse dimenticata, il Governo austriaco ha voluto rinfrescare la memoria delle altre potenze con la conchiusione di quell'atto di navigazione, conchiuso a Vienna addì 7 novembre 1857 con la Turchia e con gli altri Stati ripuarii del Danubio. Il Congresso non potrà certamente menar buone le pretensioni del Governo austriaco, il quale, adoperando come se il Danubio fosse di sua esclusiva giurisdizione e come se altri Governi non avessero fatte energiche e positive rimostranze, ha perfino scambiate le ratifiche di quell'atto. A Berlino, a Pietroborgo, a Parigi, a Londra ed a Torino le cose non si rimirano sotto lo stesso aspetto con cui si veggono a Vienna, e giova quindi aver la fiducia, che decretando la libertà della navigazione del Danubio l'Europa la volle sul serio, e non patirà che il suo decreto venga infranto nè da Turchi nè da Austriaci. Abbiamo già detto ed ora ripeteremo, che dopo il Governo prussiano, il Governo piemontese ha in un apposito *memorandum* vigorosamente propugnata la causa della libertà di navigazione e l'osservanza dei trattati. In quel documento, che ha riscosso molta lode in tutta Europa, il Governo piemontese dimostra che il Congresso di Parigi non può volere la distruzione della propria opera, e non può quindi nemmanco col silenzio approvare un atto, il quale è la negazione di una delle principali condizioni del trattato del 30 marzo 1856, ed è la violazione flagrante di una delle guarentigie meglio definite della pace. L'atto del 7 novembre 1857 non è conforme ai principii sanzionati dal trattato di Parigi, poichè esso arreca molte e non lievi restrizioni a vantaggio degli Stati ripuarii, all'esercizio di un diritto che compete a tutti gli Stati.

Accanto alla grave e vitale questione della libera navigazione del Danubio, nella quale, diciamolo pure un'altra volta — la ripetizione non ci torna discara — il Governo piemontese propugna la causa della civiltà e quella degli interessi dell'Europa, v'è un'altra questione che non scarseggia d'importanza, quella che concerne la sistemazione delle bocche di quel gran fiume. Gl'ingegneri inviati sopra luogo hanno proposto piani e progetti diversi: a conciliare le opposte opinioni i Governi di Parigi e di Londra hanno richiesto gli altri Governi che ebbero parte al trattato del 30 marzo 1856, di mandare a Parigi ciascuno un uomo competente per esaminare i punti in controversia. Il Governo piemontese ha scelto all'uopo il colonnello Menabrea, mate-

matico illustre e valente ingegnere, la cui competenza nelle cose idrauliche non può davvero essere rivocata in dubbio da nessuno. Il colonnello Menabrea si è già recato in Parigi, e sosterrà degnamente l'onore della scienza italiana. Ai suoi lumi ed alle sue cognizioni, che sono molte e profonde, egli avrà il privilegio di aggiungere quelle dell'illustre Pietro Paleocapa, di cui proprio può dirsi

D'occhi cieco e divin raggio di mente,

e che in seguito a reiterate lusinghevoli istanze si è occupato dell'esame di quella controversia sotto l'aspetto scientifico e tecnico.

Ma quando il Congresso avrà trovato un mezzo termine per la questione dei Principati, tutelata la libertà della navigazione del Danubio contro i tentativi cui si dà opera per trasformarla in privilegio di pochi, e decretata la sistemazione delle bocche del gran fiume, potrà forse menar vanto di avere fornito il suo compito, di avere assicurata la prosperità delle popolazioni cristiane soggette alla Turchia, e di avere procacciato al mondo i benefizi di una pace vera, fruttifera, lunga e durevole? Il Congresso del 1858 avrà con le sue deliberazioni data all'Europa *la* pace, mentre quello del 1856 non seppe, secondo le espressioni di lord Clarendon, dare se non *una* pace? A questa interrogazione porgono risposta calzante, ed il cui significato non è lecito fraintendere, i casi recenti del Montenegro. La vertenza turco-montenegrina, che in questo mese ha raggiunto sì grandi e sì gravi proporzioni, è uno dei tanti episodii di quella questione, che nel linguaggio diplomatico moderno si chiama questione d'Oriente, ed intorno a cui si logorano da un pezzo le arti della diplomazia e le meditazioni degli statisti. È sempre lo stesso problema: sono cristiani che non vogliono la dominazione ottomana: sono gente che adora la croce e non vuole piegare la cervice ai cenni di chi regge il vessillo della mezzaluna.

Le relazioni tra la Sublime Porta ed il Montenegro non sono quelle di suddito a sovrano, ed è assai dubbioso se possano essere giudicate come quelle di vassallo a signore. I trattati non mancano, ed alcuni di essi sono invocati dal Governo turco a conforto del proprio assunto: ma i fatti accertano che in ogni tempo ed in ogni occasione i Montenegrini hanno colle rimostranze e colle armi protestato sempre contro la signoria maomettana. La linea di frontiera tra la Turchia e quel principato non è ben definita; donde una sorgente perenne di contrasti e di zuffe, e continue scorrerie dei Turchi nel territorio montenegrino, dei Montenegrini nel territorio ottomano. I Turchi, cui la coscienza della morente dominazione sembra infondere maggior desiderio di signoria e di conquista, come se il suolo europeo che vacilla sotto i loro piedi fosse per diventare più saldo diventando più ampio, intendono dettare la legge ai Montenegrini: laddove un segreto invincibile istinto spinge i gagliardi montanari che abitano

la Cernagora correre verso il mare, ed ivi cercare un porto per dar vita al loro commercio e stringere le relazioni con le genti civili. Come ognun vede, questa è una controversia che con mezzi termini e con la conservazione dello *statu quo* si prolunga ma non si scioglie, anzi si aggrava, e che, se si vuole la pace, deve essere definita ponendo a calcolo non solo lo spirito e la lettera dei trattati esistenti, ma anche gli istinti, i desiderii, la vocazione delle popolazioni. A taluni garba di ricorrere al solito espediente delle istigazioni russe, e di non ravvisare nei casi del Montenegro se non una delle conseguenze dei maneggi e della propaganda moscovita: ma perchè tali maneggi riescano, perchè una propaganda raggiunga il suo scopo è mestieri che trovino il terreno favorevolmente disposto, e qual è il mezzo di contrastare con prospero successo nel Montenegro, come altrove il grandeggiare degli influssi moscoviti, se non quello di fare per vantaggio della civiltà ciò che la Russia tenta di fare per proprio vantaggio? Assumendo il protettorato delle popolazioni cristiane d'Oriente, l'Europa civile ha assunto verso di esse obblighi a cui non saprebbe mancare: il Montenegro ritrovasi oggi nella condizione di dover ricorrere a quel protettorato, e di raccoglierne le conseguenze benefiche. I fatti recenti confortano a sperare che ciò sia per avverarsi: ed invero, non sì tosto giunse notizia a Parigi delle sanguinose zuffe che avvennero tra Turchi e Montenegrini al principio di questo mese, il Governo imperiale diede ordine al contr'ammiraglio Jurien La Gravière di salpare immediatamente dal porto di Tolone alla volta dell'Adriatico con due grosse navi da guerra, a cui in caso di necessità avrebber presto tenuto compagnia altre navi. I combattimenti che furono due, uno addì 11 maggio, l'altro il successivo giorno 13, avvennero nel distretto di Grahovo, che è per l'appunto una parte del territorio in controversia, poichè Turchi e Montenegrini pretendono ciascuno alla loro volta di possederne la giurisdizione esclusiva. Entrambi i combattimenti furono accaniti e micidiali, e tornarono fatali ai soldati ottomani, che lasciarono molti dei loro sui campi di battaglia. I Montenegrini erano capitanati dal principe Mirko, fratello del l'uladika Danilo; I turchi da Kirmil bascià, che fu tra le vittime. Il capitano dei Montenegrini narrava le vicende della battaglia e la vittoria in due apposite relazioni, nelle quali è senza dubbio molta esagerazione, ma che pure vanno attentamente considerate, perchè attestano fiducia nelle proprie forze e nella giustizia della propria causa. Certo è che dall'una parte e dall'altra si pugnò con ostinato valore, e che i Montenegrini hanno doppiamente ragione di rallegrarsi del trionfo, poichè lo comperarono a caro prezzo. Agli 11 di maggio succedeva il primo combattimento; al 13 dello stesso mese era spiccato da Parigi a Tolone l'ordine della partenza per le navi da guerra: la dimane il contrammiraglio Jurien La-Gravière salpava con l' *Algèsiras*

e l'*Eylau*, grosse fregate, ed il giorno di giovedì 20 maggio gettava l'àncora nello spazioso porto di Gravosa in Dalmazia, a poca distanza da Ragusa. Per la prima volta dopo il 1831, quando cioè venne fatta la spedizione d'Ancona, un naviglio da guerra francese solcava le acque dell'Adriatico. L'impressione prodotta dalla notizia di questi fatti è stata assai grande in Turchia, nei Principati Danubiani ed in tutta Europa. Le popolazioni cristiane dell'Oriente, i Moldavi, i Valacchi non potevano non essere commossi dall'annunzio di quei fatti: il rombo del cannone di Grahovo non poteva non suonare grato agli orecchi di tutte le genti cristiane, che anelano ad essere liberate dalla soggezione musulmana. In tutta Europa si è compreso, come la guerra tra Turchi e Montenegrini durando ingrosserebbe, e ingrossando diverrebbe guerra di Oriente e forse qualche cosa di più. Quindi la premura con cui sono state fatte pratiche energiche presso la Turchia, perchè si astenga da ulteriori atti di ostilità: ed ora sembra deciso che la vertenza sarà definita da commissarii delle potenze. Se non altro con questo espediente che è stato proposto dal Governo inglese e consentito dal francese, la diplomazia avrà guadagnato tempo, e ne' tempi che corrono quando la diplomazia ha raggiunto quest' intento stima d'aver fatto molto.

I casi del Montenegro però hanno già fin da questo momento sortito un effetto di somma utilità: quello di porre viemaggiormente in risalto l'antagonismo tra la politica austriaca e la politica francese. Quell'antagonismo, che per un pezzo era latente, e che perciò da molti era rivocato in dubbio, oggi dopo quegli eventi è visibilissimo. A Vienna non si fa mistero delle simpatie che si nutrono verso i Turchi: a Parigi non si celano quelle che si hanno verso i Montenegrini. La stampa periodica viennese strepita contro quei bravi montanari, e sfolgora improperii e minacce di ogni sorta contro il principe Danilo: la stampa periodica parigina, non esclusa la ufficiale, piglia la difesa dei Montenegrini, e li lava dalla taccia di essere stati i primi a violar l'armistizio e correre alle offese. Il generale Mamula, che comanda le truppe austriache in Dalmazia, ha ordine di vegliare sulle mosse dei Montenegrini: il contrammiraglio Jurien La-Gravière ha ordine di vegliare sulle mosse dei Turchi. Fuad bascià recandosi alle conferenze di Parigi passa per Vienna, dove è assai festeggiato: laddove nella capitale della Francia trova accoglienze freddamente cortesi, ed è col barone Hübner uno dei pochi diplomatici che non sono invitati alle caccie di Fontainebleau.

La Francia è fedele ai suoi antecedenti, e memore di avere assunto con le altre potenze l'obbligo di proteggere le popolazioni cristiane dell'Oriente: l'Austria, quella medesima Austria che spedì nel 1853 il generale Leiningen a Costantinopoli per impedire l'entrata nel territorio montenegrino delle truppe ottomane capitanate da Omer bascià, oggi

incoraggia apertamente i Turchi a fare proprio ciò che essa impedì si facesse cinque anni or sono. È sempre vero che lo zelo dei neofiti è sconsigliato ed impetuoso: negli anni, in cui si versava tanto sangue e si pugnavano tante battaglie per proteggere l'impero turco, l'Austria lasciò fare: ed oggi eccola piena di caldissimo amore per quella stessa Turchia, alla cui salvazione non ha contribuito nei momenti di pericolo nè punto nè poco!

Nè questo antagonismo tra l'Austria e la Francia si restringe alla vertenza turco-montenegrina: senza parlare di tante altre questioni, nelle quali esso non è nè meno palese ne meno certo, ci basta ricordare quella che più direttamente ci concerne e tocca i nostri interessi. Le gazzette austriache hanno già messo in un fascio il principe Danilo col conte di Cavour, e se il loro linguaggio è risentito e minaccioso verso il primo, non è meno acerbo nè meno violento verso il secondo. Il mirabile discorso pronunciato nella tornata della Camera dei deputati del 16 aprile passato dal conte di Cavour è stato nuovo incentivo alle ire ed alle rabbie delle gazzette austriache di tutte le dimensioni e di tutti i generi, non escluse quelle che sono officiali. Quel discorso, argomento di tanto sdegno a Vienna, fu nelle sue parti più significanti, e proprio in quelle che più tornavano sgradite agli statisti austriaci, ristampato dal *Moniteur universel* giornale officiale del Governo francese. Nè crediamo di essere male informati affermando, che al linguaggio iracondo delle gazzette fece eco la diplomazia austriaca, e che il Governo imperiale di Francia venne richiesto di spiegazioni da quello di Vienna; con quale esito? Il barone Hübner ed il conte Buol sanno ciò meglio di noi, ed essi non contraddiranno di certo chi affermasse, che non ebbero motivo di essere estremamente soddisfatti per le spiegazioni ricevute. E se il discorso pronunciato dal primo ministro del re Vittorio Emmanuele addì 16 aprile ha dato origine a tante espressioni di collera e d'ira, erriamo forse nel congetturare che le stesse, se non maggiori ire, saranno state accese dal discorso che l'illustre ministro incominciava nella tornata della Camera dei deputati del 19 maggio, e terminava in quella del giorno susseguente, lodandosi degli aspri risentimenti che la politica praticata dal Governo del re desta a Vienna ed a Verona, ed esortando i rappresentanti della nazione a non dare un voto, che a Verona ed a Vienna potesse venire interpretato come un trionfo per quella causa, che nel Parlamento piemontese non annovera nessun fautore? Il contegno del Governo austriaco, il linguaggio della stampa periodica che obbedisce a' suoi dettati non ci arreca il menomo stupore: è cosa naturale che l'Austria si risenta e pensi seriamente a' casi suoi.

Finchè in Italia non ebbe a combattere che le sètte e le congiure, il suo cômpito non fu per niente malagevole; ma oggi essa si trova a fronte di un Governo leale ed onesto, che opera lealmente ed onesta-

mente alla faccia del sole; che tutta Europa onora e riverisce, a cui si rivolgono, pieni di speranza e di fiducia, tutti gl'Italiani; che col solo fatto della sua esistenza è un esempio ed un conforto; che ha narrato all'Europa i dolori e le speranze dell'Italia senza trovare contraddittori: e questo Governo l'Austria lo incontra sul suo cammino dovunque, sempre pronto a perorare la causa del diritto e della giustizia: a Bukarest come a Jassy, a Costantinopoli come a Sulina. Qual maraviglia se gli atti e le parole di questo Governo, che osserva i trattati e non provoca nessuno, che dice schietto ciò che pensa e ciò che vuole, facciano divampare a Vienna tanto sdegno ed accendano tanti furori? Le condizioni degli animi nel rimanente d'Italia, e segnatamente nella Lombardia e nella Venezia, si riscontrano con questo stato di cose, ad accrescono la difficoltà che il Governo austriaco trova sulla sua via. Nell'anno scorso, smettendo l'antico sistema, a malgrado del partito militare, il Governo austriaco ha tentato di porre in pratica nel Lombardo-Veneto una politica di conciliazione: nè poteva scegliere per ottenerla migliore rappresentante dell'arciduca Massimiliano. Ma con qual risultamento? Tutti sanno quali accoglienze ricevesse il giovane arciduca a Milano ed a Venezia, e la dignitosa, pacata e ferma opposizione da esso incontrata. La giovane di lui sposa, l'arciduchessa Carlotta, principessa gentile ed avvenente, educata ad ogni maniera di grazia e di virtù dal re Leopoldo suo padre, avvezza a raccogliere ad ogni tratto dal popolo belga testimonianze d'ossequio e di affetto, colpita dalla fredda accoglienza dei Lombardi e dei Veneti, narrano, manifestasse il suo stupore, e ricordasse che anche nel Belgio vi è un'opposizione, ma che la Corte è un campo neutrale dove tutti si arrecano ad onore di andare. Le fu risposto: *en Belgique, madame, il n'y a que des Belges!* In questa risposta è una verità che vince ogni eloquenza, e che dispensa da qualsivoglia commentario. Il partito militare pare abbia voluto profittare dell'occasione per riconquistare il perduto ascendente e tornare all'antico sistema: e per un momento le deliberazioni dei consigli viennesi sono versate intorno alla opportunità di abbandonare il sistema di conciliazione indarno tentato, e di far ritorno ai provvedimenti di rigore. Alla società delle corse di Milano fu fatto divieto di far correre i cavalli nella pianura di Senago, come si faceva gli altri anni, e fu perfino proibito ad alcuni crocchi di persone di recarsi a far colazione insieme in quella pianura. Questo fatto, quello dei passaporti negati ad alcuni Lombardi che intendevano recarsi in Piemonte, ed altri fatti dello stesso genere, sembravano accennassero a mutamento di sistema; ma poi pare che di bel nuovo prevalessero altri consigli, e difatti l'arciduca Massimiliano è tornato a Venezia ed a Milano usando gli stessi modi e perseverando nel medesimo contegno. Cadde gravemente infermo il Manzoni: tutta Milano e tutta Italia paventavano per quella cara e preziosa vita: e la *Gaz-*

Gazzetta ufficiale di Milano pubblicò i bullettini della di lui salute, come se fosse un principe, accompagnandone l'annunzio con parole di molta lode; un triduo fu celebrato nella chiesa di S. Celso, l'arciduca spedì ordine al consigliere di governo Valmarana di recarsi a nome suo in casa dell'illustre infermo, ed ogni giorno informarlo a Venezia per telagrafo sull'andamento della malattia: giungeva poi pochi giorni dopo in Milano, e si recava in persona in casa del Manzoni per chiederne notizie.

Pochi giorni or sono, l'arciduca visitava i lavori della via ferrata da Milano a Magenta, varcava il Ticino, e giungeva alla stazione detta di San Martino Ticino; ivi s'intratteneva cortesemente cogl' impiegati, e si esprimeva in termini di molta lode intorno all'alacrità con cui in Piemonte si compiono grandi lavori di pubblica utilità e si promuove la prosperità commerciale. Questo modo di procedere è senza dubbio abile, ma esso non potrà sortire l'intento a cui mira: e lo stesso arciduca Massimiliano dopo l'esperieza fatta non può accogliere nell'animo veruna lusinga a questo riguardo. Il giovane principe ha molto ingegno, e siamo persuasi che ha pure ottime intenzioni; ma che cosa possono mai e l'ingegno e le buone intenzioni contro la natura delle cose? Se il problema consistesse nel buono o cattivo governo, se la conciliazione tra Lombardo-Veneti e i dominatori austriaci fosse possibile, l'arciduca Massimiliano — gli rendiamo questa giustizia — l'avrebbe sciolto; ma il problema è tutt'altro, ed egli a quest'ora deve saperlo ed esserne più che persuaso: il problema è tutt'altro; e quanto più accorto è il procedere dell'arciduca Massimiliano, quanto più il suo modo di governare si discosterà dal sistema di violenza antecedentemente praticato, meglio risaltano la nobiltà dei propositi e la fermezza della opposizione delle popolazioni lombardo-venete; non ebbero paura delle minacce, non si sgomentarono per gli stati d'assedio, non piegarono alla dominazione della sciabola; ed ora non saranno vinte dalla blandizie e dalla mitezza; il cattivo sistema di governo può essere per l'Austria una necessità, a cui dovrà tosto o tardi tornare, per conservare il suo dominio in Italia, ma per gli Italiani è cosa di lusso, poichè quand'anche il sistema di governo degli Austriaci toccasse la perfezione per gli Italiani sarebbe tutt'uno. *Porro unum est necessarium*, era l'epigrafe che nel 1844 Cesare Balbo poneva in fronte alle sue *Speranze d'Italia.* Nel 1858 il nostro motto è sempre quel medesimo.

Anche la vertenza per la faccenda del *Cagliari* non ha cessato di essere motivo di molte apprensioni per l'Austria, ed il barone Martini, suo inviato presso la corte delle Due Sicilie, ha avuto istruzione di far pratiche presso quel Governo per persuaderlo a qualche concessione. Le pratiche sono state fatte, ma furono senza frutto. Poche faccende del resto hanno procurati tanti impacci alla diplomazia e tanta

occupazione ai fili elettrici ed alle cancellerie, al pari di quella del *Cagliari*. Come se non bastasse il barone Martini, il sig. Kisseleff ed il marchese di Pidal, ambasciadori di Russia e di Spagna presso la Santa Sede si sono recati a Napoli, dove visitando le antichità ed i musei non pare che perdano d'occhio la nave, che è argomento di tanta discussione. Il Governo inglese, dopo avere ottenuta la liberazione di Park e di Watt, ha richiesto una indennità: il Governo napolitano con una lettera del commendatore Carafa a lord Malmesbury, che reca la data del 6 maggio, risponde negativamente, dichiarando che il re delle Due Sicilie non potrebbe fare nessuna offerta spontanea d'indennità ai due macchinisti inglesi, perchè stima di non esservi obbligato in nessuna guisa, e perchè reputerebbe tale offerta essere lesiva della propria dignità e contraria ai propri diritti. Il Governo inglese non si accheterà a questa risposta, ciò è indubitato: saranno fatte ulteriori pratiche: ma alla fine l'arbitro della questione sarà lord Lyons: allora allora solamente l'Inghilterra otterrà ciò che vuole, ciò che ha diritto di volere. In questi termini trovasi attualmente la vertenza tra Napoli e l'Inghilterra: per quanto poi concerne il Piemonte, noi crediamo che al dispaccio diplomatico in data del 15 aprile scorso, con cui il commendatore Carafa negava recisamente la restituzione del *Cagliari* e la liberazione dell'equipaggio, il Governo piemontese non ha fatto ancora nessuna replica. Era d'uopo anzitutto prendere gli opportuni concerti con le potenze alleate. I negoziati, che senza dubbio sono stati fatti o si fanno in proposito, non sono ancora, com'è agevole prevedere, di ragion pubblica; ma noi portiamo fiducia — e i documenti finora divulgati ce ne sono guarantigia anticipata — che in questa occasione, come per lo passato, il governo del re Vittorio Emmanuele non siasi dipartito da quella longanime prudenza e da quella irremovibile fermezza, che sono gli attributi caratteristici della sua politica. Tutta Europa ha riconosciuto che il sequestro del *Cagliari* e la prigionia prolungata del capitano e dell'equipaggio sono fatti illegali, che debbono cessare: il Governo piemontese propugnando il proprio diritto ha in pari tempo assunta la difesa delle prerogative degli Stati marittimi del mondo civile: sarà fedele fino all'ultimo — sarebbe ingiustizia e follia il dubitarne — alla sua giusta causa. Il Governo napolitano ha fatto quanto era in poter suo per accattivarsi il favore del Governo britannico, e persuaderlo a separarsi dal Piemonte: in pari tempo non ha mancato di reiterare le proteste del suo vivo desiderio di conciliazione, e si assicura che nell'abboccamento avuto col Papa a Porto d'Anzio (11 maggio) il re delle Due Sicilie abbia espresso sensi di questo genere. Ma finchè le opere non corrisponderanno alle parole, quel Governo può star certo che i suoi maneggi andranno falliti, e che l'Europa non si lascierà trarre in inganno.

Un'altra imponente e memorabile discussione è stata fatta nella Camera dei deputati subalpina. Incominciava il giorno 14 maggio e terminava quest'oggi con l'approvazione (97 voti favorevoli e 62 contrarii) della domanda di prestito per 40 milioni fatta dal Governo. Sono stati pronunciati stupendi discorsi, bellissime orazioni: quelli segnatamente degli onorevoli deputati Buffa e Guglianetti, che con molta efficacia di logica e brio di parola ponevano in luce la necessità di approvare quella proposta. Alle obbiezioni svolte dai deputati della destra e della estrema sinistra ed alle censure da essi mosse al sistema finanziario del Governo risposero col sussidio dei fatti, delle cifre e dei documenti statistici il cav. Luigi Torelli ed il ministro Lanza. Il conte Camillo di Cavour pronunciò uno di quei discorsi che fanno epoca, e che comandano l'ammirazione. L'ultimo discorso dell'illustre statista è sempre più bello di quello che l'ha preceduto, e nell'udirlo si è tentato di dire: ecco un capolavoro, questo è il miglior discorso del conte Cavour. Sopraggiunge un'altra discussione, e si deve mutar parere: l'insigne uomo è privilegiato del dono di superare se medesimo. La Camera accettando la proposta ministeriale ha dato nuovo saggio del suo illuminato patriotismo e della sua non mutata nè scemata devozione alla politica nazionale e liberale, da cui si contrassegnano i nove anni del glorioso regno di S. M. il re Vittorio Emmanuele II.

Pochi giorni prima l'augusto Principe aveva visitato alcune provincie dello Stato, e vi aveva raccolto dalle popolazioni reiterate testimonianze di quell'ossequio e di quell'affetto, che non possono essere simulati, e che non possono essere descritti. A Voghera, ad Alessandria, ad Acqui segnatamente (24, 25, 26 maggio) il viaggio del Re fu una splendida e non interrotta ovazione. Ogni pubblica solennità in Piemonte diventa subito una festa di famiglia quando è allegrata ed onorata dalla presenza del Re.

Torino, 31 maggio 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

AI LETTORI

Circostanze affatto estranee al nostro buon volere, e che in gran parte devonsi attribuire alla mancanza di un apposito catalogo, il quale valga di guida nell'esame degl'innumerevoli oggetti offerti alla pubblica mostra da una colluvie di produttori, ugualmente animati nel nobile intento di rendere come seppero questa Esposizione al real Castello del Valentino fra le più commendevoli, nel mentre dall'un canto ci assoggettano ad un analisi lenta e penosa, dall'altro ci privano del tempo fisico necessario a qualunque benchè informe compilazione al riguardo.

Nell'istruirne di volo i lettori di questo periodico onde il silenzio su di un avvenimento agli interessi industriali tanto vitale non venga in sinistro modo interpretato, ci permettiamo di assicurarli fin d'ora, che nel prossimo fascicolo ogni inconveniente sarà rimosso.

Torino, 28 maggio 1858.

A. MAGNI.

RETTIFICAZIONI ALLA *STORIA D'UN MOSCONE*

Art. II, pag. 440, v. 16,	invece di	*il soverchio di vita*	leggi:	*parte del rigoglio vitale*
» 440, v. 23,	»	*venne meno*	»	*isvenne*
» 442, v. 13,	»	*potevano avere*	»	*ne avevano*
Art. III, pag. 35, v. 4,	»	*distingue le plebi*	»	*conferma la distinzione delle plebi*
» 36, v. 27,	»	*se fossero aldii od arimani*	leggi:	*se fossero veramente arimani od aldii.*

GIOVANNI MILTON

(*Il Paradiso Perduto*, poema di G. Milton, traduzione del Cav. A. Maffei. Torino, Unione tipogr.-editrice, 1857).

L'annunzio d'una nuova opera del cav. Andrea Maffei è cosa gioconda per quanti Italiani hanno in pregio le nostre lettere, e non han chiuso gli orecchi e il cuore alle caste e sublimi armonie delle muse. Da sì lungo tempo egli ci ha inebbriati colla dolcezza de' suoi versi, e ci ha usati, mercè l'arte in lui sovrana del tradurre, a considerare come parte di nostra famiglia questo e quel classico straniero, che l'Italia dee quasi sapergli grado quanto e più, che se avesse fatto opera sua propria. I pastori di Gessner e gli angeli di Moore, hanno per opera di lui ricantato così soavemente i loro amori nella lingua di Petrarca, che noi li abbiamo con dolce errore chiamati nostri; gli eroi del teatro di Schiller, furono ricondotti sulle italiche scene così rivestiti, che noi abbiamo pianto sui casi di Maria Stuarda, sulle generose ma vane aspirazioni del marchese di Posa e di Don Carlo, senza quasi ricordarci l'immortale poeta che aveva tessuto pel primo quelle favole pietose. Un'altra volta fu Byron che ci fece udire per mezzo di lui, ora i casi miserandi del *Prigioniero di Chillon*, ora le fosche meditazioni sull'ultimo dei giorni, ora la storia dei malaugurati amori che disgiunsero *Cielo e Terra*, ed ora finalmente le disperate dubbiezze di *Caino*, che si dibatte sotto il morso della rea coscienza. Ancora (e or son passati di molti anni) egli ci aveva fatti gustare alcuni suoni dell'arpa sacra di Klopstock, e l'Italia erasi rallegrata nella speranza di veder suo

anche il sublime canto della Redenzione. Nè la speranza può dirsi in tutto fallita, mentre oggidì egli si sdebita presso di lei, ricantandole nell' armonia della sua lingua la nobile canzone del *Paradiso perduto* o della Redenzione promessa. A vero dire, Giovanni Milton era stato uno dei più avventurati poeti in Italia, trovando parecchi e valorosi interpreti, che a diversi intervalli ne rifecero l' opere; tuttavia noi dobbiamo essere lieti, e ci crediamo in debito di rallegrarci di questa nuova ricchezza, la quale (senza entrare in contese vane di primato) accresce il patrimonio del nostro Parnaso. Il Maffei stesso, prevenendo un paragone, che non può essere senza qualche invidia, benchè sia quasi inevitabile, chiudendo i quattro sonetti della dedicazione, cantò:

— Io voltai in note italiane la tua profonda canzone, o divino poeta, e mi allegrai di questa fatica,

Non perchè mi lusinghi una speranza
Superba d'avanzar nel tuo cammino
Gli antichi ed i novelli emuli miei;
Ma perchè l'ardimento e la costanza
Dio mi diede a quest'opra, ond'io potei
Farmi sulle tue penne a lui vicino.

Checchè ne sia di questo, che forse ritorneremo senza pure accorgercene su tale argomento, un' altra ragione di piacerci dell' opera prestata dal Maffei sembraci di ricavarla e dalla natura istessa del tema trattato dalla epopea inglese, e dal richiamare innanzi agli occhi nostri la maschia figura di Giovanni Milton. In una età com' è la nostra, tanto intensa agl' interessi materiali, fino a parere incuriosa delle cose ultraterrene, e in materia di credenze affaticata dal dubbio, e più ancora dalla gelida indifferenza, è opera dei poeti che hanno il linguaggio di Dio, e sono sacerdoti delle società, il risollevare gli occhi degli uomini verso il cielo, e ritemprarne gli animi alla credenza. Dopo le lunghe tempeste della vita, fra il tumulto delle umane passioni, com' è bello, com' è soave il poterci riposare sulle porte dell'Eden, per respirarvi il profumo dei fiori coltivati dalla mano innocente della prima donna! Come sembraci giocondo l' aspetto del vergine universo, dove sì viva mostrasi ancora l' impronta della mano del Creatore! Come piacevoli i colloquii d'amore dei due primi parenti, rallegrati dal sorriso degli angeli, dal canto degli augelli, dall' esultanza di tutta la natura! Come casto quel primo bacio nuziale, allorchè la vergine Eva era consegnata da Dio stesso alle mani tremanti dell' innamorato Adamo!

Come il mattin di porpora dipinto
La trassi al chiuso nuzïale. Il cielo,
Tutti gli astri, felici in quel momento,
Raggiavano su noi le più benigne
Loro influenze. I campi, i poggi, i boschi
Segni diêr di contento. Alzâr gli augelli
Dolci canti di gioia, e per le selve
Ne sparsero l'avviso aure e favoni;
E fragranze moltissime, rapite
Ai balsamici arbusti, ivano intanto
Su noi dalle festose ali scotendo;
Fin che il notturno innamorato augello
Ne modulò la nuzïal canzone,
Affrettando al venir la vespertina
Stella, perchè sul clivo alluminasse
A quel primo dei talami la face.

E bene questo profumo di poesia, che si confonde con quello del canto primo, quest'armonia che si accorda con quella uscente dalle arpe che suonano sotto le dita degli angeli, e ci riconducono ai pensieri del cielo, è alcun che di profittevole, non è la poesia che lusinghi le passioni e gl'istinti brutali dell'uomo, ma voce sacra che depone nelle anime i semi del vero, i germi della pace.

E questa voce, secondo che vennemi detto poc'anzi, deve riuscire per noi più potente, in quanto che per una parte ci viene così bene espressa nella lingua di Dante, ed è per l'altra la voce dell'Omero inglese. Milton ha incominciato il suo arringo poetico (dopo le prime prove sui banchi della scuola) nell'Italia nostra; ha cercate le sue prime ispirazioni sotto il cielo della classica Roma, nelle ridenti vie di Firenze, nei colli toscani, dove fu beato della compagnia del vecchio e cieco Galileo, il quale dalla cara sua villa, cercando ancora coi morti occhi quei fuochi eterei che gli avean riso tante volte in età migliore, attingeva nei pensieri della scienza il coraggio a sostenere gl'insulti non meritati degli uomini. Io penso, anzi son certo, che allorquando alla sua volta, Milton, perduto anch'esso il lume della vista, confinato in una piccola villa, cercava un conforto alla notte eterna da cui era avvolto, cercando un modo così leggiadro qual è quello della sua epopea, rammentò cento fiate il vecchio fiorentino, e la memoria di quel magnanimo aiutavalo a scongiurare le procelle. A Napoli egli trovò ancor vivo, ed ebbe l'amicizia del marchese Manso, l'amico ed il benefattore di Torquato Tasso, le ceneri del quale erano ancor calde in S. Onofrio; e studiò

con tanto amore la lingua nostra, che potè provarsi ad esprimere con essa, poetando, i proprii concetti. Così con santa e non casual comunanza i magni spiriti si tendono l'un l'altro la mano, e formano quella bella famiglia che Dante favoleggiò d'avere veduta raccolta nel nobile castello, esultando in se medesimo solo per averla veduta:

Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

Ma, a volersene fare giusta misura, questo amore di Milton per la patria nostra è piuttosto cosa che ci onora, e che ce ne deve rendere caro il nome, di quello che abbia in sè alcuna utilità sustanziale. Utilità vera e documento altissimo del come abbiamo a governarci ci dee venire dalla ricordanza della vita di lui; perlocchè sommamente utile riesce che tali nomi ci suonino spesso in sulle labbra, che di tali artefici si ripubblichino le opere, si traducano nelle diverse lingue, e che risplendano come gli esempi a cui si appuntino gli sguardi degli uomini. Ciascun poeta, anzi ogni artista, traduce i proprii pensieri, le proprie opinioni, indole e maniere di essere, o, per dir tutto in una parola, versa la propria vita nell'opera che lo ha reso immortale; ma ve ne sono di quelli i quali sono una cosa tanto sola coll'opera stessa, che non possono in modo alcuno esserne scompagnati. Voi potete leggere e deliziarvi nella poesia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, anche dubitando del nome e dell'esistenza d'Omero; voi potete estasiarvi a vostro talento nelle armonie squisite dell'*Eneide*, senza ricordare il nome di Virgilio; ma per esempio, la *Divina Commedia* è un libro suggellato, se non conoscete i particolari anche più reconditi della vita dell'autore, se non avete conoscenza e non vi è famigliare la fisonomia del suo secolo; come non potete conoscere tutta l'orditura della macchina Miltoniana, e quei caratteri di angeli e demoni che riempiono il poema, se ignorate quella lunga tragedia della rivoluzione inglese, nella quale il Milton aveva combattuto sotto le bandiere della libertà.

Uomo d'*un solo pezzo*, direbbe Giusti colla sua frase popolare ma energica, Giovanni Milton, ritornando dall'Italia, trovò già incominciata la lotta fra i liberali e Carlo I, il quale colle sue tergiversazioni, colle ostilità manifeste, colle persecuzioni, cogli spergiuri, minacciava di manomettere tutte le franchigie del

popolo inglese. Egli si pose lealmente sotto le insegne dei liberali, pronto a combattere colla penna e colla spada qualunque fosse il nemico, e non cangiò più sino all'ultima ora della sua vita. Contro i presbiteriani propugnò la libertà religiosa; contro i regii la libertà politica, contro i timidi e uccellatori della maggior opportunità l'assoluta libertà della stampa. Senza essere uno dei votatori della morte del re, e senza forse approvare in se medesimo quest'atto, Milton non esiterà perciò a scrivere contro il Salmasio la *Difesa del popolo inglese*, essendo che, a suo avviso, la libertà dei popoli stia al di sopra della corona di qualunque monarca; e il fatto, essendo pur accaduto, nè in man d'uomo il disfarlo, non vi essere via migliore fuori quella di rendere il male possibilmente minore. Milton non era sì poco previdente, che non iscoprisse già di lontano le ire che adunava sopra il proprio capo; ma queste private considerazioni non basteranno a rimuoverlo dal proposito, come più tardi non lo invanirà la potenza acquistata presso Cromwell, il terribile protettore; nè spaventerallo la caduta della repubblica, il richiamo degli Stuardi, le prostituzioni dei vigliacchi, le torture dei forti, le vendette pubbliche e private. La sventura della sconfitta è cosa certamente in sè lagrimevole; ma non muta perciò l'indole e la natura della causa buona, che dovrà quandochessia trionfare, essendo p ure la causa del vero. Quindi non è mai caso ch'egli indietreggi. Se i nemici lo soverchino col numero e colle maledizioni e cogli insulti, si ritirerà aspettando tranquillamente che la tempesta si sfoghi; se cerchino di vincerne l'animo colle seduzioni degli onori, egli non si prostrerà agl'idoli nuovi, preferendo l'onorata povertà e la vita onesta agli splendori delle ricchezze e della potenza. Questa virtù della costanza, che ci piace massimamente di commendare nel Milton, è rara in ogni tempo, rarissima nelle grandi rivoluzioni, durante le quali direste che il mutare sia più agevole ad un tempo e più perdonabile. Taluni si scusano colla forza e prepotenza degli eventi; taluni ne cercano probabile cagione negli abusi, che sono inevitabili, e si correggono col tempo per se medesimi; e tutti, poche eccezioni fatte, sono strascinati o da brutte paure o dall'interesse.

Nè infatti il magnanimo spirito del nostro poeta sembrami che in nessun tempo meglio risplenda, quanto nei giorni della restaurazione degli Stuardi; quando maledetto, cieco, non ricco, fatto segno agli scherni di cortigiani corrotti, minacciato nel capo

da spie e da giudici venduti, si ritira senza umiliarsi di questo trionfo dei nemici, senza rinnegare la propria causa, senza dubitare del trionfo, sì che ne nasce in lui quella tranquillità, che è superiore allo stoicismo: quella pace che è propria di chi domina gli eventi, e ne misura con occhio certo il termine e le conseguenze più lontane. Se il mondo reale lo nausea colle sue lôrdure e colle sue prostituzioni, questo vecchio indomabile è passato per mezzo a tante prove e tempeste, ritrovando tutta la potenza della sua giovanil fantasia, e colla fede di un vero credente si creerà un mondo per se medesimo più omogeneo, più bello, più ridente e divino. Se gli amici gli falliscono per viltà d'animo e per paura, e gli altri lo insultano, considerandolo come un colpito dal cielo, egli troverà un compenso nelle notturne visite della divina sua musa. Se la natura istessa gli negherà il suo riso circondandolo d'una perpetua notte, egli saprà come rallegrarsi nel lampo di quella eterea luce che risplende e rischiara i cieli, che abbellisce il trono e la dimora dell'Altissimo; egli saprà ricomporre quel giardino delizioso, dove Iddio avea collocati i primi nostri padri, quando la colpa non li aveva ancora disonorati e corrotti. La storia accerta che il *Paradiso perduto* sia l'opera d'un vecchio, che le incantatevoli descrizioni dell'Eden siano la pittura d'un cieco, che le terribili parole di Satana siano dettate da un uomo percosso da cento colpi; ma in nessuna parte di questo lavoro voi potreste accorgervi della stanchezza e titubanza del poeta; imperocchè il poeta nulla ha perduto della giovinezza dell'anima, non isfiorata dalle passioni feroci, non incancrenita dai vizii, non abbattuta dalle sventure. Nella sua solitudine egli non è deserto così, che la divina compagnia della sua musa non debba essergli bastante. La mia voce (dice egli) non divenne ancora nè muta nè fioca,

Sebben caduto in tristi, in tristi giorni,
Fra malediche lingue, e solo e cinto
Di tenebre perpetue e di perigli!
Ma no, solo io non sono; allor che lieti
Fai di te, quando annotta e quando spunta
Il purpureo mattino, i sogni miei.

Altrove egli grida: me natura non fece narratore di pugne; ma io scelsi a novi epici carmi tal tema che basterà a farmi eterno;

Se l'età troppo tarda in cui son nato,
E se il rigido clima e il gel degli anni
Non mi tarpano il vol dell'intelletto;

E tarpato già fora, ove l'impresa
Fosse del mio pensiero unica figlia;
Non di quella immortal, che nelle quete
Ore all'orecchio bisbigliar mi sento.

La notte della cecità è dolorosa, è terribile; ma nessuno impedimento può torre al poeta d'inebbriarsi nei torrenti della luce del paradiso.

Primigenia del Cielo, o dell'Eterno
Coeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo flume? E la tua fonte
Che ne dirà? Del sol prima e de' cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio quasi d'un manto
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caosse. La celeste Musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così gli estinse
Crudele amäuròsi, e le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non per tanto
Nei solinghi recessi, ove le Muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!

E te prima, o Sion, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di sventura (o così pari

Di gloria a lor foss'io!) Temiri, io dico,
E il Meonio cantor; nè da Finèo,
Nè da Tiresia, illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e creatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose, il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino o della sera,
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia.
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno dei varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.
Brilla dunque più viva, eterea lampa,
Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia
Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente
Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada
La nebbia che la copre, e fa ch'io vegga
E canti cose al senso umano occulte.

Ma qual valore poetico hanno elleno queste cose *occulte al senso umano,* nè dette mai in prosa od in verso, e in qual ordine vuol essere come poema collocato il *Paradiso terrestre?* « L'unico poema (dice Macaulay) dei tempi moderni che possa paragonarsi col *Paradiso perduto,* è la *Divina Commedia.* Il soggetto di Milton ha in alcuni punti molta somiglianza con quello di Dante; ma fu da lui trattato in una maniera infinitamente diversa... La poesia di Milton differisce da quella dell'Allighieri, come i geroglifici d'Egitto sono diversi dalla scrittura dipinta del Messico. Le immagini adoperate da Dante parlano da per se stesse; esse stanno ivi semplicemente per quello che sono. Quelle di Milton hanno una significazione che soventi non è veduta tranne che appena dagli iniziati. Il loro valore dipende meno da quello che direttamente rappresentano, che da quello che remotamente suggeriscono... Noi non vogliamo però addossarci l'invidioso ufficio di stabilire a chi si debba la preferenza fra i due poeti. Ciascuno nella sua maniera è incomparabile, e ciascuno noi possiamo dire che abbia saviamente e avventurosamente preso un soggetto

adatto a dar il maggior possibile risalto alla natura del proprio ingegno ».

Senza rifiutare l'ingegnoso paragone del critico inglese, del quale non citiamo qui che alcune frasi, e senza voler entrare arbitri in un giudizio che a lui parve invidioso, noi non esitiamo però a dare la precedenza a Dante, nell'atto che ammiriamo la straordinaria potenza di Milton, il quale da pochi versetti della *Genesi* seppe ordire quella maravigliosa epopea che abbraccia tutto il creato; discendere negli abissi fra le adunanze dei demonii, e salire al cielo fino dinanzi al trono dell'Altissimo, per assistere ai colloquii fra il Padre eterno e il Figliuolo, nei quali è stabilita la futura redenzione dell'umanità ancora innocente, ma presto peritura sotto i colpi di Satana. È una tela mirabilmente ordita, in cui tutte le parti si rispondono con perfetta armonia senza ingenerar confusione in tanta ampiezza e in tanta quantità di personaggi. È un dramma eminentemente interessante per l'ingegno usato dal poeta di contemperare insieme la parte divina che ci empie di maraviglia, e la parte umana che commuove il nostro cuore. Nel *Paradiso perduto* non figurano che due soli esseri umani; ma anche soli bastano a quell'interesse drammatico, che scomparirebbe senza di loro; essendo che gli angeli e i demonii, Dio e Satana siano troppo superiori e diversi da noi, perchè possiamo commuoversi alle loro battaglie. Cessando il dubbio cessa anche il dramma, e noi sappiamo già innanzi che la vittoria sarà dalla parte dell'Onnipotente, perchè dobbiamo o temere o sperare. Milton evitò tutti questi scogli, e intorno a quei due esseri umani, che sono l'oggetto delle cure del cielo e dell'odio dell'inferno, riuscì a tessere un dramma senza pari, in cui tutte le passioni sono in movimento, tutte le arti sono usate, tutte le potenze si adoprano. Queste creature così belle, così felici, così innocenti usciranno salve o cadranno nella battaglia che Satana con tanta astuzia loro apparecchia? A questa bellezza d'intreccio drammatico, a cui terra e cielo e inferno prendono parte, aggiungete la squisita perfezione dell'eseguimento, l'arte sovrana di dipingere, che Milton possiede in un grado eminente, e intenderete di leggieri perchè gl'Inglesi, rapiti d'ammirazione quel giorno che furono chiamati a bearsi dinanzi a questo miracolo dell'arte, gridassero:

Cedite, Romani, scriptores: cedite Graii.

Tuttavia Dante fece alcuna cosa di più. Colla *Divina Commedia*

egli non ordiva solamente un poema sacro, dove fossero raccolte tutte le dottrine teologiche del cristianesimo; ma intorno ad esse, come le dominatrici nelle scuole di quel tempo e nella composizione delle nuove società, si propose di comprendere quanto per l'universo si squaderna. Il medio evo colle sue rivoluzioni, colla sua barbarie, non aveva però rotta la tradizione scientifica dell'antichità; sì bene l'edifizio era franato da ogni parte, e a quando a quando parea che minacciasse una totale ruina. Dante si propose adunque di radunare nel suo poema tutti questi frammenti e in certa guisá farli entrare nel dominio del popolo, spiegandoli nella nuova lingua del *sì*, la quale non aveva fino allora balbettate che alcune rime d'amore.

Senonchè l'avere concepito il gigantesco tema era poco, se non avesse trovato insieme il mezzo di avvivarlo, inserendovi tutta la storia contemporanea colle sue passioni, colle sue virtù, co' suoi vizii, superstizioni, errori, colle sue speranze e i suoi affanni, aspirazioni e timori. Il viaggio allegorico di Dante è per se medesimo assai uniforme, e la parte drammatica sarebbe pressochè nulla, se ad ogni mutazione di scena noi non fossimo trasportati dal mondo eterno, dove tutto è stabile e permanente e però senza azione, alla vita presente, dove ogni cosa è in agitazione e tante passioni sono commosse. Dante, il quale è ad un tempo il poeta e il protagonista del poema, reca i suoi affetti e le sue ire tra le bolgie dell'inferno, fra i cerchi del purgatorio, e nelle medesime sfere celesti, dove direste che non debbono udirsi se non i canti di gioia e gli osanna degli angeli. Benchè giunti nel regno dell'eternità, Farinata per esempio è ancora ghibellino; il conte della Gherardesca è assettato di vendetta contro i suoi nemici, e le anime del Purgatorio si adunano ansiosamente intorno al poeta per udire le novelle di quella vita che hanno e sono liete di avere abbandonata. Con questo ingegno il poeta riesce ad animare il quadro, e drammatizzare ciò che pareva immobile per sua natura, e a fare del suo poema un monumento di politica e di storia, il quale non può essere dimenticato da chi si proponga di studiare ben addentro l'indole e la natura di quell'epoca.

Da questa moltiplicità di elementi ne avvenne che Dante come poeta non potè addottare una forma sola; ma fu nella necessità di ammettere tutto a vicenda, ora adoperando l'analisi come uno scienziato, ora spaziando e raccogliendo col guardo dell'a-

quila sotto un sol punto di veduta le più disgregate dottrine; talvolta lo direste un maestro in teologia che spiega ai suoi alunni nella scuola la *Somma* di S. Tommaso, tanto è preciso; talvolta al contrario s'inebbria nella luce eterea dei cieli, e la sua voce si confonde coll'inno degli angeli e dei santi; insomma egli è a vicenda teologo, filosofo, politico, senza cessar mai d'essere poeta; egli con raro anzi unico accorgimento riuscì a congiungere insieme le più aride formole della scuola e la poesia più immaginosa; seppe misurare come un geometra tutti i cerchi dell'inferno, i giorni del purgatorio, e l'orbita delle sfere in paradiso; seppe, per così dire, contare ad uno ad uno i suoi versi, distribuire aritmeticamente i cento canti della sua Commedia, senza intanto perdere nulla dell'impeto poetico e di quella freschezza nel colorito che ci fanno così piacevole la lettura delle tre cantiche.

Rispetto ai leggitori poi, questa istessa moltiplicità di elementi servì a favorire i gusti più diversi, a rendere probabili i commenti più nuovi, a lusingare le opinioni più disparate. La *Divina Commedia* diventò negli ordini letterarii e scientifici per gli italiani, ciò che nei religiosi per tutti i cristiani la *Bibbia*. Bellarmini e Berti vi troveranno tutto il sistema teologico di S. Tommaso; Ticino, Pico, Landino la filosofia dei platonici; questi le dottrine tutte di Aristotile, lo *maestro di color che sanno*; Ozanam la filosofia cattolica; Foscolo e Rossetti i principii della riforma, e per poco le idee dei Carbonari; Michelangelo vi cercherà le ispirazioni per dipingere il suo poema del Giudizio; i retori ne trarranno gli esempi d'ogni maniera di poesia e d'ogni stile dal più sublime dell'epica al più umile e pedestre della commedia popolare; e finalmente gli storici ne trarranno i documenti per ispiegare i fatti, per conoscere le passioni dell'epoca e i sistemi della politica. Considerata sotto questo aspetto la *Divina Commedia*, non solamente ci sembra superiore al *Paradiso perduto*, ma crediamo che non abbia riscontro con alcun altro dei poemi conosciuti nè degli antichi nè dei moderni.

Cionondimanco il paragone del Macaulay è in molta parte giustissimo, e quelle due magnanime figure di poeti hanno ben più d'un tratto di rassomiglianza che le avvicina. « Milton (dice il critico inglese) fu come l'Allighieri politico e amante, e come l'Allighieri fu sventurato nella sua ambizione e nel suo amore. Egli sopravvisse alla perdita della salute, della vista, ai conforti

domestici, al trionfo della sua fazione. Dei grandi uomini che gli avevano abbellito il suo primo ingresso nella vita politica, alcuni erano stati rapiti dai mali venuti dopo, alcuni balzati in climi stranieri per l'invincibile odio loro alla tirannide, alcuni doloravano nelle prigioni, ed altri avevano sparso il sangue sui patiboli ». Ma come Dante tetragono ai colpi dell'avversa fortuna, Milton non si avvilisce per questo, non cangia pensieri, e segue per la sua via onorato dall'odio dei tristi, dall' ammirazione dei buoni. Dante fulmina i suoi nemici nelle pagine immortali del suo poema, e consegna il proprio dolore a quei versi che dureranno quanto l'amore del bello; e la *Divina Commedia* è per questa parte un libro terribile, un libro melanconico siccome il regno della morte. Milton ha veramente fatto di più, dimenticando i suoi nemici, e creando intorno a sè un mondo ridente e gaio, quanto più il reale era fosco e melanconico. Forse perciò la vendetta sua era anche più piena, e certamente più nobile e gloriosa; essendo che ai vigliacchi torni gradito il pianto della loro vittima, e il tacere sia segno d'anima forte e coraggiosa.

Da questo sforzo, anzi da questa vittoria sopra le più basse passioni, che pur solleticano tanto gli animi esulcerati, ne rampolla in Milton quella potenza poetica tanto maravigliosa in una età così avanzata, quella ricchezza di colori, che in tanta abbondanza trovasi di raro anche nei giovani nei quali il governo della fantasia è più naturale e più assoluto. « Nè Teocrito, nè Ariosto (segue a dire il già citato scrittore) ha un più squisito e grazioso senso della giocondezza degli oggetti esterni, o ama più di lui inebbriarsi nella luce del sole, nel profumo dei fiori, nella soavità delle canzoni degli usignuoli, nel succo dei frutti estivi, nella frescura d'una fontana ombreggiata. Il suo concetto dell' amore unisce tutta la voluttà d'un harem orientale, e tutta la galanteria d'un torneo cavalleresco, insieme a quella pura e riposata pace d'una famiglia inglese. La sua poesia ci rimembra i miracoli dei paesaggi alpini, dove ti verrà scoverto un angolo, una valletta, leggiadre come le più felici terre, incassate fra le rocche ad una gigantesca elevazione. Quivi le rose e i mirti verdeggiano non offesi dal gelo sull' orlo stesso della valanga ».

Ma una parte dove Milton evidentemente è superiore a Dante, è nella composizione della macchina del poema, nella introduzione degli spiriti, in quel popolo insomma di esseri soprannaturali che circondano l'abitazione e operano intorno ai due primi

nostri parenti. Dante, nel sistema del suo poema, o' è teologo, e allora vi ragiona, a mo' d'esempio, degli angeli col trattato alla mano di Dionisio Areopagita, vi distingue le gerarchie e i vari ordini componenti la mistica rosa del paradiso, o li considera non più che uffiziali e nunzii i quali godono del bene, ma non possono parteggiare alle nostre passioni. Di quante di queste belle creature s'incontrano, poche parlano al poeta, alcune teologizzano e nulla più, e noi finiamo col non innamorarci di loro. Il Dio di Dante è luce increata, è l'avversario d'ogni male, è quegli che regna colà dove si puote ciò che si vuole; ma non ha mai parola, e forse ciò è bene, considerando essere cosa tanto difficile il farlo parlar degnamente. Lo stesso dicasi dei demonii, i quali nella *Divina Commedia* o sono schifosi o sono ridicoli, perchè Dante o ricopiava dalla leggenda, o rappresentava il principio del male con quelle più fosche tinte che si adoperano verso i nemici nei giorni della battaglia. Lucifero è per lui un gigantaccio immane, pauroso e fastidioso ad un tempo; come i diavoli della pegola dei barattieri, sono veri ghiottoni da taverna, birri e carnefici, capacissimi di ridere sui tormenti dei poveri dannati. Il diavolo che rimanda a man vuote S. Francesco, portandosi all'inferno l'anima di Guido da Montefeltro, scherza sulla sua preda con un cinismo veramente diabolico, il quale sarebbe anche a scapito della dignità, se queste scene da trivio non fossero ordite e sparse così che non solo vi entrano, ma servono all'armonia generale del concetto dantesco.

Nè a vero dire dopo Dante la poesia si avvantaggiò molto in questa parte nè in Italia nè altrove. I poemi cavallereschi usarono una macchina mezzo cristiana e mezzo pagana; ma i diavoli e i negromanti non si sollevarono mai alla dignità epica, o, per dire più giustamente, non uscirono dalla cerchia loro segnata dalle superstizioni e dalla ignoranza del medio evo. Il Tasso che trattò, come era giusto, la cosa in sul serio, non potè uscire dal Mercurio pagano, introdusse Iddio, il quale parla appena come Giove, e tolse di peso il suo Lucifero dalla *Divina Commedia* per sederlo in mezzo alla sua ragunanza dei diavoli, che sono tutti mostruosi al pari di lui, e quali erano ritratti dalla pittura e dalle arti plastiche, cioè con enormi corna, con smisurate code, con volti ferini, e così va dicendo.

Milton ha in ciò pertanto un merito maggiore, essendo veramente il primo che riformasse quella macchina, inspirandosi parte

nelle pagine della *Bibbia* e parte sui dettami dell'arte. Il Satana del *Paradiso perduto* è un gigante immane che può essere paragonato ad uno di quelli che combatterono in Flegra o anche al monte Atlante; ma queste proporzioni smisurate scompaiono via via che l'azione si va animando, e voi non vedete più in lui che un indomabile guerriero, un superbo che non si piegherà mai, venga che vuole, dinanzi al suo nemico. Ma siccome l'assoluto tanto nel bene quanto nel male esclude l'interesse drammatico, perciò il Milton in quella che vi fa sentire ch'egli non muterà mai, ve lo dipinge compunto da altre passioni, che lo rendono in parte degno sin di qualche pietà. Egli si compiace della bellezza del creato, paragonandola con dolore alla malinconia dell'inferno; rammenta e confessa come al postutto il giogo del Signore fosse leggiero; s'intenerisce alla vista della bellezza e della felicità dei due primi uomini; pentendosi per poco di averne maturata seco medesimo la rovina, e finalmente non s'induce a proseguire la mala opera se non come spintovi dalla disperazione e dal pensiero che la pace, il perdono e il pentimento non sarebbero dalla parte di Dio quasi impossibili, dalla sua poco validi, anzi mendaci.

.....E dato ancora
Che pentirmi io potessi, e per favore
Ridonato mi fosse il grado antico,
Non saria la grandezza in me feconda
Pur d'alteri concetti? Oh come tosto
N'andrebbero spezzati i giuramenti
D'una mendace reverenza! Il pronto
Cessar de' mali rinnegar farebbe,
Come strappato dalla forza, un voto
Nel dolor proferito. Ove la spada
Dell'odio inestinguibile e mortale
Tanto addentro s'immerse, ivi la pace
Sue radici non pone; e me ciò tutto
Novellamente lusingar potrebbe
A frangere la fede, e in novi abissi
Quindi precipitar; tal che l'acquisto
D'un brevissimo indulto un doppio enorme
Prezzo varrebbe. Al punitor divino
Questo ignoto non è, che lungi è tanto
Dall'offrirmi un perdon, quant'io lo sono
Dall'invocarlo. — Or bene addio, speranze!.....
Ecco invece di noi, dannati, espulsi,
L'uom, sua gioia, ha creato, e questo mondo
Tutto per lui. Speranze, or dunque addio!
Addio paure! addio rimorsi! Il bene
Morto al tutto è per me. Sii tu, tu solo
Ora, o male, il mio ben: per te diviso

Terrò lo scettro col motor dei cieli,
E forse io regnerò sovra gran parte
Dell'universo, e l'uomo e questa nova
Terra lo apprenderanno in picciol tempo.

Io insisto particolarmente sul carattere di Satana, che è uno dei più eminenti della macchina miltoniana, ma in proporzione tutti gli altri spiriti hanno affetti, odii, dubbii e paure; hanno indoli diverse e diversi gusti, comecchè gli uni siano poi in generale o buoni o rei, o cari a Dio o dannati. Raffaele è affettuoso, l'amico dell'uomo, il suo compagno; Michele è un guerriero sempre armato, è austero, e a quando a quando terribile. Così nel campo avverso Moloc è un demone feroce, avido sempre di sangue e di corrucci, e *fra tutti*

I battaglieri dell'eterea pugna
Fu l'animo più forte e più feroce,
Ed or le furie il disperar gli accresce.

Belial di rincontro è un vigliacco sotto belle apparenze:

.....Dal suo cor non sorge
Pensier che non sia vile. Al vizio è pronto,
Tardo e ritroso ad ogni bella impresa.
Pur gli orecchi lusinga e persuade
Col blando suono della voce.

Iddio medesimo nel *Paradiso* di Milton non è sotto un certo riguardo tanto assoluto che disdegni di rendere ragione e giustificare l'opera sua dinanzi alle podestà celesti e alla maestà del suo divino Figliuolo. Io preveggo (dice egli) che l'uomo sarà pervertito, e cadrà con tutta quanta la infedele sua stirpe; ma egli non potrà perciò riversarne la colpa sopra di me. Anzi, e chi dovrebbe

Fuor che se stesso cagionarne? Ingrato!
Ogni lecita cosa a lui concessi;
Giusto, savio lo feci, e quanto basta
Valido a sostenersi, ancor che posto
In balia di fallir. Così creati
Ho gli spirti celesti, e le cadute
E non cadute creature: quelle
Libere nel cader, come nel fermo
Reggersi queste. E qual sicura prova
Di vero amor, d'obbedienza vera,
Di saldissima fè potriano offrirmi
Senza il libero arbitrio? ecc.

Appena che Satana si ribella, Iddio col *vegliante occhio di fiamma* scopre la malvagia opera, e non che temere, volgesi con un sor-

riso al divino Figliuolo, annunziandogli cosiffatta ribellione, ma insieme par che senta il bisogno di schermirsi affinchè non vengagli rapita l'antica deità.

.....O figlio,
Della mia gloria e del mio trono a parte,
Grave cura di regno a sè ne chiama,
Cura di qual poter, di quali schermi
Far l'eletta deggiam, sì che rapirci
L'antica deità, l'antico impero
Forza alcuna non possa.....
. . . . . .
.....Al prossimo periglio
Dar si vuole un pensiero, ed ogni possa
Che fedel ne rimase, incontanente
Raccogliere e disporre alla difesa,
Affinchè per indugio ed incuranza
Non perdiam l'alto seggio, il santuario
E la sacra montagna.

Questa parte, direi così, di umano versata in Dio medesimo, negli angeli e nei demonii è in se stessa non tutta conforme al dogma religioso, ma acconcissima al dettato dell'arte, conciossiachè nella immobilità delle cose eterne e nell'assoluto non possa essere (come già dissi) movimento drammatico. Per questa ragione, credo, Boileau asseriva nella sua *Poetica* risolutamente che i misteri terribili del cristianesimo non erano da introdursi nella poesia; lungi forse dal pensare che in quella ch'ei dettava coll'autorità d'un maestro questo precetto, un poeta di quella Inghilterra regicida, contro la quale egli lanciava i fulmini della sua musa lirica, creava con quelli elementi terribili una nuova, una più ricca e più dignitosa macchina di quella della mitologia. L'antichità pagana aveva in certa maniera portato la terra con tutti i suoi vizii anche più schifosi nell'Olimpo, e ciò era non solamente soverchio, ma scandaloso; mentre il cristianesimo, quale è dipinto da Milton, attribuendo agli esseri soprannaturali qualche cosa della nostra natura, avvivò il dramma quanto nell'antica mitologia, e ne escluse la parte viziosa e riprovevole.

Con questa maraviglia di creazione Giovanni Milton rallegrava i non grati ozii della sua vecchiezza, e deludeva le ire dei contemporanei, rispondeva alle più invereconde imputazioni che erangli fatte, e combatteva fieramente l'avversa fortuna. Tuttavia, benchè certo in sè d'aver eretto un monumento duraturo, egli fu provato da un ultimo e gravissimo colpo, del quale però non sappiamo che si lagnasse, avvezzo che era alle traversìe e ai disinganni. Il

Paradiso perduto giacque più anni invenduto nella bottega del libraio, e Milton si addormentò nell'ultimo sepolcro prima di essere proclamato uno dei maggiori poeti dell'Inghilterra, prima di ricevere quella corona d'alloro che davagli pieno diritto di sedere in compagnia di Omero, di Virgilio, di Dante e di Tasso.

L'Italia, siccome era giusto, trattandosi d'un poeta che l'amò tanto, incoraggiò quelli tra i suoi che si provarono di dare la cittadinanza all'Omero inglese, volgarizzandone il poema. Tra i molti avreste detto che la palma fosse assegnata a Lazzaro Papi, il quale, essendo profondo conoscitore della lingua inglese, diede una versione abbastanza poetica e felice, sì che fu ristampata in pochi anni a più riprese, e letta da un capo all'altro della penisola. Tuttavia molti furono d'avviso che egli non eseguisse così pienamente il suo còmpito, che non si potessero introdurvi molte migliorie; e ciò diede coraggio a più altri di correre lo stesso arringo. Ultimo fra tutti, e senza (come egli dice) una speranza superba di avanzare gli antichi e moderni emuli suoi, ma francheggiato da una bellissima e meritata fama, si presenta il cav. Andrea Maffei; e i versi che abbiamo qua e là citato nel corso di questo qualsiasi ragionamento potranno addimostrare che la speranza in lui di occupare il primo seggio non sia per nulla superba. Ad ogni modo, essendo cosa in se medesima piena d'invidia e di pericolo, io mi guarderò bene dall'entrare in paragoni; persuaso che nè la fama, nè l'amicizia, nè le lodi bastino a vincere lungamente il giudizio universale, che al postutto assegna a ciascuno il posto che gli si conviene. Io non vi dirò adunque se la versione del Maffei debba dirsi la migliore di tutte; ma potrò accertarvi che la musica sovrana del suo verso è cosa al solito molto piacevole, e che voi leggete il *Paradiso* come fareste d'un lavoro originale, dimenticando che Milton abbia scritto in un'altra lingua diversa dall'italiana.

Questo è l'intento che il traduttore si propose; e parmi che l'abbia pienamente raggiunto. « Dirò dunque (sono parole dell'egregio Maffei) che tanto in questa come nelle altre mie traduzioni dal tedesco e dall'inglese, mi sono studiato, per quanto le mie forze bastarono, d'indovinare come i grandi poeti stranieri, se per nostra ventura fossero nati italiani, avrebbero significato i loro pensieri. Dove ho trovato la frase e la parola acconce ad esprimere originalmente il concetto originale, non mi giovai d'altri partiti; ma credetti buon officio, anzi carità fraterna di chi traduce la poesia

in poesia, lo scostarmi non dal pensiero, non dalla immagine, ma dalla espressione, ogni qual volta mi si presentava incerta, oscura o repugnante all'indole della nostra favella ».

Queste poche parole e dette semplicemente hanno, a mio avviso, un gran peso, e valgono un lungo ragionamento. Le scuole, parlando così in astratto dell'arte del tradurre, consacrarono alcune voci, falsandone il concetto. Si credette di usare giustamente prendendo l'originale per metterlo di fronte ad una versione, cercando i punti e le virgole, non che i concetti e le immagini, e poi si disse o fedele o infedele senza pensare ad altro. Con questo metodo non v'ha dubbio che l'*Iliade* del Salvini avanza quella del Monti, e il *Paradiso* del Rolli vale assai più di quello del Maffei. Secondo il concetto di costoro, il traduttore diventa un vero meccanico, e può come il P. Soave tradurre colla stessa indifferenza Esiodo e Gessner, Anacreonte e Virgilio. Non si tratta di sentire, ma di mutare le parole. Un errore così grossolano, e tuttavia tanto diffuso, apparirà manifestamente solo che si consideri come ciascun vero traduttore abbia, senza avvedersene, trasfusa l'indole propria, la propria natura nell'opera tradotta, anche allora che non potrebbe in conto alcuno essere tacciato d'infedeltà. Ciò prova che il traduttore poeta partecipa in certa guisa col suo autore alla creazione dell'opera, che gli falliscono le forze dove non sente, che gli crescono dove meglio riescagli d'armonizzarsi e di unificarsi, per così esprimermi, con lui. Il lavoro originale è, rispetto al traduttore, quello che il tipo ideale all'autore. A questi è malagevole, anzi quasi impossibile, raggiungere quella idea che gli sta innanzi senza macchia, perfetta, come uno può crearla in fantasia; a quello è altrettanto difficile il cogliere pienamente così l'originale, che, messi di fronte i due lavori, non si trovi nella copia qualche neo, qualche differenza. Per quanto due anime consuonino armonicamente, non possono rendere la medesima nota. La varietà dei tempi, delle condizioni della vita, e più di tutto la diversità delle lingue producono una dissomiglianza inevitabile, armonie nuove e talvolta, se volete, anche nuove bellezze. Se originalmente dunque, come dice il Maffei, il concetto risponde alla sua lingua, il traduttore sarebbe stolto andando in cerca di altri partiti; ma se no, egli sarebbe anche più stolto, provandosi d'imbastardire per assomigliarsi al suo originale. I lettori di buona fede che leggono, a mo' d'esempio, il *Paradiso perduto* del Rolli, sentendosi ad ogni tratto vinti dalla noia, non chiederanno al tra-

duttore se sia o no scrupolosamente fedele alle parole dell'autore, ma chiuderanno il libro. E bene, questi medesimi leggeranno da un capo all'altro la versione del Maffei, il quale ebbe il coraggio di scostarsi ogni volta che la lingua dell'autore non rispondeva alla sua. Con questo però, notate bene, noi siamo ben lungi dal dire che il Maffei abbia per avventura usata soverchia libertà; chè anzi ci parve maravigliosamente fedele, giudicandone da più passi che ci prese vaghezza di confrontare coll'originale parola a parola; ma vogliam dire che il Maffei, essendo poeta vero, rende poeticamente il suo autore, e gli dà quella veste che l'autore stesso avrebbe tessuta se fosse stato italiano.

Se leggete attentamente quei quattro sonetti che precedono la traduzione, vedrete che io non mi apponeva male dicendo che il traduttore poeta partecipa alla creazione dell'autore. Ivi è la storia del suo lavoro; la confidenza e le speranze di chi incomincia; lo scoramento di chi abbia lavorato a lungo, e senta, andando innanzi, la difficoltà del lavoro, la difficoltà di raggiungere quel tipo ideale che danza sugli occhi del poeta, e ne affatica i desiderii. Udite come egli parla al suo poeta:

Salga dove la forte aquila sale,
E gli occhi al sole d'affissar non tema
Chi seguir ti desia; la meta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale.

Cionondimeno se è agevole in un momento di sfiducia il deporre la penna, rado è che non si ridesti l'amore per un'opera, la quale costò sette anni di fatica. Vedete quindi come poco dopo rinneghi il proprio giuramento, e si disdica, soggiungendo:

.....Dal lungo faticar già lasso
Sul tuo sacro poema, in abbandono
Posi a mezzo il cammin la grave impresa.
Ma da te non potea la mente accesa
Staccar brev'ora, e vôlto ancor mi sono
Con vacillante piè dietro al tuo passo.

Finalmente la meta è raggiunta, e allora il poeta depone giubilando la penna,

.....e a chi consiglia
L'ardue prove mortali e la seconda
Umile e conoscente *alza* le ciglia.

Questo avvicendarsi di speranze e di dubbii, di gioie e di dolori, non è proprio del meccanico, ma di chi lavora intorno ad una propria creazione; perchè il manovale si stanca, siede e ripiglia

poi l'opera sua, se così gli talenta; ma la stanchezza dell'artista è alcunchè d'ineffabilmente melanconico, è un martirio dell'anima che l'altro non conosce.

Che se mi chiedeste poi quando e in quali parti il Maffei senta meglio il suo autore, se scoprasi nel lungo lavoro la traccia di quella stanchezza ch'egli accusa, e per la quale fu sul punto di sospendere per sempre l'opera sua, io durerei fatica a rispondervi, essendo molto difficile il farlo in una traduzione, e sotto il fascino d'una verseggiatura sempre armonica e musicale, siccome è quella del Maffei. Quei numeri soavi da cui siete a poco a poco, leggendo, inebbriati, v'impediscono di scorgere quando il poeta sonnecchia; perchè da una parte l'eco dell'antecedente melodia vi sostiene anche dove potesse essere mancata la vena, e, prima che avvertiate il difetto, il poeta si risveglia e vi si presenta con nuove bellezze. Ciononondimeno, dovendo pure significare il mio avviso, direi che il traduttore si addimostra in tutta la sua leggiadria nelle scene del poema più affettuose e più gaie; che la musa del Maffei spiega tutta la varietà delle sue musiche note fra il profumo dei fiori, e quando sia più mollemente accarezzata dalle brezze mattutine dell'Eden; che vi parrà inarrivabile quando si pone a descrivere gl'innocenti amori di Adamo e di Eva, e accompagna i due sposi ancora immortali, sotto i raggi di Espero, al loro letto nuziale. Quell'onda armonica del suo verso, anche alloraquando saresti tentato a tacciarlo di una certa uniformità di accenti che alla lunga potrebbe affaticarvi, in queste scene ridenti e amorose lusinga invece il vostro orecchio, ed empievi l'anima non so se abbia a dire d'una certa melanconia soave, somigliante ad un sogno d'amore.

Ma quando la scena si muta, e il poeta è condotto nel cupo degli abissi, fra le adunanze tumultuose degli angeli ribelli, in mezzo alle battaglie paurose combattute nel cielo, veramente voi amereste che la musa del traduttore trovasse di più le rime aspre e chioccie, che il verso avesse maggior impeto, anche a costo di avervi a parer duro. Senonchè in quella appunto che questa accusa mi goccia dalla penna, mi soccorre alla memoria un brano del libro sesto, dove non solamente è schivata questa uniformità di armonie, ma la rapidità della verseggiatura corrisponde pienamente alla scena guerriera, dov'è dipinto il Figlio dell'Eterno, che da solo pone fine alla battaglia degli angeli. Siami adunque, come per emenda, consentito di citarlo pel primo:

.....Il Figlio tacque,
E si coperse di un terror che sguardo
Sostener non osava; indi si volse
Terribile ai nemici. In quel momento
Le quattro occhiute portentose forme
Spiegar l'ali stellate, onde si sparse
Una lunga improvvisa orribil ombra.
Col sonito di gonfio immenso fiume
O d'oste numerosa incominciaro
A strepitar le ardenti assi del plaustro.
Fosco come la notte, il Figlio eterno
Calò in quelle forme, ed alla scossa
Delle ignivome rote il ciel de' cieli
Vacillò tutto quanto, e solo immoto
Stette il soglio del Padre. In men ch'io dico,
Quel potente è su lor. Con dieci mila
Fulmini nella man saetta, incalza,
Fuga gli spirti rei, che la difesa
Pongono esterrefatti in abbandono;
E l'armi (inutil peso) e l'ardimento
Cade lor in un punto. Alla rinfusa
Scudi, elmi e capi il vincitor calpesta
Di sèrafi travolti e d'abbattuti
Troni, che per cessar quella ruina,
Desiavano i monti accumulati
Sui lor miseri corpi. E men funeste,
Men tempestose non partian le frecce
Dai quattro occhiuti e dal carro vivente,
Sparso d'occhi esso pur. Raggiratore
N'era uno spirto, e da quegli occhi un nembo
Di folgori piovea, che sui caduti
Foco e fiamme versando, ogni vigore
Ne smungea, ne spossava, esausti, oppressi,
Sbaldanziti lasciandoli. Nè volle
Spiegar la punitrice ira del Figlio
Che mezzo il suo poter, sicchè rattenne
Le fulminee saette. Il suo proposto
Distruggerli non era, era soltanto
Ripulsarli in eterno dalle spere.
Sollevò gli atterrati, insiem li strinse
Quasi branco di zebe o di tremanti
Pecore, e fulminando a sè dinanzi
Li cacciò, gl'inseguì colle paure,
Colle furie da tergo, infin che giunti
Furo alla diga cristallina, estremo
Orlo del ciel. La diga allor si aperse,
Si contorse in se stessa, ed una larga
Breccia dischiuse nel profondo abisso.
A quella vista mostruosa un novo
Terror li preme e li ributta indietro,
Ma spavento maggior li risospinge.
Gittansi da quell'ultimo confine
Capofitti nel cupo, e l'ira eterna

Tuona e piomba su lor per l'infinita
Oscurità. L'insolito fragore
Udì l'inferno sbigottito, e vide
Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;
E fuggito saria per lo spavento,
Se non che l'inflessibile destino
Troppo ferme le basi e salde troppo
Vi tenea le catene. I maledetti
Sprofondâr nove giorni. Un gran muggite
Il Caosse mandò, che dieci volte
Quella caduta le discordie accrebbe
Dell'infelice suo torbido regno;
Di ruina sì vasta il ricoverse!
Ingoiò tutti alfine a spalancate
Fauci l'inferno, e sovra lor si chiuse.
L'inferno, orrida stanza e degno albergo
Di quell'anime prave, il cupo inferno,
Bollente, inestinguibile fornace,
Prigion della sventura e del tormento.

Per quanto questi versi mi paiano torniti da mano risoluta e maestra anche dove richieggasi vigoria e rapidità, non vincono però in bellezza le graziose dipinture che sono per citarvi, e dove il traduttore, secondo che già dissi, addimostrasi in tutta la sua potenza poetica. Che anzi sembrami di poter essere tanto sicuro del giudizio mio, che delle lunghe citazioni non chieggo perdono ai lettori, sì perchè sono indispensabili a volere aver pure un saggio del lavoro, e sì ancora perchè la perfezione della poesia tempererà per avventura il fastidio della mia umile prosa.

Ma veniamo senz'altro alla citazione, che è levata dal canto IV, dove si descrive l'amenità del Paradiso terrestre, in vista del quale giunge Satana, coll'empio intendimento d'insidiare alla innocenza dell'uomo.

L'amenissimo loco (omai vicino
Allo sguardo infernal) d'un verde claustro,
Quasi muro campestre, è circondato,
Di cui la piana sommità presenta
Una selva selvaggia. Irsuti e folti
Per cespi e rovi di strano germoglio
Ne sono i lati che fan siepe al varco.
Sulla vetta s'innalzano superbi
Fusti di cedro; e pini, abeti e palme
Vi fan prospetto e boschereccia scena;
Che pianta a pianta sormontando, al guardo
Offrono un maestoso e variato
Teatro di foreste; e nondimeno
Ne soverchia l'altezza il verdeggiante
Cerchio del paradiso, ed apre al primo

Padre dell'uomo l'orizzonte immenso
Dei campi circostanti. Una selvetta,
Oltre quel muro circular, s'innalza,
Carca di belle frutte, e frutte e fiori
D'aureo color vi formano un diverso
Prezïoso ricamo, a cui più lieti
Che ad una vaga vespertina nube,
Od all'arco baleno, allor che irrora
L'Onnipossente la sua terra, il sole
Manda i giovani raggi. — Era del loco
Tanta e tal la beltà. Satàn s'accosta
E varca di sereno in più sereno
Aere, che novo senso al cor gli spira,
Letizia, voluttà di primavera,
Ch'ogni tormento allevïar potrìa,
Non mai la disperanza. Aure soavi
Coll'agitar dei rugiadosi vanni
Spargono intorno verginal fragranza,
E svelano il segreto ond'han rapiti
Gl'odorosi tesori. A questa imago
Lo spiro orïental per lungo solco
Di mar trasporta dalle olenti rive
Dell'Arabia Felice al navigante,
Ch'oltre al Capo veleggia, e omai la punta
Supera del Mozàmbico, i profumi
Sabei; tal ch'ei s'arresta, e dell'indugio
Non par si penta, ma lentando il corso,
Bee per molto cammin l'imbalsamata
Aura, e ne ride l'Oceàn canuto.

. . . . . .

Sotto al suo piè l'attonito infernale
Vede in picciolo spazio ogni ricchezza
Di natura, o più tosto un cielo in terra
Per delizia dell'uom. L'avventuroso
Paradiso era questo, era il giardino
Che la man del Signore avea piantato
Nella plaga felice al sol conversa.
L'Eden si diffondea, volgendo all'orto,
Da Cartàno alle regie eccelse torri
Della grande Seleucia edificate
Pei monarchi d'Ellenia; e sino ai piani
Di Tolascàr che fu buon tempo innanzi
Stanza degli Edeniti. Al suo giardino
Questa plaga felice Iddio trascelse,
E vi fe' germogliar dalla feconda
Terra le piante più gentili e care
Al gusto, al guardo, all'odorato. In mezzo
Grandeggiava la pianta della vita,
Che la copia spandea d'ambrosio frutto.
Poco lungi da questa alzava il capo
L'altra, a noi sì fatal, della scïenza;
La scïenza del ben che valse all'uomo
Quella del male. Un fiume ampio divide

L'Eden meridiano, e mai non rompe
L'equabil corso fin che scende e spare
Tra le occulte voragini del monte.
Dio v'ha posto quel monte acciò che fosse
Quasi diga al giardin dalle correnti
Acque ricinto. I tremuli cristalli
Per le vene del suol, che sitibondo
A fior di terra li suggea, zampillano
Limpidissimi e freschi in cento rivoli
Inaffiando le aiuole, e poi raccolti
In un solo ruscel, da un un arduo clivo
Scendono rumorosi nella valle,
E là si ricongiungono alle basse
Acque del fiume che dal buio irrompe
Mormorando all'aperto: e qui partito
In quattro rami, per diverse vie
Volgesi il sacro fiume, e terre insigni
Bagna e grandi reami, ond'è qui vano
Tener sermone. Ma dirò, se tanto
L'arte esprimer saprà, come i ruscelli
Scorrono da quel fonte di zaffiro
Su perle orientali e sabbie d'oro,
Come in errori sinuosi all'ombra
Di virenti arboscelli in cerchio posti
Nudrano il margo di nettaree linfe,
Ogni stelo cercando, ed ogni fiore
Degni ben di tal loco. Industre mano
Non li colse o dispose in bei cespugli
O in aiuole ordinate, ma la sola
Giovane, ricca, liberal natura
Li versò per li colli e per le valli,
Per le rive, pei campi, e dove il primo
Sole riscalda la campagna, e dove
L'ombre chiuse e conserte oscura e fresca
Fan la foresta nel meriggio. — Tale
Era quel loco. Fortunato asilo
Di vario, opimo, boschereccio aspetto.
Selvette preziose, onde le piante
Stillan rugiade d'odorato incenso,
E curve al peso di soavi frutte,
Che d'oro han la corteccia, amabilmente
Sospese ai rami lor; sì che la sola
Degli esperidi pomi è qui, qui solo
Mirabil verità. Fra il bosco e il piano,
Ove pascola il gregge alla verzura,
O sorgono poggetti inerborati
Di palme, od apre qualche valle il seno
Ricco d'erbe e di fiori, a cui non manca
Nessun vago colore, e senza spine
Fin la rosa vi cresce. E d'altra parte
Grotte e spechi vi sono, opachi e freschi
Ricoveri, ove gode abbarbicarsi
Co' piè torti la vite e spiegar l'ostro

De' maturi suoi grappoli. Dai colli
Cade l'onda sonora e si disperde,
O raccogliesi e muor nella serena
Calma d'un lago che lo speglio accosta
Al merlato suo margine di mirti
Tutto chiuso. Gli augelli in lieto coro
S'applaudono cantando, e spirar l'aure
(Aure di primavera) il grato olezzo
Tolto ai prati, alle selve, e in dolce accordo
Mettono il mormorio che ventilate
Fan le tremule foglie. E Pane intanto
Danza coll'Ore e colle Grazie, e mena
Un aprile immortal. Non la ridente
Campagna Ennea, laddove un dì fu giunta
Cogliendo fior di Cerere la figlia
(Essa il fior più gentile), e dalla madre
Poi su tutta la terra inchiesta e pianta;
Non la selva di Dafnide irrigata
Dall'Oronte o la sacra onda di Cirra
Comparar si potriano al paradiso;
E men Nisèa, quell'isola felice,
Cui circonda il Tritòno, ove l'antico
Cam (che Libico Giove, e Giove Ammone
Dagli Argivi fu detto) ascose un tempo
Amaltea con suo figlio, il giovinetto
Bacco, agli occhi di Rea fiera noverca;
Non l'Amàra, ove i principi abissini
Guardano i regii figli, illustre monte
Che il vero paradiso alcun suppose,
Posto al fervido sol dell'Etiopia
Presso ai fonti del Nilo e coronato
Di roccie cristalline, al cui sublime
Vertice un giorno di cammin conduce;
No, nè questo, nè quella osi appressarsi
Nell'assirio giardino in cui Satàno
Vide non dilettato ogni diletto,
Vide, nuova al suo sguardo, ogni vivente
Creatura, ecc. ecc.

Non oso proceder oltre, citando, affinchè non mi accada, vinto dalla dolcezza del lavoro, di oltrepassare i confini prescritti a questa mia scrittura, massimamente che debbo aggiungere ancora un'ultima citazione, affinchè i lettori abbiano anche un saggio della fedeltà conservata, senza farsi schiavo, dal traduttore. In qual senso debba questo vocabolo di fedeltà essere accettato, parmi d'aver detto più sopra, e quale sia a questo riguardo il più comune errore delle scuole; ma il Maffei ha questo di singolare, di sapersi tenere stretto all'originale, e nel medesimo tempo camminar oltre senza impedimenti, siccome uomo franco che lavori di proprio. Questo è il merito supremo d'una traduzione, di rendere l'origi-

nale, e nel medesimo tempo far, per quanto è possibile, dimenticare ai lettori di avere innanzi un'opera tradotta.

Scelgo adunque il primo brano che mi si offre, e per non darlo nell'originale inglese, a molti sconosciuto, lo volgerò letteralmente nel nostro volgare, riferendo in seguito la versione poetica, affinchè si possa fare un utile confronto. — Adamo narra all'arcangelo Raffaele i primi sentimenti che si svolsero in lui appena fu plasmato dalla mano creatrice di Dio:

« Qual chi a un tratto è desto da profondissimo sonno, io mi
« trovai straiato dolcemente sull'erba fiorita, in balsamico sudore,
« che il sole coi raggi suoi tosto asciugò, e che svanì in leggiero
« vapore. Io volsi diritto in alto i miei occhi stupefatti, e ammirai
« l'ampio cielo; finchè levato da un moto vivo e instintivo, al-
« zaimi su, come se tentassi andar colà, e fui diritto in sui miei
« piedi; intorno a me vidi una collina, una valle e selve ombrose,
« e apriche pianure, e liquide cascate di mormoranti ruscelli; per
« essi creature che muovevano, e camminavano, o volavano; uc-
« celli che garrivano sui rami; ogni cosa rideva: il mio cuore
« era inondato di fragranza e di gioia. Allora esaminai me stesso,
« e osservai membro a membro, e ora venni, ora corsi con fles-
« sibili giunture, come la vital forza portavami. Ma non sapeva
« ch'io mi fossi, o dove, o da qual causa uscito; tentai di parlare,
« e di subito parlai; la mia lingua ubbidì, e prontamente mi fu
« dato di nominare ciò che io vedeva. O sole (dissi io), o vaga
« luce, e tu illuminata terra, così fresca, così gaia; o monti, o
« valli, o riviere, boschi e pianure; e o voi creature belle, che
« vivete e vi muovete, dite, dite, se il vedeste quando io venni
« qui, e come? Non già da me stesso.... e però da qualche alcun
« grande Fattore, eminente in bontà e in potenza; ditemi come
« io possa conoscerlo, come adorare Lui, al quale son debitore
« se mi muovo e vivo, e sento di essere più felice di quello che
« io non comprenda ».

E giacchè sono in sulle citazioni, prego mi sia consentito di riferir qui eziandio la versione del Papi, comecchè fossimi proposto di evitare ogni maniera di confronti, lasciando di ciò pensiero al gusto dei lettori del *Paradiso*. Pensando meglio alla cosa in se medesima, sembrami di non rompere per questo il mio primo divisamento, e di rendere insieme un giusto tributo di lode a quella versione, che, non senza merito, fu comunemente considerata come una delle migliori. Lo stesso io farei anche di quella

del Bellati, uscita due anni or sono, e non meritevole di poca lode, se non me ne trattenesse il pensiero di essere indiscreto, aggiungendo lunghezza a questo mio scritto, che forse ha già stancata la pazienza dei più benigni lettori. Eccovi adunque la versione del Papi:

..... Da un alto sonno
Quasi riscosso, io mi trovai disteso
Fra l'erbe e i fiori mollemente, e sparso
D'un ambrosio sudor che il sol ben tosto
Coi caldi rai terse e lambì. Ver l'etra
Gli occhi attoniti volgo, e l'ampia, azzurra
Volta col guardo trascorrendo intorno
Alquanto vo: da interna forza spinto
Quindi, com'io slanciarmi al ciel volessi,
Sovra i pie' balzo e sto. Valli, colline
Mi rimiro all'intorno, ombrosi boschi,
Piaggie, campagne apriche e fonti e laghi,
E serpeggianti garruli ruscelli,
E sulle verdi rive un vario moto
D'animanti diversi. Altri la terra
Preme col pie', rapido il vol dispiega
Altri per l'aere, oppur di ramo in ramo
Lieto saltella e bei concerti alterna.
Tutto ride all'intorno, alme fragranze
Tutto spira e di gioia il cor m'inonda:
Me stesso indi contemplo e ad una ad una
Ogni mia parte osservo; i passi movo
Con snodate giunture or lenti or presti,
Qual più m'aggrada vigorosi e fermi:
Ma chi mi fossi, o come fossi e dove,
Io non sapea. Tento parlar, già parlo,
E ubbidiente a quanto veggo il nome
Dà la mia lingua. O sole, o dolce lampo,
Allora io dissi, o tu sì fresca e gaia
Terra inondata di serena luce,
O monti, o valli, o piani, o fiumi, o selve,
E voi che vita e movimento avete,
O vaghe creature, ah! voi mi dite,
Ditemi voi, se noto v'è, dond'io
Traggo l'origin mia, come qui sono.
Non già da me medesmo. Io l'opra dunque
Sì, l'opra io son di qualche eccelsa mano
Somma in poter, somma in bontade. Ah! voi
Com'io possa conoscerla mi dite,
Com'io possa adorar chi moto e vita
Mi diede, e più che non comprendo io stesso
Mi fe' beato.

La bellezza e la maestria di questi versi non impedirà ai lettori di gustare le armonie che la mano esperta del Maffei seppe trarre dall'arpa dell'Omero inglese, cantando:

Come riscosso da profondo sonno,
Mollemente corcato io mi trovai
Sovra un'erba florita e di sudore
Balsamico soffuso. In breve il sole
Quell'umore asciugommi, e se n'imbevve.
L'attonito mio sguardo al ciel si volse,
E qualche tempo ne mirai l'ampiezza;
Finchè da terra per subito impulso
Balzai, come volessi alzarmi al cielo:
E ritto in piedi mi trovai. Da presso
Vidimi una collina ed una valle,
Ed ombrose foreste, e campi aprichi,
E con dolce susurro acque cadenti.
Come poscia notai che si movièno
Sulla terra e nell'aere augei raminghi
Che garriano nei boschi: e tutto un riso,
Un tripudio, una festa. Era il mio core
Di profumi e di gioia inebbriato.
Allor guardai me stesso: a parte a parte
Contemplai le mie membra, e da giunture
Flessibili sorretto, or lento, or presto,
Come un'intima forza mi traea,
M'aggirava inquieto; e pur chi fossi,
Onde venissi non sapea. Fei prova
Di favellare, e favellai. La lingua
Subito mi ubbidì; le cose tutte
Che feriano il mio sguardo incontanente
Mi fu lieve appellar. Tu, sol, bel lampo,
Diss'io, tu, chiara, allegra terra, e voi
Poggi, valli, rivieri, arbori e campi,
E voi, sì piene di vita e di moto,
Vaganti creature, oh dite, oh dite,
Lo vedeste voi forse?.... E da qual loco,
Come io stesso qui venni, e qui mi trovo?
Non da me, non da me: fu dunque l'opra
D'un grande creator, che tutto eccede
Di virtù, d'eccellenza. Oh ch'io conosca
Ed adori il poter per cui respiro,
Per cui m'agito e sto, per cui mi sento,
Più di quanto lo esprima, avventuroso.

Sebbene sembrimi d'aver detto quanto basti e dell'autore e dalla nuova traduzione, perchè i lettori s'invoglino di conoscerla per intiero, io non crederei d'avere pienamente adempiuto al mio còmpito se non aggiungessi, chiudendo, una parola di lode all'Unione tipografico-editrice, che ci regalò il lavoro in una magnifica edizione. Come si vede dalle poche avvertenze che sono state premesse all'opera, gli editori pensarono alle glorie degli Aldi, degli Elzeviri, dei Didot, e più di tutti a quelle del nostro Bodoni. Questa nobile emulazione è degna di tutta lode, ed anche i

lettori che per pochezza di fortuna non potranno far loro il troppo ricco volume, non li biasimeranno; ricordando che quelli medesimi, i quali hanno pubblicato lo splendido *Paradiso perduto*, forniscono anche ai men doviziosi la *Nuova Biblioteca popolare*. Solamente, per nostro gusto, avremmo tolta quella inutile e pesante cornice di linee che serrano ogni facciata, e anche ci talenterebbe che un sì bello volume di schietta poesia italiana non incominciasse con una prefazione di ottanta facciate di prosa francese. A dir vero (se pure in ciò avvi difetto) non vogliono esserne accusati gli Editori, sì bene il Maffei stesso, il quale, approvando i giudizii del Châteaubriand, e scegliendoli come la più acconcia prefazione al suo volgarizzamento, non ebbe però la pazienza di tradurli, nè sappiamo dargli torto. Del rimanente, se il Châteaubriand fu *eccellente poeta*, questo sarà vero di altre opere; ma non del *Saggio sulla poesia inglese*, dove quella sua smania delle antitesi, dei raffronti storici, spesso poco veri, spesso tirati a forza, riesce qui più difettiva, e direi stucchevole, che altrove. Il Maffei, uomo di gusto tanto squisito, e tanto nella sua gloria modesto, ben pensandovi, son certo che non potrà approvare nè la forma di quella scrittura, nè la vanagloria dello scrittore, più riprovevole in lui in quanto aveva tanti e veri titoli alle lodi dei posteri.

G. B. Cereseto.

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

INDUSTRIE CONCERNENTI L'IMPIEGO DELLE SOSTANZE ANIMALI

II (*)

Cuoi e Pelli.

L'arte di conciar le pelli, per la quantità de' capitali che mette in circolazione, e per l'importanza del suo commercio esterno, merita di essere collocata immediatamente dopo l'industria sericola e nello stesso ordine di quella della lana.

Le concerie della parte continentale degli Stati Sardi, ad eccezione sempre della Savoia che non entra nelle nostre calcolazioni, sono in numero di 327, ed occupano 1,172 operai, senza contare quelli che fanno il commercio ed il trasporto delle pelli e de' cuoi.

La quantità totale de' cuoi di bue, di vacca e di vitello, prodotta annualmente nelle concerie piemontesi, si eleva a 23,998 q. m., dei quali 14,000 per suole, e 9,600 per calzature, alle quali bisogna aggiungere 200,000 pelli di montoni e di capre, lavorate per marocchini, ed alcune centinaia di pelli di cavallo.

Il valore di tutto questo prodotto è di 7,400,000 fr. In questa cifra il valore delle pelli entra per la metà; per un sesto, quello

(*) V. fascicolo precedente.

della corteccia di quercia, di pino, di ontano, della noce di galla, della mortella, del sommacco. Il resto rappresenta il salario degli operai, il prezzo della calce, de' grassi, degli olii, l'interesse dei capitali, il valore delle costruzioni, il beneficio della fabbricazione.

Fra tutti gli stabilimenti degli Stati Sardi, noi vogliamo qui menzionare quello dei fratelli Martinolo ed Arnosio di Genova, che impiegano 200,000 chil. di cuoio crudo, e consumano 600,000 chil. di corteccia di quercia. Il numero degli operai del loro stabilimento è di 60.

L'isola di Sardegna non ha concerie; ma il suo commercio in pelli crude con la terraferma è considerevole, e ne invia per 1,120,000 fr.

Si contano a Bastia (Corsica) otto concerie che impiegano insieme quaranta operai, e preparano in media, per ogni anno, 1,000 pelli di buoi stranieri, detti di Buenos-Ayres, e 4,000 del paese, 500 pelli di vitello, e 6,000 pelli di montone. Gli stabilimenti prosperano.

Le concerie lombarde sono in numero di 101, cui spettano circa 1,000 operai, tutti maschi e pressochè tutti adulti. La loro mercede giornaliera varia da 1 fr. 20 cent. a 1 fr. 60; tranne pei lisciatori, ai quali, siccome trattasi di lavoro assai faticoso, si eleva, a còmpito, fino a 3 fr. e 40 cent. per giorno Le concerie del Veneto non sommano invece che a 78. Tanto gli stabilimenti di Lombardia, quanto quelli della Venezia impiegano i procedimenti di Seguin su pelli che loro vengono per un quarto dall'estero, e per tre quarti dal paese stesso. Le pelli indigene, che si lavorano nelle fabbriche nazionali, e che si rendono proprie ai diversi usi, debbono essere ripartite nel seguente modo:

	Lombardia	Venezia	Totale
Cavalli . . .	8,142	8,259	16,401
Bovi	35,586	43,782	79,368
Vacche . . .	34,782	30,111	64,893
Vitelli . . .	72,135	62,447	134,582
Pecore . . .	35,927	97,882	133,809
Montoni . . .	15,042	9,085	24,127

Il valore di queste pelli lavorate è di 5,600,000 fr. Se a questa cifra si aggiunge il prodotto brutto importato e lavorato nel paese, che è di 1,400,000 fr., si arriva alla somma di 7,000,000 di fr., che rappresenta il valore totale delle concerie lombardo-venete.

Quasi la metà di questo prodotto è rappresentata dalle concerie di Milano e della provincia, che impiegano 300 operai, e conciano in pelli ogni anno per 2,500,000 fr. Quivi trovasi una fabbrica di pelli verniciate i cui prodotti, se non pareggiano quelli di Francia, presentano però qualità di molto pregio. A Venezia il signor Pincherle

Moravia tiene alla Giudecca un grande, ricco ed operoso opificio di conciapelli, che conta lunghi anni di esistenza. Venticinque operai vi sono occupati a produrre un lavoro piuttosto ragguardevole; perchè in un anno vi si conciano circa 4,000 pelli grosse, e da 7 ad 8,000 minute; 80 tine di legno e 23 fosse di pietra dette *gallari* si contengono in quel vasto locale che non difetta di ampli asciugatoi e magazzini. Nè cessa il proprietario di studiare ed applicare i metodi più opportuni per ottenere un lavoro buono, celere ed economico.

La provincia di Vicenza conta puranche buon numero di concerie La sola città di Bassano ne ha 12, e fabbrica 90,000 pelli per anno. Le pelli preparate in questa provincia della Venezia sono in numero di 120,000, e del valore di 1,500,000 fr.

Nel Ducato di Modena vi sono 11 concerie, di cui 4 a Massa, 3 a Fivizzano, 1 a Modena, 1 a Reggio, 1 a Guastalla, 1 a Castelnuovo. La quantità e la qualità delle pelli crude prodotte dal paese stesso si distribuiscono nel seguente modo:

Pelli di bue e di vitello . . .	20,135	141,327 fr.
» cavalli, muli, asini . .	1,268	3,095
» montoni, capre, agnelli .	157,000	184,328
In tutto il Ducato	178,403	328,750 fr.

Il Ducato di Parma, per quanto noi sappiamo, non possiede che una sola conceria che ha la sua sede nella stessa città.

Le 200 concerie degli Stati Romani fabbricano un mezzo milione di chil. di pelli di ogni specie, aventi un valore di 5,000,000 di franchi per ogni anno. Le pelli indigene che s'inviano ogni anno nello stato brutto alle concerie possono essere divise nel seguente modo: pelli di bue 2,000,000 di chil.; pelli di cavalli, muli, asini, 16,000; pelli di capra 262,000; di montone 1,749,997. Questi stabilimenti sono in numero di 44 a Roma, dove consumano 1,774,000 franchi di materie primitive, e realizzano un prodotto di 2,058,000 franchi. Le altre concerie hanno la loro sede in Ancona, Bologna, Pesaro, Sinigaglia, ecc.

In Toscana questa operazione è fatta in 41 stabilimenti; i più importanti hanno sede a Firenze, a Empoli, a Livorno ed a Pescia. È questa puranche una industria antichissima in Toscana. Le pelli più adoperate sono quelle di vacca e di vitello. Si seguono, in quanto alla loro preparazione, oltre quelli proprii all'Italia, i procedimenti francese ed inglese. Le pelli di una qualità superiore, di 6000 animali macellati ogni anno e rappresentanti un valore approssimativo di 403,200 fr., sono preparate e manufatte per la consumazione del paese, cui servono insieme a quelli che gli vengono da Buenos-Ayres, da Calcutta, Tunisi ed Algeri. I prezzi variano per le pelli toscane da 39 5 a 471 ogni quintale. Le pelli verniciate e colorate non la cedono

che di poco ai migliori cuoi d'Inghilterra. E in fatti, i bei campioni di pelli conciate inviati dal sig. Catani di Firenze e dal sig. Stichling di Livorno alla Esposizione universale di Parigi ne fanno testimonianza. Al primo appartengono i cuoi conciati e lustrati all'inglese ed alla francese, al secondo il soatto di cuoio ordinario di macello, la vacchetta di Mogador pesante, il vitello ordinario ed incerato all'uso di Francia, il cuoio di cavallo conciato e lustrato ad uso del cuoio di Russia, la vacchetta zigrinata alla francese, articoli ben lavorati, i quali fecero onorevole comparsa al Palazzo dell'industria in Parigi.

La concia delle pelli occupa nel regno di Napoli un posto molto importante. Le concerie di Terra di Lavoro, di Terra d'Otranto, di Benevento e di Calabria, sono state sempre celebri per le loro pelli dorate, e pei loro cuoi. Anche attualmente le suole forti, le allude, e le pelli tinte e zigrinate da 1 a 30, molto ben preparate dalle numerose fabbriche di Castellamare, fanno di questo paese il centro privilegiato delle concerie napoletane. Il sig. Jammy Bonnet vi lavora su di una grande scala, inviando i suoi belli prodotti non solo nell'interno del regno, ma all'estero e soprattutto a Costantinopoli. I suoi cuoi di vitello per suola, le sue pelli di pesce per tomai, di sua invenzione, i suoi vitelli conciati in pelli per gambe di stivali, i suoi cuoi camosciati per cinture, meritano una speciale considerazione per la bontà della loro manifattura che richiede da dodici a quindici mesi. Noi vogliamo qui ricordare due altri fabbricanti di Castellamare, il sig. Stella ed il sig. Contento. Il sig. Ingegno, di S. Giacomo delle Capre, sull'Arenella, prepara pur anche de' cuoi verniciati secondo il metodo olandese, de' cuoi di vitello detti *Indianelli*, delle vacchette liscie, de' cuoi per selle, per scarpe, per equipaggi militari. I suoi prodotti si distinguono specialmente per il loro bel lucido; dalla fabbrica del sig. Salabella di Posilipo vengono fuori de' cuoi di vacca, di vitello e di montone, verniciati, pelli per soffietti, bei feltri, mezze indiane, percalle incerate, tappeti verniciati e stampati, tele incerate per cappelli da soldato, che servono al consumo interno del paese.

Fra gli stabilimenti di provincia i più osservabili vi ha la conceria del sig. Grossi di Solofra; quella del sig. Nardone di Atessa nell'Abruzzo citeriore; quella dei signori Fabratiis, Mancini, Alessandrini, Pasquali di Teano; del sig. Impacciatore ad Elice, nel primo Abruzzo ulteriore; infine lo stabilimento di Maglie nella Terra d'Otranto, avente dei prodotti che sostengono onorevolmente la concorrenza con tutto ciò che si fa nella stessa Napoli.

Quanto al prezzo de' cuoi per suola valgono 300 fr., preparati secondo il metodo inglese; 290 fr. 62 cent., secondo il metodo francese, ed i bufali 260 fr. 86 cent.

I Messinesi si sono da molto tempo applicati alla fabbricazione dei cuoi, e le loro concerie sono molto stimate.

Esistono a Messina otto stabilimenti di concerie dove si fabbricano de' grossi cuoi, delle grandi e piccole pelli di vitello. La più considerevole di queste case fabbrica annualmente 25,600 pelli di ogni specie, ed occupa 143 operai. Gli stabilimenti tutti riuniti producono:

35,600 grossi cuoi.
14,400 piccoli cuoi.
4,800 pelli di vitello.
10,700 pelli di vitellino.

In tutto 65,500 pelli di ogni genere.

Cinque grossi cuoi fanno approssimativamente 79 chil. 1/3.
Undici piccoli cuoi fanno id. id.

Il numero degli operai impiegati è di 302. Il totale del salario giornaliero è di 428 ducati.

Secondo ogni probabilità il prodotto delle concerie italiane si eleva a 42 milioni di franchi. Una cifra presso a poco uguale rappresenta i prodotti delle industrie che ne dipendono, in modo che il valore totale delle pelli conciate e delle loro manipolazioni successive debb'essere valutato, in Italia, ad 84 milioni di franchi.

Diciamo ora poche parole sul commercio di quest'industria.

In Piemonte l'importazione de' cuoi e pelli sorpassa di quattro quinti l'esportazione; così, se l'una è rappresentata da 5,477,000 fr., l'altra non figura che per 1,112,000 fr.

Le statistiche lombarde parlano di una buona quantità di pelli di capretto mandate all'estero e pagate a caro prezzo, ma in ricambio di questa esportazione la Lombardia riceve annualmente gran numero di cuoi pesanti dall'America e dal Mar-Nero, di cuoi leggeri dalle Indie, dall'Africa, dal Levante e dalla Russia. Quest'ultima manda quella specie di cuoio denominato *bulgaro*, tanto necessario per alcuni lavori da calzolaio, da sellaio, da fabbricatore di mobili. Dalla Romagna, da Napoli, da Scutari, dalla Bosnia, dalla Valachia pervengono le pelli di capra, caprone, pecora, preparate con erbe dette *meschin*, che si fanno poscia tingere a varii colori e che servono ai calzolai, sellai e legatori di libri. Dalla Francia ritiriamo in gran copia le pelli verniciate, pel cui consumo non basta la fabbrica nazionale di Milano già da noi ricordata.

La Toscana importa in pelli e cuoi per 12,000 chil. e pel valore di 1,210,000 fr. L'importazione degli Stati Romani sorpassa anche essa il milione di fr., mentre l'esportazione non giunge a 330,000 fr.

Nella parte continentale del regno di Napoli l'esportazione in pelli e cuoi è di 1,317,000 fr.; l'importazione di 1,054,000 fr. Ecce-

dente dell'una sull'altra 263,000 fr. La Sicilia importa in concerie per 2,050,000 fr.

In questo commercio v'ha in Italia una superiorità dell'importazione sull'esportazione. La prima può essere rappresentata dalla cifra di 12 milioni di fr., e la seconda di 8 milioni di fr., osservando però che quest'ultimo valore rappresenta delle transazioni fra diversi Stati italiani, e non s'applica al commercio esterno.

ARTICOLI DIVERSI FABBRICATI CON PELLI E CUOI.

La concia delle pelli non è che il primo passo ad una serie di operazioni che ne dipendono, e che costituiscono, per così dire, altrettante industrie che noi passeremo a rassegna.

Pergamene. — La città di Roma è il centro principale di fabbricazione di questo prodotto, che viene anche lavorato a Foligno ed a Fabriano. La bolle del Papa, del Sacro Collegio, ed i diplomi delle numerose accademie della città eterna forniscono egualmente lavoro ad Arpino ed a Sulmona nel regno di Napoli, che inviano ogni anno negli Stati Romani da 2 a 3 mila chilogrammi di carta-pergamena.

Colla. — Con dei cuoi avariati, con gli avanzi ed i ritagli che non possono servire ad altro uso, si fabbrica questo prodotto, quasi dappertutto dove la concia si fa sopra di una grande scala. Il regno di Napoli deve questo prodotto al signor Tramezza di Chieti, ed al sig. Tresca.

Gli Stati Romani posseggono due fabbriche di colla: l'una a Fabriano, l'altra a Roma, la prima dà un prodotto di 25,000 franchi. Ciò non pertanto se ne importano ogni anno nel paese 60,000 chilogr.

In Toscana vi ha la fabbrica di colla del signor Bertini, ed a Bassano nel Veneto quella del signor Cazzola. Col metodo di cui abbiamo parlato si ottiene la colla tedesca, mentre le ossa, trattate con l'acido cloridrico, danno la colla francese, di cui il Piemonte esporta 40,000 chilogrammi in ogni anno. Il signor Albani di Torino, il signor Guglielmotti di Domodossola, ed il signor Tresca di Napoli, sono i principali produttori. In quest'ultimo paese debbonsi al signor Giovanni De-Giulio dei bellissimi campioni di colla di pesce.

Guanteria. — I centri della guanteria italiana sono a Roma, a Napoli, a Genova, a Torino ed a Venezia. A Roma si contano otto

fabbriche, di cui il personale è di 224 operai, ed il prodotto risale a 65,000 franchi. Un'altra fabbrica esiste in provincia. La quantità dei guanti che si confezionano in ogni anno è di 90 a 100,000 paia.

I guanti di Napoli godono di una riputazione universale, e sono ricercatissimi dappertutto, anche in America. Essi hanno una superiorità sui guanti francesi, almeno pel loro basso prezzo. Ed in effetto, i guanti color paglia si vendono 75 centesimi il paio, quelli di pelle di agnello 14 franchi la dozzina, e quelli di pelle di capretto 17 franchi. Nel numero di questi ultimi ve ne sono di quelli che pesano 40 grammi; sono qualche volta così fini che una noce può contenerli. Fatti a mano o a macchina inglese, occupano un numero di operai veramente considerevole. Se ne esportano ogni anno dal regno 33,644 dozzine, pel valore di 150,000 franchi. Nomi dei principali fabbricanti: signori Pasquale e Vincenzo Montagna, ora Vincenza Prattico, Cremonesi, Sangiovanni, Pellerano, Bossi, Lombardi, Amendola.

Le fabbriche degli Stati Sardi, quelle di Genova soprattutto, facevano altra volta una considerevole esportazione di guanti in Lombardia, in Toscana, nei Ducati, negli Stati Romani. Il signor Cevasco nella sua statistica di Genova eleva a 2,252 chilogr. questa esportazione, ed a 45,000 il numero delle pelli di agnello e di capretto albuminato a Genova. Attualmente questa esportazione è discesa a 102 chilogrammi.

Il totale di questa fabbricazione è attualmente di 15,000 dozzine. I dieci stabilimenti di Torino ne fabbricano la stessa quantità, e dànno lavoro a 200 persone.

Mille persone almeno si consacrano a Venezia all'industria dei guanti. Il signor Gerlin vi è conosciuto pel suo metodo di conciar le pelli di agnello, mediante il quale riduce a 36 ore la durata di questa operazione. Le pelli destinate ai guanti, allorchè hanno subìto questa operazione, acquistano una grande cedevolezza.

Calzature. — Quest'arte, divenuta molto generale, come l'uso che se ne fa, soddisfa a tutti i bisogni del paese; si fa anche una piccolissima esportazione dei suoi prodotti. Gli Stati Sardi, Genova principalmente, ne forniscono all'estero 45,000 chilogrammi, di un valore di un mezzo milione. Noi ci asteniamo dal dare qui la statistica de' nostri calzolai, che non avrebbe una grande importanza; passeremo pur anche sotto silenzio le poche innovazioni od i perfezionamenti senza grande importanza dovuti a dettagli particolari, o all'impiego del *cautchouc* o della guttapercha, che si è voluto tentare in Italia come da per ogni dove.

Cappelleria. — Se si eccettuano le qualità più fine, che s'importano dalla Francia in piccola quantità, le qualità più ordinarie dei cappelli sono fabbricate nell'interno da un numero considerevole di manifatture sparse soprattutto ne' grandi centri di popolazione del nostro paese.

Negli Stati Sardi le manifatture sono in numero di 340, avendo 980 operai ed un prodotto di 1,8000,000 fr. I cappelli fabbricati possono essere ripartiti nel seguente modo:

In pelo fino	31,254
Semifini	135,924
Grossolani	188,963
Totale	356,141

Nella sola provincia di Genova vi sono 22 cappellerie e 300 operai. Il loro lavoro permette una esportazione di 7 ad 8,000 cappelli di pelo per anno.

A circa 250 sommano in Lombardia le fabbriche di cappelli d'ogni specie. Quelli di feltro fino generalmente non si lavorano che nelle città, e le più riputate trovansi in Milano. Gli ordinari ad uso dei contadini, quasi tutti nella campagna, principalmente a Monza. Le materie prime che si adoperano per fabbricare i cappelli di feltro procedono da Smirne, dalla Russia, dalla Boemia, dalla Valachia, dalla Bosnia, dalla Sassonia. Questa industria tiene occupate circa 2,000 persone; due terzi delle quali uomini, il resto donne e ragazzi. Distinti i primi in due classi, gli uni guadagnano 1 fr. 98 cent. gli altri 1 fr. 10 cent.

Nel Veneto si contano 180 fabbriche di cappelli; a Trieste, a Gorizia e nell'Istria, 39. La città di Milano solamente possiede 24 stabilimenti per questa fabbricazione; Monza, 40. Il prodotto de' primi è fino, mentre quello degli altri è ordinarissimo e destinato al consumo degli abitanti della campagna: vi lavorano 800 operai. Questa branca d'industria è esercitata in Toscana da 140 fabbricanti; negli Stati Romani da 127. Il prodotto annuo di questi ultimi sorpassa un milione di franchi. Se ne inviano nel regno di Napoli ed in Toscana.

Fra le manifatture del regno delle Due Sicilie, le migliori sono quelle di Napoli, di Penne e di Chieti; ma i loro prodotti si distinguono piuttosto per il buon mercato che per la qualità. I cappelli vi si vendono 7, 8, 9 franchi.

I cappelli di pelo furono per molto tempo i soli usati; verso il 1760 Firenze fabbricò i primi cappelli di seta, nel qual genere conta, anche attualmente, degli abili fabbricanti, quali sono i signori Biagi, Petravelli, Roselli, Mazzotti, ecc. Le altre città d'Italia seguirono questo esempio, e quantunque non potessero uguagliare la Francia

nella confezione di tale articolo, pure vi hanno fatto dei progressi che meritano d'essere qui ricordati.

Il Piemonte fabbrica da 30 a 40,000 cappelli di seta per anno. I principali suoi fabbricanti sono i signori Gaudina, Varrone e Caviglione.

In Lombardia solo a Milano si esercita quest'industria. Essa occupa 160 uomini e 150 donne in tre diverse manifatture. Questa città fa un commercio molto attivo di quest'articolo con i Ducati, il Cantone Ticino e la Monarchia Austriaca.

La città di Napoli conta molte fabbriche di questo genere; quella dei signori Russo, Galite, Bolzamo e Reale.

Diremo terminando due parole dei cappelli di lana, che abbiamo omesso a disegno per non farne, nel parlare delle lanerie, un articolo a parte. I nostri cappellai, oltre il pelo di camoscio, di lepre, di coniglio e di castoro, impiegano una certa quantità di lana nella fabbricazione de' cappelli i più ordinari. Tali sono infatti i cappelli bianchi a punta; tale è in generale il cappello de' nostri lavoratori delle città e delle campagne.

Buffetteria militare. — Napoli, Torino, Firenze, Roma, Parma, Modena sono centri di confezione più o meno importante di questo articolo, e producono tutto ciò che è necessario per l'equipaggiamento militare, *sciakò*, centuroni, scarpe, briglie, selle, finimenti, ecc. ecc. Tale lavorazione può valutarsi a un milione e mezzo circa di franchi annui.

Presso il civile, de' lavori analoghi sono allestiti dai nostri sellai e fabbricatori di valigie, piuttosto numerosi nelle nostre città più popolose. I fabbricatori che godono la fama migliore di questa manifattura sono per le selle: il signor Franco di Napoli, i signori Santi, Talamei di Firenze, il signor Rigolino di Torino, il sig. Tassana di Genova, il signor Tamborini e i giovani detenuti dell'Istituzione filantropica di *Santa Maria alla Pace;* per le valigie il signor Bonajuti di Firenze, il signor Sanglier di Torino, il sig. Beruto di Milano.

Fabbricazione delle carrozze. — Quest' articolo è fabbricato a Napoli su vasta scala e nella maniera più perfetta. Roma conta del pari lo stabilimento Casalini che allestisce legni nuovi di ultimo lusso e costume e perfezione, a foggia inglese, de' quali ne vende solo in quella città da 50 a 60 ogni anno. Il locale di quella manifattura è assai vasto, e comprende numerosi ambienti per i tre rami di lavorazione in ferro, legno e vernici, mentre il quarto della tapezzeria è in luogo separato. Ottanta uomini circa sono impiegati nelle tre prime specie di opere. Altri lavoranti addetti alla tapezzeria danno

l'ultimo acconciamento alle carrozze col concorso degli operai tutti analoghi a questo ramo. A Parma, a Modena, a Firenze si costruiscono carri, vetture di tutti i generi, ma pel servizio ordinario delle classi meno agiate, mentre le più opulente cercano i loro cocchi eleganti a Napoli od a Milano.

Torino pure, dopo il 1848, è diventato il convegno di tutto ciò che vi ha di più elegante e di più ricco in Italia; esso ha migliorato d'assai le sue condizioni economiche, e potè permettere di conseguenza lo stabilimento di una vasta manifattura di carrozze, fondata e diretta dal signor Sala di Milano, da cui dipende almeno un centinaio di operai, e che fabbrica ogni anno una media di 100 a 120 vetture.

Ma là dove questa manifattura è più antica e dove essa dà lavoro a ben 2500 operai, falegnami, fabbri-ferrai, tornitori, sellai, placatori, lattonieri, verniciatori, ecc. ecc. si è a Milano. I quaranta stabilimenti di questa città fabbricano ogni anno 300 vetture della migliore qualità sotto ogni rapporto. Così esse si distinguono pel buon gusto e la comodità, la leggerezza e in pari tempo solidità, per la bontà e bellezza delle pelli e vernici; sono ricercatissime ovunque nel Lombardo-Veneto, a Trieste, nei Ducati, negli Stati Sardi e Romani. Si può calcolare a oltre un migliaio le carrozze d'ogni foggia e dimensione prodotte ogni anno in quelle fabbriche. La più importante di esse spetta al signor Sala, che non ha chi la uguagli in tutta Italia.

Anche nelle città di Brescia e di Bergamo si fabbricano buone carrozze, e specialmente in Bergamo vi sono molte fabbriche che lavorano con assai buon gusto e solidità; nelle altre città delle provincie lombarde la manifattura delle carrozze è poco animata. A 2,800 sommano gli operai che lavorano nelle fabbriche lombarde, il cui salario varia da 75 cent. ai 4 fr. 25 cent. al giorno.

Tutte queste industrie che noi abbiamo esaminate e che altro non sono che un'appendice della concia delle pelli e dei cuoi, tutta questa trasformazione di prodotti brutti in oggetti manufatti, guanti, scarpe, ecc., rappresentano un valore che uguaglia almeno l'ammontare delle concierie stesse, e che può essere calcolato, come si è detto poc'anzi, alla somma di 42 milioni di franchi.

Corde armoniche.

Tale industria è da lungo tempo il patrimonio tradizionale di alcuni villaggi degli Abruzzi. Anche oggidì il regno di Napoli mantiene la sua antica fama per la fabbricazione di quest'articolo. Molti artisti continuano ad attribuire una vera superiorità alle corde di Napoli, principalmente per le cantarelle a tre fili. Si ottengono coi

tre intestini tenui del montone, il *duodeno*, il *jejuno* e l'*ileo*. I fabbricanti migliori di questo paese sono i sigg. Perroni ed Aquarone, che pretendono aver scoperto un nuovo metodo di fabbricazione, ed il signor Bartolomeo, di cui abbiamo visto all'Esposizione universale di Parigi una bella collezione di corde per violino, violoncello e contrabasso. Essi si raccomandano specialmente per la resistenza, la qualità del suono, la trasparenza e la bianchezza. Per ultimo se la fabbrica di corde armoniche è stata introdotta in Francia, ciò devesi alle cure di un operaio napoletano, il sig. Nicola Savarese, che ne aperse un'officina a Lione verso il 1766.

Gli Stati Romani contano sei fabbriche di questo genere, delle quali tre spettano a Roma e le altre alle città di Jubbio, Foligno e Bologna. L'ammontare del prodotto annuo delle fabbriche di Roma è di 50 a 60,000 franchi, ed il loro personale di 65 operai.

Nel Veneto le città di Venezia, di Vicenza, di Padova, di Verona e di Bassano fabbricano del pari corde armoniche assai riputate all'estero, ove se ne acquistano ad ogni prezzo e d'ogni qualità, bianche, a colori, con o senza fili metallici.

Lavori d'osso e di corno.

Pei prodotti più fini di questo genere si ricorre ai mercati esteri; per quelli di qualità inferiore, pei pettini, calamai, cucchiai, manici, ecc., vi sono piccole fabbriche dappertutto, nei Ducati, negli Stati Romani, negli Stati Sardi. Se ne fa l'oggetto di un'industria abbastanza importante in Toscana, nel regno di Napoli e a Milano.

In alcune officine di Firenze, di Livorno e di Arezzo vi hanno manifatture abbastanza stimate di pettini d'avorio e di corno, di forme ed usi diversi. Due di queste manifatture, fornite di macchine, appartengono, l'una al signor Novella di Livorno e l'altra al signor Bozsech di Firenze.

I signori Pugliesi e Sparhes, di Napoli, preparano ciascuno dentiere artificiali con ossi di bue eccellenti. Le unghie del bue, del cavallo e l'involucro della tartaruga servono in quel paese a fabbricare articoli assai pregiati che permettono una qualche esportazione di prodotti all'estero.

Si fa in Lombardia un uso assai ristretto dei pettini d'avorio e di tartaruga, mentre se ne impiega un numero ragguardevole di quelli di corno. Milano, lo si può dire, è ormai il centro della fabbricazione di questa specie di pettini, non solo di Lombardia, ma di tutta Italia. Quest'industria non fu importata in questa città che da trent'anni. Altre volte si esercitava in piccole fabbriche appartenenti ad alcuni operai i quali non lavoravano che a seconda degli an-

tichi metodi e per mezzo di vecchi strumenti. Gli articoli che se ne ottenevano erano perciò assai imperfetti e costosissimi. Oggidì Milano conta due grandi fabbriche di pettini che impiegano oltre duecento operai; otto un po' meno considerevoli che ne hanno da quattro a sei ciascuna, e molti artefici che lavorano in casa a spese e per conto dei fabbricanti. Il numero totale degli operai impiegati in quest'industria è per lo meno di duecentocinquanta a trecento, con paga che varia dai fr. 15 ai 30 per settimana.

Nelle altre provincie di Lombardia vi sono circa 100 altri operai, i quali lavorano i pettini ordinarii che vendono nei contadi, e fabbricano anche pettini comperati dalle fabbriche di Milano, che li riducono a maggior perfezione. Il numero complessivo dei corni che ogni anno si consuma in Lombardia oltrepassa i 200/m., compresi i pochi che si lavorano in campagna.

A Milano si lavorano quattro mila corni alla settimana, duecento mila cioè ogni anno, pel valore di 150,000 fr. Il valore totale del prodotto annuo è di un mezzo milione di franchi. La materia prima è acquistata in paese; ma si è pure obbligato di ricorrere ai corni dell'America del Sud, del Brasile, di Montevideo e di Buenos-Ayres.

I cascami procedenti dalla detta fabbricazione, vale a dire le punte dei corni e le raschiature sono assai ricercate nel commercio, sia pei tornitori, sia come materie d'ingrasso nella coltivazione degli olivi e degli agrumi.

I prodotti delle fabbriche di Milano sono spediti nel Veneto, nel Tirolo, nel resto d'Italia, compreso il Cantone Ticino.

Pei pettini d'avorio non esiste in tutta Lombardia che un solo stabilimento situato in Milano con 10 operai che fabbricano pel valore annuo di 132,000 fr. I prodotti di questa manifattura si smerciano nel Lombardo-Veneto ed a Smirne.

Tassidermia.

Le preparazioni zoologiche, senza essere un articolo di commercio estesissimo, figurano almeno come un prodotto considerevole pel modo con cui vengono allestite in Italia. L'antica culla delle arti, il paese illustrato da tante celebrità nell'anatomia e nella fisiologia umana e comparata, possiede pure dei tassidermisti di primo ordine; e in fatto, a persuadersene, non si ha che ad entrare nei musei zoologici italiani, per vedervi lavori fatti con grande precisione e gusto squisito. Nel giardino delle Piante di Parigi o nel *Britisch Museum di Londra* non v'hanno preparazioni che valgano a gareggiare con quelle del signor Rusconi di Pavia. Le sue opere non si possono dire pelli imbottite di paglia e sostenute da cavalletti, ma

rappresentano la fisiologia in azione, il leone e la leonessa co' loro muscoli, colle loro vene, con tutti gli istinti, i movimenti e la vita di quegli animali. Degno successore del signor Rusconi è il signor Maestri, attuale tassidermista del Museo dell'Università di Pavia.

A Torino pure si fecero recentemente non pochi progressi in quest'arte, ed il Museo zoologico di questa città, confidato alle cure di un illustre scienziato, il signor De-Filippi, s'arricchisce ogni dì più di qualche nuova e preziosa preparazione. Il tassidermista di quel Museo è il signor Comba, che produsse all'epoca dell'Esposizione universale di Parigi de' bei preparati.

Emerge da una relazione sull'ultima esposizione di Napoli che i tassidermisti di là non stanno in addietro dei loro confratelli della penisola, ed i nomi di Henke, di De-Martino, di De-Felice, di Tacuzio, di Carchedi vi fanno la più onorevole mostra. I loro lavori si distinguono per la riproduzione di alcune scene della vita, nelle quali figurano molti vegetabili ed animali ritratti con arte fina e colla maggiore naturalezza.

Maschere.

Siffatta industria s'esercita con bastevole attività a Roma, a Bologna, a Venezia. In quest'ultima città, la fabbricazione delle maschere risale a due secoli. Dapprincipio si facevano in cartone coperte di lana o di velluto nero, a riguardo specialmente del grande spaccio che ne esisteva col Levante. Più tardi vi si impiegò la tela e spedivasene ovunque, in Francia, in Germania, in Ispagna, ecc.; fatte su modelli a imitazione e imagine dell'uomo, esse ne sono spesso la caricatura, variabile all'infinito. Quando la tela di lino o di cotone è tagliata ed acconciata a modo, immergesi nella cera fusa di prima qualità e poscia si dipinge. Le tre fabbriche che ancora esistono a Venezia preparano da 75 a 100 mila maschere ogni anno.

Candele di sego.

La fabbricazione delle candele di sego, in altri tempi, assai diffusa in Italia, andò perdendo, da qualche anno in qua, della sua importanza, in causa dell'introduzione delle candele steariche, che non costano un caro prezzo, soprattutto dopo l'uso del gas.

Negli Stati Sardi il numero delle fabbriche è di 202 con 280 operai ed un prodotto di 570,000 chilogrammi di candele ogni anno. Se ne

introduce dall'estero 64,500 chilogrammi. La quantità del sego brutto e degli altri grassi importati è di 290,000 chilogrammi.

Conta la Lombardia undici fabbriche primarie e ventitrè secondarie, che lavorano circa ogni anno 1,220,000 chilogr. di candele. Risulta da questa fabbricazione un cascame, cioè il *grattone*, il cui valore è di circa il 3 0/0 di quello delle candele fabbricate. Il valore totale di tale manifattura ascende a 2,480,000 fr. Il personale impiegato è di 130 a 150 operai, che guadagnano 1 fr. 32 cent. al giorno.

Undici fabbriche esistono negli Stati Romani, e il loro prodotto può essere stimato al valore di 320,000 fr. annui.

La Toscana esporta 450,000 chilogrammi, e il regno di Napoli 347,000 chilogrammi di sego ogni anno.

Candele steariche.

La fabbrica dei fratelli Lanza di Torino, impiega da 50 a 60 operai e più di 200,000 chilogrammi di sego ogni anno che essa trae metà dall'estero, e metà dall'interno del paese. Il suo prodotto è di 120 a 130 pacchi di candele steariche di mezzo chilogramma ciascuno al giorno. Altra fabbrica, che non manca d'importanza, è quella del signor Schiapparelli, pure di Torino.

La Lombardia non conta che una fabbrica di candele steariche, diretta dal signor Manganoni, con 45 operai, e posta nelle vicinanze di Milano. Essa produce ordinariamente 6,000 candele al giorno di varie dimensioni e del peso di circa 550 chilogrammi, le quali dal lato della bontà non temono il confronto di qualsiasi altra fabbrica anche estera. Questo stabilimento ha disposto ogni cosa onde estendere fra breve il giro della propria lavorazione. Intanto traffica già porzione de' suoi prodotti con alcuni paesi d'Italia, al prezzo di 2 fr. 85 cent. al chilogramma. La casa Manganoni prepara del pari l'acido stearico occorrente per la fabbricazione delle candele, e che si ottiene col processo seguito da tutte le altre manifatture, cioè colla saponificazione del sego mediante la calce e quindi colla decomposizione del detto sapone per mezzo dell'acido solforico.

La fabbrica istituita nel 1838 alla Mira, presso Venezia, conservò un po' di vita a quella deliziosa borgata, che tanto ha deperito dopo l'attuazione della ferrovia. Vi è ammirabile la vastità e comodità dei locali e l'ordine che vi regna, l'introduzione dei più recenti e migliori sistemi ed apparati. Viene quivi comunicato il calorico col mezzo del vapore somministrato da tre grandi caldaie, le quali valgono altresì ad alimentare una magnifica macchina a vapore della forza di otto cavalli, che impartisce il movimento ad otto pompe

applicate ad altrettanti torchi idraulici di dimensioni non comuni, non che ad altre pompe per uso dello stabilimento, ad una sega circolare ed a parecchie ingegnose macchine per tagliare, lavare e pulire le candele ed intrecciare gli stoppini. Ampie e ben ordinate sono le sale così della colatura, come quella per la saponificazione del sego e per la successiva decomposizione, cui si prestano otto caldaie della capacità di chilogrammi 3,000 cadauna. Con tali mezzi si apprestano non meno di 3,000 pacchi di candele al giorno, che vengono impiegate a consumo del paese ed esportate in parte nel Levante, nelle Indie ed in America. Da poco tempo lo stabilimento della Mira introdusse anche la fabbricazione di candelotti e torce da chiesa. Ha un personale impiegato di 90 uomini e di 70 donne.

Trieste conta due fabbriche di stearina e di candele steariche, l'una appartenente ai signori Slocovich e Machlig, l'altra al signor Legat. Quella di quest'ultimo fabbricante possiede una macchina a vapore della forza di 28 cavalli, e produce fino a 15,000 candele al giorno.

In Toscana, il signor Modesti di Livorno, ed il signor Martinelli di Pisa, producono grande copia di stearina, che poscia s'impiega nella fabbricazione delle candele.

Alla fabbrica Martinelli ha tenuto dietro nell'anno corrente quella aperta dai signori Catani e Squarci, i quali, emulando coi loro prodotti quelli che già si preparano dallo Stabilimento di Monte Uliveto, hanno pur dato mano alla confezione delle candele semi-steariche.

A Roma ne esiste una manifattura con privilegio, fondata dal signor Gabet. Le fabbriche Alessandrini e Tourné di Napoli vendono i loro prodotti a 2 fr. 75 il chilogramma.

Miele e cera.

I contadini italiani hanno, generalmente parlando, poca cura delle api, che prosperano anche spontaneamente. Le arnie sono di legno, rozzamente costruite ed abbandonate in qualche parte negletta della campagna, ove restano durante tutte le stagioni. Sono visitate due o tre volte nella state per raccorre il miele col processo del fumo. Ma questo metodo distrugge spesso le api, e dà dei prodotti di qualità scadente. Ciò non ostante da qualche tempo vi ha un certo miglioramento nella educazione di questo industrioso ed utile insetto.

Ecco qual'è la quantità ed il valore del miele raccoltosi nei varii Stati italiani:

		Quantità		Valore
Stati Sardi	chil.	380,000	fr.	300,000
Stati Romani . . .	»	189,840	»	190,000
Lombardia . . .	»	179,880	»	170,000
Venezia	»	174,160	»	165,000
Cantone Ticino . .	»	96,000	»	90,000
Trieste, Istria e Gorizia	»	84,000	»	80,000
Altri Stati	»	600,000	»	560,000
Prodotto totale	chil.	1,703,880	fr.	1,555,000

Fra le migliori qualità di questa sostanza, bisogna contare il miele di Bormio, in Lombardia, ricercatissimo nel commercio, quello di Empoli in Toscana, dei fratelli Salvagnoli, e quello di Otranto del signor Macchia, nel regno di Napoli.

Il miele è in Italia un articolo di puro consumo interno. L'importazione che se ne può fare è di poco momento.

Un altro prodotto importante delle api è la cera, la cui quantità col rispettivo valore è rappresentata dalle seguenti cifre:

		Quantità		Valore
Stati Sardi	chil.	75,000	fr.	350,000
Lombardia	»	72,000	»	340,000
Venezia	»	59,920	»	250,000
Stati Romani . . .	»	33,900	»	150,000
Trieste, Istria e Gorizia	»	33,600	»	148,000
Canton Ticino . . .	»	18,000	»	79,000
Altri Stati	»	140,000	»	500,000
Prodotto totale in Italia	chil.	432,420	fr.	1,817,000

Ma questo prodotto è soggetto a differenti manipolazioni, che lo trasformano per due terzi in candele e per l'altro terzo in formelle bianche ad uso dei piccoli fabbricatori di cera. Questa trasformazione non si esercita solo sulla cera prodotta nel paese, ma sulla parte non meno importante che si acquista all'estero, come diremo in appresso.

I fabbricatori di quest'articolo in Piemonte sommano a 102, e la quantità della cera impiegata ogni anno è di 327,946 chilogrammi, rappresentanti un valore di 1,700,000 franchi. Per produrre queste quantità i fabbricatori piemontesi impiegano 365,000 chil. di cera d'ogni specie.

Le 94 fabbriche di Lombardia danno ogni anno 322,000 chil. di cera preparata ed operata, pel valore di fr. 1,650,000.

Antica in Venezia è l'industria di purificare ed imbiancare una tale sostanza; anzi fino dai remoti tempi prevalsero le sue fabbriche forse perchè quella città, posta in mezzo alle acque e sotto clima temperato, permette la depurazione della cera senza pericolo di essere insudiciata dalla polvere. La qualità de' suoi prodotti potè

anche migliorarsi, essendosi sostituito all'applicazione diretta del fuoco sotto le caldaie, entro cui la cera deve fondersi, il riscaldamento mediante il vapore che si ottiene da due generatori. Cento operai lavorano nelle fabbriche veneziane, che producono 500,000 chil. di cera ogni anno. Il principale stabilimento di Venezia corre sotto la ditta Reali ed Erede Tavazzi. Esso possiede un materiale di 7 caldaie da cerchielli a doppio fondo, 16 per la purificazione colle vasche ed apparati relativi per ridurre la cera in piccole fetucce, e due per far bollire i fondi. E a tanti mezzi corrisponde ogni anno una quantità di prodotto che va via dai 270 ai 300,000 chilog. di cera lavorata.

La Toscana conta 11 fabbriche di cera, la più importante delle quali appartiene al signor Carobbi di Firenze. Due altri fabbricatori sonosi distinti con saggi bellissimi di candele che vedemmo alla Esposizione universale di Parigi, e sono i signori Soldaini e Prini di Pisa.

Fra le 28 case industriali degli Stati Romani si contano quelle di Roma, di Bologna, di Foligno, di Perugia, di Ancona, d'Ascoli e di Pesaro, che sono tenute in molta considerazione. Tutti questi stabilimenti dànno un totale di cera che basta al consumo interno. Questa cera è di buona qualità e rappresenta un valore di 1,325,000 franchi.

Nel regno di Napoli, i signori Pensa e Marcozzi di Cerchiello (Abruzzi) preparano delle candele e della cera d'ogni specie che purificano ed imbiancano in una maniera perfetta.

Il sig. Marcone di Chieti e il signor Pedia di Lecce sono egualmente fabbricatori di una certa fama ed importanza.

La fabbricazione della cera in Italia è rappresentata dalla cifra di sei a sette milioni l'anno.

Ma la produzione nazionale non basta a' nostri bisogni, e si è ricorso ad un'annua importazione di cera greggia e preparata nelle proporzioni seguenti:

Importazione		Quantità		Valore
Stati Sardi	chil.	189,277	fr.	800,000
Stati Romani . . .	»	258,520	»	916,199
Sicilia	»	90,000	»	331,000
Parma	»	25,000	»	100,000.

La maggior importazione di cera ha luogo in Toscana, ove s'eleva al valore di fr. 1,323,430.

La cera greggia ci viene da parti diverse; quella di prima qualità dall'Anatolia, dalla Valachia, dalla Moldavia, dalla Bosnia, dall'Arcipelago: quella di seconda qualità è tratta dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Transilvania, dall'Africa e dall'America: quella final-

mente di terza qualità si compone della cera d'Italia, dell'isola di Cuba e di S. Domingo.

La introduzione delle candele steariche ha considerabilmente diminuito da per tutto la importanza di questa sostanza.

Diciamo ora qualche parola sulla cera considerata come materia plastica, atta a riprodurre molti oggetti vegetabili ed animali. La ciroplastica è arte che si praticava a Firenze fino dal quattordicesimo secolo, e mediante la quale si facevano figure votive per le chiese con colori naturali. Gli storici Vasari e Baldinucci narrano come molti artisti, compreso Benvenuto Cellini, si sieno illustrati in questo ramo. Un po' più tardi esso vi ricevè maggiore sviluppo e più utili applicazioni, come si può scorgere dalle numerose preparazioni anatomiche e dalle belle piante in cera esposte al Museo di fisica e d'istoria naturale della capitale toscana. Il primo che abbia atteso alla ciroplastica è il signor Cigoli, che ha sbozzato in questa guisa un modello di tutti i muscoli del corpo umano. Viene poscia il siciliano Zummo, protetto da Cosimo III, e che ebbe a fornire ugualmente preparazioni anatomiche in cera. Ai tempi di Leopoldo II altri artisti, il signor Susini ed il signor Ferini, sotto la direzione di un celebre maestro, il signor Fontana, hanno dato un grande impulso a quest'arte, che potè fare oggidì nuovi progressi, grazie ai lavori dei signori Calenzuoli e Calamai. Questi due artisti inviano, dietro ordinazioni, preparati anatomici e fittologici dappertutto, in America, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Deve considerarsi come un prodotto artistico di primo ordine l'anatomia dello squalo che il sig. Calenzuoli preparò per Parigi e che venne ad arricchire la bella collezione di quel museo. Pezzi più numerosi e del pari importanti sono stati spediti dal valente artista alla Luigiana ove si appresta un museo completo in oggetti di cera.

Il signor Calamai lavora nel museo di Firenze, e vi è noto per l'anatomia in grande dei fiori di zucca, la quale serve a spiegare come accade la fecondazione delle piante, secondo le scoperte dell'Amici. Egli ha preparato parimenti l'anatomia della torpedine e della tartaruga, opere che meritano i più grandi elogi.

Ma noi non lascieremo questo soggetto senza far cenno del metodo che serve a questo genere di preparazioni. Si comincia col formare lo scheletro delle figure; poscia si ricoprono le ossa di muscoli, i muscoli di nervi, di vene, e finalmente un ultimo strato di cera, che imita la pelle, completa la figura anatomica. La cera viene impastata col pollice e modellata con una stecca di legno, e si cerca d'imprimervi fin dapprima, mediante un bagno, quei colori di cui la si vuol tinta. Con questo processo ogni cosa è a suo posto e nelle proporzioni volute, e le preparazioni che ne risultano sono in pari

tempo articoli di meccanica da studiare e capolavori artistici che tutti si contemplano con ammirazione.

Preparazioni in cera, frutta, vegetabili ed animali escono da alcune officine degli altri stati d'Italia, a Torino, a Milano, ecc.; ma in nessun luogo quest'industria ha raggiunto un sì alto grado di perfezione, e rappresenta un ramo di commercio più importante quanto a Firenze. A Napoli pure vi ha un museo di preparazioni in cera appartenente ad un collegio di medici, ed un'altra collezione di pezzi, conchiglie e funghi velenosi nel grande ospedale di S. Maria di Loreto.

Latte, burro, formaggi.

Sono prodotti animali di grande interesse, i quali, oltre al servire d'ordinaria alimentazione del povero, fanno ben anco bella mostra di sè sulle tavole dei ricchi, e ponno essere considerati come articoli d'esportazione assai rilevanti. Vediamo ora partitamente la quantità ed il valore di tali sostanze.

Latte. — Si distinguono tre specie di latte nel commercio: il latte di vacca, di capra e di pecora. La produzione delle due prime qualità può ripartirsi fra le varie provincie d'Italia nel modo seguente:

	LATTE		VALORE
	DI VACCA	DI CAPRA	TOTALE
	—	—	—
	Ettolitri	Ettolitri	Franchi
Lombardia	5,032,460	403,020	51,452,000
Venezia	4,356,570	243,420	43,547,000
Trieste, Istria, Gorizia	558,790	37,860	4,235,000
Altri Stati	6,000,000	9,240,000	100,000,000
In tutta Italia (*) . .	15,947,820	9,924,300	199,234,000

Come vedesi, la quantità del latte tratto ogni anno in Italia è di 25,872,120 ettolitri, di cui 15,947,820 ettolitri di latte di vacca, e 9,924,300 di latte di capra. Il valore totale è di 199,234,000 fr.

I capi delle pecore sono, presso noi, in numero di 6,791,000. Secondo la nostra opinione, il latte di quest'animale, preparato in formaggio, oltrepassa i 60,000,000 di franchi.

Di questo modo la produzione totale del latte di vacca, di capra

(*) I fatti relativi alla Lombardia, alla Venezia ed a Trieste sono tolti dal *Manuale di statistica austriaca* del signor HAIN; per gli altri Stati i dati non sono che approssimativi, e furono calcolati a seconda del numero del loro bestiame e la media di sua produzione.

e di pecora, nelle diverse provincie italiane, potrebbe essere calcolato a 260,000,000 di franchi.

Su queste cifre noi non faremo che un'osservazione; indicheremo soltanto all'attenzione del lettore l'abbondanza veramente straordinaria del latte ottenuto in Lombardia; si può giudicare da ciò la bontà de' suoi pascoli e la quantità di produzione de' formaggi di cui è suscettibile.

Burro e formaggio. — La parte del latte che non si adopera in natura serve a farne burro e formaggio. Il latte di vacca generalmente vi è per la metà, quello di capra per un quarto, quello di pecora per l'intiero. Queste regole principalmente sono applicabili al regno Lombardo-Veneto e all'Istria, di cui la produzione in burro e formaggio è rappresentata dalle cifre che seguono:

	Burro e prodotti congeneri	Formaggi	Valore
	Chilogrammi	Chilogrammi	Franchi
Lombardia	20,664,000	53,058,000	74,705,000
Venezia	1,456,000	6,215,000	9,270,000
Trieste, Istria e Gorizia	504,000	168,000	540,000
Altri Stati . . . :		100,000,000	120,000,000
In tutta Italia (*) . .		149,392,200	204,515,000

Il burro è fabbricato cogli antichi sistemi che esigono molto lavoro manuale e che finiscono coll'impiegare una maggiore quantità di materia prima. Tuttavia dopo l'Esposizione di Londra del 1851 questa fabbricazione ha fatto qualche progresso, specialmente in Toscana e in Lombardia, dove gli ultimi perfezionamenti di questa industria sono stati ammessi agli onori dell'esperimentazione. La migliore qualità di burro appartiene incontestabilmente alla Lombardia, che ne fa di questo modo un commercio abbastanza esteso coi paesi vicini; viene quindi il burro di Parma e di qualche provincia veneta e del Piemonte.

I formaggi sono di diverse qualità: di vacca, di capra e di pecora. Senza dubbio i formaggi di vacca sono considerati come i migliori.

(*) Pel Lombardo-Veneto e per l'Istria noi ci siamo ancora tenuti al signor Haine. Per gli altri Stati abbiamo proceduto a seconda del numero dei capi del loro bestiame e sulla media di sua produzione. Del resto se si vogliono particolari più precisi, ripeteremo ciò che la statistica del sig. Haine dà come quantità dei formaggi prodotti negli Stati Romani: formaggio di vacca 2,712,000 chilogr., formaggio di pecora 8,898,000 chilogr., formaggio di capra 1,844,000 chilogr. Pel Ducato di Modena il signor Roncaglia dà le seguenti cifre: formaggio di vacca 2,285,501 chilogr., valore 2,191,650 franchi; formaggio di pecora 379,586 chilogr., valore 384,480 fr.; burro 530,513 chil., valore 689,000 franchi.

I formaggi lombardi hanno una superiorità notevole su tutti gli altri, e principalmente quelli che ci vengono da alcune provincie di questo paese (le provincie di Pavia, di Lodi e Crema, ecc.), e che sono conosciuti nel commercio col nome di *parmigiano*. Negli Stati Romani, negli Stati Sardi ed in Toscana si è cercato d'ottenere gli stessi prodotti, se non con pieno successo, almeno con risultati abbastanza soddisfacenti. Il latte dei Ducati di Parma e di Modena è meno grasso di quello di Lombardia, ma possiede ciò non pertanto a un dipresso lo stesso gusto e la stessa bontà. Così in alcune fattorie di que' paesi si fanno formaggi che imitano assaissimo i formaggi lombardi. Altra qualità eccellente del pari è quella di *Sbrintz*, specie di formaggio svizzero, cui somiglia sotto molti aspetti. I formaggi di Napoli e Sicilia, detti *Caciocavallo*, e incanestrato, e i formaggi pecorini di Roma hanno un certo credito.

Nella maggior parte d'Italia i formaggi servono appena al consumo: ma vediamo più particolarmente le cifre della sua importazione ed esportazione:

Importazione

	Quantità		Valore	
Stati Sardi .	2,593,215	chil.	3,400,000	fr.
Stati Romani	328,504	grunami	616,619	»
Napoli . .	226,950		295,000	»
Parma . . .	25,500		28,000	»

Esportazione

Lombardia .	1,200,000	chil.	3,000,000	fr.
Sardegna .	900,027	»	»	
Sicilia . .	180,000	»	267,650	»
Parma . .	20,300	»	24,000	»

Così l'esportazione dalla Lombardia è della più grande importanza; vi si riceve, come in tutte le provincie d'Italia, del formaggio svizzero, ma in ricambio si spedisce all'estero del parmigiano, ciò che dà un reddito annuo piuttosto ragguardevole. Ma allo scopo di meglio giudicarne il valore, ci sia permesso entrare in alcuni particolari su questo importante commercio.

I formaggi parmigiani o di *grana* sono fabbricati in due diverse epoche, chiamate sorti, di cui l'una comincia il 24 aprile e finisce il 1° maggio, ciò che gli fa dare il nome di *maggenga;* l'altra compresa tra il 1° dicembre ed il 30 aprile, l'*invernenga*.

La produzione annua di questa specie di formaggio è di 15 a 16 milioni di chilogrammi. In questa cifra la provincia di Milano entra per 4,500,000 chilogr., il resto appartiene alle provincie di Lodi,

Pavia, Cremona e Mantova. L'importanza di questo prodotto è tanto più evidente in quanto che esso è fabbricato esclusivamente nella parte del territorio soggetto all'irrigazione. Le altre provincie, quelle di Bergamo, Brescia e Sondrio fabbricano formaggi che s'allontanano più o meno dal parmigiano, ma che riescono in tanta copia (da 6 a 7 milioni di chilogrammi) da meritar pure una parola di menzione.

Altro prodotto assai rilevante in Lombardia è il burro, valutato a una quantità media di 15 milioni di chilogr. Vi ha infine una specie di formaggio chiamato *stracchino,* proprio delle provincie di Milano, di Pavia e di Lodi.

Il maggiore consumo dei formaggi e degli stracchini si fa all'interno, nel regno Lombardo-Veneto e nel Tirolo, in Piemonte e nell'Italia meridionale; all'estero, nelle provincie della Monarchia Austriaca, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia.

Il burro è ricercato in Toscana e nella parte settentrionale degli Stati Romani.

La quantità dei formaggi esportata è di 1 milione a 1,200,000 chilogr., e quella del burro di 200,000 a 300,000 chilogr. Il valore di tutta questa esportazione, in formaggi, burro e stracchini, è di 3 milioni di franchi circa.

(*continua*) *Dottor* PIETRO MAESTRI.

N.B. Nell'articolo sulle industrie inserto nel precedente fascicolo sono corsi alcuni errori che ci affrettiamo di rettificare.

Pag.	lin. ERRATA	CORRIGE
211,	16, chil. 52,374,662. fr. 217,448,169.	chil. 52,375,562, fr. 217,497,169.
»	26, (3) Giusta un quadro, ecc.	(3) V. Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Torino.
212,	19, chil. 52,374,662.	chil. 52,375,562.
»	20. fr. 217,448,169.	fr. 217,497,169.
»	48, (1) Giova qui ripetere, ecc.	(1) Giusta un quadro presentato (*si ponga qui tutta la nota n. 3, che trovasi a pag.* 211).
213,	13, 4,259,958 chil.	4,216,855 chil.
»	14, 241,938,759 fr.	242,851,041 fr.
»	15, 20,129,437 fr.	20,183,372 fr.
»	31, delle nuove	dei nuovi.
223,	38, 8,496,200	8.280,200.
224,	38, più gran volume	più gran valore.

SCENE DELLA VITA ITALIANA

SAVELLI

Par che non s'ami al mondo, che per goder soltanto;
Amar senza speranza è di grand'alme il vanto.

I.

Suol dirsi Parigi essere il paradiso delle donne: a Roma senza dubbio dovrà darsi il nome di Eden dei preti, di quei preti però ben inteso che han modo di ungere i cardini della porta di S. Pietro: chè pel rimanente del clero Roma è alcun che peggio del limbo.

Vi sono cocchi dondolanti, e cortigiane mature e sugose ai comandi di cardinali e d'altri prelati di famiglie principesche: starne, capponi grassi e vin d'Orvieto a beneficio di canonici e di diaconi a doppia giogaia; ma magre messe e asciutti funerali, gare e baruffe, prometter lungo coll'attender corto, angoscia e miseria per tutta la bassa marmaglia di famelici tonsurati.

Per l'uso e comodo di questi meschini figliastri di madre chiesa, vi sono bazar ecclesiastici, agenzie di cambio di merci sacerdotali.

Si trovano in tutte le città d'Italia, e in Roma a centinaia, bettolini e botteghini del lotto, dove si vende Cristo al maggiore

offerente. Vi si mettono all'asta messe e processioni, ed altri buoni bocconi della mensa spirituale: vi è chi ne tien nota, chi ne vaglia e cribra e pondera tutto il valore e merito rispettivo: vi son sensali da messe e rivendigliuoli di benedizioni, di vespri e di quarant'ore. Si compra, si rivende, si specula, si ribatte: chi è primo al molino, macina; ne sa più degli altri; gli previene, e vien poi a patti con loro: ha le tasche piene di *Miserere* a due paoli, e di *Te Deum* ad un testone: chi vuol menar di denti ha da capitargli tra le unghie. Qualche volta però gli verrà fatto di corbellarsi da se medesimo: lascierà cadersi la carne di bocca per andar dietro all' ombra di essa, come il cane di Esopo.

Nei felici aurei tempi di Gregorio XVI, e verso la fine di quel pontificato, uno dei più famigerati negozi di questa fatta, la gran borsa, per così dire, delle messe, era una bottega di liquorista, che avea per insegna un effigie dell'apostolo S. Giuda, ma che i concittadini di Pasquino, sempre arguti nei loro propositi, aveano non inopportunamente battezzata il « Bettolino di Giuda Iscariota ».

A questo stabilimento, floridissimo allora, si recava, una sera, spintovi dalla disperazione, un giovinotto di nobile volto e portamento, per nome Don Innocenzo Savelli.

Don Innocenzo era studente, matricolato alla Sapienza, ordinato sacerdote dall'ultima Pentecoste. Gli si era fatto sperare un buon beneficio con cura d'anime: e intanto per provvedere alla cura del proprio corpo egli si era offerto ad aio a più d'una nobile famiglia; ma non v'era nobile famiglia in Roma che avesse bisogno de' fatti suoi.

Da tempo immemorabile vi era stato un Savelli nella Chiesa: in tempi andati persino papi e cardinali, come ognun sa. L'aureo libro di Roma non vanta più altero nome; ma la famiglia si era diffusa a dismisura: non pochi dei suoi rami erano vizzi e stecchiti. Il padre di Don Innocenzo avea sofferte traversie gravi. Era caduto nell'oscurità e nell' indigenza. Il giovin prete, figlio unico, rimasto orfano, cresceva isolato senz'amici. Ignoto o mal gradito agli orgogliosi congiunti. Ed ora gli occorreva dover pagare la pigione di casa. La lavandaia non voleva far più credito: — sebben prete, gli piaceva andar lindo. — In somma, forza era mettere il mestiere a partito, e Don Innocenzo volgeva il passo al botteghino.

Era quella la sua prima visita al loco profano. Di giorno non vi avrebbe messo piede per tutto l'oro del mondo. Anche di sera vi entrava quasi di furto, tremante, vergognoso, quasi consapevole di colpa. Gli abituati membri di quell'emulo consorzio, i cambia-valute assedianti di continuo quel contaminato vestibolo del tempio sospesero il consumo di tortine salate e di acquavita greggia con cui suggellano i loro contratti, e volsero al novello avventore uno sguardo tra il bieco e il curioso. Il giovine diè d'occhio ai pitaffi affumicati e logori, che sotto il titolo di Invito Sacro pendevano ad ogni angolo della bottega, con tutti i particolari dell' « abbondante elemosina » in scudi, paoli e baiocchi, ma di cui poco conto si faceva dai mercanti di rosari e di novene vecchi del mestiere.

Don Innocenzo prese nota di qualche cappella dove alla mensa del pane degli angeli si aggiungeva promessa di scarso pane cotidiano, e si affrettò a volger le spalle stomacato da quanto avea veduto, udito ed odorato in quell'abbominevole convegno.

II.

La seguente mattina Don Innocenzo sedeva a colezione. Il sole era già alto, e il più pigro orologio della città santa avea scoccate le sedici. Gli stava dinanzi il cioccolato fumante; ma Don Innocenzo avea altro nel pensiero che la cioccolata.

Dinnanzi a lui, sul tavolo, gli stava una miniatura Su di essa il giovin prete faceva di tratto in tratto questo strano soliloquio.

« Il principe Loderisi! quel giovine bellimbusto che si vede sempre caracollare alla testa delle guardie d'onore? A lui appartiene? — Sarà il ritratto — di qualche innamorata.

« Ritratto? — Chè? si danno al mondo facce come questa? Se pennello di pittore produsse questa imagine, dovea aversi dinnanzi il modello d'un angelo.

« Un angelo! Nel vicolo chiuso della via della Lupa? Eh via! nel più squallido sobborgo di Roma? Sotto quelle finestre? su di un mucchio di paglia guasta e di letame? Pensaci meglio, Don Innocenzo Savelli: tu l'udisti pure, che tumulto e che baruffa, che fracassar di fiaschi e di bicchieri, che strillar di femmine riottose e indemoniate.

« E poi, Savelli mio, è casa nota e segnata. Che siano questi i

lineamenti di una di quelle tali signorine? Figurante, ballerina francese! Ehm! di questi scherzi ne fa il demonio? Sotto un tratto così serafico si asconderebbe la più turpe dissolutezza?

« Per Dio! e m' ha tolto il sonno per tutta notte. Che ho io che fare con donne — o ritratti di donne?

« Via, via, grazie al cielo! s'è trovato il padrone. Sarà qui a momenti: ancora un'occhiata, un'occhiatina a questa bazzecola, Savelli, e sia l'ultima.

« Mi han seguìto alle peste: e stamane, appena giorno! I complimenti del principe Loderisi, il quale crede esser pervenuta alle mani di V. S. una miniaturina legata in rubini, e chiusa in un astuccio di marocchino! e a mia posta: I complimenti di Don Innocenzo Savelli, il quale ha veramente trovato qualche cosa di simile su d'un letamaio della via della Lupa, sotto le finestre d'una casa di mala fama, e il quale renderà l'astuccio senza altro indugio a chi gli dia i debiti contrassegni.

« Ah! ah! e il principe aggiungeva offerte di competente mancia! Mancia a te, prete, a te ultimo dei Savelli!

« Mancia competente, e perchè no? È persona ricca: egli è uno dei beniamini della fortuna. Un di quei pochi per cui la vita non è che un viale aprico e fiorito, a cui s'inchina ogni uomo: ogni donna sorride.

« E sia! Io non mormoro, e non mi ribello: a ciascuno il suo destino. A lui l' omaggio de' suoi simili, i trasporti degli affetti reciproci: a me oscurità, disprezzo e solitudine. Io non gl'invidio il suo paradiso in terra: e perchè mi negherebbe egli questo pezzetto d'avorio dipinto?

« Competente mancia! Queste chiappolerie si danno sovente per segno di fede ricambiata. Se ne curerebbe egli siffattamente, ove non fosse un pegno d'amore? Egli è amato; dunque, felice; in possesso dell'originale: e non potrebbe lasciarmi questa muta imagine?

« No, non l'avrà. Che valgono i contrassegni? Egli l' ha lasciata cadere nelle mani di creature svergognate: l' ha esposta a' loro sguardi inverecondi, all'alito loro impuro e profano: ha perduto su di essa ogni diritto. Io, io ne saprò prender cura. La farò consacrare, mettere in un reliquiario: chi mai diede alla Vergine una più ineffabile espressione di purezza celeste? Non voglio privarmene: non voglio che abbia più a giacere su d'un letamaio di via della Lupa. È un dono di Dio! »

Mentre il giovine si abbandonava a queste strane fantasie, venne a lui la padrona di casa, che gli annunciava la visita del principe.

Il principe, o principino, giacchè aveva appena oltrepassato il ventesimo anno, comparve dinnanzi a Don Innocenzo con quella facile affabilità, non però scevra d'una certa alterezza, che distingue l'uomo ben nato e ben creato, avvezzo all'ossequio di tutti. Era grande di statura, bello di volto, elegante di forme: portava la ricca divisa delle Guardie Nobili del Papa. Aveva fisonomia allegra, aperta e leale: gli sfiorava le labbra da ogni momento un sorriso benevolo, che lasciava scorgere una doppia fila di bei denti non ancora contaminati dall'abuso del sigaro.

Don Innocenzo avea pronti in cuor suo dei bei discorsi da opporre agli argomenti che altri potrebbe addurre a rivendicare il proprio. Voleva discutere almeno prima di cedere il tesoro trovato; ma non era preparato a respingere la cordiale famigliarità con cui il principe gli venne attorno.

« Signor abate, (cominciò questi, prendendogli la mano ritrosa), io vengo a far valere i miei titoli di parentela. Il nome vostro è Savelli. I mortali chiamano me Ottaviano Loderisi. Le nostre famiglie, come dovete sapere, scaturiscono da una comune sorgente: da vicino o da lontano noi dobbiamo essere cugini ».

« Fratelli anzi, a rimontare fino ad Adamo ed Eva », rispose Savelli con un sorriso un po' smorto.

« Cugini, vi dico, e posso provarvelo ad altro istante. Ma! — Ma veniamo a noi. Il mio messo di questa mattina, da bestia ch'egli è, deve avervi fatto spiritar di sorpresa. Non si è mai troppo cauti in questo mondo, ed io — lodo la vostra riserva: ciò che voi avete in mano vostra non è tesoro di lieve prezzo, e quel mio cameriere ha tutto il fare di mariuolo, ne convengo: non gli dò mai incombenza che non richiegga più destrezza che scrupolosità. Faccia da forca, dico io: lasciate dunque che io ve lo ripeta: fate bene a tener gli occhi aperti, e vi sono obbligato infinitamente della gelosia con cui avete tenuto conto delle cose mie; ma adesso poi, son certo di far dileguare ogni vostro dubbio. L'astuccio che voi conservate con tanta cura è il ritratto di una Inglese, lady Ada Montacute, figlia unica del conte di Tilchester. Troverete le lettere iniziali della signora — A. M. — sotto il ritratto medesimo ».

Il povero Savelli si lasciò cadere il volto sul petto, sopraffatto.

« Non potreste farvi un' idea, » continuava il nuovo cugino allegramente « dell' imbarrazzo in cui mi poneva la perdita di quel gioiello. Ve ne fo giudice.

« Spesi parecchi anni in viaggio oltremonti, la mia buona stella mi condusse lo scorso inverno in Inghilterra. Ivi trovai lady Ada, venuta allora allora nel gran mondo, la sovrana bellezza di quella stagione. Vi ho detto esser ella l'erede del conte di Tilchester, ultimo di un'antichissima famiglia cattolica. Appena io saprei dirvi come io ne facessi la conoscenza. La trovai in villeggiatura sulle coste del Devonshire. Mi feci strada attraverso la folla de' suoi mille ed uno adoratori, mi misi a fronte di quella bellezza ad occhi azzurri con una franchezza irresistibile, alla *veni, vidi, vici*. Non era già stato sei mesi a Parigi per niente. « Cuor timido non venne a capo mai di bella donna » dice il proverbio di quel paese. Da noi si dice « fortuna aiuta gli audaci » e l' arditezza mi valse. Poco oltre quel furbo gesuita del padre Hookwell, di cui guadagnai il buon volere con una scatola d'oro, e la promessa del patrocinio dello zio, il cardinal camerlengo, mi presentò al vecchio conte, suo penitente. Il mio nome mi servì di passaporto in una casa imparentata da lontano con parecchie delle migliori nostre famiglie romane. Patria e religione militarono anche a favor mio presso di un devoto della Chiesa da gran tempo perseguitata nella Gran Bretagna. Insomma io entrai nelle buone grazie del vecchio: fui lasciato solo con la pia Ada. *Est Deus in nobis*. Io le versava nel cuore rivi d'eloquenza nel mio inintelligibile inglese. Ella mi intese. Gli occhi si capirono. Mi staccò dal collo un monile con entro capelli della buon'anima di mia madre. In ricambio mi diede in un astuccio il proprio ritratto. Ed è quello appunto l'astuccio e il ritratto che avete nelle mani ».

Il povero Savelli s'era fatto giallo come un morto. Si nascose il volto fra le mani.

« Colle braccia avvolte intorno al collo l'uno dell'altra, » tirò innanzi il principe, senza por mente all'angoscia che cagionava, « corremmo a gittarci ai piedi del conte. Gli Inglesi non sono punto proclivi a nozze straniere, vi so dir io: baroni tedeschi e principi italiani sono a basso prezzo ai mercati di Londra. E come potrebbe essere altrimenti? Abbiamo avuto noi pure i

nostri bei giorni di Roma, quando la figlia d'un patrizio si sarebbe tenuta disonorata dalle nozze d'un re barbaro. È venuta la volta dei barbari, e l'Inghilterra ne dà ora la pariglia. Ha il vento in poppa, e a lei tocca. Tra un *Earl*, e uno dei nostri conti che non contano, vi passa una bella differenza, quantunque l'un titolo suoni quanto l'altro. Chè! la figlia stessa d'un bottegaio di Londra ci pensa due volte prima di scambiare le ghinee del padre col titolo di confessa offertogli da qualcuno de' nostri spiantati nobilucci, con tutti i loro nomi celebri nelle pagine del Litta.

« Nel caso mio però, la comunanza di fede, e le antiche associazioni di famiglia vinsero la ripugnanza di quel vecchio *John Bull* di conte: ed egli — gran degnazione! — acconsente ad avere per genero un Italiano!

« Si stipularono gli accordi preliminari, e col cuore traboccante di gioia mi strappai dalle braccia della fidanzata, e venni a mettere in sesto il nostro vecchio castello nell'Umbria, perchè sia pronto a ricevere quando che sia la sua bella futura castellana.

« A voi non verrebbe fatto mai di capacitarvi delle strane idee romantiche che passano per le teste di quelle care figlie d'Albione. Il soggiorno di quella loro fosca e triste Londra diviene insopportabile dopo gli strapazzi di tre mesi di divertimenti. Sono perciò tutte smaniose, e ben a ragione, di respirare aria fresca, di veder verdi campi, di godere arcadici riposi. Fatto sta che gl'Inglesi nascono al lavoro, non al godimento. A fare danaro hanno imparato; ma spenderlo non sapranno mai.

« La dolce mia Ada non sogna che felicità campestre. Mi parlava delle bellezze de' nostri Apennini da lei veduti nell'infanzia con trasporti quasi infantili. Mi faceva lambiccare il cervello a dipingerle il sito e l'aspetto di Castel Loderisio, che io ho appena veduto due volte in vita mia. Quel poco che da me ne intese però l'ha del tutto affascinata. Vuol porvi sua dimora. Per compiacerla, mi toccherà a chiudermi in quel nido da aquile, sa il cielo per quanto.

« Per compiacerla son venuto a bella posta a mettere in ordine il castello. Ho occupato quella smantellata bicocca con tutta un'oste di muratori e di tappezzieri. Ho fugati dalle loro tane i gufi e i pipistrelli ch'erano da secoli i genii del luogo. Adesso il luogo è a coperto ed abitabile, ma tristo e cupo sog-

giorno quanto mai possa immaginarsi. Non ho risparmiata spesa, ve lo assicuro, per veder pure di cangiare quell'aspra falconiera in tenero colombaio, a ricetto delle due tortorelle che stanno per appaiarsi.

« Or bene: il tutto era pronto; e domani stesso era fissato per la mia partenza alla volta di Londra. Le nozze doveano essere celebrate alla casa di campagna del vecchio conte nel Berkshire.

« Ieri sera — attento che ora viene il buono — ieri sera tornai in città da Castel Loderisio, tutto festoso d'aver condotti quei lavori a buon termine. Non era tardi, e troppo grande era la mia gioia perchè potesse capire entro l'angusto spazio delle mie stanze. Passai dal casino, ed ivi trovai riuniti alcuni dei begli spiriti della nostra gioventù.

« I fogli inglesi — li porti il diavolo! sembrano aver null'altro a fare, che ad impacciarsi dei fatti altrui. Aveano dato tutti i particolari del mio progettato matrimonio. Non si parlava d'altro per tutta Roma che della bellezza d'Ada, delle ricchezze del padre. Coloro del casino ne sapevano già più di me. Ebbero a soffocarmi colle loro felicitazioni: fecero portare del *lacrima christi*, e proposero di bere alla salute della mia bella isolana. Poteva io rifiutare?

« Mi unii a loro: si votò fiasco dopo fiasco: troppi se ne votarono: — quasi che ho vergogna di proseguire. Clarissa, la silfide del ballo francese, dava quella sera una delle sue cene geniali. Voi siete prete — giovine prete — e nulla sapete del carattere di quelle facili e procaci eroine da teatro. — Meglio per voi! Si decise al casino, che il candidato pel matrimonio dovesse dare un solenne addio alle liete scene del suo spirante celibato.

« Brilli più che a mezzo, ci recammo dalla Clarissa, in via della Lupa. Non v'è gran malizia in quella povera Clarissa, o nelle ninfe sue compagne; ma sono chiassose e mariuole, sempre disposte a mali scherzi. Quei miei camerati del casino le misero su. Mi tolsero il ritratto di Ada, che io aveva avuto la debolezza di far vedere, lo fecero passare da una mano all'altra: — dàllo a me! — lo voglio io! — tira, tira — molla, molla, — tanto che io lo perdetti di vista. Quelle diavole di Francesi cominciarono a graffiarsi la faccia, chè tutte lo volevano.

« Ne nacque un parapiglia: entrò una pattuglia di Svizzeri: il

sergente, testa dura, prese quello scherzo sul serio: si venne alle mani: a me toccò una nespola sul capo, che mi sbalordì non so per quanto.

« Tornato in senno, mi trovai a letto nella mia stanza, e primo mio pensiero fu di ricorrere al taschino dell'abito dove soleva riporre la miniatura.

« Era ita.

« Bastò quella perdita a rinsavirmi. Tardo com'era, balzai in piedi: svegliai la casa: si frugò per le vie tutta notte.

« Per fortuna il mio cameriere, briccone matricolato colui! mi tolse di pena. S'era tenuto in disparte dietro a me — *rumores fuge* — per tutta quella zuffa: avea visto l'astuccio slisciare da una mano all'altra. In quel serra-serra avea tenuta d'occhio Clarissa, l'avea veduta raccogliere quel gioiello da ultima, e, colta sul fatto da una delle guardie, avea dispettosamente gittato l'astuccio dalla finestra. Il mariuolo giù per le scale e fuor della porta; era giunto sulla via appunto in tempo per vedervi levare quella preziosa preda di terra, e allontanarvi con essa rapidamente.

« Vi è noto il resto ».

Savelli aperse lo scrittoio.

« Adesso potrete comprendere quanto dovesse inquietarmi la perdita mia. Non sapreste mai imaginare quanto siano difficili e schifiltose quelle Inglesi. La loro gelosia si guarda innanzi e indietro. Le nostre belle Italiane, che Iddio le benedica! si contentano del presente. Ma una donna inglese vuole il marito tutto per sè dalla culla alla tomba. Il cuore che le viene offerto deve essere intatto e vergine. Forse che si dànno cuori simili in Inghilterra; forse che gli uomini in quel paese sanno così bene sanare le vecchie ferite, e rimarginare le cicatrici, da far passare per liscio e nuovo un cuore già piagato e crivellato. Basta che ove traspirasse pure un alito de' miei giovanili trascorsi, ciò che potrebbe farmi onore presso le nostre buone e perdonevoli Romane, mi torrebbe ogni speranza di quieto vivere colla mia troppo ombrosa e suscettibile Inglesina ».

Savelli tolse l'astuccio dallo scrittoio. Diede un'ultima occhiatina alla dolce, ridente, fiorente imagine ivi rinchiusa; e colla faccia rivolta altrove ripose il gioiello nelle mani di chi lo reclamava. Il suo mal represso sospiro non isfuggì al giovine principe.

« Sì, sì! guardatela, » sclamò egli tutto giubilante: « non è

essa adorabile? Si trova tra le più superbe nostre bellezze romane questo lusso di chiome bionde, questa dolcezza di liquidi occhi azzurri? Forse che Raffaello ha dato mai alla Vergine sguardo così pietoso, o fisionomia così pura, così tenera e santa?

« Mia! tutta questa infinita dolcezza — poterla dir mia!

« E tuttavia — che è mai questo povero sgorbio di colori a petto della sublime opera di Dio? queste morte sembianze a paragone del vezzo dei vivi lineamenti. — Savelli — vorrei che poteste giudicarne voi stesso — anzi perchè no? Voglio che voi stesso ne giudichiate.

« Savelli! Savelli! » continuò il Principe, con quel crescente calore naturale ad una impetuosa natura italiana: « Savelli, voi avete trovato in me un amico per tutta la vita. Mi avete renduto il ritratto, ed io vi debbo la mancia. E in via di mancia voi — vedrete l'originale! »

Savelli si levò e si scostò dalla tavola.

« No, no, non mi sfuggirete! » sclamava Loderisi, volgendo lo sguardo intorno a quel meschino appartamento ». Voi non avete già qui cosa alcuna a cui possiate essere fortemente affezionato. Quind'innanzi siete cosa mia. Faremo viaggio insieme: vi condurrò io in Inghilterra, quella che si chiama la vecchia e l'allegra Inghilterra. Vedrete che allegria! Vi presenterò io a mio suocero — quel caro, venerabile vecchio! Vi prometto che modi più affabili e più cordiali non avrete veduti mai. E poi — e poi vedrete Ada!

« Che piacere avranno a vedervi! e avrete agio d'imparare l'inglese: vi insegnerò io gli elementi: e la vista di quella divina fanciulla vi compenserà del tedio del viaggio: vi guarirà dal mal di mare, ve lo so dir io.

« Non mi stacco più da voi ad alcun patto. Vi ritengo da più che fratello. Dov'è il fratello che mi levasse d'impaccio come avete fatto voi? Possa io perdere Ada, come ne aveva perduto il ritratto, se mai mi divido da colui che mi aiutò a ricuperarlo ».

Siccome piacque all'ardente e capriccioso giovinetto, così fu fatto. Pregò egli, minacciò, volle, fece forza al ritroso ma malfermo volere del prete. Due giorni dopo si misero entrambi in viaggio per Francia ed Inghilterra.

III.

Don Innocenzo e il nuovo suo protettore e sedicente congiunto non si trattennero guari in Inghilterra. Stettero pochi giorni in Londra, e vennero quindi per posta a Montacute Hall nel Berkshire. Il conte e sua figlia erano preparati a ricevere il giovine sacerdote. L'altisonante nome di Savelli, e le audaci asserzioni del Principe dello stretto grado di parentela che gli univa, gli assicuravano il benvenuto in una casa in cui il suo « sacro carattere » sarebbe stato di per sè ampia raccomandazione: e persino quella sua invincibile timidezza e ritrosìa non era che troppo bene adatta al modo di vivere d'una famiglia per quanto illustre, avvezza però alla quiete ed al ritiro campestre. Le blandizie dignitose del vecchio pari, e la facile ed innata gentilezza di lady Ada a grado a grado stemprarono il gelo dei modi riservati del giovine prete; e l'intervallo che la fortuna, se non la nascita, pareva aver posto tra l'ospite e il padron di casa andava diminuendo ad ogni incontro.

Non passarono che due settimane dall'arrivo dello sposo al lieto giorno che dovea coronare tutti i suoi voti. Furon giorni assai tediosi per Don Innocenzo. Dovea egli sedere per lunghe ore a lasciarsi vincere a scacchi dal vecchio conte, mentre la coppia felice si ritraeva entro il vano di una gotica finestra ad arco, e si intratteneva in tenero colloquio. Ben pareva al vecchio che il gioco del suo avversario avesse un non so che di incerto e di sconnesso: gli pareva di scoprire in lui un'astrazione ed una svogliatezza che egli attribuiva alla leggerezza di gioventù, ed alla irrequietezza del suo temperamento meridionale. Talvolta, e mentre dopo un lene susurro scoppiava ad un tratto il riso argentino di lady Ada, od un mormorio sommesso di labbra, in cui le parole venivano tronche da un consorzio d'anime più intimo e più dolce — le fanciulle inglesi fanno davvero, quando una volta è rotto il ghiaccio, e, da fidanzate, sono davvero fidenti — il tremito che il povero prete ne risentiva fino in fondo all'anima, si comunicava alla mano, agli scacchi e alla scacchiera, a tal che quest'ultima correva rischio d'andarne rovesciata. Ma il conte tutto ingolfato nel gioco non se ne avvedeva, e si faceva forte della sbadataggine di un antagonista il quale, ove avesse avuto

il cervello a partito, avrebbe forse potuto riuscirgli formidabile.

Per parte loro i due sposi promessi, rapiti nell'estasi egoistica d'un amore scevro d'ogni traversìa, erano, ceme sogliono essere purtroppo tutti i felici, perfettamente scettici per ciò che spettasse alle miserie dell'uman genere. Non sapeano che fosse dolore, e non credevano che esistesse. Non parevano consapevoli che anima viva stesse a vederli e ad udirli. Non si prendevano soggezione; e se pure talvolta facean motto a Savelli, o lo guardavano in faccia, lungi dallo scorgere alcuna traccia d'angoscia in lui, lo vedevano attraverso quell'atmosfera prismatica d'un'ebbra gioia, che tinge gli oggetti tutti de' suoi rosei colori, sicchè credevan scorgere riflessa sul volto all'amico la felicità di cui eran traboccanti i loro cuori.

Volgeva però presto al termine quella dura stagione di prova tormentosa. Allo spirare dei quindici giorni fu addobbata la cappella di Montacute Hall pel rito nuziale. Pochi e scelti furono gli invitati. Ministro all'altare fu il giovine prete italiano, chè così vollero gli sposi, con grave dispiacere del vescovo cattolico di Reading, che credeva suo privilegio la celebrazione di così illustri sponsali. Savelli prestò l'opera sua colla debita gravità e compostezza. Che gli tremasse il labbro e gli venisse meno la voce certamente nessuno s'avvide. Il suo pallido ma sereno volto, animato dalla sublimità del sacro ministero, fece breccia nel cuore di più d'una delle bianco-velate pronube donzelle che, secondo l'uso del paese, facevan corteggio alla sposa: più d'una in cuor suo avrebbe trovato che dire contro quegli ordinamenti della disciplina cattolica, che vogliono l'inviolabilità dei voti sacerdotali. A figlie d'Eva nulla più dolce del frutto proibito.

Dopo la solennità religiosa venne la colezione o banchetto di nozze; finalmente fu annunziata la carrozza che dovea recare gli sposi ad una vicina villa del conte, nella stessa contea di Berkshire, destinata a loro soggiorno per tutta o per parte di quella dolce, arcana stagione detta in Inghilterra la « Luna di Miele, » in cui i novelli maritati si sottraggono ad ogni sguardo. Sul limitare della casa paterna, e nell'atto di accommiatarsi, lady Ada stese la mano a Savelli, rendendogli grazie della felicità che in nome del Cielo egli le aveva quel giorno impartita. Gli diede al tempo stesso, a perpetuo ricordo, un libretto di preghiere, riccamente illuminato, stato già preziosa reliquia della contessa di lei madre. Il principe sorrise un tratto con un certo fare malizioso

quanto amorevole. « Veniva sua volta, » diss'egli, « di dare al cugino un segno del suo gradimento. Avea in serbo per lui un dono inestimabile, più prezioso della reliquia della contessa madre; dono appena inferiore a quello che aveva egli stesso ricevuto di man dal prete all'altare. Il dono (aggiunse a voce bassa e ponendo nelle mani di Savelli l'astuccio che conteneva il ritratto della sposa) non è che restituzione, e passa nelle mani di uno che ha mostrato apprezzarlo, e che saprà conservarlo con maggior cura di quella che ne avesse il primo possessore ».

Dette queste parole, salirono gli sposi in carrozza, e i quattro focosi cavalli s'allontanarono di corsa. Savelli si congedò dal conte l'indomani, e mosse per Italia, dove si condusse subito a Castel Loderisio, per prendervi in mano le redini della famiglia, facendo le veci, ed aspettando ivi l'arrivo del nobile proprietario. Nominato cappellano privato del principe, egli dovea dimorare in quel castello anche dopo l'arrivo degli sposi.

IV.

Passati pochi giorni a quattr'occhi in quel fiorito eremo della loro villa di Berkshire, il principe e la principessa Loderisi ne partirono per recarsi, dopo un breve giro nuziale, a casa loro. Si trattennero per un tratto sulle rive del Reno, fino a che il primo alito d'autunno ebbe screziato il bel verde dei bassi vigneti di quella regione. S'innoltrarono poi per le valli della Svizzera, quando appunto lo smalto dei pascoli alpini s'ingemmava dei primi geli del precoce inverno. Passarono il Gottardo, ancora scevro dalle nevi che stavano per ingombrarlo per sei mesi a venire, e scesero nella pianura lombarda, tuttora piena di calore e di vita, tutta aprica, ridente, olezzante per quella state di « San Martino » che farebbe credere ad un ritorno di primavera. Erano per Natale a Firenze; fecero carnevale a Napoli; a Roma si recarono per trovarsi alla solennità della settimana santa. Ai primi fiati di scirocco volsero finalmente le spalle alla pestilente campagna, e cercarono l'ombra e la frescura delle loro terre sull'Apennino.

La sera al tardi, preceduti da staffette, illuminati da fiaccole, e assordati dagli evviva dei contadini accorrenti, giunsero i signori a cavallo, seguiti da una gran comitiva di servi d'ogni

lingua e d'ogni colore. Sonò sotto le ferrate zampe il ponte levatoio, furono invase le porte spalancate.

Pallido e smunto, al lume delle rosseggianti torce, stava su quelle porte, alla testa d'un buon numero di famigli e di paesani, un giovinetto in vesti nere sacerdotali. A prima giunta il brioso ma benevolo principe si gettò da cavallo nelle braccia del cappellano cugino. A sua istanza questi si fece ardito a segno di sfiorar colle labbra la fronte rosseggiante della bella principessa, nell'atto di toglierla di sella. Era bacio a metà di sudditanza e d'omaggio, a metà d'amicizia e di parentela.

V.

Il castel Loderisio sedeva ad un'altezza sterminata, sul ciglione d'una roccia tremendamente dirupata, al piede della quale era il confluente della Nera con uno di quei torrenti di breve corso, che le recano scarso, ma spesso torbido e fragoroso tributo. Dietro al castello stendevasi un altipiano, mezzo landa, mezzo foresta, tutto a rovi e a larici nani, che con lieve e continua aclività saliva fino alle granitiche masse del sommo Apennino. Al di sotto del castello era la roccia scoscesa, a picco, e poi il fiume e la valle, ed una vista senza fine di campi, di prati, di boschi e di giardini, tutta a quadri verdi e gialli, a somiglianza di un drappo scozzese. State e verno, luce ed ombra, vita e fecondità, tristezza e desolazione, parevano qui darsi la mano quasi a punto di contatto: e il castello stava esattamente sul limite tra i due estremi. Appena vi era fiore che sbucciasse mai per tutto quello sterile deserto che faceva ad esso spalle; appena foglia che ingiallisse sui fragranti arbusti che ne fregiavano le apriche terrazze. Pareva un angelo custode posto a guardia di quell'ameno paradiso dell'Umbria. I primi dardi della cruda bufera del nord si spuntavano, per così dire, contro le massicce sue mura, quasi venissero ad urtare contro un'armatura d'adamante: e gli ultimi fiati delle brezze del Mediterraneo ne accarezzavano le ime finestre, quasi zefiri lascivi che si insinuassero attraverso le sbarre della visiera d'un uomo d'arme.

Era veramente un nido da aquile; e razza aquilina era quella che l'avea costrutto. Il castel Loderisio portava data del secolo decimoterzo. Fu Orsino de' Loderisi che primo pensò a scegliersi

una dimora su quel precipizio, cinquecento metri al di sopra dell'ultimo abituro della valle. Da quel suo covile insanguinato egli atterriva, devastava, assoggettava mezza l'Umbria. Entro quell'inespugnabile presidio egli sostenne per anni l'assedio dell'emulo Colonna: da quella balza inaccessibile si fe' ludibrio della rabbia impotente del cupo ed iracondo Niccolò III.

Per ben dieci generazioni si tennero saldi i destini del castello e de' suoi signori. Ma venuti meno quei tempi di tempesta e di sangue, castel Loderisio, con sei mesi d'inverno e strade a rompicollo, parve ai tardi nipoti d'Orsino malagevole ed increscioso soggiorno. Un cardinal Loderisio, venuto in uggia a Clemente XI, si condusse a rifugio in quella bicocca circa cencinquant'anni addietro; ma morto lui, l'antica magione fu affidata ad un intendente o fattore dei soggetti dominii, e andò così a grado a grado in deperimento.

La dote di lady Ada, ragguardevole anche in Inghilterra, ma sterminata in Italia, avea dato modo all'attuale proprietario, senza gran sacrificio proprio, di riattare in parte l'antico castello, a segno di restituirlo quasi al pristino splendore. Ove si volesse prenderlo per quel ch'era, cioè per una rozza e selvaggia bicocca montana, non era affatto privo di comodi e di diletti; ma era dimora solitaria e trista: non si vedevano che case rustiche, villaggi, e, a gran distanza, cittaduzze di una fertile ma arretrata, appena semi-civile provincia.

Giovine ed avvezzo ai piaceri, il principe si sentì tosto sopraffatto dal tedio di quella grandezza solinga. Non era la sua indole poetica o romantica: tutt'altro! Quelle quattro settimane di luna melata alla villa di Berkshire l'avevano sazio di felicità puramente domestica. Amava la moglie, ma gli bisognava altra compagnia. La vista dei cari luoghi frequentati nell'adolescenza, i saluti e gli evviva degli antichi suoi compagni di dissipazione, aveano scosso il proposito dell'infatuato libertino. Avea creduto che i lucidi occhi, e le ancor più lucide ghinee della sua sposa inglese meritassero bene un po' di deferenza alle inclinazioni rurali di essa; avea bensì voluto compiacerne la vanità con qualche sfoggio della trascorsa grandezza e del potere feudale de' suoi maggiori. Avea raffazzonate quelle sale di stato del castello, credeva egli, così per la pompa vana d'una giornata di state: ma lungi era da lui l'idea di volere sturbare o porre a disagio con più lungo soggiorno i gufi e gli allocchi che da secoli aveano sede in quelle diroccanti

torricciuole. Tanto varrebbe, a suo parere, lo scegliersi un soggiorno nelle catacombe o fra i deserti della Tebaide. Non era certo — non gli pareva — non si ricordava — negava assolutamente avere avuto mai sì strana idea; aver voluto mai ritirarsi dal mondo e far vita da trappista o da camaldolese. Campagna! Sicuro: una quindicina di giorni alla sua deliziosa villa di Frascati, a due passi dalle case dei Ghigi, dei Lambruschini e dei Farnesi, andava benissimo: quella era villeggiatura: *Rus in urbe — nec tumultus nec solitudo.* — Gli è così che si godono i piaceri in Italia. Quel musar soli in un vecchio muscoso castello, quel far vita contemplativa, passeggiando lungo i viali d'un umido parco, quello stare a veder piante esotiche sbucciare a dispetto di natura in una serra, quelle distribuzioni di pane e di carbone, di flanelle e di coperte a rustici bisognosi — tutto ciò andrà benissimo in Inghilterra, si confarà alla natura del fosco clima, all'indole dei saturnini abitanti: ma, in quanto a lui, egli era italiano, giovine socievole, e la signora principessa non poteva aver dimenticato l'adagio corrente nel suo paese, che insegna « a vivere a Roma come vivono i Romani ».

Per parte sua la principessa era piena di trasporto e d'ammirazione in favore di ciò che il marito chiamava « quella rovinata catapecchia ». S'era fissa in capo di voler far lunga stanza in quel castello. La scelta di una casa, prevedeva ella, era lo scoglio contro cui poteva venire a frangersi la navicella della loro felicità domestica. Era quello il punto su cui il principe voleva evidentemente arrischiarsi a far uso del suo veto maritale. Per tutto il ben essere della vita loro era quella una quistione di somma importanza. Abbastanza le pareva aver veduto dei costumi italiani per convincersi — con poca carità cristiana, a dir vero — non esser possibile in Roma nè fede nè onestà coniugale. S'era ben decisa di non voler cimentare la sua pace in quel vortice di corruzione e di pazzia. Il castel Loderisio era il propugnacolo della sua benefica influenza sui costumi del marito. Finchè l'avea seco in campagna era suo — tutto suo: una volta in Roma, le toccherebbe abdicare il potere, e perderne fors'anche l'affetto. Si preparò perciò a resistere. Era una di quelle tempre all'inglese, mansuete, guardinghe, spassionate al di fuori, ma irremovibili nelle loro volontà al di dentro. Suol dirsi arma delle donne esser la lingua: ma sono esse assai più formidabili nel silenzio. Lady Ada ascoltava i ragionamenti del marito e non facea motto. Egli le

dipingeva a dileggio a che si ridurrebbe la sua vita campestre nelle lunghe sere invernali: le parlava del signor notaro, dello speziale, e d'altre simili anticaglie che dal villaggio di sotto verrebbero a farle la corte. Cercava di atterrirla coll'esagerare gli stenti e i travagli a cui il guasto delle strade ai primi geli avrebbe a ridurla in quella isolata Torre della Fame: le tessea lunghi racconti di orrori veri o falsi di cui quel palazzotto, soggiorno già un tempo di violenza e di rapina, avea fama d'essere stato il teatro.

La principessa ascoltava e non rispondeva. Bensì faceva i suoi apparecchi per premunirsi contro i disagi delle intemperie o della fame. Muniva il castello di viveri bastanti a far fronte a lungo assedio. L'esigenze della casa del vedovo padre le aveano fin dalla prima età date le abitudini di buona massaia; l'avean resa atta al maneggio di una numerosa famiglia: È vanto delle donne inglesi come delle tedesche — buone per la casa. Tutto sapeva prevedere — a tutto provvedere. Era nata a far la padrona, e si teneva sul suo a maraviglia

Così s'era condotta innanzi la guerra senz'ombra di asprezza o di violenza. Proruppero alfine le ostilità. Il principe annunziò alla moglie che affari urgenti e persino doveri di servizio gl'intimavano di recarsi in città, e far atto di presenza a Corte. La principessa si tenne salda sulla sua invincibile ripugnanza alla società di Roma. Il principe si disse fermo di voler partire all'indomani; la principessa dichiarò la sua risoluzione egualmente irremovibile di voler restare.

La mattina seguente paggi e corrieri, valletti e staffieri erano in moto nel cortile del castello. Il principe si recò nel gabinetto della sposa, ch'era posto in una delle torricciuole di mezzogiorno. Le baciò la mano, e si accomiatò da essa con ogni mostra di rispetto e di galanteria. Poi balzò in sella, e pure scendendo il tortuoso e scabro sentiero che metteva al basso della valle, si rivolgeva alle anguste finestre di quella torricciuola, e colla mano le mandava ancora a più riprese gli ultimi saluti. La principessa stava in piedi ad una di quelle feritoie, col capo appoggiato al muro, immota, a ciglio asciutto, seguendo coll'occhio la cavalcata fino a che l'ultimo lacchè fu scomparso al primo angolo della strada nel piano. Allora solamente die' sfogo alla passione: uscì in uno scoppio di pianto. Eran lagrime di speranze deluse ed affetti traditi: ma quelle lagrime non le vide il marito, non le vide uomo del mondo. Perduta la felicità — pago l'orgoglio!

VI.

Trascorsero più di quindici giorni prima che la deserta moglie prendesse sopra di sè il governo dei vasti dominii di cui si era a sì alto prezzo assicurata la sovranità. Ma quando finalmente stimò opportuno di uscire da quella sua indivisa stanza del dolore, apparve a' suoi vassalli in atto di vera padrona: castellana dal capo alle piante. Montò a cavallo onde riconoscere i limiti dei territorii del marito, e ricevere gli omaggi dei di lui sudditi. Li tratteneva favellando ad essi in sul cammino, entrava nelle loro capanne, con una facile benignità, degna dei tempi in cui Berta filava. Si faceva dire i loro nomi, s'interessava ai loro fanciulli, entrava nei loro guai, nei loro desiderii. La sua bianca carnagione, l'alta statura, il nobile portamento, il dolce aspetto, la sua destrezza d'equitazione, il taglio dell'abito all'amazzone, l'accento straniero con cui parlava, però con eleganza, l'italiano, tutto era nuovo a quei rustici, tutto tendeva a sorprenderli, ad incantarli. « Veramente è costei nata all'impero », avrebber detto se avessero avuto a mente i poeti. Da secoli non era stata nell'Umbria tanta domestichezza tra il signor delle terre e il coltivatore. Pareva rinascere il feudalismo sotto il suo più favorevole aspetto. Dalla contessa Matilde in poi l'Apennino non avea mai avuto donna sì rara: quelle aspre montagne non avean mai veduto alcun che di più altero ad un tempo e di più soave.

Volgeva al termine la stagione della vendemmia: l'intera provincia si avvivava di quelle feste rurali che sogliono in anni di abbondanza celebrare quell'ultima e più allegra d'ogni raccolta. Bizzarre processioni di barcollanti, caracollanti vendemmiatori si facevano incontro alla principessa, dovunque ella si mostrasse per le vie. Contadinelle a lunghi busti e a corte sottane, inghirlandate d'edere e di pampini, venivano a deporle canestri riboccanti di aurei grappi al piede del suo bianco palafreno. Rustici a piè scalzi, a foggia di fauni e di satiri, montati alcuni di essi sugli asini come Sileni, e colle facce grondanti di sanguinoso mosto, se le mettevano alla briglia e le presentavano i loro tazzoni spumanti, accostandoglieli, con quella famigliarità che ammette la stagione festiva, fino alle labbra. La forosetta ad occhi neri, imboscata al pari d'un usignuolo tra il rosseggiante fogliame dell'olmo, e

ingegnandosi di staccar colla ronca il frutto degli ultimi tralci nascosti tra i più alti rami dell'albero, salutava colla sua mesta e lenta e pur dolce cantilena la signora che passava. Deputazioni dei più vecchi di questo o di quel villaggio entro i suoi confini, venivano a lei in abito di festa, e con molti inchini; pregando la « buona padrona » si degnasse onorare della sua presenza l'importante cerimonia del « cavar sangue » alla tina, e volesse benedire il vino nuovo col libarne almeno il primo sorso. Scendeva ella con loro nelle spaziose cantine, addobbate a festa, talvolta con drappi rossi, sicchè non rassomigliavano male alle cupe volte del sotterraneo di una basilica. Seduta su certe botti, che a forza di cuscini e di drappi avean l'aspetto di trono, ella doveva assaggiare il *Sugo* e la *Saba*, ed altre specie di *Raisinè*, fatto da quei contadini in varie maniere, ma che poi tutte, in ultima analisi, si riducono ad un composto di mosto e di fior di farina.

Usciti poi a riveder le stelle, sull'aia, o in mezzo a un prato, quei villici si trattenevano con canti ditirambici e danze bacchiche e scherzi e frottole che duravano spesso fino a mattina.

La presenza e il contegno della pura e santa castellana, se aggiungeva novello brio a quelle baldorie, faceva anche l'effetto di tenerle entro i limiti dell'onestà e del decoro. Nè mai era veglia che non terminasse colle larghezze della generosa signora: la quale ora accordava ad un benemerito fittaiuolo indennità dei guasti cagionati alle sue vigne dalla gragnuola, ora accordava ad una coppia bisognosa i mezzi di peritarsi in quell'oceano della vita coniugale, in cui la loro benefattrice aveva, appena uscita di porto, scontrate sì aspre procelle.

In tutte queste allegrezze, in tutti questi caritatevoli provvedimenti, nelle lunghe sue passeggiate a cavallo, in su e in giù nella valle, e nelle non men lunghe corse a piedi per quelle interminabili foreste dell'Apennino, la principessa aveva un interprete e consigliere, un dispensiero di grazie e di liberalità — un segretario intimo e primo ministro sempre al suo fianco.

VII.

Don Innocenzo, solo essere ragionevole rimasto oggimai al castello, l'era divenuto compagno indivisibile. Poco parlava; e rare occasioni aveva ella di rivolgergli la parola, giacchè egli ne anti-

veniva ogni desiderio con una insonne previdenza. Sola con esso, o seguìta al più da lontano da una specie di automa di palafreniere irlandese — vecchio domestico del padre suo da lei promosso al grado di suo primo scudiero — ella andava per ore con Savelli a lato, conscia sempre della di lui presenza, senza esserne però mai da lui pure avvertita. Avvezza ad averlo seco come l'ombra del suo corpo, abituata al suo silenzio, alle sue instancabili premure, alle sue attente ma ritrose e timide e malinconiche maniere, ella si accorgeva appena quanto impercettibilmente il giovin prete le si fosse renduto necessario. Amico, e persino parente del marito, beneficato e stipendiato da esso, nulla pareva più naturale, nulla più innocuo, se non ch'egli adempisse presso della signora quell'ufficio tanto più umile di quel di domestico, tanto più intimo di quel d'amico, tanto più pericoloso di quel di nemico — l'ufficio di cavaliere servente.

Ben è verò che il più tapino de' suoi valletti, la persona più fidata della sua anticamera, non avrebbe potuto meno presumere della famigliarità di quel loro giornaliero consorzio. Ben è vero che Don Innocenzo era suddito in anima e in corpo; che l'affabilità della padrona non faceva che raddoppiare l'ossequiosità del suo zelo e l'umiltà della sua devozione; che invano la principessa lo pregava, gli comandava di cavalcare al suo fianco, di pranzare alla sua tavola. Ah! male si sarebbe ella opposta ascrivendo quei modi servili ad un pusillanime omaggio prestato alle sue ricchezze o al suo nobile grado: ma la singolarità di quel mite di lui contegno l'obbligava talvolta a certi passi, a certe cortesie un po' marcate, di cui poi ella quasi involontariamente arrossiva seco medesima: ma più ella si mostrava benigna e carezzevole, e più crescevano l'imbarazzo e la modestia del povero prete.

Intanto la stagione piovosa andava devastando quelle umbre campagne. Le più sinistre predizioni del principe s'andavano avverando. Il castel Loderisio era divenuto una prigione. I ripidi sentieri che conducevano giù alla valle eran divenuti precipitose frane; le strade giù nella valle erano canali e paludi. La principessa sedeva tutta sola nella sua grandezza. Per più di cinque settimane il suo destriere prediletto languiva nella scuderia, bramoso invano di uscire all'aperto, e sospirando il prezioso carico di cui pareva andar sì superbo.

Ma lady Ada non era donna priva di mezzi di far fronte al mal

tempo, e fosse pure un diluvio. Su di quel nobile intelletto non avea potere la noia. Ella raccolse tutte le sue virtù intorno al cuore, e gli comandò di far fronte a quella gran versiera delle anime deboli. Andò a trincerarsi nella biblioteca, risoluta di dare a chi le stava intorno ampia prova del modo in cui una inglese sa bastare a se stessa.

Il cardinal Loderisio, ultimo che ponesse dimora costante in quel castello, eran già cencinquant'anni, ne avea empiuto gli scaffali di una bizzarra ma amena raccolta d'ogni maniera di libri. Era una terra incognita in cui la principessa si mise con tutto l'ardore proprio dell'età e dell'indole sua.

Pregò Savelli di venirle in aiuto. Col titolo di bibliotecario o di segretario, il giovin prete le divenne maestro. Allora fu che la principessa ebbe opportunità di riconoscere il vasto sapere, il nobile e sovrano intelletto del giovin prete. Savelli avea passata la prima gioventù nella solitudine. Non distratto mai nè da piaceri nè da dispiaceri, stimolato dall'angustie domestiche, che gl'imponevano di farsi una carriera, s'era dato tutto quanto alla coltura delle lettere; avea raccolti tesori di cognizioni di cui niuno sospettava l'estensione, di cui ignorava egli stesso il valore. Quel muto compagno, quell'umile dipendente, che per una inesplicabile debolezza si era prostrato fin nella polvere a' di lei piedi, ben tosto diè prova alla sua signora di alta capacità, e s'acquistò su di lei l'ascendenza d'un mentore. Sedutole accanto, a tavolino, sembrava subito scevro di quell'imbarazzo, di quella soggezione che lo aveva per sì lungo tempo avvilito. Il volto, il linguaggio, il portamento eran quelli di un essere novello, d'un essere affatto diverso. Rapito dalla sublimità del suo tema, esaltato al livello di esso, ei le versava nell'anima torrenti d'improvvisa eloquenza; s'informava allo spirito dei grandi trapassati, di cui leggeva con essa le eterni pagine; e il suo sguardo s'accendeva di una luce che rivelava ad essa una mente capace non solo d'apprezzare gli altrui capolavori, ma ben anche d'emularli.

La principessa sapeva di lingua italiana quel tanto appena che ne imparano in Inghilterra tutte le fanciulle ben nate. Il soggiorno di Roma e di Firenze, il conversare del marito e degli amici di lui, le aveano reso famigliare l'uso del nostro idioma; ma non era mai ita più in là della soglia del santuario di nostra letteratura: e Savelli, che avea la chiave di quel tempio, la mise entro alle segrete cose.

L'ufficio d'istruttore è certamente il più sublime quando non sia il più abbietto d'ogni mestiere. Chi dice maestro dice necessariamente o padrone o servitore. Lady Ada avea avuti professori d'italiano a casa sua, gente che suo padre pagava a scellini e a *pence*, che veniva a lei coll'oriuolo alla mano, prendeva tabacco, e parlava « d'alto patrocinio e di clientele patrizie », gente che l'adulava e la seccava, e per cui era impossibile il sentir altro che disprezzo. Ma l'insegnamento di colui che le stava ora innanzi era metempsicosi — travasamento e trasfusione cioè d'un'anima in un'altra; Savelli era un Prometeo, che d'una sola scintilla creava novella vita nella materia prima del di lei intelletto: quell'influenza a cui ella s'abbandonava tutta, quasi senza avvedersene, era effetto d'amore, d'amore ch'egli portava al soggetto qualunque fosse di cui ragionava, di quell'amore che, secondo la natura d'ogni entusiasmo, agisce per simpatia e risveglia reciprocità di sentimenti dovunque esso trovi somiglianza d'organismo, identità di fibra.

VIII.

Ma non andò guari che Savelli acquistò su della sua padrona una influenza di più alta e di più pericolosa natura. Prese sopra di sè l'ufficio suo di sacerdote. Finchè avea seco il marito al castello, ed anche lui partito, finchè il bel tempo glielo permise, lady Ada andava a messa alla chiesa parrocchiale giù nella valle, ritenendo i doveri di cristiano doverci accomunare ai più tapini dei nostri simili. Ma lo scendere ora al villaggio, fosse a piedi o fosse a cavallo, con quelle strade fatte disastrose dalle dirotte pioggie, era divenuto cosa piuttosto impossibile che malagevole; sicchè fu messo in uso l'antico gotico oratorio che formava l'ala settentrionale del castello, e a Savelli toccò di riprendere la celebrazione dei riti che sin dal suo viaggio in Inghilterra aveva disusati.

Don Innocenzo Savelli era prete cattolico, apostolico, romano, ed era vero cristiano. Lo spettacolo della corruzione e prostituzione di quanto vi è di più santo in Roma, non avea mai tocca quella retta anima intemerata. S'era coperto gli occhi, come fa un angelo colle ali sue, ricusando di prestar fede a ciò che pure

vedeva. Il cattolicesimo è fatto espressamente per gente di simil tempra: gente la cui fede resiste all'evidenza stessa de' loro sensi. Fede in Dio che il mondo non può scuotere. Religione d'istinto, d'impulso, bisogno di umillà, d'abnegazione, di mistero. Vi sono anime che non vogliono credere che l'impossibile.

Don Innocenzo non era che un novizio nell'esercizio del suo ministero. Si avvicinava tremando all'altare: saliva il pulpito non senza sgomento. L'abitudine non gli avea dato ancora quella sicurezza che degenerà sovente in famigliarità non curante. Aveva un fare grave, profondo, che ben s'addiceva alla dignità del sacro rito. Per lui la messa era tuttavia il sacrificio incruento; mistero terribile, imperscrutabile, ineffabile.

Quell'oratorio era un antico edificio, di stile lombardo, diroccato e smantellato non poco al di fuori; cupo e tristo e tenebroso al di dentro. Il pavimento era tutto a lapidi sepolcrali; sotto delle quali erano gli avelli degli antichi signori; tutt'all'intorno pendevano stemmi, trofei, armi e bandiere appese in voto da secoli; armi rugginose, lacere bandiere, reliquie di passata grandezza, monumenti d'attuale fralezza. La voce bassa e solenne del giovinetto sacerdote aveva un tuono solenne ed alquanto lugubre che mal non si confaceva a quella bassa e scura vôlta. Sui rozzi servi e famigli della principessa quella voce aveva magico effetto: prostrati su di quei funerei marmi provavano essi certi tremiti che il buon pievano alla chiesa parrocchiale, giù nella valle, non aveva risvegliato mai nel loro cuore, certi moti di compunzione e di raccapriccio, che non avrebbero forse destati in loro tutte le pompe delle basiliche, e tutta quanta la gerarchia della metropoli del mondo cattolico.

Savelli non era predicatore: non era cioè un di quei reverendi ciarlatani ambulanti che portano il loro quaresimale di città in città, appunto come i commedianti il loro repertorio. Savelli non leggeva omelie, non recitava sermoni a memoria. Si teneva il vangelo aperto dinnanzi; lo traduceva e commentava: l'eloquenza sua era frutto d'ispirazione istantanea. Era la parola dell'Uomo-Dio che trovava eco nelle ime latebre del cuore di chi se ne faceva interprete.

Sola nella sua galleria, colla sua cameriera a poca distanza, in piedi dietro a lei, s'inginocchiava una donna velata. Era lady Ada. La religione di lei era cattolicesimo all'inglese: chiesa militante, oggetto di vera od immaginaria persecuzione: cattolicesimo

all'inglese, sincero, disinteressato, fidente: la credenza di quei cattolici romani che non conoscono Roma.

Veramente cattolici non sono al mondo se non in terre protestanti: l'italiano, superstizioso, si appaga di riti e di pompe, e nasconde l'indifferenza sotto il velo di magnifiche apparenze. Il francese ghigna di tutto, sottilizza, fa della sua fede un affar di moda: lo spagnuolo, fanatico, crede dar prova della propria credenza mettendo ad altri il coltello alla gola per farlo credere: non è che l'anglo-sassone serio, concentrato, operoso, che sente il bisogno di una intima religione, di una vera religione dell'anima. L'Inglese non è protestante che di nome. L'anglicanismo è alcunchè di provvisorio: una fede di transizione. Per altro egli è nato per essere cattolico — cattolico inglese però, non romano. Fu un sentimento di orgoglio nazionale che staccò l'Inghilterra dal grembo della Chiesa nel secolo decimosesto. È lo stesso sentimento che le impedisce ora di ritornarvi. Ma se l'Inghilterra non può venire al Papa, perchè non potrebb'egli, il Papa, andare all'Inghilterra? Temerità sarebbe e follia se io volessi suggerire ad uno che riceve ogni mattina per il fresco l'ispirazione dello Spirito Santo; ma veramente se il Papa sapesse il fatto suo, dovrebbe portar sua sede a Londra, o meglio ad Oxford. I suoi predecessori, i fondatori della Chiesa una e indivisibile, ebbero ben essi giudizio. Dalla guasta e serva Palestina si recarono alla metropoli dell'impero. Roma, capo dell'universo, divenne sede di una Chiesa che ambiva all'universalità: dall'Asia decrepita portarono il Dio vivente al centro della vita in Europa. La Chiesa fu romana finchè Roma fu il mondo.

Ma oggimai il centro della vita si è dipartito dalle spiaggie latine, forse per non più tornarvi. A che tenervi a quel cimitero, sommo sacerdote? A che fondare il tempio sulla « polvere delle nazioni? » Lasciate l'Italia agl'Italiani! L'universo fa capo a Londra; la lingua inglese si fa strada fino ai lidi più remoti dei due emisferi. Ponete sede a Londra, e le Indie, la Cina, le Americhe, le terre Australi vi sono aperte. L'Inghilterra tutto invade, tutto occupa, tutto popola, tutto informa. Fatevi inglese, santo Padre, e ringiovanite. Roma è cadavere; l'Italia è fracida. Fra i Francesi a Roma, o gli Austriaci a Bologna, che altro è ella la vostra Chiesa se non una tapina caduta in una nuova cattività di Babilonia? Varate la barca di San Pietro, o pescatore, mettetevi a mare; fate vela per l'Inghilterra. Avete ivi a precursore il cardinal Wiseman:

avete i puseiti, potenti ad Oxford, a cui manca di cattolici apostolici appena il nome. Solamente smettete l'esoso epiteto di romano: siate il primo papa inglese, e diverrete capo di una Chiesa su cui, come sull'impero britannico, il sole non tramonta.

Ma dove mai mi spinse lo zelo!

Basti che lady Ada era cattolica all'inglese, vale a dire, un essere la cui religione penetra le fibre tutte del cuore; la cui fede traspare dall'opere; un essere il cui intelletto non trova posa se non nella più completa abnegazione della ragione, il cui intelletto esulta nella consapevolezza di non sottomettersi che a Dio solo.

Per lei era Dio che le parlava per bocca del suo sacerdote.

Lady Ada non era in chiesa che una donna. Le sue afflizioni domestiche, ch'ella nascondeva così gelosamente agli occhi altrui, cercavano sollievo nell'estasi delle sue ascetiche meditazioni. Il suo cordoglio terreno, represso ma non estinto, riprendeva forza nell'agitata di lei fantasia. Davanti all'imagine d'un Dio crocifisso, in faccia al banditore ispirato dell'eterna parola, il suo core s'inteneriva. Riccorreva colla mente a quella ultima solennità, in cui quello stesso uomo di Dio le era stato dinnanzi vestito degli stessi abiti sacerdotali. Lagrime di tenerezza, di riconciliazione le cadevano dagli occhi. Davanti all'altare si fiaccava il suo orgoglio; si placava il risentimento della sposa negletta e oltraggiata.

A misura però che il cuore le si ammolliva nel seno, ella sentivasi spinta verso di colui la cui eloquenza glielo aveva tocco; a misura che le pareva di dar luogo nel suo animo a retti sentimenti, le cresceva la riverenza e la gratitudine per chi glieli ispirava. Ogni passo che l'avvicinava a Dio, l'attraeva, quasi a sua insaputa, verso il ministro di Dio. In sull'imbrunire, dopo i vespri, ella andava a chiudersi con Savelli in biblioteca, e la sera dei dì festivi passavasi in colloquii spirituali.

Gli studii della signora del castello volgevano omai su temi più gravi e più sublimi. La sua clausura, la sua intrinsichezza col maestro e direttore spirituale diveniva ogni dì più costante, più stretta e più assoluta. Nuove del principe capitavano di rado; e le di lui lettere divenivano di giorno in giorno più triviali ed insipide. Bensì l'annuncio che Sua Santità avea benignamente domandato di lei, o che la di lei presenza era desiderata alle serate di casa Torlonia, pareva accennare a qualche velleità di ravvicinamento che il principe provasse in cuor suo. Ma anche queste brevi reminiscenze cessarono dopo breve tratto, e nulla final-

mente perveniva alla principessa da Roma, se non le rimesse di danaro dovutele a termini del contratto di nozze.

Non vi fu caso che la deserta moglie dèsse mai segno di doglianza o di rescipiscenza: la defezione del marito veniva da essa trattata con facile magnanimità: « Chi non mi vuole non mi merita ». Sicura del terreno su di cui si teneva, non pareva potesse venirle mai in capo che « tanta colpa aver potesse la moglie quanto il marito ». Si dava rammarico ma non biasimo di quella separazione. Fedele alle industri abitudini del suo paese, ella cercava distrazione in ardue, incessanti occupazioni: lavorava con un'assiduità, con una serenità e compostezza di mente, che ampiamente avrebbe ricompensato lo zelo del più instancabile istruttore. L'aria fresca e viva dell'Apennino, e il semplice tenore di quella placida vita, davano un non so che di più vegeto, di serafico, direi quasi, alla sua rara bellezza. Il suo segreto affanno e l'offeso orgoglio le si andavano calmando nel seno; ed ormai pareva non avere altro scopo in vita sua, se non quello di corrispondere colla sua diligenza alle indefesse cure del suo amorevole precettore, ed innalzarsi con ogni sforzo al livello del suo eccelso intelletto.

Quell'inverno fu rigido e lungo: e la primavera stessa frigida e trista su quelle montagne. Passarono così forse sei mesi in quei dotti e pii esercizi.

IX.

Or chi potrà definire qual fosse per tutta quella lunga stagione lo stato dell'animo del povero prete? Si sprofondava egli ne' suoi studi più astrusi e più laboriosi, onde non aver agio di scendere a far l'esame del proprio cuore: evitava la solitudine siccome uomo turbato da vane larve di terrore.

Subì tuttavia il suo fato con muta fermezza. Quella donna, la cui sola imagine dipinta gli avea balzata ragione dal trono, fin da quando raccolse quel fatale astuccio dal fango dei trivii di Roma, quella donna ei l'avea veduta! L'avea data ad altri di propria mano; congiunta ad altri di nodo indissolubile; congiunta ad uomo che l'avea poi negletta e deserta! A quella donna egli

era divenuto lacchè, maestro, direttore spirituale, tutto — senza mai chiedere al proprio cuore quanto immensamente al disopra di quel miniato ritratto fosse la vera e viva bellezza che or gli stava sempre dinnanzi.

E vivea con essa sotto il medesimo tetto, nelle medesime stanze; da prima mattina a tarda sera: solo sempre con essa — sempre soli! E quel consorzio così immediato, così incessante, non avea in sè danno o pericolo? Codardia sarebbe, pensava egli, il rinunciare al suo posto: — e gli occhi di Ada si fissavano sì spesso, sì a lungo, sì intensamente ne' suoi! E le loro mani venivano sì di frequente a contatto sullo stesso libro! E le chiome di lei gli mandavano sì dolce un fremito per tutte le ossa, ogni volta che venissero per caso a sfiorargli le guance, mentre le due teste si chinavano ad un tempo sullo stesso tavolo!

Tutto ciò che montava? Quella muta biblioteca, quell'ora tarda, quella solitudine a due, quella terribile opportunità — che montava?

Bandito il sonno dalle sue coltri; con incredibile rapidità ei si andava consumando: gli vibravano le tempie, gli ardevano le guancie; tutte le vene in febbre — che montava? Era effetto di soverchia occupazione — era l'aria acuta dei monti, e la cruda invernata — chi sa?

E con tutto ciò, non era egli felice? Non al colmo d'ogni felicità? Non viveva in uno stato di ebbrezza incessante? E se pur doveva morirne a sorsi, che montava?

La principessa non temeva già di lui, non temeva per lui. Ella non sapeva vedere sconcio, non rischio alcuno in quell'eterno stare a quattr'occhi. Toccherebbe a lui forse a mostrarne inquietudine? A lui, uomo? A lui prete? a cui la tonsura avea svelto il cuore fin dalle radici, siccome soleva strapparsi la mammella dal seno dell'amazzone? — Darebbe egli così mal saggio della fortezza del sesso, della dignità dell'abito?

Prete! essere anfibio, sublime astrazione del cattolicesimo! Levita! appartato dalle altre tribù de' suoi simili; morto ai loro affetti, ai loro bisogni!

Prete! essere anomalo che rinunzia al mondo per averlo sommesso al suo benefico giogo!

E questa donna, col volto d'angelo, col cuor d'eroe, coll'intelletto d'un savio, questa lady Ada, non era ella sua? Povero prete, senza avere, senz'amici, senza nome, non l'aveva egli interamente in sua balìa? Dal fondo di quella biblioteca, dai gradini di quel-

l'altare non era la sua voce per lei l'eco della voce di Dio? Non le spuntavano ad un suo cenno le lagrime? Non le cadeva ad un suo motto al suolo affranto l'orgoglio? Sovrumana ascendenza le dava il cielo su quell'altero spirito.

Una parola — una sola — e.....

E — e come usava egli — a quale scopo voleva egli rivolgere questo suo illimitato potere? Ohimè! Dio è grande! Dio gli aveva da gran tempo additata la missione che restavagli a compiere.

X.

Di settimana in settimana i discorsi di Savelli, e nell'oratorio e nella biblioteca, sembravano gravi di recondita significanza. La principessa provava un vago turbamento ogni volta ch'egli facesse allusione ad un tema che gli diveniva ogni dì più famigliare. Le di lui invettive contro il peccato capitale di Satana — la superbia — le parevano mirare ad uno scopo personale. E quelle lunghe dissertazioni sulla santità dei doveri coniugali non erano essi un rimprovero manifesto ad una che da sei mesi viveva disgiunta dal marito?

Venne alla fine la soluzione d'ogni dubbio. Avvicinavasi la Pasqua; la pia principessa movea sola all'oratorio; andava genuflessa ai piedi del tribunale di penitenza.

Davanti a quel tribunale, di cui tanto uso e tanto abuso può fare la Chiesa cattolica — le venne pienamente rivelata la mente del suo giovine confessore.

Il prete le pose dinnanzi agli occhi il proprio di lei cuore. Le strappò quel velo d'orgoglio soddisfatto, che l'avea sinora così sicuramente tenuta in pace con se medesima. Le fe' sentire quanto egregia presunzione fosse quella per cui ella si costituiva giudice della propria causa. « Così mite, così pia, così santa, ella avea nudrito nel cuore il risentimento e l'odio. Aveva pronunciato sentenza sui falli di tutto un popolo: ella, creatura che doveva un giorno comparire in giudizio, s'era attentata di giudicare!

« Sotto pretesto di incompatibili costumi, ella s'era tenuta in disparte dai parenti e dagli amici del marito; condannandoli prima di conoscerli, si ergeva a censore dei costumi italiani, e intanto

ella dava alla sua patria adottiva lo scandalo della sua insubordinazione coniugale!

« Non ne aveva egli stesso ricevuti i sacri riti all'altare? Non avea egli invocata la benedizione del cielo sul suo amore di sposa? Forse che fu stipulata condizione alcuna nella promessa a cui ella allor s'impegnava d'amare, d'onorare, d'obbedire? Forse che si fissò allora dove dovess'essere la dimora nuziale? Forse che si previde che la scelta d'una casa di città o di campagna potesse mai sottrarla all'obbligo allora contratto di seguire il marito ovunque a lui convenisse o piacesse?

« La società in Roma, a creder suo, era piena di tentazioni e di pericoli. E sia! Non era dunque per lei tanto maggiore il dovere di circondare il marito delle sue amorose premure, di schermirlo da voluttuose seduzioni coll'irresistibile contrasto di puri affetti?

« Ma no: ella avea sfidato il marito: l'avea autorizzato, provocato quasi a partirsene. Di tutte le follie, di tutti i disordini a cui egli potesse abbandonarsi, di tutto l'affanno che le di lui sregolatezze potessero cagionarle — non aveva a chieder conto che a se medesima! »

Lady Ada chinò la testa con muta umiliazione: e il prete continuò:

« Ed è con simili sentimenti di alienazione, con un rancore nell'animo mal celato sotto il sembiante di una orgogliosa indifferenza, ch'ella veniva ad implorare la divina clemenza? A questo passo l'attendeva egli da gran tempo: era ella disposta nel fondo del cuore a rivolgersi al suo Redentore nei termini da lui stesso suggeriti? Era ella pronta a perdonare come contava ella stessa d'essere perdonata? Senza un atto di contrizione e di abnegazione poteva ella avere speranza di remissione? »

Lady Ada diede in uno scoppio di pianto:

« Iddio lo vuole » sclamò ella « sia fatta la sua santa volontà! »

Il prete si alzò: mormorò con voce indistinta la formola di assoluzione: uscì quindi dal confessionale e dall'oratorio, senza aver cuore di volgere un solo sguardo alla bella donna che gli stava prostrata davanti. Uscì dal santuario; attraversò l'oscura galleria che metteva alle proprie stanze. Giunto sulla soglia, fu sopraffatto dal capogiro, e cadde al suolo tramortito.

L'eroe soccombeva allo sforzo che gli aveva costato quel suo trionfo!

XI.

L'indomani, a mezzogiorno, la principessa con numeroso seguito, volgeva le spalle al castello. La sera al tardi una carrozza di posta a quattro cavalli si fermava alla porta del palazzo Loderisi in città. Il principe era in casa. Alcune ore di disdetta al tavoliere del faraone n'avean volta al serio la mente. Era venuto in uggia a se medesimo: agognava la quiete: e gli ricorreva appunto al pensiero la tenera moglie, che avea lasciata sola lassù negli Apennini.

S'apre la porta: entra una donna in veste nera: alza il velo: scopre un volto rigato di lagrime. A fianco ad essa è un giovinetto pallido, in abito clericale.

« Marito mio! » disse lady Ada, nel tuono più naturale di compunzione: « ho avuto torto: domando perdono: quind'innanzi sia mia legge la volontà del marito! »

Non vi voleva poco a condurre a un tal passo l'orgogliosa inglese. Le parole erano dirette allo sposo; ma l'anima sua non piegava che a Dio. Il principe ne fu commosso: le ceneri dell'antico amore erano ancor calde in quel petto. Mentre ella accennava di volerglisi gittare ai piedi fu da lui stretta nelle braccia.

Savelli venne oltre. Stese su quella singhiozzante coppia ambe le mani: e ripetè solennemente quelle parole che aveva già pronunciate ad altro istante: « Coloro che Iddio congiunse non sia chi si attenti dividere ».

XII.

La sera stessa Don Innocenzo si recava di nuovo al botteghino sotto l'insegna di « Giuda Iscariota ». Die' d'occhio agli affissi: si fermò ad uno che annunciava una parrocchia vacante in campagna. Era questa in un oscuro villaggio presso Terracina, nel centro delle paludi Pontine. Era posto di pericolo, degno d'un soldato di buona volontà — sentinella morta — della oste cattolica. La parrocchia era senza parroco da dieci anni: fu accordata al giovine candidato, senza un momento d'esitanza.

Per ben tre mesi il principe e la sua signora aspettarono invano notizie del prete. L'oscurità del suo novello soggiorno sfuggì ad ogni ricerca.

Venne finalmente una lettera coll'impronta di Terracina: era la governante di Savelli, vecchia contadina, che faceva avvertito il principe dell' estremo pericolo del suo padrone. Avea prese le febbri; era in punto di morte. Vi accorse il principe a posta forzata. Scontrò la governante sulla porta. Essa lo condusse alla stanza dove pochi minuti prima aveva chiusi gli occhi a Savelli.

Presso la fredda e smorta faccia dell'estinto posava un crocifisso: le rigide dita tenevano ancor ferma la miniatura di lady Ada.

A. Gallenga.

ESPOSIZIONE NAZIONALE

DEI PRODOTTI NATURALI E MANUFATTI

AL R. CASTELLO DEL VALENTINO

Un avvenimento che doveva dare una solenne mentita a quanti ebbero fin qui il mal genio di sforzarsi a bandire in paese e fuori che il Piemonte non potesse seguire le altre nazioni nel progresso industriale, venne nei primi giorni dello scorso mese a rallegrare sinceramente tutti coloro i quali, scevri da passioni meschine, desiderano di cuore la prosperità e grandezza della nostra comune patria, l'Italia, e si confortano degli sforzi e dei progressi di quella provincia che è retta a savia libertà, e dove la educazione e gli ammaestramenti non vengono meno al popolo pronto sempre a farne tesoro.

Dopo otto anni di solitudine il Real Castello del Valentino riaperse le sue porte ad una sesta Esposizione industriale. Simile a prezioso insetto che, all'uscire dalla sua letargia di ninfa, acquista nuove forme e nuovi colori, anch'esso nel volgere di pochi mesi ha lavorato senza strepito a compiere la propria metamorfosi: poi tutto ad un tratto mostrossi con tale una pompa, a cui ognuno era ben lungi dall'attendersi. Eletti e volgari, curiosi e intelligenti, nobili e popolani vi accorrono quasi ad unico e prediletto convegno: e mentre le appendici dei giornali politici, le riviste letterarie, i periodici commerciali e industriali gareggiano a far risaltare i pregi molti onde va fornita questa nazionale Esposizione, noi pure, cedendo al fascino di tante attrattive, non vogliamo porre altro tempo di mezzo, per abbruciare alla nostra volta in onor suo un granello d'incenso.

Allorchè si varca la soglia di quel castello, in cui risiedeva Maria Cristina, sposa ad Amedeo I, converrebbe essere davvero ben poco sensibili ai bizzarri effetti dell'arte oltramontana per non rimanere impressionati del colpo d'occhio che offre la massa imponente della di lui architettura, congiunta all'acuto culminare dei tetti, singolarissimi a vedersi nelle nostre regioni. Che se poi ci addentriamo sotto quei portici i quali a guisa d'anfiteatro cingono il cortile, ove un giorno illustri cavalieri sollazzavansi in giostre, corse e quintane; quindi inoltriamo il piede fra le spaziose sale, nelle quali un Alessandro Casella eseguiva gli stucchi di quelle designate sotto il nome dei *Gigli*, delle *Rose*, della *Caccia*, del *Negozio*, della *Munificenza*, del *Zodiaco*, ecc., ed un allievo del Morazzone, Isidoro Bianchi, i suoi migliori dipinti, con tanta vaghezza di colorito e perfezione di forme da disgradarne lo stesso suo maestro, allora la nostra maraviglia si aumenta ancora di molto.

Costruito fin dal secolo XVI, il tempo lasciò anche qui la sua impronta inesorabile; e se alla regale dimora si pensasse restituire il primitivo splendore, molte opere di non poco conto sia nell'interno che all'esterno converrebbe certo intraprendere tuttavia. Ma consacrata qual fu alle periodiche esposizioni, fondate da Carlo Felice, sono per se medesimi abbastanza commendevoli gli abbellimenti ed i ristauri che, grazie al credito del Parlamento ed alla somma offerta dalla Camera di Agricoltura e Commercio, vennero testè iniziati e compiti per cura del Cav. **Domenico Ferri** e dell'onorevole ingegnere **Tonta**, ai quali la direzione dei lavori si riserbava.

L'apertura di queste istituzioni industriali non succede guari senza aver a gettare uno sguardo su quella che la precedette; sguardo scrutatore dal quale appaiono i progressi compiuti e la somma dei vantaggi alla società recati. Per quanto severo voglia essere l'esame, è raro che non vi si intrometta un poco di indulgenza; mentre è raro altresì che il male non sia alternato col bene. I critici d'allora, memori del senso profondo lasciato dalla Esposizione del 1844, vogliamo per la copia ed eccellenza dei prodotti, vogliamo per le tendenze spiegate ad uno straordinario sviluppo, trovarono di gran lunga la susseguente inferiore. Approfondirono essi le cause di quella momentanea sosta? E dei profondi sconvolgimenti politici, a cui per un'avversa sorte il Piemonte sottostava, tennero essi special conto? Senza dubbio che la Esposizione del 1850 non fu segnalata da alcun reale progresso, da nessuna di quelle straordinarie scoperte che fanno epoca negli annali dell'arte; ma fece bastevole mostra di eccellenti prodotti, e quando niun altro beneficio ne fosse ridondato al paese, dovremmo noi valutare per nulla le forze in quel tempo risparmiate, o giudicarle piuttosto indispensabili a raggiungere una meta in cui i bisogni del benessere intellettuale e materiale si sono fatti più attivamente sentire?

L'arduo problema può trovare oggidì la sua risoluzione: e noi passando a rassegna i ragguardevoli prodotti raccolti con tanta operosità e dispendio nel locale della presente Esposizione, mentre seguiremo una via di mezzo tra l'ordine topografico di esso e quello corrispondente alla classificazione degli oggetti, ci studieremo che le nostre vedute vadano conformi a ciò che un sano criterio suole stabilire.

La scelta e svariata raccolta di frutta, modellate in cera da **Garnier-Valetti**, è ciò che colpisce i nostri sensi al primo entrare in quel santuario del progresso. La riproduzione artificiale di esse, tanto indigene che naturalizzate nei Regi Stati, ha raggiunto l'apice della perfezione sotto la mano creatrice di questo impareggiabile artista, di questo fedele imitatore della natura. Fra le ottanta varietà di MELE ci sorpresero col suo incarnato la *Calville impériale;* la *Belle beauté fleur de Kent*, strisciata in verde rosso e bigio; la *Morgan's favorita*, distinta per la sua carne fina e succosa; la *Reinette imperiale*, detta anche incomparabile; la *Beaty of the ovest* e la *Royale de Christ*, frutto di un sapore e di un profumo squisito. — Fra le 146 varietà di PERE sono notevoli: la *Beurré Diel*, di color giallo-verde, punteggiato fulvo; la *Dumortier d'Angers;* la *Colmar d'Aremberg*, grossissima e punteggiata castagno; la *Marquise* così tenera e muscata; e finalmente la *Duchesse d'Angoulème*, la pera più eccellente che si conosca. — Fra le 48 varietà di PESCHE si raccomandano: la *Madaleine rouge, de Vérone*, grossissima, *Bourdine, Royal de Piemont, Montagne d'Hollande, Pavie jaune* e la *Teton de Venus.* — E tra le 46 varietà di uve poi, sono a prescegliersi la *Ballarano nera, Cortese bianca, Grignolino bianco e nero, Gros Gromier, Perle rose, Malvasia, Montepulciano, Moscato arciduca Giovanni* e la *Verdese bianca.* Nè qui si arresta l'opera esemplare dell'espositore, poichè buona messe ci offre altresì di FICHI, CILIEGE, SUSINE, ALBICOCCHE e RIBES a grappoli, di cui un apposito catalogo dà la nomenclatura; frutti commendevoli ugualmente, e da renderne assai difficile la distinzione quando colle vere si frammischino. — Ma dove si ponga mente allo scopo a cui da lunga pezza intesero i sagrifizi e gli sforzi del **Garnier-Valetti**, oltre al merito intrinseco dell'arte, che niuno vorrà contendergli, di ben altri pregi egli ci appare dotato. Convinto che mediante la esatta riproduzione plastica di tutte le specie di frutti, tanto indigeni quanto naturalizzati, riuniti in apposito museo aperto alla pubblica istruzione, di molti e reali benefizi si doterebbe il paese, non permettendoglielo la proprie finanze, egli diede mano a formare una società, col concorso della quale porre in atto il suo lodevole divisamento. L'informarci nello spirito di questo preclaro ingegno non ci sembra guari difficile; poichè una volta completata la collezione, con la nomenclatura e provenienza di ogni varietà, onde agevolare la scelta di quelle che meglio adattansi al clima di ciascuna provincia, gli orticoltori non mancheranno dall'invogliarsi ad accrescere e migliorare

le loro piantagioni. Da ciò un aumento al valore fondiario, sia rispetto al capitale primitivo, come per l'annua rendita, la quale massime potrà raggiungere i più soddisfacenti risultati quando, esauriti i bisogni interni, si effettuerà la esportazione all'estero. L'interesse poi vitale del Piemonte, che aspira ad acquistare il primato nella viticoltura, è rivolto su ciò che tende a vieppiù far conoscere tutte le specie di uva, dall'amalgama più o meno giudiziosa delle quali dipende la maggiore o minore squisitezza e durata dei vini. Ed anche in questo, come osservammo dianzi, il Museo Pomologico può servire ai vignaiuoli delle nostre contrade di non lieve istruzione, mostrando già a tutt'oggi un assortimento considerevole di grappoli, dai grossissimi ai medii, di polpa soda e fina, dai più fertili ai meno produttivi, dai profumati ai zuccherini, di durata o di breve conservazione: tutte poi varianti di colori e di forme, ma con tale una nitidezza e precisione da ingelosirne la stessa natura. Indirizzando quindi al **Garnier-Valetti** i nostri più sinceri elogi, confidiamo del pari che in vista dei preaccennati vantaggi cotesta bella istituzione, sotto così favorevoli auspicii iniziata, non sarà per venir meno; ma progredirà anzi con nuovi e più sicuri appoggi, onde il paese possa quanto prima e a tutto suo agio fruirne.

Fra le molte produzioni dell'industria meccanica, la quale nel periodo di poche generazioni seppe schiudersi un varco attraverso lo scibile umano, e sedere consideratissima a lato delle scienze e delle arti, scorgiamo anzitutto quelle di **Enrico Decker**, proprietario di una grandiosa officina, che esiste da oltre quarant'anni, e dove nelle stagioni in cui ferve il maggior lavoro gli operai impiegativi sommano fino a centocinquanta. Egli ci offre una *macchina a vapore con focolare*, della forza di mezzo cavallo, applicabile a qualsiasi movimento. È piuttosto fissa che locomobile, e sembra destinata per la tenuità del suo prezzo a rendere considerevoli servigi in quegli opifici che non abbiano d'uopo di oltrepassare tal forza. — Il *macinatore* in ghisa è una specie di pesta pei generi coloniali, i colori principalmente: il suo peso è di quattrocento sessanta chilometri, e il prezzo di franchi 400. — L'*apparecchio per la confezione dei gelati*, pel sistema è consimile agli altri già usitati; questo però varia nel senso che la sorbettiera, invece di essere posta in azione dalla mano, gira da per sè, mediante le sottoposte ruote d'angolo e le due puleggie congiunte da una coreggiola, a cui un rotante imprime il moto. È degna di encomio quando si voglia tener conto del poco suo costo e del maggior lavoro ottenibile per la velocità colla quale funziona. — La *macchina da cucire* ogni sorta di stoffe è dovuta al suo talento inventivo. Mentre quelle di New-York adottano una foggia di aghi affatto esclusivi, e che a noi costano fr. 250 al mille, la macchina **Decker** vi ha sostituito gli aghi inglesi propri di ogni lavorazione, i quali non oltrepassano i fr. 2 50. La differenza è

abbastanza notevole per essere considerata: tanto più che oltre alla economia che ne risulta, l'artiere non corre più rischio di sospendere il proprio lavoro per difetto d'aghi, come suole spesso verificarsi. Il prezzo poi di questa macchina è di soli fr. 400, la metà appunto delle americane; e quando all'ottone vi si sostituisca il ferraccio, la di lei costruzione permetterebbe ancora un buon diffalco nella spesa. — Un *peso a ponte bilico* e una *bilancia a pendolo* sono pure meritevoli di esame. Il primo è della portata di quaranta chilogrammi, e riesce facilmente a pesare un pezzo da cinque grammi; talchè ogni cassiere può sopra 8,000 franchi rilevare l'aumento o la diminuzione di un franco. Il secondo, ad uso dei farmacisti, è sensibile al peso perfino di cinque milligrammi. — La *tromba aspirante* a due corpi, secondo il sistema Dabbene, serve alla irrigazione; ma col volume d'acqua che sa estrarre crediamo di non fallire considerandola capace di servire ad altri bisogni. Sembra impossibile come quattro uomini appena possano farne sgorgare 750 litri al minuto: eppure le prove ne sono patenti e i risultati manifesti. — Anche la *pompa aspirante e premente* per spegnere gli incendi, senza essere nuovissima, offre però tanto nelle parti che nel suo insieme una perfezione di lavoro e dei risultati piuttosto lusinghieri. È di un sol corpo a doppio effetto, e con un orificio di due centimetri essa può lanciare in alto da oltre 200 litri d'acqua al minuto. Il suo costo poi è di soli fr. 250, quindi alla portata diremmo d'ogni più povero paesello. — Un *apparecchio inodoro pei cessi* e una *doccia scozzese* per la cura idropatica si raccomandano pure all'attenzione dei proprietari di case e degli ammiratori di Hahnemann: in quanto a noi ci arrestiamo ben più volentieri davanti al *torchio di uve*, per la specialità onde è dotato, di poter servire altresì alla estrazione dell'olio di noce, levando il tavolato fisso al cerchio superiore di pressione, ed aggiungendovi la campana in ferro, appositamente costrutta per le sostanze oleose. L'altezza del tino è di 80 centimetri sulla circonferenza di 240 circa: esperimentato per la pigiatura delle uve, e calato il pressoio fino a 15 centimetri per la estrazione del primo vino, le vinaccie che vi si compressero dippoi ne diedero altri 7 ettolitri sulla quantità di 450 miriagrammi d'uva. Questi semplici dati bastano da per sè a raccomandarlo.

Manfredi e **Marucchi** presentarono una bene intesa *fucina volante* col mantice a cilindro e due *macchine alla Jacquart*. Questi periti industriali, per ben due volte premiati, sono unici in Piemonte nella costruzione dei telai. Tutti i sistemi che si vollero frustraneamente tentare da Vai, Devincenti, Astesana, Corsiglio ed altri, che pure hanno dritto alla pubblica estimazione, furono dall'opera loro coadiuvati. Ma quasi che il fato volesse rispettata la fama del gran tessitore lionese, e in lui solo perpetuarla, i **Manfredi** e **Marucchi** continuano tuttora a spacciare la macchina Jacquart quale usciva dalla mente del

genio creatore. I prezzi da costoro apposti variano naturalmente a seconda delle dimensioni: quei da 100, per esempio, costano fr. 50; da 200 fr. 75; in 500 fr. 110; in 600 fr. 140, e in 1000 fr. 270.

Lo stabilimento di **Giovanni Colla**, sia per la fusione dei metalli, sia per le cesellature e dorature che vi si compiono, può stare lodevolmente a petto di ogni più reputata officina straniera non solo, ma sostenere ben anco con queste la concorrenza nei prezzi. La maggior parte delle macchine richieste dalla industria sarda devonsi ad esso; e perchè non suoni dubbiosa la nostra asserzione, diremo come buona parte di quelle occorrenti alle Ferrovie dello Stato, le molte adette alla Real Fabbrica d'Armi, e quasi tutte l'altre che funzionano in questo Arsenale, escono da sì pregievole opificio metallurgico. I saggi attualmente esposti consistono: in una *gru locomobile* della portata di quattro tonellate; essa non differisce dalle comuni fuorchè per la sua base inclinata, la quale è tutta quanta tornita — una *grande storta* di ghisa ad uso del gaz, mirabile per la sua lunghezza e il suo poco spessore — un *banco da tornio* ugualmente in ferro fuso, i cui pezzi longitudinali vanno encomiati per difficoltà di fusione, quanto l'altro pezzo appartenente alla *macchina per piallare i metalli a carretto mobile* della lunghezza di metri sei, sul peso di duecento chilogrammi, il quale è meritevole di maggior disamina per la esattezza delle forme, la perfezione della livellatura, e l'assenza completa delle soffiature, da crederlo piuttosto lavorato che greggio, od a malapena uscito dal getto. Cotesta macchina, destinata al servizio dello stabilimento, scorre sopra due scannellature per mezzo di catene alla Vaucançon, ad è atta a piallare da metri 1 50 di larghezza ad 8 metri di lunghezza. L'altezza poi ne è illimitata; talchè la piallatura di qualunque pezzo, per quanto piccolo o grosso egli sia, sarà sempre, e colla massima facilità, eseguibile. — L'ultimo arnese qui esposto dal distinto industriale riguarda la *macchina per tornire e forare le bocche da fuoco*, disegnata dall'ingegnere **Pacthod**, sulla scorta di quella Napier e figlio, costrutta dai medesimi per la fonderia spagnuola di Fruvia e per la Russia. Questa però riescì assai meno complicata ed ha il vantaggio di servire a tre operazioni, per le quali in Inghilterra richiedonsi altrettante macchine diverse: vogliamo dire la trapanatura, il taglio della materozza e la tornitura. Inoltre il sistema Napier costa venticinque mila franchi, mentre questa, collocata a sito nell'arsenale, e con tutti i suoi accessori, somma appena a diciassette mila. La macchina **Colla** esige l'impiego di due a tre cavalli vapore per essere posta in moto; e con una sola saetta trapanna le artiglierie dal calibro da 4 a quello da 32; vantaggio grandissimo sotto il rapporto economico, giacchè si diminuisce il numero degli utensili e la perdita di tempo cagionata dal loro cambio. Per uguagliare l'anima si sostituisce poi alla saetta un agguagliatoio simile a quello in uso nel Belgio: la saetta si avanza in guisa proporzionata

al numero de' giri che fa il pezzo, in modo tale che mentre per ogni minuto questo fa da cinque a sei giri, quella procede dai sessanta ai centoventi millimetri, secondo la maggiore o minore durezza del ferraccio, e lo stato della sua affilatura. La durata del trapanamento dell'anima è di circa 50 ore; dieci altre sono poi ancora necessarie per uguagliarlo e finirlo; e siccome prima del trapanamento si richiedono da altre dieci ore circa pel taglio della materozza ed altre operazioni preliminari, si può così calcolare a settanta ore il tempo in cui la bocca da fuoco rimane sottoposta all'azione della macchina. Notisi inoltre che nelle cinquanta ore di trapanamento vuolsi compreso il tempo impiegato a lasciare raffreddare il pezzo, ed a cambiare ed affilare gli utensili. A Liegi per la medesima operazione richiedonsi da quattro a cinque saette, e circa novanta ore: in Svezia s'impiega minor tempo, ma le macchine sono ad ingranaggio e poste in comunicazione diretta con una ruota idraulica. — Da tutti questi dati e dai fatti confronti, opiniamo che la macchina **Colla** non possa più suscitare alcun dubbio o contestazione sui suoi pregi intrinseci. D'altronde essa ha già subìto la sua prova, e l'aggregatovi cannone, il quale va considerato come un primo esperimento di fusione effettuatosi con un successo che non si osava sperare da questo R. Arsenale, fu appunto da questa macchina medesima traforato e riciso alla materozza.

Astenendoci da maggiori encomi intorno allo stabilimento Colla, mentre i suoi bronzi ornamentali devono un'altra volta richiamare su di esso l'attenzione nostra e del paese, volgiamo ora gli sguardi sugli oggetti esposti da questo **Regio Arsenale**, il quale, per la operosità che vi spiega, offre le migliori guarentigie di un avvenire affatto indipendente dagli esteri tributi. Il *cannone di ferraccio da chil.* 4, mentovato più sopra, è un pezzo da otto francese per uso della marina. Esso fu gittato con metallo di seconda fusione, ricavato da forni a riverbero contenenti pani di ferraccio belga di prima fusione e pezzi d'artiglierie russe provenienti da Sebastopoli, come si suol praticare in Inghilterra, Francia, Belgio e Napoli. Le artiglierie di ferraccio che ci giungono dalla Svezia sono al contrario gittate direttamente dagli alti forni con ghisa di prima fusione; ma questa talvolta è poco omogenea, come variabile nella sua proprietà secondo l'incostanza dell'alto forno, talchè se ne preferisce la mistura. Essendo destinato unicamente a tiri di saggio per la collaudazione del ferraccio da cannone, di cui è formato, questo pezzo deve essere tirato ad oltranza finchè schianti. Intanto egli ha già sopportato i tiri seguenti: 20 colpi con una palla e la carica del terzo della palla — 20 colpi con due palle e la carica della metà della palla — 10 colpi con tre palle e la carica della metà della palla — 5 colpi con sei palle e la carica uguale al peso della palla. — Inoltre fece un colpo con tredici palle e la carica uguale al peso di due palle; e quando la esposizione sarà ultimata, continuerà ad essere

sparato in questo modo progressivo sino a che scoppi. — L'*Inkermann* è un obice di campagna da 32, in uso nell'artiglieria piemontese: è senza camera, lancia granate e scatole da mitraglia: la sua carica di fazione nel tiro di lancio e a mitraglia è di un chilogramma di polvere; pei tiri di rimbalzo la carica si modifica secondo le circostanze. Il titolo del bronzo è di cento parti di rame e dodici di stagno; fu gittato nell'anno 1854 col N. 1102, del peso di chil. 499. L'affusto e avantreno sono in legno mogano, tirati con tal perfezione d'arte da scambiarsi per un elegante balocco, anzichè per un ordigno destinato a seminare la distruzione e la morte. — Delle *armi bianche e da fuoco portatili* non ci intratteremo punto essendo ormai tutte conosciute, e quivi esposte coll'unico intendimento certo di mostrarne la intiera raccolta; ma ci soffermiamo al contrario con altrettanta compiacenza dinanzi al *busto in bronzo* rappresentante l'amata effigie di S. A. R. il duca di Genova. Esso fu ricavato da un modello eseguito in marmo dallo scultore Dini, quello stesso che creò la statua testè offerta in dono alla città dal benemerito Mestrallet. I medesimi operai del Regio Arsenale si assunsero poi l'impresa di gittarlo in bronzo; e se vi siano maestrevolmente riusciti bene lo attestano gli elogi che dalla stampa contemporanea vengono loro a giusto titolo tributati. Ei non par vero che da mani tanto incallite e grevi possano uscire contorni così nitidi, rilevanti e diremmo quasi, pastosi. I ritocchi a bulino vennero finalmente compiuti da un controllore della Regia Fabbrica d'armi, Piana, al quale tempo fa si commise pure la cesellatura della statua di Pietro Micca, che trovasi nel primo cortile dell'arsenale medesimo. Dallo stampo primitivo due sono i busti che se ne estrassero per sottoscrizione degli ufficiali d'artiglieria: l'uno sembra destinato alla Real Casa, l'altro ad ornare il Museo d'Artiglieria, a cui S. A. R. faceva parte dal 1849 quale comandante generale del corpo.

Bertinetti, col suo sistema di proiettili *porta-corda di salvamento*, ha saputo convertire gli strumenti di morte in ausiliari della vita. Questi proiettili servono nei casi di naufragio: ei sono costrutti con pezzi di legno sottili sovraposti l'un l'altro; vuoti nell'interno ed armati da altri più piccoli, posti normalmente alla superficie esterna dei primi. Sono leggieri per galeggiare sull'acqua, e di forza sufficiente per resistere all'urto dei gaz che sviluppansi in una bocca da fuoco nell'accensione della polvere: hanno forma cilindrica emisferica alle due estremità, ed alla parte superiore, quando stanno nel pezzo, è avvolta in ispira e per istrati concentrici una funicella in seta di cui un capo viene attaccato al proiettile, mentre l'altro si assicura al terreno. I proiettili medesimi si lanciano quindi tanto coll'obice da costa di 27 centimetri, quanto col cannone da 40 piemontese: un razzo anticipa il moto della cordicella, e quando ha percorso ottanta metri circa si dà fuoco al pezzo. Il cannone, inclinato di 12 gradi con 280 grammi di polvere,

slancia il proiettile alla distanza di 460 metri poco più poco meno; e l'obice da 27 centimetri, con grammi 500 polvere e colla inclinazione di 16 gradi, lo scaglia ad un'eguale distanza; ma aumentata la carica di oltre dieci grammi, si raggiunge la portata di 600 metri senza che la funicella si rompa. Il *porta-corda di salvamento* **Bertinetti** fu anzitutto assoggettato ad una commissione speciale presso il Comando del Corpo Reale d'Artiglieria che, dietro i fatti esperimenti, considerò soddisfacente il risultato ottenuto, e possibile la sua conveniente applicazione al servizio dei naufraghi. Un uguale giudizio venne emesso dipoi da altra commissione che, d'ordine del Comandante Generale della Marina, ebbe a radunarsi per nuovi esperimenti nella batteria della Lanterna a Genova; e qui pure fu risolto il problema, sinora inutilmente tentato, di lanciare una corda senza strapparsi a 500 e più metri di distanza, mediante un proietto galeggiante. Il suo ritrovato è dunque di assoluta utilità pei naufraghi: egli supera di gran lunga quelli tentati da Delvigne, Vildiem, Mamby, Fremblay, che a ciò pure i loro studi rivolsero: e segna realmente un primo progresso della scienza verso la umanità.

L'officina d'**Ansaldo e Comp.** a San Pier d'Arena dà bel saggio alla esposizione con *due locomotive* qui costrutte e già in esercizio sulla ferrovia del Governo. Esse destano davvero l'orgoglio nazionale, e nella loro muta eloquenza dimostrano poi chiaramente come, senza troppi stenti e maggiori sacrifici, si possa giungere ad ottenere quegli identici risultati che ricavati dall'estero ci costano sempre onerosi, tanto dal lato della economia quanto dal lato dell'amor proprio. I Regi Stati vanno di giorno in giorno sempre più ravvolgendosi in una rete compatta di strade ferrate: si dovrebbe inferire da ciò che aumentando i bisogni, più attivo dovrebbe verificarsi il lavoro; eppure la cosa non procede su questo piede, almeno per quanto concerne le macchine di locomozione: talchè la pertinace insistenza nel provvedersi in Inghilterra ci farebbe quasi sospettare che quella nazione siasi arrogata presso di noi la esclusività. Infatti abbiamo il dolore di udire che l'unico stabilimento di questo genere esistente in Italia è costretto, per mancanza di lavoro, a licenziare i propri operai!... L'intenzione nostra non è certo quella di indirizzare rimproveri a chicchessia, bensì d'invogliare risolutamente governati e governanti a favorire con tutti i mezzi possibili l'industria nazionale onde rispondere al gran movimento che al secolo nostro seppe imprimere il progresso. Chi vuole il fine, vuole i mezzi; massima vieta e triviale, ma sempre opportuna ad essere rammentata. Eh, Dio buono, noi pure teniamo in pregio le opere dei nostri vicini d' oltr' alpe: però quando ci è dato di pareggiarle in ogni loro particolare, quando ci riesce di ottenere le nostre, se non a prezzo inferiore, a condizioni almeno uguali, troviamo che il rifiutarle per ispirito di preferenza od altro, sia cosa stolta se non peggio. Allorchè

riflettiamo alla somme considerevoli spese in costruzioni ed acquisti d'ogni maniera, alle altre somme quotidianamente reclamate per intrattenere ciascun opificio, e notiamo l'abbandono nel quale si lasciano languire, ci sentiamo colti da un senso di dolore, e paventiamo tardi o tosto una catastrofe simile a quella di cui già altre grandiose ed utili intraprese ci offersero il triste esempio.

Vari modelli di *schip*, *golette*, *brik*, *clipper* ed altri bastimenti a vela ed a vapore, alberati e disalberati, ci vengono posti in mostra da **Domenico Tixi, Francesco Calamaro, Nicolò Quartino, G. B. Talandier** e **Camillo Deleve.** La costruzione esatta di tutti questi navigli, in parte destinati al trasporto delle merci, ci pare dimostri una rara abilità; talchè nelle loro piccole proporzioni già s'intravede in chi la leggerezza e lentezza della marcia, in chi l'azione degli alberi più o meno inclinati all'indietro o verso il davanti, in chi la facile manovra delle vele auriche, quadre o triangolari, e in chi, finalmente, la portata materiale del carico, il quale d'ordinario varia dalle 80 alle 200 tonnellate.

Accanto poi a queste navi in embrione il **Regio Arsenale marittimo** di Genova ci dispiega con una pompa severa e imponente uno svariato assortimento di attrezzi marinareschi d'ogni maniera, in ferro, cuoio e corda; molti modelli di alberi di mezzana, di maestra, di trinchetto e di bompresso; altri modelli di poppa e di prora, a cui tien dietro l'intera fregata in carena e sullo scalo, la corvetta e il brigantino sul cantiere; diversi modelli d'obici e cannoni di varia specie e calibro; bombe, palle e granate a percussione, secondo il nuovo sistema Arminjon; insomma tutto quanto il materiale di cui sono suscettibili i magazzini, i cantieri e le officine di un arsenale, il quale, senza competerla con quei di Brest, di Tolone, di Rochefort, è nondimeno importante e pregevole. Ricordando i nomi degli onorevoli cav. **Tolosano**, direttore generale, e cav. **Picazzo**, vice-direttore, reputiamo superfluo ogni giudizio in proposito: da sè soli essi valgono più di qualunque encomio.

Due altre *macchineda cucire* ci sono presentate dal figlio **Mollard** e da **Belluardi-Ubezio**. La prima è a catenetta, funziona con un ago solo comune, ma ci sembra piuttosto complicata nel meccanismo, e se dobbiamo giudicare dal campione le cuciture riescono un tantino ineguali e i punti forse poco serrati. La seconda è di un meccanismo semplice; ha la navetta più grande perchè contiene da oltre centoventi metri di filo; cuce parimenti con un ago solo, questi però quasi consimile agli americani; e i punti procedono senza interruzione, qualunque sia la linea tracciata o la stoffa che si vuole impiegare. Quanto alla prestezza del lavoro, abbiamo luogo a ritenere che entrambe possano dare un uguale risultato; circa seicento punti al minuto: in quanto poi alla scelta, propenderemmo piuttosto per quella di **Belluardi**, avuto

riguardo altresì alla tenuità del suo costo, fr. 250, il quale è già alla portata dei piccoli industriali

Gli ingegneri **Benati** e **Gastaldon** propongono per rimorchiare i convogli lungo i piani inclinati a forti pendenze un sistema di *locomozione a galeggiante propulsore*, che per la bontà del principio su cui si fonda e la sua speciale semplicità non lascia intravedere lontana una pratica applicazione. Valendosi dello sforzo attollente verticale che sviluppano i corpi leggeri immersi nell'acqua, gli inventori pensano contrastare efficacemente la gravità relativa di un convoglio e la sua passività, con altrettanta gravità relativa di un altro convoglio, di forma e struttura ben differente dagli ordinari; costituito cioè da cilindri cavi di circa un metro di diametro, costantemente immersi nell'acqua stagnante di un canale a tubo chiuso e proteso al disotto delle traversine sull'asse delle ferrovie. I moti ascensionali e discendenti dei convogli sono facilmente regolati. Mentre il galeggiante rimorchia il convoglio per un piano inclinato, durante il tragitto si bada che niun consumo d'acqua succeda; ma pervenuto alla stazione superiore, e volendo disporlo a calare di nuovo, s'introduce nel medesimo una data quantità d'acqua che basti a indebolire la sua virtù ascensiva. Da quel punto il convoglio che deve discendere si cangia egli stesso in motore attivo; il galeggiante assume la qualità di freno, e impedisce così che il primo si abbandoni ad una eccessiva e pericolosa velocità. Tale è il sunto del sistema che fino dal 1856 il Governo sottoponeva all'esame di una commissione, composta dei cavalieri Molino e Rua e degli ingegneri Alby e Rovere. Gli studi generali e di dettaglio piuttosto rilevanti, abbracciando essi la natura del sistema e principio su cui fonda, lo scopo del medesimo, l'effetto statico, gli elementi costituenti il sistema, le condizioni a cui soddisfa, la pressione idrostatica sulle pareti del canale, le chiuse, le trasmissioni, la teoria del galeggiante, il modo d'attacco dei convogli, le righe di trazione, l'andamento dell'asse del canale in rapporto a quella del binato, l'influenza del freddo sull'acqua contenuta nel canale, e finalmente l'economia del sistema, questi studi generali e di dettaglio, come dicemmo, compironsi sullo scorcio del marzo 1858, e da essi ne risultarono alcune obbiezioni relative alla applicazione speciale pel Moncenisio: in massima però conchiudevasi, non potere eglino avere una notevole influenza sul merito intrinseco del sistema, il quale accoppiando anzi al pregio della novità quello di riposare sopra principii teorici inconcussi, meritava di essere preso in considerazione pei molti vantaggi di cui era suscettibile. In seguito a questo autorevole giudicio altri soddisfacenti ne vennero emessi da persone del pari competenti, fra cui giova citare quello degli ingegneri Brambilla, Carbonazzi e Bella, che d'ogni maniera di onorevoli incoraggiamenti ed encomii furono cogli inventori arghissimi; ma volendo ancora nuove e più convincenti attestazioni,

citeremo le parole stesse di Giulio Weisbach, insigne professore di meccanica alla scuola politecnica di Freiberg in Sassonia, ed autore del celebre *Trattato di meccanica ed idraulica sperimentale.* « La lettura di uno scritto intorno alla locomozione sui piani inclinati a galeggiante propulsore mi è riescita oltremodo grata; l'idea di quell'idraulico sistema di trasmissione, secondo il mio debole parere, è non solo nuova ma ingegnosa; i calcoli e dati teorici sono scrupolosamente esatti; ma ho luogo a ritenere che in pratica abbiansi a superare alcune difficoltà. In ogni modo questo sistema dovrà tornare utilissimo sopra distinte inclinazioni ». Riepilogando, noi pure dal canto nostro insistiamo affinchè questo alto progetto di meccanica trovi la sua convalidazione nel campo esperimentale.

Un *apparecchio distillatorio locomobile*, atto a qualunque materia alcoolica, ci viene presentato da **Cacciami e Vachier**, già onorati della medaglia d'oro alla Esposizione di Lione. Molte sono le prerogative che rendono sotto vari aspetti pregevole questa macchina: fra l'altre non passeremo sotto silenzio la sua locomobilità; la distillazione che si opera senza flemma e in modo quasi continuo; la niuna perdita di tempo e di lavori preliminari, pigliando principio instantaneamente; la sua attitudine a distillare con uguale facilità il sorgo, la barbabietola, le gelse, i fichi e tutti quanti i frutti zuccherini; finalmente i risultati favorevoli che se ne ottengono, potendo ogni giorno distillarsi fino a 80 quintali di grappoli compressi, e tirarne un prodotto di 6 a 700 litri di acquavite, superiore a quella ricavata con altri metodi. Stando ai dati fornitici, la mano d'opera è di soli tre uomini col distillatore, e il consumo giornaliero di combustibile, di quattro quintali per la torba e di tre circa pel coke. Gli introduttori di questo apparecchio si propongono pure di assumersi presso i proprietari fondiari, che ne mostrassero desiderio, la distillazione delle loro vinaccie senza altra spesa all'infuori della provvista delle feccie medesime, e pel beneficio della metà dei prodotti. Lasciando l'imbarazzo della scelta a coloro che pendessero incerti fra l'acquistare la macchina e il noleggiarla, occuperemo il nostro tempo in nuovi esami.

Pietro Taverna *per riconoscere la resistenza dovuta agli attriti* espone uno strumento costruito piuttosto in fretta. Il principio su cui si fonda è uguale a quello della clepsidra, calcolato che il volume di sabbia che cade dall'oriuolo a polvere sia proporzionato al tempo ed alla luce dell'apertura: per cui, utilizzando questa massa quale agente motore, le resistenze di essa vinte, sarebbero proporzionali al volume e peso della massa stessa e della luce dell'apertura. Partendo da questi dati positivi, l'autore architettò dunque il suo dinamometro, mediante il quale assicura di poter riconoscere in modo facile e incontestabile l'esatto valore di qualsiasi resistenza dinamica. Quando ciò fosse, egli verrebbe a risolvere una questione importantissima, intorno a cui gli

studi stessi di Colomb e Morin trovaronsi fin qui in aperta contraddizione colle esperienze di tutti i fisici di Europa; se cioè la resistenza di un cilindro mosso sovra un piano, si debba valutare nel rapporto della ragione inversa del diametro, vale a dire come due a uno, o meglio nel rapporto della ragione inversa della radice quadrata del diametro, vale a dire come sette a cinque circa.

Due modelli di *macchine per innalzare l'acqua* l'una *ad altalena* del canonico **Tosco**, l'altra a *ruota idraulica* di **Giovanni Giana** ci apparvero ingegnosissimi e capaci entrambi di soddisfare allo scopo prefisso. Ma per dare un giudizio definitivo converrebbe vederli a funzionare sovra più ampia scala, essendo pur noto come all'atto pratico moltissime invenzioni, che a prima vista hanno il pregio di cattivarsi l'altrui maraviglia e convincimento, diventano in appresso, per un concorso più o meno impreveduto di circostanze, affatto irrealizzabili.

La *tromba a coclea* di **Vincenzo Negro** però va noverata tra quelle che hanno già riportato la sanzione della esperienza. Ella esce da uno stabilimento di ferro vuoto, unico in Torino, del quale possiamo ammirare altresì la perfezione del lavoro nella *macchina per rettilineare, tagliare e dividere le dentiere;* nel *rotismo per surrogare un volano*, e nella *piattaforma per dentare ogni sorta di ruote e filettare le viti.* Di questa importante officina terremo discorso a miglior occasione.

Va pure encomiata per buona esecuzione di lavoro e agevolezza di prezzi la fabbrica di **Luigi Orlando e Comp.**, da cui abbiamo due *macchine a vapore per battello*, l'una a *cilindro oscillante*, l'altra *sistema a fodero* — una *macchina a stampa per ferro*, destinata a tagliarlo, e specialmente a ridurlo di forma cilindrica — *freni per ferrovie*, secondo il sistema Pansa, e vari disegni di battelli e cura-porti. Questi ultimi procacceranno stima ai costruttori; quantunque per guarda-porti o patascie, come altrimenti si chiamano, sogliansi adottare le navi condannate o per vetustà o pel cattivo stato delle sue parti, che le rendono inette a resistere più oltre alla forza del mare e dei venti.

Le **Strade Ferrate dello Stato**, proprie ed esercite dal Governo, hanno uno stabilimento di officine a sè, tanto per le costruzioni nuove come per le manutenzioni del materiale mobile e fisso, il quale nel periodo di dieci anni seppe svolgersi e prosperare così da prepararsi un assetto normale corrispondente ai bisogni propri. Ora si è a queste officine, diligentemente ripartite secondo le specialità loro, che dobbiamo i lavori esposti, su cui la nostra attenzione è al più alto grado richiamata. Il *freno da veicoli* distinguesi dagli altri per una diversa disposizione datasi ai ceppi e porta-ceppi, donde deriva l'azione ritardatrice contro le ruote. Già sappiamo come nei freni ordinari il ceppo in legno sia fisso ad un porta-ceppo, scorrevole sui dormienti di ferro, inforcati nei bossoli; come le parti dei dormienti debbano essere lavorate a lima se non a pialla, e mantenute ben pulite e ingrassate;

finalmente come sia necessario l'impiego di grossi legnami d'olmo, del quale gran parte va perduto nella sua applicazione ai porta-ceppi. Nel freno perfezionato invece, non solo si risparmia molto materiale costruttivo, ma si diminuisce altresì la spesa di manutenzione durante il servizio; i ceppi possono essere surrogati nelle stazioni stesse senza ritirare i veicoli in cantiere; e dalla forza dell'individuo applicato al suo maneggio si ottiene poi una efficacia d'azione assai più rilevante.— Il sistema della *tromba ad azione diretta dal vapore* è per la disposizione del cilindro motore analogo a quello delle pompe a vapore che veggonsi nelle principali stazioni, ma presenta nell'assestamento del volante e nella struttura delle valvole una combinazione più solida e più elegante. La cassetta di distribuzione è di forma simmetrica rispetto al suo mezzo; ed essendo comandata da un eccentrico circolare, le fasi del suo movimento sono le medesime per la corsa discendente in cui lo stantuffo aspira, e per l'ascendente in cui preme; però la luce di ammissione per la discesa è solo il terzo di quella dell'ammissione per la ascesa, e ciò in riguardo alla diversa forza che lo stantuffo dello stivale richiede per aspirare o premere. L'attrito dello stantuffo è assai breve, le valvole hanno tutto lo sbocco necessario, le contrazioni dell'acqua per quanto si può diminuite. Circa alla camera d'aria, essa non è veramente parte integrante della pompa, essendo indifferente il getto intermittente o continuo, ma il suo effetto è assai benefico per la conservazione delle valvole, dei tubi e di tutte le parti mobili. Lavorando normalmente e senza sforzi, questa pompa può elevare otto metri cubi d'acqua all'ora. — La *macchina a vapore per tagliare i tabacchi* a cilindro oscillante, come l'antecedente testè descritta, è dovuta agli accurati studi dell'ingegnere **Pacthod**, capo-sezione nelle officine dello Stato, ed è destinata per una fabbrica del ministero di finanze. Nella trinciatura dei tabacchi le macchine si distinguono soprattutto per l'assestamento della mannaia e delle foglie di tabacco. Costruendo questa fu adottato il sistema belga, anzichè di Francia o d'Inghilterra, da preferirsi massime per la sua solidità, per l'alimentazione continua della foglia, e per la maggiore e miglior produzione dei trinciati. Il moto circolare continuo dato dal cilindro oscillante all'albero motore è convertito in rettilineo alternativo, mercè un bilanciere il quale guida la mannaia tagliante nella sua discesa. Dal bilanciere è pure mosso il nottolino, il quale agendo sopra certi rulli fra cui passano le tele indefinite che contengono e comprimono la foglia, ad ogni colpo della mannaia fa avanzare la massa delle foglie per la trinciatura successiva. La grossezza di questa varia secondo il bisogno, mediante l'aumento o la diminuzione della eccentricità impressa al nottolino stesso della corsa. Onde assicurarsi poi che le trinciature riescano tutte uguali, condizione indispensabile alla bontà del prodotto, le ruote dentate conducenti i rulli delle tele sono a doppio

ordine di denti. — Tra le macchine importantissime relativamente al loro scopo sono: le *due seghe circolare e rettilinea*, comandata da una sola trasmissione di movimento; la *gru mobile su vagone*, per uso esclusivo delle piatteforme, e lo *spazzaneve a pala:* le prime d'invenzione **Faraut**, sotto-capo delle officine, l'ultima d'invenzione del cav. **Pansa**, direttore generale delle medesime. Ma su di esse volendosi ottenere attestati di privativa, la nostra delicatezza ci impone, almeno per ora, un rigoroso silenzio. Diremo tuttavia fra parentesi che **Faraut** è un giovane di belle speranze, intelligente, studioso, attivo e pel quale il lavoro non è soltanto un bisogno, ma l'elemento favorito della propria esistenza: e rispetto al cav. **Pansa**, che niuno possiede al più alto grado di lui lo spirito di osservazione, il senso pratico e quella perspicaccia, quel giudizio retto mediante i quali suolsi cavare il miglior partito possibile da una estesa e svariata istruzione. — La *vettura salone* finalmente è destinata al trasporto dei viaggiatori distinti, e forse a surrogare quelle che già esistono presso l'amministrazione, le quali, benchè eleganti, lasciano ancora molto a desiderare dal lato dello scompartimento e comunicazione interni, come da quello del corredo mobiliare. Affidata l'opera al cav. **Capello**, primo fra i costruttori del paese, crediamo di non far atto di adulazione giudicandola nel suo complesso soddisfacentissima. Che se poi taluno avesse vaghezza di ulteriori schiarimenti, potrebbersi notare la forma curvilinea adottata nei quattro angoli della vettura, che tuttavia con l'imperiale a profilo armonizza; la stufa praticata sotto la tavola del salotto, e nascosta nel suo sostegno, mediante il rovesciamento della fiamma; l'uso del cartone posto a ricoprire la parete interna, per cui si evitano i guasti e le fenditure che sogliono spesso verificarsi in quelle di legno dozzinale o impiallaciato; e per ultimo l'appoggio della vettura sul treno coll'intermezzo di ruotelle di gomma elastica onde addolcire i sussulti durante la corsa, miglioramento questo che in Francia ha fatto assai buona riuscita, ed ora si applica in tutte le nuove costruzioni.

Passando dai veicoli mossi dalla potenza del vapore alle vetture trascinate a cavalli, osserviamo con un senso di vera compiacenza il progresso notevole di questa industria, la quale lottando corpo a corpo colla importazione estera riescì in pochi anni, se non ad atterrarla, ad acquistare sopra di essa moltissimi vantaggi materiali e morali. **Cesare Sala**, che senza offesa d'altri costruttori va considerato come il capo-scuola della carrozzeria, ci presenta un *cabriolet a otto molle*, il quale è veramente mirabile, perchè ogni sua parte ne è con accuratezza costrutta, e non v'ha dettaglio in cui alla mano dell'artefice non sia stata tracciata la via dalla intelligenza e dal gusto dell'artista. — **Martinelli**, colle sue tre vetture *calèches*, *brougham* e *polonaise*, ha saputo dimostrare come riunendo alla solidità il buon gusto e l'eleganza si possano ottenere lusinghieri risultati. Egli è degno della riputazione che

seppe meritamente acquistarsi. — Di **Revelli** abbiamo pure una *carrozza a quattro ruote con otto molle a doppia sospensione* e un'*altra pure a quattro ruote con molle e pinzette a telegrafo* ad uso da caccia; le quali da taluno furono riprese di poca finitezza nei lavori e di costruzione forse troppo pesante: appunti che non possono certamente essere fatti a **Bersanino** intorno alle sue *calèches* e *phaetons* di gusto veramente leggero ed elegante, quantunque si richiederebbe maggiore accuratezza nelle vernici. — L'*omnibus* a quattordici posti poi, eseguito dai carrozzai **Mantelli** ed **Alpigiani** non è altro che l'applicazione del principio **Taverna**, il quale insisterebbe a sostenere teoricamente e praticamente che il vantaggio delle ruote alte deve verificarsi più grande di quanto venne calcolato; perchè la resistenza della ruota al passaggio dell'ostacolo risulta bensì nel rapporto della ragione inversa della radice quadrata del diametro delle ruote, come dicono i fisici, ma ciò soltanto nel vincere il momento d'inerzia, vale a dire, quando l'ostacolo incontrerà la ruota. Collocato però l'ostacolo alcuni centimetri oltre la ruota, la resistenza sarà invece, a suo giudizio, nel rapporto della semplice ragione inversa; risultato ch'egli attribuirebbe alla influenza della velocità. Ma il **Taverna**, non contento di ciò, produce un'altra ipotesi, colla quale cerca di dimostrare come l'infossamento della ruota nelle concavità a piani compressibili, essendo quasi nel rapporto della ragione inversa del suo diametro, l'ostacolo che si opporrebbe alla ruota diventerebbe altrettanto più basso, per cui ne verrebbe la conseguenza che, in tali casi, la resistenza starebbe nel rapporto della ragione inversa del diametro della ruota come tre a uno circa; e che quindi aggiugnendovi la detta circostanza sul passaggio dell'ostacolo, attribuibile alla influenza della velocità, potrebbe calcolare persino nel rapporto inverso del quadrato del diametro, cioè, come quattro a uno. Risultati questi che al nostro autore vennero confermati esperimentalmente sia col tribometro Coulomb, sia col proprio dinamometro, di cui abbiamo favellato più sopra.

Ora, se è possibile, andiamo a respirare un poco d'aria pura all'aperto, dove ben altre impressioni ci attendono. — Il tempio di Flora, sia detto senza troppa malignità, non fu eretto col migliore buon gusto: ma se qui mancano le alte e spaziose gallerie vetrate; le roccie dai cui fianchi sgorgano, a foggia di cascata, larghe nappe d'acqua; gli ornamenti di dettaglio, quali sarebbero gli arabeschi, le cariatidi, le sculture d'ogni genere, i vasi artisticamente lavorati, e finalmente gli specchi che rivestono la parte inferiore delle vetriate, e che riflettendo il giardino sembrano estenderlo all'infinito, la copia dei fiori non penuria certo. Una ricca collezione di *azalee*, *glossinie*, *pelargoni*, *fucsie*, *verbene*, *cinerarie*, *calceolarie*, *petunie variate*, *rododendri nuovi*, *spiree* e *conifere* presentata da **Ardy**, **Burdin**, **Marenda**, **Mittero**, **Portier** e **Rovelli**, mostra di quanto siano capaci i nostri ingegnosi e pazienti fioricoltori. Mutando l'indole e l'andamento delle loro piante,

sviluppandole oltre misura o rimpicciolendole a beneplacito, costringondole a vestire nuovi colori o facendole sbocciare fuori tempo, si direbbe che essi vogliano in onta alle leggi di natura scherzare colla grand'opera della creazione.

Alcune specie rare o nuove hanno pure attirato gli sguardi degli intelligenti, quali sono il *ginerium argenteum* di **Portier**; le *piante esotiche* dell'**Orto Botanico della R. Università**; le *eriche* dei fratelli **Rovelli**. Come seppero cattivarsi la generale maraviglia vari *mazzi di fiori* a disegno, fra cui quello *rappresentante un villaggio* del **Fontana**, e l'altro *gigantesco a disegni* del **Macario**. Noi facciamo voti perchè quind'innanzi il Castello del Valentino offerisca a questa gentile industria una più generosa ospitalità; e perchè i reputati botanici, che sogliono intervenirvi, non ci privino troppo presto dei loro vaghi ed olezzanti prodotti.

Coi fiori pei quali i nostri pratici e laboriosi giardinieri meglio prescielgono il mercato alla pubblica mostra, anche la orticultura ha fornito un appetitoso tributo di erbaggi e di frutta. Tra i primi vanno contraddistinti certi *asparagi* del canonico **Grassotti**, di una tale grossezza da umiliarne i più superbi d'Ulma; i *legumi* di vegetazione anticipata e ritardata del **Gerbi**, non che i *carciofi* e *piselli* del cavaliere **Garibaldi**. Fra le seconde sono pregievoli le *pesche* di **Giuseppe Dalla-Casa**, conservate con tanta maestria da crederle spiccate allor allora dalla pianta; la collezione dei *peri*, *mele*, ecc. della **Bigatti**, a cui già dieci medaglie si aggiudicarono; le *melarancie* e i *limoni* di **Fulco**, **Orengo**, **Botti**; e per ultimo l'*ananasso* dei fratelli **Roda** ben meritevoli della fama che coi loro talenti seppero procacciarsi.

Ma in questo stesso luogo una strana metamorfosi doveva operarsi. Quasi colpiti da un tocco di verga magica, dopo brevissimo periodo, scomparvero i fiori, scomparvero le frutta, e a sostituirli venne... il bestiame. Gli argomenti sul bestiame, questo oggetto di un avvenire così importante, poichè è l'elemento stesso della fecondità della terra e la base della esistenza umana, non riescirebbero certo troppo lusinghieri all'orecchio degli allevatori, quando ci addentrassimo seriamente nella questione. I capi esposti sono pochissimi, e non sapremmo davvero se in riguardo alle bestie bovine siansi osservate quelle norme che devono mostrarcele sotto il triplice punto di vista del lavoro, della lattificazione e del precoce ingrasso; come rispetto alla razza cavallina se ci sia permesso di concepire buone speranze sul progressivo miglioramento di una produzione che è il motore agricolo per eccellenza di tutti i paesi inciviliti, e l'agente precipuo d'ogni militare intrapresa. Ma ogni cosa ha il suo tempo, ed il far camminare le epoche più presto di quello che non sia loro prescritto è quasi sempre impossibile. Un fatto costante si è intanto che gli studi e le cure oggidì reclamate dalla zoologia non sono indifferenti, e che non affatto fuor di proposito

riescirebbe la istituzione di scuole provinciali agricole per l'allevamento del bestiame. Premesse queste considerazioni, non ci asterremo perciò dal noverare alcune *vacche da latte* fra cui *le due gemelle* di **Giacomasso**, di pelame morello pezzate in bianco, provenienza friborghese, ma nate sui colli di S. Vito; il *toro di razza Aldernay* di pelame bianco pezzato nero, spettante a **Carlo Gallaud**; non che quelli presentati dalla nostra **Veterinaria**, l'uno *della razza di Bobbio*, l'altro della *vallata di Sona* e il terzo *della razza di Sardegna*. — E passando ai cavalli, un *puledro* grigio-stornello, nato da cavalla annoverese e da stallone egiziano del conte **Vittorio Gaschi**; una *puledra* baio-zaino, proveniente da madre percese e da stallone governativo di **Pignatelli**; un *puledro* nato da stallone e madre prussiani, esposto dal marchese **Giuseppe Leone Tomaso Ferrero Della-Marmora**, mostrano vigor di membra commisto a leggiadria di forme. — Chi è veramente riuscito nei suoi sforzi è il cav. **Brun**, il quale, anche in questa ricorrenza, offerse alla pubblica curiosità alcuni dei tipi rimarchevoli che hanno formato la riputazione del proprio gregge, ricco di due mila capi. Nessuno ignora come egli siasi dato a tutt'uomo, sulle sue terre di Pinerolo, ad intelligenti esperienze per l'allevamento della razza pura merina; e nessuno ignora tampoco come nei concorsi industriali il di lui merito abbia sempre riportato la palma. Ad ogni importante risultato, ad ogni onorifica distinzione il giornalismo agricolo non mancò mai di far sentire la sua voce: ed è per questo che quella qualunque parola di lode gli venisse da noi tributata non riuscirebbe più che l'eco lontana di altre con maggior senno proferite. Cionullameno aggiungeremo che il cav. **Brun** ha pienamente soddisfatto alle condizioni del suo problema non solo, ma coi vantaggi ottenuti, tanto dal lato della perfezione del gregge, quanto dalle sue ottime produzioni, ha superato la generale aspettativa.

La penuria dei *prodotti rurali* ci ha oltremodo colpiti. Donde avviene che in un paese così eminentemente agricolo vi predomini la industria manifatturiera al segno da non poter istituire un confronto qualunque colla di lei consorella? Forse che anche trà noi si verificherebbe il bisogno di combattere l'attrazione che esercitano le città sulle campagne, e di temperare il movimento avventato che toglie alla industria agricola le sue migliori risorse!... Oppure tanta sterilità, in una mostra così solenne, deriverebbe forse dalla mancanza di due elementi essenzialissimi, senza dei quali non avvi in checchessia risultati o progressi possibili: vogliamo dire l'istruzione e il capitale; l'istruzione che rivela all'uomo il sentimento della propria forza e della propria intelligenza, il capitale che gli fornisce i mezzi di utilizzare e sviluppare questa forza e questa intelligenza?... A parer nostro ciascuna delle due ipotesi potrebbe fornire sufficienti lumi alle lucubrazioni di un savio legislatore: in quanto a noi ci guarderemo bene dall'approfondirle, sia perchè maggiori cognizioni delle nostre richiedonsi, sia perchè troppo

grande è la tema di trovarle entrambe in istretto connubio a pregiudizio della nazionale agricoltura.

Avventurando il piede sul limitare della *industria apicola* ci tornano al pensiero fatti di grave momento pel presente e per l'avvenire. Or sono due anni una società promotrice sorgeva coll'intendimento di eccitare l'amore per questo ramo importantissimo di economia rurale: che ne avvenne? Subiva la stessa sorte di ben cento altre dalla cronaca ricordate; e poichè la esperienza dimostra che le società sono piante piuttosto difficili ad allignare nelle viscere del suolo subalpino, non ricorriamo ad esse onde far realmente fruttificare l'apicoltura. Fra le tante industrie umane è l'unica forse che non abbisogna di capitali ingenti, aveva penuria di promotori, ma... ma oggimai ciascun proprietario, ciascun coltivatore può fare da sè e per sè. L'attenzione si è risvegliata, le buone pratiche vengono adottate, e se taluno ne dubitasse ancora, non avremmo che a porre loro sott'occhio i prodotti dei quindici o sedici esponenti, taluni dei quali sono veri apicolturi in tutto il significato della parola. Giunti a questo favorevole risultato, non ci resta più che a raccomandare maggior diligenza nella preparazione della cera e del miele. La prima è atta a raggiungere una perfetta bianchezza col sottoporla all'azione dell'acido zolforico, misto all'azotato di soda, o con esporla per dieci o dodici ore al contatto del gaz ossigeno puro: il secondo può essere corretto dal suo gusto caratteristico e adoperato come lo zuccaro, mediante una chiarificazione, la quale si ottiene meccanicamente facendo uso del carbone polverizzato e dell'albume, chimicamente poi col tannino.

Gli ottimi *saggi di riso* presentatici da **Marozzi** e **Stabilini** in quattro bellissime sorta *nostrale*, cioè, *francone*, *puglione* e *bertone*, lavorati con metodi speciali per ottenerne due qualità distinte, quello mercantile e il perlato — dai fratelli **Guido**, **Zanlungo** e avv. **Colli** per quanto spetta al riso bianco nazionale e ostigliese — quindi da **Giuseppe Albertini**, il quale, oltre al riso mondo, offerse il prodotto delle operazioni di sgusciatura, talchè vedesi sotto tre fasi distinte, spogliato a mezzo, quasi mondo ed al tutto sbucciato; questi ottimi saggi, diciamo, attraggono conseguentemente i nostri sguardi sopra un *piano di drenaggio* a effetto periodico, non che su varie *macchine da fabbricare tubi di drenaggio*, sui *modelli di forni* per cuocere i tubi, e sui *tubi* stessi, oggetti tutti spettanti alla società **Bizot**.

Il drenaggio, o per meglio esprimerci, la fognatura è, come non si ignora, il prosciugamento dei terreni umidi ottenuto mediante certi tubi di terra cotta, i quali, collocati entro canali sotterranei o fossatelli, comunicano gli uni cogli altri e favoriscono lo scolo delle acque che hanno raccolto sul loro passaggio. Le piante, disse Dumas in un rapporto al Senato francese, attingono il nutrimento nell'aria, nell'acqua e nel suolo, vale a dire nel suolo impregnato d'aria e di acqua in una

giusta misura. Se l'acqua sale troppo alla superficie del suolo, le radici si arrestano, e invece di approfondirsi serpeggiano: per lo contrario, se il piano d'umidità è abbassato in conseguenza della fognatura, l'aria penetra più profondamante e fertilizza il suolo: le radici vi si immergono, e la terra, invece di offerire alle piante uno spessore di quindici a venti centimetri, mette a loro disposizione uno strato almeno di un metro, quintuplicando così la quantità di molti elementi che si elaborano in quella vasta officina. — Ma il prosciugamento del suolo giunge a tanto da rendere altresì salubre un'intera contrada? Ciò potrebbe essere rivocato in dubbio; tuttavolta da informazioni prese sui luoghi stessi, e dalle statistiche meteorologiche o mediche, ci risulterebbe che le nebbie sono meno intense e frequenti, che le febbri sono più rare e meno persistenti, che le epizoozie sono più rimosse e meno micidiali. L'incontestabile si è, che il clima dei paesi fognati è veramente mutato: in primavera il suolo non avendo più bisogno di liberarsi da una sovrabbondante umidità, si riscalda ai primi raggi tiepidi del sole, da lasciar credere che la sua latitudine abbia fatto un passo verso il mezzodì. La messe vi si fa quindici o venti giorni prima del consueto; e là dove conveniva accontentarsi della segale, ora vi si coltiva il frumento... Questi effetti della fognatura sul suolo stesso e sul clima delle contrade, descritti con tanta chiarezza ed autorità dall'esimio scrittore, non sono per altro gli unici che siansi riconosciuti. L'azione della fognatura sul suolo si esercita altresì nel modo il più favorevole all'economia generale, diminuendo in una larga proporzione le spese di coltura, e facilitando o rendendo possibile l'uguale ripartizione dei lavori aratorii su tutte le stagioni dell'anno. Infatti dove le terre rimangono lungamente sott'acqua, il coltivatore è costretto ad affrettare le proprie operazioni, e a concentrarle in un periodo di pochi mesi. Lavori, seminagioni, ricolti, ogni cosa deve essere precipitata: potenti mezzi d'azione sono ad ogni tratto necessari per approfittare delle occasioni favorevoli, ed è soltanto a prezzo di enormi sagrifici che i prodotti più miseri possono essere acquistati. Mediante la fognatura all'invece, le terre sono rese accessibili più presto in primavera e più tardi in autunno; il coltivatore riesce dunque a ripartire i suoi lavori sovra un maggior spazio di tempo, e per conseguenza a impiegare un minor numero d'uomini, d'animali e di attrezzi. Aggiungiamo inoltre che nei terreni impermeabili e difficili allo spurgo, tutti i lavori risultano di una esecuzione assai più penosa; che i raccolti sono esposti a un numero considerevole di infortuni; che gl'ingrassi, stemperati dalle acque, profittano meno alla terra; che i pascoli poco nutritivi espongono il bestiame che vi pascola a malattie pericolose; e finalmente che la durata delle praterie artificiali vi è notabilmente diminuita. Tutti questi inconvenienti, risultanti dalla umidità delle terre quando vi è persistente, la fognatura li fa in modo costante dileguare. — Ma quanto

abbiamo detto sin qui riguarda il drenaggio in generale, ed è tempo che ci facciamo ad esaminare quello delle risaie in particolare, a cui il sistema **Bizot** si riferisce. L'iniziativa della fognatura delle risaie appartiene al conte di Cavour il quale, subordinato e risolto il problema, lo fece dippoi eseguire sulle sue terre di Leri. Come si capisce agevolmente, la fognatura consueta non è qui più applicabile, mentre bisognerebbe o lasciar scorrere l'acqua sui tubi, e in tal caso se ne verificherebbe una perdita enorme, poi il terreno si esporrebbe a una liscivatura continua che lo impoverirebbe, trasportando seco gli ingrassi e tutte le materie solide; oppure converrebbe chiudere l'orificio d'uscita dei dreni, e in allora le acque non tarderebbero guari a schiudersi un'altra via dagli intervalli dei tubi disuniti, e in meno che non si dice la risaia sarebbe interamente guasta. Questi inconvenienti suggerirono al nostro savio ingegnere un sistema particolare di fognatura, di cui vediamo esposto i disegni; egli è basato su due principii, suddividere cioè la pressione dell'acqua separando l'insieme del drenaggio in un numero più o meno grande di tronconi che si possono rendere indipendenti gli uni dagli altri; ed equilibrare, mediante una contropressione d'acqua, ciascuna di queste parti dalla pressione totale. Questo sistema ha già riportato la sanzione della pratica colla applicazione fattane per ben due volte presso il conte di Cavour, e presso il marchese Lamba-Doria sul vercellese. Ciò poi che lo caratterizza maggiormente è di essere periodico, ovverosia di funzionare soltanto una parte dell'anno, quando l'acqua è stata tolta dalla risaia: che per lo contrario quando la risaia è coperta d'acqua il terreno rientra nel suo stato normale, e come se non fosse drenato. Le conseguenze immediate di tale fognatura sono, che la risaia è prontamente asciugata e può essere lavorata dieci o dodici giorni dopo il ricolto, enorme vantaggio per la ripartizione dei lavori, e la preparazione del suolo alla prossima coltura; poi che le materie organiche in decomposizione nell'acqua stagnante delle attuali risaie trovansi assorbite dal suolo, invece di evaporarsi sotto l'azione del sole in miasmi perniciosi per gli abitanti. — Un'altra dote importante della Esposizione è la *macchina per fabbricare i tubi*. L'ingegnere **Bizot** è andato incontro ai desiderii di Barral, che intorno alla fognatura scrisse l'opera la più completa e rimarchevole; e difatti immaginò un apparecchio il quale colla sua semplicità e il poco costo può soddisfare alle esigenze di tutti. L'invenzione di esso non consiste nella creazione di organi nuovi, bensì in una nuova disposizione di organi già noti che permettono di ottenere buonissimi tubi, e con vantaggi tuttora ignoti. I *modelli dei forni per cuocere i tubi* non che gli altri *apparecchi di fognatura* sono importanti nel senso che furono fabbricati in paese, mentre precedentemente ci pervenivano dall'estero. I *tubi*, poi — che sotto il rapporto della omogeneità della pasta e della regolarità delle forme, quelli esposti da **Cherasco, Mashar-**

e **Buschy** non possono comparativamente contenderla — provengono dalla fabbrica di Casale.

Il marchese **Faa di Bruno** offre alcuni *saggi di arachidi*, parte dei quali ridotti in farina, altri in olio. Questa mandorla di terra non è nè bella nè brutta, ma si raccomanda pel fenomeno della sua fruttificazione sotterranea, fenomeno che si può studiare anche nel *trifolium soterraneum*. I naturalisti fanno ottime descrizioni dell'*arachide* e delle squisite sue proprietà, ma il valore del prodotto di questa grana è erroneo, poichè sottoposta alla pressione più energica, non dà più in olio del 30 0/0. È un altro errore quello di ritenere che esso sia eccellente qual comestibile: lo sarà forse pei palati poco dilicati, quantunque non si abbia avuto vergogna di spacciarlo superiore all'olio di Nizza: da ardere però è buonissimo, e se non è accettato comunemente, vuolsi attribuire al suo costo troppo elevato. La mandorla poi è alimentare: si mangia cotta e cruda, ma nell'uno che nell'altro caso non è un cibo molto succoso. Taluni pretendono che frammista colla farina di frumento in parti uguali dia un pane leggiero e saporito: noi non contesteremo questi fatti, e sebbene siamo più propensi pel pane di frumento schietto, non vogliamo perciò niegare che possa essere in certe occasioni un prodotto di risorsa.

Bologna, Leonardi, Massolino e **Don Cocchi** espongono magnifiche *barbabietole*, destinate alla estrazione dello zuccaro e dell'alcool, come all'alimentazione del bestiame: pianta cotesta che per gli spiriti superficiali, facili ad essere sedotti, offre tali vantaggi da non lasciar loro considerare gli inconvenienti ancor più grandi che ne deriverebbero quando, alla serie importante di piante alimentari e da foraggio che, dovunque la statica del suolo è bene intesa, formano la base dell'avvicendamento agrario, venisse su ampia scala sostituito questo ricolto industriale.

I pochi *luppoli* presentati da **Luigi Bonino** da Cuneo ci ricordano il numero considerevole delle varietà, difficilissime a descriversi. Volendo farne una scelta conviene appigliarsi a certi caratteri speciali, i quali si riferiscono principalmente all'epoca della maturanza secondo il clima ove crescono; all'abbondanza e lunghezza dei coni, non che al suo odore forte e penetrante. I progressi nella consumazione della birra dovrebbero altresì provocare la estensione della coltura del luppolo, il quale è altrettanto più vantaggioso in quanto i suoi prodotti sono di gran lunga inferiori ai bisogni ed alle ricerche.

L'Istituto Agrario di Casale, diretto dal chiarissimo professore Ottavi, a cui si attribuiscono *i segreti di don Rebo*, che ebbero l'onore di una quarta edizione, ha inviato molte specie diverse di semi, fra cui per vaghezza storica notiamo l'*erba medica*, trasportata dalla Media in Grecia ai tempi di Dario, e, al dire di Plinio, reputata dai Romani come il foraggio migliore. — E la nostra **R. Accademia di Agricoltura,**

che sempre sa emulare e vincere ogni più ardito competitore nella palestra orticola, espose in bell'ordine scientifico una *raccolta di saggi sperimentali*, nella quale figura pure il *sorgo*, donde gli abitanti dell'interno del Marocco preparano un pane bruno, di mediocre qualità ed abbastanza nutritivo. Si pretende che la coltura di questo seme sia molto lucrativa, dando fino a 240 per uno, vale a dire 24 ettolitri l'ettara per undici litri di semente. Nè ciò è tutto, poichè la sua canna contiene altresì una sostanza zuccherina, dalla quale, una volta spogliata, servirebbe infine ad alimentare con discreto beneficio i focolari rurali.

Altra raccolta laboriosa di *semi d'erbe da foraggio, graminacee, leguminose ed a radici*; di *semi d'erbe economiche ad uso delle arti*, e di *piante oleifere* è quella offertaci da **St-Jean Cadet**. I vantaggi di questa ultima coltura sono incontestabili, massime quando si sappia conservare i loro residui a profitto della terra. Su tal particolare noi riteniamo per fermo che esse debbano quanto prima ricevere l'assoluzione del fallo loro imputato.

I *tuberi di Topinambour* esposti da **Griseri** e **Pene** sono sorprendenti pel loro sviluppo: eglino dovrebbero occupare uno spazio rilevante nelle tenute agricole ben dirette; anzitutto perchè sono di un aiuto grandissimo per nutrire economicamente il bestiame, potendosi considerare come transizione naturale fra gli alimenti del verno, spesse volte calidi, e il regime refrigerante delle erbe; poi perchè si accontentano di un suolo ove il pomo di terra darebbe appena uno sterile raccolto. Colla propagazione di questo vegetale, le patate ben anco richiederebbero maggiori cure di quelle che fin qui non furono loro prestate. In generale ciascuno si limita a sarchiare e rialzare il terreno intorno al gambo; pratica utile, necessaria benanco, ma insufficiente, mentre queste piante non sono coltivate pei loro frutti, bensì pei loro tuberi. Ora cosa converrebbe fare per determinarli ad una più abbondante e rigogliosa produzione? Null'altro che aumentare la vitalità dei rami sotterranei che devono generare i tuberi, e impedire la metamorfosi delle foglie; mentre chi pone un termine alla vegetazione delle piante sono i fiori e le frutta.

Vari sono gli espositori, e varie le qualità e provenienze del grano turco, volgarmente chiamato *meliga:* quelle però che più in particolare attraggono la curiosità sono le *venti zee originarie del Chilì* coltivate da **Zenocrate Cesari** in Castellamonte canavese.

Accurati prodotti in *lino* e *canapa* sono quelli del cav. **Casana**, **Viotti** e **Troiano**, i due primi in istelo e filamenti, il terzo di specialità fina, detto *molletto*. Cotali prodotti non saranno assolti così facilmente dall'anatema che pesa sovra di essi: eppure queste piante non cedono al commercio se non fibre legnose sprovviste di azotati; il grano restituisce i suoi elementi fecondanti; le foglie spiccate dal fusto

sono rese facilmente alla terra. Ma la corteccia del fusto, sottoposta alla macerazione perde, fermentando, una parte dei principii che contiene, i quali si disciolgono nell'aria per evaporazione, poi nell'acqua, che senza utilità si abbandona: dunque il terzo dei principii fecondanti, saturati dalla pianta del canape viene realmente defraudato alla fertilità del suolo. Se non che l'accusa può essere attenuata quando si rifletta alla qualità dei terreni ove questa industria è d'ordinario esercitata, i quali soggetti massime alle alluvioni durante buona parte del verno e della primavera, non potrebbero rendere altrimenti che mediante una cultura tardiva e di poca durata quale è quella della canapa. Pace dunque una volta fra gli irosi declamatori della proscrizione della coltura che fornisce materiali alla industria: il suolo non si impoverirà tanto facilmente.

E molto più quando senza ricorrere al Perù, abbiamo qui in paese *guano* a dovizia, preparato da tre ben distinte fabbriche quali sono la **Società dell'Écarrissage** in Torino, la **Vespasiana** a Sestri di Ponente, e quella di **Musso e C.** in Novara, di cui possiamo considerare le qualità in questa medesima Esposizione. Pochi anni fa si riteneva ancora generalmente che questo ingrasso esotico, ricercato a prezzi considerevoli lungo le coste meridionali e occidentali dell'Africa e dell'America del sud, risultasse da una secolare amalgama di escrementi depositati su quei paraggi da innumerevoli uccelli marini. È fuor di dubbio che tali materie vi entrano in una proporzione più o meno forte secondo le località e le specie degli uccelli; ma possiamo assicurare che in moltissimi casi esse ne formano appena una porzione minima, e che la massa quasi totale di quel guano è dovuta alla decomposizione dei cadaveri stessi degli uccelli e di qualche altra bestia marina, come le foche, i cui avanzi, accumulati per un lungo periodo d'anni, finiscono, amalgamandosi più o meno colla terra, a formare degli strati talvolta di uno spessore straordinario, mentre furonvene che eccedettero i venti metri. La efficacia di questo prezioso ingrasso risulta già da troppe esperienze perchè sia utile di discuterne il valore: che se talune applicazioni non vennero sempre coronate da buon successo, la colpa va piuttosto attribuita agli agricoltori, i quali lo impiegarono a torto e a traverso, anzichè al guano medesimo. Egli è però tuttora affetto da un vizio capitale, e la chimica, alla quale andiamo debitori di molti progressi, ci renderebbe un eminente servizio, pervenendo a trovare qualche mezzo poco dispendioso per distruggere od annientare il fetido puzzo che spande la fabbricazione di codesti ingrassi colle materie animali.

Incoraggiamo senza alcuna peritanza le esperienze di **Isacco Levi** e **Carlo Pavia** sulla *trattura della corteccia del gelso*, potendosi col concorso di questa nuova industria non solo aumentare la produzione del suolo, ma stabilire a ciascun gelso un valore assoluto e non più

relativo, come in oggi viene considerato, facendolo esclusivamente ausiliario del baco.

La *bigattiera mobile* di **Tettamanzi**, esaminata in astratto, è il parto di un buon ingegno; il modo con cui si succedono alternativamente le tavole offre una reale comodità all'allevatore, sia che dispongasi a somministrare la foglia ai filugelli, sia che voglia mutarli di letto o scerparli. Pure nel caso concreto non mancano gli appunti, e noi saremmo ben grati all'espositore della preziosa *macchina per preparare i semi del grano*, l'insigne bacofilo, senatore **Audiffredi**, a cui la provincia di Cuneo tanto deve, saremmo, diciamo, grati a questo giudice competente, quando ci chiarisse se effettivamente le ondulazioni derivanti dal moto circolatorio dell'apparecchio tornerebbero di danno ai vermi durante le varie crisi, come all'epoca della salita al bosco. In quanto a noi, l'ostacolo grave, reale, latente che troviamo nella *bigattiera mobile* perchè possa entrare nel novero degli strumenti indispensabili a tale coltura è il costo della medesima, il quale ci sembra incompatibile, massime nelle grandi educazioni.

Il *nettatore da grani* presentato dall'ingegnere **Tellardi** spetta al sistema anglo-americano, sul quale la maggior parte di queste macchine è modellata. Nel presente che abbiamo sott'occhio però tentossi di sopprimere il cilindro che dapprima si suoleva applicare, onde la pulitura riescisse completa: le aggiunte fattevi in sostituzione del medesimo non possono che essere valutate dalla pratica. Ma questa non dovrebbe riuscire sfavorevole all'aspettativa, mentre l'autore ebbe per lungo tempo principal parte nella costruzione di tantissimi altri ventilatori quando apparteneva qual direttore allo stabilimento Molinari. A maggiore dilucidazione diremo intanto che l'attuale può pulire da quindici a sedici quintali di grano all'ora, ed essere messo in movimento dalla forza di due cavalli circa.

Una *serie* più o meno buona, più o meno giudiziosa, più o meno sperimentata, ma che in complesso ci ricorda le antichi abitudini, è quella *degli attrezzi rurali*. Per dire il vero molte sono le difficoltà materiali e morali che provocano la resistenza presso i contadini. La soppressione totale o parziale di uno strumento, e l'introduzione d'altri affatto nuovi, costituiscono una rivoluzione in agricoltura; e a compiere questa razionalmente, vi vorrebbero novatori che avessero il coraggio di sottrarsi alle influenze domestiche, di chiudere gli orecchi ai consigli del vicinato, agli epigrammi della satira, alle predizioni della malevolenza. A parer nostro, chi potrebbe alzare fortemente la voce e prendere con qualche ardore una parte attiva nei miglioramenti delle pratiche inveterate sarebbe la **Associazione Agraria**, composta in gran parte d'uomini intelligenti e illuminati, di proprietari che, lungi dal fuggire la campagna, si associano ai lavori di essa, e coltivano i propri poderi con molta abilità e profitto. Una tale iniziativa dal canto

suo equivarebbe ad un beneficio, poco luminoso, poco appariscente forse, ma duraturo, solido e destinato a perpetuarsi di età in età; pel quale havvi un guiderdone più bello dell'ammirazione degli uomini, la loro riconoscenza.

A completare la rivista agricola altri oggetti indubbiamente dovrebbero passare sotto il nostro esame; ma come ci siamo prefissi di non parlare che dei principali, così nell'interesse di certuni aggiungeremo soltanto — tutto che non è riconosciuto saviamente necessario, un buon agricoltore deve rifiutarlo come inopportuno e pregiudicievole.

(continua) A. Magni.

PUBLICA
ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

aperta in Torino il 1° Maggio

PER CURA DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

(continuazione e fine, V. il fascicolo precedente)

Se nella pittura storica, la quale à provato così mirabilmente in questa esposizione, credetti necessario restringermi a parlare delle opere di maggior lena, converrà ch'io faccia altrettanto riguardo alla pittura minore; intorno alla quale non avrò a spendere di molte parole, perch'ella, malgrado alcuni saggi lodevoli, tiene veramente quest'anno quel luogo secondario che le compete. E di ciò mi rallegro io di cuore, perchè anche da questo m'avveggo che l'arte di giorno in giorno va rifuggendo dalle oziosaggini, e si fa più severa e più nobile. Io amo e rispetto i pittori di genere ed i paesisti; ma comportino essi in buona pace ch'io prediliga quegli artefici d'alto intendimento, i quali nello educarsi l'occhio e la mano si educano anche la mente ed il cuore, per mettersi, di conserva cogli scrittori più gravi, ad ammaestrare col pennello e colla tavolozza le moltitudini, come que' le ammaestrano colla penna. Onoro ben io l'arte per sè sola, e la credo ispiratrice di gentile e d'alto sentire, e non sono di quelli che la condannano cecamente quand'ella è scopo a se medesima. La credo anzi buona: ma ottima e divina la reputo quando si fa educatrice e maestra della vita. E come la veggo mettersi animosamente in questa nobilissima via, e riceverne applauso, ne traggo conforto pei tempi che corrono, e penso che non sia poi tanto bassa e dappoco questa età nostra, la quale si dimostra capace ed avida di cotal pasto. Questo

penso io delle arti così bene come delle lettere: le oziose non dispregio, purchè venuste: le severe adoro perchè utili. Quelle mi paiono decoroso ornamento di civiltà; queste fondamento e fomite di virtù e di grandezza. E alle arti maggiori oggi più che mai dobbiamo essere grati, oggi che le lettere sembrano alquante affievolite, e mentre, non iscrivendo più da molt'anni il Manzoni, ed essendo calde ancora le ceneri di Giuseppe Giusti, non abbiamo un poeta; e voglio dire uno di quei poeti, che di buona ragione si possono salutare poeti in Italia, chè di minori e di minimi ce n'è anche troppi. Ma in questa povertà di Muse presenti abbiamo l'arti che salgono; e alla petulanza codarda di coloro che, oltraggiando alla sventura, ci chiamassero morti, potremmo almeno opporre parecchie tele e parecchie statue d'artefici nostri, giovani tutti, e dire: « Siam vivi ancora, e la Dio mercè non acconci a morire. »

Ma torniamo al proposito nostro. È notabile uno studio di testa di donna di Antonio Zona, veneziano. Essa per vero non à la grandiosità di quella testa mirabile del Gastaldi, della quale accennammo brevemente parlando di lui, ned è per avventura modellata con tanta vigoria; ma è ottima per bontà e forza di colore e per espressione di gentilezza. Essa è trattata con tinte fuse, la qual maniera converrebbe meglio ad un gran quadro di composizione che non ad uno studio di questo genere, nel quale al solito si ama di vedere la pennellata franca e decisa, che dà idea della sicurezza del maestro. Comunque sia, ella è bella e classica, e sembra un pezzo staccato da qualche gran quadro di un cinquecentista, appunto come quella del Gastaldi pare un pezzo di qualche grande affresco.

Il *Viatico* di Guglielmo Castoldi, milanese, è uno di quei quadretti di genere, che quanto al soggetto non dicono nulla, ma di cui non si può non lodare l'esecuzione. La scena è tutta esterna; però non ài qui l'aspetto della famiglia desolata d'un moribondo, ma solo l'accompagnatura del Viatico, donne divote, fanciulli curiosi, un cherico, un sagrestano, che si sono fermati fuor della porta e lungo la scala. Pure tutto è aggruppato, tutto è mosso assai bene, buona l'intonazione, buono il colore, veri e bene intesi i caratteri delle figure, ottima la disposizione prospettica di quella casa rustica, ove quel che si vede dà idea giusta di quel che non è veduto, ed un pezzo di scala, un ballatoio ed un uscio aperto bastano a far indovinare l'insieme di tutto il casolare. Assai buoni mezzi à questo Castoldi, e s'e' non si contenterà di dilettare materialmente gli occhi, ma vorrà col suo pennello dire qualche cosa all'intelletto ed al cuore, potrà far opere che gli procaccino di molta lode.

Quell'eccellente paesista ch'è il professore Angelo Beccaria quest'anno non à esposta alcuna opera grande, ma solo un quadretto di figure (*le ciliege primaticce*), composto con molta grazia e con molto brio,

colorito in un certo tal qual modo un po' aridetto, ma vivace, ed illuminato con toni così giudiziosi e così giusti, che difficilmente si potrebbe far meglio. Il Beccaria non è di quegli artisti che fanno sempre i cieli nuvolosi, perch'egli è di quei pochissimi che sanno rappresentare la luce del sole. E in questo quadretto il sole è veramente sole, e però vi si studino i perpetui pittori di nuvole, e sarà pel loro migliore.

Di giovani ricorderò una *Contadina romana*, studio di Giuseppe Salina, ove il fondo è un po' troppo sagrificato all'effetto della figura, ma ove la figura è trattata con molto bel modo, vuoi pel disegno, o vuoi pel colore e per l'arte del piegare, e con grande verità di carattere; e gli *Ultimi momenti di Carlo Porta*, d'Enrico Cadolini, milanese, quadro lodevole per la bellezza e la verità delle drapperie, e in genere degli accessorii, e che sarebbe lodevole in tutto, se appunto gli accessorii non vi usurpassero quella parte principale che doveva essere serbata al soggetto trattato.

Luigi Marchesi di Parma, che nel dipingere interni è maestro, à esposto quello d'una fucina, bellissimo per contrasti d'ombra e di luce, per giustezza di prospettiva e per effetto di verità. Certo e' sa fare cose assai più difficili che non questa, nella quale i toni forti e decisi aiutano ad ottenere di leggeri un buon resultato, e lo mostrò l'anno scorso con quel suo *Interno d'una sagrestia*, ch'era opera sorprendente: pur nondimeno questo quadretto, avvegnachè più facile, dimostra la grande abilità dell'artista.

Ma dai luoghi chiusi usciamo all'aperto, ai paesaggi, ai quadri d'animali, alle marine, e va dicendo. E qui mi tocca ripetere agli artisti giovani ciò ch'io ebbi a dir loro più altre volte, che cioè il paesaggio, per farlo bene, s'à a fare dal vero e non di proprio capo. So bene che per parecchi egli è come dire al muro; ma tant'è lo ridico, perchè credo mio debito il ridirlo, anche sapendo di sprecarvi le parole ed il fiato. Per verità costoro, se riflettessero alquanto, non avrebbero mestieri della predica per rinsavire, chè, anche senza uscir di Torino, vedrebbero ogn'anno all'esposizione primeggiare per eccellenza i paesaggi fatti dal vero, e segnatamente quest'anno non esservi paesaggio di maniera che abbia qualche valore. Ma eglino ànno la fisima della composizione, e par loro dover essere tenuti per cervelli dappoco se sanno imitare la natura, e contentarsene. Signornò, ch'eglino ànno il ticchio di voler creare, e reputano somma gloria il presentare al pubblico i *paesaggi di composizione*. « Diamine! dicon essi, compone il pittore storico, e non s'avrebbe a comporre anche noi »? E sapete un po' come fanno? Prendono un sasso dalla Liguria, un albero dal Monferrato, una casipola dall'Agro romano, un monte dalla Calabria, e li accozzano insieme alla meglio entro ad una cornice, ove s'accordano tra loro appunto come quattro donne in una casa. Poi vi dimandano

se nella loro *composizione v'è poesia.* Altro che poesia, signori miei! E' ce n'è di quella di ditirambo! Bravi Michelangiolini in sessantaquattresimo! aspirate pure alla sublimità dei *paesaggi di composizione*: ma a noi zotici, che amiamo quel grossolano bello della natura non ingentilita dalla vostra sapienza, lasciate ammirare alcuni di questi poveri paesaggi fatti modestamente dal vero, che, a dirvela proprio come la sta, sono anche per questa volta i più belli.

Alberto Pasini di Parma à due di quelle sue vedute persiane, che sono al solito una maraviglia per quell'arte speciale, ch'egli à, di rappresentare una distesa di pianure immensa con pochi tratti e con pochi colori, e un'aria trasparente e vaporosa che occupa l'ampio spazio con un sentimento di verità incredibile. Neanche il Pasini à bisogno di nuvole, perchè sa rifare la luce viva del sole. Un orizzonte piano ed uniforme ed un cielo sereno gli bastano. Perchè vi fermate tanto innanzi a quelle poche linee de' suoi quadri? Perchè quei toni sono i toni della natura, perchè da quella sua prodigiosa tavolozza pare che egli abbia tratto di che crearvi il vero stesso, piuttostochè l'imitazione del vero. Per tacere del suo *Mattino nei dintorni di Sultanié*, in quella sua *Fermata d'una carovana presso al tramonto nelle pianure del mezzogiorno*, non vi par egli di sentire l'afa di quel sole orientale? non vi pare che i riflessi della terra vi salgano al viso come vampe di fuoco? non vi pare che l'aria rarefatta dall'eccessivo calore sia poca al bisogno del polmone, e che le membra s'abbandonino spossate, e il cuore cada sconfortato guardando a quella pianura sconfinata, per mezzo alla quale sa Dio per quanti giorni ancora avrete a camminare e a soffrire? Queste sensazioni produce in noi la vista di questo dipinto. Ora io vorrei sapere quale è la tela dei nostri paesisti di maniera, che ne produca altrettante.

Nella *Pianura d'Interlaken* di Gaetano Fasanotti, milanese, noterò due piccoli difetti, il colore un po' crudetto nelle montagne del fondo e più nel cielo, che à nuvole troppo dure e pesanti, e sul primo innanzi, nell'angolo a sinistra di chi guarda, il terreno, che per un piccolo tratto sembra precipitare in giù un po' troppo a perpendicolo. Fuor di ciò tutto è modello di perfezione. Aria v'è e di molta, la lontananza ottimamente espressa, giustissima la giacitura di quel vasto piano, trasparente e vera quell'acqua ch'è sul davanti, bello e spiegato il colore, la finitezza nè troppa nè poca. Vuoi l'invenzione? Mira quelle macchiette come belle e con quanto buon gusto disposte. Al Fasanotti e al Pasini pare che pel paesista siffatto genere d'invenzioni sia sufficiente, e pare anche a me. Ma e il Pasini e il Fasanotti sanno farle, e per dimostrare l'immaginazione loro se ne contentano, e non ànno d'uopo di storpiare la natura. E' l'abbelliscono con immagini d'esseri viventi, la cui presenza dà a tutto anima e moto. E chi non sa farle? Eh! chi non sa farle provvede alla propria gloria *creando*; e

voglio dire creando di suo cervello una natura nuova, corretta ed ampliata, che non esiste, ma che si suppone che possa e che debba esistere. Buon pro gli faccia, chè l'*humano capiti*, con quel che segue, d'Orazio non fu detto per lui.

Gottardo Valentini di Milano à esposto un piccolo studio preso dalla campagna lombarda, con un'acqua stagnante e una macchia d'alberi. Io per vero non amo in generale questi piccoli studi, e voglio che un quadro mi dia un poco di pascolo all'immaginazione, e non si stia contento a dilettarmi gli occhi. Ma quando veggo la natura rappresentata con tanto sentimento di verità, come ella è appunto in questa piccola tela, non posso non ammirare la virtù dell'artefice, che si dimostra nel poco e potrebbe osare il moltissimo. Se togli un po' d'azzurro troppo crudo e deciso nel cielo, non trovi cosa in questo quadretto che non sia sommamente lodevole, vuoi per colore, vuoi per prospettiva e per conveniente diligenza nell'esecuzione. Ciò poi che supera ogni lode è l'acqua, che ti appare fresca, trasparente, profonda, e che ti fa sentire colla fantasia quell'aria umida che s'addensa intorno a siffatti stagni nei quali se ti viene talento di tuffarti, e' sarà per uscirne colle carn aggricciate e coi brividi della febbre. Fra quante acque si veggono dipinte in questa esposizione, questa del Valentini è certamente la prima.

E qui s'intenda d'acque dolci e stagnanti, perchè quelle difficilissime di un mare agitato à ritratte egregiamente Francesco Gamba nella sua marina di Trafalgar. Questo artista in fatto di marine è maestro, ed è raro chi sappia al pari di lui rappresentare il moto delle onde tempestose ed il frangersi e il digradare, e la varietà delle tinte che prendono le acque commosse, ora opache, or diafane, e quando fosche, e quando biancheggianti di spume. E in questa tela à sfoggiato di abilità, ove non ài che cielo e mare burrascosi, e poche scogliere, e gli avanzi dell'armata francese, parte naufragata dopo la famosa disfatta (a. 1805), parte irremessibilmente sospinta al naufragio dallo imperversare della procella; quadro dipinto con sapere non ordinario, e di terribile aspetto, come pieno di malinconica calma è l'altro, che gli fa riscontro, del *Canale di Erasmo a Rotterdam.*

Parecchie cose à esposte, così d'olio come d'aquerello, Pietro Tétar Van Elven d'Amsterdam, trattate tutte con brio e con gusto, così come suole questo valente artista. Ottimo fra' suoi lavori è il *Castello di Bourgtherbalde*, per giustezza di toni, per effetto di sole, per accidenti di lume introdottivi con singolare maestria. Ottima pure per disegno e per prospettiva sarebbe la *Chiesa della Salute in Venezia*, se fosse vera la luce: ma la non è, chè quei toni violetti, che abbondano in questo dipinto, nell'acqua e nel cielo di Venezia non si videro mai. Sommo artista è il Tètar Van Elven allorchè dipinge i suoi cieli settentrionali, ma non sente l'intonazione dei nostri del mezzogiorno, e

spesso gli avviene di travisarli. Chi vuol vedere cielo e luce ed acqua di Venezia, guardi vicino a questo lo *Squero* di Luigi Steffani, milanese, il quale per vero altre volte espose cose migliori che non quest'anno. Ma non monta: nel quadretto che dico è riuscito degno di sè, e segnatamente il tono vi è azzeccato con mirabile verità.

Eduardo Perotti ne' suoi paesaggi dimostra al solito eccellenza di gusto nella scelta dei soggetti, tocco sentito e perfezione rara nel disegno, colore arido, troppo fosco e pesante, ingegno di molto. Salvatore Mazza di Milano à per contrario colorito bello e gaio, e fare pieno di vivacità. Nel suo quadro dei *Rifugiati* ad alcuni parve troppo ardito il tono di quelle montagne del fondo illuminate dal tramonto; eppure nei dintorni del Lago di Como, donde è presa la scena, quell'intonazione è vera, e talvolta al cadere del sole vi si veggono le più alte cime cosiffattamente accese, che paion roventi. Benissimo composto e disegnato è il gruppo d'uomini e d'animali del primo piano, e solo vi si possono appuntare certi riflessi di tinta non omogenea, che sembrano piuttosto insudiciature che luci abbacinate, quali avrebbe voluto farle il pittore.

Dei ginevrini Gustavo Castan quest'anno à dato in ciampanelle; Giovanni Duntze à alcuno di quei suoi soliti inverni, assai belli per vero, ma sempre quelli. Carlo Humbert solo si regge co' suoi due quadri d'animali, e si regge assai bene. E' non è certo nè il più accurato nè il più perfetto disegnatore del mondo; ma la sua tavolozza gli dà cotali toni e siffatte luci, che dànno proprio l'idea del vero. Segnatamente quella sua mandra che scende il monte in tempo di neve, è tale che ti par di vederla non dipinta, ma viva e soffrente al turbinio del vento, sì che ti stringe il cuore.

Allievo dello Humbert è un giovinetto torinese, Carlo Pittara, che sulle orme del maestro muove i primi passi nell'arte, promettendo di sè grandi cose. Di lui è singolarmente lodevole un quadro d'animali che si abbeverano ritornando dalla pastura. La maniera è quella medesima dello Humbert, succosa di colore, animata, disinvolta, alquanto sprezzata nel tratto del pennello. Il disegno, come di discepolo ancora un po' timido, oserei dire più diligente. Nè vorrei che codesta sua diligenza perdesse il giovine facendosi più franco nell'arte. Faccia da sè omai ch'è tempo, e farà bene, purchè troppa impazienza giovanile, o troppo baldanzosa fiducia in se medesimo nol guastino. Ormai è ora ch'e' cessi dalla imitazione, e divenga originale; e per divenirlo senza scapito gli conviene serbare la tavolozza del maestro, e mettere di proprio maggiore accuratezza nel disegno e alquanta più finitezza nel fare. Il leccato sta male, ma ciò che sa d'abbozzo non può finir di piacere.

Non parlerò degli acquerelli, degli smalti, delle tempre, nè di tutto ciò che v'è di minuto nell'esposizione, chè troppo s'avrebbe a dire e

di bene e di male. Solo piacemi ricordare Pietro Thermignon per le sue medaglie: e non già per l'ardire soverchio dell'aver voluto tentare il mezzo profilo in teste di bassissimo rilievo (che ciò è forse pretendere dall'arte più di quanto ella può dare), ma sì per la bella precisione dei conii, e per le dimensioni minime a cui seppe ridurre le figure senz'alterarne carattere e forma.

Intanto, prima di passare alle statue, mi pizzicherebbe di dire qualche cosellina alla Società Promotrice per cagione di certe sue compere, che dimostrano o brutta ignoranza o favore più brutto dell'ignoranza. Senonchè, avendogliene già data una fredda e una calda, lascerò stare, perchè in fin de' conti a chi fa del bene credo non s'abbiano a rivedere troppo minutamente le bucce. Poi al postutto provegga da sè la Società medesima all'utile proprio e al proprio decoro, e pensi che quei soci, ai quali toccasse in premio qualche mal quadro, potrebbero disgustarsi e ritirarsi da lei, e che degli altri i più potrebbero fare altrettanto, quando si vedessero messi intra due, o non essere favoriti od essere scherniti dalla fortuna. E andiamo difilato alle opere di scultura.

Ma qui come si fa egli con tanta roba sugli occhi, e col lettore ristucco? Parlare di molti sarebbe lungo; di pochi probabilmente ingiusto. Per uscire da questo ginepraio, mi restringerò a far parola di due giovani che promettono largamente di sè e del loro maestro; tacerò degli altri. Non l'avranno per male gli artisti, s'io, costretto dallo spazio, pretermetto i nomi loro, a cui vorrei dare la dovuta lode, e ricordo solo questi adolescenti, per ciò che sono la speranza dell'avvenire, e quel solenne artefice che li precede e li guida, e che da fortunosi eventi fu condotto qui a fondare una scuola, acciocchè la nuova vita di questo popolo non fosse senza la gloria delle Arti Belle, le quali in ogni ragione di luoghi e di tempi furono segno visibile di floridezza e splendido adornamento di civiltà.

Giuseppe Cassano di Trecate e Vincenzo Giani di Como, allievi del commendatore Vincenzo Vela, ànno esposti al giudizio publico i gessi delle loro prime statue. Bene incominciano, conciossiachè non abbiano preso a soggetto delle opere loro le solite ninfe, i soliti dei, le solite figure allegoriche, vecchio trastullo delle accademie; ma sì gli eroi della patria. Il primo à un *Pietro Micca*, l'altro un *Balilla*. E il paese che non à più cuore atto a commuoversi innanzi alle immagini del divo Ercole e della diva Giunone, ragionevolmente s'è commosso innanzi a queste memorie della sua gloria, a questi simboli della sua indipendenza; ed à desiderato vederli tradotti nel marmo ed eretti in luogo orrevole, uno a Torino e l'altro a Genova: di che è nata nobile gara di offerte tra' cittadini per allogare ai due giovani artisti queste due statue, le quali speriamo fra non molto sieno per essere inaugu-

rate solennemente ad esempio de' presenti e de' posteri, e a ricordanza imperitura di vecchi trionfi.

Il *Pietro Micca* del Cassano è una bella figura, arditamente mossa, piena di vita, e che dimostra alla nobiltà del volto il soldato in quel momento supremo, nel quale si fa maggiore di se medesimo, e diventa eroe, omai disposto a porre la vita perchè la patria sia salva. Bello quel viso risoluto al sagrifizio magnanimo, bello quello erigersi concitato della persona, che sente il ribrezzo della morte, e col cuore indomito lo supera e vince: lodevoli in tutto le proporzioni, buono il panneggiamento, nel quale, con molto commendevole avvedutezza, l'artista seppe fare piacente il costume antipatico del secolo scorso senza alterarlo. Ma ciò che più monta si è la passione ch'ei seppe infondere in questa statua, con tanta efficacia da commovere le interne viscere di chiunque la mira. Questo, a mio avviso, è il maggiore e il più preclaro trionfo dell'arte.

Il *Balilla* del Giani è rappresentato nell'istante che, dato di piglio alla pietra, sta per iscaraventarla nella fronte all'increscioso alemanno. Proteso innanzi il torso, col braccio sinistro si regge dietro le reni il giubboncello perchè non lo impedisca; il destro, pronto ad assestare il colpo ove indicherà l'occhio, molto acconciamente seconda la direzione del viso; piena d'ira la faccia, la bocca atteggiata al terribile grido: *che l'inse?* che fu principio di tanta opera di libertà. Le membra esili del giovincello non ancora formato, con giusta modellatura mostrano poco prominenti i muscoli, e per contrario i tendini bene spiccati: il volto è pieno d'ira, non di quella virile, cupa e tremenda, ma sì di quella baldanzosa e subitana che sfavilla in fronte a un ragazzo, onde in lui pare che si confondano in uno il monello e l'eroe. Fu chi volle farmi osservare che questa figura, in luogo d'avere innanzi la gamba destra, avrebbe dovuto averla indietro, appunto come fa chi trae un sasso. E l'osservazione per fermo era autorevole, conciossiachè colui che la faceva fosse già stato educato nel celebre collegio Cicognino di Prato, ove oltre a molte altre discipline lodevolissime ed utili, parecchi amici miei impararono in altri tempi a trarre sassate mirabilmente. Pure, ammettendo per ottima la teoria di quel mio buono amico, non mi pare qui il caso da poterla applicare, perchè il Balilla qui sembra essere preso in quel punto che precede il colpo, anzichè in quello che scaglia la pietra. Abbastanza lo dimostra il grido a cui è atteggiata la bocca, la quale, quando si verrà al trarre, sarà muta e chiusa, acciocchè tutto lo sforzo s'aduni nel braccio. In quella rapidissima successione di movimenti, che accade nell'uomo che incomincia a combattere, l'artista può scegliere; e s'io non ò franteso il pensiero del Giani, parmi ch'egli abbia scelto assai bene.

Dopo esserci rallegrati con questi due giovani delle prime opere loro, e col paese che s'appresta con generoso intendimento a dar loro

impulso, acciocchè bene procedano nella bene incominciata via, volgiamoci da ultimo a considerare varie maniere di scultura, e tutte eccellenti, nello studio di Vincenzo Vela.

Prima ci s'affaccia la statua di Tommaso Grossi, che fra poco sarà eretta a Milano nel palazzo Brera. A' suoi più eletti spiriti innalza simulacri la città nobilissima, e con ciò fa opera degna di sè. Ma in cotesto onorare la memoria di leggiadri poeti e di profondi filosofi, non dimentichi tale che con umile canto si levò in fama grandissima e meritata se altra fu mai, e s'ebbe l'amore e il culto de' suoi concittadini, per ciò che senza acrimonia di livore, nè ostentazione pomposa di gravità, con arguto scherzo percosse di molti vecchi pregiudizi così fieramente da levarli di mezzo. Non inorridiscano i pedanti, nè si scandalizzino i severissimi censori de' costumi altrui, perch'io intenda parlare di Carlo Porta: ovvero, se vogliono inorridire e scandalizzarsi, facciano pure come loro talenta, ma lascino dire. Che se il Porta poetò in vernacolo, fu ad ogni modo poeta nel suo genere a niuno secondo; e se talvolta fu di soverchio libero nello scherzo (e lo fu), compensò il poco male passeggero con troppo gran bene che dura ancora. E la popolarità immensa ch'egli à in Lombardia (ed avrebbe per fermo in tutta Italia, se il dialetto non fosse ostacolo) non deve egli già alle immagini sconcie che talora vestì col verso, ma sibbene all'alto ingegno e all'acuta satira che flagellava col ridicolo goffe ipocrisie e tracotanze vane, e in tempi difficili sbertava sottomano le prepotenze straniere. A taluno spiacque: i più l'amarono, ed a ragione,

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ma torniamo all'opera del Vela, la quale più che monumento è ritratto; e sta bene che sia così. Avvegnacchè il Grossi onorasse le muse, fu uomo di questa età nostra, e tutta la vita condusse fra l'attrito di questa società moderna e delle sue abitudini e de' suoi costumi. Però chi avesse voluto effiggiarlo in un'attitudine artificiale e diversa dalle usuali della vita comune, in luogo di nobilitarlo, avrebbelo fatto ridicolo. Nell'atto della persona v'è quella convenienza che s'addice ad uom grave; il volto à l'espressione del pensiero che mostra la mente colta e gentile: il voler fare di più sarebbe stato caricatura e brutta sconvenienza. Le vesti sono quelle dei nostri giorni, ned altre potrebber essere, chè oggi non è chi non intenda come il Grossi vestito alla romana sarebbe roba da carnovale. Pure il brutto vestire moderno, se qui non riesce a divenir bello, perchè di sua natura non può, riesce a piacere per la verità maravigliosa che appariscé in ogni sua parte. Nel piegare sapiente e nel taglio della pietra, qui distingui la stoffa del cappotto da quella del soppanno, e l'uno dall'altro i vari tessuti di tutto l'abbigliamento, i quali sono di cosiffatta morbidezza e

tanto pieghevoli, che senza meno ti dànno pienissima l'idea del vero. Ciò che poi è sommo pregio di quest'opera si è il carattere morale di che è improntata. Direi che la scuola letteraria, alla quale apparteneva il Grossi, e le sue prose e il suo canto si riflettono in quel volto pieno di quieta malinconia, e nel posarsi languido di quelle membra stanche. Colla sinistra spenzolata il poeta regge un foglio, in cui si legge l'ultima strofe della *Rondinella*. Colle parole *Dimmi pace* è interrotto lo scritto. Quel *Dimmi pace* epiloga in sè l'uomo e la statua.

Quest'attitudine a cogliere l'indole dei soggetti, e a fissarle nel marmo, possiede in sommo grado il Vela, e chi voglia capacitarsene non à che a guardare i due busti del *Conte di Cavour* e del *Generale Alberto della Marmora*, dei quali, e massime del primo, non saprei ben dire se sieno piuttosto ritratti materiali o morali.

Della *Primavera* feci già motto l'anno scorso, e forse fu indiscrezione, perch'ella non era esposta, nè tampoco eseguita nel marmo. S'à egli però a tacerne quest'anno, avendola qui sugli occhi, piena di tanta ineffabile grazia, che rapisce chi la mira? Dirò brevemente. È una giovinetta bellissima, che sorge destandosi di mezzo a un cespuglio di fiori. L'artefice, che non à pregiudizi, usò qui con molto buono effetto quella linea spirale, di cui i manieristi abusarono, e senza dare nell'esagerato o nel falso, ne ottenne uno svincolamento delle membra così delicato e tondeggiante, che risponde a bordone alla dolcezza de' primi tepori, al soave alitare dei zefiri, alle deliziose fragranze della natura ringiovanita. Con isquisito amore è condotto il marmo, di cui la rigidezza si cela sotto la superficie ritondetta di quelle membra, che, distendendosi con disuguaglianze insensibili, dà l'idea di carne viva e morbida e palpitante. Gentile idillio, che con questa verace e viva immagine della primavera della vita simboleggia il sorriso indefinito della primavera della natura.

Ora, dal grazioso passando al sublime, consideriamo alquanto il gesso della *Minerva*, la quale, lavorata di marmo ed in più ampie dimensioni, è destinata ad ornare la piazza della Università di Lisbona. La dea della sapienza, o vuoi piuttosto della potenza morale, soleano gli antichi rappresentare armata e austera d'aspetto e di membra vigorose e poco men che virili, come coloro che la forza avevano in grandissimo pregio, e la virtù e il valore con un sol termine esprimevano, nè veruna disciplina per quantunque nobile avrebbero avuta in onore, la quale con animo invitto non fosse stata congiunta. *Mens sana in corpore sano* fu per loro somma perfezione umana e termine che si prefiggevano nello allevare la prole: colui reputavano savissimo, il quale con acutezza d'ingegno avesse cuor saldo e corpo robusto. Ma presso noi, fatto più largo il campo della scienza, e tale che a percorrerlo anche in picciola parte basta appena la vita dell'uomo, i moderni si ripartirono fra loro gli esercizi del-

l'intelletto e quelli della persona, tali per intero consacrandosi alle occupazioni morali, e tali altri dandosi alle fisiche e materiali. Forse anche troppo li separarono, ma checchè sia di ciò, questo è il fatto; se buono o no qui non è luogo a discutere. E questo intese molto acutamente il Vela plasmando questa moderna MINERVA, che, lasciato come soverchio l'impero delle virtù del corpo, serbò in sua mano quello delle virtù dell'anima, e con temperato scettro governa, e con benigno viso promuove, e con promessa di laude. Armata è pur sempre e per rispetto alla tradizione del simbolo, e per dinotare quella forza morale che occorre a' severi studi, e che di loro si genera. A' martiri ed eroi la scienza, e spesso avvenne che martiri ed eroi ella educasse alla patria. Ma il volto qui non à più quella specie di fierezza che incuteva religioso terrore, nè le braccia quei muscoli prominenti che davano l'idea della materiale potenza. Nè però il volto e le braccia sono tali quali si converrebbero ad una Venere; ma quel viso, mite insieme e pieno di maestà, con quelle sue forme bellissime, lascia intravvedere il pensiero, e dimostra l'intelletto intento a gravi cogitazioni; mentre le braccia delicate sì, ma non molli, si muovono con un'azione cotanto dignitosa ed augusta, da imprimerti nell'animo il concetto di cosa più che umana e mortale. In luogo del solito scudo ella regge con una mano un libro, su cui posano corone d'alloro, che dispensa coll'altra a titolo di premio e d'impulso. Il rimanente della persona è coperto d'un ampio manto, che scende con un piegare ricco e largo e bellissimo, e che aggiunge nobiltà a questa figura, già tanto nobile per sè, ch'io non so se, per rispetto a questa dote, io ne vedessi mai altra che possa reggerle a fronte. In quest'opera l'artefice s'è ispirato con molto buon giudizio al fare grandioso degli antichi, senza farsene servo, e senza cadere nelle storture della *convenzione*. V'è del classico quanto basta al carattere del monumento, e del *naturalismo* quanto conviene perchè il simulacro non sia freddo e muto; ma il naturale ed il vero non è arido e gretto, il classico non è imitato nè falso, chè uno eletto sentimento del bello governa questi elementi, e li fonde in uno insieme pieno d'armonia, di disinvoltura e di sublimità.

Intorno alla statua della *Desolazione*, di cui è esposto qui il gesso (1), io scrissi già altra volta alquanto diffusamente, e però potrei tenermi dal parlarne di nuovo; ma poichè l'abbiamo qui sotto gli occhi, e altri ne ànno scritto, e perch'ella mi sembra pur sempre il capolavoro di questo mirabil maestro, ripeterò brevemente quello che già ne dissi più a lungo, parendomi, per verità, non avermi punto a ricredere in alcuna parte di ciò che tre anni or sono ne pensai e manifestai.

(1) La statua è sul Lago di Lugano, nel giardino della villa Ciani.

Qui l'artefice più che mai seppe esprimere una passione estrema, avendo riguardo all'indole dei tempi, pei quali doveva rappresentarla. Gli alti e disperati lamenti, lo svellersi de' capegli, il lacerarsi delle vesti, il divincolarsi incomposto della persona, e simili altri atti concitatissimi e materiali sogliono essere fra le genti barbare e rozze segni esterni delle passioni violente, vuoi di dolore, vuoi di desolazione, o d'altre consimili. Ma appo le genti civili, meno soggette all'impero della materia, e più sviluppate nelle facoltà dell'anima, l'amarezza suole concentrarsi tutta nel cuore, e raramente, o non mai, si manifesta di fuori con atti disordinati e sconci. Questa differenza che passa, se mi è lecito così esprimermi, tra la passione barbara e la passione civile, intesero ed osservarono i più alti ingegni; e, per accennare di due soli altissimi sovra ogn'altro, basti vedere con quanto diversi caratteri Omero dipinga gli affanni e gli sdegni nei Greci ancora barbari, e nei civili Pelasgi dell'antica Troia; e come Dante, nell'*Inferno*, anche la disperazione descriva materiale e senza misura negli spiriti più volgari, concentrata e parca di segni esteriori nelle anime colte e gentili, ove ài a riscontro Filippo Argenti e Francesca da Rimini, i conti di Mangona (1) e Cavalcante Cavalcanti, Vanni Fucci e Brunetto Latini, il maestro Adamo e Farinata degli Uberti, e più altri di cosiffatti. Ciò molto bene seppe e meditò il Vela quando in questa nostra civiltà di tempi, ebbe a scolpire la *Desolazione*. Una donna seduta, col volto proteso innanzi, la testa sorretta fra le man e i gomiti che si puntellano alle ginocchia, immobile, muta, col guardo fisso, i muscoli del viso leggermente tesi, le labbra tumide, le nari contratte e con abilità prodigiosa mosse in certo cotal modo, che paiono agitarsi per tremito convulso; non arruffatti i capelli, ma sciolti; le vesti non lacere, ma cadenti; tutto in lei è indizio di persona che nulla ode, nulla vede, nulla cura delle cose esteriori; tutto per lievi segni ti dimostra angoscia infinita e strazio immenso del cuore, senza conforto e senza speranza. Con così poco muovere di parti, più terribile statua di questa credo ch'io non vedessi mai, nella quale parmi più che altro essere scolpita l'anima; ed avvegnacchè io l'abbia contemplata di molte volte, e l'abbia ognora impressa nella memoria, pure mai non m'accade di rimirarla senza sentirne il cuore profondamente commosso, come di cosa tremenda ed affatto nuova.

Nella pratica dell'arte dal Vela apprendano i giovani artisti ad essere scevri dai pregiudizi e dalle idee preconcette. Parlando di lettere diceva uno arguto critico, tutti gli stili essere buoni, fuorchè il noioso; e diceva bene. Questo, ch'è verissimo intorno allo scrivere, con lieve modificazione dee applicarsi al dipingere e allo scolpire, dove ogni

(1) Alessandro e Napoleone degli Alberti, *Inf.* 32.

maniera di fare è buona, purchè sia addattata al soggetto; e quella è pessima, la quale col soggetto non s'accorda. Il Vela sapientemente s'accostò ai classici antichi nella *Minerva*; nella *Primavera* non ricusò qualche grazia perfino dai manieristi, avvegnacchè molto parcamente ne usasse; si tenne alla stretta imitazione del vero nella statua del Grossi: e questo è fiore di senno, prodigiosa ricchezza di mezzi e senso artistico rarissimo e squisito. Oggi si dividano ancora gli scultori in *classici* e in *naturalisti*, come già in *classici* e in *romantici* si dividevano pochi anni or sono i poeti: e pare che i più non abbiano ancora inteso che i pregiudizi e i sistemi delle scuole sono pastoie che inceppano l'arte, e vogliono essere messi in non cale da chiunque voglia fare opere ragionevoli. Sii sistematico; e se sarai scultore *naturalista*, rappresenterai una dea coi caratteri e gli atti comuni delle donne de' nostri giorni, e farai opera gretta e volgare; se per contraria vece sarai *classico*, effigierai un eroe moderno nello atteggiamento dell'Apollo di Belvedere, e sarai ridicolo. Che se avrai animo e ingegno a levarti sopra la caligine dei sistemi e dei pregiudizi, e, come il Vela, studiando il vero, saprai accomodare al soggetto lo stile, sarai grande.

FRANCESCO MANFREDINI.

CUOR DI DONNA

NOVELLA

Alla presente novella ha dato occasione la lettura di un articolo pubblicato nel *Journal Des Débats* del 6 giugno corrente, e riprodotto poi nell'*Illustration*, dove vengono per minuto narrati i fatti più notevoli degli ultimi terremuoti di Basilicata, nel regno di Napoli. Molto v'ha di vero in quella scrittura, ma più assai di fallace, e al patetico non manca neppure una parte di ridicolo, di sorta che col funerale dell'elegia vedesi stranamente commisto il cinismo della satira. Noi credemmo far opera di cittadino rivendicando da ingiuste accuse una classe di uomini più di compianto meritevole che di scherni, e che andrebbe inoltre attentamente studiata nei suoi elementi di vita per meglio conoscere qual midollo nascondasi sotto quella scorza. Per la qual cosa a chi ne domandasse se i protagonisti di questa novella son veri, noi risponderemmo che sì, perchè verissima è la storia del dolore della misera gente. E non è men vera la tragedia finale raccontata nello stesso articolo con queste precise parole: *Il fut abrité par sa femme, que la secousse avait jetée sur lui, et dont le bras, courbé par hasard en arc-boutant et roidi par la mort, retenait et repoussait les ruines.* Ma fu il caso o l'amore che operò quel miracolo? Se non lo scrittore francese, che colà non era in quel punto, ciò potrà dire, e forse con maggior sicurezza, il poeta.

— Avviva, o Lena, avviva la lucerna
Che a quando a quando invia guizzi di morte
E fa quest'ora, più che lunga, eterna. —
Tai voci da un giacente erano sporte
Con quell'accento che nel duol si esterna,
Al che una donna di sembianze smorte,
Ma bella assai, gentil sopra ogni dire,
Sollecita faceasi ad obbedire.

E non appena il lume ebbe ridesto,
Qual se presa da subita paura,
Susurrò mestamente: — Oh, ch'è mai questo?
La notte mi si è fatta scura scura,
E un vento spira così caldo e infesto
Che il soffio sembra d'una sepoltura.
— Chiudi i vetri, sarà vento di mare,
Ripigliò l'altro, il Ciel sa che ha da fare.—

Colei rattenne da più dir la bocca,
Ma un pensier la vincea tetro, confuso;
Per non pensare prese in man la rôcca
E fece al suolo voltolare il fuso.
Or vedi caso! il filo non s'incocca,
Ovver si spezza qual non fa per uso:
Occhiò l'infermo, e — Lascia, in suo sermone,
Lascia, disse, quel fuso brontolone. —

Posò la rôcca, e all'uom fattasi appresso,
Tale un bacio gli diè dolce, vivace,
Che certo ad un ch'era da morbo oppresso
Fu medela, fu balsamo verace:
Baciollo nuovamente, e al tempo stesso,
— Carlo, dicea, farò come a te piace:
Io vo' per me l'onor della giornata,
E di tutte m'è questa la più grata.

Oggi fa l'anno, o Carlo, te 'n rammenti?
Che dal curato venne benedetta
La nostra fede, ed oh che bei contenti,
Che allegrezza di ciel pura, perfetta!
Ma fugaci passaron que' momenti
E quel giorno volò come saetta,
Cui lunga tenne dietro aspra agonia,
Poichè, sola rimasa, andasti via.

Non dir, so ben che a tanto ti spronava
L'immenso amore, o Carlo, che mi porti:
Povertà ti dolea che ne aggravava,
E men pensavi a te che a' miei conforti;
Ma pur, non ti sdegnar, che ne giovava
L'ammigliorarsi delle nostre sorti,
Se poi smarrir dovea nel fior degli anni
Il tuo sorriso, e pascermi d'affanni? —

Fortemente commosso agli amorosi
E caldi accenti sentì Carlo il core,
Ma fu un istante: altri pensier' sdegnosi
Le note cancellavan del dolore,
Ond'ei, rivolti in giro i dubitosi
Sguardi del lume al pallido chiarore,
Colà fissolli u' si vedea sospesa
Un'arpa, qual imago in una chiesa.

Con voce che dal labbro mal si solve,
Che della trambasciata anima è segno,
— Togli, disse, quell'arpa e dalla polve
Tergi, o Lena, le corde e tergi il legno.
È vita nostra. Se or l'obblio l'involve,
Quell'arnese non è perciò men degno
Di noi. — Fu Lena all'opera concorde,
E una stilla cascò su quelle corde.

Se tanto è d'uopo, di que' due palese
Or io farò la patria e la fortuna.
Ei vivono d'Italia in un paese
Che dell'astro maggior sembra la cuna,
Che nel fiorito suo grembo cortese
Del Paradiso le bellezze aduna,
E sotto il suolo che muggendo viene
Prepara dell'Inferno le catene.

Una vasta contrada ivi si vede
Di monti e forre e valli seminata,
D'acque e selve coverta, che fu sede
Dell'indòmo Lucan. Basilicata
Oggi s'appella. È la sua gente erede
Di selvagge virtù, ma costumata,
E tal che in sè sdegnose alme rinserra:
Di Carlo arpeggiator questa è la terra.

E chi la mano rese a lui sì destra
Ne' difficili accordi di quel suono?
Degli armonici numeri maestra
Fu a lui Natura, e tutto suo fu il dono.
Non degni della musica palestra
Quegli arpeggi parran, ma pur non sono
Vili così che l'uom non vi discopra
Dell'intelletto e la fatica e l'opra.

E sì una voce per chi ben comprende
Dalle tremule corde si sprigiona
Che dolcemente all'anima s'apprende,
Che del creato all'anima ragiona;
Delle boscaglie il murmure v'intende,
Degli augelli la tenera canzona,
E l'incessante anelito del core
Che al par del suono scintillando muore.

Scintilla e muore, nè d'un sol compianto
La pervicace vanità del mondo
L'ingegno onora che nascea dal pianto!
Che serve a chi sol d'oro è sitibondo,
Di povertà sottratto dallo schianto,
Saper quai gemme stan del cuore in fondo?
E tal benanco, o Carlo, è la tua storia,
Di cui lascia il mio verso una memoria.

— Dammi l'arpa, — a colei disse rivolto,
E, presa, a capo s'adagiò del letto.
Qual dalla tomba sorge un uom sepolto,
Tal si parea. Sparuto era l'aspetto
Di ben formati tratti. Il crin disciolto
Sugli omeri cadevagli e sul petto.
Fiacco di membra, il corpo suo fu inteso
A stridere dell'arpa sotto il peso.

E la donna tremava, ma non volle
Quel cenno contrastar, chè non ardìa;
Tremava, di sudor fattasi molle,
Onde Carlo dicendo le venìa:
— Che temi, se la man franca ancor tolle
La sua compagna? O dolce amica mia,
Forse questa è per me l'ultima volta
Che al sen ti stringa. Or tu, Lena, m'ascolta. —

O fosse che lo spirto più s'affina
Se men sente del frale la gravezza,
O fosse che dell'arte pellegrina
Colui toccasse a non comune altezza,
Certo è che Carlo, con virtù divina,
Cavonne un suon sì pieno di dolcezza,
Che racquetato avrebbe ogni tormento;
E tal sembrò di Lena in quel momento.

Carlo invece di fiamma si tingea
E membro non avea che stesse fermo,
Esagitato da sforzante idea
Incontro a cui non v'ha scampo nè schermo
(La donna che di peggio si temea,
Veloce allor n'andò verso l'infermo
E dalla man di lui tolse non salda
Quell'arpa che di suoni era ancor calda),

E qual se fosse fuor de' sensi tratto,
Così dicea con voce grave, accesa:
— O barbari, vedete che m'ha fatto
Lo scherno vostro, m'ha la mente offesa.
Vedete come il corpo m'ha disfatto
Quell'avarizia che sul cor vi pesa,
E pure il Ciel fin dal natal sortita
A più eletto destin m'avea la vita. —

Non eran nuovi que' trasporti in lui,
E Lena che sapea come si dole
Meno chi usato a pensier' foschi e bui
In sospiri distemprasi o in parole,
Lasciollo folgorar. — Stolto ch'io fui
A creder che più bel raggio di sole
Dello stranier le ville e le marine
Guardasse, e dolci più fosser le brine;

A credere gli altri uomini diversi
Da me, ch'io fossi assai da men di quelli,
E tutti insieme, benchè scissi e spersi,
Ne avessimo a tener come fratelli;
Stolto, oh stolto ch'io fui! Così non scersi,
O Lena. Io vidi come a' miserelli
Per tutto a un modo aggelasi ed imbruna,
Come in odio son essi alla Fortuna.

Or che di colpa in me, ne' miei compagni,
Al par di me scorati, egri, dolenti,
Se cercando non luridi guadagni,
Dell'arte porgevam gli allettamenti?
Irridevano i tristi a' nostri lagni,
Nè sentivan pietà de' nostri stenti —
Cacciateli di via — gl'Italiani —
E ne tiravan qual si tira a' cani.

Ma no, alle bestie così attenti e ligi
Son que' superbi quanto avversi a noi,
Ed ho veduto in riva del Tamigi
Punir chi batte in sulla schiena a' buoi.
Della vantata civiltà i prodigi
Son questi, e questi sono i pregi suoi:
Maledice dei popoli alla copia,
E delle bestie piange sull'inopia.

Così lo stranio suolo a pezzo a pezzo
Scorrendo, in cerca di città e borgate,
Or d'un covil cacciatomi sul lezzo,
Ed or le membra esposte alle gelate,
Fra le beffe degli uomini e'l disprezzo,
Dieci lune lunghissime ho passate:
Ebbe il Cielo di me compassione
Se mi serbò la vita e la ragione. —

Qual si ravvisa di bollente flutto
Che nato in mezzo al mar tumido e grosso,
Più tempestoso e più diventa brutto
Se un altro viengli e poscia un altro addosso,
Fin che piegando a riva non è addutto,
Dove agitato men giunge e commosso,
Sì fatto in Carlo addimostrossi ai detti
Il rapido torrente degli affetti.

Poichè mancando in lui venne la piena
Dello sdegno, covrendol di carezze,
La donna gli dicea: — Deh, t'asserena,
E della sorte scorda alfin le asprezze.
Il Ciel a tutti noi diè la sua pena,
O Carlo, e il mondo è colmo d'amarezze.
Se tanto pur ne tocca, almen nel porto
Della patria cerchiam qualche conforto.

Bella o no ch'ella sia, madre o matrigna,
A lei dobbiamo ed il pensiero e l'opra;
Pianta nata in un luogo non alligna
In altro che magagna non discopra.
Così la mente fosse più benigna
Di Quei che a tutti gli esseri sta sopra,
Che lieti più sarieno i monti nostri
D'ogni altra terra che quaggiù si mostri. —

E que'colloqui e gli altri che il mio verso,
Perchè più non si spazî, ha trasandato,
Così avean degli sposi con diverso
Accidente lo spirto intenebrato,
Che in suoi pensieri per lung'ora immerso
L'uno e l'altro si giacque in quello stato,
Infin che lor fantasime interrotte
Non ebbe la campana a mezzanotte.

Cupamente rimbomba e la funèbre
Voce, del vento sulle rapid'ale,
Attraversa le immobili tenèbre,
Così che di terror l'animo assale
In chi non anco ha chiuse le palpebre
Della natura al sonno universale.
Or suona, or cessa; or suona nuovamente:
Un colpo — due — null'altro più si sente.

Di quella squilla a' ripetuti tocchi
Destossi Lena e corse alla finestra;
Di qua, di là, volgendo incerta gli occhi,
Guardò lunge, dappresso, a manca, a destra.
Lampava il ciel, correva il fiume a sbocchi,
Stormiva il pin, tremava la ginestra;
Da per tutto era buio, al monte, al piano,
E immersa nel silenzio era Viggiano.

Della modesta e antica terricciuola
Di cui nato fu Carlo è questo il nome:
La vedi appesa ad una montagnola
Qual da' giumenti pendono le some.
Alcune case a mucchi, altra sta sola,
E romitella, presso un greppo, come
Un uom che piange, quella si tenea
Che l'infelice coppia in sè accogliea.

È fragil come l'altre, mal guardata,
E sembra più che d'uomini ricetto
Di bestie; non ha base raffermata,
Da deboli assi sostenuto è il tetto.
Pe' tanti fori ha libera l'entrata
Il vento ch'ivi spira maladetto,
Sì che questa creduta si sarìa
Di Miseria l'antica Signorìa.

Per ogni loco di quel suo non vasto
Asil n'andò la donna ch'ebbe scorto
Degli elementi il rabido contrasto,
E qual meglio potè, con occhio accorto,
Degli usci e delle porte sanò il guasto.
Avea la tribolata uno sconforto,
Una pressura al cor, qual se vicino
Fosse un periglio; e il cor l'era indovino.

Ma provvida d'amore e di consiglio
Occultava l'interno turbamento,
E asciugata una lagrima sul ciglio
Tornò al marito con volto contento.
Inginocchiossi appresso al suo giaciglio,
Degli angeli nel santo atteggiamento,
E, qual solea, pregò. Pura ed intera
Di Lena a Dio saliva la preghiera.

Dall'una all'altra orazïon passando,
Alle litane ella ne venne poi,
La Vergine Maria propizïando,
E Carlo rispondea: — Prega per noi; —
Ma in quella che così stava pregando
Nel bel mezzo troncò gli accenti suoi,
E la voce in un gemito morìo:
Udito avea dell'arpa il tintinnìo.

Levossi, e volta rapida un'occhiata,
Che sarà mai? sclamò la sospettosa:
— Piange forse per noi la desolata,
Disse Carlo affannando alla sua sposa; —
E non pur ebbe detto, una scrollata
Per le mura s'intese paurosa,
Con urli alla campagna ed altrettali
Guaiti di domestici animali.

Conobbe il danno la sagace. A un tratto,
Con voce che qual fremito risuona,
Corse al marito tutto esterrefatto
E flettendo su lui tennesi prona,
L'un braccio e l'altro puntellando in atto
Di schermirne la fragile persona.
Baciollo in fronte, e — Salvati — gridò:
In quell'istante il tetto rovinò.

Rombava il suolo. Un gran sussulto, un crepito
Dopo un altro seguiva, e un precipizio:
Qual se consunto, o per età decrepito,
Cadeva ogni più solido edifizio,
Accompagnato da feroce strepito,
Degli abitanti col totale esizio.
Spettacol sì nefando, atro, funereo,
Covria la notte d'un lenzuol cinereo;

E quando da' vapori antelucani
Pel nuovo dì la valle fu disgombra,
Quando l'ispide cime de' lucani
Monti dal velo si spogliâr dell'ombra,
Allor l'orrendo scempio ad occhi umani
Si fece aperto, che il pensiero adombra:
Case sepolte, altre atterrate e avulse
Del suolo dalle viscere convulse.

Un'eco spaventosa di lamenti
Di sotto a quegl'ingombri ne veniva,
E chi uscivane salvo a' suoi parenti,
A' congiunti, agli amici iva, reddiva.
Un accorrer per tutto era di genti,
Un'ambascia crudele, un'ansia viva,
Un dimandar or d'uno, or d'altri, e poscia
Un'allegrezza o una mortale angoscia.

De' sposi così pur girono in traccia,
E oh come ne compiansero la sorte!
Lena tenea tuttor stese le braccia
Dal gelo irrigidite della morte.
Carlo vivea, ma non sì tosto in faccia
Potè agguardar l'eroica sua consorte,
Siccome suono che oscillando manca,
Dal carcer si staccò l'anima stanca,

E vaporando corse alla sua stella,
Mentre al suo nido il frale era legato,
Che dir parea nella mortal favella:
Deh, lasciatemi qui dove son nato!
Trattolo invan, si sparse la novella
Che sì il tremuoto avesselo impiombato:
Di quel prodigio operator fu solo
L'amor possente del paterno suolo.

Tal quella scena si compìa sì truce
Fra i crudi balli di terracquea mole,
E lei vestiva di fiammante luce
Il supremo del giorno arbitro... O Sole,
E tu del mal che a noi Natura adduce,
Di quell'affanno che dà a noi, tua prole,
T'allieti? — Oh, chè non son tenebre e lutto
La Terra, il Cielo e l'Universo tutto?

G. Del Re.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, 20 maggio 1858.

Nell'ultima mia corrispondenza, accennando la pubblicazione della seconda dispensa del Tomo VI dell'*Archivio Storico*, nuova serie, promisi di parlarne più distesamente, parendomi che l'argomento ne fosse meritevole, ed ora tengo la parola. Successo l'*Archivio* all'*Antologia*, se ne pubblicava da principio un tomo al mese; ma le passate vicende operarono che rimanesse sospesa; sinchè Giampietro Vieusseux suo benemerito fondatore, lo fece rivivere; ma non più in dodici volumi all'anno: sì in quattro dispense che formano due grossi volumi; in cui si contengono scritti originali e riviste di lavori storici: e in ultimo un *Giornale storico degli archivi toscani* che si pubblica dalla sopraintendenza generale degli archivi del Granducato di cui è capo il bravo e benemerito cavaliere Bonaini. In verità, guardata la misera condizione in cui trovasi la stampa italiana, la somma difficoltà del commercio librario, l'avidità de'tipografi, la proprietà letteraria non guarentita bastantemente, e in Napoli non riconosciuta, la fiera guerra di calunnie e di persecuzioni che viene fatta a quelli che cercano rischiarare la storia che si vorrebbe abbuiare per biechi fini, fa maraviglia come ancora siavi fra noi chi ad essa rivolga i suoi studi. Eppure è grande consolazione il vedere (e lo stesso *Archivio Storico* ce ne dà una prova) che, a dispetto di tanti ostacoli, tali studi si coltivino fra noi or più che mai; ciò che c'induce a bene sperare nell'avvenire.

Incomincia questa dispensa con un secondo scritto di Giuseppe Canestrini: in cui brevemente parlando d'un lavoro di M.gnor Telesforo Bini, intitolato *I Lucchesi a Venezia*, e notatine i pregi e i difetti,

si apre la via a trattare diffusamente dell'arte della seta portata in Francia dagl'Italiani sotto il regno di Luigi XI, e come vi fiorisse fino a Luigi XIV; cosicchè la perfezione, a cui poi giunsero le sete di Francia, non è che una continuazione dell'arte italiana. Belle e recondite notizie su questa materia ci dà il Canestrini; il quale finisce il suo scritto con un rabbuffo al Bini per alcune aspre e irreverenti parole contro la memoria di Paolo Sarpi, il quale però sta così in alto, che si ride delle censure di tutti i prelati del mondo e molto più di quelle del Bini (1).

Al Canestrini succede Salvatore Viale, che mostra i danni gravissimi che vengono alla Corsica sua patria, ed anche alla Francia, dall'abbandonarsi a poco a poco in quell'isola l'uso della nativa lingua italiana; ciò che in un popolo fu sempre tenuto per scopo di scadimento e miserrissima servitù. Stringentissimo è il discorso del Viale, e pieno di nobili sentimenti e di amor patrio; e Dio faccia che frutti. Achille Gennarelli nel suo *Necrologio Romano* fa onorata menzione di Giuseppe Melchiorri, e del Padre Giampietro Secchi gesuita, e tocca per incidenza del principe Odeschalchi, che, fatto senatore di Roma dal generale Oudinot, lui assomigliò in una sua pubblica diceria a Pompeo, Cesare, Marcello e Alcibiade (a Bruto no). Noi crediamo che di queste novissime lodi ridesse sotto i baffi soldateschi lo stesso lodato: assai curioso riesce poi il ritratto del Padre Secchi, il quale era tutt'altro che uno dei gesuiti che il Gioberti chiamerebbe politici. Gran luminare delle scienze archeologiche, specialmente ecclesiastiche, e in filologia orientale; nuovo e ardito spiegatore de' geroglifici egiziani, era così separato dai mestatori politici del suo sodalizio, che mentre l'onda popolare nel 1848 minacciosamente mugghiava, e avvicinavasi al covo gesuitico di Roma, e tutti i suoi confrati facevano in furia il lor fardello, egli stavasi quietamente immerso ne'suoi diletti studii; e ci volle un ordine del superiore a farlo preparare alla partenza.

L'opera postuma del Papercordt, *Storia della città di Roma*, è occasione a Gabriele Rosa di un discorso di 41 pagine, in cui si fa l'estratto della medesima, e si aggiungono considerazioni storiche quali si addicono a ingegno così versato in tali materie, come è quello del Rosa. Sugli *Scritti inediti del Macchiavelli*, pubblicati dal Canestrini coi tipi del Barbèra, parla assennatamente un anonimo; su quelli inediti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, cenni di Ercole Ricotti, tratta lo Scarabelli mostrandone l'importanza, che poi discorre anche della *Storia militare di Francia* del Crollolanza, e il Martini sul *Viaggio in Sardegna* di Alfonso della Marmora; e Agostino Sagredo tocca bre-

(1) Una nuova edizione della *Storia del Concilio di Trento* sappiamo che si sta preparando dal Barbèra, e speriamo che, avendola in cura l'egregio Tortoli, riescirà molto superiore all'ultima, così scorretta, di Mendrisio del 1835.

vemente di otto pubblicazioni risguardanti cose antiche. Molto utili per gli studiosi sono le notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla *Storia d'Italia* per Alfredo Reumont, a cui vengono dietro le *notizie varie*. Ma la presente dispensa sta sopra le precedenti in ciò che spetta al *Giornale storico degli archivi toscani*, che occupa una terza parte della medesima, e contiene nuove e preziose notizie pubblicate dal cav. Bonaini intorno al celebre matematico pisano Leonardo Fibonacci e suoi discendenti, che fiorì sul principio del secolo XIII, e fu il primo che introdusse in Italia i numeri arabici. Sieguono i documenti risguardanti il commercio antico de' Fiorentini in Francia, i quali, se non riescono molto importanti per la storia, sono però assai curiosi; come pure alcuni frammenti di Ottaviano Lotto, agente della Corte toscana a Londra, e di Andrea Cioli, segretario del granduca, intorno a un trattato di nozze sul principio del secolo XVII tra la Casa di Savoia e i Reali d'Inghilterra, pubblicati da Cesare Guasti.

Ho promesso nella corrispondenza d'aprile dir qualche cosa anche del Guadagnoli, ed eccomi a sciogliere la promessa. Il Guadagnoli, di nobile famiglia aretina, era di buonissimo cuore e cima di galantuomo. Costretto, perchè quasi povero, ad aprire un istituto di bambini a Pisa, vi si esercitò molti anni con profitto suo e degli alunni. Scrisse e stampò molte poesie giocose; nè a tempi nostri fu poeta più popolare di lui. Interrogato perchè, invece di mordere leggermente i vizii dell'età nostra, non adoperasse il flagello e al Giusti si accostasse, rispondeva che la sua condizione non glielo permetteva; ed io aggiungo che nè meno la sua natura, piuttosto timida. Ed egli vi sarebbe riuscito, come rilevasi da alcuni tratti delle sue poesie; per esempio nell'*Assiderata di Svezia*, e molto più in alcuni componimenti inediti, fra cui primeggia la *Torre di Babele*, di cui mi recitò molte sestine magnifiche. Quando per due eredità fu ricco e indipendente, gli mancò il forte volere, non la vena. Mi si dirà che si divertiva coi ninnoli, cioè con le prefazioni ai lunari del Formigli; ciò che presso al pubblico gli tornava piuttosto a discredito. Ma il pubblico non sapeva che con quelle prefazioni egli esercitava una squisita opera di carità, tanto più apprezzabile, quanto in parte gli tornava a diminuzione di fama. Il vecchio Fornigli, in fin di morte, avea pregato e scongiurato il Guadagnoli a proseguire le prefazioni a' suoi lunari, giacchè soltanto da quella traeva la principal sussistenza la sua numerosa famiglia. E il Guadagnoli, alle preghiere del moribondo padre, promise di condiscendere; e quantunque, fatto ricco, abbandonasse le muse, non ostante tenne sempre fede ai Formigli. E chi scrive questo fatto, per lui così onorevole, lo seppe dalla medesima sua bocca. Fatto gonfaloniere di Arezzo nel 1848 per l'aura popolare, rideva saporitamente di questo ufficio, così incompetente a un poeta giocoso; e

quando indossava il lucco, gli si affacciavano alla mente i versi di Virgilio: *Miratur novas frondes et non sua poma.* Pure esercitò quell'ufficio nobilmente, e, secondo suo costume, allegramente. Era avanzata al Comune una quantità di pelli d'asino, comprate per uso della guardia nazionale, e in un'adunanza del magistrato, uno de' priori, detto l'*Asino d'oro*, lagnavasi di questa spesa: — Amico, non v'inquietate per ciò, gli diceva il Guadagnoli, noi abbiamo bisogno dei lucchi nuovi, e queste pelli ci saranno a proposito. — Risero i colleghi, e con essi il priore, che per essere un po' tondo di cervello, non capì dove la botta andava a finire. E di questi motti acuti era feracissimo il Guadagnoli, e dove egli trovavasi fuggivano le malinconie. Nello stesso tempo però era di eccellente carattere, di generosi sentimenti, e specialmente compassionevole delle altrui miserie; nè vi fu in Arezzo opera di beneficenza a cui non prendesse parte; ed anche Cortona lo sa, dove fu operatore principalissimo per la benefica instituzione della Compagnia della Misicordia, che tanto onora la Toscana.

Delle cose di Firenze poca materia ho per le mani in questo mese. Qui molto si stampa, o, per dir meglio, si ristampa; giacchè di opere originali si ha penuria grande. Il pubblico si precipita al teatro della Pergola, e questa volta ha ragione, perchè vi risuonano le divine melodie del *Guglielmo Tell.* Ma il nostro pubblico, mentre ammira quel capolavoro, poco si scuote; nè meno alla sublime scena del giuramento. Il giornalismo strascina faticosamente la vita. Il *Piovano Arlotto* seguita la polemica contro il Tortoli, e abbiamo ragione di sperare che sarà finita questa guerra, che può assomigliarsi all'antica de' ranocchi e de' topi. Ma quella che nello *Spettatore* move il Ranalli alla *Civiltà cattolica* potrebbe chiamarsi in proporzione guerra di giganti. Quando sarà finita ci torneremo sopra, chè ben lo merita.

Quando io diceva nella corrispondenza d'aprile, che è massima quasi generale de' nostri pittori di seguir l'orme de' moderni bellimbusti di Francia, io non andava per cosiffatta asserzione errato per fermo, mentre i due ultimi quadri esposti dal signor Michele Rapisardi, siciliano, vieppiù mi confermano che la pittura, disviando affatto da savii principii, minaccia irreparabile e vergognosa rovina. Infatti le tele esposte dal siculo dipintore nulla hanno di quella grandiosità, di quella grazia di forme e di quel laudevole chiaroscuro (pregio singolare delle scuole veneta e bolognese) che formano la più bella gloria della pittura italiana. E quel porre un chiaro vicino ad un nero, quell'abuso di tinte brillanti e di colori isolati, se piace al volgo, che resta abbagliato da cosiffatta illusione, non può piacere a chi è uso a deliziar l'animo sulle maggiori opere de' maestri italiani, ove tutto è condotto con vago e ben inteso artifizio, e tutto è ricco di bella e ben disposta armonia. I colori vinacei, gli scuri isolati, la mancanza totale di mezze tinte, e lo aver confusi bianchi, verdi, rossi, giallastri

e ginapri vivissimi senz'alcun artificio, costituiscono, colla mancanza di buono disegno e di necessario rilievo in ogni figura, i più massicci e spropositati difetti delle tele del Rapisardi. I soggetti sarebbono buoni per certo, giacchè uno di essi è la *Vergine immacolata* e l'altro *S. Vito* che converte al cristianesimo la figlia di Diocleziano. Il primo è subietto nobilissimo, ove la fantasia dell'artefice poteva errare a suo bell'agio in cerca del bello, e atteggiare angioli in gruppi svariati, i quali facessero festa e onorassero alla Donna de' Cieli; e per poco che avesse il Rapisardi guardato a' nostri passati artefici, a Raffaello singolarmente, a Tiziano ed a Guido, poteva trarre dalle loro opere vivissime inspirazioni, e senza esserne imitatore servile, non dirò pareggiarne ma emularne in parte i grandissimi pregi. Nella Vergine effigiata dal siculo dipintore non è la nobiltà propria della eletta fra tutte le donne dal Dio Padre a conforto della umana famiglia; ma non vedi che una donna del volgo: ne' serafini non vedi le nobili forme d'una natura divinizzata, ma quelle imperfette di questo povero mondo: così che a tali pitture, parmi, maravigliosamente si attaglino i versi del celebre nostro dipintore e poeta:

Che nelle chiese ove s'adora e prega
Delle donne si fanno i ritrattini,
E la magion di Dio divien bottega.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Signor, se chi vendea giovenchi o tori,
Dal tempio vilipesò e profanato
Colle fruste già cacciasti fuori,

Deh! torna in terra col flagello usato;
Che per man de' pittori entro le chiese
Delle vacche ogni dì fassi il mercato.

(Salv. Rosa, *Satire: la Pittura*)

Dell'altro subbietto dirò che *S. Vito* è un leggiadrissimo musico (peccato! gli manchino al mento la pizza ed i baffi!) in atto di gorgheggiare una sua arietta, da cui spera il frutto d'una lunga salve d'applausi; e la figliuola di Diocleziano è una cara e giovane prima donna, che, colle mani intrecciate, aspetta a testa chinata, e guardando sottecchio al direttore d'orchestra, per entrare, come si suol dire, in tempo, e deliziare così il pubblico colla più bella nota ch'ella si abbia. *Dei fuochi fatui* del medesimo dipintore stimo inopportuno il parlare: è codesto quadretto una barocchissima e servile imitazione di certi balzani cervelli, i quali hanno per uso di deliziar l'animo in certe antiche e diaboliche istorie di vampiri e di fatucchiere; e po' poi quelle tinte sulfuree non possono piacere, per Dio, a chi ha un tantino di gusto per le arti belle, sconciate, e rese ributtevoli e disadorne da abbiettissima moda. Ma dunque è il Rapisardi, diranno i lettori, un povero

pittoruccio? No, carissimi; egli è un bravo e dabben giovane, ed ha fatte molte pregevoli cose; e siccome la critica dee usare violentemente la sferza contro quelli che hanno buono ingegno e disviano dal retto sentiero, così, uscito fuori de' gangheri, ho lasciato traboccare il torrente.

Che dovrò dirvi della *Esposizione annuale della Società promotrice* della nostra Firenze? Mi vengono i brividi nel pensare che in questa parte d'Italia, ove le arti, e per la copia delle opere eccellenti di cui rigurgitano le gallerie ed i templi, e ove non difettano buoni ingegni, dovrebbero mantenersi nel loro decoro, vadano ogni giorno imbastardendo vieppiù, e per opera, quel che suona maggiore vergogna, degli Italiani medesimi! Fermatevi davanti ad un quadro del signor Saverio Altamura, giovane artista fornito di bellissimo ingegno, e vi convincerete che la pittura al dì d'oggi è ridotta a compassionevole stato. È soggetto a cotesta tela la origine delle risse de' Guelfi e dei Ghibellini in Firenze. È il dipinto dell'Altamura diviso in tre parti: cioè la parte superiore rappresentante una donna vestita a bruno, svolazzanti le chiome, e assimigliarla potresti alla desolazione: nel centro è Buondelmonte, che, reduce dal tempio, dopo avere impalmata la leggiadra Donati, si avvia alle domestiche mura, seguito da nobile corteggio di congiunti e di amici, che spargono il suolo di fiori, mentre i parenti della tradita Amadei guatano da lunge con represso furore: nella predella i consorti de' Buondelmonti trasportano il cadavere dell'infelicissimo giovane, a cui la bellezza e l'amore dischiudevano immaturamente il sepolcro. Stimo ora opportuno il dire al signor Altamura, che se la composizione è bene ideata, non merita encomio la sua maniera di dipingere, scostandosi affatto affatto da quei savii precetti che vivono immortali nelle opere degli antichi maestri. La pittura non è un continuo lumeggiare e mettere scuri, ma una degradazione di mezze tinte, e gli scuri deggiono essere posti nel luogo più ascoso del quadro, affinchè non giungano a nuocere all'armonia. In quanto poi alla forma, i fiorentini pittori del XV secolo e de' primordi del XVI ci trasmisero tali tipi, a cui l'artefice riguardando può fare opera che richiami lo spettatore all'argomento effigiato: ne' tipi presi a rappresentare dall'Altamura nulla ha di fiorentino che valga a chiamare a que' tempi di carnificina e di lutto. Meglio è ch'io taccia della *Musa dell'elegia* del Canovai (Lanobi), giacchè io credo che il suo autore abbia fatto divorzio perpetuo coll'armonia; delle opere del Cabianca, ove il colore e i tipi sono difettosissimi, e di quelle di molti altri, alle quali stimo dovere di buon cristiano e di cittadino non consacrare parola.

Ma se vi sono dipinti cattivi, vi è però qualche cosa di buono: a mo d'esempio l'*Aguato* di Nicola Sanesi è un discreto quadretto, ove almeno trovi un pennelleggiare largo, e una ben intesa massa di chiaro-

scuro: l'*Ave Maria* sulla Laguna veneta è pure un grazioso dipinto del cav. Giacomelli. I *paesi* del Donnini, del Calvi (quelli di quest'ultimo però un po' freddi), di Carlo e Andrea Markò (figli del chiarissimo professore Carlo Markò, a cui dee Firenze i migliori suoi artisti in così fatto genere di pittura), per accuratezza disegnativa e intelligenza di chiaro-scuro, meritano onorata menzione. Dee essere encomiato del pari il signor Carlo Ademollo per un bel paese esprimente *I Fiorentini che escono dal castello d'Anghiari per avviarsi a combattere il Piccinino, condottiero del duca di Milano*: il paese è bello, ma le figure potrebbero essere condotte con un pocolino più di amore; in che sia all'Ademollo laudevole esempio il Sanesi nel suo piccolo quadro rappresentante *il profugo divino poeta in atto di prender licenza da Can Grande della Scala, signor di Verona.* Tra i quadri di figura sembraronmi degni di essere mentovati *Le cure d'una madre*, di.... Marchionni, una *Vergine col bambino*, di Enrico Fanfani, e i *primordii della pittura del celebre Giovanni Marozzi, detto Giovanni da S. Giovanni*, pittor fiorentino, di Alessandro Lanfredini.

Sono pur degni di onorata menzione i *Paesi* del signor Carlo Lefiore, del prof. Camino, e gl'*interni* del bravo e coscienzioso Cannella: bellissimo è poi l'*Interno della Chiesa di S. Giacomo di Liegi* (Belgio), di Tetan van Elven, d'Amsterdam, per la disposizione delle masse, non che per l'accuratezza e la diligenza prospettica. Del disegno della *Madonna dell'Impannata* dell'Urbinate, fatto da Raffaello Buonaiuti, vi parlai nella passata corrispondenza, per lo che terminerò questa volta col porgere meritati encomii al prof.... Cherici di Roma pel bellissimo *ritratto della signora Ferrari*, colta da immatura morte sul più bel fiore degli anni; si vedono in cotesto dipinto buoni precetti, buon disegno, un pennelleggiare largo e accurato, specialmente nelle estremità, le quali sono trattate con isquisita grazia e non piccola diligenza. Degli altri ninnoli e di altri quadri che comparvero fin dall'anno passato all'esposizione stimo bene il tacere e non far morire d'uggia i lettori, ed esortare invece i giovani che non difettano d'ingegno a non lasciarsi illudere dalla moda, a non immolare insomma il più caro patrimonio d'Italia che rimanga ancora inviolato a tutto ciò che d'irragionevole, di stravagante e di laido ci regalano gli stranieri. Frutteranno queste mie deboli e poche parole? Lo ignoro. Comunque sia la bisogna, a me basta lo aver mostrata una piaga, che oramai minaccia cancrena, e in quanto al resto dirò col già accennato poeta:

Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani,
Canti ognun ciò che vuol, scriva o dipinga,
Ch'io non vuo' dirizzar le gambe a' cani.

***

NB. Errata corrige nell'ultima corrispondenza toscana: Alla pag. 130, verso 8, invece di *stancar la volpe* leggasi *stanar la volpe*.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE

Dal 1818 fin oggi grande è stato il progresso della industria napolitana: prima di quel tempo questo bel regno non avea che le sole arti primitive rozzamente praticate, e manifatture grossolane e incompiute. Gli illustri economici del secolo passato avevano predisposto gli animi all'industria manifattrice, e di buona fede credettero che Napoli potesse in breve tempo diventare una Lione e una Manchester sol che l'indirizzo governativo lo avesse voluto. Con ciò rafforzavano il *Colbertismo* già da lunghi anni addottato non solo dal Regno ma da tutta Europa. Il Governo prestò ascolto agli scrittori e favorì l'industria manifattrice, i cui primi germogli divennero visibili nella pubblica esposizione del 1818. Per debito di coscienza e ad onore dell'ingegno napolitano è mestieri affermare che in quarant'anni l'avanzamento delle manifatture è stato rapido e lusinghiero, e chi voglia vederne il procedimento faccia di leggere la dotta *Storia delle finanze di Napoli* dell'economico Bianchini, e in quelle troverà la narrazione più compiuta ed esatta fino al 1835 del progresso industriale di questa parte del Regno. Più rapido e più notevole però è stato l'avanzamento dal 1835 al 1858, e di questo voglio ora occuparmi senza escire dai limiti che mi sono imposto, cioè di una lettera.

La provincia di Napoli, oltre ai reali stabilimenti di S. Leucio, dell'Albergo dei Poveri, del Convitto del Carminello, della Casa dell'Annunciata, dei Conservatorii dello Spirito Santo, di S. Maria del Presidio, delle Teresiane della Torre del Greco, di S. Maria alla Sanità, e dei Ritiri di S. Raffaele e S. Maria della Provvidenza, ove si lavorano tessuti per tappezzeria, per abiti, e nastri per ordini cavallereschi, spille a doppia trafila, ricami diversi, arricciature, merletti in

in filo, fiori, guanti di pelle, scarpe, stoffe rasate e broccate, pianete ricamate in oro e seta, ed altri oggetti di minor considerazione, vanta pure l'opificio dei fratelli *Cosenza*; il lanificio di *Sava*; le fabbriche di filo, cotone e lana de' fratelli di *Mauro*, di *Gabrielli* e *Morrone*; la fabbrica di maglie di *Guérin Pajot*; le filande di seta organzina all'uso piemontese di *Panico* e *Bianco*; le fabbriche di fiori artificiali di *Varriale* e *Gamba;* di creta cotta di *Morretta;* di tele per dipingere di *Chiavello;* d'ornamenti di tappezzerie di *Ippolito;* di cornici dorate di *Bonniot;* di guanti di *Montagna* e *Pellerano;* di saponi, profumerie e liquori di *Genevais*; di ombrelli di *De Martino* e *Zaccaro;* gli stabilimenti tipografici del Ministero dell'Interno, di *Nobile* e del *Fibreno;* le fonderie di caratteri di *Sollazzo* e *Banchieri;* le manifatture d'armi di *Mazza*, *Izzo* e *Fonzo;* e le altre di bronzo dorato, d'argento, di plack-fond di *Massimo*, *Bottacchi* e *Binincasa;* le fabbriche di macchine diverse di *Baudieri*, *De Palma*, *Gargiulo*, *Redaelli*, *Spano* e *Tozzoli;* le fonderie di ferro e costruzione di macchine di *Zino* e fratelli *Oomens;* gli opificii meccanici di *Lamorte*, *Armingaud* e *Guppy*; le fonderie di bronzo di *Alfano* e *Fontagny;* le fabbriche di stoviglie e lastre di *Del Vecchio*, *Rossi*, *Benvenuto*, *Bruno e Cappelli;* di corde armoniche di *Avallone* e *Perrone;* di cuoi e pelli all'uso di Francia di *Bonnet*, di *Contento*, *di Stella* e *Ingegno;* di pianoforti di *Sievers*, *Helzel*, *Schmid*, *Maurer*, *Muller*, *De Meglio*, *Bretschneider*, *Federici* e *Mach;* di prodotti chimici di *Nunziante*, *Ferrara*, *Paura*, e *Mundo;* di colla di pesce di *De Julio* e *Fresca;* di carte per parati di *Marescotti*, ecc. ecc.

La Terra di Lavoro presenta i lanificii di *Zino*, *Polsinelli*, *Manna* e *Ciccodicola;* lo stabilimento di cotone e lino di *Egg;* le cartiere del *Fibreno*, di *Courier*, del *Liri* e dei fratelli *Visocchi*. Il Principato Citeriore, la filanda di lino e canapa in Sarno della Società industriale Partenopea; le manifatture di cotone di *Meyer* in Scafati; di *Wenner*, *Fumagalli*, e *Womviller* in Salerno; la fabbrica di tessuti di lino e filanda di cotone, con macchine a vapore per pulire il cotone di *Egg* in Pagani di Nocera; l'opificio di *Buchy* in Sarno. L'Abruzzo Citeriore, il lanificio dei fratelli *Odorisio* in Chieti; la fabbrica di tessuti di lino, cotone e lana di *Crecchio* in Lanciano; le fabbriche di sapone di *Bevilacqua* e *Marciano;* di cuoi di *Nardone* in Atessa. L'Abruzzo Ultra 1ª, le fabbriche di cuoi di *Fabritiis*, *Mancini*, *Alessandrini*, *Pasquale* in Feramo; d'*Impacciatore* in Elice; di *Contoresi* in Campli; le manifatture di faenze di *Celli* in Castelli. La Calabria Ultra 2ª, le macchine, gl'istrumenti e le armi diverse dei Reali Stabilimenti in Mongiana; le fabbriche di tessuti in seta di *Mazzocchi* e *Verni* in Catanzaro; di cuoi di *Mazzitelli* in Fropea. Oltre queste, sono degne di lodevole menzione le manifatture del Reale Morotrofio e dell'Ospizio di S. Agostino in Aversa; del Reale Ospizio di S. Ferdinando in Salerno; del Reale Istituto delle Girolamine in Potenza; della Casa de'mendici per

gli Abruzzi, dello Stabilimento delle scuole pie per la istruzione delle alunne povere, del Conservatorio della Misericordia e dell'altro dell'Annunziata in Aquila; dell'Ospizio *Fornari* in Cerignola; del Reale Ospizio Francesco I in Giovinazzo; dell'Orfanotrofio di S. Filomena in Lecce; del Conservatorio di Santa Maria della Stella in Catanzaro, nei quali stabilimenti si lavorano stoffe diverse, tele, oggetti di sartoria, di calzoleria, di ferreria, tappezzerie, ricami in seta, oro e lana, velluti, veli crespi, drappi di seta, fiandre, e tessuti diversi di filo, cotone e lana. Nè queste sono tutte le fabbriche di manifatture esistenti, chè ve n'ha infinite altre di second' ordine; ma io ho voluto tener discorso di quelle soltanto che han più volte richiamato lo sguardo del Reale Istituto d'incoraggiamento, e possono dirsi le principali del Regno e le più notevoli. Ma qui ogni uomo non destituito di coltura domanderebbe: sbucciarono e progredirono spontaneamente tutte codeste fabbriche e stabilimenti di manifatture; mantengonsi in piedi sotto lo stimolo della libera concorrenza, ovvero siccome piante esotiche acclimate han bisogno di serre e del calor della stufa per vegetare? Rispondo che il caso nostro è il secondo, e non il primo. Le nostre manifatture possono dirsi una creazione del Governo, cioè figlie esclusive della *protezione*. Fu il Governo che dotò la fabbrica di *Zino* di centomila ducati per le spese di primo stabilimento: fu il Governo che fortificò d'una triplice concessione gratuita la fabbrica di *Sava*, cioè d'un vasto edifizio nel centro di Napoli, della mano d'opera de' detenuti, e del privilegio di vestire de' suoi panni esclusivamente il numeroso esercito napolitano; fu il Governo infine che coi premii, i privilegi e le tariffe doganali fece avanzare l'industria manifattrice. Ma quanto costò e costa la *protezione* spiegata per le nostre manifatture? Non voglio dirlo io, perchè l'orgogliosa facilità di coloro che credono di sentir molto innanzi nelle cose di Stato, potrebbe rilegare tra i sogni il mio giudizio; invece citerò un fatto all'uopo che varrà senza dubbio più della mia opinione.

Il Ministro delle finanze del Regno nel 1845 indirizzò una circolare alle Società Economiche dello Stato, annunziando che avrebbe tra non guari richiamato in esame e riformata nelle sue parti viziose la tariffa doganale, nella quale ogni più piccolo errore porta seco per conseguenza incalcolabili danni così pel tesoro pubblico, come pei consumatori e per la industria in generale. Le Società Economiche lodarono l'eccellente determinazione del Real Governo, e quasi a stimolarlo vieppiù alla riforma doganale mediante cifre e computi statistici più o meno esatti, stabilirono che la *protezione* accordata all'industria manifattrice del Regno costava annualmente allo Stato una somma equivalente a quella di tutte le imposizioni, senza punto giovare alla cassa del pubblico tesoro.

Or dopo così enormi spese, dopo quarant' anni di decisa *protezione*,

domando: perchè mai in mezzo a tante fabbriche di panni, di filo, di cotone e di seta i magazzini delle città delle Due Sicilie rigurgitano di tessuti stranieri? Perchè ci vestiamo tuttavia di panni francesi e belgi? Perchè indossiamo la camicia di tela d'Olanda, di Sassonia e della Svizzera? Perchè in mezzo ai setifici di S. Leucio, del Carminello, della Società Industriale Partenopea, di Matera, e molti altri di second'ordine, le nostre donne vestono le stoffe di Francia, i veli e trapunti d'Inghilterra? Perchè in mezzo a tante *concerie* diffuse per tutte le provincie del Regno la gente agiata porta le scarpe di cuoio e pelle di Francia?

La risposta non può essere altra che questa: perchè le nostre manifatture sono vinte dalla concorrenza straniera; perchè il prezzo delle manifatture forestiere, non ostante la miglior qualità di queste, è minore e più sopportabile del prezzo delle nostre; perchè in questi tempi di tornaconto non vi è un solo individuo che potendo procurarsi il buono e l'eccellente voglia lungamente accontentarsi del cattivo e del peggiore, quand' anche indigena e nazionale ne sia l'origine e la provenienza; perchè ciascun consumatore infine mette bene a calcolo oggidì la *qualità*, la *durata* e il *prezzo* degli oggetti che vuol comperare, e nella comparazione a quello si appiglia ben volentieri che presenta i dati della miglior qualità, della maggior durata e del minor prezzo. Da ciò scaturisce che dopo quarant'anni di *protezione* e di enormi sagrifici le nostre manifatture non sono affatto paragonabili con le forestiere. E perchè questo? Perchè la nostra industria manifattrice è figlia dell'artifizio e delle tariffe doganali, e non dell'indole spontanea e del libero movimento dell'operosità nazionale; perchè in forza dell'esorbitante dazio sulle manifatture estere, i fabbricanti nazionali non danno opera a migliorare le loro, contenti delle qualità inferiori sufficienti a procurar loro un sicuro profitto; quindi non tentano, non cimentano, non s'instruiscono, non amano d'istruirsi e di regolare la divisione del lavoro secondo i canoni della scienza economica.

Citerò al proposito due esempi di grande rilevanza non solo per l'industria, ma eziandio per la civiltà del paese. Abbiamo grandiosi stabilimenti e infiniti fabbricanti di carta; ma finora, dopo tanti ottenuti favori, nè i signori *Lefévre*, nè *Bartolomucci*, nè *Courier*, nè i fratelli *Visocchi* che tengono le principali cartiere hanno saputo darci una carta da stare in paragone della straniera, segnatamente quella da stampa. La carta napolitana è fragile, e tosto si calcina e si crepola ad ogni minima piegatura, mancando di tenacità e di nettezza. L'inchiostro napolitano da stampa è degno della carta, insudiciando questa assai più, e non reggendo all'azione del tempo; e da ciò le cattive edizioni dei libri che si stampano nel Regno, la inferiorità della nostra industria libraria per questo lato alle altre del rimanente d'Italia.

Non è guari un festevole ingegno napolitano, Giuseppe Orgitani, servando l'antico precetto del Venosino, *castigat ridendo mores*, nel parlare della carta e dell'inchiostro nostrale, con molta grazia scrivea che da qui a cent' anni non solo i libri più pregevoli del secol nostro, ma eziandio i documenti degli archivi non si potranno più leggere. Per una gran quantità di scritti questo sarebbe un atto provvidenziale, ma per molti altri la carta e l'inchiostro napolitano assumerebbero la ferocia e l'importanza storica degli Unni, de' Vandali, degli Ostrogoti, in breve di nuovi barbari invasori per le scienze e le lettere di questa bella parte della Penisola.

I privilegi, i favori, la *protezione* adunque hanno un'indole papaverica pei manifattori e gl'industriosi, nè i loro stimoli valgono per niente ad aumentare la vitalità delle manifatture e i miglioramenti. Si diminuisca il dazio sulla carta e l'inchiostro straniero, e i nostri fabbricanti si desteranno senza dubbio dal lungo sonno in cui sono immersi, le nostre stampe diventeranno nitide ed eleganti, la nostra industria libraria per bellezza di edizioni si metterà a pari della Fiorentina, della Torinese, della Milanese e della Veneziana.

Adamo Smith e i più illustri e grandi economici che lo seguirono insegnarono che le arti manuali non possono prosperare se non dove e quando l'agricoltura abbia raggiunto il sommo della prosperità; allora, ma *allora soltanto* l'industria manifattrice nata senza sforzo, allevata senza violenza, nutrita nell'abbondanza ed avente forze bastevoli potrà sopportare le infermità e le crisi del primo sviluppo, crescere liberamente e promettere lunghissima vita (1). « Ove s'inverta « e perturbi, aggiungeva il Mengotti, quest'ordine necessario con cui « si sviluppa l'industria manifatturiera e si vogliano introdurre le « arti prima che la nazione sia giunta alla pubertà e a un grado di « forza sufficiente per ben nutrirle, esse non crescono se non a stento, « e dopo di essersi strascinate lungamente in uno stato infermiccio di « debolezza e di languore, si veggono finalmente perire. La nazione « in tal caso è simile a quelle giovani che abusando troppo presto « degli organi ancora deboli ed imperfetti, non arrivano mai ad essere « madri di sana e vigorosa prole. Quindi è grande imprudenza il voler « le arti primaticce ed immature. Se non precede numerosa popola- « zione, copia di materie prime e di sussistenze, accumulazione ed « incremento di capitali, vani saranno gli sforzi per far nascere e « prosperare le arti, come la esperienza il dimostra ». Io non accetto ciecamente siffatti principii, perchè *non omnis fert omnia tellus*; perchè il fatto della prima nazione industriale del mondo attuale mi darebbe una mentita; perchè la storia d'Italia de' tempi antiromani, quand' ella contava dal capo di Leuca al Moncenisio più di 70 milioni

(1) *Recher. sur la nature des rich.* Liv. III, c. I et suiv.

d'abitanti, rafforzerebbe l'argomento in contrario; perchè lo svolgimento della scienza economica ai tempi nostri nol consente. Ma non sarà men vero che ove le materie prime mancano per naturale e spontanea industria nazionale, ovvero sono percosse all'entrata da forte dazio, ivi le arti manuali o non sorgono, o somigliano alle piante esotiche coltivate con grande spendio nelle stufe. Di fatto, con cattive o mediocri lane e sete, e vendute per soprassello a caro prezzo, come pretendere panni e stoffe eccellenti ad egual prezzo delle fabbriche straniere? Con lino e canape mal coltivati, non ben macerati, maciullati e pettinati, come poter ottenere tele eguali a quelle d'Olanda? Bisogna dunque immegliare la pastorizia con l'educare, accrescere e ingentilire i greggi; ordinare l'agricoltura con la varietà de' pascoli e de' prati, con la scelta e la concimazione delle terre, con la bontà e varietà delle sementi, col moltiplicare e perfezionare gl' istrumenti agrarii affin di produrre maggior copia e miglior qualità di lana, lino, canape, cotone, barbabietola e foglia di gelso. Per debito di coscienza è mestieri confessare che il Governo non lascia di stimolare gli avanzamenti agrarii; ma il suo buon volere e le cure riescono infruttuose quando i forti dazii impediscono l'introduzione delle macchine e strumenti necessari all'agricoltura altrove perfezionati; quando colpiscono l'elemento sostanziale de' miglioramenti agrarii qual è il ferro; quando i vincoli d'ogni sorta inviliscono il prezzo d'ogni derrata per mancanza di liberi sbocchi.

Ma si dirà che talune manifatture potrebbero progredire indipendentemente dagli avanzamenti agrarii, siccome quelle che si provveggono di materie prime dall'estero. Verissimo; ma gravato di forte dazio il cloruro di calce, come poter migliorare la fabbricazione della carta? E così l'indaco per le tintorie, la ghisa per le fonderie di ferro, le macchine per le arti, la seta filata per le stoffe, il cotone filato tinto per i tessuti, ed altre materie prime per altre manifatture. Per siffatte cose il fabbricante napolitano non può ribassare il prezzo delle sue manifatture, dee fondare il suo profitto sul risultamento del monopolio, delle privative, dei privilegi, ed invocare continuamente la *protezione*. Ma ciò non lo toglie dai palpiti incessanti in cui vive, perchè la sua sorte può vacillare ad ogni istante, ad ogni riduzione, ad ogni minimo perfezionamento, ad ogni concorrenza. Intanto il conflitto tra la produzione e la consumazione cresce e diventa più ostile, e spesso nello stesso individuo corrono interessi rivali e contrarii all'avanzamento delle arti. Il tessitore vuol essere difeso dalla concorrenza straniera per i tessuti e nello stesso tempo vorrebbe libera l'importazione del filato: il filatore per lo contrario vuol protetto il filato e dimanda la libera introduzione della bambaggia e del bozzolo. Fra questi propugnatori a vicenda del regime protettore e del liberocambio nello stesso tempo s'alza il consumatore cui nulla preme questa

lotta d'interessi rivali, e vuole libero il commercio, onde poter scegliere la miglior qualità de' generi e il minor prezzo. Sopra tutti siffatti interessi la scienza imparziale e impassibile porta il suo giudizio, e sentenzia non già nell'interesse di questo o di quell'individuo, ma di tutta quanta la società. Quindi ella c'insegna che la consumazione procede in ragion composta delle miglior qualità e del minor prezzo, e il maggior guadagno non si rinviene che nella maggior consumazione; la quale d'altra parte è la rivelazione più certa delle maggior ricchezza d'uno Stato. Laonde quella industria che offre produzioni di miglior qualità ed a più basso prezzo sarà sempre la più degna di lode, la più fiorente, e non lascerà eziandio d'essere la prova più aperta della ricchezza diffusa e della prosperità d'una nazione.

Da tutto ciò scaturisce come quel sistema che si è voluto chiamar *protettore* non protegge nessun interesse, nessun individuo, nessun tesoro, nessuna società, anzi li osteggia, li sconcerta e li tradisce nei loro fini più rilevanti rispetto al vantaggio individuale e sociale. Agricoltura, pastorizia, arti manuali, ricchezze private e pubbliche, tutte sono osteggiate e tradite dal falso sistema della protezione. Nel solo principio del libero-cambio si chiudono gli elementi della prosperità individuale e universale, quando il principio del libero-cambio è bene applicato. Persuaso di ciò, il nostro Governo già intende alla riforma delle tariffe, e non dubito che laddove questa sarà fatta e portata a compimento con le norme severe della scienza, laddove si terrà presente l'agricoltura di questa *magna parens frugum Saturnia tellus*, la nuova tariffa segnerà il principio di un' êra di prosperità per l'una e l'altra Sicilia. O. E. E.

CORRISPONDENZA ROMANA

Roma, 20 giugno

Avrei voluto aprire la mia corrispondenza con una esposizione generale e ragionata sullo stato civile, intellettuale e morale di questa parte d'Italia; ma attesi invano per lungo tempo alcuni dati necessarii, e visto d'altronde che in luogo d'una corrispondenza avrei scritto un volume, decisi rinunziare a quest'idea, e somministrarvi invece ragguagli sopra rami particolari, dai quali poi forse rimonterò o rimonterete da per voi stessi a conclusioni generali. Incomincerò dalla letteratura, perchè questa mi pare tenga nelle nazioni quel posto che la lingua nell'individuo, svolge cioè, parlando, le idee racchiuse nell'animo. Parlando di letteratura, darò principio, per debito di giustizia, dalla *Strenna Romana*, pubblicata già da alcuni mesi: e dico per debito di giustizia, poichè di questo libro, frutto pure di molti ingegni volonterosi, quasi nessun giornale, con vergognosa noncuranza, tenne parola; mentre lo *Spettatore* di Firenze, il *Crepuscolo* di Milano, il *G. B. Vico* di Napoli, e voi stessa, onoranda *Rivista*, ci regalate spesso articoli critici e bibliografie sopra opuscoli di ben poca importanza, e su quasi tutte le pubblicazioni straniere. Così tanti giovani, che con lodevole coraggio ed unione affrontarono i rancori governativi, le antipatie e maldicenze gesuitiche, l'astio dei pedanti e pettegoli, e via discorrendo di tutta l'onorevole genìa che ci sta sul collo, non sanno nemmeno qual giudizio si porti dagli altri Italiani sul conto loro, nè se quella patria, da essi amata nel profondo del cuore, abbia pur notizia delle loro fatiche. Quei pochissimi e minori giornali che ne favellarono, lo fecero quasi di volo e per carità: gli altri più gravi imitarono il bel silenzio della *Civiltà cattolica:* ma il silenzio della *Civiltà*

era logico e ben calcolato, mentre quello degli altri era indifferenza non meritata. Concedete dunque, cara *Rivista*, che supplisca io, e, lasciata la divisa del corrispondente, mi atteggi per questa volta da critico e da Aristarco.

Prima però mi è d'uopo dar qualche cenno sulla letteratura romana. Fino a pochi anni addietro poteva questa dirsi la coda d'un sonetto arcadico, poichè seguiva, generalmente parlando, le stesse tracce e principii della vecchia Arcadia, ossia quel malinteso classicismo che tutto fa consistere nell'imitazione e nel convenzionale. Ma da parecchi anni a questa parte anche qui la letteratura prese migliore indirizzo, e se ne avvide anche il Giordani; ed a ciò, sia lode al vero, molto giovò il professore Rezzi colla sua scuola, il quale ricondusse i giovani allo studio della lingua e dello stile sui buoni modelli degli eccellenti scrittori. Se però il Rezzi era per questo lato un ottimo professore, tuttavia non era forse tale da intendere egli stesso e far intendere ai giovani quanto le condizioni dell'intera società andassero cangiando, e per conseguenza le condizioni pure della letteratura, la quale richiede nuove idee, nuovi affetti e nuovi intendimenti civili, nazionali e sociali. Quindi la sua scuola letteraria s'ebbe il nutrimento del corpo, ma non dello spirito; e se molto si guadagnò nella forma, l'essenza propriamente della letteratura, e massime della poesia, poco si vantaggiò: abbenchè riconducendo i giovani a studiare e rendersi familiare la nostra lingua facesse l'ottimo abate opera italiana e nazionale, e fosse quindi per questo lato in armonia col nuovo scopo della letteratura. A questo vantaggio v'è da contrapporre che la sua scuola avvezzò i giovani ad esercitar l'arte per l'arte, e riguardar più alla veste che alla cosa. Perciò non si tenne conto di ciò che dicevasi, ma del come dicevasi; e se non tutto, almeno gran parte del merito si fece consistere nella lingua e nello stile. Questi pregi sono desiderabilissimi, e dico ancora indispensabili fino ad un certo punto: ma per me alla scrittura più nitida e venusta anteporrò sempre la più buona e ricca di nobili idee ed immagini vivaci, benchè fosse scritta con minor proprietà e leggiadria. Da dieci anni è sorta una nuova generazione letteraria a cui appartengono quasi tutti gli scrittori della *Strenna:* costoro pure vorrebbero dividersi in due campi, dei *classici*, cioè, e dei *romantici;* soprannomi che più nulla dicono, massime trattandosi dei giovani letterati romani. Essi coi primi vogliono forse intendere quelli fra loro, che in fatto d'idee ripudiano ogni contatto collo straniero, e riguardo a forma prediliggono il trecento e giurano nella Crusca: coi secondi, quelli più larghi nell'accettare parole e modi, purchè espressivi, e non isdegnano talora imitare il buono che anche negli stranieri si trova. Questo è quanto ho potuto raccapezzare dai loro discorsi, ma credo che neppur essi abbiano un concetto ben distinto di questi due partiti: perocchè in ambidue ho trovato spesso

identità di principii, e molte poesie dei così detti *classici* sono più romantiche dei *romantici* stessi. Io forse vi troverei questa vera diversità: che in taluni dei primi si mostra più il principio dell'arte per l'arte, mentre nei secondi trionfa quello dell'affetto e della natura. Non parteggio per alcuno, e son convinto che sieno tutti giovani ingegnosi e valenti, i quali molto onore farebbero alla patria, se per farlo non mancasse pur troppo la licenza dei superiori.

Veniamo alla *Strenna:* l'idea di questa nacque, come da varii discorsi di molti potei comprendere, da ciò che nello scorso anno venne in capo a D. Giovanni Torlonia, amante delle buone lettere, e suppongo anche dei fiori, di radunare alcune poesiole de' suoi amici sopra alcuni fiori della campagna romana, e farne un libretto. Dopo varie noie e morsicature della censura, e dopo che il povero duchino provò a sue spese com'è duro calle lo scendere e salire per le scale del P. Buttaoni, il libretto venne in luce in elegante edizioncina del Salviucci, e composto di pochi, ma leggiadri componimenti; fra i quali noto il *Non ti scordar di me* di Teresa Gnoli, le *Margheritine* del Castagnola e il *Ciclamino* dello stesso Torlonia. Come da cosa nasce cosa, pensò allora quest'ultimo di raccogliere molti componimenti dei migliori, e formarne una *Strenna* pel nuovo anno: come e perchè si togliesse a coeditore il Castagnola, io non so; ma il fatto è che così fu; e raggranellati diciotto collaboratori, e posto per dono ai soscrittori il libretto sui fiori, stese un programmino, e lo mandò alla censura... ma qui gli cascò l'asino. Il molto reverendo gli spifferò come qualmente non intendesse passare il programmino se prima non avesse veduto i componimenti. Stando questi ancora, se non in mente *Dei*, certo in mente solo degli autori, fu impossibile il compiacerlo, e dovettero rivolgersi al di fuori e fare stampare dal Le Monnier e programma e volume. Ho narrato, come raccappezzai, tutto questo per istruzione di quei barbassori che, e nell'alta e nella bassa Italia, appuntano sempre di tenuità i soggetti trattati da questi giovani, fingendo ignorare che non solo Roma non è Londra, come con rara finezza ed ingegno scoperse testè il nostro teologo Margotti, ma neppure è Vienna o Milano.

Apre la *Strenna* il signor Domenico Bonanni con due traduzioni dal greco di Mimnermo: non conoscendo gli originali nulla potrei dire sulla fedeltà del traduttore: tuttavia vi si nota eleganza di frase e di stile, e buona lingua, ma forse leopardeggia un po' troppo.

Segue il signor Giuseppe Bustelli, autore di parecchie poesie e di un saggio di traduzione di Tacito. I suoi componimenti sono due; una traduzione dell'*Amore e Speranza* di Moore, ed una canzone libera alla sua madre estinta. Questa è assai pregevole, non solo per lo stile e la parte puramente letteraria, ma anche per molti bei concetti e pel calore dell'affetto e del sentimento. È veramente un figlio sventurato

che parla; un figlio che ha perduto l'unico suo sostegno. Cito ad esempio il seguente brano:

Dolce mia madre, s'io
Ti racquistassi, s'io
Su questo cor, tra queste
Braccia anelanti ti stringessi ancora,
Ti possedessi! — O dolce madre! tutto,
Tutto di me faresti: io t'amerei
Quanto io dir non saprei, — quanto non ama
Lunga stagion senza disfarsi il core,
Quanto tu sola sentiresti, quanto
Solo un ben s'ama cui ricompri il pianto!

Viene poi, come lo porta l'ordine alfabetico, la signora FRANCESCA CANTALAMESSA MEYER DE SCHAUENGEE. Un tempo questa gentile occupavasi nello scrivere, ma coll'andare a marito pare abbandonasse la lira, sulla quale non poteva forse accordare tutti quei nuovi suoi nomi borea-sonanti; e fece male, perchè natura l'aveva disposta a poesia. Le sue ottave per morte d'una sorella undicenne, se non abbondano di peregrini concetti, sono però lodevoli per affetto; e quando lascia il convenzionale e parla il linguaggio della natura, i suoi versi sono anche migliori. Così, p. e., commoventi sono questi:

Oh quante volte a lei seduta accanto
E sospirosa le dicea: — Che hai? —
Ed ella pregni d'angoscioso pianto
A me volgendo que' parlanti rai,
In tronchi accenti rispondeami: — Oh! quanto
Dolor io soffro! tu nol pensi mai!...
Prega, deh! prega Iddio ch'io già non mora,
E m'accordi felice un tempo ancora.

Dopo le ottave viene un'ode ad una illustre cantante. Concedasi che molto possa la musica interpretata da una bella voce, ma la signora CANTALAMESSA ha fatto della sua cantante un vero genio ispiratore, e mi pare un po' troppo.

Il signor AUGUSTO CAROSELLI è grande imitatore del Petrarca: le sue tre canzoni (*Ultimo canto di Tasso*, *Alla Povertà* e *Ad uno scrittore di poesie amorose*) si direbbero ritessute sulla logora sottana di quel canonico innamorato. Ma se la parte letteraria è buona, nell'affetto e nella fantasia v'è molto a desiderare; infine di vera poesia parmi vi sia poco. Nella canzone *Alla Povertà* si sente un po' più di vita: oh! a proposito di povertà, come il signor Caroseli, che la chiama *duro e dispietato affanno*, se la intenderà col suo amico Maccari, che la disse *dolce e sovrumano bene?* Per me rispetto le opinioni, ed auguro a ciascuno quel che desidera.

Quattro sonetti, tre dei quali di argomento satirico-sdegnoso, appartengono al signor PAOLO EMILIO CASTAGNOLA, e son troppo lieve cosa per lui, che poteva dare alla *Strenna* molto di meglio; ma forse per la sua qualità di coeditore si credè astretto a soverchia modestia. Il CASTAGNOLA ha pubblicato un volume di poesie molto pregevoli, e

lo vidi menzionato dalla *Rivista fiorentina*, che tacque però assai malamente sulla sua *Emellina*, e dalla *Civiltà cattolica*, che lo tacciò niente di manco che d'irreligioso e quasi di empio, perchè disse che il povero Leopardi fu uomo virtuoso! Tuttavia malgrado il peso della *Civiltà* sullodata, i più pare che tengano dal CASTAGNOLA.

Un'ode del signor ANGELO FALZACAPPA su morte di gentil fanciulla va notata per una certa semplicità di affetto e di condotta. Non v'è, a dir vero, nè abbondanza di nuovi pensieri, nè grande splendore di immagini; ma si vede che il giovine poeta diceva quel che sentiva, e, a creder mio, così deve farsi.

Le tre poesie del signor DOMENICO GNOLI spirano molta gentilezza, e vi scorgo molto studio sui trecentisti, e più di tutti il Petrarca. Tuttavia quantunque siffatti studi sieno lodevoli, e servano ad abbellire di molto la veste della poesia, pure è forza convenire che hanno forse assorbito un po' troppo le cure dei nostri giovani, e forse da questo vestire alla petrarchesca tutte le loro composizioni nasce quel languore che si nota in esse, e quella specie di serietà, della quale ho inteso lagnarsi generalmente i lettori, i quali, nè mi pare a torto, dicono che anche ad una buona imitazione preferiscono il modello. Si ha un bel dire forma antica e idee originali: io credo che a queste faccia anche mestieri una veste a sè. La questione è difficile a sciogliersi, e a darvi dentro non si finirebbe più. Tornando al signor Gnoli, mi spiace notare nelle sue poesie quel senso di scoraggiamento e di tristezza che vi domina: quando si è giovane molto ciò avviene generalmente per due cagioni: o per la perdita di una donna, o per trovarsi in tale posizione e rapporti sociali molto opposti al nostro sentire e ai bisogni dell'animo nostro. Nel primo caso si consoli il signor Gnoli, chè la fortuna gli risparmia un disinganno, perchè gli angeli-femmine non furono ancora creati, e poi egli stesso lo dice:

Null'altro che dolor si coglie,
Donne, dal vostro aspetto.

Nel secondo, s'armi di fortezza e prosegua coraggiosamente i suoi studi a farsi degno della città ove nacque, e della patria italiana, che nei giovani ha posto le sue speranze di redenzione.

Poetessa di cuore e di mente è la giovine sorella di lui TERESA GNOLI, e le sue nove poesie e il dramma lirico — *Tasso a Sorrento* — lo provano ad esuberanza. Nelle prime abbondano l'affetto e la fantasia: le terzine sulle *Catacombe*, oltre ad essere nobilissima cosa, non se ne può legger la fine senza vera commozione: la *Notte* e le *Ricordanze della campagna* mi paiono assai felici: inferiori quelle del *Natale* e l'*Orfanella*. Un pregio per me singolare di questa giovinetta si è che nello studio dei classici attinse benissimo l'ispirazione, e sfuggì alla pedanteria nello stile, peccato di quasi tutti i nostri giovani poeti.

Il dramma lirico è in tema più serio uno di quei lavori sul gusto dell'*Aminta* e degli altri drammi di quell'epoca in cui più dell'azione e macchina drammatica trionfa il concetto lirico, e così bisogna giudicarlo. L'intreccio è semplicissimo: Tasso, travestito da pastore, reca alla sorella la notizia della propria morte, e, visto il dolore di lei, si svela: ecco tutto. Ma il carattere del Tasso è dipinto e sostenuto a maraviglia, ad onta che fosse difficilissimo presentarlo in un momento certo non di sana ragione senza farlo o ridicolo od antipatico: ed alcune scene sono degne di qualunque miglior dramma. Cito quella del Tasso e Manso nella prima parte; del Tasso e Rainiero, e Tasso e Cornelia nella seconda; e finalmente l'ultima della terza. La parte lirica è superba: il primo coro è un inno alla patria, e se volete sapere che cosa è patria, udite con quale altezza e coraggio ve l'apprende questa donzella nata e cresciuta in Roma:

La patria, la patria! dell'alme è desìo!
La patria è sorriso, dolcezza del cor!
De' beni è la fonte, de' mali è l'obblìo,
È scuola alla mente, è campo al valor!

Dell'esul ramingo sospiro e memoria,
Del giusto corona, del forte vittoria,
È affetto che oppresso diventa furore:
Oh terra d'amore!

Qui tutto al pensiero sorride e risponde,
Ogni erba del campo, ogni onda del mar;
Han voce que' fiori, favellan quell'onde,
D'ogni Italo in petto l'Italia ha un altar.

Qui tanti vestigi di fasto e di guerra,
Qui l'ossa de' padri che dormon sotterra,
Qui cento memorie ne parlano al core:
Oh terra d'amore!

Soavissimo è il canto del marinaro, mesto quello funebre sul Tasso estinto. Con tutto ciò sorge un pensiero doloroso, ed è che tanta copia d'ingegno e di facoltà poetica andrà perduta; e la signora Gnoli, se otterrà qualche nome fra noi, non sarà forse mai nulla pel resto d'Italia e per la posterità. Per raggiungere questa meta fa mestieri, a chi nacque in Roma, straordinaria fortezza d'animo, sentimento di emancipazione e coraggio di calpestare tutti i pregiudizi, le influenze gesuitiche, le superstizioni, le paure, e le altre innumerevoli pastoie spirituali e temporali che inceppano lo spirito ed il pensiero. È mestieri di forti studi, non di frasi e di stile, ma di storia e vera filosofia. Avrà ella questa forza? l'esser figlia ad uomo che in tempi liberi mostrò di sentir bene la libertà e d'averla istillata nel petto dei figli, può dare qualche speranza di poterla un giorno salutare fra le splendide glorie italiane.

Nelle poesie del signor Quirino Leoni noto un'incertezza di forma, per cui si direbbe non aver egli ancora trovata la più acconcia al suo sentire e a vestire i suoi pensieri. Forse egli sente il bisogno dell'o-

riginalità anche in questo, e cerca e tenta. Tuttavia non accatta pensieri da alcuno, ed esprime sempre quel che sente; e credo che con maggior volontà di fare potrebbe operare meglio e di più.

La canzone del signor Basilio Magni in morte di una giovinetta mi pare fredda e un po' convenzionale nei concetti.

Il signor G. B. Maccari, autore di un volumetto di buone poesie, ha due descrizioni in ottave, l'una della festa d'una Vergine in Crocevia, l'altra d'un antico costume svizzero di festeggiare il maggio. Il Maccari pare creato per le descrizioni, oltre di che possiede molto la nostra favella; e lo stile, sebbene talora un po' scolastico, non manca di grazia ed evidenza; come per saggio reco queste due ottave ove allude al bello classico, e sferza le nebbiose astrazioni settentrionali:

Così fûr viste un dì sull'erbe e i fiori
D'una assai vaga e dilettosa riva,
La qual di mirti e di vivaci allori,
Nostro grave dolor, più non s'avviva,
Scherzar le grazie e i giovanetti amori,
Cui sotto un ciel che d'ogni parte oliva,
Non sotto vel di tenebrose larve,
Com'oggi a noi, l'alta bellezza apparve.

Ma tu pur vivi, per cui sol riluce
Quanto d'intorno agli occhi miei s'aggira,
Immutabil bellezza, e la tua luce
Qualche vista mortale ancor rimira.
Te fra la notte paurosa e truce,
Che ognor s'addensa, l'alma mia sospira:
Anzi sì viva avvien che a me tu splenda,
Ch'io pur farò ch'altri di te s'accenda.

Due brevi poesie della signora Elena Montecchi-Torti mostrano ch'essa ha ingegno e cuore. Quella pel ritratto della sua sorella Angelica, compagna dell'esule fratello in Londra, è mestamente affettuosa. La signora Montecchi fece male a non coltivare più seriamente gli studi, chè alle grazie della persona avrebbe potuto accoppiare il vanto di buona poetessa. Forse le vicende vi ebber colpa; ma si consoli, come canta ella stessa:

Non sempre la fortuna
Seconda i rei, nè sempre
Il naufrago nocchiero
Pere nell'onda bruna;
Chè Dio quaggiù sparse a vicenda i mali
E le gioie tra i miseri mortali.

Il signor Achille Monti, autore di un volumetto di odi, fra cui molte son belle, ha di suo nella *Strenna* alcune ottave in morte di Giovanni Marchetti, ed un carme al suo amico Magni. Questo è bellissimo per sentimento, robustezza di stile e vivacità d'immagini: reco ad esempio i versi seguenti:

..... Mentre al desco
Umil del poverello ognor più scarso
S'appone il cibo che l'ignava razza
De' potenti tranghiotte in una cena,
Miri costoro polverosi in cocchio

Tornar dalla campagna, ove a migliaia
Pascono i loro armenti in pingui colti,
Spender l'ore in teatri, in danze, in cacce,
O menar vita inutile, seduti
Sotto vòlte superbe. Ecco onorate,
Eccelse opre de' grandi; e se con sdegno
Talun li mira, e non inchina ai loro
Folli diletti, non verrà in altezza
D'onori mai, non avrà pace, e forse
Un dì vedrà carpito a' figli il poco
Pan che cortese gli largìa fortuna.

I suoi sonetti berneschi non possono dirsi ugualmente buoni; vi cade spesso nel triviale, e manca di finezza e lepore. Se egli vuol disfogare la giusta sua bile lo faccia come nelle odi, e n'acquisterà onore: il bernesco non è il suo genere. Sono anche di poco interesse e scarse di notizie biografiche le quattro brevi biografie d'illustri donne: la prosa è un po' accademica nello stile, ma non manca di pregi.

Al signor Fabio Nannarelli, autore anch'esso di versi, e del quale avete testè pubblicato un discorso sulla poesia, appartiene una canzone — *Ada Benini.* — Questa giovinetta toscana, morta nel 1854, fu una delle più care creature di Dio. Ma vuol la disgrazia che il giornale lasciato da lei sia da per sè la poesia più vera che si possa dare, e letto quello qualunque altra poesia su d'essa diventa impossibile. La novella pure in versi — *Guglielmo* — non manca di valore e di qualche tratto pieno di affetto: ma generalmente parlando è troppo foggiata alla tedesca: le descrizioni sono belle, ma minute; i versi alcuna volta troppo cascanti e semplici fino all'affettazione; nè la novella stessa desta tutto quell'interesse che si crederebbe. Taora però ha bei lampi; p. es., così parla d'un amico di Guglielmo:

Pur di tanti rimasti eragli un fido
Del cor fratello, a cui sicura l'alma
Si dava tutta abbandonatamente,
Con lui godendo, piangendo con lui:
Ma il giovin prode fea sonar dal petto
Troppo liberi detti, insin che un giorno
Non fu più sua la casa sua; cacciato
Sulla via dell'esilio, un'altra patria
A ricercar: ma chi la propria amato
Ebbe d'amor, ne trova altra giammai?

La ballata del signor Lodovico Parini — *Le Cittadine* — è un grazioso componimento come lingua e stile, ma è l'arte per l'arte; e queste imitazioni del trecento porranno in mostra lo studio di chi le fa così bene, ma non valgono certo a dare idea di vera e sentita poesia.

Due opposti eccessi si notano nel signor Ettore Novelli: pedanteria classica nelle frasi e nello stile, sbrigliatezza romantica nei concetti. Siccome però è giovine di molto ingegno, non mancano qua e là i bei pensieri, specialmente nelle ottave alla madre. S' egli

si riducesse a mettersi in una giusta via, credo che potrebbe far molto di buono.

Ultimo in questa rassegna di poeti lirici viene il promotore della *Strenna*, GIOVANNI TORLONIA. Nelle sue poesie v'è forza d'ingegno e spesso d'ispirazione; ma parmi cammini un po' troppo sulle tracce dei naturalisti tedeschi. Quindi il suo estro anatomizza i fiori con Goëthe; corre dietro alle stelle, e indaga con Vittor Hugo persino il mistero d'una stilla d'acqua sui petali d'una rosa:

Fin la goccia che in grembo ad una rosa
Stilla in sul primo albor, chiude un mistero.

Amo i versi, ma quelli che parlano affetto e fantasia, più che metafisica e storia naturale. Perciò mi piacciono assai i suoi sonetti pel *Natale di Roma*; mi piace il suo *Inno a Dio*, belle e nobili ottave, quantunque velato alquanto di teologia: mi piacciono le sestine pel *Natalizio di nobile fanciullo*, e godo veramente che un nobile romano abbia saputo cantare coraggiosamente:

Passò l'età quando la gloria avita
Gli ozii scusava dei patrizi alteri;
Or la pompa de' titoli è schernita,
Se mancan l'opre e i nobili pensieri:
Deh! per pietà, di voi, de' padri vostri
Questo eletto fanciul degno si mostri.
Cresca lieto qual pianta giovinetta
Che in mezzo ai fiori i suoi frutti matura;
Pensate che da lui la patria aspetta
Qualche conforto nell'età ventura;
Ch'ei nell'opre del braccio e dell'ingegno
Esser deve ad altrui guida e sostegno.

Sensi generosi, cui, se dividessero e praticassero i nostri patrizi, risparmierebbero certo a sè e alla patria nostra mesti giorni di lutto e di sventura.

I canti popolari, raccolti dal commendatore P. E. VISCONTI, sembrano messi nella *Strenna* per mostrare quanto il popolo sia talora più poeta dei letterati, e forse sappia esprimersi meglio del Petrarca. Che v'ha più gentile di questi stornelli?

Io benedico della rosa il fiore:
Quest'è la sorte delle cose care,
S'acquista 'n pianto e si lascia 'n dolore!

Fior di granato.
Chi ruba un bacio non si chiama ladro,
Si chiama giovinetto innamorato.

Fior di gaggia.
Se lo sospiro avesse la parola,
Che bravo ambasciatore che saria!

La bona notte te la voglio dare,
La bona notte e lo bono dormire;
Se ti sogni di me, non ti svegliare.

Che più filosofico di quest'altri?

Se 'n terra di baroni fai cammino,
Giraci 'ntorno e passaci lontano.
Poco ti giova d'essere meschino,
Ti metteranno nudo com'Adamo.
L'omo benchè sia grande sempre *pate*
E di quello che fa sempre si pente.
Più sta 'n grandezza, e più sta 'n maestate,
E più sua pace si riduce a niente!

Il saggio delle *Cronache Viterbesi di Nicola Della Tuccia*, edito dal signor IGNAZIO CIAMPI, fa nascere il desiderio di vederle pubblicate per intero, perchè, come benissimo dice il Ciampi stesso nell'avvertimento, « ogni brano di storia municipale è di molta utilità a quella « storia d'Italia, che è ancora in condizione di desiderio vivissimo. »

La novella in prosa, *Madre e figlio*, del signor GIUSEPPE CHECCHETELLI, è in sostanza il racconto della battaglia di Tagliacozzo e della morte di Corradino. È scritta con molto affetto: tuttavia alla forza dello stile, avrebbe potuto unire più numero e arrendevolezza. Il Checchetelli scrisse varie tragedie buone, ed accennava a divenire un buon sostegno del nostro teatro; ma forse le vicende seguite l'han poi distolto con danno di questo e della romana letteratura.

Chiude la *Strenna* il signor IGNAZIO CIAMPI con la sua *Stella*, novella in cinque canti in ottava rima, lavoro di molta lena. Il Ciampi pubblicò nell'anno scorso un volumetto di leggiadre poesie, lodato anche per lo stile dalla *Civiltà Cattolica*, che poi sconsigliava dal leggerlo come pericoloso ai costumi. Svolsi subito il libro per vedere dove fosse il peccato di oscenità e non trovai niente; salvochè in una poesiola parla delle gambe fusate e snelle di una mima. Ecco, dissi, le corna del diavolo, e la *Civiltà* ha ragione, certi tasti non si toccano mai senza cagionare peccato; e pei versi del Ciampi le gambe di Luciola piovvero in fantasia, e danzarono a gran letizia di Asmodeo sul cuore immacolato dei reverendi!

Stella a me pare bellissimo lavoro e tale dà meritare un esame accurato; ma questa corrispondenza è già troppo lunga. Il fatto è una tradizione normanna, la quale narra come Stella, figlia di un re dell'Eptarchia, fosse fatta uccidere dalla matrigna insieme ad un giovinetto, per farli credere fuggiti insieme. Gli sgherri, che dovevano ucciderla, la condussero addormentata in alto mare, dove levatasi un gran tempesta perirono, e Stella salvossi sulle sponde di Normandia. Quivi fu trovata dal re, ito a caccia per quei luoghi, il quale se ne invaghì, la sposò e con poderosa armata corse a vendicarla e riconquistarle il regno. Su questa favola il Ciampi architettò la novella, e forse avrebbe potuto adoperarne l'ingegno e il suo bello stile in più degno argomento. Comunque sia, il lavoro è bello: il pregio principale del Ciampi è la pittura, e nelle sue descrizioni coglie assai bene il lato artistico, e di ognuna solo col disegnarla se ne avrebbe un quadro. Non porto esempi,

perchè dovrei citare tutta la novella. In quanto allo stile, si vede che egli ha studiato molto i classici e l'Ariosto più d'ogni altro, sulle ottave del quale ha foggiato le sue, salvo che non raggiunse ancora la sciolta naturalezza di quelle, e talora lasci un po' scorgere l'imitazione e lo studio. La narrazione corre sempre schietta e vivace, e vi sono punti toccati maestrevolmente. A me piace assai la pittura del giovine menestrello: pietosissima è l'apparizione di lui a Stella; pieno di forza il discorso di questa, quando sveglia lo sposo, e svelandosi, lo eccita a vendicarla; bella molto la tempesta e la ribellione. Un altro pregio è quello di aver colpiti bene i caratteri, ed averli mantenuti secondo i tempi, senza eccessi di ferocia, senza intrusione d'immatura civiltà. Insomma, vi sarà certo qualche difetto, ma questo parmi vinto di gran lunga dai molti pregi: e la *Stella* del Ciampi mi pare splenda convenientemente nella nostra buona letteratura.

Con ciò chiudo questa corrispondenza, facendovi però notare come conclusione generale, che se in questi giovani havvi qualche diversità riguardo a principii letterarii, in tutti però, qual più qual meno aperto, traspare il sentimento patrio e nazionale, e il principio del ragionevole progresso. Inoltre quell'aver così senza spirito di parte accomunate le loro fatiche, dà la vista di una lodevolissima unione, della quale devesi il principal merito al nobile promotore della *Strenna*, che sperasi voglia anche proseguir l'opera nell'avvenire.

Ω.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, 28 giugno 1858.

Fausto sintomo del rassodarsi dell'unità morale della nostra nazione, io lo scorgo in questo medesimo bisogno che voi mi esprimete d'una corrispondenza lombarda, e nell'altro a cui avete già risposto nelle pagine di questo periodico coll'inserzione di corrispondenze da altre provincie italiane. Voi mostrate con ciò di ben comprendere l'officio a cui è chiamato il giornalismo, specialmente nella nostra Italia. Dove, se una è l'aspirazione, o tende a farsi una, si diparte questa tuttavia da varii centri, in cui benchè ferva la medesima vita intellettuale, e splenda la stessa civiltà, non al tutto consonanti sono le forze e la spontaneità che la costituiscono. Perchè, se il pensiero di noi tutti Italiani, e la bella forma con cui l'esprimiamo, può concretarsi in un comune monumento, quale, a mo' d'esempio, il poema di Dante, ciò ne fa fede bensì dell'intima solidarietà dei nostri sentimenti, dell'ire nostre, e delle speranze e degli intenti, ma non vuol dire che per questo non possano essere più o meno svariate le nostre facoltà, a seconda delle varie condizioni naturali e delle vicende storiche che ci distinguono. E invero, se il medesimo claustro alpino ci ricinge, e se tutti sentiamo il soave afflato dei mari meridionali, se, geologicamente parlando, la nostra penisola serba per eccellenza l'impronta di una possente unità, variano tuttavia assai nel suo seno gli aspetti della natura ed i climi, e le produzioni, e non dovunque ci delizia la fragranza dell'arancio, o ci ferisce il rigore di verni ostinati. Così del nostro lato morale. Noi ben sentiamo la profonda solidarietà de' nostri interessi, e la comune tradizione romana ci lega, e con lingua a tutti spontanea ci ripetiamo a vicenda la nostra speranza. Ma non identica però è la fisionomia nostra, ed ognuna delle genti italiane vanta, oltre la comune tradizione romana, altre tradizioni speciali e distinti caratteri. Varie furono le storiche fortune, e non su tutti i punti d'Italia i popoli stranieri col loro dominio esercitarono le loro influenze, e varie furono queste a seconda del carattere pro-

prio di ciascun popolo conquistatore. I commerci, le industrie, le navigazioni, la guerra, le arti furono gloria dell'una o dell'altra delle nostre cento città, poichè non si ha esempio d'altra nazione in cui la vita fosse più sparsa e diffusa che nell'italiana. Ed ancor oggi, benchè sieno diminuiti i centri di questa vita, chi potrà negare che ognun d'essi serbi qualche forza speciale, una virtù od un vizio caratteristici, un particolare bisogno, una distinta tendenza? La coltura toscana si rileva fra le altre per le sue attitudini letterarie, e la siciliana per le filosofiche, e la piemontese per le politiche e guerriere. Questo dico a mostrare quanto sia importante in tale varietà di studi e di pensieri una loro associazione, una sintesi, una collettiva manifestazione, che completi reciprocamente, e dia loro quindi novello incremento. Ma non anticipiamo il corso degli eventi, e, anzichè parlare di sintesi e d'incremento, cominciamo dall'analizzare queste speciali disposizioni delle varie parti del nostro paese. E a tale fecondissimo proposito sono infatti rivolte le menti, e chi si ricorda l'ignoranza in cui solo, or fa qualche anno, noi versavamo sulle condizioni delle sorelle provincie italiane, ha ben ragione di cara maraviglia, nel rilevare quanto or meglio ci conosciamo, o abbiamo smania di conoscerci. E voi ne date prova nell'invitarmi alla corrispondenza lombarda. Con estrema peritanza accolgo l'invito fraterno, conscio come io sono della pochezza d'ingegno, e della povertà dei miei studii, e compreso d'altra parte del còmpito importante ch'io m'assumo, temo assai di non potervi condegnamente soddisfare, e a tal pensiero mi assale tale sfiducia, che ben mi avvedo sarebbe per me miglior consiglio il rinunciarvi. Ma troppo vivamente mi seduce e brilla alla mia fantasia, e commove il mio cuore l'idea che io debba pronunziare fra la Lombardia ed il Piemonte una parola interprete ed amica, e mandarvi il nostro saluto confidente, e dirvi colla fraterna effusione il nostro segreto, o condurre tacitamente il vostro cuore ad indovinarlo. Sempre m'andarono a sangue le corrispondenze d'amore, e tale sentimento sarà certo il predominante nelle mie lettere. E per mostrarvi che non sono affatto ignaro dell'arti gentili che sogliono fra loro gli amorosi, io m' userò delle loro reticenze onde essi velano i più reconditi voti.

Quand'io lessi nel vostro periodico, di cui si ha qui tanta e meritata stima, una corrispondenza dalla Sicilia e una dalla Toscana, ben mi sorpresi al non vederne dalla Lombardia, con cui il vostro paese ha più stretti rapporti, e più intima comunanza di idee e di interessi. Non già che le altre provincie del nostro bel paese debbano essere da voi neglette, ed io v'ho appena or detta a tale proposito la mia opinione. Pure ciò non toglie che, se tutti costituiamo moralmente la medesima simpatica unità, non possano correre tra alcuno di noi speciali analogie che sieno fonte di speciali affetti, come tra i fratelli di una medesima famiglia concorde e amante, alcuni di essi, o per associazione d'affari, o per meglio averne provata l'affettuosa pietà, si legano tra loro con nodi resi più saldi appunto da un particolare sentimento di gratitudine o da una mira di intento comune che li inspira. E dapprima la vicinanza, la contiguità della nostra terra alla vostra, l'istessa catena di monti che ci incorniccia l'orizzonte, il sorriso de' medesimi laghi che ci allieta, e il fremito dei medesimi fiumi che corrono dall'una all'altra sponda a imprimerci il fervido loro bacio. Il principe dei fiumi nostri, il Po, nasce dai fianchi di un vostro monte, e serpeggia, e s'alimenta attraverso le vostre terre, per visitare generosa-

mente le nostre, accogliere nel suo gran seno i nostri fiumi minori, e guidarli fino all'Adriatico fra le cui onde si getta in faccia alla magica Venezia, che lo segue con simpatico sguardo nell'inverso suo corso sino alle sorgenti. Ed il Ticino, anzi recarci il dono delle preziose sue acque, si riposa nelle delizie del Verbano, questo lago a noi comune, sulle cui ridenti e balsamiche sponde noi accorriamo a godere gli ozi autunnali, e a coltivare i fortunati giardini, e dove teniamo con voi tanti fidati colloquii. La nostra civiltà rurale, quella sacra industria dell'agricoltura che è il vanto più incontestato dei Lombardi, ci lega alla vostra Lomellina, a quel grasso ed irriguo paese tra la Sesia ed il Ticino, che nosco concorse alla stupenda opera idraulica, ed ha le identiche tradizioni civili e le agricole pratiche. E il vostro ripiano tra i colli monferrini e le alpi Graie aperto, pratoso, fluviale sembra un preludio delle vaste e tranquille nostre pianure.

E non la sarebbe sì presto finita se mi prendesse vaghezza di noverarvi tutte le armonie fisiche di queste nostre provincie, il cui terreno è sì bene inalveato ed organico, ed è forse il solo che possiede tutte le sue acque dalle scaturigini alla foce. Consultiamo piuttosto le storiche memorie. E basti una sola, per quella reticenza che mi sono imposta. Nell'età sì gloriosa all'Italia, dell'emancipazione dei Comuni, si leggono i nomi delle vostre città a noi congiunte nel patto più generoso che troviamo segnate nella moderna storia nazionale. Novara, Vercelli, Asti, Tortona seguirono le nostre fortune nella gran lotta sostenuta contro Federigo I d'Alemagna. E i Milanesi riedificarono Tortona, la fedele alleata, che per la causa comune sostenne fieri assedii, ed era stata dagli imperiali distrutta. Per cura de' confederati sorse allora Alessandria in un piano, tra la Bormida e il Tanaro, e voi potete ben dire che noi ve l'abbiamo costrutta la vostra fortezza inespugnabile nel punto strategico più importante di tutta l'alta Italia. Ma vi parrà ben ozioso rovistare le radici del nostro suolo, e indagare le pagine della nostra storia per ritrovarvi quell'armonie che voi sì bene sentite nel vostro cuore, mentre ch'esso batte all'unissono del nostro, e mentre io, inspirandomi all'atmosfera morale del mio paese, ve ne mando il più fervido soffio di simpatia.

Per non divagarmi più oltre in generalità che saranno forse giudicate inopportune, ma ch'io vi confesso di amare, e reputo abbiano la loro ragione, come in un quadro il cielo e la luce — mi ristringo all'argomento della mia corrispondenza. Io debbo narrarvi mensilmente la nostra vita e il nostro movimento economico, letterario ed artistico; quel qualunque lavoro intellettuale insomma, che da noi si va elaborando, e traducendo talora nella pratica. Non vi dirò quant' io sia poco atto a tale ufficio, se voi promettete di contentarvi delle mie buone intenzioni, che di tali e poco più sarà costituita la mia corrispondenza; ma per quanto sia pur la vana cosa una nuda buona intenzione, voi non ne riderete, per rispetto almeno a quel filosofo inglese, che di tutto asseriva potersi ridere, fuorchè di essa. Prometto anche di dirvi la verità, altra e più ridevole promessa che tutti fanno e pochi possono attenere. Nessuno possiede l'infallibile criterio, e stolto colui che sublima a incontrastabile vero la propria opinione. D'altronde, tratti in certi argomenti, lo spirito di sistema, la passione, il culto medesimo dell'idee più sante, ci rivela il giudizio. Però la verità ch'io voglio dirvi si riduce nell'esattezza con cui vi riporterò le cose di fatto, e alla fedeltà con cui sarò interprete della pubblica opinione nei giudizi che emanano da essa. Non della sola Milano vi

terrò parola, ma se mi verrà fatto di scoprire qualche soggetto che possa interessarvi, benchè prodotto in qualche altro lembo lombardo, avrò cura di rivelarvelo. Ma non crediate ch'io abbia molto a trattenervi, che a ben poco si riduce la manifestazione della nostra attività letteraria e civile. Però se muta o poco manco è l' estrinseca nostra vita, pare a me intrinsecamente fervida. Fiere crisi abbiamo subite per cui n' andarono prostrate le forze materiali non solo, ma quel che è più ne furono scombuiate le morali. Vi fu qualche momento, che a giudicare con una certa superficialità parve il paese caduto in una tal quale atonia; la fede parve mancargli, e smarrirsi le sue più squisite idealità, un infecondo scetticismo rilassarne la virtù ed i propositi. Temettero i buoni, e raddoppiarono il vigore delle loro influenze. Ora se una certa rigidezza dura peranco nei muscoli, hanno i nervi riacquistata la loro sensibilità, ed io sento quasi ad evidenza il battito che ridanno tutte le arterie. Il paese non facea che raccogliersi, dirò con una frase oramai divenuta celebre. E infatti, si ricomposero gli utili studii, e s'io non posso accennarvi nella nostra odierna letteratura che pochi felici tentativi nell'opere meramente d'arte, v'additerò invece più umili lavori, fatiche più modeste, rivolte ad indagare le nostre materiali condizioni, a interrogare le forze della nostra agricoltura, dell'industria nostra, a formarci una adequata coscienza dei nostri mezzi, della nostra virtualità. Altri frugarono gli archivi municipali, e ne cavarono i preziosi documenti delle glorie e degli errori della loro città, e fornirono nuova materia al futuro storico nazionale. Io v'accenno solo per ora; nelle future corrispondenze, a seconda dell'argomento, mi si porgerà occasione di parlarvi mano mano di tutto ciò. Intanto rassicuratevi, la nostra attività si rileva, la fede ritorna dei nostri ideali, e questi senza esser men nobili son più positivi e manco discosti dalla realtà. Un certo senno si è fatto, meno poetico sì, ma più preciso, e riflessivo, e solido, e maturo, — e che a me pare più appropriato all'essere e al divenir nostro. Poichè noi siamo e saremo. E della nostra consistenza materiale rendono testimonianza i fertili campi e il fitto intreccio delle acque fecondanti, e la varietà delle industrie, e l'adulto vigore delle genti, e il lusso che malgrado tante gravezze imposte alla nostra ricchezza ci allieta la vita — e della consistenza nostra morale parlano le virtù perduratrici che tanto ci distinguono, e per cui secoli di sventura non fiaccarono, non dirò la vita, ma l'ardimento e l'illusione giovanile, che voi vedete emanare nelle più nobili forme, quando ripensate alla divina inquietudine del bene, allo squisito senso dell'arte, alla sacra ostinazione del sentimento, alle infinite nostre aspirazioni. Incoercibile è l'italiana vitalità, e quelle ferite che ad altri popoli sarebber di morte, non servono a noi che di stimolo a nuova e più energica vita.

Io ben m'avvedo d'esser ricaduto in quelle generalità, al cui sistema voi dovrete bene avezzarvi, se mi tollerate a corrispondente. Poichè ve'l ripeto, se la nostra attività si rileva, poco estrinsecamente si manifesta, ed io non saprò sempre ogni mese ragguagliarvi di nuovi fatti, e non saranno questi abbastanza eloquenti da rivelare il carattere della nostra esistenza. Io credo quindi mio ufficio, affinchè abbiate un adeguato concetto del mio paese, più che il narrarvene minutamente le cose, recarvene le idee, i sentimenti, e portarvi, per così dire, colle mie lettere, l'alito della vita nostra morale. A tale scopo studierò più che tutto di cogliere i sintomi cha accennano al prodursi

dell' una e dell' altra forma dell'operosità nostra civile e letteraria, e tenterò d'indovinarne il recondito significato. Come il medico induce lo stato patologico dell'ammalato dai sintomi che in lui si producono, io non potrò indurre la vita latente del mio paese, le forze, le virtù, ed i vizi, che sebben germinanti, non si sono ancor svolti, se non da sintomi e da' pretesti della loro virtualità. Quindi cadrò talvolta nel vago e nell'indefinito, nel vizio cioè delle nostre dottrine letterarie ed artistiche che adesso prevalgono, e che non hanno ancora ben afferrato il loro concetto, e ondeggiano in quella confusione di tendenze, proprie d'úna vita che si ridesta, e non ha del tutto acquistata la propria coscienza. Però siccome questa vita ha una tradizione e un pensiero supremo e una ben chiara missione, così l'hanno nel loro fondamento quelle dottrine, e vi si serberà fedele il vostro corrispondente.

Per questa volta una sola notizia a darvi, ma che ne vale cento altre. La salute del nostro Manzoni si afferma, e lascia aprir l'animo alla speranza che saranno serbati i suoi cari giorni. Non si lamenta mai tanto la nostra sorte mortale, come quando la si vede divisa da certe vite che sono irradiazione continua di belle e sante virtù; da certe vite che animate più dell'altre dal soffio divino, noi ci ostiniamo a credere alitate anche della divina immortalità.

MISCELLANEI

La moneta parlante, scene sociali del Dott. ANTONIO MANGINI. Livorno, 1858. Tip. F. Vigo — *Lettere a mio figlio dalla Svizzera e dalla Germania*, di GIOVANNI SABBATINI. Valenza, 1858. Tip. Moretti — *Liriche di Luigi Alfonso Girardi*. Torino, 1858. Tip. Steffenone e Camandona — *Raccolta di Poesie Italiane*. Livorno, 1858. Tip. Vigo — *Rime* di GIOSUÈ CARDUCCI. S. Miniato, Tip. Ristori — *Poesie* del Prof. DEMETRIO CIOFI, Cagliari, Tip. Nazionale — *Carlo Michele de l'Epée*, discorso di CESARE PARRINI — *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, narrazioni storiche del professore FRANCESCO SULIS. Torino, 1858. Tipografia Nazionale — *Storia della città di Cuneo* delli Prof. UGLIENGO e AVV. VINEIS. Cuneo, 1858 — *Vocabolario della Lingua Italiana*, di FRANCESCO TRINCHERA. Torino, 1858 — *Giudizio intorno alle opere d'arte pronunciato in Ravenna dall'Accademia provinciale*, ecc. Ravenna, 1858.

— « Ma insomma che significa la novità di codesti tuoi *Miscellanei*, se non poi la solita rassegna bibliografica; colla differenza che tu raccogli in un fascio sette od otto o più tra annunzi e dichiarazioni di altrettanti scritti recentemente pubblicati, qua *illustrando*, costà criticando, come te ne piglia il talento? Ben mi pare che tu potessi attenerti al solito ordine, sgranellando e distribuendo a ciascheduno il fatto suo per bene, invece di arruffare una matassa di questa maniera, mettendo a mazzo prose e versi, scritture piacevoli e scritture gravi, arte e letteratura, scienza e politica! Non saprei dirti quanto gusto piglino i lettori a questa tua fantasia; ma sta certo che più di un autore fa boccaccia, e penserà d'essere quasi strapazzato vedendosi confuso nel comune de' confessori.....» — « o martiri » — soggiunse un terzo che pensa di soffocare se non vi trafigge a tempo co' suoi frizzi. — Con tale agro-dolce domanda accompagnata da quel benigno commento, affrontavami poche sere addietro un tale mio buon amico, al quale porto molto amore e molta osservanza, avvegnachè talvolta egli mi riesca soverchiamente inquisitore. Ma e' lo fa per benevolenza; però avrei torto io a ribellarmi ed a negargli buon conto di quel che vo facendo; onde con un tre quarti di sorriso, ed una sfumatura d'impazienza volta particolarmente a quel suo terribile compagno. — « Non mi fate giudizi temerari, » dissi loro..... — « Non ti s'insidia il mestiere: » — interruppe il Momo maligno con faccia tosta!.... — « Ma questo poi, perdonate..... » — « Sei perdonato; tira via..... » — « È giusto, diss'io: tant'è che mi taccia » — « Ma parla, parla. » — « Voleva dire che io non ho inteso punto di far novità, perchè già la *Rivista* uscì più volte con questo espediente, comodo ed

economico se volete, ma pur anco logico ed opportuno, per dare un conto sommario de' libri e delle scritture di piccola mole, o di minore importanza, o non anco compiute, o che non sembrano richiedere una dichiarazione tanto diffusa da cavarci fuori un articolo bibliografico di ragionevole lunghezza. E posso citarvi l'esempio dei *Libri del nostro scrittoio* nelle passate dispense, rassegna compendiata da qualcuno de' miei successori, che non ha fatto torto ad alcuno. Io vi appongo il nome di *Miscellanei*; non mi pare che guasti, o che accenni ad anarchia. Ma pel resto, mettetevi ne' panni del periodico; oh! come volete che in questa svariata raccolta di tanti libri che si pubblicano, e che affluiscono alla Direzione, la quale si è assunta l'obbligo di farne menzione, si possa a ciascuno assegnare tanto spazio quanto ne occorre per un discreto articolo? A farli di dieci o venti righe mi prendono la fisonomia di un annuncio tipografico per la quarta pagina di un diario: e quasi accusano la poca importanza dell'argomento, a meno che non si chiudano colla formola — *avremo a parlarne distesamente*; la quale suona a un di presso come l'*umilissimo servitore*, che non obbliga a servitù alcuna, e molto meno ad umiltà. Nè in questi *Miscellanei* intendiamo raccogliere le cose mediocri o di poco o niun valore; e ve lo dimostrerà il fatto: onde caldamente vi prego a non procacciar loro questa riputazione, susurrando i vostri sospetti gravosi ed ingiusti; ma sì bene fareste buon' opera ripetendo quel che vi dico, per carità di me e della *Rivista*. Ed anzi, se non temessi d'infastidirvj, vi mostrerei quello che tengo in serbo per i *Miscellanei* del giugno: però, se vi aggrada, salite da me..... » — E perchè l'amico inquisitore pareva starsi peritando. — « Poh! *semel in anno!*.... » disse il Momo: e preso a braccio il compagno, entrambi mi vennero dietro. Di lì a cinque minuti ci assidevamo attorno al mio scrittoio; l'amico serio coll'aspetto contegnoso di un ispettore che rivede i registri e i quaderni di qualche minore ufficiale; io, affaccendato a far loro gli onori di casa; e il Momo colla sua faccia di cera, e gravemente occupato ad attorcigliare un sigaretto, che accese dall'uno de' capi e si cacciò in bocca traendosi nella penombra, coll'aria d'uomo che si rassegna a sopportare una lunga noia, ma che per civiltà vuol dissimulare gli sbadigli.

Spinsi avanti un mucchietto di libri che ingombravano un canto dello scrittoio; e — « Guardate qui, dissi, se vi ho detto bugia! » — Momo cacciò avanti una mano distratta, pigliò un libro a casaccio, si diè in silenzio a squadernarlo, e a poco a poco parve profondamente immergersi in quella lettura.

L'inquisitore sfogliavane un altro: — « Ah! è la *Moneta parlante* del dottore Mangini: ne ho inteso dire qualche cosa; ma non l'ho letta: ebbene, che te ne pare? »

— « Vi dirò; c'è il suo buono, e ce n'è di molto, sapete. Sotto il velame della fantastica parabola l'autore ha inteso mettere a nudo le maggiori piaghe per cui si rode la nostra età, la quale se migliore o più rea delle passate diranno i posteri con maturità di giudizio: ma fatto sta che non si scrive un libro di questa ragione senz'avere molto osservato, molto studiato, e non manco meditato. Non pensaste ch'egli fosse un *pessimista*, una specie di Diavolo zoppo che si compiace a scoperchiare i tetti al baccelliero di Salamanca per rivelargli ogni sorta di scandali, o quell'altro maligno genio che detta al barone Luizzi le sue memorie, e gli dichiara una ragione perversa in ogni fatto che ha apparenza di buono. Il dottor Mangini non ha per vero dire la gaiezza

del Le Sage, ma nemmanco lo scetticismo di Federico Soulié; più lo preoccupa il nobile intendimento di additare le origini, le cause, lo svolgersi per mille guise di certi morbi sociali, e le conseguenze che rifluiscono sulle moltitudini, sulle classi, sulle famiglie, sugl'individui, e di contrapporvi gli esempi delle virtù contrarie, di quello che egli ponga mente a pungere la curiosità del lettore, a intrattenerlo con quegli episodi, con quelle descrizioni, con quei particolari che per cagion d'esempio tanto piacciono ai Francesi, e tanto sono fatti comuni nei loro romanzi così detti di *attualità*. Il che certamente nuocerà al libro presso que' lettori (ed è la più parte) che avranno fatto assegnamento di spassarsi più che d'istruirsi, argomentando dalla bizzarria del titolo; i quali troveranno probabilmente come delle scene capaci di commovere gli affetti, e di eccitare la fantasia, ce n'abbia di sicuro, ma non in copia bastevole, e come le sieno stemperate in troppe pagine, nè abbastanza svariate, nè con sufficiente vivacità tratteggiate. E quel che delle scene diranno dei caratteri, pei quali tranne qualcuno, ed anco de' meno importanti, non troveranno che abbozzi, più presto che tipi o ritratti. Così avrassi un bel cercare, non ci troveranno in queste pagine quella, lasciatemi dire, anatomia psicologica..... » — Qui vidi il volto beffardo del Momo uscire dall'ombra, e i suoi occhi piantati su di me, mentre una indefinibile smorfia gli contraeva i muscoli della bocca. Finsi non avergli posto mente, e continuai..... — « per la quale, più ancora del Soulié, parmi mirabile il Balzac! »

— « In verità non mi aspettava che tu mi uscissi fuori coll'apologia dei romanzieri francesi... » — saltò su l'inquisitore.

— « Eh fatemi il servizio! son buon Italiano, e a certe ore ho in tasca i Francesi e le franceserie quanto voi, e più di voi. So benissimo anch'io quanta borra si nasconde in quei loro *romans d'actualité*; e mi ricordo d'avere per una volta tanto plaudito a un certo ispido messere, mio antico professore di giurisprudenza criminale, il quale non saliva forse una volta in cattedra che non trovasse il destro di gittar villania contro tutto ciò che sapesse di francese, dalla rivoluzione dell' 89 fino alla *linguetta* che permette al re di chiamare la regina *ma femme*. Solo parlava con rispetto dei Chouans, dell' abate Barruel, della eroina della Vandea e di Crétineau Joly; e di poco altro. Pover uomo! la febbre misogallica lo rodeva a un tempo e lo galvanizzava a tale, che tirato in su quell'argomento delle franceserie, si agitava, si contorceva, allividiva, e faceva boccaccie e visacci, come la pitonessa sul tripode; e sovente gli avveniva, a lui uomo di grande ingegno e sanfedista di puro sangue, di sputar cose da chiodi e rinnegare il buon senso e la carità cristiana. Ma pur talvolta batteva a segno, e lo si ascoltava con piacere. Figuratevi che un giorno a proposito di non so qual canone penale, venne sui laidumi e sulle ridicolose mostruosità della moderna scuola romantica francese, su quell'avvizzita e invereconda letteratura, che, razzolando nelli sociali mondezzai, ne trasceglie le più schifose brutture, le analizza, le descrive, le sceneggia con un gusto matto, con una incomparabile diligenza, dilettandosi a rimestare ben bene la fogna, tanto che vi piglia un travaglio di stomaco poco minore del mal di mare — Aggiugnete, ei diceva, l'intemperanza delle immagini e degli affetti, la mancanza d'ordine e d'unità del subbietto, l'affettazione, la verbosità nello stile; quelle perpetue e sazievoli dissimulazioni ed iperboli colle quali non esprimono mai il vero, ma sempre molto più o molto meno del vero;

quel parlare per perifrasi, quell' abuso della lingua che chiamasi parlata; quegli arzigogoli di convenzione e di moda, che si creano e si rinnovano nei crocchi degli studenti e degli artisti, e che filtrano ne' salotti eleganti, e peggio poi quel vezzo di far sempre pompa del gergo furfantesco, condito d'improperii, d'oscenità e di bestemmiacce, del quale l'autore indubitatamente è ito a prender lezioni nelle taverne, ne' bordelli e negli antri di questa maniera, ecc. ecc. ecc.; e poi ditemi per fede vostra, se costoro col pretesto di fare una clinica sociale, non vi riescano ad aprire scuola di corruzione, o per lo meno di scetticismo pel rispetto morale, di ampolle e di vesciche di pessimo gusto pel letterario? — Questo quadro, avvegnachè sbozzato a tinte un po' cupe, ed a tratti rabbiosi, pure dava molto in sul vero, e come vi dico, ci strappò nostro malgrado una salva d'applausi: ed io sovente scartabellando molti di que' romanzacci, di cui la Francia inonda il mondo, e che pur troppo vanno attorno per troppe mani, e sono il più sostanzioso e il più ricercato pascolo degli eleganti scioperati mascolini e femminini anche nella Italia nostra, mi sono spesso rammentata la catilinaria dello stizzoso professore, per ripetere tra me e me ch'egli aveva pur molta ragione. Per altro come non confondo gli arcadi nostri col Petrarca, i nostri neoguelfi eunuchi e sori col Balbo e col Manzoni, così non saprei mettere a mazzo i Balzac, i Soulié, i Sue, i Sand colla ignobile turba degl' imitatori, che de' maestri non hanno saputo ritrarre se non le stravaganze, le aberrazioni, le false maniere, le intemperanze, i vizi e gli errori, allargandoli per soprammercato ed esagerandoli oltre ogni credibile misura. Ed io vi confesso.....»

— « Domando la parola, interruppe il Momo, e propongo la *chiusura* di questa dissertazione, la quale, se non m'inganno, esce dalla quistione che è *all'ordine del giorno*. Poi io desidero di movere a mia volta una *interpellanza* all' onorevole preopinante.»

— « Per quanto l'interruzione possa apparire poco *parlamentare*, io di buon grado acconsento ai desiderii dell'onorevole membro della estrema opposizione, e lo prego a formulare apertamente la sua interpellanza.»

— « Desidererei, disse il Momo, udire il parere dell'onorevole relatore sullo *stampato* che ho per le mani, il quale fa parte della Biblioteca delle strade ferrate italiane edita dal signor Biagio Moretti tipografo in Valenza, e che porta per titolo: *Impressioni*, virgola! *Lettere a mio figlio dalla Svizzera* e *dalla Germania, di Giovanni Sabbatini, con un'appendice di due frammenti d'un viaggio sugli Apennini*: dispensa 3ª centesimi 50! » — Il garbo e l'inflessione della voce, leggermente nasale come di gridatore di bandi, lasciavano intendere benissimo ciò ch'egli medesimo ne pensasse: ma io non mi confondo per così poco.

— « Ecco qui: dissi: il Sabbatini è amico mio, e gli voglio bene; non per questo saprei temperare il mio giudizio, accrescere la lode, e risparmiare la censura; chè il farlo mi sembrerebbe indegno di lui e di me e dell'ufficio di critico povero ma sincero. Però, malgrado il vostro sorriso beffardo, io dico e dirò, che queste lettere del Sabbatini sono in complesso un buon libro di lettura, piacevole ed istruttivo per gli adolescenti, scritte con molto affetto, e a un tempo con tanta vivacità e scioltezza, quanto appunto fa mestieri, perchè dalle prime pagine i giovinetti s'invoglino a leggerle fino al fondo. E come elleno non sono puramente descrittive, ma comprendono di belli e buoni precetti di sana morale, apprestati in modo punto pedantesco ma facile, piano; comprendono i canoni, per dir così, elementari della

filosofia pratica del galantuomo, e si raccomandano a un tempo alla mente ed al cuore del ragazzino, rammentandogli e dichiarandogli in modo affettuoso i suoi doveri religiosi, domestici e civili; così io sarei ben contento di vedere diffuso questo libriccino, ad accrescere la non troppo numerosa raccolta dei libri veramente buoni, che si possono concedere per amena lettura ai giovanetti. Ho notato segnatamente la lettera III, per l'affettuosissimo ricordo di una domestica tradizione; la lettera V, per certi pensieri sulle chiese, dove se togli una o due frasi che mi sanno troppo d'ascetica unzione, il concetto sostanziale è filosoficamente e religiosamente vero; le lettere VIII, IX e X, pel grazioso e commovente episodio del tedesco di Baden, e per la faceta descrizione di Carlsruhe; e infine la XIV per la briosa narrazione della vecchia leggenda sul Ponte del Diavolo. »

—« In fede mia, tu sei in frega di benevolenza e d'indulgenza, e ti lodo, perchè gli è un miracolo! Fortunato Sabbatini.... *fortunate puer*.... tu gli meni buone anco le sdolcinate smancerie del sentimentuzzo religioso!..... *Lucignolo bagnato, cristianello annacquato!* »

—« Mio caro scettico, tu non ti aspetti già la mia confessione religiosa, nè un'apologia delle credenze dell'autore. Ho detto già che alcune frasi mi aveano un ingrato sapore di affettato ascetismo, e ciò basta: ma, tranne questo, parmi si meriti rispetto un qualunque sentimento religioso che traspaia da ragionamento di padre a figliuolo, quando non offende la morale e la tolleranza, segnatamente se ci cade spontaneo e per ragione di argomento, come è in questo delle *Lettere* del Sabbatini. E se egli crede in tale o tal domma, perchè dovrebbe tacerlo, o dissimulare co' suoi figli ed anco col pubblico? Non è in facoltà tua di non crederci e di annunciarlo apertamente? O forse ti pensi che i ragazzi si abbiano a tirar su per *razionalisti* e per *ispiriti forti?* Fa la prova co' tuoi, se ne hai, o con altri che ti affidi la sapienza e la prudenza di qualche padre di famiglia; e mi dirai le novelle dei risultati della tua esperienza: ma lascia intanto agli altri la libertà di menare i figliuoli a messa, purchè me li tirino su per galantuomini. E che io mi apponga al giusto, ne appello qui all'amico nostro, che è uomo serio, ma non pinzocchero, nè imparruccato.» — E l'inquisitore gravemente accennò del capo come del tutto entrasse nella mia sentenza.

—« Anco la forma ti piacerà di sicuro? » — incalzò il Momo.

—« Non come la sostanza. Anzi volontieri io gliene farò aspro rimbrotto, perchè già un tempo faceva meglio. Vedete le *Reminiscenze di un viaggio negli Apennini Reggiani*, aggiunte appunto in fondo al libricciuolo, dove se lo stile e la lingua sono ancora lontane dalla perfezione, sono per altro più italiane dello stile e della lingua di queste lettere, che davvero qua e là si vede essere state scritte fuori d'Italia, perchè talvolta ti ricordano certe cattive traduzioni dal francese, altrove t'incontri in qualche frase tanto circonvoluta che ti pare costruzione svizzero-alemanna, p.es. questa: — *L'uomo ha bisogno di credere a qualche cosa che vien da più su che nol sia la ragione.* — Così non mi piace il *dar pena*, l'*attraversata* del lago, il *far della* filosofia, il *risparmiarsi la pena*, le *monumentali qualità* di un grand'uomo, l'*ascendente* che uno prende sull'altro, la troppo *accostevole presentazione*, dove l'aggettivo *accostevole* è posto a mio avviso fuor di luogo: non mi piacciono certi frizzi e ghiribizzi di parole, di similitudini, di espressioni che il Sabbatini troppo spesso ricerca, pensando a torto di dare vivezza al racconto, ma non sempre sceglie con buon gusto, nè sempre

adopera con naturalezza: come *l'atto di contrizione della mia ingordigia d'emozioni patetiche*, il *coraggio di nascere l'anno tale e la prudenza di morire il tale altro*, lo *sfoggio di criticismo*, ed altri di questa farina, che rivelano come l'amico mio troppo legga e troppo abbia nelle orecchie la robaccia francese. Voi vedete che io non gli uso parzialità alcuna....»

— « Basta, per carità, disse il Momo, o dormiremo qui. Ma di un favore siimi cortese: dopo questa critica che potrebbe il Sabbatini ricusarti? Impetrami dunque di assistere a quella conferenza che *un giorno* terrà con suo figlio, e nella quale padre e figlio *insieme saranno da tanto col loro dozzinale buon senso da rivedere le buccie a molti ragionamenti di Gian-Giacomo Rousseau*, al quale per altro magnanimamente promettono di *ammirarne la eloquenza!* È poco! ma l'ombra del Ginevrino, non potendo aver altro dal Sabbatini, se ne contenterà!...»

Qui veramente si rise un po' forte tutti e tre, anco l'inquisitore: non perchè in fondo sia pretesa oltracotante il fare appunti a molte delle teorie del filosofo di Ginevra, ma perchè v'hanno cose che sono comunemente intese e sottintese, e che pure dette in pubblico sembrano improntitudini. E non sono!

— « Via via » — disse l'uomo serio — « lasciamo in pace il Sabbatini, che al postutto è buono e indefesso operaio nel campo dell'istruzione e dell'educazione elementare, e fa la sua parte di bene, meglio di certi *bastonator d'amici e di nemici*; i quali si credono uomini di grande levatura perchè si fan beffe di tutto, non fan nulla di nulla, ma han l'arte di far credere che e' potrebbero assai, se volessero. Quanta bontà che stiano paghi a censurare senza scendere a far concorrenza! »

— « Ohe! non ti scaldare, chè tanto non la prendo per me la tirata, sai! »

— « Nè io propriamente la dissi per te; quantunque tu che hai cuore e ingegno ostenti scetticismo e ti sforzi per mal vezzo di contraffare talvolta le usanze di quel fastidioso sciame d'oziosi maledici, che dalla naturale petulanza e dalla generale pecoraggine si prendono l'autorità di trinciare sentenze capitali su tutto e su tutti. » — Al Momo quella botta di sbieco tra il serio e l'amichevole non parve andar molto a verso; onde così tra il distratto e l'ingrugnato, acceso un altro sigaro, si sprofondò nella sua poltrona, intendendo l'occhio alle spire fantastiche del fumo che gittava al soffitto. Ma questi motteggiatori tanto sono permalosi, che guai a toccarli, anco co' guanti!

— « Qui c'è un fascio di poesie: *Liriche del Girardi*; *Poesie italiane* anonime; *Rime di Giosuè Carducci; Poesie del prof. Demetrio Ciofi*..... c'è altro? Ma che vuoi parlar di tutte? » — domandò l'inquisitore.

— « Tutt'altro, amico mio. Se ti ho a dire il vero nulla mi è più increscioso come l'avere a tener discorso di poesie, buone o cattive: non che io non ammiri e non apprezzi altamente il valore poetico, quand'anche brilla per brevi e rapidi saggi, come questi; ma che vuoi che io ti dica? Primieramente io ti confesso che in fatto di versi dopo che appresi a memoria quelli del nostro dilettissimo Giusti, mi si è guastata la bocca; ed ho avuto un bel farmi violenza, non mi è più riescito di leggere due volte i più bei versi che siano stati pubblicati dal 1848 in poi; e per un'infinità di componimenti non ho potuto andare alla fine nemmeno la prima volta. Taccio i nomi per non farmi lapidare. E poi debbo dirtelo? *trahit sua quemque voluptas;* ed io anco a vent'anni ho sempre sacrilegamente sbadigliato degl'idillii, delle egloghe, degli arcadumi, delle romanze, delle ballate, delle fantasticaggini mistiche, o romantiche, od ascetiche; mentre poi il *Cinque*

Maggio e la *Battaglia di Maclodio* mi rapivano; l'*Incoronazione* o la *Terra dei morti* mi facevano salire le vampe al volto, e mi deliziava proprio di voluttà col *Gingillino*, col *Brindisi*, col *Dies irae*, col *Girella*, ecc. E guardate qui che non canzono; io vi apro i misteri della mia alcova, e voi potete scorgere il volume del Giusti tra i quattro o cinque suoi compagni notturni, coi quali cento e duecento volte all'anno e da tanti anni rivengo a conversare, ripetendo sempre gli stessi discorsi come si fa coi vecchi e provati amici. »

— « Vediamo » — disse il Momo, che cercava un pretesto per rompere il silenzio; e levatosi dalla sedia penetrò nel sacrario.

— « Poh! l'originale: *I promessi sposi... La frusta letteraria* del Baretti (qui c'è della pretensione; manco male!...), le *Lettere* del Baretti... (che diavolo!...), l'*Assedio di Firenze*, del Guerrazzi... (me l'aspettava), Parini... Gozzi... Giusti... un lunario!... e non c'è altro!... Bravo, bravo: ma e non ci fai alcuna infedeltà a questi signori? »

— « Uh! di spesso! ma e' sono discreti e pazienti, e non mi fanno il broncio, perchè tanto sanno che un po' prima un po' dopo ritorno a loro. »

— « *Et l'on revient toujours à ses premiers amours* » canticchiò il Momo rigettandosi sulla poltrona.

— « Insomma, che dirai di queste poesie? » — insistette l'inquisitore.

— « Nulla probabilmente, e domanderò scusa agli autori e all'uditorio. Delle *Rime del Carducci* aveva quasi sacramento di parlare, e già lo promisi nella passata Dispensa, quando, senza che io ne sapessi, altri ne parlò distesamente e con molto miglior garbo di quello che io avrei potuto. Io le aveva qui, e postillate al lapis per mano di tale che può ben sedere *pro tribunali*... Già sapete di chi intendo parlare. E poi vedete a chi donava l' autore questo volumetto. »

— « Lasciami vedere... Oh! ben credo che gli s'abbia a far riverenza. Ma vediamo le postille. Questi tratti muti probabilmente significheranno che si poteva far meglio... Oh! ecco qui una postilla al sonetto a Enrico Nencioni — *bei versi ma di poco concetto!* — più oltre — a Giuseppe Parini — *bei versi e concetto degno e santo!* — sonetto al conte Terenzio Mamiani Della Rovere, ve' la postilla alla prima quartina — *non capisco niente* — e neanch'io in verità. Qui nel primo canto a Targioni-Tozzetti: ah! c'è una invocazione del poeta alle muse, perchè lo aiutino a cantar di Grecia e del Lazio; leggiamo la postilla — *non latino nè greco: codesti spiriti cessarono: canta, o giovine, le cose odierne, e t'invada lo spirito dei tuoi tempi. Il maestro pedante non abbia il vanto di avere spenta in te la sacra fiamma.* »

— « Ah qui il genio provato dall'esperienza, nel saggio di canto alle muse, dove Omero è raffigurato pari al re de' numi, seduto nel foro e cinto da una corona di popolo riverente, scintillante il cielo, sorridenti gli Dei, soffia sulle giovanili illusioni del genio anco imberbe, — *cantava a' pentolai per una pentola*; e *udito il canto lo giuntavano poi!* — Stupenda e a proposito. E qui in fondo? — *Esercitazioni giovanili*; *ci si sente il Foscolo*; *e' pare Achille che fanciullo apprenda da Chirone!* »

— « Gia il dissi nella precedente rassegna. Eh! se le poesie mi venissero così annotate, e da mano così autorevole, ben mi risicherei a intrattenerne i lettori, vincendo la mia natural repugnanza! »

— « Ma queste altre qui di Luigi Alfonso Girardi molto ho inteso lodare, e da giudici competenti in siffatta materia; nè da pochi. »

— « Ed io pure scorrendole le trovai gentili ed aggraziate; onde ben parmi che elleno abbiano a riuscire molto gradite a quegl'intelletti che si dilettano di questo genere di poetica letteratura: se non forse che

alcuna è cantata sopra un ritmo poco armonioso, almeno per gli orecchi miei, come l'*Anima vagante*, l'*Istinto di libertà*, *Coraggio e pace*, e non so quale altra. Ma son sicuro che se ne parlo a qualche più volgare fabbricator di versi, mi darà sulla voce, e vorrà provarmi che ho tòrto citandomi degli esempi classici o mezzo classici. Ed io che in fatto di musica trovo che le autorità non valgono gli orecchi, e che però non mi fa piacere quel che non mi piace, per non guastarmi e non trovar brighe con chi ne sa più di me, mi taccio e serbo la mia opinione, che non fa male ad alcuno. Non mi obbligate a dirvene di più, perchè, vi ripeto, mi trovo a disagio a camminare fra queste aiuole di fiori soavi ma delicati.—Queste qui del professore Ciofi toscano, son forse meno leggiadre, ma più spigliate e più spontanee; oltre che, se come nelle precedenti primeggia il sentimento della malinconia e della tristezza, onde il cuore degli esuli si rode come per ruggine che il ferro consuma, pur tuttavia c'è più robustezza di pensieri, e più caldezza d'immagini: e lasciate anco in disparte le politiche, prendetemi queste come il *Tempo*, la *Felicità*, l'*Orfano* e l'ode a *Regaldi*, e penso che vi piaceranno di molto, come hanno piaciuto a me nonostante tutto quello che vi ho detto. —Che se per avventura vi pigliasse vaghezza di sollevare un po' lo spirito, traendovi fuori da questo concerto di sospiri, di amari lai, di amorose note, o di fatidici canti, allora prendetemi questa *Raccolta anonima di poesie italiane o livornesi;* e tra i brindisi, gli scherzi, i ditirambi, gli epitalamii ci troverete qualche reminiscenza appunto della musa del Giusti; non già di quella più austera, ma di quella che la severità nascondeva col più bizzarro sarcasmo e col motteggio. Mirabile è in alcune la scioltezza e la facilità del verso... e poi c'è sotto il più delle volte la sua bella e buona logica. Insomma io mi ci sono divertito assai; anco perchè ci trovo qui quella freschezza della lingua toscana parlata, che invano si ricerca negli scritti di chi non nacque sotto quel cielo benedetto! »

— « È codesto *Discorso su Carlo Michele de l'Épée* letto già in Firenze e ristampato in Torino, a quanto vedo estratto dal *Giovedì* del tuo Sabbatini...? »

— « È un saggio letterario di un giovine di buona volontà e di arguto ingegno; il quale, temperato da molte e dure prove, è tutto inteso oggidì agli studi, e vuole ad ogni costo sollevarsi oltre la cerchia dei volgari e dei mediocri, e però lo si vuole confortare a non perdersi d'animo, ed a perseverare fortemente nella via per cui si è spinto. So quel che potete dire — aggiunsi, avvedendomi di un'occhiata maligna del Momo. — Ma per un cattivo saggio drammatico, sia pur gittato là con soverchia giovanile leggerezza, non mi vorrete, spero, mettere al bando della repubblica letteraria chi piegando sommessamente il capo alla sentenza del pubblico, dice a se medesimo: coraggio, tentiamo altre vie: e ci si mette attorno di mani e di piedi. Io penso ch' egli pubblicando questo suo scrittarello, abbia voluto dimostrare come in altra sfera egli possa produr meglio che ghiribizzi; e mi pare che non abbia avuto torto, perchè il discorsino mi è sembrato buono così pei concetti e per lo spirito, così per la tessitura, ed anco per la forma; la quale è forse un po' frondosa, frastagliata, saltellante, ma val molto più della comune e dozzinale che occorre tutti i giorni negli scritti di questa ragione. »

— « Se vi dico che è in vena d'indulgenza —notò il Momo — Questa volta obbedendo ad un' arcana legge di compensamento trova tutto buono; e così fa contrappeso alla volta passata in cui trovò tutto cattivo!... »

— « Qui mo' ti chiudo la bocca, chè lo scherzo non ci capisce, ma soverchia: ed io vuo' che tu sappia come per me siano ignote quelle tali leggi arcane, i compensi e i contrappesi: onde se non mi si vuole udire ben mi saprei tacere, ma quando io abbia ad aprir l'animo mio, dissimulare non che mentire non saprò mai. E ciò ti serva di regola una volta per sempre! »

Alla rimbeccata un po' stizzosa l'altro non replicò; e fu meglio per entrambi, perchè ci saremmo irremissibilmente guastati; mentre in fondo egli sa molto bene quanto la magra sua celia fosse spesa a sproposito. L'amico serio che mostrava approvare del capo, guardandolo un cotal poco di traverso, trasse un sospiro, e cominciava un — Ma..... — se non che, forte dubitando di qualche lunga ed inopportuna paternale, che sicuramente ci avrebbe infastiditi tutti e due, fui sollecito ad interromperlo, e come se nulla si fosse frapposto al nostro ragionamento — « Questo volumetto, continuai, è il primo di una accurata e importante pubblicazione, la quale fu già annunciata siccome parte del *Martirologio Italiano* e che apparve non so se tutta o in parte nelle Appendici del *Diritto*. L'Autore sarebbe proprio stato colpevole se l'avesse lasciata sommergersi nel Lete, come è destino di tutte le appendici dei fogli politici: imperciocchè queste narrazioni storiche si riferiscono a cose e tempi ed avvenimenti che ci toccano da presso, ma che per il luogo dove accaddero non sono generalmente conosciuti. E sì che i *Moti liberali dell'Isola di Sardegna dal* 1793 *al* 1821 non solamente rivelano le condizioni dell'Isola a quel tempo, ma molto opportunamente ci spiegano per quale serie di vicende quella nobile terra non abbia tanto progredito nello svolgimento della civiltà quanto pure ne avrebbe diritto, e quanto le farebbe mestieri perchè i nuovi ordinamenti fruttificassero colaggiù in ragione del lor merito intrinseco. Nobile e patriottico intendimento fu adunque quello del Professore Sulis dando opera a raccogliere e diffondere quelle memorie; del che dovrebbero essergli grati non solamente i conterranei suoi, ma i Subalpini tutti, che rivolgendo od accrescendo l'attenzione loro verso l'Isola, son certi di procacciare largo compenso di quanto si faccia per lei, troppo fino ad oggi trascurata: chè il suolo vi è ricco e feracissimo, come la gente forte ed animosa, e gli splendidi ingegni comunissimi. »

— « Ben le ricordo quelle appendici — soggiunse l'inquisitore; — ma debbo dirti che la forma mi apparve alquanto dura e pesante; onde alcune pagine le si potrebbero anco dire soverchiamente sazievoli, altre negligentate..... »

— « E questo invero è il difetto che notai nello stile del Sulis; avvegnachè poni mente che la sazietà deriva più presto dalla natura dei racconti, i quali si aggirano sopra avvenimenti e sopra personaggi di cui noi abbiamo picciola o niuna contezza; tanto che ci bisogna uno sforzo per appassionarci a cose che ci sembrano accadute a millanta miglia da noi. Però credo che nella Sardegna queste memorie saranno lette avidamente per amore della tradizione, e perchè tanti in quelle troveranno pagine terribili, commoventi o gloriose della loro storia domestica. Del rimanente alcun che di vero c'è sicuro nella tua osservazione: e se lo storico valentuomo ne avesse agio e tempo, ben vorrei confortarlo a ritoccare appunto qua e là la sua opera per rispetto alla maniera, s'intende, del narrare; la quale ritrae più della malinconica aridità delle montagne dell'Isola che della caldezza del suo cielo o della frescura de' suoi boschi. In questo primo volumetto si

comprende un proemio e i due primi libri che vanno dal 1795 fino alla fine del 1796; pagine dolorosissime, le più nefandità di carnefici, e strazi di vittime, per amore dell'ordine e del diritto divino! Quantunque le siano piuttosto memorie per servire ad una storia, non loderei l'autore dello avere trascurato di premettere al racconto un particolareggiato e succoso ragguaglio degli ordinamenti dell'Isola a quel tempo, invece di obbligare il lettore a indovinarli o piuttosto a raccozzarli qua e là a spizzico a misura che la ragione dello scritto ve li presenta; ed anco di non avere aggiunto o in fronte, o in calce, o a capo dei libri l'indice ragionato o sommario, che probabilmente darà coll'ultimo volume. Quanto allo spirito che informa il lavoro del Sulis è soverchio dirti che è l'amore della libertà, della giustizia e della patria, temperato a maschio sentire, e non ostentato per vuote e volgari declamazioni. »

— « Parmi che ci sia più poco! Ah! una *Storia di Cuneo dalle sue origini sino all'anno* 1857, per li professore Ugliengo ed avvocato Vineis: ma il fascicolo è intatto! »

— « Che vuoi tu che io dica di un fascicolo di tre fogli in cui non si toccano se non aridissime discussioni d'antiquaria, nelle quali io non mi ci raccapezzo nè punto nè poco? Di questo lascierò che altri ragioni, non potendo io penetrare in questi santuari, nè avendone alcun desiderio. Come il lavoro sia progredito, e pervenga, per esempio, all'epoca dei Comuni, ben volontieri leggerollo, e dirottene il mio avviso, se tu mel domandi. Intanto è a lodarsi il pensiero: e ben vorrei che in ogni città d'Italia si tributasse questo culto al lare municipale, passami la frase, per molte e molte ragioni che io non ti dirò per non infastidirti di cose che tu insegni a me, e per quest'una, del grande giovamento ed aiuto di materiali che questi diligenti ricercatori apportano alla storia civile e politica della patria, della vera patria grande. Molte ne sono provviste; ma molte ancora ne mancano; altre, come la mia città natia, non ultima per fermo tra le glorie comunali, e già sede temporanea della gran Lega, hanno appena certe cronache minuziose, diligenti, ma zoticamente abborracciate senza alcuna specie di sapienza filosofica, e quasi a soddisfacimento di mera curiosità, od a scarico di coscienza per lo salario che promettevane il Comune od il Signore. »

— « Qui non c'è altro. Ma costì ci hai un altro monticello di libri, che al bollo di cui sono improntati appartengono alla *Rivista*: oh, che non parli di questi? »

— « Ne parlerò o non ne parlerò, a seconda de'casi; ma in ogni modo mi conviene trattarne separatamente, o per qualche buona ragione, od anche, se vuoi, per capriccio: questo per altro ci si è messo dentro senza mio consenso, e ne lo tolgo. »

— « *Il Vocabolario della Lingua Italiana, di Francesco Trinchera!* ma io ne ho udito dire un gran bene; e ben mi pare che tu potresti renderne conto per disteso: lavori di questa maniera ben sono serii, e debbono essere seriamente esaminati e giudicati. »

— « Quel che tu dici è verissimo, ma prima ascolta le mie ragioni. *In primis* su poche materie ardisco portar giudizi, sui lavori puramente filologici non mai; chè di lingua purtroppo io non ne so quanto basta pel mio consumo particolare, comechè mi avvenga facilmente di cogliere altri in colpa di stonature. Ma questo è giuoco d'orecchio e d'armonia, come è la milionesima ripetizione della parabola della trave nel proprio occhio e della festuca nell'altrui. Poi, dico io, come si fa a giudicare di un vocabolario, se non iscorrendolo da

cima a fondo; il che nè tu, nè io, nè molti che conosco vorrebbero fare sicuramente, s'avesse a guadagnare la croce o l'indulgenza; ovvero per lungo uso, e per conseguente confronto con altri vocabolarii di quella specie? Ora io l'ebbi son pochi giorni, e solo questo secondo volume; chè il primo non vidi mai. Ben posso dal nome e dalla reputazione del valente Trinchera argomentarne bene; e lo voglio; affermarlo non potrei in coscienza. Già, per recare di questi giudizi subitanei ci vuole la disinvoltura di certi rassegnatori di notizie diverse, o di appendici letterarie e varietà, che vanno su pei diarii; i quali ti prendono un libro qualunque, ed anche tre e quattro, un opuscolo come un dizionario, ma offerto in dono alla Direzione con preghiera di farne cenno; e all'indomani il libro, anche il vocabolario, è citato, annunziato, dichiarato, giudicato (non dico letto) e novantanove volte su cento lodato colle frasi generali che si attagliano a qualunque libro che si voglia celebrare. Il che, se è piacevole trattandosi di libri che si leggono, diventa mirifico e stupendo trattandosi di vocabolarj che si consultano, quando poi anche si consultano; e ti fa poi sbellicar dalle risa quando la sentenza è gravemente resa da chi scrive d'ordinario di, così detta, politica in lingua provenzale, od in vernacolo a desinenze italiane. »

— « Eppure, amico mio, chi vuole vendere la propria derrata, buona o cattiva, materiale o intellettuale, gli è d'uopo faccia di cappello a questi arnesi, banditori e distributori di pubblicità e di fama, ed a loro molto si raccomandi. Non siamo ancora pervenuti a quel grado di civiltà e di perfezionamento cui hanno toccato i Francesi; presso i quali un nuovo dramma e un nuovo libro è un *affare*, il valore si misura sulla voga che ottiene, e la voga dipende per novantotto centesimi dal *buon volere* della banda giornalistica, e dall'accordo di molte paia di mani de' *claqueurs*. Quell'accordo poi e quel buon volere hanno un corso ed un listino come la rendita e le azioni industriali. Ma, non ti confondere; siamo per via: e come in tante cose alte e basse, pubbliche e private, si ode in ogni canto citare Francia e Parigi siccome l'*ultima ratio*, così è da credere che faremo progresso anco per questa parte. Onde tu ben vedi che fin d'oggi coloro che pensano tutto un anno, ed anco più, per parlare solo un giorno hanno di grazia d'esser protetti da quegli altri che parlano tutto l'anno senza forse aver pensato un giorno solo. »

— « E chi ne dubita? Ma poni in disparte, ti prego, l'egregio autore di questo Vocabolario, e i valentuomini pari suoi, ai quali certamente non faremo l'ingiuria di crederli invaniti o preoccupati di questi suffragi; ed aggiungi come sia poi altrettanto vero che in generale la nostra umana debolezza e la nostra vanitaduzza ci porta naturalmente ad anteporre li giudizi favorevoli, anco di questa ragione, alle censure più modeste di chi possa con qualche buon diritto tenerci discorso di questo o quel lavoro. Io penso che se due o tre centinaia di orbi fossero raccolti e indettati a giudicare di un quadro, e a sentenziarlo stupendo, metto pegno che l'artista piegherebbe a trovare migliore il loro giudizio che non il contrario di un solo oculato. Qual maraviglia allora se i ciancieri vengono in superbia, e siedono a scranna, e trinciano sentenze colla prestezza che il papa benedizioni? »

— « Ohi! dico; o che si dorme qui stanotte? non l'avete ancora finita colle vostre querimonie su questo mondaccio che vuol andar di traverso, cioè al rovescio di quel che piacerebbe a voi? E perchè vi ci ficcate in mezzo? E tu poi che mi riesci ad ogni passo infastidito,

o brontolone, perchè ti gitti a codesto mestiere? Smetti in buona ora, o lascia le fisime puritane. Tu non la vuoi intendere che

« Nel mondo va giocato à giova giova,
« E specialmente se gatta ci cova.

Orbè; sta zitto allora. »

— « Tu predichi a un convertito, Momo mio; e questa volta per capo scarico rivendi senno a Platone. Io non ho nè oro, nè argento da rimeritarti del consiglio; ma te' un sigaro dell'Avana, proprio un *puro* ultimo avanzo che ripesco in questa, ahi! vedova scatoletta. Come puoi credere, l'odorosa foglia, che il genio dell'amicizia domiciliato al nuovo mondo m' inviava sull'ale dei venti, il genio domiciliato nell'antico precisamente *volucres dispersit in auras.* — Pur tanto, dacchè m'hanno dato in guardia questo bastione, non posso onesta-mente lasciarlo alla prima chiamata, od al primo dare nei tamburi dell'inimico; e prima di abbandonar la breccia, vo' vedere il caso disperato. »

— « Oh, così va bene. Ma dimmi: che è un indulto codesto? » — soggiunse l' inquisitore, spiegando un immane foglio caduto in terra nel mentre si disponevano ad uscire.

— « Ohibò! Perchè mò ci leggi in fronte un'*Eccellenza reverendissima di un Monsignore!* Ebbene, sappi primieramente che quel monsignor Achille Ricci delegato apostolico di Ravenna, a quanto intendo, è personaggio degnissimo e cultore ed amatore delle arti belle e delle lettere, il che per solito annuncia cuor gentile ed animo elevato; e quel che hai preso per un bando quadragesimale non è che il *Giudizio solenne intorno alle opere d'arte* pronunciato nell'Accademia provinciale di Belle Arti in Ravenna alla fine dello scorso maggio. Ho notato che per rispetto al conferimento de' premii nei concorsi aperti alle opere di fabbro-ferraio, di stipettaio, di doratore ed inverniciatore a imitazione de' smalti colorati, e d'incisione in acciaio, i giudizi sono motivati; di che parmi si debba dar molta lode alla Giunta esaminatrice; ma non così per i lavori di disegno, figura ed ornato, di scultura, e di architettura. Forse ci sarà la sua ragione, ma non so indovinarla. — Ma voi non ne potete più, e le palpebre vi cascano dal sonno. Buon augurio di quello che procaccerà ai lettori la mia rassegna. »

— « In fede mia, ne ho paura anch'io. Statti con Dio. »

— « E non ti scordare il mio consiglio che, per Bacco, vale il tuo sigaro... squisito per altro. »

Strinsi loro la mano, li accompagnai fino all'uscio: ma nello scendere le scale udii la voce beffarda del Momo che canticchiava sopra un *motivo* di sua creazione...

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi
Annichilandoti
Più che tu puoi;
E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo.....

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito!

Chiusi l'uscio per non udir altro, e mi affrettai a coricarmi per fuggire la tentazione di scaraventare dalla finestra libri, penne, carte e calamaio. Ma fortuna che si dorme, e una buona dormita val bene una buona lezione di filosofia: e il fatto sta che ripensandovi su, mi sono convinto, almeno per ora, che c'è sempre un numero sufficiente di galantuomini imparziali che vi ascolta, e che vi franca la spesa dello studio e del buon volere.

LUIGI ZAMI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Quand'on n'aime plus trop, l'on n'aime plus assez. — Proverbe en deux actes et en vers, par Mad. MARIE DE SOLMS *née* BONAPARTE-WYSE. — Genova, Tipografia Ligure-Economica, 1858.

È un fiorellino che per la squisita semplicità e per la soave fragranza rivela subito la mano che lo prescelse e lo allevava: onde non c'è bisogno di leggervi il nome dell'autrice, per riconoscere la gentile inspirazione e la delicata fattura di giovine donna. Non nuovo il concetto, chè nello stesso nostro teatro italiano so di avercelo incontrato, ma nuova la forma ed aggraziata; moralissimo lo scopo; facile e piano l'intreccio e la condotta dell'azione, eppure non senza allettamento; naturale il dialogo, quantunque legato al verso ed alla rima, e vivace come si addice a brevi scene che corrono a rapido scioglimento. Non v'aspettate a *colpi di effetto*, a *situazioni* inaspettate, a trascendenze romantiche, chè il soggetto nol comporta, come quello che si svolge tutto intero tra le intime pareti di un'arcadia domestica. È un idillio, se volete, una egloga recitata in un salotto elegante del Faubourg St-Honoré, o della via della Rocca, o di via Larga, a vostro piacimento; ma dove la poesia arcadica ha preso graziosamente a braccetto questa nostra prosa sociale dell'anno di grazia 1858, per formare un quadrettino di genere elegante e leggiadro, sì che in fede mia nel contemplarlo son sicuro che vi scapperà detto o pensato: beati quelli che n'hanno in casa una copia.

Non mel credete? Lasciate ch'io mi provi a sbozzarvelo. — Giulia di Beauval è proprio un fanciullo viziato dai doni della capricciosa fortuna; tutto le sorride; ma come non s'ha ad essere mai contenti in questo mondo, e chi non ha le croci se le fabbrica, volete credere che questa bella sposina di 20 anni si trova infelice perchè il suo giovine marito è innamorato di lei? ma innamorato pazzo, innamorato come Tirsi, come Aminta, come un poeta, o come un collegiale, se vi piace meglio! Bisogna udirla quella povera vittima dell'amore maritale versare le sue pene nel seno dell'amicizia, cioè di madama Ortensia d'Orselle vedova di venticinque anni, bella anch'essa ed amabile, maliziosetta però ed accivettata a questi negozi d'amore; e che vogliam credere, nei panni dell'amica, invece di disperarsi sfrutte-

rebbe per benino la passione un po' straordinaria del signor di Beauval; il quale infine non ha altro torto, se non d'essere innamorato, perchè giovine anch'esso, bello, buono, piacevole, svegliato, ricco, che insomma a farlo apposta non ci si riesce! La vedovella tra il riso e il serio la consola, e le promette di venire in suo soccorso per sottrarla alla tirannide di quel barbaro amore; soltanto la conforta a sopportare anco pochi giorni quel travaglio, tanto che ella rivenga da un breve viaggio a cui è costretta da ragioni di famiglia. Ma che è e che non è? Di lì a pochi giorni madama d'Orselle ritorna e trova la sua Giulia pallida e ben altrimenti triste, che le annuncia dolorosamente non aver più mestieri del di lei aiuto, perchè... ahi lassa! Enrico non è più innamorato nemmanco per sogno. Ma! chi lo avrebbe detto? Prima, non trovava la via per uscir di casa, nè si partiva senz'almeno avere preso tre o quattro baci sulla bocca di sua moglie; e adesso va e viene con un semplice addio alla spiccia, e sta fuor di casa le ore tante: allora supplicava per ottenere dalla moglie il favore di allacciarle la fascetta, ed ora non fa la menoma attenzione nè al come nè al quando ella sia vestita ed acconciata, ma colla più fredda e calma dolcezza si occupa di lei a un diprêsso come di una bella bambola. E tutto questo rivolgimento domestico in dieci giorni! In verità ci sarebbe da gittarsi nel pozzo, se tutto questo, come è facile immaginare, non fosse l'effetto di una bella e buona congiura ideata e condotta dalla maliziosetta vedovella; dove il buon Enrico ha fatto la sua parte il meglio che ha potuto: se non che egli è un debole congiurato, e già supplica perchè si ponga fine ad una prova che gli riesce troppo amara. La moglie ode per caso questa confessione, indovina l'amorosa astuzia, e corre a gittarsi nelle braccia dello sposo, confusa de' proprii capriccetti, e beata di riavere quell'affetto che dieci giorni fa le appariva grave e sazievole.

E non c'è altro? dirà qualcuno. — E che volete che ci sia? La morale, o proverbio che il vogliate chiamare, esce manifestamente da questo scenico scherzetto. In amore il soverchio non rompe il coperchio, o più gentilmente, un granellino di più val meglio d'un granellino di meno; il che, se non mal mi appongo, risponde al francese: se non si ama troppo non si ama abbastanza.

Ma, e dove sono i mariti come codesto bravo Enrico? dicevami l'altro giorno un *giovinotto di mezza età*, che dopo essersi ben ben goduta la vita, ed avere strappati a piene mani fiori d'ogni sorta nel giardino del piacere, ora vuol mettere giudizio, e si *offre* per marito, a quella qualunque giovinetta che sia un po' bellina, od almeno *simpatica* (insomma che non faccia paura), che sia allevata nella *buona società*, e che possegga qualche miseria di dote, un due o tre cento di mila franchi. — Tu no sicuro, gli dissi io; nè alcuno di quelli moltissimi piacevoloni, o uomini serii, o uomini *buon genere*, che considerano il matrimonio siccome la sepoltura di giovanili godimenti e delle follie, o come un negozio di cui va calcolata la ragion dell'utile in lire soldi e quattrini, o come *une position* od *un moyen de parvenir*. — *Pardon* se per esprimere le idee degli uomini *de la bonne compagnie*, mi servo del loro gergo massonico italo-franco. — Come ti diceva, nella *bonne société* anche in Italia, od almeno nelle cospicue città d'Italia, un giovine che si rispetta non prende moglie prima di 35 anni, e tira in là anche ai 40: e quando ci ha a pensare per le solite ragioni, come vuole la moda, si rivolge ad un amico faccendiere, ad un mediatore officioso, o stipendiabile; si cerca, si vede, si nota, si discute, si sceglie,

e poi si va, si propone; e se la faccenda conviene ancora all'altra parte, si conchiude. Così in otto giorni, in quindici, mettiamo un mese, l'*affaire* è conchiusa; cioè il signore e la signorina che non s'erano mai visti nè conosciuti, e che in quattro o sei o dieci volte hanno avuto quanto tempo volevano per vedersi, considerarsi, studiarsi a vicenda, sono prima sposi che fidanzati; sicuramente poi prima sposi che amanti; e danno principio in nome di Dio e della legge ad una famiglia!! Gli è certo che in *une affaire* di questa natura l'amore c'entra così *pour la forme*; ma poi sarà quello che sarà; e probabilmente di lì a otto altri giorni il signore e la signorina scopriranno che erano fatti apposta per non conoscersi, e non avvicinarsi nemmanco in un *salon*. Ma non importa, le prerogative della buona società e le leggi del buon genere sono salve. — Un bel matrimonio! dicono i baggiani che li vedono passare in carrozza per andare al corso, od alle visite! — Bello davvero; basta guardarli; e poi chiedetelo a loro medesimi oggi, ed al pubblico tra qualche mese. Ma dico; noi grossa gente siamo ancora nella sfera stazionaria: le nostre ottuse menti non si aprirono ancora alle filosofie del *buon genere;* e poffare il mondo crediamo ancora ai matrimonii d'amore! Per dirla con una vostra frase, noi non siamo all'altezza di quel mondo che si è fatto serio, civile e positivo. Abbiam le fisime de' nostri padri: ridi che è da ridere, cerchiam la poesia!

Questo dissi all'amico, o piuttosto al conoscente per isbertarlo un poco coi guanti, e per vendicarmi di quella sua osservazione dongiovannesca che mi gettò d'alto in basso, quasi volesse deridere la mia volgare riverenza per l'amor coniugale. Ma so benissimo anch'io come anco nelle sfere più elevate e più eleganti gli sciocchi solo o i corrotti si facciano beffe di questa poesia, che agli animi culti e gentili pienamente si rivela. E questo medesimo fiore drammatico di Madama de Solms, che altro è se non un poetico sacrificio sull'altare del casto nume, un omaggio a questo primo elemento della vita sociale, e della vera civiltà? E qui a tempo trattengo la penna per non imbarcarmi in considerazioni filosofiche, che non sono il mio forte.

Se io avessi a compiere intero il mio ufficio di critico, avrei bene qualche neo, qualche macchiuzza a notare in questo gentil lavorino, e principalmente sul ripiego un po' comune della scena ultima del secondo atto: ma in fede mia che non son tanto orso da non saper distinguere i casi: e questo caso qui è veramente uno di quelli in cui o doveva tacermi o doveva lodare senza restrizioni. Io mi sono apposto al secondo partito, e credo di non peccare d'indulgenza nemmanco venialmente: tutto al più la sarebbe una di quelle colpe che si lavano coll'acqua santa.

LUIGI ZINI.

Storia di Reggio di Calabria, dai tempi primitivi sino all' anno di Cristo 1797, di DOMENICO SPANÒ-BOLANI. — Napoli, 1857, vol. due.

Non v' ha paese che più dell'Italia abbondi di storie municipali, e andrebbe lontano dal vero chi volesse trovarne il perchè in tutt'altra cagione che nell'amore grandissimo della propria terra, il quale tanto più ha di valore per quanto maggiori sono le glorie passate in confronto delle presenti miserie. Ond'è che noi facilmente dimentichiamo le une per le altre. Se il corpo giace in un letto ingombro di spine, almeno il capo vuol riposare sopra un profumato guanciale.

Di una così fatta generazione di scritture, la più gran parte di esse tocca senza dubbio al regno di Napoli. Ma se vince il numero, non così la bontà, per certo cattivo odore di curia o di sacrestia, che soventi fa torto alla critica ed anche al buon senso. E avvertasi che ciò diciamo delle generalità, essendovene moltissime che onorano i loro autori. Oltrecchè se questo è il loro peccato, esso trova una ragione di essere nella condizione de' tempi, i quali tiravano disgraziatamente a contestazioni o feudali o chiesastiche, e queste, non altrimenti che la vita del popolo, assorbivano parimenti le facoltà intellettuali dei più saputi.

Mutate le condizioni de' tempi, le storie municipali assunsero un carattere più nobile ed appropriato. Esse indagarono senza superbia le origini del popolo, perchè la nobiltà antica fosse di stimolo all'età nuova; svolsero le cause interne del suo progredire o decrescere, del suo benessere o delle sue infermità morali; assegnarono il suo giusto valore all'azione politica o amministrativa; dal racconto del passato cavarono lezioni di miglior vivere civile per l'avvenire. La storia aneddota fu per esse il riflesso della storia generale: tutto ciò che non patisce la luce fu accolto nell'ombra. Lo studio dell'uomo divenne pertanto più significativo veduto così da vicino.

Non ebbe altro scopo, nè prese a fare altrimenti il signor Domenico Spanò-Bolani nel libro che annunciamo. Guidato da riverenza ed affetto per la terra natale, egli consacrò le sue fatiche a di lei profitto e decoro, ma non sì che n'esagerasse il bene o ne sminuisse il male. Fedele espositore de' fatti avvenuti in quell'estremo lembo della penisola, egli piglia le mosse da' tempi più antichi, e non si affoga, come tanti altri, nel pelago dell'erudizione. La favola lo seduce ma non lo ammalia; con buon garbo sa distrigarsi dalle divinazioni degli antiquari. Più francamete procede invece attraverso i tempi storici, e la lucidezza del racconto n'è garante della sua esattezza, benchè, a dir vero, avremmo amato ch' egli citasse le diverse fonti alle quali ebbe attinto. Non altrimenti studi siffatti possono riuscire di un'utilità generale.

Noi non passeremo a rassegna i tanti popoli piovuti su quella terra d'incanti, barbari alcuni, altri civilissimi; nè le tante forme di governo che vi ebbero vita, dalla repubblica fino al più dispotico reggimento; nè le infinite desolazioni patite, quali per mano dell'uomo e quali per opera della natura. Ne basti il dire che tutto è raccontato schiettamente, nobilmente, e se v'ha difetto a notare, secondo noi, è questo solo: che avendo l'autore dato alla storia del suo paese un carattere politico, de' popoli contermini con troppa larghezza dovè spesso ragionare, e spesso ancora, non sapendo come riempire alcune lacune di tempo, spaziò soverchiamente nella storia generale del regno. Miglior consiglio sarebbe stato tenersi in altri confini, assegnando cioè ad ogni specialità il suo racconto. A questo modo non ci sarebbe toccato veder messe insieme cose tanto disparate fra loro, ed ogni soggetto avrebbe preso il suo posto. Se il sistema tenuto dal signor Bolani può convenire in una cronaca, riesce poco gradevole in una storia disegnata con più larghe proporzioni, dove il generale schiaccia il particolare, e il dramma della società quello dell'individuo.

Senza uno sconcio di tal fatta, noi avremmo avuto nel lavoro del Bolani un bell' insieme di storia municipale, avendo egli con molto studio raccolto ogni qualsiasi ordinamento avvenuto nell'amministrazione del Comune, le istituzioni di beneficenza, il progresso dell'istru-

zione, le opere pubbliche, i grandi e piccioli fatti derivati da nobili sentimenti cittadini o da stolte ambizioni: cose tutte che attentamente studiate danno materia di serie meditazioni allo storico e allo statista. E come in altre storie così in questa di Reggio sono miserrimo spettacolo i privati rancori originati tra famiglie e famiglie *di quei che un muro ed una fossa serra.* Più d'ogni altro è luttuoso e crudele l'avvenimento del Barone di Montebello, raccontato dal Bolani con molta efficacia di stile. — Sono storie vecchie, dirassi; ma non tanto vecchie che oggidì non se ne scorga un qualche resto ne' presenti costumi, ed esse valgono a significare quanto la pubblica morale e la sicurezza delle famiglie vengano manomesse in paesi mal governati, abbandonati alle voglie de' più ricchi e potenti. Noi non sapremmo perciò menar buone al signor Bolani certe sue simpatie per la parte più nobile della città, quando chè conosciamo dalla storia di quel reame che non sempre fu la più prudente ne' pericoli dello Stato; e che torto avevano i popolani di far capo agli uomini del Governo, fossero anche de' più tristi, se non trovavano ne' propri concittadini i legittimi loro tutori? D'ogni peggior partito fu sempre mai consigliera la disperazione.

Di alcune materie minute che non potè allogare nel corpo della storia, trattò separatamente il Bolani in poche tavole poste in fine del secondo volume, e in una di esse confinò gli uomini illustri di Reggio. Sono altrettante biografiette che possono riuscire importanti alla storia letteraria d'Italia, molti nomi trovandosi colà notati che ingiustamente andarono finora dimenticati. Forse più del dovere si mostrò l'autore tenero de' suoi poeti. Veramente più che in ogni altra disciplina i Reggini eccelsero in filologia e negli studi in divinità. Uomo di mente elevata, di spiriti bollenti, fu Antonio Oliva, vissuto nel secolo XVII. Succeduto al Malpighi nell'Università di Pisa, abbandonò bentosto quella cattedra per brighe avute con dotti toscani, ma assai male si consigliò di ricoverarsi in Roma, dov'ebbe a capitare tra le granfe del Sant'Uffizio. Una crudelissima tortura sarebbegli toccata, e l'Oliva amò meglio correre incontro a volontaria morte, gittandosi sullo sterrato dalla finestra di quel palagio. Era accusato di compartecipazione all' *Accademia de'Bianchi*, la quale era così detta perchè si proponeva *dar di bianco* ad infiniti abusi del Governo pontificio, e ricondurre la religione di Cristo alla sua purità primitiva. Di questa Accademia non sarebbe fuor di proposito che qualche erudito rinfrescasse oggi la memoria. Una sorte altrettanto infelice toccò a Giuseppe Logoteta che lasciò la vita sulle forche insieme a Pagano, Conforti e Cirillo. Avea grande l'ingegno, ma più grande il cuore, sì che la sua memoria rimane tuttora quasi che venerata. Quel che avanza di lui in istampa è un nonnulla rispetto a quello che andò perduto.

Una così nobile tradizione d'ingegno e di virtù non può dirsi discontinuata in questi tempi, comechè corressero avversi, e ne sono una prova i viventi che di passaggio vien nominando il Bolani, cultore anch'esso gentilissimo delle Muse. Per la qual cosa non è da maravigliare se la sua storia, oltre a' pregi indicati, va rivestita di una leggiadra forma, talvolta più ricca ancora di quel che a lei si convenisse. Seguitando in questi studi, è impossibile che non riesca uno storico di polso. E' non dee far altro che allargare di poco il passo per esser padrone del campo. D.-R.

Manuale di Storia del Commercio delle Industrie e dell' Economia politica ad uso delle scuole speciali secondarie del Cav. Prof. Avv. GEROLAMO BOCCARDO, (*opera approvata dal Consiglio superiore di pubblica istruzione in seduta del* 17 *gennaio* 1858). — Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco, 1858.

Siamo lieti di poter annunziare questo novello lavoro del professore Boccardo, l'illustre autore del *Trattato teorico-pratico di Economia Politica* e del *Dizionario dell'Economia Politica e del Commercio.* Con questo *Manuale* l'esimio professore rende un vero servigio alle scuole speciali, le quali siamo sicuri non tarderanno a divenire Corsi generali, lasciando finalmente da un canto le tenacità tradizionali del vecchio classicismo.

I principii che informano ed animano il dotto autore non sono quelli d'una magra cronaca mercantesca, ma una vera storia della civiltà, di tutti, cioè, i fatti politici, religiosi, scientifici e militari che ebbero influenza buona o contraria sull'industria e sul commercio, in cui si vedono primeggiare quei popoli che meglio fiorirono nel commercio e nell'industria. Colla maestria che altamente possiede, l'autore mette in luce fenomeni economici che non sono agevoli all'interpretazione anche dei più provetti nella scienza.

Benchè abbia il titolo di *Manuale*, vi si trova ampiamente trattata ogni scoperta importante, ogni avvenimento politico o rivoluzione che abbia influito sulle sorti economiche e commerciali dei popoli. I fatti si concatenano e logicamente e cronologicamente, e l'ordine delle materie è razionale e lucido, siccome è facile l'esposizione, e pura la lingua senza ricercatezze ne' fiori. Un *Manuale* par facile a compilarsi, e codesta credenza portò un'invasione di Manuali in ogni scienza l'uno peggior dell'altro con grave danno degli studi, perchè ordinariamente è l'opera di mediocrità e qualche volta di peggio.

Siamo pertanto sicuri che da tutta Italia verrà accetto codesto lavoro del signor Boccardo e come fatica eminentemente esemplare, e come lavoro profondamente scientifico e nello stesso tempo elementare, preciso, ordinato e completo, quale si richiede appunto un libro di tal fatta destinato a rischiarare i primi passi della gioventù nell'arduo cammino delle scienze.

T. O.

Istoria del Concilio Tridentino di Frà PAOLO SARPI, *ridotto alla primitiva lezione, con la vita scritta da* Frà FULGENZIO MICANZIO. — Firenze. Barbèra, Bianchi e Comp., 1858.

Opera commendevole per ogni ragione si è quella della ristampa degli scritti i più preziosi a noi lasciati dai nostri sommi. Gli è a quegli studi cui si forma la scienza e si informa il cuore dei giovani, di lì quella sacra emulazione che se divinizzava un giorno e faceva degli uomini dei, ora li rende decoro alla patria, giovamento ai suoi, lustro a se stessi ed alla loro età. Precipuo merito abbiasi perciò la tipografia Barbèra e Bianchi di Firenze che già da tempo lavora a fornirci a dovizia nuove edizioni correttissime dei migliori nostri classici italiani, e per nitidezza di caratteri commendevolissime, e per la

scelta ad ogni encomio superiori. Oltre alle *Poesie* del Pindemonti, alle opere inedite del Macchiavelli, alle *Istorie fiorentine* del Segni, alle *prose* del Gravina, alle *Cronache fiorentine* del Dino Compagni, ora volle fare ricchissima la sua collezione, della *Storia del Concilio Tridentino* del Sarpi che cominciava a farsi scarsissima. La tipografia di Capo-Lago or son molti anni erasi accinta alla prova di una nuova edizione; ma sgraziatamente non corrispose alle speranze il fondo. I signori Barbèra e Bianchi nell'intraprenderne la ristampa ebbero il senno di seguirne la prima edizione di Londra del 1619, ricorrendo ovunque nasceva dubbio alla edizione di Mendrisio ed a quella stessa di Verona, corredandola di estese note che ne facilitano l'intelligenza ai giovani, e meglio ne aumentano il merito per chi è provetto negli studi di patrie storie. Dove poi essi vollero rimondarne lo stile ebbero certo estremo buon volere, ma ci nasce dubbioso possa essere stato altrettanto ottimo consiglio. Ad ogni modo, nella storia è commendevole lo stile, ma precipui pregi sono soltanto la precisione e la verità dei fatti: e di questi ce ne possiamo riprometter in quanto a codesta nuova edizione, e sarebbe ingiustizia il voler fare appunti per mende, che a parer nostro sono leggerissime. Precede la vita del Sarpi scritta dal Micanzio; sicchè si può dire che nulla tralasciarono gli editori per convalidare quella riputazione meritata e quelle lodi che loro tributa riconoscente l'Italia, e rendere completa quanto perfetta la bella ed economica loro edizione.

RASSEGNA POLITICA

Anche in questo mese l'evento politico che ha primeggiato nella pubblica attenzione si riferisce al Piemonte: la vertenza intorno al *Cagliari* non si aggirava esclusivamente nei termini di un dissidio tra il Governo piemontese e quello delle Due Sicilie, ma veniva considerata da tutti, e realmente era, cosa di somma entità per l'intiera Europa. Non solo a Parigi ed a Londra, ma anche a Berlino, a Pietroburgo e più che altrove a Vienna, si comprendeva come quella vertenza ingrossando e varcando i confini di un conflitto diplomatico poteva diventare, e sarebbe senza fallo diventata, cagione di guerra europea. Nelle diverse ed intricate vicende della lunga controversia l'Europa ha attinto nuove ragioni di far giusta estimazione della saviezza e della fermezza del Governo piemontese, e non avrà avuto di certo nessun motivo di pentirsi di aver ammesso il Piemonte nei suoi consigli. Oggi la vertenza, nella sua parte essenziale almeno, è definitivamente conchiusa, e la sua conchiusione è un trionfo segnalato del Governo piemontese.

Non diremmo la verità, qualora affermassimo che la notizia di quella conchiusione non ci abbia arrecato sorpresa: in una delle ultime tornate della Camera dei Comuni d'Inghilterra il signor Seymour Fitzgerald, sotto-segretario di Stato del ministero degli affari esteri, ingenuamente confessava che l'annunzio della pronta risoluzione del Governo napolitano era giunto inaspettato ai ministri britannici: noi dobbiamo per parte nostra fare la medesima confessione: abbiamo detto e ripetuto tante volte, che a malgrado di tante spavalderie e di tanta ostentazione di fermezza, il Governo napolitano avrebbe finito indubitatamente con concedere tutto quanto gli veniva domandato, purchè ben inteso la domanda fosse corroborata da quegli argomenti imperiosamente persuasivi, a cui quel Governo è uso rispondere sempre con l'affermativa: avevamo perciò preveduto che la controversia sarebbe finita in modo non decoroso dal canto del Governo napolitano: ma non prevedevamo mai nè che la controversia avesse a finir così presto, nè che avesse a terminare nel modo con cui è terminata. Sapevamo da un pezzo che la coscienza della propria dignità è completamente cauterizzata, come direbbero i moralisti, nell'animo dei rettori partenopei, e che essi si squarciano la gola a dir di no quando non hanno paura, e si affrettano a dir di sì appena si fa balenare a' loro occhi non la certezza ma la probabilità remota, il più lontano sospetto di pericolo

sovrastante: tutte queste cose le sapevamo, ma proprio questa volta non credevamo che il Governo, il quale il giorno 15 aprile 1858 dichiarava con ostentata fermezza di fidare nella giustizia della propria causa e nella saviezza dell'Europa, e negare recisamente la restituzione del *Cagliari* e la liberazione dell'equipaggio, e che reiterava in forma diversa la stessa dichiarazione a' principali Governi d'Europa, non credevamo che un tal Governo mutasse d'avviso repentinamente il giorno 8 giugno dell' anno medesimo, e perdendo ad un tratto la tanta decantata fiducia nella giustizia della propria causa e nella saviezza dell'Europa, accondiscendesse senza più alla restituzione del *Cagliari* ed alla liberazione dell'equipaggio. Facevamo sicuro assegnamento sulla docilità e sull' arrendevolezza del Governo partenopeo, ma non fino a questo segno: in questa occasione quel Governo ha veramente sorpassate le nostre speranze. Ha ceduto, ed ha avuto il cinismo di dichiararlo, alle minacce dell'Inghilterra: ma quali erano queste minacce?

Il conte di Malmesbury rispondeva in data del 25 maggio alla lettera che il giorno 6 dello stesso mese eragli stata indirizzata dal commendatore Carafa, per dichiarare che giammai il Governo del re delle Due Sicilie avrebbe offerto spontaneamente una indennità ai due macchinisti Park e Watt, i quali, diceva il ministro partenopeo, furono liberati non perchè fossero innocenti, ma per atto di clemenza del re Ferdinando, ed in attestato di deferenza al Governo della regina Vittoria. Il nobile lord si faceva a svolgere le ragioni che lo persuadevano a non ritener per buone le osservazioni del commendatore Carafa, e ricordando gli argomenti allegati come indizii di colpa a carico di Watt e di Park, accennava specialmente al fatto che essi indossassero camicia di flanella rossa, ed argutamente osservava come, procedendo con sì pellegrina logica, non ci sarebbe forse un solo inglese nel quale non si abbia a ravvisare un congiurato, poichè le camicie di flanella rossa sono di moda in quel paese. In quella lettera il ministro inglese discorreva con la massima pacatezza, e senza ricorrere a nessuna sorta di minaccia: non una parola vivace nè irritante, non una frase che trascorresse di là dai confini d'una pacifica, anzi di una amichevole discussione. Questa lettera era accompagnata da un'altra con la medesima data, in cui il ministro della regina Vittoria muovendo dalle premesse stabilite nella prima, dichiarava che Park e Watt avessero diritto a risarcimento per i danni patiti; chiedeva la somma di 3,000 lire sterline (75,000 fr.) a titolo d'indennità, soggiungeva che la prolungata detenzione del *Cagliari* e la prigionia dell'equipaggio erano fatti illegali, e che dovevano perciò cessare; invitava quindi il Governo napolitano a restituire la nave al Governo sardo, ed a porre in libertà il capitano e l'equipaggio; proponeva l'espediente di deferire l'esame della controversia ad una Potenza mediatrice, la quale sarebbe stata la Svezia; e finalmente dichiarava che, qualora a capo di dieci giorni il Governo delle Due Sicilie non avesse stimato porgere risposta soddisfacente, l'onorevole signor Lyons, che da un paio di mesi soggiorna in Napoli con incarico officioso del Governo britannico, sarebbe partito, e si sarebbe pensato a mettere in opera quei mezzi che sarebbero sembrati più confacenti per raggiungere lo scopo. Il tuono di questa seconda lettera era senza alcun dubbio preciso ed esplicito, nè c'era da prendere abbaglio intorno al suo intrinseco significato: ma il ministro inglese usando in questa seconda lettera un linguaggio più calzante e più positivo di quello che aveva adoperato nella prima, era parimenti alieno dal ricorrere a minacce. La frase la più risentita era quella in cui si accennava ad un fatto che nessuno può rivocare in dubbio, alla sproporzione immensa che corre tra le forze di cui può disporre l'Inghilterra, e quelle di cui è padrone il Governo di Napoli.

A ciò si riducevano le domande del conte di Malmesbury: domande, ripetiamolo, fatte con un linguaggio cautelato, guardingo ed esente perfino dalle apparenze della minaccia; ma gli occhi dei rettori vesuviani sono privilegiati da una facoltà di acutezza, che sfida qualsivoglia paragone, ed essi lessero non solo nei caratteri, ma anche nel bianco delle lettere di lord Malmesbury. La ferace fantasia compì l'opera della vista lunga e penetrante: le navi dei porti napolitani staggite, lord Lyons con le sue navi ancorate nella baia di Santa Lucia ed in faccia al palazzo reale, pronto a far eccheggiare i bei lidi dal rimbombo delle loro artiglierie: Napoli in subbuglio, un vero finimondo: tutte queste cose balenavano al profetico sguardo dei governanti delle Due Sicilie: ed in un attimo all'ostinato no di tanti mesi surrogavano un sì precipitoso ed incondizionato. Una fantasia, librata sulle ali della paura, spicca voli inauditi, conferisce a chi n'è fornito il dono della divinazione dei pericoli, anche di quelli che sono immaginarii e chimerici, e fa operare portenti. Così è succeduto al Governo napolitano: così e non altrimenti va interpretata quella laconica e paurosa lettera del commendatore Carafa, in data dell'8 giugno 1858, nella quale il ministro di uno Stato indipendente non ha avuto rossore di riconoscere la supremazia della forza, e di studiarsi d'innalzare a dignità di principio l'assurda e vergognosa massima che il più debole abbia a cedere, anche quando è persuaso di avere ragione, a chi è più forte. In tal guisa, nello spazio di due soli mesi, il Governo napolitano passava dall'eccesso della tracotanza a quello della degradazione.

Il messaggiere britannico, latore delle lettere del conte di Malmesbury, ebbe appena tempo di sbarcare in Napoli, e già la risposta era pronta. Al 7 di giugno il signor Lyons consegnava le lettere, ed il giorno susseguente il commendatore Carafa gli rispondeva nel modo che tutti sanno. Da alcuni si diceva: il tribunale marittimo, che deve giudicare intorno al ricorso in appello dei proprietarii e del capitano del *Cagliari*, contro la sentenza che dichiara la nave di buona preda, si raduna il giorno 8 giugno: i magistrati sentenzieranno come sarà loro ingiunto di sentenziare, e per cavarsi d'imbroglio sarà loro ordinato di cassare la prima sentenza: così il Governo serberà, almeno nelle apparenze, la propria dignità, e potrà dire di aver restituito il *Cagliari* non per accondiscendere a domande forestiere, ma bensì per obbedire ai decreti dei proprii tribunali. Da altri si supponeva che il medesimo stratagemma verrebbe adoperato rispetto alla liberazione del capitano e dell'equipaggio, i quali sarebbero stati dichiarati innocenti dalla Gran Corte criminale di Salerno. Altri credevano che ad ogni modo il Governo napolitano si sarebbe studiato di menare le cose per le lunghe, dissertando sull'arbitrato e sulla mediazione, e sciolto questo punto, affacciando cavilli e difficoltà sulla scelta della Potenza mediatrice.

Tutte queste congetture erano più o meno probabili: ed erano tutte verosimili: ma il Governo napolitano ha voluto conseguire il vanto di chiarirle tutte vane ed insussistenti: e fra le ipotesi possibili quella che si è avverata è proprio quella a cui nessuno aveva posto mente. Ma perchè tanta precipitazione? Perchè non aspettare nemmeno i dieci giorni prefissi dal ministro inglese? La risposta a queste interrogazioni è ovvia, e dimostra come oltre al senso della paura l'ira abbia potuto sull'animo dei governanti napolitani più che la coscienza del proprio decoro. Dovendo cedere si voleva evitare ad ogni patto perfino l'apparenza di cedere al Governo piemontese: e quindi essendosi saputo che all'invio delle note inglesi sarebbe prontamente succeduto quello di un'altra nota piemontese, con la quale chiedevasi la restituzione del *Cagliari* e la liberazione dell'equipaggio, e si proponeva parimenti la mediazione della Svezia, col termine fisso di dieci giorni per la risposta, non si volle aspet-

tare neppure un giorno, e, per non parere di darla vinta al Piemonte, si disse sì in tutto e per tutto all'Inghilterra. Mediante cosiffatto procedere il Governo napolitano si è procacciata la fanciullesca soddisfazione di fare un dispetto al Piemonte; ma ha forse provveduto al proprio decoro ed agli interessi della sua dignità? Ed invece di nuocere al Piemonte, non ha forse conseguito lo scopo diametralmente opposto? L'opinione pubblica del mondo civile ha già pronunciato il suo autorevole giudizio su questi fatti, e noi abbiamo ragione di essere persuasi che a quest'ora il Governo napolitano non ha punto motivo di lodarsi di quel giudicio. Tentò di fare uno sfregio al Piemonte, ed invece è riuscito a mettere in maggior luce l'azione vigorosa e prudente, risoluta ed efficace esercitata dal Governo piemontese sullo scioglimento finale della intricata vertenza. Tentò di mostrare di dar tutto all'Inghilterra e niente al Piemonte, ed invece all'udire la inaspettata nuova in tutta Europa si è detto: Il Piemonte ha vinto, il Piemonte ha avuto ragione d'un avversario ostinato, di quello stesso Governo che dal 1856 in poi ha risposto con rinnovati rifiuti alle rimostranze della Francia e dell'Inghilterra. Così succede a chi è acciecato dal rancore, e non procede in conformità dei precetti della giustizia: a forza di voler fare dispetto ad altri si nuoce a se medesimi: a furia di voler parere vittima si finisce col rendersi contennendi e ridicoli. La conchiusione della vertenza sul *Cagliari*, del resto, è degna del principio e de' diversi episodii che l'hanno contrassegnata; gli atti del Governo napolitano recano l'impronta di quella successiva ed alterna vicenda di arroganza e di degradazione, di duplicità e di fiacchezza, che sono le caratteristiche essenziali di quel Governo e nel suo sistema di politica estera e nel suo sistema di amministrazione interna. Diciamo, ben inteso, sistema di amministrazione interna per conformarci ad una locuzione consacrata dall'uso: poichè a voler essere esatti dovremmo dire sistema di disfacimento interno. Le condizioni, nelle quali versava il Governo napolitano dopo i casi di Ponza e di Sapri, erano tali, che con un po' di abilità, e soprattutto con un po' di buona fede, ne poteva trarre non lieve vantaggio: da una nave mercantile con bandiera di uno Stato, con cui le Due Sicilie non sono in guerra, erano sbarcate persone armate, che avevano inalberato sul suolo napolitano lo stendardo della ribellione. Che cosa avrebbe fatto in simili emergenze un Governo di buona fede ed avveduto? Dopo aver esercitato il diritto della legittima difesa, dopo essersi accertato della provenienza della nave, e fatte speditamente le indagini più necessarie, si sarebbe affrettato a rimandare la nave e l'equipaggio nel paese donde erano partiti, ed avrebbe invitato il Governo, la cui bandiera sventolava su quella nave, a fare dal canto suo delle indagini, a provvedere efficacemente, a punire qualora fosse stato d'uopo. Nel caso speciale poi il Governo napolitano poteva e doveva fare assegnamento sul sollecito amore di giustizia, sulla stretta osservanza dell'equità, che sono le norme da cui il Governo piemontese informa i suoi atti come i suoi detti. Ma il Governo napolitano nei fatti, di cui accenniamo, ravvisò l'occasione propizia di sfogare i suoi rancori contro il Piemonte, e non cercò altro: studiarsi ad ogni costo di oltraggiare il Governo dell'augusto principe, che non ha dietro il suo trono nè tradimenti, nè spergiuri; di fare sfregio al Governo, i cui rappresentanti nel Congresso dell'Europa osarono levar la voce contro lo scempio che si fa in Napoli dei principii di giustizia, di morale, e di umanità; questa e non altra è stata, dal principio sino alla fine della vertenza del *Cagliari*, la regola ispiratrice degli atti e del contegno del Governo napolitano. Narrasi a questo proposito, che appena avuto contezza della cattura del *Cagliari*, un personaggio, che è appieno informato dei divisamenti e delle intenzioni dei rettori partenopei, sclamasse con molta com-

piacenza, essere più contento della cattura del *Cagliari*, che nol sarebbe se la marineria napolitana avesse vinta la battaglia di Trafalgar! Il modo con cui vennero trattati i prigionieri, le risposte date all'incaricato d'affari di Sardegna, che chiedeva l'osservanza delle regole più elementari dell'umanità, tutti i documenti diplomatici, tutti gli atti del Governo napolitano, confermano con una evidenza, che non potrebbe esser maggiore, la verità delle nostre asserzioni nell'apporre ad esso l'intendimento ed il proposito deliberato di dimostrare il suo mal volere e la sua ira contro il Piemonte.

La nota degli 8 di giugno, e la sentenza con cui a dì 22 dello stesso mese il tribunale marittimo rigettava il ricorso in appello fatto dai proprietarii e dal capitano della nave, e, condannandoli alle spese, dichiarava buona preda il *Cagliari* proprio quando quel battello, a compimento della sua dolorosa Odissea, tornava a capo di un anno a Genova; quella nota e quella sentenza sono le più recenti e diremmo postume dimostrazioni del fatto di cui discorriamo. E pensare che certe gazzette trovano a ridire contro il Governo inglese ed a ricantare le solite viete canzoni contro la prepotenza britannica, contro l'abuso della forza a danno dei deboli, e quasi a rappresentare il Governo napolitano come una vittima, che ha dovuto rassegnarsi e cedere alla violenza! Noi crediamo invece che in questa occasione il Governo inglese abbia adempito ad un dovere che i potenti pur troppo dimenticano sovente, quello cioè di tutelare la giustizia, di rivendicarne le sacre prerogative: sarebbe cosa davvero assai curiosa il pretendere che gli Stati piccoli e deboli non abbiano ad essere toccati dai più forti nemmeno quando manifestamente ed audacemente si dilungano dall'osservanza di quei principii, che sono retaggio e tesoro comune delle genti cristiane e civili. Bella logica e tutta nuova davvero sarebbe quella che assicurasse agli Stati l'impunità per qualsivoglia delitto, purchè sian piccini! L'uso migliore che i potenti possano fare della loro forza consiste appunto nel collocarla a servizio della giustizia: questo anzi è il solo uso legittimo e lodevole della forza. Ma la pressione straniera, dicono taluni: ma la dignità di un Governo che pure è italiano? e noi risponderemo che il Governo napolitano ha dovuto soggiacere alla pressione forestiera, perchè l'ha meritata, e che se quel Governo può dirsi italiano per ragione di geografia, non solo non è tale sotto tutti gli altri rispetti, ma non può essere nemmanco annoverato fra i governi civili.

Quanto divario, qual contrapposto tra il Governo napolitano ed il piemontese! Il diverso ed opposto procedere dei due Governi nella medesima vertenza effigia e scolpisce le intrinseca e sostanziale diversità della loro indole e de' principii da cui sono informati. Dal principio sino alla fine il Governo piemontese ha asserito e propugnato il suo diritto con una fermezza e con una moderazione, che la ritrosia, il malvolere, le insolenze e la ostinazione del Governo napolitano non hanno avuto facoltà di scemare nè di smuovere: dal principio sino alla fine il Governo piemontese si è rivolto con fiducia — e la fiducia non è stata delusa — al tribunale dell'opinione pubblica in Europa ed agli Stati suoi amici ed alleati, e non ha mai cessato neppure per un istante dal fare assegnamento anzitutto sulla giustizia della propria causa e sul suo buon diritto: dal principio sino alla fine il Governo piemontese ha detto sempre la medesima cosa, ha dichiarato di non posare finchè non fosse stata fatta ragione alle sue giuste reclamazioni, ed è stato invariabilmente fedele alle proprie dichiarazioni.

Il Governo piemontese non è uso misurare le sue risoluzioni dalla considerazione delle forze di cui può disporre: non è uso inchinarsi dinanzi al diritto del più forte: non provoca nessuno; ed ap-

punto per ciò non teme le altrui provocazioni, e quanto è longanime e paziente finchè c'è la possibilità di conciliazione, tanto è risoluto ed audace quando quella possibilità è svanita. I documenti diplomatici che stanno per essere resi di pubblica ragione faranno fede, ne siamo persuasi per anticipazione, che non ci apponiamo in falso: e ci gode l'animo di sapere che in tutti gli altri Stati d'Italia senza eccezione tale è appunto il giudizio che da tutti si reca intorno alla politica piemontese, e che in seguito alla conchiusione della vertenza del *Cagliari* il prestigio di questo nobile paese e del Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele è ancor cresciuto: nè ciò è dir poca cosa. Nè il giudizio dell'Europa è differente da quello dell'Italia. L'opinione pubblica ha salutato dovunque con vera gioia il trionfo del Piemonte, ed i Governi non possono non rendere giustizia al senno ed alla temperanza con cui il Governo piemontese si è comportato. Diciamolo senza velo e senza restrizioni: in questa occasione il Governo piemontese aveva nelle sue mani i destini della pace dell'Europa, ed invece di adoperarsi a turbarla, ha certamente fatto quanto era in poter suo perchè non fosse posta a repentaglio. Il conte di Malmesbury ed il signor D'Israeli hanno lealmente dichiarato nei recinti parlamentari d'Inghilterra, che una guerra tra Napoli e Piemonte sarebbe stata cagione di gravi perturbazioni, e forse di guerra generale. L'asserzione dei ministri inglesi è incontrastabile. Tutta Italia, tutta Europa racchiudono oggidì un cumulo di materie inflammabili, su cui la più lieve scintilla può far divampare terribile incendio: e chi non vede che questa scintilla poteva essere per l'appunto una dichiarazione di guerra che il Piemonte avesse intimato alle Due Sicilie? Ci ricorda che nel 1853 essendo insorta la vertenza tra l'Austria ed il Piemonte a motivo dei sequestri onde furono colpiti i beni dei Lombardo-Veneti legalmente diventati cittadini sardi, il Governo piemontese si ebbe speciali rendimenti di grazie dalle Potenze per la moderazione usata in quella occasione, e per la dignitosa pacatezza con cui seppe procedere: nel 1858, a proposito della vertenza sul *Cagliari*, il Governo piemontese ha diritto agli stessi e forse maggiori ringraziamenti. Nè l'Europa potrà dimenticare queste cose, e noi portiamo ferma fiducia che il Piemonte e la sua gloriosa dinastia raccoglieranno senza fallo la ricompensa che hanno saputo meritare.

Il presagio consolante dei destini del Piemonte è il contegno della opinione pubblica del mondo civile a suo riguardo. Non c'è paese dove non si parli del Piemonte con riverenza e con affetto: non ci è occasione in cui il nome del Piemonte e di coloro che lo governano non sia invocato a motivo di encomio e di plauso. Chiedete ai Moldavi ed ai Valacchi qual sia lo stato d'Europa in cui essi riconoscono il loro amico più schietto, e vi risponderanno, il Piemonte. Le repubbliche americane di Nicaragua e di Costa-Rica hanno d'uopo di tutela contro i filibustieri, cercano guarentigie contro le aggressioni nella protezione di stati civili: a chi ricorrono? alla Francia, all'Inghilterra ed al *Piemonte!* Qual era il rimprovero che più scottava ai ministri inglesi, e che, quando fosse stato giustificato dai fatti avrebbe cagionata indubitatamente la loro caduta? quello di aver abbandonato il Piemonte.

Nella tornata della Camera dei lords nella sera del 1° giugno il conte di Clarendon si faceva a tessere l'apologia del contegno tenuto dall'amministrazione di cui egli faceva parte, allorchè poco dopo la funesta sera del 14 gennaio sorgevano mali umori tra la Francia e l'Inghilterra: e che cosa diceva l'ex-ministro degli affari esteri per raggiungere il suo scopo? Ricordava gli elogi unanimi tributati dalla stampa periodica di Londra al discorso pronunciato dal conte Camillo di Cavour nella tornata della camera elettiva del 16 aprile 1858, e dichiarava che lord Palmerston ed i di lui colleghi avevano

stimato dover far per l'appunto ciò che fece il conte di Cavour. E dopo aver citati questi esempi, a cui potremmo aggiungere molti altri, ci è forse d'uopo dire che di là dal Ticino e dalla Magra i sensi degli Italiani si riscontrano con quelli del resto dell'Europa, anzi sono più vivi per la gratitudine, per l'ammirazione e per la coscienza della dignità nazionale? Tutto ciò che potremmo dire a tal proposito deve cedere il posto ad un sol fatto che vale per mille: quello del testamento dell'udinese Daniele Cernazzai, che ha lasciato la sua pingue sostanza al conte Camillo di Cavour, perchè ne adoperi il reddito a profitto dell'istruzione pubblica in Piemonte. Da un cantuccio del Friuli (Travesio nel distretto di Spilimbergo) un agiato proprietario, uomo alla buona e sviscerato italiano, non sa quale uso migliore fare della propria sostanza, se non di destinarla a vantaggio della istruzione pubblica in Piemonte, in quel paese che egli, per esprimere con la massima evidenza l'intendimento da cui fu mosso, chiama *nucleo della misera Italia*. L'altro giorno erano le sottoscrizioni per il ricordo alle truppe in Crimea: ieri erano le medaglie, i busti, gli indirizzi al conte di Cavour, le spade di onore al generale Lamarmora, le sottoscrizioni per i cannoni di Alessandria; oggi è un lascito di beneficenza: possono gli Italiani esprimere con maggior costanza e con più significante chiarezza i loro sensi e le loro aspirazioni? Possono dire più evidentemente quanta sia l'amorevole ed illimitata fiducia che essi per debito di giustizia e di riconoscenza ripongono nel Piemonte, nella sua Dinastia, nel suo Governo? Il Cernazzai non era uomo di lettere; il modo con cui il suo testamento è dettato lo dimostra; ma la forma stessa di quella scrittura anzichè detrarre al pregio intrinseco dell'atto, ne pone in maggior risalto la spontaneità e la grande significazione politica.

Benedetto dagli Italiani, benemerito dell'Europa, confortato dal plauso del mondo civile, il Piemonte potrà proseguire con tranquilla perseveranza a battere la sua via, e sarà in grado di non essere colto alla sprovvista dagli eventi che possono sorgere. Se questi eventi siano prossimi ovvero remoti sarebbe temerità affermare: possono essere remoti, ma possono pure essere vicinissimi. Certo è che l'orizzonte politico dell'Europa è annuvolato assai e gravido di tempeste. Il Congresso di Parigi si è radunato quattro altre volte (5, 10, 14 e 19 giugno) per deliberare sull'ordinamento dei Principati Danubiani: ma non è giunto a nessuna conchiusione, e la malattia di Fuad bascià, plenipotenziario ottomano, è venuta in buon punto per interrompere per qualche tempo i lavori delle conferenze, e dar tempo ai suoi componenti di chiedere istruzioni ai rispettivi Governi. Pongasi pure che da tante discussioni e da tante meditazioni nasca una proposta che sia un mezzo termine ed uno espediente, la questione danubiana sarà forse sciolta definitivamente? La questione del Montenegro aspetta essa pure il suo scioglimento; ma quando sarà per conseguirlo? Frattanto il Governo ottomano non cessa dall'inviar truppe nella Bosnia e nell'Erzegovina; e come si concilia questo fatto con l'impegno assunto da quel Governo con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia di cessare dalle ostilità contro i Montenegrini? Tutti sanno che il Montenegro non ha sbocchi verso il mare: l'agglomerazione perciò delle truppe turche nelle provincie limitrofe torna ad essere un vero blocco: ed il blocco non è in sostanza un atto di ostilità, anche quando non sia dichiarato con le debite forme? La vertenza turco-montenegrina non è per altro nella sua sostanza se non uno dei tanti episodii della infinita ed interminabile questione orientale, su cui si è tanto detto e battagliato con la spada e con la penna in questi ultimi anni, senza cavare da tanti sforzi e da tanti sagrifizi nessun costrutto. Sono due principii che stanno a fronte; c'è una razza che

vuol soggiogare, ed un'altra che non vuol essere soggiogata; è egli possibile supporre che la conservazione e la definizione dello *statu quo* del 1856 siano rimedii efficaci a porre termine a cosiffatta condizione di cose? Ciò che succede a Candia è al tutto dello stesso genere; anche in quell'isola i cristiani non vogliono più saperne della dominazione musulmana. Le Potenze che imposero alla Sublime Porta l'hatti-humayum, potranno chiudere l'orecchio ai gemiti ed alle rimostranze di quei poveri rajà? Finora, sia detto ad onor del vero, il solo Governo che abbia sposata apertamente la causa della Turchia è precisamente quello che ne' momenti in cui l'impero ottomano correva un vero rischio non fece nulla; vale a dire l'austriaco. Se le sorti della Turchia nel 1854 e nel 1855 fossero dipese esclusivamente dall'Austria, il Sultano era bello e spacciato, e poteva senza più affrettarsi a pigliar la via dell'Asia; oggi il pericolo è dileguato, nessun invasore straniero minaccia irrompere nella Turchia, e questo è appunto il momento che l'Austria sceglie per recitare la parte di protettrice. Singolare protettrice, che aspetta a beneficare il protetto quando questo non ha altro nemico se non la propria incurabile cecità!

È stato perfino asserito che il conte Buol ed il principe Callimaki, ambasciatore ottomano a Vienna, abbiano stipulato un trattato segreto per sanzionare l'accordo fra i due Governi: se ciò sia vero non sapremmo dire; ma vera o falsa che sia quella voce è tutt'uno: l'Austria agisce come se quel trattato fosse bello e conchiuso. Il Governo francese, se dobbiamo giudicare da parecchi indizi rilevanti, non è punto disposto a menare buone al Governo austriaco le sue pretensioni; l'invio delle navi da guerra nelle acque dell'Adriatico, la pubblicazione della lettera del principe Danilo al console francese a Scutari, in data del 22 maggio scorso, fatta dal *Moniteur universel*, la mancanza d'invito alle caccie di Fontainebleau al barone Hübner, attestano con sufficiente chiarezza quale sia il modo di vedere del gabinetto delle Tuileries. E a Vienna questi fatti non passano inosservati: quelle navi soprattutto ancorate a Gravosa dànno molto fastidio ai consiglieri dell'imperatore Francesco Giuseppe, i quali ben sanno che, una volta padroni del Montenegro, i Francesi dominerebbero senza fatica e senza difficoltà la Dalmazia, e diventerebbero formidabili lungo il littorale dell'Adriatico. Quindi le rabbie ed i furori della stampa periodica viennese officiosa ed anche officiale, il cui linguaggio non è a dire quanto sia risentito e battagliero. Se la piglia con tutti: con la Francia e con la Russia, con la Prussia e — è forse d'uopo aggiungerlo? — col Piemonte: rimprovera alla Russia di promuovere l'unione dei Principati Danubiani per istabilire un'Algeria moscovita (*sic*) sul Danubio e sul Pruth; alla Francia appone mire ambiziose e turbolente: alla Prussia doppiezza e fiacchezza: l'Austria sola è disinteressata, l'Austria sola propugna la causa del giusto: eccetto l'Austria, *totus mundus stultizat*. Non è il mal governo che spinge a sommossa i cristiani della Bosnia, della Erzegovina, di Candia; ma sono i maneggi della Francia: non è il prepotente desiderio di nazionalità che muove Moldavi e Valacchi a chiedere di essere uniti in un regno rumeno, ma bensì i maneggi della Russia: e l'Austria è pronta a sventare tutte le insidie, a guarentire l'integrità dell'impero ottomano. Gli scrittori austriaci, che tutt'i giorni ricantano queste ed altre diatribe dello stesso conio, confidano evidentemente sulla labile memoria dell'Europa; e come oserebbero altrimenti dirne tutt'i dì delle così marchiane? Ma la loro fiducia è vana: l'Europa non sarà tratta in inganno.

Da quanto precede torna agevole inferire che le relazioni fra l'Austria e la Francia sono oggi assai poco amichevoli. Quelle tra l'Austria e la Prussia non sono nemmeno molto cordiali: anzi l'antago-

nismo tra le due Potenze può dirsi essere sempre più in via di progresso. Le mire dei due Governi discrepanti nelle quistioni di interesse generale non lo sono meno in quelle d'interesse più esclusivamente germanico. L'Austria vuol regnare ed imperare nella Dieta di Francoforte, ed è riuscita a procurarsi la maggioranza in quel consesso: perciò largheggia di blandizie e di moine verso gli Stati minori di Germania; perciò il barone Von der Pfordten, primo ministro del re di Baviera, nel suo passaggio per Vienna in questi ultimi giorni, è stato festeggiato dagli statisti austriaci. A norma dei patti convenuti nel 1815, l'Austria non può tenere, in tempo di pace, nella fortezza di Rastadt, nel granducato di Baden, se non un distaccamento di soldati del genio: ma il mezzo di eludere i trattati, quando c'è la buona voglia, non manca: è l'Austria non ha mai scarsa la vena di buona voglia a questo riguardo. La guarnigione austriaca di Rastadt oltrepassa ora i quattromila uomini, e perchè il fatto non avesse a parere al tutto illegale, il Governo austriaco si è affrettato a conchiudere una convenzione militare speciale col Governo badese. La Prussia ricorre alla Dieta di Francoforte: fiato sciupato, pena perduta: la maggioranza della Dieta è devota all'Austria, e non darà mai torto alle risoluzioni ed agli atti del Governo viennese. Non è quindi da stupire che questa condizione di cose non vada a sangue ai rettori ed agli abitanti della Prussia, e che in essa l'antagonismo, di cui poc'anzi favellavamo, ritrovi nuovo e poderoso alimento. Indizio rilevante di ciò è la pubblicazione recentemente fatta a Berlino di un opuscolo intitolato: *La politica dell'avvenire dal punto di vista della Prussia (Die politik der Zukunft vom Preussischen Standpunkte)*. Questo opuscolo ha menato gran chiasso in tutta l'Alemagna, ed i Governi tedeschi ligi all'Austria si sono affrettati a porre in pratica il solito espediente di coloro che hanno torto e temono che la luce si faccia, hanno cioè proibito lo spaccio di quell'opuscolo, il cui autore è anonimo, ma si sa essere legato da vincoli di amicizia con autorevoli personaggi e statisti della monarchia prussiana. Lo scrittore si fa a considerare l'attuale ordinamento della Confederazione germanica, e dimostra come esso debba essere modificato, affinchè vengano tutelati gl'interessi della Prussia e quelli dell'equilibrio germanico. Le elezioni politiche, che stanno per esser fatte in Prussia, conferiscono maggiore importanza a queste tendenze della opinione pubblica: ed il principe che, per la malattia del re Federigo Guglielmo IV, regge ora la cosa pubblica, partecipa, come tutti sanno, ai sentimenti ed alle aspirazioni dell'universale. Nè ci sembra probabile che col procedere del tempo e con lo svolgimento successivo degli eventi le relazioni tra Prussia ed Austria abbiano a diventare più amichevoli; poichè il dissidio attuale, l'antagonismo derivano la loro origine non da cause accidentali ed accessorie, ma bensì da cause sostanziali che è d'uopo cercare nella intima essenza delle cose. L'Austria non è una nazione, ma bensì un governo, che mediante la forza pesa su nazioni diverse, le quali non possono, non vogliono, non debbono stare unite; e perciò l'Austria, che vorrebbe essere ad un tempo potenza italiana, potenza germanica, potenza danubiana, potenza slava, non è nessuna delle quattro; perciò essa avversa il Piemonte in Italia, la Prussia in Alemagna, la Rumenia nel Danubio, lo slavismo in altre provincie; perciò essa osteggia l'ordinamento delle nazionalità — ordinamento che solo può dare assetto stabile all'Europa, ed essere puntello inconcusso di equilibrio politico — giacchè sa che quell'ordinamento non potrà esser fatto che a suo proprio detrimento.

L'Austria frattanto cerca rifarsi delle scemate relazioni di amicizia con la Francia, con la Prussia e con la Russia, sollecitando vivamente, il più che può, l'amicizia dell'Inghilterra: se non raggiun-

gerà questo scopo non sarà per fermo colpa sua: ma checchè voglia dirsi, a noi non pare che l'opinione pubblica in Inghilterra sia proclive al rinnovamento degli antichi patti di alleanza con l'Austria, alla quale è ostacolo la simpatia profonda che tutti gl'Inglesi, senza divario di parte politica, nutrono verso il Piemonte. Come sarebbe possibile una Inghilterra amica ad un tempo dell'Austria e del Piemonte, che tra loro non sono e possono essere nè amici, nè alleati? E poi come conciliare l'alleanza anglo-austriaca con l'anglo-francese? Questa ultima alleanza ha corso e corre sempre molti pericoli, ma coloro che già ne cantano le esequie scambiano troppo la realità delle cose col proprio desiderio. Certamente le preoccupazioni e le polemiche, a cui hanno dato occasione in Inghilterra le notizie vere o supposte di straordinarii armamenti in Francia, sono un cattivo sintomo; ma da ciò alla rottura dell'alleanza corre per buona ventura molta distanza. La nomina del magistrato Delangle a ministro dell'interno in surrogazione del generale Espinasse, la scelta del principe Napoleone a ministro del nuovo dicastero dell'Algeria e delle colonie, le maggiori larghezze concedute alla stampa, ed altri fatti non meno rilevanti, mentre porgono indizio della cessazione di quelle condizioni eccezionali in cui si trovò la Francia dopo l'attentato del 14 gennaio, non possono mancare di produrre buona impressione in Inghilterra, e quindi di rimuovere le cagioni di malumore, di diffidenza e di sospetti tra i due Governi e le due nazioni. Il conte di Derby ed i suoi colleghi, al pari dei loro predecessori, parteggiano per l'alleanza anglo-francese, e faranno senza dubbio quanto è in poter loro per conservarla incolume, per renderla durevole, come augurava l'altro giorno il maresciallo Pélissier duca di Malakoff nel discorso pronunciato al banchetto dato dal primo magistrato municipale della *City* di Londra. Il signor Beniamino D'Israeli contribuì, col suo discorso agli abitanti di Slough, ad alimentare ed accrescere le preoccupazioni degl' Inglesi sulle intenzioni della Francia; ma l'onorevole cancelliere dello scacchiere non può dimenticare di avere scritto dei briosi romanzi, e quindi è degno di riscuotere indulgenza se, arringando i suoi concittadini, avesse smesso per un momento il severo abito dello statista per abbandonarsi ai capricci fantastici del romanziere. A Slough difatti il signor D'Israeli disse che la guerra era stata questione non di giorni, ma di ore: poche sere dopo mitigò questa asserzione nella Camera dei Comuni, e più tardi si beffava nello stesso recinto delle paure del *Times* e di sir Carlo Napier sugli armamenti della Francia.

L'attuale amministrazione inglese, del resto, porge il singolare spettacolo di un'amministrazione senza forza propria, che vive mercè il beneplacito del signor Bright, del signor Roebuck e di altri deputati, che non vogliono più sapere a nessun patto nè di lord Palmerston nè di lord John Russell: vive mediante l'appoggio di una maggioranza composta di elementi eterogenei, la quale per qualsivoglia lieve incidente può diventargli avversa. Ciò non si era visto da un pezzo in Inghilterra, e vuolsene rintracciare la cagione nella confusione che regna nelle file delle parti politiche, dacchè sir Roberto Peel, promuovendo l'attuazione delle leggi di libertà economica, operò lo scisma della parte *tory*, e turbò l'equilibrio e le materiali divisioni dei partiti. Nella sua arringa agli elettori dell'Hertfordshire, sir Edoardo Lytton Bulwer, testè assunto alla dignità di ministro segretario di Stato per le colonie in surrogazione di lord Stanley, chiamato a dirigere il dicastero indiano, accennando al fatto, di cui discorriamo, se ne compiaceva; ma forse nelle varie vicende della sua vita ministeriale l'onorevole baronetto aveva motivo di persuadersi che pronunciando quelle parole pigliava non piccolo abbaglio, e che l'ordinamento di partiti forti e compatti, che sanno quel che vogliono, e che obbediscono alla disciplina dei loro capi, è il

INDICE DEL VOLUME XIII

Aprile, Maggio e Giugno 1858.

L'esercito Pontificio, di ODDONE DI CASTELVETRO . . . . . *Pag.* 3
La storia di un Moscone *(cont.)*, racconto di F. D. GUERRAZZI . . » 26
I Romanci, cenno etnografico di G. VEGEZZI-RUSCALLA . . . . . » 46
Sulla poesia, di F. NANNARELLI . . . . . » 59
Il Giappone e la spedizione americana, di T. OMBONI . . . . . » 69
Scene della vita italiana: *Marcella*, di A. GALLENGA . . . . . » 81
Poesie di Terenzio Mamiani, di F. DANEO . . . . . » 96
Corrispondenza delle Due Sicilie . . . . . » 122
Corrispondenza Toscana . . . . . » 129
Spartaco, tragedia di Giulio Carcano . . . . . » 135
Rassegna bibliografica . . . . . » 146
Rassegna politica, di G. MASSARI . . . . . » 162

Canzoni popolari del Piemonte: *Il testamento del Marchese di Saluzzo — Principe Raimondo*, di C. NIGRA . . . . . » 177
Dell'industria manifatturiera in Italia, del dottore P. MAESTRI . . » 207
Cenni storici sui marescialli di Savoia *(cont. e fine)*, di F. PINELLI » 235
La storia di un Moscone *(cont. e fine)*, racconto di F. D. GUERRAZZI » 255
Pubblica Esposizione di Belle Arti, di F. MANFREDINI . . . . . » 273
Miscellanei, di L. ZINI . . . . . » 288
Rassegna bibliografica . . . . . » 303
Necrologia di G. B. Cereseto . . . . . » 323
Rassegna politica, di G. MASSARI . . . . . » 326

Giovanni Milton, di G. B. CERESETO . . . . . » 345
Dell'industria manifatturiera in Italia *(cont.)*, del dottore P. MAESTRI » 374
Scene della vita italiana: *Savelli*, di A. GALLENGA . . . . . » 396
Esposizione nazionale dei prodotti naturali e manufatti al R. Castello del Valentino, di A. MAGNI . . . . . » 427
Pubblica Esposizione di Belle Arti *(cont. e fine)*, di F. MANFREDINI » 453
Cuor di donna, novella, di G. DEL RE . . . . . » 466
Corrispondenza Toscana . . . . . » 475
Corrispondenza delle Due Sicilie . . . . . » 482
Corrispondenza Romana . . . . . » 489
Corrispondenza Lombarda . . . . . » 500
Miscellanei, di L. ZINI . . . . . » 505
Rassegna bibliografica . . . . . » 517
Rassegna politica, di G. MASSARI . . . . . » 524

MAR 3 - 1939